

Opere di Cesare Guasti...

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Guasti, Cesare (1822-1889). Opere di Cesare Guasti.... 1894-1912.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF. Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :

*La réutilisation non commerciale de ces contenus est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source.

*La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service.

Cliquer [ici](#) pour accéder aux tarifs et à la licence

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

*des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.

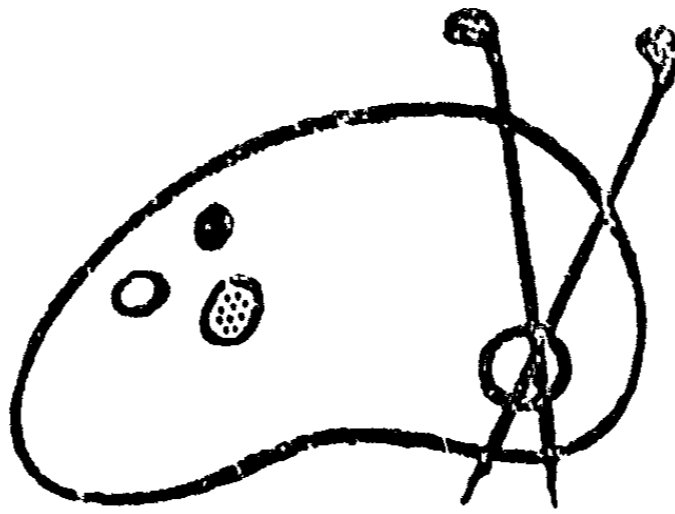
*des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter reutilisation@bnf.fr.



Début d'une série de documents
en couleur

Conserv. & Cronache
OPERE

III 5872

CESARE GUASTI

DAL CARTEGGIO

FIRENZE
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA
3 - VIA DEL CORSO - 3

—
1912

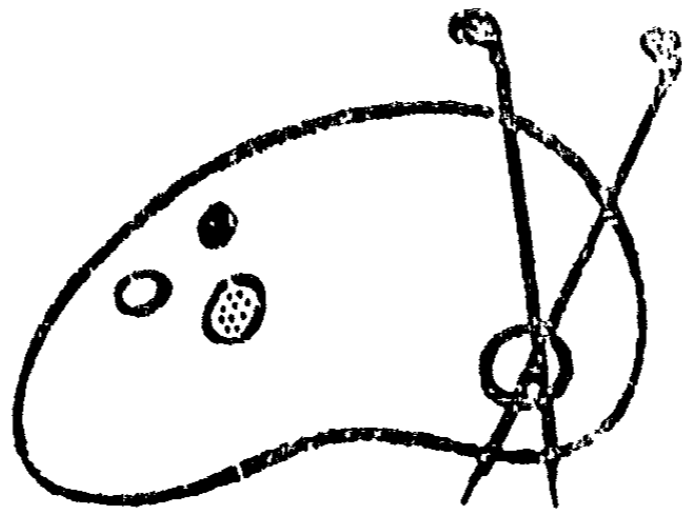
VII.

OPERE DI CESARE GUASTI.

- Volume I: Scritti Storici.** — Un volume in-8, di pag. 400, con ritratto dell'autore 5.—
- Volume II: Biografie.** — Un volume in-8, di pag. 418 . 5.
- Volume III: Rapporti e Elogi accademici.** — Due volumi in-8, di complessivo pag. 608 5.—
- Volume IV: Scritti d'Arte.** — Un vol. in-8, di pag. 512 . 5.
- Volume V: Letteratura, Storia, Critica.** — Due volumi in-8, di complessivo pag. 927 5.
- Volume VI: Iscrizioni e Versi.** — Un vol. in-8, di pag. 294. 5.—
- Volume VII: Dal carteggio.** — Un vol. in-8, di pag. 488. 5.—

A chi acquista in una sola volta tutti i volumi delle *Opere*, si rilasciano per L. 35 netto.

Giuseppe Silvestri, l'Amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da CESARE GUASTI. — Prato, tipografia Guasti, 1874-75. volumi due in-16, di pag. 308 e 399 . L. 3.—



**Fin d'une série de documents
en couleur**



OPERE

DI

CESARE GUASTI.

VII.

8^o 1/2

1921

Proprietà dell'Editore.

DAL CARTEGGIO

DI

CESARE GUASTI



FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

3 - VIA DEL CORSO - 3

1912

FIRENZE, 9-1911-12 — Tipografia Barbèra, ALFANI e VENTURI, proprietari.

Questo volume « Dal carteggio » chiude la serie delle Opere di Cesare Guasti, che raccogliemmo dalle sparse pubblicazioni periodiche o di occasione, aiutati ed assistenti dalla degna figliuola di lui, la quale nella domestica villa di Galciana custodisce le ben ordinate carte paterne. Le Lettere sono tratte da quel ch'egli chiamava lo *shozzalettere*, incominciato fin da' primi anni; è da credere, a mo' di ricordo, e per quell'abito innato di tutto conservare, in cui fin d'allora si rivelava il futuro archivista. Alle note, parcamente illustrative, ha offerto materia preziosa il suo archivio epistolare, con pagine inedite, e non meno importanti che belle, degl'insigni suoi corrispondenti. Parecchie di tali pagine accrescono il pregio della nostra pubblicazione: e non crediamo inopportuno soggiungere, con l'elenco delle lettere di lui, anche quello di coloro le cui lettere sono qui riferite in tutto o in parte; soggiungendo infine un indice, pure alfabetico, delle persone menzionate.

Quello *shozzalettere* così completo, se ci ha risparmiato le fatiche della ricerca, ci ha reso assai malagevole la scelta: il cui criterio fu di darne alcune da ciascun anno, in maniera che dal complesso apparisse il pensiero e gran parte dell'opera dell'autore, in tutta la sua vita civile e letteraria. Ma quanta mèsse fu dovuta a malincuore lasciare addietro in questo campo

ubertoso! Crediamo però che il raccòltone basti a rimetterci dinanzi agli occhi, nel suo campo d'azione e in piena luce, la veneranda figura del cittadino e del letterato, « che fu al dire e al far così intero »; di lui che, aborrente per natura da quanto sapevo di basso e di volgare, in una vita tutta studio e lavoro, consacrò la mente e il cuore (diciamolo con parole sue) « a tre grandi amori, la religione la patria e l'arte », e in ogni pagina de' suoi libri come in ogni atto del viver suo volle serbata « la costanza dei principi e la dignità dei sentimenti ».

La « notizia biografica », che nel primo dei sette volumi promettevamo per questo ultimo, ci è parso, ora che esso è formato, di poterla risparmiare: anzi, abbiamo creduto doverne lasciar l'ufficio alla sincerità autobiografica di queste pagine; rimanendo poi sempre l'indicazione data sin d'allora, di quell'Elogio che nell'anno stesso della morte del Guasti consacrò alla sua memoria uno degli amici che qui pongono il loro nome.

Firenze-Galciana, nel marzo del 1912.

ISIDORO DEL LUNGO

LORENZO CIULLI, priore di Galciana.



DAN CARTEGGIO.

001 - 002 - 003 - 004 - 005 - 006 - 007 - 008 - 009 - 010 - 011 - 012 - 013 - 014 - 015 - 016 - 017 - 018 - 019 - 020 - 021 - 022 - 023 - 024 - 025 - 026 - 027 - 028 - 029 - 030 - 031 - 032 - 033 - 034 - 035 - 036 - 037 - 038 - 039 - 040 - 041 - 042 - 043 - 044 - 045 - 046 - 047 - 048 - 049 - 050 - 051 - 052 - 053 - 054 - 055 - 056 - 057 - 058 - 059 - 060 - 061 - 062 - 063 - 064 - 065 - 066 - 067 - 068 - 069 - 070 - 071 - 072 - 073 - 074 - 075 - 076 - 077 - 078 - 079 - 080 - 081 - 082 - 083 - 084 - 085 - 086 - 087 - 088 - 089 - 090 - 091 - 092 - 093 - 094 - 095 - 096 - 097 - 098 - 099 - 100

A Giacchino Limberti.

Prato, domenica 3 di luglio 42, ore 11 e $\frac{1}{2}$ di mattina.

Giacchino, lo so che quello che fa piangere uno, fa ridere un altro: la educazione, le congiunture, e più le inclinazioni, mutano aspetto alle cose; e ad uno pare scena da zanni una tragedia, e uno della scena da zanni trae tristi pensieri. Benedico l'amicizia sempre, per tante dolcezze che ella ci procaccia; ma per questo ella mi pare più santa, perchè fa gli animi così concordi, da far sentire quello stesso ad un amico che all'altro. Per questo non narrerò altro che a te una mia debolezza, non sapendo se dagli altri, come da te, possa avere un sospiro di affetto e di compassione. Stamattina per tempissimo mi son portato al Palco, col mio buon Tassinari: credeva di godermi un'ora tranquilla, e senza rumore, e per l'appunto ho dato in una mattinata frequente di popolo e di messe; perchè ogni anno, nel giorno di oggi, ci si rammenta ch'è luogo sacro quello, e che vi riposano care ossa, e che vi stanno antiche e care memorie, che il popolo ignora nè vorrei ignorasse. Oh un Calendario! oh una Guida di Prato! non per i forestieri, che non renderebbero che insulti; ma per i nostri concittadini ignoranti, per il popolo nostro, che dell'affetto suo potrebbe solo degnamente compensare la non poca fatica. Non son però morto.

¹ Antonio; un umile tappezziere, che aveva senso squisito nelle arti del disegno, e fu molto caro al Guasti. Morì nel 77.

Entrato il lurido chiostro, mi sono avvisto che il padrone di quelle mura non è più un buon padre guardiano, ma un uomo che tira a cavar frutto donde può; il resto lascia al diavolo: e però i conventi soppressi o mutan faccia, o diventan casa di ricchi inaccessibile al povero che v'era accolto lietamente dai poveri padri, o vanno in ruina presto presto. Nè io ho potuto lodar mai quello scacciar che fecero tanti frati, quello spiantar conventi: piuttosto gl'istituti forviati erano da richiamare alla diritta via veramente smarrita; e non i buoni frati, e le sante monache dall'ombra delle sacre bande, trarre nell'oscurità e nella solitudine amara del mondo. Sia detto passando. Tu puoi credere se io, fatto un cenno di riverenza all'altare, mi sia dato giù per quelle corsie a leggere iscrizioni. Chi v'era? Il dottor Rubieri, uomo di sonno e di molta perizia in medicina: la iscrizione è scritta sul cartone, nè può serbarsi molti anni; mi duole: perchè molte epigrafi inutili e scioperate basteranno secoli. Spose giovanissimo, vecchi, e sposi, vi sono; o padre o madre o figlio in una pietra. Una iscrizione del Pierallini (per la Vivaldi-Mannoli) vi è stata messa di fresco: antiche non ve n'è. Tre che paiono sorelle sono a stanca di chi entra nel chiostro, ch'è alla sinistra di chi sale in chiesa. La di mezzo è di Vincenzo Zannoni, che vi seguì il figliuolo Mattia, di cui è quella a diritta; e Mattia era giovine di ingegno e di speranze, e di lettere si conosceva troppo bene. Lazzaro è il terzo, che ci venne nel 29, il 2 di dicembre, come porta la scritta, molto affettuosissima, fatta a nome della madre, padre e fratello, e della *Carolina Nuti sposa tenerissima*. « In V mesi passò dalle nozze a questo sepolcro ». Tenere parole! e poi chiudono la iscrizione due versi del Petrarca: « Veramente siam noi polvere ed ombra; Veramente fallace *ec. ec.* » Ho pianto.

E che sulle tombe si debba ridere, non mi par possibile; e agli spedali e ai cimiteri e ai chiostru si corra come alle *Stanze* per vagheggiare ed esserlo, non posso pensarlo; e che da questi luoghi non si debba tornare più buoni, non credo. E da una parte sarei tentato a desiderare l'anima di que' cotali che se la pigliano consolata e senza malinconie: chè mi sento travagliato, commosso; poeta insomma, ma senza espressione adattata al concetto. . . . Io tornerò presto al Palco.

... E tu non mi scrivi mai? Amami almeno e compatiscimi.¹

Il tuo Cesare.

¹ Rispondeva il Limberti, tre giorni dopo:

« Carissimo Cesare, Ricevei la gentilissima tua della scorsa domenica piena di begli affetti, e di simpatici sentimenti, e che io mi serborò sempre carissima siccome certo argomento non solo di quello che è il tuo ingegno, ma ben anche di ciò che è il tuo cuore; il cuore che ci suol essere regola sicura a giudicare rettamente di quello che è l'uomo. Ed appunto a te ho avuto sempre stima infinita ed affetto forte e costante, perchè ho veduto che il tuo cuore è quale lo dovrebbe avere ogni dabbene. Tu credi che i sentimenti provati nella passeggiata al Palco sieno una debolezza; tutt'altro! Infelici coloro che nel visitare un vecchio monastero deserto, o nel leggere le parole che un santo amore scolpi piangendo sulla pietra che posa sull'ossa d'un padre che la morte rapì a' figli affettuosi, d'una vergine che morendo vide dileguarsi mille sognate gioie future, d'un marito che passando dalle nozze al sepolcro abbandonò sola nel mondo una *sposa tenerissima*; non si sentono palpitare il cuore, cadere dagli occhi una lagrima, nè sanno, riflettendo alla brevità della vita, trarne motivo di farsi migliori per iscondere più tranquilli nel sepolcro! Tu sperì che da me questa *debolezza* possa avere un sospiro d'affetto o di compassione. Sì; ottiene da me un sospiro d'affetto: ma preferisti una bestemmia quando scrivesti un *sospiro di compassione*; dovevi dire *d'ammirazione*. Mi resteranno sempre nell'animo queste parole di Cantù che ho letto pochi momenti sono: « tutto l'uomo non consiste nella ragione, ma gran parte v'ha il sentimento ». In ripensare a quella tua commozione nel visitare quel luogo delizioso e melanconico insieme, ho mille volte desiderato d'esserti stato in essa compagno. ... »

Egregia cosa pare a me che sia la Guida di Prato, a cui t'accese l'animo la vista dei sepolcri del Palco.* Non vi ha dubbio: il popolo nostro, che delle cose riguardanti la patria non è poi sì non curante, come molti vanno non so con quali ragioni predicando, certamente ricambiarebbe del suo affetto la non poca fatica, che un tal lavoro ti potesse costare. Nulla ti manca per dargli effetto: cognizione della patria storia, amore a questa città, fiorito ingegno, lunghi e ben regolati studi letterari: tu hai tutto che può valere a render caro un simil la-

* Fu poi, invece, il *Calendario pratese*. E in esso il Limberti illustrò degnamente *Il convento de' Frati Minori al Palco presso Prato*; che fu ripubblicato dal Guasti, morto quel carissimo sempre fra gli amici suoi, negli *Scritti letterarii e pastorali di monsignore Gioacchino Limberti arcivescovo di Firenze*; Firenze, 1876.

Al prof. Luigi Muzzi, a Firenze.

Prato, l'ultimo di febbraio 1843.

'Troverà qui unito il sonetto del Pacchiani, con una nota che potrà dar così, o rifare come le parrà meglio. Se anche paresse lunga agli editori della *Rosa*, si potrebbe scemare del brano che segue dopo la linea.'

Non mi ha detto nulla del codice delle poesie del Rai,¹ del quale io le scrissi lungo: vorrei sapere il fermo, se sia stato mai nella Laurenziana, e se non vi è adesso, per poter correggere la mia *Bibliografia pratese* che vo adagio adagio compilando. Nè anche ho veduto la lettera del signor canonico Silvestri; e però comincio a doporro il pensiero di averla mai.²

Mi dica se il volgarizzamento di uno o più Inni di Callimaco, fatto dal nostro prof. Arcangeli, può esser cosa da mandare alla collezione del Silorata. Egli ne sta in forse, e non si risolve a porvi l'ultima mano; ma se mi dico di sì, ai primi di quaresima potrà averne uno o due.'

voro. Mottiti adunque all'opra; ed oltre al compiacimento che ogni generoso prova in ben fare, ti vedrai compensato dall'applauso o dalla riconoscenza, se non d'altri, de' tuoi amici, de' tuoi benevoli, di tutti quelli che t'amano. A qual punto è il tuo *Panziera*?** Amami e credimi

l'invariabile amico tuo
G. Limberti.»

** Vedi più oltre, a pag. 10.

¹ *La Ninfa che dorme, svegliata da Amore che suona*, scultura del Canova. Sonetto di Francesco Pacchiani, pubblicato per cura del Guasti nella *Strenna fiorentina La Rosa*, del 1843. Il Guasti lo riferisce nella sua *Bibliografia pratese compilata per Un da Prato*; Prato, Pontecchi, 1844; a pag. 186-87.

² Flaminio Rai, umanista pratese del secolo XVI: vedi la *Bibliografia pratese*, pag. 209-212.

³ Aveva pregato Giuseppe Silvestri di favorirgli l'elenco di tutte le sue pubblicazioni, per la *Bibliografia pratese*: vedila a pag. 230-236 e 302.

⁴ *Il Callimaco* dell'Arcangeli uscì nel '45: vedilo nel vol. I delle *Poesie e Prose* di lui (Firenze, Barbèra, 1857) per cura del Guasti e del Bindi. Il prof. P. B. Silorata raccoglieva in volumetti prose e poesie di viventi.

Lo rammento, e parrò importuno, la lettera all'Americano in ordine ai pezzi segatiani: ¹ gliè la ridomando altresì per l'istanze degli amici.

Mi tenga nel cuore, e mi creda

suo aff.^{mo}

¹ Questa « lettera all'Americano » attiene a un curioso aneddoto, i cui documenti ci offre un codicetto Muziano, in due volumi, di mano del Guasti. Che Luigi Muzzi fosse entusiastico ammiratore e magnificatore delle scoperte di Girolamo Segato (1792-1836) per la petrificazione dei corpi animali, è noto da sue ed altrui pubblicazioni: lo Muziano, indicato dal Guasti, nella *Bibliografia piatese*, a pag. 166-167. Or accade nel marzo del 38, che al Muzzi in Bologna si presentò, proveniente da Firenze, un dottor Warner di Boston, chirurgo e anatomista, membro dell'Accademia francese di Medicina; e chiestogli di vedere le petrificazioni Segatiane da lui possedute, gliene offrì, *tout court*, francesconi venti per undici pezzi. Il Muzzi gli scrisse ne' seguenti termini: « Signore, Sarato un americano; ma dopo il colloquio di stamattina non mi lice supporre che siate il Warner, il Professore d'Anatome e Chirurgia di Boston, l'Accademico di Medicina di Parigi; e il rispetto alla casa dove io mi trovava, mi ha ritenuto dal dirvi quanto voi meritato. Vonir apposta da Firenze a Bologna, abusare del nome del dottor Warner per esibire a me venti francesconi di undici sustanze animali petrificate da Girolamo Segato, è un insulto alla memoria di quell'Unico, un insulto alla sapienza italiana, un insulto alla nostra nazione, un insulto finalmente a me stesso. Vi dichiaro, o signore, che se l'Italia è fatta povera, vi son però anime cui non è atto a comprare tutto l'oro d'America, ed io son una di quelle. La vostra gita v'insegnò a conoscere la differenza, che passa tra uno schiavo nel paese di liberi e un libero nel paese di schiavi. Chunque vi siate, dato i venti francesconi al servitor di piazza, che vi ha guidato da me per ch'io vi mostri a vostra richiesta quelle maraviglie; ovvero a un mozzo di stalla, che vi compri un giumento da tornare a Firenze. 15 marzo 1838. Luigi Muzzi ». La risposta del dottore di Boston fu questa: « Signore, Le Monsieur qui m'avoit chargé de vous faire visite, n'avoit pas idée de la beauté et de la valeur des préparations magnifiques de Segato, que vous avez le bonheur de posséder. Mais comme je devois *accidentellement* passer par ici, il m'a prié, et j'ai donné ma parole, de nommer la somme qu'il a fixée. Si j'étois à évaluer ces objets, j'aurois bien plus estimé leur importance. Vous entendrez, Monsieur, que c'est tout à fait dans le cours de mon voyage que je suis ici, et qu'il étoit tout à fait pour autres objets. Je ne reviens pas à Florence; mais j'écrirai au Monsieur qui m'avoit parlé sur ce sujet, qu'il s'étoit tout à fait trompé. Je reconnois l'honnêteté que vous avez témoignée en me montrant les objets, et je vous demande mille pardons de l'offense que

Ad Antonio Torrigiani, al Borgo a Buggiano.

Prato, 3 luglio 1843.

Recatore della presente sarà Giovacchino Limberti, uno dei più cari amici che io mi abbia al mondo, o che ti prego di accogliere con quella amichevole cortesia che non è ultimo ornamento del tuo bel cuore. Il dirti com' egli sia culto e buono, non lo credo punto necessario, poichè ti basterà a chiarirtene il primo quarto d'ora che starete insieme. Egli viene a cotesti bagni col zio paterno, uomo che è fior di hontà, e con il professore di belle lettere del nostro Seminario,¹ che è mio amicissimo e vorrei che fosse anche tuo. Che le buone persone si veggano si parlino si vogliano bene, è ottima cosa; poichè anche troppe sono le congreghe dei pravi, che quel latino disse *fuzioni* non amicizie, temendo di profanare questo nome. Quella che tu stringerai con queste care persone sarà vera amicizia; e a me se non è concesso di godere delle vostre conversazioni, resterà il piacere di aver procurato che i dabbene si imparino a conoscere e a stimare. Ma le troppe parole di raccomandazione farebbero torto a te ed agli amici; però fo punto qui pregandoti a scrivermi qualche volta, e ad amare sempre

il tuo aff.^{mo} amico.

sans intention je vous ai faite. Je parlerai de ces préparations avec le respect que leur beauté m'a inspiré, et que je ne doute pas les autres sentiront pour ces objets intéressants. J'ai l'honneur d'être, avec respect et honneur, votre serviteur Warner ». E questa, nel giorno stesso 15, la replica del Segatiano pacificato: « Signore, Voi siete il chiarissimo Warner, il dotto il cortese professore di Boston, e io conto fra le più invidiabili sorti quella d'aver fatto la conoscenza vostra. Vi ringrazio de' sentimenti che mi avete scritti, degni di Voi e dell'Italiano di cui avete veduto e ammirato le opere. E Vi prego a gradire quelli dell'alta e rispettosa e perpetua considerazione con cui da Voi stesso e dalla gentilezza vostra traggo l'onore di dichiararmi vostro dev.^{mo} obbl.^{mo} servitore Luigi Muzzi ».

¹ Giovanni Pierallini, giovane di vivace ingegno e di buoni studi, che fu canonico della cattedrale pratese, poi vescovo di Colle e arcivescovo di Siena, dove morì il 2 dicembre 1888.

*Al can. Giuseppe Silvestri a Norcenni (villa Novellucci)
nel Valdarno Superiore.*

Di Prato, a' 28 d'ottobre 1843.

„„„ Delle lodi che Ella fa alle mie noterelle sull' *Arrighetto*¹ la miglior parte si deve a lei, la quale mi accolse alle scuole del nostro collegio, che allora spiravano di un caldo amore del bello idioma e degli eletti Scrittori. Erano quelle osservazioni fatte per mio esercizio, che poi parvero poter essere di qualche vantaggio anche agli altri studiosi; ma il pochissimo spaccio che ha avuto quel libro mi faceva quasi credere quell'impresa o stolta o non fatta come va. Confesso che ora aggiungendosi al giudizio del bravo Muzzi e della Crusca e di altri miei benevoli anche il suo molto autorevole in favore della mia fatica, torno agevolmente in quella sentenza troppo dolorosa: Che il bene debba piacere ai pochi.

E solamente per piacere ad essi, le dirò come da più di un anno mi vada apparecchiando a dare corretti e vantaggiati i Trattati Spirituali del nostro concittadino Ugo Panziera, scrittore che visse ai primi anni del 300, ma che forse fu tradotto sul finire del secolo XIV o ai primi del XV. Questione che è tuttora in pendente, poichè al prof. Muzzi parvero quei Trattati tutta cosa del buon secolo; al Manuzzi al Parenti e al Pezzana

¹ *Trattato contro all'avversità della fortuna, di Arrigo da Settimello.* Testo di lingua. Prato, Guasti, 1841. Il Silvestri gli aveva scritto il 20 ottobre: « „„„ Non voglio omettere di renderle molte grazie del prezioso dono ch' Ella mi fece con indirizzarmi un esemplare del suo *Arrighetto da Settimello*. Quanto mi andasse a grado quel suo lavoro, Ella lo avrà saputo dal signor prof. Muzzi, al quale io dissi, ed ora ripeterò a Lei stesso, essere una buona ventura di questa nostra misera età, trovarsi un giovine tipografo che va rinnovando appresso di noi gli esempi degli Aldi e del Manni. Mi creda che quelle sue note, avvertenze e dichiarazioni, io le ho per assai utili, e pregiatissime, e vorrei che altri consimili lavori Ella facesse sopra altri testi di lingua meno conosciuti od inediti. Nella libreria di Firenze vi sarebbe, io credo, per Lei una messe molto copiosa, e il prelodato signor Muzzi, nella sua qualità di addetto alla Laurenziana, potrebbe aprirle l'adito a belle ricerche „„„ ».

piacque dirli del 400, o meglio traduzione dal latino. ' Però mi sarebbe caro, che fra tanto senno ella venisse quinto, e mi dicesse il suo parere sul trattato che le invio per saggio. Non le dirò cure e spese che mi costa questa operetta, poichè a Parma si sta facendo il ragguglio della mia copia con un codice molto antico sotto gli occhi dell'illustre bibliotecario Pezzana; ma non so tacerle come anche a quest'opera non mi sappia ripromettere migliore accoglienza che all'Arrighetto: e vorrà esser forse quattro volte più materia di esso.

Ella si conservi lungamente al vantaggio degli studi e al decoro del suo paese, che col perseguitarla non potrà menomarle punto la fama di uomo — che fu al dire e al far così intero, — nè fare che a lei non sia tenuto di molta parte dell'onore che oggi gli vien dalle lettere, ma farà bensì che il mal cambio si paia più vile e più indegno.' Sappia però che anche qua restano tuttavia non pochi che sentono degnamente del suo cuore e del suo ingegno, e fra questi Ella vorrà annoverare il suo

dev.^{mo} obbl.^{mo} servitore.

A Carlo Livi, a Pisa.

Prato, 15 dicembre 1843.

,,, Brutta è la natura che mi ritrai di codesti scolari; ma essendo tali, è bene che tu non abbia amici fra costoro, i quali non potrebbero intendere il tuo cuore che si dee serbare agli affetti puri e generosi. Tu ti lagni del vuoto che ti senti dentro, e chiedi al cielo un pensiero che lo riempia e ti faccia felice. Questo, Carlo mio, è un mal comune: dal 22 di novembre in qua io non posso dire di aver vissuta la vita dell'anima, o sentita più una scintilla di poesia. In quel giorno sì, che io visitai coll'amico nostro Geppino la *valle onde Bisenzio si dechina*; vidi Vaiano, Pupigliano, e salutai quella Gentile che ci fece là

¹ È testo citato dalla Crusca, sulle antiche edizioni: questa, che il Guasti si proponeva, non ebbe mai effetto. Dette invece *I cantici spirituali del beato Ugo Panziera da Prato de' Frati Minori*, nel n. 3 (settembre 1861) della *Miscellanea pratese*.

² Vedi *Giuseppe Silvestri, l'Amico della studiosa gioventù. Memorie di CESARE GUASTI*; Prato, 1874; nel cap. 6 del libro terzo e nel cap. 1 del quarto, §§ 1, 2.

nel giugno passare tre o quattro serate divinamente. Codesto giorno scrissi pochi versi per il ritratto di un suo nipotino che ella tiene al capo del letto; e i versi son questi:

Se l'occhio che posò sulla sozzura ecc.¹

Poi mi son rimesso agli studi filologici; e leggo Dante con i commenti del Tommaseo, che mi sono trascritti ben mezzi. E un po' san Tommaso, e un po' san Bernardo, il cui Trattato della coscienza ragguaglio col volgarizzamento del Trecento, che è cosa veramente squisita.

T'invidio davvero l'amicizia del Montanelli, che deve essere una cara persona: da lui potresti avere qualche autografo del Tommaseo per la mia raccolta che n'è senza. . . .

Al dottor Gaetano Cioni, a Firenze.

Prato, 29 gennaio 1844.

Tra qualche giorno andranno sotto il torchio le notizie del prof. Petrini da me compilate: e poichè Ella nell'ultima sua pregiatissima mi prometteva di vedere se null'altro Le restasse da dirmi dopo ciò che mi scrisse, io ho pensato che potrebbe essere con vantaggio del mio povero lavoro il darle contezza della imminente stampa.

Per un certo lavoretto bibliografico mi farebbe di mestieri l'avere qualche notizia biografica del fu dottor Luigi Magheri di Prato, e la lista delle sue cose stampate.² Non mi è avvenuto mai di veder stampato niun cenno della vita nè degli scritti di lui; nè saprei dove volgermi per averlo. Se Ella mi potesse giovare in qualche modo, accrescerebbe il novero delle sue cortesie e delle mie obbligazioni. Credo che il Magheri fosse socio dei Georgofili, e vi leggesse soventi volte. Non so poi di che pregio sieno i suoi scritti. Pochi versi ho visto di lui, che passano qualche volta la mediocrità.

E paratissimo a servirla, mi ripeto con tutto l'animo
suo dev.mo obb.mo.

¹ Vedi a pag. 137-142 del volume VI i versi per la Eloisa Giraudini, pianista.

² Vedi, tra le *Biografie*, nel vol. II delle *Opere*, a pag. 15-35.

³ Vedi a pag. 136-138 della *Bibliografia pratese compilata per Un da Prato*.

A Niccolò Tommaseo, a Venezia.

Prato, maggio 1844.

Mio signoro, Quando i nuovi nell'arte dello scrivere mandano i loro componimenti a quelli che in essa arte hanno aggiunto l'eccellenza, e' pare che non cerchino altro che di strapparne una lode, la quale stia a persuadergli della bontà del proprio lavoro, quando anche la comune dei lettori e la stessa coscienza grida loro altrimenti. Ma poichè Ella non è di coloro che con la facile lode danno ansa ai mediocri, io che, tutt'altro di cotesta lode, cerco una critica sana, un insegnamento amorevole, non mi vergogno di presentarle con questa un esemplare della Biografia del prof. Petri, da me poco fa scritta per contentare il pio desiderio dei fratelli.

Dirle di me, non monta. Lo stile incerto, la lingua non tutta schietta, la grottezza dei concetti, l'imperizia della materia, le diranno come io sia giovane negli anni e troppo più nel sapere. Ma le dirò come ho steso la Bibliografia patria; lavoro cominciato sulle panche dell'umanità, e con amore carezzato e cresciuto per quasi ott'anni; come adesso la vo correggendo e pubblicando. Le ne mando il manifesto qui dentro: manifesto, che fece vario senso nei vari cervelli. A certi parve, per balorda modestia, che si facesse troppo onore alle nostre *miserie*. Ad altri spiacque la festività dell'avviso e l'umiltà del compilatore; voleano che la Bibliografia pratese fosse annunciata con parole solenni. Agli uni e agli altri penso di rispondere nella prefazione, mostrando ai primi, che se abbiamo poche ricchezze, non è male tenerne di conto e sapere e far sapere di averle, che molte cose che han faccia d'inezie veramente non sono tali: e simili. Ai secondi vo' fare intendere, che se piccioli come siamo ci vorremo far grandi, doventeremo degni di riso e di compassione. Aprirò loro le nostre poche e languide glorie letterarie, le vergogne civili dipingerò: vergogne che spesso fanno maggior vergogna a chi ne fu cagione, ma che son sempre vergo-

gne. La nostra vendita ai Fiorentini, il sacco del cardinal Giovanni, i Medici aiutati da noi a Montemurlo a Siena, è storia che va raccontata piangendo o taciuta per lo migliore. Di qui mi farà strada a far toccare con mano come sia inutile pensiero quello di una storia patria, sì politica come letteraria: provarlo le inutili industrie dei nostri vecchi volonterosi, che non ci lasciaron poi altro che degli spogli di Diurni, copie di carte, e tant'indici coi nomi. Quindi toccherò de' lavori che si potrebbero non inutilmente condurre: biografie, racconti storici, popolari, studi negli statuti, illustrazione de' monumenti dell'arti, una guida della città e de' contorni, mi parrebbero fatiche degne di qualche pensiero. Accennato quello che fu fatto e quello che i giovani amici miei fanno o pensano, dirò come soccorra ai bisogni di tutti la mia Bibliografia: e far sentir ciò non richiederà, spero, di molte parole.

Per questa prefazione fino ad ora raccolsi e notizio o pensieri ed affetti. Vicino a stenderla, ho colto l'opportunità di quell'opuscolo sul Petri per iscrivergliene e interrogarne il suo parere. Aspetto la sua risposta a porvi mano. So ogni volta che ho scritto qualcosa la lettura di un suo libro mi è stata ispirazione e scorta, l'aver lei come presente e parlante in una sua lettera mi sarà scintilla di ogni più alto pensiero e di ogni affetto più bello.

Le prego ogni consolazione dal Signore Dio, e mi dico sinceramente

suo.¹

¹ A questa lettera così rispondeva il 10 luglio, da Firenze, il Tommaseo:

« Preg.º mio signore, Trovo a Firenze la gentile sua lettera scritta nel maggio: e perchè il libro era già inviato a Venezia, letta quella, me lo son fatto prestare; e ieri arrivato, oggi rispondo. E con Lei mi rallegro e con Prato delle nobili speranze che il primo frutto dell'ingegno suo ci offre, al quale la modestia è degno e raro ornamento. Se non che mi duole ch' Ella voglia, o Signore, esercitarla verso di me, che più invecchio, e meno mi sento atto e disposto a farmi altrui consigliere. Non so chi non debba dar lode all'opera sua che illustrerà le memorie letterarie di Prato. Nessuna cosa è piccola se collocata in proporzione col resto; se non turbi anzi aiuti l'affetto alle grandi. Alle ob-

A Emilio Churin de Madun, a Parigi.

Prato, 23 settembre 1811.

Pensando a come oggidì si trattano le corrispondenze letterarie, e con quanto riserbo o simulazione, la sua lettera schietta ed affettuosa m'è parsa un sogno. Travidì già nel libro ' l'anima sua buona e amorosa; e della candidezza e sicurtà con cui Ella manifesta i suoi sentimenti, mi compiacqui assai più che dell'erudizione la quale è bensì scelta e animata di viva poesia. Lodo l'affezione ch' Ella porta alla santa Chiesa, e la libera professione ch' Ella fa della nostra fede. Mi fanno schifo quelli che con parole incerte, con frasi doppie, stanno in continua tenzone fra il sì e il no; quelli che non sono nè per Cristo nè per Belial; ma che sono contro a Cristo perchè non sono con lui. Trista gente sono pur coloro che della Chiesa e de' ministri fanno un fascio, e della malvagità di questi fan carico a quella. Nè lodabili, certo, quegli altri che con ossequio irragionevole canonizzano le opere dei ministri della Chiesa anche cattivo: gente di poca fede, che temono venga danno alla nave dalla stoltezza del piloto. La Chiesa, pura e divinamente ispirata nelle sue operazioni, non ha bisogno *nec tali auxilio nec defensoribus istis*. Io ho scritto poco, e cose che per avventura moriranno

biezioni che di questo o d'altro mi fossero mosse, io risponderò molto breve. Ma Ella conoscerà quel ch'è il meglio.

» Dalle storie minori scegliero i punti più notabili e quelli illustrare di tal luce, che mostri com'essi comprendano in sè le cose che si tacciono o che s'ignorano, e come da essi venga altresì luce a' fatti delle storie maggiori ed ammaestramento alla vita; a me pare savio avvedimento. Séguiti, Signore, la si ben presa via: nè i biasimi frangano l'animo suo, nè le lodi improvide, che son d'ogni biasimo più tremende. E creda ch'io sono a Lei

obbl.^{mo} dev.^{mo}
Tommaseo. »

¹ *Vie de S. François d'Assisi*, che il Guasti aveva domandato facoltà di tradurre e stampare, come poi fece, pei tipi del Pontecchi.

prima di me; ma sendo appena su' venti anni, dovrò qualche altra volta riprender la penna: e per quello che ha scritto, e per quello che sarò per iscrivere, sono stato e starò fermo nel mio proposito di non tradire il vero. E questo le sia detto come preparazione alla lettura di un mio libro, che io le farò tenere per segno di affetto e di gratitudine per il dono gentile ch'ella vuol farmi dell'ultimo suo lavoro. ¹

Quanto ai Fioretti di S. Francesco le darò un'altra notizia bibliografica; ed è che il signor Giuseppe Bopi di Modena ha trovato il testo latino di quella preziosa cronicetta, sperso per entro ad una miscellanea di memorie latine concernenti all'ordine di S. Francesco, stampata ai primi del secolo XVI.

Rispetto ai Cantici, Ella permetterà che io mi rimanga col padre Affò, erudito di tanta vaglia, che io non riporrei, come ella fa, tra i maestrucci o fra gli areadi del secolo scorso. In questo ha adoperato, a mio giudizio, molto discretamente il sig. Delécluze nella sua Trilogia testè pubblicata; comechè nello scritto di lui intorno a S. Francesco (che solo ho letto) non trovi quella unzione o quell'abbondanza di affetti che mi fanno tanto cara la sua Istoria. La lezione dei Cantici data dal sig. Delécluze porge di buone varianti, che Ella potrà vedere e ponderare. ²

¹ *Histoire de Mabillon et de la Congrégation de S. Maur*; che l'Autore prometteva di mandare al Guasti in una lunga lettera del 10 agosto, cui serve di risposta la presente.

² Su quest'argomento tornava il Guasti nel seguente brano della prefazione promessa alla terza edizione della *Storia di San Francesco* (Prato, Guasti, 1879): « Ebbi allora l'opportunità di scrivere all'Autore per indurlo ad accettare non so quali correzioni, e soprattutto a tener conto dell'opinione d'Ireneo Affò su' *Cantici* di San Francesco; di che egli aveva allatto taciuto. Ma in lettera piena di benevolenza mi diede a proposito dell'Affò, risposta duramente negativa ». E riportando per disteso un lungo tratto di quella lettera, continuava: « Nonostante, io vi feci una lunga nota; poichè, qualunque sia il peso delle ragioni addotte dall'Affò, nè col silenzio nè col disprezzo si confutavano: tanto più che il Delécluze in Francia, il Nannucci in Italia, le avevano rimesse in credito; questi nel suo *Manuale della Letteratura italiana del primo secolo della lingua* (II, 286); quegli nella sua Trilogia, *Gregorio VII, San Francesco d'Assisi e San Tommaso d'Aquino*. Ma quella mia nota dovette tanto dispiacere allo Chavin, che io non seppi mai se avesse neppure ricevuto la mia traduzione; e nè una sola delle varie corre-

Io ho scritto a un eccellente filologo, per sapere qual ne sia l'edizione più pregiabile. Lo parreb'egli bene di aggiungere ai *Cantici l'Orazione la quale diceva ogni zorno saneto Francisco?* Se al francese non sconviene, ben sarebbe altrimenti per noi a stemperare in prosa i solenni versi dell'Alighieri « *Infra Tupino e l'acqua ecc.* ». Che debbo fare? porli a fac. 33 o seg. omettendoli nell'Appendice, o e converso?

Comunicai al nostro sig. Pontocchi il brano della sua lettera che gli porteneva: e ne avrò riscontro da esso direttamente. A me non resta che offerirmelo per quanto posso, e ripetermi con sincerissimo affetto

suo buon servitore e amico.

A F. B. Aquarone, a Firenze.

Prato, 9 maggio 1845.

Ho avuto finalmente la consolazione di trovare quello che m'è stato cagione di lunghe ricerche, e che Ella forse aveva bisogno di sapere più presto. Che se per questo indugio, non punto volontario, com'Ella può credere, il mio trovato non avesse più pregio, io non avrei da ringraziarne la mia buona ventura. Dalla quale appunto io pensava mi fosse fatto venire alle mani ierlaltro un bell'esemplare delle « *Prediche raccolte per ser Lorenzo Violi da la viva voce del reverendo padre frate Hieronymo da Ferrara giorno per giorno mentre che e' predicava* ». Ella avrà potuto vedere qualche altro esemplare di questo libro, « *impresso nella città di Firenze ad instantia di ser Lorenzo Vivuoli l'ano MCCCCLXXXVI ad octo di Febbraio* »: però i' non credo necessario il fargliene un minuto ragguaglio. Le dirò piuttosto che in questo esemplare si trova intatta la predica per la seconda domenica di quaresima (1495), che ha per testo le parole d'Amos, nel capo iiii: « *Audite verbum hoc vaccae pingues, quae estis in monte Samariae, etc.* », e incomincia: « *L'universo*

zioni che io feci lungo l'opera, pur in cose di fatto e per conseguenza non disputabili, fu da lui accolta nelle ristampe della sua Storia; le quali, per quanto è a mia notizia, giunsero sino alla quarta ».

mondo etc. ». Questa, se non erro, è la predica cacciata da quasi tutti gli esemplari, e che Ella desiderava trovare. Se tuttavia glie ne fa bisogno, poichè il libro, che è proprietà di religiose,¹ non può mandarsi attorno, io lo farò ogni ragguaglio che le occorrerà, e anche una copia più puntuale che saprò. Sarà bene pertanto ch'Ella me ne scriva qualche cosa di certo. Le padrone di queste Prediche, che pur ne hanno dell'altre di stampe quattrocentistiche, serbano gelosamente due Vite del padre Savonarola, scritto a mano nel secolo XVI. Una è la Vita del Burlamacchi, come ho trovato conferendo la stampa col manoscritto che è mutilo in principio, se non che il manoscritto è più ampio della stampa: l'altra è quella di Serafino Razzi; ma non vi ha che la parte seconda, la quale concerne a' persecutori e difensori del Savonarola e della sua dottrina. Quando le piaccia avere più particolari notizie di questi codicetti, io non esiterò un momento a soddisfare il suo desiderio. Mi creda intanto colla più sincera stima

suo dev. obbl. servitore.

A Carlo Livi, a Pisa.

Prato, 18 maggio 1845.

... Tu desideri scambiare i be' Lungarni col Mercatale? Bisogna dire che tu ci abbia del tenero in questo Prato! Ti compatisco e t'invidio, perchè l'anima mia arida arida non ha affetti potenti che la leghino a queste mura, se ne toglia i domestici. E quando la mia famiglia mutasse cielo, io mi ci accomoderei presto; bastandomi di tornar qualche volta, anche per lettera, a baciar gli amici e la terra che copre i miei oscuri antenati. . . . Per l'altro raccattai una cara memoria, e l'ho registrata nei fogli della nostra misera storia: Iacopo Modesti, che, come sai ed io scrissi, fu repubblicano e mediceo e sempre galantuomo, è con-

¹ Delle monache di San Vincenzio di Prato. Tutte le opere savonaroliane appartenenti a quel monastero passarono nel 1847 alla Roncioniana, alla quale furon cedute per le istanze del can. Ferdinando Baldanzi allora bibliotecario.

² A pag. 158-160 della *Bibliografia pratese*.

numerato fra coloro che chiesero a Leone X le ceneri dell'Alighieri nel 1519. E la firma del Modesti è innanzi a quella del Buonarroti. Di queste gloriuzze io mi consolo, quanto appena ti puoi figurare: e pure sono poche, e se vuoi, meschino. . . .
Addio, mio caro, e di tanto in tanto scrivimi.

Al padre Francesco Frediani, a Viareggio.

Prato, 16 agosto 1845.

Ricevo stamattina la sua del dì 13, con l'*Apparimento*¹ che mi è apparso bellissimo, e lo crederò anche fedele. Par cosa originale! Seguitiamo. Anche la *Farfallotta*² mi garbò; ma più questa. . . .

Ho saputo a questi giorni di una bellissima lettera scritta dal Giusti al segretario di don Giovanni;³ ed ho avuto un epigramma del medesimo, fatto pel Puccini che chiedeva all'autore l'illustrazione dell'erma di Galileo che sta nel Villone.⁴

¹ Traduzione di una poesia del Lamartino, fatta dal Frediani e dal Lamberti, e rimasta inedita.

² Altra poesia del Frediani, pure inedita.

³ Don Giovanni, « il protestante don Giovanni » giustesco, era il duca di Lucca Carlo Lodovico. Il fatto a cui qui s'allude, d'un cortese invito di osso duca al Giusti, per mezzo del prof. Luigi Pacini, d'andare da lui, è raccontato e documentato da Ferdinando Martini, a pag. 458-63, vol. III, dell'*Epistolario* del poeta. E risale all'autunno del '42: la notizia e il documento che tre anni dopo ne giungevano al Guasti, non sono qui in termini esatti: inquantochè non un segretario ducale, ma l'amico Pacini, aveva scritto al Giusti; e il Giusti aveva risposto all'invito di Sua Altezza con una lettera, che (ci fa sapere, da noi richiesto, il Martini) da altri carteggi si rileva che fu « salata, e tanto che l'antica amicizia fra i due non soltanto si intorbidò ma si ruppe. La ho inutilmente ricercata: probabilmente il Pacini la distrusse ». Si vedano poi sul fatto le giudiziose riflessioni del Martini nelle citate pagine dell'*Epistolario* da lui pubblicato (Firenze, Succ. Le Monnier, 1904).

⁴ La villa e giardino di Scornio, presso Pistoia, del cav. Niccolò Puccini; de' cui *Monumenti* fu pubblicato un volume (Pistoia, Tip. Cino) nel 1845. Anche sull'epigramma galileiano si veda quanto scrive, nel citato luogo, il Martini; e come esso pure, l'epigramma, aveva già qualche annetto quando capitò a mano del Guasti.... Ma a que' tempi si viveva più adagio.

Ecco l'epigramma; chè della lettera sarebbe troppo lungo discorso.

È questo un Galileo di terra cotta,
Posto da un gabbo in mezzo della via,
Solito a far con molta economia
L'apoteosi della gente dotta.

.....

Il suo aff.^{mo}

Al Can. Giuseppe Silvestri, a Firenze.

Prato, 10 ottobre 1845.

Ch.^{mo} e cortesissimo sig. canonico, Ho ricevuta la lettera circolare pel *Filocattolico*,¹ e lo sono molto tenuto dell'onore che Ella mi ha fatto coll' inviarmela. Io, poco in tutto, ma in quelle materie poi quasi niente, non potrò fare altro bene al suo foglio che raccomandandolo o procacciandogli soci. E questo io le prometto di fare con gran piacere. Piacemi infinitamente veder lei presiedere a un giornale di materie che sogliono essere scritte per lo più senza garbo nè proprietà. Qui son certo avremo ottime cose, dettate in ottima favella.

Non sono molti giorni che mi è riuscito mettere insieme sette o otto scritture concernenti alla nostra città, per farne un libretto da uscire in luce col nuovo anno, e col titolo modesto di *Calendario Pratese*. Il signor can. Baldanzi, il can. Pierallini, l'ab. Limberti, il signor avv. Benini, il Costantini, ed altri, ne sono gli autori. Se fra questi volesse entrare anche Lei, io più che a piacere mel terrei a onore. Il foglio chiuso nella presente le dirà lo spartimento del libro: piacendole qualche tema, io la pregherei a scrivermelo subito; lo scritto poi mi basterebbe di averlo ai primi di novembre. Ora che le menti dei nostri cittadini sono tutte intente a un futuro lieto di nuovi guadagni² (i quali a Dio piaccia non generino *orgoglio e dismisura!*), intendendo richiamarle con questo libro alle memorie del passato, che tanto poco si conosce e però tanto male si pregia. Per con-

¹ Giornale fiorentino fondato e diretto dal Silvestri. Vedi le *Memorie* della vita di lui scritte dal Guasti, lib. IV, cap. 2º, §§ 3-9.

² Per la strada ferrata che si costruiva da Firenze per Prato e Pistoia.

seguire questo fine, ho giudicato doversi badare a renderlo vario, ameno e accomodato alla comune intelligenza. Perchè poi l'erudizione antica non facesse gittare via il libro alla prima faccia, ho provveduto che vi sia fatta parola delle cose presenti, e che toccano l'universale. Se Ella crede buono il mio pensiero, Ella lo aiuti colla sua cooperazione, quando gliel permettano le sue molte e troppo più gravi occupazioni. Mi continui intanto la sua benevolenza, e mi creda

suo aff.^{mo} per servirla.

Al dott. Giacomo Mutti, a Firenze.

Prato, 14 novembre 1845.

... È savio l'avvertimento che tu mi dai: sfuggo anch'io, come la morte, di parere ἀρχαϊστέγος; ma talvolta qualcosa mi scappa. Vorrei scrivere la lingua come tu dici, ma non è mica vero: nondimeno l'amo e la studio; e amo il latino e il greco, chè studiarli non posso come vorrei. Ama ama anche tu la cara lingua nostra: se ci piacciono le belle donne del nostro paese, sdegheremo solo questa vaghissima italiana, di cui può dirsi con ragione « Per esempio di lei beltà si prova »? Discorso che non garborebbe ad alcuni de' nostri giovani; parrebbe strano ad altri: ma io ho in mano da mostrar loro che la lingua è una donna come tutte le altre belle: difficile, scontrosa sulle prime; volubile, capricciosa, e vaga di mode, che la fanno sempre brutta; poi aperta, gioviale e tutta vezzi a chi ella vuol bene; benchè non di rado la riesca infedele ai mariti più benamati...

Scrivimi spesso ed amami sempre.

Al prof. Vincenzio Nannucci, a Firenze.

Prato, 26 dicembre 1845.

Più che per mandarle sì povera cosa, quale è il qui compiegato sonetto,¹ la cagione che mi muove a scriverle è questa. Ho da tradurre un brano di antico francese; nè il Dizionario dell'Accademia che abbiamo qua (quello del Regnier) non mi basta a intendere il significato di alcune voci e a trovare una

¹ Che ha per titolo *Tessera d'amicizia mandata a Giuseppe Mochi*, ec. Vedilo nel vol. VI, a pag. 144.

voce nostra che me le renda. Ella già mi fece un simil servizio per la voce *cliquet*, che io però son sempre irresoluto a spiegare o *saliscendi* o *campanello*. Le darò qui i brani dove sono queste voci, avvertendo che si parla delle masserizie e della cerimonia antica dei lebbrosi. Avrò caro di avere il suo giudizio al più presto, avendo vicine a andare in torchio le stampe dove occorrono que' vocaboli.¹

..... Scusi se io mi valgo con molta libertà di quella benigna licenza ch'Ella mi diede; e si ricordi che ha in me un

dov.^{mo} aff.to servitore.

¹ Le richieste notizie dovevan servire per tradurre un brano del cerimoniale della separazione dei lebbrosi, riferito nella Vita di S. Francesco dello Chavin. Il Nannucci rispondeva da Firenze, a' 31 dicembre, in questi termini:

« Pregiatissimo Amico, La gratissima vostra in data dei 26 corrente non mi è stata consegnata che ieri sera, o perciò non mi recato a colpa se prima d'ora non v'ho risposto. Ecco quello che posso dirvi intorno alle voci delle quali mi domandate la spiegazione.

» *Cliquet*. Tutti i glossari dell'antico francese concordano nel definirlo: *le loquet d'une porte; le son de la cloche au matin; instrument pour la pêche; en bas lat. cliquetus, en bas bret. cliket*.

» *Marchier* vale limitaro, confinare, esser vicino, limitrofo, contiguo. *Marchié*, o *marchiet*, luogo destinato per vendere; e trattato fatto fra due persone pel prezzo d'una cosa.

» *Mescaux, mesiaux, mezeau, mezcl, mescl*, vale lebbroso. Di qui il *misello* de' nostri antichi, malamente spiegato dal Vocabolario per diminutivo di *misero*; e nel passo ch'egli arrega dei Gradi di S. Girolamo sta precisamente nel senso di *lebbroso*. Vedi la mia *Analisi critica dei verbi* ec.

» *Houssc*, o *houche*, era una specie di copertura o vestito lungo ad uso dei paesani per difendersi dalla pioggia o dal freddo.

» *Tartarelle*. Intorno a questa voce così il Roquefort: *Tartavelle, tarveulle, tarterelle*: *crécelle*, sorte d'instrument de bois, qui fait beaucoup de bruit: les lépreux étoient obligés d'en avoir, et de les faire aller lorsqu'ils sortoient, afin qu'on s'éloignât d'eux. On s'en servoit et l'on s'en sert encore au lieu de cloches, dans quelques provinces, pendant les trois derniers jours de la semaine sainte, pour annoncer les offices.

» *Coutte*. Il medesimo Roquefort: *Coutte, coute*: le coude, *cubitus*: et *une coudée*, matelas, couverture, carreau, coussin, lit de plume; *culcitra*.

» *Mal royal*. È il *morbus regius* dei latini, cioè l'itterizia ».

.....

Al medesimo, a Firenze.

Prato, 10 gennaio 1846.

La sua bontà mi assicura a darle nuovi incomodi. Mio padre vuol ristampare la Cronaca del Compagni, ed io amerei in un tometto di raccogliere tutto che si ha di questo stupendo scrittore. Così alla Cronaca manderei dietro l'Orazione recitata a papa Giovanni XXII, e quelle poche Rime che si hanno per le Raccolte di antichi rimatori. Per andare però più sicuro, si nella scelta dell'edizione da seguir per la Cronaca, sì per la notizia delle Rime, io mi rivolgo a lei che in queste cose è grandemente erudito. Io pensava alla stampa fatta dal Benci nel 30; e così avrei ristampato il bel *proemio* che ci dà altresì la vita dello storico: ma mi disanima il sentire che il bravo Benci fece quel lavoro in fretta, servendosi pur dell'edizione Capurriana, di cui ho pochissima stima per esperienza presa in altre occasioni. Dall'altra parte la cosa urge, e mio padre vorrebbe por mano subito per riempire un voto imprevisto dei torchi. Per le Rime bensì ci sarebbe un poco più di tempo, dovendo stare in ultimo luogo, ed Ella potrebbe pensarvi a bell'agio: ma quanto alla Cronaca, gradirei ch'Ella mi aprisse l'animo suo al più presto.

Ella è desiderato qua da questi religiosi, e il buon padre Lettore! le fa tanti saluti. Io resto offerendomele

tutto cosa sua.²

¹ Il padre Francesco Frediani dei Minori Osservanti.

² A' 14 gennaio il Nannucci rispondeva: « C. A., Volendo ristampare la Cronaca di Dino Compagni, non mi atterrei all'edizione procurata dal Benci, perch' egli più o meno, come ha fatto in quella del Malispini, si è preso l'arbitrio di ammodernare una infinità di voci antiche, e nelle note, delle quali le ha corredate, è caduto in parecchi errori. Mi servirei piuttosto di quella citata dalla Crusca, o di altra antica, e vi unirei sulle voci e modi di dire quelle noticelle che il testo richiede, e che fossero necessarie per vantaggio degli studiosi. Non tralascerei poi di vedere se in queste Librerie si conserva qualche codice da consultare. Quanto alle

Al march. Basilio Puoti, a Napoli.

Prato, 21 gennaio 1846.

Da molto tempo le sono debitore di risposta e di ringraziamenti, per la cortese lettera e il prezioso libro che Ella mi fece tenere; e se sodisfo tanto tardi a questo mio debito, non sono state ultima cagione le lunghe malattie che hanno preso or quello or questo di mia famiglia. E per iscusarmi a Lei tanto cortese e indulgente, non starò a recare in mezzo altre ragioni.

Ora ho sotto il torchio la Cronaca del Compagni con il proemio e le note del Benci, accresciute di due tanti da me; e alla Cronaca farò seguitare l'Orazione di Dino a Giovanni XXII e alcune sue Rime, sperando di far cosa profittevole e non discara agli studiosi della lingua e della storia toscana. Per raccomandare quel tanto che in esso libro sarà di mio o da me procurato, e anche per onorarmi in pubblico di quella benevolenza di cui Ella mi è stato largo, penserei di fargliene la dedicazione. Se le piacerà di contentarmi (e son certo le piacerà), io la pregherò a farmelo sapere presto, giacchè il libro è tanto piccolo che l'opera del tipografo è brevissima. Quanto alla dedicatoria le do pegno che sarà schietta e senza sforzo di adulazione. Se io dirò che V. S. è tanto benemerito degli studi e

poesie di Dino, quel poco che di esse ci ha dato il Valeriani nella Raccolta di Rime antiche, Firenze 1816, è assai scorretto. Qualche componimento inedito mi pare di averlo trovato anni sono in uno o due codici, non mi ricordo se della Riccardiana o della Laurenziana. Io ne presi allora gli opportuni appunti; ma le carte, dove si trovan segnati, furono da me lasciate in Corfù insieme con delle altre. Mi rincresce di non potere essere in caso di prestarvi l'opera mia, perchè sono tanti i lavori che ho per le mani, affidatimi da Lord Vernon, che non m'è dato di disporre di nessuna ora, e mi è convenuto lasciare affatto da parte anche i miei proprii lavori. Questo è quanto posso dirvi sul proposito, e credetemi

vostro aff.^{mo} amico.
V. Nannucci. »

massime dei filologici, perchè gli coltiva e gli promuove efficacemente, dirò cosa saputa in tutta Italia e fuori; ed Ella non ci vorrà trovare offesa alla modestia.

E qui resto raccomandandomele e profferendomele
dev. obbl. aff. servitore.

*Al march. Gino Capponi,
presidente della Società Colombaria, a Firenze.*

Prato, 8 febbraio 1846.

Il sig. prof. Francesco del Furia mi fece tenere il diploma con cui a nome dei signori Colombari Ella mi dava notizia che ero stato accolto come socio corrispondente nella loro illustre compagnia. Solamente il pensare che con simili onori non pur si premia il merito, ma si suole anche incoraggiare chi dà segno di operosa volontà, è bastato a frenar la meraviglia che naturalmente dovea nascere, a vedersi così onorato, in chi si sente tanto poco risoluto negli studi, sì per la immatura età come per l'umile ingegno. Porga, ch.^{mo} sig. marchese, i miei più sinceri ringraziamenti all'onorevole Società; e le dica a mio nome che se non potrò mai accrescerle gloria, procurerò sempre di porre le mie povere fatiche in servizio di quegli studi ch'Ella coltiva e raccomanda. E devotamente mi offerisco

A Lei, ch.^{mo} sig. marchese,
umil. dev. servitore.

Al prof. Francesco Bonaini, a Pisa.

Prato, 10 marzo 1846.

La prima volta che io ho l'onore di essere da lei comandato, avrei voluto avere anche la fortuna di poterla servir meglio. Io non conosco verun documento inedito concernente ad Arrigo di Luxemburgo; nè credo ve n'abbia nell'archivio di questo Comune, atteso che non ne trovo indizio nei buoni spogli del Casotti e del Palli. Due diplomi di questo imperatore a favore del cardinal Niccolò da Prato furono già stampati dal canonico Bandini e dal padre Fineschi: uno, ch'è del 1312, a fac. 37 e 38

della Vita di quel Cardinale; l'altro, dato pochi mesi prima, a fac. 43 del Supplemento di essa Vita.

Non mi sono però voluto fidare della mia poca scienza, e ne ho richiesto alcuni pratici delle nostre cose; ma neanche questo ha giovato. La cancelleria, e dica così degli altri luoghi dove è qualche carta, è inaccessibile, almeno a quelli che come me non amano di dar di cozzo.

Avrò molto cari i documenti che risguardano l'organista da Prato. Sarebbe mai un Federigo Angiolini, che al cominciar del secolo XV sonava l'organo di S. Ambrogio di Milano *con maraviglia* di quella città, e poi vecchio, tornò a morirsene in patria?

Troppo benevole parole Ella mi scrive del povero *Calendario*. È però vero quel che dice del Fossi, giovine di forte ingegno e di molti studi: è proprio a dolere che il fóro gli occupi la più bella parte e il più caro tempo della vita....¹

Al march. Basilio Puoti, a Napoli.

Di Prato, 29 aprile 1846.

E la ringrazio a un tratto della bontà con che le piacque accettar la dedicatoria del Compagni, e le ne mando qualche esemplare per la via di Roma.² Tolsi a copiar l'edizione del Benci per contentare chi mi poteva imporre; ma se mai Ella si farà a raggugliarla, vedrà la lezione ricondotta spesso al Manni.

¹ In risposta a lettera del 3 marzo, nella quale gli aveva scritto: « , , , , Lasci pure che qualche saputello dica che sono nenie queste notizie municipali. Chi ha senno da vero, conosce che battendo altra via non verremo mai a capo d'una storia italiana, della quale fa tanto bisogno. Del resto, per venire a Lei, lodo quello che ha scritto, lodo molte di quelle cose che con tanto amore ha raccolte. Quanto sono belle e opportune le cose discorse dal Fossi sopra i suoi Statuti pratesi! Incoraggi questo suo compatriotta, tanto valoroso, ad allargare i suoi studii su questa parte di scienza storica, ch'io giudico la più difficile di qualunque altra. Se Ella segue il mio avviso, le giuro che farà opera santa, perchè il Fossi mi par tale da scrivere sopra questo argomento cose bellissime. »

² *La Cronaca fiorentina, la Diceria e Alcune rime* di DINO COMPAGNI. In Prato, per Ranieri Guasti, M.DCCC.XLVI. La dedicatoria è qui a pag. 87 delle *Iscrizioni*.

Del resto, credo aver aperto assai l'animo mio alla faccia VIII, e più col fatto nelle cose aggiunte alla Cronaca.

Ella avrà veduto certamente il primo numero del *Bollettino* del Gigli.¹ Buona cosa fa costui; e glielo dissi anche a bocca or fa un anno: ma non mi pare cominci bene. Le ultime parole della faccia 6 mi hanno scandalizzato. Non credo che chi vuole le scritte *vestite della forma viva che è nelle bocche del popolo*, la pensi male, e nemmeno debba esser nemico dello studio degli antichi. Prima bisognerà far differenza tra popolo e popolo; poi da questo popolo separare quei tanti che scimmiano i forestieri: e da ultimo conchiudere col Marchetti — solo è bello... quel che l'antica Età consento e la moderna intende. — Sarebbe bene che al sig. Ottavio fosse raddrizzato il giudizio dai valentuomini puri suoi. Uscendo di Toscana, ogni parola par mossa da passione e perde efficacia.

E qui facendo punto alla cicalata, mi fo a chiederle un favore. So che Ella può molto sull'animo della elegantissima signora Guacci: ora vorrei che Ella adoprasse il suo potere a impetrarmi da quella gentile qualche bel verso. Ho io la cura della Raccolta per le feste solenni, che si celebreranno in questa città per riconoscere l'anno centesimo dalla canonizzazione della nostra Santa Caterina de' Ricci; e per questa raccolta ho procurato di avere il fiore de' versi greci, latini ed italiani. Non m'ardisco chiederne a lei (può credere se io gli avrei cari), riverito signor marchese, sapendo quanto prezioso sia alle lettere ogni momento della sua vita; ma sì la prego a porre in opra tutta la efficacia della sua parola per ottenermi qualche componimento dalla signora Giuseppina. Aspetto, e con desiderio grande, una risposta benigna; e insieme un cenno se debba mandare il commentarietto della Vita della Ricci.

Il P. Frediani le fa tanti saluti: io me le proffero e raccomando

dev.^{mo} obb.^{mo} servitore.

¹ *Bollettino di corrispondenza filologica per servire alla storia della lingua italiana, diretto e pubblicato da OTTAVIO GIGLI*. Se ne pubblicarono due numeri (Roma, tipografia de' Classici sacri) nell'aprile e nel maggio del 1846.

Al prof. Atto Vannucci, al Collegio Cicognini in Prato.

Prato, 13 maggio 1846.

La prego a scrivere questi pochi soldi fra i sussidi che Ella raccoglie per i poveri Polacchi. Nel medesimo tempo le chieggo in piacere (posto che me lo possa fare) che la mi mandi gli Atti dell'Accademia degli Infecondi, seppure gli ha sempre presso di sè. Si vorrebbe fare una storiella di quell'Accademia pel Calendario del 47.¹

Gradisca i miei ossequi, e mi creda

tutto suo per servirla.

Al padre Vincenzo Marchese, a Firenze.

Prato, 23 maggio 1846.

Ella saprà di una solenne festa che si prepara da questo religioso di S. Vincenzio, o meglio dalla città, per celebrare l'anno centesimo dalla canonizzazione di S. Caterina de' Ricci. Quello però che non saprà, è che fu data a me la cura di formare una raccolta di componimenti poetici, non troppi di numero ma rari di merito. Ora, mi sarebbe sommamente caro di potere ornare il mio libretto con il nome di Lei, che tanto stimo e riverisco: e siccome ho in animo di porre dopo il frontispizio l'effigie di S. Caterina tratta dalla maschera con l'opera del nostro prof. Marini,² vorrei accompagnarla di un articolo suo sopra i ritratti della Santa. Io potrei darle qualche notizia; ma soprattutto mi parrebbe da discorrere del ritratto di lei giovanetta, che, secondo il Fineschi, è con quello di fra Timoteo nel chiostro di S. M. Novella, di mano di Alessandro Allori. Bisogna pur dire che l'Allori lo copiasse da un quadro della famiglia.

¹ Che poi non fu fatta altrimenti. Quelle notizie gli servirono più tardi per compilare un capitolo delle *Memorie di Giuseppe Silvestri*, dove parlò a lungo di quell'Accademia: vedi lib. I, cap. 8.

² Antonio Marini, pittore pratese: vedi fra le *Biografie*, pag. 79-92.

Se, esaminate bene le cose, Ella vedrà di potermi contentare, io me l'avrò per sommo favore; e son certo di dar nel genio a molti. La Raccolta piglierebbe un'aria di novità, e molto maggiore importanza.

Il tipografo, per cui lo chiesi il suo giudizio sull'operetta di Montalembert,¹ ha risoluto di farla tradurre. Ne ho lette poche pagine, e su per giù mi piacciono.

Mi dica qualche cosa del suo Vasari, e se è incominciata la seconda edizione delle *Memorie*.²

Mi conservi sempre la sua preziosa benevolenza, e mi dia di mostrarmelo, qual sono,

suo dev. aff. serv.³ ed amico.

Ad Alessandro Manzoni, a Milano.

Prato, giugno 1846.

Ill.^{mo} e Chiar.^{mo} sig. Conte, Volendo la mia patria solenneggiare in degna maniera il centesimo anno dalla canonizzazione della sua celeste patrona S. Caterina de' Ricci, l'amica del Borromeo, ha pensato di dar fuori in suo onore un libro di versi e di prose perchè resti come testimonio della sua devozione verso di lei. Io poi, a cui è affidato il pensiero di compor questa raccolta, mi sono posto in animo di farne anche un monumento delle nostre lettere. E però nel rivolgermi ai più illustri italiani, m'è corso subito il pensiero a V. S., che se per ogni altro rispetto non va secondo ad alcuno, va certamente innanzi a tutti nella poesia religiosa. Le confesso candidamente che mi sono indotto a scriverle non senza timore di parere audace, sapendo che per ottenere un gran favore occorre aver di gran meriti; ma io confido tanto nella sua cortesia, che non pure spero di essere scusato, ma eziandio di esser consolato con qualche verso uscito dalla sua aurea penna.³

¹ *Du vandalisme et du catholicisme dans l'art.*

² Le *Memorie* degli artisti domenicani ebbero quattro edizioni dal 45 al 79. E fra il 46 e il 70 l'editore Le Monnier ristampò le *Vite* del Vasari, con erudite cure anche del padre Marchese.

³ Desiderio rimasto insoddisfatto, poichè nessun componimento del Manzoni comparve nella *Raccolta*.

Accetti, chiarissimo sig. conte, l'offerta che io le fo della mia servitù; e faccia, per sua cortesia, che l'oscurità e il nessun merito dell'intercessore non defraudi alla mia Santa l'onore de'suoi versi, del quale non è in terra più grande o desiderabile.

Dev.^{mo} servitore e ammiratore.

A Niccolò Tommaseo, a Firenze.

Prato, 5 settembre 1846.

Eccole le *Cinquanta Lettere*.¹ Se incontreranno il genio de'savi lettori, io pubblicherò anche il resto. Intanto mi legga queste, e me ne dica il suo pensiero. Le rammento pure di scrivermi intorno al *Calendario*; come il P. Frediani, salutandola, lo rammenta la quasi promessa di venire un poco a Prato o da lui.

Un amico mio, prete buono e bravo,² penserebbe un Manuale della letteratura cristiana, press'a poco sul fare di quello che l'Ambrosoli compilò per la letteratura italiana; o comprerebbe volentieri le sue *Selectae ex christianis scriptoribus*, che non trovò dai librai di Firenze. La pregherei a pigliarne ricordo, e tornato a Venezia mandarne una copia al sig. Giampietro,³ indicandomi il costo.

Continui a tenermi nella sua benevolenza,⁴ e mi creda tutto suo per servirla.

¹ *Cinquanta lettere inedite di S. Caterina de' Ricci*, ecc., Prato, Pontecchi, 1846.

² Enrico Bindi.

³ Vieusseux.

⁴ Il Tommaseo rispondeva subito, il 6 settembre, in questi termini: « Caro signor Guasti, Stampi pure tutte le lettere di quest'anima cara. Le due prime mi fecero piangere di tenerezza. Del *Calendario* Le ho detto che mi par libro degno di vita. Importanti, non comuni, accuratamente raccolte, mi paiono le notizie. Se tutte vere, io ignorante non saprei affermare davvero. Per me, ci ho fede. Buona l'idea del raccogliere il fiore della letteratura cristiana. Quella scelta da me fatta a Nantes è particella di lavoro maggiore, di per sè poca cosa. A Venezia non ho altro esemplare che il mio. Ne domandi al Vieusseux, non da vendere ma in prestito: credo n'abbia uno. Mi saluti il Padre Frediani. Difficile ch'io lo possa vedere a Prato. Partirò fra non molto. Mi mandi se può un esemplare della nota raccolta. Mi voglia bene. »

A Zunobì Bicchierai, a Firenze.

Prato, 15 settembre 1846.

.,.,. Ora torno dal Borghi¹, il quale assomiglierei a una barletta di vino buono, sebben traduttore di lui che loda l'acqua. È stato curioso il breve dialogo. Gli ho portato il Panegirico nelle bozze di stampa; e visto il frontispizio e il suo nome coi titoli di *can. cav.*, m'ha guardato dicendo con un'aria di noncuranza: — Che ci s'hanno a lasciare staro? — Faccia lei — dico io. — Basta, non son io che stampo, son lor signori; chè del resto, non ce li motto mai.... Allora, se ci s'hanno a mettere, ci aggiunga *commendatore*. — Oh sì signore — (e scrivo *commendatore*). — Poi faccin loro, veh! — Credevo che ce ne fossero degli altri da aggiungere: ma è finito qui. Nè qui vorrei finir la lettera; ma salgono le scale dei nuovi rompicapi. Se potrò innanzi sera, ci farò la coda. .,.,.

A Pietro Giordani, a Parma.

Prato, 27 settembre 1846.

Mi ricordo che non Le fu già discara una mia scritturetta, e serbo tuttora con reverente affetto l'umanissimo foglio che Ella me ne riscrisse.² Piglio quindi sicurtà a farle tenere que-

¹ Giuseppe Borghi, uno dei panegiristi invitati per le feste centenarie di Santa Caterina de' Ricci. Vedi *Panegirico a Santa Caterina de' Ricci del can. cav. commendatore Giuseppe Borghi*; Prato, Guasti, 1846.

² Gli aveva mandato la Biografia del Petrini, e il Giordani gli aveva risposto ringraziando e lodando.

« 16 maggio 1844.

» Signor cortese e riverito, Ier l'altro ho avuto col suo Petrini il cortese foglio dei 15 aprile. Molte grazie le rendo, e delle parole benevole, e del piacere che ho trovato nella lettura di quanto ha scritto ad onore di quel benemerito professore. Molto le sono obligato del-

sti libercoli, tra i quali io vorrei pregarla a pigliare in particolare considerazione quello che contiene le Lettere di S. Caterina de' Ricci. E se io lo chieggo questo, non è senza ragione; perchè avendo ben altro cento e più lettere di essa Santa tuttavia inedite, e la voglia di metter pur queste in luce, vorrei sentire il parere di Lei su queste cinquanta che ho mandato innanzi a modo di saggio. Io son tanto caldo per questa cara ed egregia fiorentina, che temo non mi faccia gabbo il soverchio amore, pogniamo che per questa volta non m'inganni il mio corto giudizio. Anche mi preme di sapere il suo sentimento, perchè a certi, che fanno sembiante di vedere sempre sopra il tutto, son parso umile cosa o indegna della stampa.

Molto avrei da dire su tal proposito; ma me ne astengo, rammentandomi il detto del maggior poeta, — Che il perder tempo a chi più sa più spiace.

Sono, con altissima stima, di Lei, ch.^{mo} signore,

devotissimo servitore.

Al prof. Luigi Muzzi, a Firenze.

Prato, 5 novembre 1846.

Si, il più bello de' giovani ingegni della nostra città s'è spento a questi giorni. ¹ Ella si ricorderà del dotto lavoro sugli Statuti pratesi stampati nel *Calendario* di quest'anno: or bene, l'amico che io piango è l'autore di quell'erudita scrittura. Ne sarà stampata in gazzetta, o in qualche altro foglio, una breve necrologia; ma una biografia compiuta si farà a comodo. ²

Ho piacere tanto che Ella pensi sempre all'articolo pei *Calendario*, e son certo che Ella farà presto.

l'amorevolezza che mi dimostra; e molto ne sono grato al nostro Mannuzzi che me l'ha procurata. A lui ho scritto il dì 14: ma quando V. S. abbia da scrivergli, voglia salutarmelo ben caramente. E a lei di cuore desidero ogni contentezza.

Suo obbl.^{mo} aff.^{mo} servitore

Pietro Giordani. »

¹ Germano Fossi.

² È qui tra le *Biografie*, vol. II, pag. 40-55.

Non ho altro da dirle. Nella settimana che viene debbo essere in Firenze almeno un giorno. Farò di tutto per vederla. Desidero sapere quel che Ella pensa di fare del Sillabario. Ho qualche mamma che mi sta dietro, e aspetta a gloria il libretto per insegnar leggere ai suoi piccini.

Mi ami, e mi creda sempre

suo aff.^{mo} obb.^{mo}

A Pietro Giordani, a Parma.

Prato, 5 novembre 1846.

Mi rineresco di recarle nuova molestia con una mia lettera; ma sto troppo in pensiero che siano iti a male que' due libercoli che le mandai. Di grazia, ne faccia domanda al bibliotecario Pezzana. Quo' di Pistoia, a cui gli raccomandai, mi dicono che debbono esser giunti a Parma d'un bel che. Forse quell'ottimo signor cavaliere si scordò di farglieli tenere.

A giorni pubblicherò i primi V libri delle *Metamorfosi* volgarizzato nel buon secolo da un Pratese;² e ancho di questi le manderò un esemplare, che fin d'ora la prego a gradire.

Intanto le chiederò un favore. Qui a Prato si pubblica da un anno in qua un *Calendario*, che non è poi altro che una raccolta di memorie e di studi di cose patrie. Io mi son tolto a descrivere i contorni della città, chè ve ne sono de' singolari o per ricordanze di uomini illustri e benemeriti del paese, o per qualche opera delle arti belle. Il luogo di che parlo quest'anno è una picciola villetta, posta poco lungi dalla città sul clivo del monte, fra il verde e l'acqua. Qui si riferiscono varie tradizioni, che hanno poco o nessuno fondamento: ma quello ch'è certo, si è, che fu possessione della famiglia Segni, e che qui abitò Lorenzo padre dello storico Bernardo, e Bernardo medesimo fra il 1530 e il 40. Nel qual tempo vi furon fatte delle feste alle-

¹ Di un nuovo metodo d'imparare a leggere e scrivere del Muzzi, vedi nel *Giuseppe Silvestri* del Guasti, I, 225-26; e nell'*Epistolario* del Foscolo il n° 118, I, 134-35.

² *I primi V Libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da Ser Arrigo Simintendi da Prato*. Prato, Guasti, 1846.

grissime di donne e di giovani, e delle ragunanze letterarie con alcuni del paese, con Niccolò Martelli, col Firenzuola, e con altri gentili e colti spiriti fiorentini. Ora sarebbe desiderio mio, e di alcuni altri buoni cittadini, che sul muro di questa casa si vedesse fatto ricordo di tutto questo: e per muovere il padrone del luogo, che è ricco ma poco curante di queste bisogne, si penserebbe di proporgli in fine bell'e fatta la iscrizione da collocare o dentro o fuori della villa. Ella ha già inteso il mio desiderio; nè accade che vi aggiunga parole, le quali sarebbero di nessun peso, dove in chi chiede non è merito alcuno, e il favore è da aspettare tutto dalla sua gentilezza.¹

Volevo scriverne al cav. Pezzana, e farla pregare da lui: ma poi trattandosi di dar un incomodo, non ho voluto farlo sentire a due. Del resto io sto certo che Ella mi favorirà, e mi scuserà anche dell'ardire e della lettera, che è ormai troppo lunga.

Sono con alta stima

suo dev. obbl. servitore.

A Carlo Livì, a Pisa.

Prato, 26 novembre 1846.

,,, Mi rincresce, che mentre avevo tutte le cose bell'e pronte e approvate dalla Censura, debba aspettare per quell'articolo.²

¹ Ecco ciò che riscriveva il Giordani a' 90 novembre da Parma: « Mio riverito e cortese signore, Ebbi i due libretti di S. Caterina de' Ricci, e la ringrazio molto; come anche dei primi V libri delle *Metamorfosi*, ch' Ella m'annunziò: grazie, grazie. Bello il suo pensiero sui contorni della città; buono quello della iscrizione, per la quale non ci bisognerebbero raccomandazioni, se io potessi: ma, caro signore, io proprio non posso più nulla, perchè son vecchio, ed invecchiato assai, e io lo sento molto. M'incresce non poterla servire; ed augurandole di cuore ogni possibile prosperità, sono, come posso,

suo umil.^{mo} e obbl.^{mo} servo

Pietro Giordani. »

² *Sulla fonderia di rame detta della Briglia in Val di Bisenzio*, di Antonio Bartolini, pratese, professore di Clinica medica nell'Uni-

Procura tu cho almeno per domenica l'abbia. E' e' ò anche questa; che per esser questione viva, non mi posso avventurare a stampare se non ho il regio *imprimatur*; e così ecco almeno altri tre giorni gittati via. Pazienza, fin che non iscappa!

La tua penultima mi fece male: qua tutti eran nuovi delle cose che tu mi raccontasti, dolorose per chi ha cuore e sa di avere de' diritti. Nò qui la parola « Pazienza » esce dal labbro rassegnata.¹ Mi consolo a sentirti parlare tanto degnamente dell'arte tua;² e ti amo anche più, se più posso amarti.

Io prego Dio che ti faccia beato di virtù e d'amore, e degno di donna buona. . . . Sospiro il Ceppo, come i bambini che aspettano lo chicco; perchè allora ti riabbracerò e ti dirò tante cose. . . . Addio da tutta l'anima.

A Giuseppe Molini, a Firenze.

Prato, 11 aprile 1847.

Poco dopo che io ebbi messa al mondo la *Bibliografia pratese*, mi fece sapere il pittor Liverati, che esisteva un'opera (mi pare, versi latini del secolo XIV) stampata a Londra, sur un codice miniato egregiamente da un pratese; e mi par d'aver in capo, che vi si desse qualche saggio anche delle miniature. Di più, seppi che il libro era raro (forse perchè ne avean tirate poche copie), e conseguentemente carissimo. Morì il Liverati; e nonostante le premure del prof. Marini,³ non si potè saper nulla di questo libro, nè avere un foglio, in cui egli aveva cominciato a tradurre la prefazione per uso mio. D'allora in poi m'è sempre

versità di Pisa, dove il Livi era scolare. Vedi il *Calendario pratese*, anni II, IV e VI.

¹ In una lettera de' 21 novembre il Livi gli aveva raccontato di abusi e prepotenze della polizia granducale, impaurita del movimento che veniva ogni giorno ingrossando nel nome acclamato di Pio IX.

² La medicina, che il Livi poi onorò nella scienza e nella letteratura. In quella stessa lettera gli scriveva: « Che scuola severa, caro Cesare, delle vanità e miserie e tristizie umane per chi sa vedere, nell'inferno giacente, oltre la veste corporea, e frugare addentro nei recessi misteriosi dell'anima! »

³ Antonio Marini, pittore pratese.

stato nell'animo il desiderio di ripescar questa preziosa notizia; ed è tanto cresciuto coll'andar del tempo e col vedermi svanire le poche speranze rimastemi, che ho risoluto alla fine d'incomodar lei con una lettera, od esporle quel tanto che ne so, se mai Ella trovasse modo di consolarmi. Dico *consolarmi*, perchè veramente questi studi sono una delle pochissime consolazioni che ho e desidero nel mondo: e non può creder la pena che mi fa il trovarmi impotente ad acquistare certe preziosità nostre, che se ne vanno via. Nuovamente ho sentito della *Nencia da Prato*,¹ che si trova nella vendita del Libri. Credo che sia unico esemplare; nè so neppure che cosa si sia. Lo sa Ella? Chi sa dove è per andare! Pazienza!

Di grazia, mi perdoni queste ciarle: e se non le rincresce, mi risponda a quel che preme. Di ogni notizia concernente alla patria bibliografia le sarò sempre gratissimo.

Mi rammenti a Giacomino, se pur si ricorda più del suo antico condiscipolo.

E augurandole ogni bene, resto

suo dev.^{mo} servitore.

Al dottor Gaetano Cioni, a Firenze.

Prato, 7 agosto 1847.

Mi è rincresciuto di molto, che la sua affettuosissima lettera del dì 4^o mi sia stata trattenuta fino a stamattina dal negli-

¹ Gli rispondeva il Molini il 13 aprile: «... Aspetto a momenti il catalogo della Biblioteca del professor Libri, che sarà venduta all'incanto nel prossimo maggio. Vedrò allora cosa sarà la *Nencia da Prato*, libro ignoto ai bibliografi; e se vorrò acquistarlo, io potrò procurarglielo a quella vendita, purchè mi accenni un limite al prezzo che vorrà metterci. Il mio Giacomino la risaluta ed io mi dico con vera stima suo dev. serv. ». Questo poemetto di anonimo pratese in ottava rima impresso a Firenze sul cadere del secolo XV, o ai primi del XVI, fu poi comprato dal Granduca alla vendita Libri, e con altre rarità bibliografiche andò ad arricchire la Palatina. Vedasi la « Lettera al compilatore della Bibliografia pratese » del visconte Colombo de Batinnes, a pag. 62-33 del « Calendario pratese », anno III.

² « Firenze, 4 agosto 1847. Se la mia età di 88 anni non me lo impedisse, io avrei adempito il mio desiderio di aver con Lei un ab-

gente procaccia: nè vorrei esser passato presso il mio caro signor Gaetano o per un pigro o per un noncurante. Sento ch'Ella desidera di parlarmi, e me lo chiede per favore. Posso io negarle tanto poco? Anzi Ella deve credere, che come questo poco, così sarei pronto a fare tutto ciò che possa tornare a sua consolazione. . . .

L'amabilissimo prof. Marini è qui da noi colla signora Giulia. Ci ha fatto più bello questo bellissimo tempio delle Carceri con un suo meraviglioso dipinto, che è stato accolto (rara cosa!) con plauso da' suoi concittadini. Le mando alcuni versi fatti in onore di lui e del quadro, pregandola a gradirli.¹

Mi continui il suo affetto, che mi è tanto caro, e mi creda per sempre

suo aff.^{mo} obb.^{mo} amico

Al march. Cosimo Ridolfi, a Firenze.

Di Prato, 30 dicembre 1847.

Eccellenza, Il modesto libro,² che da tre anni ragiona di arti, d'industria, di lettere, di civiltà, e colla virtù delle antiche memorie tenta di risvegliare nuovi affetti ed opere nuove, può

boccamiento per conferir seco circa alcune cose che mi riguardano. E siccome alla sua età non credo che Le potesse essere d'incomodo nè d'impedimento di fare una gita a Firenze, La pregherei di sacrificare una giornata portandosi alla metropoli, e venendo a trovarmi in mia casa, ove mi sono quasi affatto confinato, desiderando di chiederle un favore.... » Il Guasti appose alle lettere del Cioni questa nota: « Fiorentino, uomo di bello e vario ingegno, e adatto non meno alle scienze che alle lettere. Io lo conobbi nell'ultima vecchiezza, e mi pose un affetto indicibile: mi diede parte del suo prezioso carteggio, che io depositai nella biblioteca Roncioniana di Prato; e più mi avrebbe dato, se io non fossi stato ritenuto nell'accettare. Di lui pubblicò una copiosa biografia il prof. Francesco Ponaini », ossia l'*Elogio* lettone ai Georgofili nel dicembre del '51 (Firenze, tip. Galileiana, 1852), dove, a pag. 54-55, sono questa e un'altra lettera del '43, del Cioni al Guasti.

¹ Del pittore Antonio Marini vedi la biografia nel vol. II delle *Opere*; e in particolare, sul quadro delle Carceri, a pag. 87. E a pag. 152 del vol. VI il sonetto per quel quadro.

² Il *Calendario pratese*.

farsi innanzi alla E. V., sicuro che il filantropo marchese Ridolfi gli farà lieto viso, e il ministro sapiente lo degnerà del suo favore. E il favore di che il libro abbisogna, e che alla E. V. domanda, non è di que' favori che già una stupida adulazione mendicava da un orgoglio che, o desse o negasse, avvilita; ma è degno dell'altezza e integrità dell'animo vostro, è degno dell'animo di cittadini che sanno mostrarsi reverenti e sinceri. L'ingegno operoso e l'obolo di pochi amorevoli basta perchè la patria opericiuola abbia vita; ma perchè i desiderî onesti e gli utili pensieri, ond'Ella è manifestatrice, si compiano, perchè la parola non muoia sterile o forse dai maligni derisa; per questo abbisogna il favore della E. V. E l'otterrà: giacchè non può essere che Chi tanto scrisse e adoprà per fare che il popolo avesse lavoro e istruzione, non senta altresì quanto sieno giusti i desiderî espressi nel più recente dei tre volumetti, sopra le manifatture e il commercio, sul Ceppo dei poveri, sulle pubbliche scuole; come non può essere che un equo ministro di un Principe equissimo non voglia giovare col suo favore ed autorità a quello che sente esser giusto.

Quando per la mediazione della E. V. riesca alla mia patria di conseguire, fra gli altri, questi due beni: scuole per gli artigiani, godimento intero di quanto i pii avi nostri lasciarono al Comune; il modesto libro potrà andar superbo di due carissimi vantî: d'aver giovato alla maggiore e miglior parte della città; d'aver offerta alla E. V. la bella occasione di compiere un atto di magnanima giustizia, e di guadagnarsi la riconoscenza di un popolo.

E con umilissima reverenza mi segno della E. V.

dev.^{mo} servitore.

A Niccolò Tommaseo, a Venezia,

Prato, l'ultima sera del 47.

Lo spaccio del libro¹ si fa tuttavia, ma lento: una cinquantina di copie son ite tra Prato e Firenze: ma i librai di fuori

¹ Opuscolo, veramente, di pag. 58: *Di S. Giuseppe Calasanzio e de' Padri Gesuiti. Lettera di N. TOMMASEO.* Prato, per Ranieri Guasti, 1847.

non ci hanno reso il conto. Ci dirà quel che dobbiamo fare. La canaglia s'è scanagliata: nella *Rivista*¹ vollero per infino mordere l'« amoroze cure » dell'editore. Io me ne tengo.

Eccole l'anno III del *Calendario*. Mi sarà molto gradito il suo parere.

Il babbo e il padre Frediani la reveriscono. Io resto augurandole vera consolazione da Dio, che la compensi della ingratitude degli uomini.

Suo aff. obbl.

A Carlo Livi, a Carrara.

Prato, 30 marzo 1848.

Il tuo Fortunato² mi ha levato ora di un gran dolore. Ho desiderato più giorni di scriverti; ma dove mandarti la lettera? Ecco ora questo caro bambino, che mi porta il recapito tuo, scritto, se il cuor non m'inganna, da mano angelica.

Che ti dirò, Carlo mio? Ti dirò che io sono veramente afflitto e quasi adirato di vedermi qui fra inutili studi e fra imbelli affetti. Un torchio, e il piangolio di due donne, hanno potuto sopra l'anima mia più del grido generoso, che mandano fino i sassi sacri d'Italia. Chi mi vede deve dir così, e con ragione: nè io oserei muover parola di scusa. Pure all'amico posso dire che l'animo è vivace, e conta con ispasimo queste ore preziose della nostra redenzione. I giorni che passarono e partirono di qui le milizie cittadine, mi saltò addosso la febbre; e l'ebbi tre notti. Le mie donne piangevano, nè sospetto che io potessi seguire il magnanimo impulso del cuore. Temevano anche per Geppino mio fratello, che avea detto a persona di voler fuggirsene. E il fuggire era il solo spediente, giacchè il Colonnello esigeva la licenza del padre in iscritto. Conchiudo, che la educazione delle nostre donne è molto infelice: e che poche imitano la tua buona

¹ Del Montano: vedi appresso, pag. 40. L'articolo a cui qui allude, intitolato *Tommaso e i Gesuiti*, era venuto nel n° 48 della *Rivista di Firenze*, 14 dicembre 1847. Vedi anche a pag. 143 del V° di questi nostri volumi.

² Fratello minore di Carlo.

Geppina.¹ Alla quale pensando, e a te, Carlo mio, e all'Italia nostra preziosa, scrissi, per isfogo del mio dolore, questi versi². Pensando che non te gli avrei potuti dare prima del tuo ritorno, gli avevo messi da parte per rileggerli poi e correggerli: ma porgendomisi questa occasione, non posso far a meno di non te gli mandare, quantunque sbazzati appena.

Scrivimi, Carlo mio; e consolami colle tue affettuose e calde parole. Dio ti benedica. Io ti bacio la mano che impugna la spada d'Italia, e ti abbraccio con tutta l'anima.

Il tuo Cesare.

A Niccolò Tommaseo, a Venezia.

Prato, 31 marzo 1848.

Evviva l'Italia libera! Lode e benedizione a chi preparò questi giorni co'dolori dell'esilio e della carcere, e con gli scritti sapienti e magnanimi! Riverito e caro signor Tommaseo, dirle quanta parte di gioia abbia io presa nella sua gloriosa liberazione e nella esultazione meritata, sarà inutile, sapendo Ella quant'io la stimava ed amava fin d'allora che una piccola sì ma pur strepitosa ciurma d'Italiani malediva al senno che primo presenti questi tempi, e alle virtù e a' patimenti che gli vennero preparando. Nè il saperla lontano dalla mia Toscana, inteso alla prosperità di altri popoli, menoma punto la gioia mia; perchè tale è la felicità de' giorni nostri, che il bene di una provincia qualsia è caro e fruttuoso egualmente a tutta l'Italia. Nel qual nome sacro e soave finisco, augurandole dal Cielo ogni vero contento.

Suo affezionatissimo.

Al cav. Angelo Pezzana, a Parma.

Prato, 14 aprile 1848.

Il giovine che le presenta questo foglio è Carlo Livi di Prato, amico mio de' più cari. E il dir questo basterebbe perch' Ella lo

¹ Giuseppina Costantini, che fu poi moglie del Livi.

² Il sonetto *A Carlo Livi volontario in Lombardia*. Nel vol. VI, a pag. 155.

accogliesse con quella modesta cortesia di che le piace onorar me da molto tempo. Ma io voglio che Ella lo conosca come giovine colto e di generosi sentimenti; e gliene sia argomento la bella cagione (ch'io pur gl'invidio) per cui si trova in codeste parti, e il desiderio ch'egli ha di visitare la bella biblioteca di Parma, e riverire chi n'è il più prezioso ornamento.

Ella, ch'è tutto Giordani, potrebbe, quando non dovesse riuscire grave a quel grand'uomo, procurare all'amico mio il piacere d'inchinarsigli: e dico inchinarsigli, poichè solo all'ingegno e alla virtù dobbiamo rendere quell'omaggio ch'è debito alla divinità.

La prego a continuarmi la sua benevolenza; e le prometto che nell'abbracciare l'amico mio la prima cosa che io gli domanderò sarà questa, se il cav. Pezzana mi vuol bene, e se mi ha sempre per suo

aff.^{mo} servitore.

A Carlo Livi, a Reggio d'Emilia.

Prato, 14 aprile 1848.

Mio Carlo,

Ricovo la tua cara lettera, e ti rispondo subito, perchè ti giunga presto la commendatizia che tu mi chiedi. Leggila, e poi prima di darla, sigillala. Il Pezzana lo troverai alla Biblioteca *ex librica*. Amicissimo del Giordani, dev'essere uomo di ottimi sentimenti. Io credo però un pocolino timido: forse l'età! A Modena non saprei dove mandarti. Al Parenti,¹ Dio me ne guardi! È capace che sia a piangere il Duca in qualche cantina di corte. Se c'era a Prato il Frediani, ti avrei fatto raccomandare al Peretti;² ma il Frediani (beato lui!) si trova a Roma. Le notizie di qua son buone, in quanto a salute: pettegoli poi quanto ce n'entra. È cominciata una guerra tra Montazio³ (che ora il Vannucci e l'Arcangeli chiamano infame) e il dottor Cecconi e il tuo zio Avvocato.⁴ Me ne rincresce, perchè il popolo volgo (intendi bene, che

¹ Marc'Antonio Parenti.

² Antonio Peretti.

³ Enrico Valtancoli, famigerato con l'altro nome di Montazio.

⁴ Giovacchino Benini.

il volgo sta anche nei palazzi) ci gongola. Staremo a veder la fine. Io vivo tutto a me: esco di casa alle ventiquattro e mezzo, e vo, spesso, in chiesa a pregare per i miei fratelli che combattono e muoiono, per questa Italia che combatte e che non deve morire. Poi vo a sentir le novità. T'invidio, Carlo mio, molte cose, veramente invidiabili. Ora anche l'amicizia di Tonino Ferrucci,¹ che dev'esser buono e bravo tanto.

Io sono stato tre giorni occupatissimo nello schiccherare un articolo piuttosto lungo sulla riforma delle Biblioteche fiorentine. Il Molini ha messo fuori il *Progetto*, col quale si disfarebbero tanti tesori e tante memorie. Vandalo, vandalo! E sento dire che il Ministro sia d'accordo. Io ho parlato franco, e dirò anche caldo: e credo di aver dato vita a quella materia inerte e polverosa. Ma che cosa non ha vita oggi? Anche le pietre d'Italia hanno un palpito. Benedetto Dio, che ama tanto questa Italia! Viva Pio IX!

Cencio' lo vidi un poco ierlaltro. Si scusò dicendo, che il ozioso non voleva stare; che aveva promesso al Maggiore di tornare, quando si facesse per davvero. I suoi di casa vogliono a ogni costo che dopo Pasqua ripigli gli studi.

Amami e scrivimi.

Il tuo.

Al can. Casimiro Basi, a Firenze.

Prato, il giorno di Pasqua, 1848.

Non saprei a chi rivolgermi davvero, qui in Prato.² I preti, se sono un po' capaci, trovano la loro nicchia: laici istruiti e disposti a fare i maestri, non ce ne sono. Se non avessi un fil di speranza di potermi in qualche modo accomodare nella riforma toscana degli studi, e se non mi costasse troppo allontanarmi tanto da quelle mura che mi hanno sempre accolto, e

¹ Antonio figliuolo di Michele e della Caterina Ferrucci.

² Un giovane pratese, che andato volontario nel Battaglione universitario, arrivato a mezza strada si ripentì e tornò a casa.

³ Per trovare un istitutore per la famiglia del duca Gualtieri di Palermo.

dove ho memorie, affetti o quiete, direi Eccomi. E direi così per pigliare un partito; giacchè lo lettore per lo lettere sono una bellissima cosa, ma quando c'è molto al sole. Ma come dico, vo' veder se mi riesce occuparmi qui.

Sousi l'inopportunità di queste chiacchiere, che mi sono cadute dal cuore, come suol tra gli amici più fidi. Le rimando la lettera per non frapporre inutili indugi. Pel Fanfani¹ sarebbe una vera manna; ma ora chi sa che dirizzone piglia costui!

Martedì mattina se il tempo è buono, verrò a Firenze con le donne di casa. Vedrò di scappare un momento per venire ad abbracciarla. Faccia buone feste: mi ami e mi creda

tutto suo.

Al visconte Colomb de Batines, a Firenze.

Prato, 26 aprile 1848.

Ho veduto per caso che avete inserito nella *Bibliografia Dantesca* il giudizio che vi scrissi in tutta confidenza sull'opuscolo del sig. Audin. Caro Batines, mi rincresce il dirvelo, ma quest'onore che mi volete fare non posso accettarlo in nessunissima maniera. Primieramente la mia autorità val men che nulla: ma quando potesse pur valere qualcosa, non so che virtù possa trovarsi in una critica non fondata sopra delle ragioni. Il dire *mi pare* non appaga; e ogni lettore, e con più diritto chi si trova punto, vi domanderà *Perchè vi pare?* Per giudicar dello scritto dell'Audin bisogna far qualche studio su quella intricatissima materia: il che non ho fatt'io; per gittar giù le sue opinioni, bisogna o recarne delle più accettabili, o dire perchè non sieno accettabili quelle sue: il che è molto ma molto diverso dal magro giudizio che io, invitato dall'amico, scrissi all'amico, e dal quale non mi diparto neppur ora. Sento che c'è tempo di tor via quel passo. Vi prego a fare che sia tolto. Quando non ve ne dovessi pregare per impulso di coscienza, ve ne pregherei nondimeno per liberarmi da ogni briga letteraria, che, tra i filologi singolarmente, sono scandalose e schifose.²

¹ Pietro Fanfani.

² Il De Batines gli aveva stampato parte di una lettera del 14 aprile, dove, nel rimandargli gli opuscoli del Witte e dell'Audin, il Guasti espri-

Conservatemi l'amor vostro, e assicuratemi con un verso che avete fatto quanto vi domando.

Tutto vostro.

A Carlo Livì, al Campo.¹

Prato, 27 aprile 1848.

Mio Carlo, Molto cara la tua lettera, in cui mi dicevi tante cose belle e confortavi il dolore che mi dà il non esser teo nella santa crociata. Molto t'invidio e di molte cose, Carlo mio; e tu mi vorrai perdonare quest'invidia, ch'è bella. Io sono afflittissimo per molti conti; e tu ne indovini le cagioni...

E inalzandomi dai dolori domestici ai dolori della nostra Italia, non è minore lo spasimo. Io non diffido dell'esito, Carlo mio: perchè e' sarebbe un diffidare di Chi ama tanto questa magnanima nazione, e un'ingiuriare al valore di tanta gioventù generosa. Ma temo per tanti capi cari, penso a tante madri, a tante spose: e a te penso e alla Geppina tua. Piaccia a Dio di darvi ogni consolazione, di darvi anche quelle che, forse, ha preparato anche per me.

Mio Carlo, io sono stato lì lì per andare in Sicilia. Un palermitano, il Duca di Gualtieri, cerca un maestro per due figliuoli, e mi avrebbero volentieri scelto a quest'ufficio. Io ho rifiutato; e le ragioni di rifiutare le avevo oggi: ma forse fra qualche mese me ne dovrò pentire, e forse no.

Sento che G. torna a stare in Firenze. Dalla * si sciolse perfidamente: dalla milizia tornò scioccamente. Io non son ito; ma ito, non sarei tornato. Non corro a dar la mia fede nè a patria nè a donna: perchè prima che romperla, io morrei. Ma certi, a faccia fresca tornano a rigridar pe'giornali: Affetti, affetti, Pa-

meva in confidenza il suo giudizio sull'uno e sull'altro, e rispetto all'ultimo si esprimeva così: « Poche e di poco valore mi paiono le ragioni dell'Audin, il quale (sia detto fra noi) mi pare che, come dice un nostro proverbio, insacchi nebbia ».

¹ L'indirizzo era questo: « sergente nella 3^a Compagnia del Battaglione Universitario sotto il capitano prof. Pilla. Firenze, per il Quartier generale toscano ».

tria, patria. A questi io non sarò amico mai. Di Cencio non seppi altro. Il lunedì santo tornò a Pisa; dicendomi nel partire che, al primo sentore di marcia, volerebbe.

Ti scriverò spesso, come desideri; ma tu, che hai le nuove veramente importanti, e le parole che rinfrancano e rialzano gli spiriti, vieni spesso a visitarmi in questa cittadina solitudine, dove la mente si balocca, e il cuore si rode. Trista condizione!

Conservami il tuo affetto e bacia per me la sacra terra lombarda. Addio.

Cesare tuo.

Al medesimo, al Campo.

Prato, 9 maggio 1848.

Mio Carlo, La tua lettera m'è stata un balsamo; e il mio povero cuore, che ha tante ferite, ben ne aveva bisogno. Tu che vivi veramente la vita, non puoi comprendere quale stato sia quello di un'anima che sente molto, e non può tutta espandersi. Gli ultimi fatti di Roma mi hanno fatto proprio male. Non temo di Pio; ma temo molto de' suoi e nostri nemici. Povero Pio! Mi diceva il Frediani, tornato ora di Roma, che Pio è solo solo solo. Non capisco però come non abbia saputo farsi una miglior compagnia in due anni. Ha non so quanti cappelli da dare, ha cariche, ha onori, ec. ec.; e le cariche e gli onori son sempre addosso agli imbecilli, che non fanno nulla, quando non fanno del male. Si vede proprio che *non omnia possumus omnes*, si vede che il male in questo mondo non basta a estirparlo il volere buono e santo; ci vuole il ferro e il fuoco.... Bello l'indirizzo del Senato Romano; e consolanti le parole che rispose Pio. E il ministero anche promette bene. Vedremo. Intanto sento che in Lombardia si opera strenuamente: sento che i Toscani si fanno più onore di tutti, dopo que' Piemontesi, soldati proprio degni della Grecia e dell'Italia.

Tu vuoi le nuove del paese? Mio caro, non chiederle, non chiederle. Mangiamo e beviamo e cantiamo e chiacchieriamo. Ogni tanto esce qualche gufo, e urla due urlacci; poi si rim-

piatta. Il prof. Bartolini e Bista Mazzoni' vanno per la maggiore nella candidatura. Speriamo bene in questi Deputati. Nella loro elezione sta la sentenza di vita o di morte. Il Bartolini scrisse al Franceschini' una lettera in proposito, molto bella e piena di sentimenti eccellentissimi. Mantenergli! *Hoc opus!* , , , ,

Addio, mio caro. Che il tuo Cesare abbia di te spesse e belle nuove. Io non ti ho amato mai tanto quanto adesso: il pericolo, il valore, il generoso sacrificio mi ti rendono più caro. Addio. Amami.

Il tuo Cesare.

Al can. Casimiro Basi, a Firenze.

Prato, 14 maggio 1848.

Le mando delle stampe.¹ Aspetto la carta a gloria. La ringrazio tanto del dono ch'Ella m'ha fatto; e tanto più che il sig. Abate non si è degnato questa volta di favorirmi. Mi pare che sia stato molto scortese verso di noi nella lettera dedicatoria; dove ho letto ridendo quella calda istanza ch'e' fa allo sposo, di metterlo *nella buona grazia di quella gentilissima.*² Non è la prima volta che una bella frase fa dire una corbelleria. Non ho potuto ancora leggerlo questo trattato; ma avendo gittato gli occhi per caso sulla Tavola, ho notato uno sproposito alla voce *Mille. Mila* non si può scrivere separato da *due, tre* ec., perchè non è voce di per sè ma parte di voce. Direbbe il Manuzzi: *vi vennero mila uomini?* Ma forse sì: perchè la proprietà

¹ Di Antonio Bartolini, vedi a pag. 33-34. G. B. Mazzoni, industriale pratese, si può dire precorresse i tempi, portando in patria i primi ordigni meccanici per la lavorazione della lana e per la fabbricazione dei tessuti.

² Dottor Francesco Franceschini, autore di poesie giocose: vedi a pag. 103 della *Bibliografia pratese*.

³ Del Simintendi.

⁴ L'abate Giuseppe Manuzzi aveva pubblicato (Firenze, Passigli, MDCCCXVIII) il *Trattato del ben vivere, Testo di lingua*, per nozze Arrighi-Medwin; e nella dedicatoria allo sposo, accennando all'Ovidio del Simintendi che avrebbe voluto pubblicar egli, non faceva motto della pubblicazione del Basi e del Guasti.

non è primo requisito delle sue cruschevolissime scritture. Mi voglia bene, e ripeto, abbia pazienza se la stampa è involontariamente sospesa per qualche giorno.

Il suo.

A Carlo Livi, al Campo.

Prato, 20 maggio 1848.

La tua del 13 e del 15 mi è giunta iersera; sicchè non so dove ti troverà questa mia, che ne porta in seno una per Tommaseo. Dico non so dove ti troverà, perchè mi scrive la Paulina aver saputo da Achille, che il battaglione vostro è disciolto, e che tu non sai a che partito appigliarti. E credi, che io non saprei darti consiglio. Più dei nemici forestieri, nella cacciata dei quali ho sperato sempre fermamente, mi fanno paura i nemici interni. Gli orrori di Napoli gli saprai; Roma è in convulsione. Qui siamo quieti; ma è quiete piena di sospetto. Siamo alla vigilia della elezione dei Deputati; ma, lo credi? nessun vi pensa; o non vi pensano che pochi tristi, che (Dio faccia di no) sopraffaranno i buoni. Io ho scritto una breve paternale ai miei concittadini elettori; e la stamperò. L'ho scritta per vedere se vanno sventate le mene di quel furbo dell'exauditore,¹ che dicono brigare per i voti. Ieri fu sparso un invito; fossero alle ventiquattro sulla piazza del Comune a gridare A basso non so quante cose. La Civica era sull'armi; non comparve anima.

Tu mi rimproveri che scrivo breve: ma se tu vedessi quante bricchie mi tocca distrigare dalla mattina alla sera! Ora che il Fanfani è al campo, ho io, posso dire tutta, la cura dei *Ricordi filologici*; ai quali m'ingegno di dare una tinta politica. Ti manderei un articolino mio, ma temo che ti costi troppo la posta. E poi di che ti debbo scrivere, Carlo mio? Il cuore è pieno di affetto per te; e vorrei esser teco non in una carta, ma colla persona. Che giornate belle si passerebbero! Pure trovo nel mio sacrificio un conforto; ed è questo, che restando ho conservato il pane a questi poveri stampatori, che il babbo

¹ Dott. Luigi Pieri, auditore in riposo.

avrebbe già rimandati fino a uno. I commercianti tutti vanno alla peggio; ma quello de' libri perfidamente. Nessun paga, nessun chiede.

Tu leggi il Cagnoli e il Petrarca? Due soavissimi poeti ti accompagnano fra le armi? Iersera, letta la tua cara, mi messi giù riandando fra le lenzuola questa idea, e mi vennero in capo cento fantasie. Chi sa che il povero Agostino, se fosse campato, non avesse mutato corda alla sua dolcissima lira! Ma che il Petrarca stia bene fra le armi, chi ne dubita? , , , ,

Amami e credimi

tuo aff.^{mo} amico.

A Enrico Bindi, a Pistoia.

Prato, 21 maggio 1848.

Mi parrebbe di fare un peccato a consigliarti di seguitare. Non avrei mai creduto che le cose fossero imbrogliate a quel modo; e vedi come mi aveva preso al lacciuolo, quando trattava di darmene a fare la stampa. Capisco come in questo mondo quel crudel signore del Bisogno possa far commettere degli errori; ma io non intendo come un galantuomo possa nascondere all'amico galantuomo la verità, massime quando si tratta di interessi. Mi rincresco de' *Ricordi*,¹ perchè ci avevo preso amore; ma più mi rincrescerebbe di vederti sacrificato, mentre hai fatto più del dovere.

Fossi libero di me, e avessi da metter fuori de' soldi, direi facciamo noi: ma, dopo quest'impedimenti, bisogna aggiungere la condizione de' tempi, in cui non si legge che i giornali politici. Però non potendo offrirti di me che un po' d'inchiostro, conchiuggo consigliandoti a sospendere; quando pure non ti sentissi di dare anche il n. 18 per finire il trimestre, e tor di mezzo qualunque cagione di lamento.

Le cose di Napoli mi hanno contristato: e Roma mi fa paura. Dall'altro canto, vedi come vanno tranquille le cose di Piemonte. Quel che vuol dire fiducia nei popoli, e lealtà nei principi! E la

¹ I *Ricordi filologici*, più volte mentovati.

Lombardia? Quel Mazzino aizza; ma si dirà certamente al Re: così dicevano ierlaltro due Bresciani, che son venuti a mettere i figliuoli in Collegio. A sentir loro, Brescia non fu meno eroica di Milano; giacchè nè le donne a disseccare le strade, nè gli uomini a preparar le barricate, nè i preti a suonar a stormo e a incuorare i cittadini, non vi mancarono: più felice Brescia in questo, che con i soli preparativi bastò a mettere in iscompiglio e in fuga i nemici.

E che di' tu di quest'apatia? Nessun parla delle prossime elezioni dei Deputati. Qui il Comitato lo sbertano. E costà? Nella settimana pubblicherò uno scriverello¹ in proposito, e te lo manderò; quantunque sia intelligibile solamente qui, o da chi conosce l'uomo per cui è fatto. A sventar le brighe de' tristi non resta altra arme; perchè opporre brighe a brighe i leali uomini non possono. Illuminare i ciechi; e non battagliaire alla cieca. Addio. Amami.

D. S. Il Gioberti t'ha mai risposto?

A Carlo Livi, al Campo.

Prato, 26 maggio 1848.

Subito dunque, e necessariamente breve. La tua lettera mi ha fatto passare due ore beatissime, perchè due ore intiere l'ho letta e riletta. Tu mi spruzzi sul cuore un po' di poesia; sul cuore, ch'è arido arido. Dio ti benedica e ti conservi codesti ottimi sentimenti! Lodo il Civinini, invidio il mio Carlo, perchè se non gli allori tu còrrai molte soddisfazioni belle e generose per tutta la vita; quelle soddisfazioni che non inaridiscono mai finchè il cuore batte, e restano memoria benedetta su' cari nostri. Io debbo rinunziare agli allori e alle soddisfazioni: eppure mi pareva di non esserne indegno! , , , Se trovi qualche reliquia tedesca, serbamela. Addio.

Il tuo.

¹ *Sulla elezione dei Deputati della città e del contado di Prato.* Prato, Guasti, in 8°, di pagg. 4. Ha la data de' 25 maggio, e per motto una sentenza di Silvio Pellico: « Le molte cognizioni sono buone; ma

A Zanobi Ricchierai, a Firenze.

Prato, 3 giugno 1848.

Gli estremi si toccano. Iersera festeggiavamo nuovamente la presa di Peschiera (l'avevamo festeggiata la notte che venne la notizia) e la vittoria di Goito, con *Tedcum*, luminarie, spari e canti; e stamattina la bandiera nazionale messa a bruno, sventolante sulla torre del nostro duomo, e il suono funebre delle campane, ci richiamavano a piangere pe' generosi morti combattendo nel fatto del 29. Io non descriverò la funzione, che non abbisognava di nessun apparato per esser commovente e solenne; ma ricorderò le pietose e calde parole che il prof. Arcangeli ha pronunziate piangendo presso il tumulo¹; in cui (se le notizie

ciò finalmente che più vale... si è la virtù ». Alla qual sentenza si conforma, in questi termini, la conclusione: « ..., Ma tutt'i servigi non bastano, tutt'i pregi son nulla, se manchi una grande onestà. Su questo sia rigoroso il vostro sindacato: e guardate bene la vita privata dell'uomo che vuolsi far passare alla pubblica. ..., Chè la razza indigena de' Ciappelletti e de' Polverini non è mica spenta; e i barbogi per crederli santi, e i tristi per innalzarli a' seggi, ci sono. Unitevi, dunque, quanti siete buoni e savi; perchè i cattivi, che tanto più veggono la necessità di stringersi in un medesimo voto, quanto più senton mancarsi la forza della coscienza e del numero, non vi abbiano a sovrappare. Pensate, che se non mandate un gran savio alla Camera, nessuno ve ne farà colpa, se onesto; ma se mandate un tristo, la Toscana vi chiamerà traditori. Se scerrete un uomo onesto; l'uomo onesto, che si senta insufficiente all'incarico, ricuserà: se scerrete un tristo; il tristo, quanto meno avrà meriti, tanto avrà più fiducia in se stesso. Badate, sì, alla dottrina; ma più badate alla onestà. Uomini dottissimi e tristi hanno perduto i popoli: uomini senza lettere e onesti gli hanno salvati. Vi rammento il Guicciardini e Michele di Lando. Pittaco, domandato qual fosse il governo migliore; quello, rispose, ove le dignità non si concedono che agli uomini dabbene. Non disse, a' sapienti; ma a' dabbene. E la Grecia ripose Pittaco tra i savi ».

¹ Parole pronunziate da Giuseppe Arcangeli nella cattedrale di Prato ai funerali solenni ivi celebrati la mattina del 3 giugno in onore dei prodi Toscani morti sotto Mantova nelle gloriose giornate del 13 e 29 maggio di quest'anno di redenzione italiana 1848. Prato, Tip. Alberghetti, 1848.

non fossero state sempre incerte) era nato il bel pensiero di scrivere i nomi dei prodi caduti. Ma ai due valorosi, la cui perdita è pubblico danno, ha consacrato l'egregio oratore una parte del suo discorso, ch'è stata dicerto la più sentita, come scritta proprio col cuore. Con l'animo così disposto a mestizia, nell'incertezza della sorte toccata ai nostri cari, ho ricevuto questa lettera del nostro Livi. Ella servirà a confermare quel che già è stato detto sul Battaglione degli Studenti, e sugli ultimi gloriosi momenti del Pilla. . . .

¹ « Carissimo Cesare, Ti scrivo da Castiglione delle Stiviere in via per Brescia. Già la nuova sarà venuta in Toscana della tremenda giornata del 29. Caro Cesare, mi manca fino il coraggio nello scriverti. Oh la guerra la credevamo una festa, ma l'abbiamo provato il disinganno! Noi eravamo a fronte d'un nemico quattro volte maggiore; noi facevamo alle fucilate, e lui ci rispondeva di mitraglia, di bombe, di razzi, e d'ogni genere di saettamento: fu un miracolo se resistemmo per quelle 5 ore a quella furia terribile: e Carlo Alberto ringrazi quella nostra resistenza, se e' non si trovò assalito, quel giorno stesso, nel suo campo; a quest'ora Peschiera non sarebbe sua di certo. Vorrei raccontarti tutti i particolari della pagna, ma non mi basta il tempo nè l'animo. Il nostro battaglione, che si voleva tenere in riserva, fu quello invece riserbato all'ultimo cimento. Il fuoco era già cominciato di un'ora, quando ci venne il comando di avanzare verso Curtatone, mezzo miglio distante. Fremeamo d'impazienza e di ardire. Ci fecero fare alto a mezzo la via; si sentiva la romba delle palle, e si vedevano razzi per aria, che pareva una grandine. Io non mi potevo tenere; e con pochi de' più animosi lasciammo le file, e via a corsa verso il campo. Arrivammo al ponte di Curtatone, eravamo proprio in mezzo alla tempesta; le palle i razzi la mitraglia ci fioccano sopra da tutte le parti: era la prima volta che le nostre orecchie si trovavano a quell'armonia; un momento esitammo, ma uno di noi, non so chi, gridò Avanti: e avanti ci precipitammo tutti, andando a porsi dietro le barricate, mescolati con i granatieri e con i volontari fiorentini. Nessuno però aveva persa l'usata baldanza, la stessa allegria; caricavamo e scaricavamo, come se fossimo ad una caccia piacevolissima. Ma la campagna dinanzi alle trincee era folta di grano e di alberi: tiravamo, ma senza mira. Dopo un'ora vidi arrivare il nostro battaglione, ch'era stato chiamato a soccorrere la sinistra, che cominciava a pericolare. Io era a destra cogli altri, e ci conveniva ripassare il ponte: que' soldati si raccomandavano non tornassimo ad esporci; ma chi ci avrebbe tenuto? Ci riuscì d'arrivare là salvi: eravamo co' Napoletani; attaccammo un fuoco vivissimo. Io era accanto al capitano Pilla: a un tratto lo sento gridare, Son morto; e mi cade a' piedi. Non ti so dire come rimanessi: un colpo

A Carlo Livi, a Milano.

Prato, 4 giugno 1848.

Ieri ricevei la tua, la quale è per me la più cara e preziosa lettera che conservi nel mio carteggio. Il pensare d'essere stato nel pericolo di perderti, di non ti rivedere, l'aver per parecchie ore trepidato sopra la tua sorte, mi cavò dagli occhi una

di mitraglia gli aveva aperto il ventre e rotto un braccio, pure continuava a gridare Viva l'Italia! Lo presi con un altro, e a gran fatica mi riesci a trasportarlo indietro: credevo di morirgli sopra: dopo due minuti era spirato. Allora lo raccomandai ad un'ambulanza, e me ne ritornavo alle trincee. Quando per la via trovo il povero Luti, ferito nelle gambe, che gemeva e si raccomandava lo togliessimo al pericolo. Non ne potevo più, ma pure mi sforzai a soccorrerlo: con lui indosso ripassai il ponte a fatica, e a fatica mi riesci adattarlo di contro ad un muricciuolo per assicurarlo meglio. Ritornai di nuovo alle trincee: la pioggia micidiale cresceva: si sentivano i gridi feroci degli Ulani e della cavalleria, che si avanzavano, si avanzavano a grandi passi. Quel che facessi di poi, quel che seguisse, non saprei dirtelo: so che non mi ritirai che al secondo suono del tamburo, quando tutti i soldati s'erano già sbandati pe' campi. Che momenti terribili quegli della ritirata! il pensiero d'una fucilata nelle spalle mi faceva più paura di tutte quelle mille bombe a cui aveva esposta la faccia. Alle Grazie ci riesci alla meglio di ordinarsi, e così ci ritirammo verso Goito. Ti dico che non cedemmo che alla prepotenza del nemico. Si dice ci fosse dall'altra parte Nugent, e lo stesso duca di Modena. Ma quello che non è da tacersi è il coraggio mirabile de' nostri Professori: tutti si portarono in modo degno del loro nome. Mossotti se ne stava là fermo e impassibile nel mezzo di noi, come un vecchio ufficiale di Napoleone. E si che la sua vita è preziosa! La mattina dopo al levarsi si trovava con una palla in tasca. Ferrucci capitano e il suo figlio seppero mostrarsi degni del nome che portano. Montanelli, ch'era comune fra le file Pisane, rimase ferito gravemente, e fu portato via a viva forza di sul campo. Non finirei mai se a una a una volessi ricordare le prove di coraggio, d'intrepidezza, di carità fraterna verso i feriti, che mostrarono i nostri. Oh il sacrificio l'abbiamo fatto, ma grande! Un Pilla certamente vale per mille Croati, per tutto l'esercito austriaco. Noi, tra morti e feriti e prigionieri, n'abbiamo persi un sesto de' nostri: e questo mostra che nessuno mancò in quel momento al dovere. Abbiamo a compiangere la perdita di carissimi giovani, speranze bellissime della

lacrima, e un bacio dal cuore, come mi veddi presentare la tua lettera. È un bacio ti serbo per baciarti la mano; chè non son degno di più. Mio Carlo, io non so chi potrà chiamarti vile se torni: l'esserti messo al rischio della vita, per te è come l'averla data; chè le vite degli uomini non sono ugualmente stimabili nei meriti che io chiamerò estrinseci, in reverenza alla Fede nostra che ci dice uguali in ordine alla creazione e ai meriti divini. I tuoi giorni son troppo cari alla patria e alla famiglia: io non conosco uomo che accoppi, come te, gli affetti miti ai possenti, i sentimenti più amabili ai più generosi, la pietà e l'ardire, l'ingegno e il cuore: rara unione. È troppo necessario che la scienza s'ispiri dall'affetto; e poi la scienza a cui tu sei avviato! ed è però necessario che tu lasci i rischi dell'armi. Se queste cose le non mi escissero dal cuore intimo, mi parrebbe di tradire quell'amicizia che mi è stata sempre un conforto e ora m'è un pregio. Tu mi fai l'itinerario del tuo viaggio; e non mi nomini Torino. Me ne rincresce, perchè t'avrei potuto mandare una lettera per Silvio Pellico. A Milano io non conosco nessuno: lettere per qualche libraio non ti sarebbero profittevoli; e poi chi sa quel che n'è stato! A Pavia neppure. Per Genova ti avrei potuto indirizzare a un conoscente del babbo, buon diavolo e poeta anche:¹ ma seppi che si trova al Campo. La lettera che troverai qui dentro ti può far servizio; perchè il Frate a cui è scritta è giovine pieno d'anima e di sentimenti italianissimi; di carattere poi buono e compagnevole quanto

famiglia e della patria. Il povero Luti chi sa se la scamperà. Ora siamo diretti per Brescia, dove tutti i Civici aspettano ordini da Carlo Alberto; ma non v'è che una via sola per prestare il braccio utilmente, o arruolarsi o tornare. Non tutti però possono fare il soldato nè devono: e io tornerò, nè la taccia di vile credo di meritarmela, per Dio! Io andrò a Milano, e poi a Pavia ed a Genova. Ti prego, se puoi mandarmi lettere di raccomandazione per dove passo, a dirigermele a Milano, dove nella settimana spero di andare. Io sto in gran pena per la vita del mio povero fratello che era a Montanara: dicesi che là la strage fosse sanguinosissima. Addio, addio. Ama

il tuo Carlo.

Il dì dell'Ascensione. Castiglion delle Stiviere. »

¹ Filippo Aquarone. Si trova che aveva stampata alla tipografia Guasti una tragedia intitolata « Agamennone ».

mai. Quest'anno ha predicato la quaresima alla Corte toscana, è stato da Pio IX, e ora è per tornare a Firenze nel mese. Sicchè, Dio voglia che tu lo trovi in Genova: col mezzo suo potrai vedere quel che vorrai vedere.

Non mi dici nulla se ricevesti l'ultima mia e que' fogli che ti mandai al Campo. I tuoi hanno ricevuto le lettere e ti salutano. Geppino tuo fratello è sano e salvo. Così Dio ha premiato e la virtù vostra, e la virtù non meno generosa de' tuoi. De' Pratesi abbiamo nuove buone: eccetto il Moschi e il Buonazia¹ e il Cocchi; dei quali, nessuna. Ieri furono fatti solenni funerali per i morti nel tremendo fatto del 29. L'Arcangeli disse belle e pietose parole; le quali si stampano. Io non le sentii (e me ne rincrebbe) perchè, pregato e ripregato poi, andiedi co' Civici a far la scarica. Ma il far per celia quando i cari nostri han fatto da vero, a me pesa sull'anima quant'un rimprovero acerbo. Gli amici ti salutano e abbracciano; e desiderano di rivederti: ma nessuno quanto la tua buona mamma (colla quale ho parlato mezz'ora fa) e quanto il tuo

aff. come fratello.

Al padre Enrico delle Piane, M. O., a Genova.

Prato, 4 giugno 1848.

Io le presento un giovine di cuore egregio e di mente adorna de' più gentili studi. Io lo presento al buon padre Enrico, perchè so che i sentimenti del frate Francescano sono italianissimi e leali come quelli del giovine che torna ora dalla campagna di Curtatone, dove il nemico potè superare i prodi toscani, non vincerli. Egli ha combattuto nel Battaglione della Università, nella quale studia da tre anni le scienze mediche. Questo era necessario dirle: del resto v'intenderete e conoscerete scambievolmente. Se, nel breve spazio di tempo che egli si potrà trattenere in Genova (richiamandolo in patria doveri sacri non meno di quelli che lo hanno per ben due mesi tenuto nel Campo), gli sarà cortese del suo amichevole indirizzo per visitare in codesta

¹ Girolamo Buonazia.

città i luoghi singolari per memoria o per pregio di arte; tenga per certo che io me lo terrò come piacere fatto a me proprio, e al padre Frediani, che la reverisce.,.,.,

Tutto suo.

A Vincenzio Gioberti, a Firenze.

Prato, giugno 1848.

Fra i segni della straordinaria esultanza che occupa tutt'i buoni per la venuta di tale uomo qual'è la S. V. chiarissima, noi crediamo che al modesto animo suo non sien men cari dei popolari e degli strepitosi, quelli che le vengon fatti privatamente o per unil modo da coloro che si sentono invitati a reverire ed amare le rare doti del suo cuore ed ingegno. Fermi in questa credenza, le presentiamo un volume dell'*Ovidio Maggiore* vulgarizzato nel più felice tempo della lingua, e da noi pubblicato con cure almeno amorose; desiderando che V. S. lo riceva per attestato della nostra alta osservanza, e lo tenga come ricordo del suo passaggio per le terre toscane.

Qualunque altra parola di preghiera o di scusa per la licenza che ci siam tolta, sarebbe un'offesa a quella gentilezza che aggiunge grazia ed efficacia alle virtù del suo divino intelletto: delle quali, non potendone degnamente ragionare, ci passeremo; pigliando il partito di quel greco pittore che la più nobil parte de' suoi quadri copriva d'un velo, perchè la fantasia dei riguardanti supplisse al difetto dell'arte.

E devotamente ci profferiamo alla S. V. ch.ma

umilissimi servitori
Cesare Guasti.
Casimiro Basi.

A Carlo Livi, a Milano.

Prato, 26 giugno 1848 (il giorno dell'apertura del Consiglio generale toscano).

Non so quante volte abbia ripensato al mio Carlo, e quante fatto il proposito di scrivere qualche verso. Ma dove mandare la lettera? I tuoi mi dicevano rotta o mal servita la corrispon-

denza da Brescia, poi ogni giorno poteva essere il tuo per la partenza: sicchè me ne stavo qui consumandomi la voglia, appenato anche dal sapere che ti affliggeva sulla sera una febbrella. Povero Carlo! benedici ai tuoi dolori, perchè sono santamente patiti. La tua ultima mi ha riavuto. Tu sei a Milano. Io, che conosco il tuo cuore e il tuo ingegno, m'immagino quali sentimenti sieno stati i tuoi entrando nel tempio di S. Ambrogio, dove il gran vescovo credo io che verrebbe dal paradiso a intonare la seconda volta il suo Inno divino per la cacciata dell'ultimo barbaro.

Tu mi dipigni codesta gente per lieta, e lieta la festa del Corpus Domini, che qua si è passata come un venerdì santo. Ma fra le serene idee della tua lettera mi è apparsa come nube infausta l'immagine del ridicolo repubblicano; nuovo tipo di Pratese che io non trovo nelle memorie passate, come vi trovo l'archetipo dei Ciappelletti e dei Polverini moderni.¹ Se non avessi da far altro; o meglio se avessi voglia di far qualcosa, scriverei i ritratti dei Pratesi notabili del secolo XIX: idea in me vecchia, e di cui ho sempre un abbozzo fatto a scuola di retorica. Fin d'allora mi parve singolare questa gente: gli anni me l'hanno mostrata men singolare e più ridicola.

Mi par mill'anni di riabbracciarti. Quante cose ti avrò da dire; e quante ne vorrò saper da te, Carlo mio! Fa' di tornar presto, per rimetterti anche un po' in salute, chè devi esser ito a male. Il 24 entrò il Gioberti in Firenze. S'è fissato d'andar venerdì a fargli reverenza; il Bindi di Pistoia, il canonico Pierallini ed io. Nell'Albo che gli hanno fatto le donne fiorentine ho scritte quattro ottave;² le quali mi son venute con tanto struggimento, da tormi affatto

¹ Allusione (come anche a pag. 49) al ser Ciappelletto boccaccesco, e al fiscale medico Iacopo Polverini: ambedue pratesi. E pratese Pier Cironi, del quale il Livi gli aveva scritto: « lo lo aveva evitato due volte; ma stasera, mentre ero in piazza del Duomo e mi abbandonavo con l'occhio per quella selva marmorea di guglie e di statue, mi sento batter nella spalla. Era lui, con uno sbarbatello repubblicano. — Che sei qui? — mi ha domandato. — Sì, ma vengo dal campo. E tu, vieni di Prato? — Io stavo guardandolo maliziosamente; alla fine ha messo fuori un sì, ed è entrato con disinvoltura a parlare di Mazzini e del Circolo ».

² Vedi volume VI, pag. 156-157.

d'inganno, qualora mi fossi mai creduto poeta. E a quindici anni mi credevo certo poeta; e poeta ero, se la poesia non istà nel misurar delle parole col passetto, ma si racchiude in questi due verbi di significato potente: Amare e Sentire. Ma a diciotto anni sentii che della corona mia poetica ci restava appena i fuscilli: le foglie eran cadute l'una appresso dell'altra, ogni giorno. E me ne accorsi quando volli sfogare il mio dolore per la morte dell'ottimo Catellacci. Che frasucchie rubacchiate! che miseria di concetti! Meglio quando, digiuno ancora di poeti, facevo le ottave di sette versi, sulla finestra dell'orto al lume della luna. Be' tempi, Carlo mio! *Ma tempo passato non ritorna più.*

Ho dovuto qui lasciar di scrivere stamattina; e ora la posta è per andarsene. Amo di scriver poco oggi, piuttosto che molto domani. Finisco copiandoti le quattro ottave (che avrai la bontà di compatire, giacchè le compatirà anche il gran Gioberti), e augurandoti lieto e pieno di soavi impressioni il tuo viaggio.

D. S. A proposito, Bista Mazzoni è deputato della campagna; e l'avvocato Giuseppe Mazzoni, della città. Sicchè sempre vero il dettato: Contadino, scarpe grosse e cervello fino! E la verità di questo dettato te la chioserò a voce; e ne converrai meco, spero. Bista poi, senza gli altri suoi meriti, n'era degno per la sua modestia rara.

Al can. Casimiro Basi, a Firenze.

Prato, 2 luglio 1848.

Mi chiedete con la cara vostra d'ieri che vi dica dell'accoglienza che ci fu fatta dal Gioberti; ma ecco che sul cominciare il racconto mi cresce fra mano la materia, giacchè il gran filosofo ci ha stamani rallegrati per due ore della sua presenza. Gli ho subito domandato se aveva ricevuto il libro; e m'ha detto di sì, e che lo leggerà come possa finalmente riposare e riprendere i suoi studi. Ha parlato al popolo, ha accolto tutti con affetto grande; e io me lo son goduto più d'ierlaltro, perchè ierlaltro c'erano il Puccini e il Salvagnoli che distraevano; e poi era stracco, e aveva da contentare un ritrattista che l'aspettava

da ben due ore. Questi preti son mezzi matti, e gli hanno fatto onore. Egli si è avuto molto caro il padre Frediani, e ha voluto che noi due restassimo nella sua stanza mentre mangiava una frittata e della mortadella. Gli ho domandato di Pio IX: e m'ha detto che ha gran cuore, e mente non inferiore al cuore; che non dà retta ad altro consigliere che la propria coscienza; e che ama e vuol libera l'Italia, e crede giusta la guerra, quantunque creda suo dovere di tentare prima le vie della pace.

, , , , , , ,

All'avv. Vincenzio Salvagnoli, a Firenze.

Prato, 22 luglio 1848.

La prima copia del Simintendi' che viene a Firenze dev'esser per Lei; dal quale questo povero ser Arrigo ha trovato la più gentile delle accoglienze che possono farsi a scrittore, il leggerlo e l'amarlo. E davvero io non so da quanti abbia ricevuto o sia per ricever simil carezza; tant'è lo spregio e la nausea degli Italiani per gli studi di lingua. Può essere che il soverchio affetto mi faccia dir questo; perchè veramente mi sono studi carissimi, e me ne occupo con intendimento più alto del gregge filologo: con l'intendimento cioè, di cooperare alla futura grandezza della nostra nazione, cacciando la barbarie dagli scritti; giacchè le fiacche membra e la reverenza dei genitori mi hanno conteso la bella soddisfazione di cacciare i barbari dai nostri dolci campi.

Non le rammento che per ischerzo la promessa fattami di un *articolo politico*; ma sul serio la prego a mettermi in carta il suo parere su questo volgarizzamento, essendo intenzione mia e del canonico Basi di stampare le testimonianze più illustri colla terza ed ultima parte, a cui metteremo mano al più presto. Spero che a suo comodo mi contenterà.² So che il suo tempo è prezioso; ma adoprandolo anche così, non può dirsi sprecato.

Mi tenga nel suo affetto, e mi creda

affezionatissimo per servirla.

¹ Cinque altri libri delle *Metamorfosi d'Ovidio* ec. Vedi a pag. 32.

² Lo contentò subito con questa garbata letterina de' 24 luglio:

« Mio reverito signore, E io certamente sarò il primo a leggere in Firenze i cinque altri libri del Simintendi che mi ha donato, e di cui

Al padre Vincenzo Marchese, a Firenze.

27 luglio 1848.

Ed io ebbi la sua cara lettera, e mi proposi di rispondere. Intanto, scrivendo al Milanese, lo pregai a farle i miei saluti e dirle che avevo ricevuto; ma Carlo mi riscrisse che Ell'era ito ai Bagni. Venni a Firenze, e domandai di Lei al Lemonnier: e n'ebbi ch'era sempre ai Bagni. Eccomi scusato del tacere. Ora che da Lei, e quindi con maggior piacere, sento il suo ritorno, non indugio un'ora a scriverle, per ringraziarla della buona nuova che mi procurò. Non mancai di fare qualche premura, e mi diedero parole. Sento ora dal Bigazzi che si voglia dare a lui la cura di riordinare que' fogli. Chi sa, chi sa, che per sua mediazione.... Certo che nè io nè il sig. Canonico lasceremo da parte un mezzo per giungere a possedere quel tesoro.¹

Il Gioberti sì, fu anche a Prato. Ci parlai a lungo delle cose d'Italia, e di Pio; e rimasi contento anche dell'uomo: ch'è la prova a cui ancora gli ingegni più grandi, spesso, non reggono. Alla *Patria* mandai due parole, ma brevissime, sull'accoglienza fatta qui al Gioberti: ma non v'era nulla di bello; nè mette conto pensarvi.

Ben mette conto di pensare alla sua salute, la quale con molto dispiacere sento non essere stata soccorsa dalle bagnature. Veramente il Signore vuol darle lunga pruova! Non dubiti, caro Padre Lettore, ch'Ella è presente nelle orazioni di

la ringrazio come di favore grandissimo. Già ne ho letto molto, perchè ieri feci festa e festa solenne col suo ser Arrigo. . . . Vorrei scriverle a lungo, ma oggi non posso. Non ho voluto tardare a ringraziarla, perchè non le posso dire quanto mi sia caro ser Arrigo. Dovea essere un gran sere! A comodo lo incenserò a garbo.

SALVAGNOLI. »

¹ Altre lettere di Santa Caterina de' Ricci. Vedi le note a questa e alle altre lettere del *Carteggio inedito* fra il p. Marchese e il Guasti, per cura di I. Del Lungo; Firenze, presso la Rassegna Nazionale, 1899.

queste buone suore, e nelle mie poverissime: pure glie lo terrò rammentato. Il sig. Canonico¹ la reverisce con tutto l'affetto.

Ch'è stato del poemetto in morte del Savonarola? Lo stampa poi?

Mi continui a voler bene, e mi scriva. Sono

tutto cosa sua.

A Enrico Bindi, a Pistoia.

Prato, 11 agosto 1848.

Avrai ricevuto le stampe, che m'è toccato a rivedere stanotte, chi sa come! Ma anche di giorno non avrei fatto meglio. Chi può far nulla a questi tempi? Mi par d'aver perso l'erre.

Anche qua fanno il Circolo Politico. Per ora me ne sto sulle mie, perchè non mi piace la fricassea. C'è codini, c'è repubblicani; e de'codini e de'repubblicani, i più ridicoli. Vaniloquio e pettegolezzo, quanto ne vuoi! sostanza nessuna. Non ti posso dire quanto mi facessero ridere que' Circoloni, che giorni sono *deliberarono* che la Patria era in pericolo! Accadeva che lo *deliberassero*! (quanto s'è chiacchierato, Enrico mio! e il bisogno (lo dirò per me) era di fare per davvero.

, , , , , , ,

Al medesimo, a Pistoia.

Prato, 14 agosto 1848.

Sì, bisogna rassegnarsi; bisogna battersi il petto. Non son lancia spezzata de' principi, ma neppur piaggiatore de' popoli. Qua era sorta una gentaglia, capitanata dal deputato della città, con altri pochi che non vo' nominare; e preso il nome di Circolo Politico, andava fomentando una ribellione, collo scaldare il popolo a non credere nella Camera, nel principe, *et cetera*. Se fosse canaglia, basti che v'erano due note spie della polizia trapassata, due di quelli che sentirono gridarsi dietro il *crucifigatur* là di settembre. E una di queste ierlaltro sera proponeva, che il Circolo sopprimesse il titolo di *segretario* perchè puzzava di *segrete*. Al che fu risposto con una risata, sapendosi

¹ Ferdinando Baldanzi.

da tutti che il proponente era uscito poco fa di *segrete*. A questo conciliabolo mi volevano menare a tutti i costi sabato sera; ed erano amici, e buoni figliuoli, che speravano con un aumento di galantuomini ammazzare quella razzumaglia. Io mi rifiutai, ed ebbi la consolazione di vedermi venir l'Arcangeli, iermatina di levata, a raccontarmi una scena, che poteva esser tragica, e riuscì comica. A una coglioneria delle più madornali, l'Arcangeli prese il cappello e se ne venne: dietro a lui il Deputato della Campagna (uomo per ogni lato egregio) e altri e altri, che aveano un po' di criterio. Restò lì proprio la feccia col Presidente onorevole, che, sonato il suo bravo campanello, disse sciolta l'adunanza *in perpetuo*. E questa gente, giovedì decretava un indirizzo da mandarsi *direttamente* (non bastarono le osservazioni fatte dall'Arcangeli sulla ridicolezza di questo atto) al Governo Francese, per indurlo a intervenire coll'armi; e questa gente chiama il Baldanzi, il Limberti, me (e ora anche l'Arcangeli), *codini*. E questa gente merita d'esser fatta libera? Lo creda quel giudeo! io no.

Tu vedi come le cose vadano a rompicollo: sarebbe necessario pubblicare prontamente questi articoli de' *Ricordi* che hanno *il colore del tempo*. (Ti piace la frase? Sempre meglio che il *palpitare ai attualità*). Quel mio, chiamalo come ti pare, sul *Quaderno del Galigai* verrebbe a proposito per i Repubblicani, lì dove dice della *sopraccarta* ecc.: però guarda che sia messo nel numero prossimo futuro.¹ E coi numeri 18 e 19 manda le ricevute: vedrò se a spizzico mi riesce raccapezzar questi soldarelli. Intanto potresti far rifare le stampe del *Galigai*, che me le riaccomodi a bell'agio. Vi mancavan tutte quelle note filologiche.

Insomma, di tanto male, rivedremo i nostri poveri prigionieri. . . . Ma che differenza da anno a quest'anno! . . . Oh 12 di settembre!

Addio, mio caro Enrico,² ama

il tuo.

¹ I *Ricordi filologici* finirono, e l'articolo restò inedito: vedilo nel volume quinto delle *Opere*, pag. 89-101; e un altro, a pag. 102-104.

² Fra questa e l'altra al Bindi dei 22 agosto prende luogo la seguente di esso Bindi, del 21:

« Io debbo risposta a due lettere, una del 14, l'altra del 19 corrente. Sotto dunque. Il Circolo pistoiese non è sguaiato e pazzo come codesto

A Antonio Zannoni, a Firenze.

Prato, 19 agosto 1848.

, , , , Le rimando l'*Amico Cattolico*; dove ho letto il Regolamento per le scuole notturne. Mi piace; e credo che si possa

costà: le discussioni procedono assai bene ordinate, e le proposizioni che vi si fanno sono, le più, buone e importanti. Credo questi Circoli utilissimi quando si limitino ad una pacata e savia discussione di famiglia sopra ciò che più importa alla dignità e al benessere della patria, nell'intento di illuminare e di coadiuvare il governo. E voglia il cielo che tutti i Circoli politici della Toscana e d'Italia si mantengano su questo piede! perocchè allora avrei fede che la loro istituzione possa barbicare profondamente e produrre ottimi effetti. Ma se si fanno, come temo, campo di guerre personali, e focolari di matto demagogismo, allora credo che il governo presto se ne sbarazzerà, e sarà meglio. Ieri, incaricato, lessi un indirizzo alle Camere perchè affrettino l'intervento armato della Francia: tra due mali, scegliamo il minore. Ma già, sarà un cantare ai sordi. Poichè ne fu decretata la stampa, te lo manderò. Caro Cesare, le cose si preparano in modo, che non ispero nulla di bene. Negli uomini non ci credo più: credo in Dio, il quale non vorrà dimenticare affatto l'Italia. I nostri poveri prigionieri temo che non gli rivedremo così presto. Ieri insistei al Circolo che fossero mandati loro soccorsi: sono così bruchi, che alcuni non consolano di loro nuove le famiglie e gli amici, perchè non hanno con che pagare le poste; e tra questi è il povero Pietro, del quale si sa qualche cosa per lettere d'altri, ma egli non ha mai più scritto.

, , , , Del Simintendi non me ne dimentico, ma potrò scrivere poche linee perchè lo spazio è poco.

Manderò al Parenti il plico insieme con due numeri de' Ricordi, se non t'importa. Sarà contento, eh? ora. Se lo goda il bravo duchetto, o senza invidia.

Ieri ricevei i saluti di Tommaseo che trotta in Francia per incannucciare la sua repubblicetta. Ma la neonata boccheggia, e ho paura che non voglia avere nemmeno l'anima. Vedesti la sua protesta contro il Gioberti? ha mille ragioni. Anche per costui comincia il *crucifige*. Così doveva essere! « Quante cadute si son vedute! » Il solo nome del Mamiani per ora dura inviolato.

Hai poi riscontrato se l'edizione di quegli sporchissimi Canti è genuina o è maschera? Non è ch'i' ci metta molta importanza; ma per una curiosità.

Il Valery mandamelo pure a tuo comodo. Salutami il Baldanzi e tutti i buoni e bravi amici di costà, e tu ama sempre il tuo

ENRICO. »

accomodare a Firenze con poche variazioni. Per esempio, quelle ferie non son troppo lunghe? Non è troppo solenne quella litania di Protettore, Delegato, ecc.? Quand' un galantuomo le piglia in cura, e un buon prete vi fa da direttore e da catechista, mi pare che co' maestri sia fatt' ogni cosa. Ma forse questa solennità nelle città grandi piace; ed io, colle mie ideucce provinciali, mi cheto. Promuova, caro signor Antonio, questa pia e civile istituzione, chè proprio ce n'è bisogno. Vien su una schiuma di monelli, che pur devono essere uomini, e non hanno il principio della religione e della civiltà.

Mi dica: quando penserebbe che fosse in ordine il libro del zio?¹ Gliene domando, perchè avrei caro che insieme col libro uscisse fuori qualche parola nei *Ricordi*.

Mi voglia bene, e mi creda

tutto suo.

A Enrico Bindi, a Pistoia.

Prato, 22 agosto 1848.

Oh! a codesta maniera l'intendo anch' io i Circoli; ma non come fanno qua. Domenica, per esempio, deliberarono, che il Circolo pratese non riconosce l'armistizio; che non riconoscerà i *trattati* della pace, se non abbiano *per base* (bisogna accomodarsi al linguaggio delle gazzette) la *totale evacuazione* degli Austriaci; che (ma questa non passò) per via del *voto di fiducia* concesso dalle Camere al Ministero *dimissionario*, le Camere sieno rimaste prive del *mandato* ch'ebbero dal popolo. E poi, i discorsi curiosi, e senza senso comune!

Ebbi anch' io i saluti del Tommaseo dal Bigazzi, che gli fu compagno di vapore da Firenze a Pisa. Ma non ho visto la sua protesta contro il Gioberti.² Dimmi dove la posso trovare.

¹ *Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi del segretario cav. ab. GIO. BATISTA ZANNONI*; Firenze, tip. del Giglio, 1848. La breve recensione che più tardi ne fece il Guasti, vedila a pag. 247-249 del volume quinto.

² Era venuta nel *Corriere livornese* dell' 8 agosto, in quei contrasti di annessione o non annessione al Piemonte, che sviarono e travolsero le energie italiane, e nel successivo anno fatale fecero abortire

Sì, l'edizione de' *Canti*¹ che possiedi, è la genuina. Ti mando il Valery:² leggilo a comodo. Il *mio caro* ci ha preparato il *quartieretto*,³ e iersera mi scriveva *tante cose* per tutt'e due. Quando diresti tu di farla questa passatina a Firenze? L'avrei fatta volentieri nei giorni della fiera pratese, cioè 10, 11, 12 e 13, ma non so ancora se in que' giorni m'occuperanno *nelle armi*. S'è avuto il fucile a casa: guai a chi s'accosta! Fuori di burla. Hai sentito di Parma? *Nessun dubbio sui diritti del Borbone*. Quell'altro Duca si fa largo e s'assoda il terreno. E's'ha un bel coraggio a far le nostre *deliberazioni*. Se le sanno i Tedeschi, voglion mandarsi male dalle risa. Povera Italia!

È ito il Peruzzi a pigliare i prigionieri. Poveretti! O non c'è stato verso di fargli aver nulla? Anche qua raccolsero delle monete; ma non so quel che n'abbian fatto. . . .

Del *Galigai*, manda ogni cosa, originali e stampe, e riordinerò le note. Tanto, veggio che c'è tempo. Sì, bastano poche

la riprosa delle armi, delle armi *regie*! La protesta diceva così: « *Di un'affermazione dell'ab. Gioberti*. Il signor abate Gioberti afferma che io, nel discorso letto all'Ateneo sulla fine del passato anno, ho chiamato l'Austriaco *padre*, ho usato modi *ossequiosi da indormirne i membri del Consiglio aulico, ho patteggiato col barbaro*. Si vede chiaro che l'ab. Gioberti nè ha letto il discorso, nè conosce il vero de' fatti; e ha dato fede a chi si prese diletto di fargli stampare una calunniosa menzogna. Alle altre cose ch'egli m'appone, potrei rispondere, e troppo; ma non è questo il momento di dar gioia e vanto ai nemici: e fossimo anco in tempi tranquilli, il tedio e la compassione di tanta leggerezza e sconoscenza mi farebbero cadere di mano la penna. N. Tommaseo. » Poco innanzi, nel giugno, con parole migliori di quelle del Bindi nella pagina antecedente, il Guasti avea scritto dei due sommi italiani (pag. 106 del volume quinto): « Nel nome d'Iddio e della patria è desiderabile si riamino i due uomini grandi, i quali nella stessa amarezza delle parole mostrano forse non involontari, venerazione e affetto scambievole. »

¹ Dei *Canti carnascialeschi*: l'edizione, quella lucchese con la data di Cosmopoli, 1750; della quale i bibliografi distinguono due impressioni.

² L'opera sul Mabillon, intorno alla quale poi il Guasti scrisse: vedi a pag. 175 del volume quinto.

³ Intende del Basi, suo collaboratore al Simintendi, e canonico in San Lorenzo, dove il « *quartieretto* » ospitale agli amici. Ed ivi, nel chiostro, la tomba del buon canonico: vedi a pag. 56-57 del volume secondo, e 250-251 del quinto.

parole sul Simintendi. Lasciami due pagine nel numero 20, per metterci qualche oiancia sui *Rapporti ed Elogi* editi e inediti del Zannoni, ch'esciranno a giorni. . . .

Il Limberti e il Pierallini ti salutano. Stasera porterò i tuoi al Baldanzi.

Al medesimo, a Pistoia.

Prato, 4 settembre 1848.

E ieri? aspetta aspetta; ma Enrico non si vedde. Dunque sta bene per domenica? Ma chi sa da qui e domenica quante cose posson nascere. Senti tu di Livorno? Ma come deve andare a finire? Che ne dici tu? E in questi momenti in cui al Governo bisognerebbe dar quella forza che non ha, la forza almeno morale, ch'è il suffragio de'buoni; in questi momenti ti pare un agir da galantuomini questo far proteste, indirizzi, e simili? Ieri me ne venne una anche di costà. Ma che si protest'egli? Mi par che si dica: Tedeschi, venite! cavatevi il ruzzo! Oh! Dio ce la mandi buona! . . .

A Carlo Milanese, a Firenze,

Prato, 30 ottobre 1848.

. . . Bravo! ti lodo. Gli studi, disse ben Cicerone, sono ornamento della prosperità e conforto nella sventura. E sventura chiamo io l'esser cascati in man di certi piloti . . . Ma sia come vuoi, noi ci rifugeremo tra i nostri libri; e dopo una eruditissima dormita, ci leveremo a vedere che tempo fa.

Ieri fu a Prato monsignor Muzzarelli;¹ ora è qua il Marini, che ti saluta col signor Canonico. Risalutami il sig. Giampietro,² e credimi sempre

tuo.

¹ Carlo Emanuele, prelato in Corte di Roma, letterato e uomo politico, dopo il 49 girovago per l'Italia: morì a cinquantasei anni nel 1853.

² Viusseux, col quale il Milanese lavorava all'*Archivio storico*: vedi fra le *Biografie*, a pag. 182-188.

A Felice Le Monnier, a Firenze.

27 nov. 48.

Le rimando tre de' carticini; gli altri due domani.' Non ho potuto sbrigargli stasera perchè son di *ronda*. Sento con piacere grande che si pensi di stampare il Carteggio (o parte) del Giordani. Lettere di lui deve avere il Bigazzi, misero ma pur prezioso avanzo di tesoro perduto, com'era certamente la corrispondenza del Giordani col Montani. Due o tre letterine, brevi ma graziose, son qui in mano di amici miei, e posso averle quando le piaccia. Il p. da Rignano, Procurator Generale dei Minori Osservanti, ha tenuto lungo ed intimo commercio di lettere col Giordani; ma so che n'è gelosissimo. Tuttavia ho detto a questo p. Frediani che gliene scriva caldamente. Se il Frediani non ottiene, è vano tenarlo per altri versi. Ma spero che qualcosa s'otterrà.¹

Molto piacere mi ha fatto pure il sentire che presto avrò le bozze delle Lettere del Leopardi. Le aspetto con desiderio e intanto me le ripeto

suo affezionatissimo

¹ Rispondeva a questo biglietto del 25 del Le Monnier, pel quale rivedeva stampè di volumi della *Biblioteca Nazionale*: il Vasari, il Machiavelli, l'Ariosto, il Leopardi, il Gozzi del Tommaseo, ec. « l'opo qualche giorno di sonno ecco che mi sveglio. Le mando cinque carticini dell'Ariosto, sul quale ho intenzione di camminare alquanto velocemente. Nei primi della settimana entrante, le manderò il principio d'un nuovo volume Leopardi, cioè un bel volume d'Epistolario. Ella vedrà che molte di quelle lettere hanno grand'interesse. Stiamo ora preparando anche un volume d'Epistolario di Giordani. Conosce Ella chi ha lettere importanti? Colla prima occasione le manderò stampato un avviso che pubblicano i signori Pietro Pellegrini e Prospero Viani, i quali si sono incaricati della raccolta ».

² Intorno a questo carteggio francescano di Pietro Giordani, vedi più avanti, a pag. 73-74.

Al medesimo.

Prato, 29 novembre 1848.

Iersera, per mia scapataggine, restarono a Prato i due carticini dell'Ariosto, bell' e corretti. Glieli rimando stasera con diciotto pagine del Leopardi: dove ho trovato ben poco da emendare. Credo che il signor Viani serbi la punteggiatura originale, e allora lo lodo; ma se fosse fatt' a posta, allora non gliel perdonerei, perchè non bella nè sempre uguale. E questo sia detto fra me e lei. In due o tre posti ho lasciato correr la penna a notare non so che virgole; ma in seguito me ne asterrò, perchè la veggio opera inutile.

Volentieri m'occuperei dell'Epistolario del povero Tasso,¹ ch'è delle opere sue in prosa la più preziosa; quella che sarà letta finchè vi sarà uomini, e letta piangendo. Due cose però mi danno da pensare: le forze mie e i pochi libri che son qua. Quanto alle prime, vedrei di supplire colla buona volontà e collo studio: ma quanto ai secondi, bisogna che Ella mi aiuti. Io intanto farei una specie di bibliografia, per conoscer bene le stampe e ristampe di queste Lettere, e per assaggiare la lezione, che, per un certo ricordo che n'ho da quando le lessi tre o quattr'anni fa, l'ho sempre creduta incerta e non di rado maltrattata. Fatto questo, mi parrebbe da pigliare l'edizione più copiosa, e potrebb'esser quella del Capurro, come recente; interfogliarne una copia per mettervi le varianti delle diverse stampe; da cui poi trarre la lezione più sicura. Per illustrarle

¹ Il Le Monnier gli aveva scritto: « Uno dei lavori che vorrei preparare sarebbe una collezione delle Lettere del Tasso; ma ordinata cronologicamente, annotata di schiarimenti storici, e preceduta da un Discorso. Io avevo pensato di pregar Lei d'incaricarsi di questo lavoro; il quale, secondo me, dovrebbe andarle a genio. Me ne dirà qualcosa a suo comodo, perchè non ho fretta. E se vuole aspettare di parlarne a voce alla prima gita che farà qui, le ripeto che non ho fretta. Se poi questo lavoro non fosse d'intero suo piacere, e che preferisse propormene qualche altro, me lo dica francamente; chè è mio desiderio d'aver Lei per uno dei collaboratori alla mia nascente Collezione ».

poi, mi proporrei di leggere le opere di Torquato, e gli scritti de' biografi e de' polemici sulle sue sventure ecc. Computata quella nota bibliografica, potrò dirle quel che si trova qua, quel che potrò avere dagli amici, e quel che m'occorrerebbe avere da lei. Ma intanto mi dica (e mel dica francamente) se le pare che io abbia presa la cosa troppo sul serio; e se tutto quest'apparato le par necessario. Io ho creduto di proporre tutto questo, perchè so che le opere del Tasso sono state maltrattate dagli editori, perchè veggo ch' Ella adopra nelle sue stampe con coscienza rara, e perchè non so mettermi con amore a un'impresa quando non conosco di avere forze e armi sufficienti.

Come ha occasione di scrivermi, mi mandi un Dante e due copie del Leopardi *Errori* ecc. E io e questa Biblioteca pubblica abbiamo gli altri volumi delle opere Leopardiane, e questo no.

Mi voglia bene, e mi creda

tutto suo.

P. S. Le manderò queste due o tre letterine del Giordani: al padre da Rignano è stato scritto fin d'ieri; sentiremo. Il Pezzana mi scrisse (non mi rammento se gliel'abbia mai detto) che le poche lettere del Giordani scritte a lui e al Colombo le avea mandate, o era per mandarle, al Manuzzi. Sarebbe bene far tutt'un fatto. Al Viani domandi se ha lettere di Cesare Lucchesini. Io ne ho raccolte buon poche, e dotte, coll'intenzione di stamparne un tometto: ma quando?...

A Mariano d'Ayala, Ministro della Guerra, a Firenze,

Prato, 4 dicembre 1848.

Eccellenza,

Alcuni Pratesi che da quattr'anni a questa parte stampano un libretto, dove sotto il modesto titolo di *Calendario* è reso un tributo di onore alla memoria dei buoni antichi ed è porto qualche ammonimento di morale d'igiene e di economia ai viventi, vorrebbero quest'anno consacrare una pagina ai concittadini morti nei campi lombardi, registrando que' nomi che i nepoti nostri, più liberi o più degni di libertà, cureranno sa-

pere. In quanto ai Volontari ha supplito bastantemente la memoria dei loro compagni; ma non così è stato possibile di supplire per i Militi, i quali usciti una volta dalle povere loro case, muoiono ignoti fino al campanile dell'antica cura. Se adunque V. E. potrà e vorrà fornirci i nomi dei nostri concittadini soldati morti nell'ultima guerra, i quali dovrebbero trovarsi nell'archivio di codesto Ministero, la loro ricordanza non anderà priva di questo monumento, che, assumendo carattere di storia, sarà meno superbo e costoso, ma più glorioso e durevol d'un marmo.

Di V. E.

devotissimo servitore.

A Felice Le Monnier, a Firenze.

Prato, 10 dicembre 1848.

Mi rimasero venerdì sera sul tavolino queste poche pagine dell'Epistolario, le quali ora rimando con altre 36 del tomo I dell'Opere. Mi perdoni se glie le tengo un po' a balia; ma è stata una settimana impicciatissima, avendo dovuto fra le altre scrivere e leggere un predichino nel dare i premi agli orfani della Pietà: poi, leggendo, questa volta vo in visibilio, e spess' e

¹ « Nel dare i premi agli alunni dell'Orfanotrofio della Pietà » istituito da Gaetano Magnolfi. Diamo almeno una parte di quelle Parole, lette l'8 dicembre, ispirate a nobilissimi sentimenti di cristiana democrazia: « Chiamati a giudicare del vostro profitto e della vostra diligenza negli studi, di cui la felicità de' tempi non ha credute indegne le più umili arti, ci piace accompagnare i premi con alcune parole che servano a confermare e a confortare; persuasi che più cara dell'istesso premio vi debba esser la voce dei maggiori, che rivolgendosi a tutti indistintamente, mescola qualche ammonizione alla lode. Perchè egli è bene che l'aver conseguito il premio non si riguardi da alcuni di voi più come una ricompensa del ben fatto, che come un impulso a far meglio; nella guisa che l'esserne rimasti privi non dev'esser considerato dagli altri più come un castigo, che come un tacito avviso a lasciare la negligenza, o a superar quegli ostacoli che talvolta la natura, ma troppo più spesso la fiacca volontà de' giovani, pone ai progressi dell'ingegno. E diciamo la fiacca volontà de' giovani, perchè non è mai la natura cotanto ingrata, che nieghi a un uomo qualunque facoltà intellettuale, nella maniera che non toglie a nessuno nè tutt'i sensi nè

volentieri mi trovo colla mente dietro alla fantasia del Leopardi, ma non punto dietro alle parole. E mi perdoni anche queste ciarle.

tutte le membra, ma anzi supplisce al difetto d'un senso o d'un membro col render gli altri più attuosì e più svegli. Per la qual cosa non ci pare di pretendere l'impossibile, o giovanetti, se vi chiediamo che ciascuno faccia dal canto suo quanto più può e se non soffriamo che nessuno resti da parte, inoperoso spettatore dell'opere altrui: giacchè fino le api (per pigliar l'esempio dagli animali irragionevoli, ai quali la Scrittura medesima invita l'uomo a guardare per salutarmente umiliarlo e istruirlo), sin le api non consentono che nessuna di loro rimanga inerte, e cacciano dall'alveare le oziose. Poi dovete pensare, che l'ingegno dell'uomo, e quello massime de' giovani, è come un acciaio, il quale quanto più s'adopra, e più diventa fino e lucente; laddove chi lo lasciasse stare, presto s'appanna, si macchia e si copre di ruggine. E appunto quel che la ruggine all'acciaio, è all'intelletto l'ignoranza; la quale non ha (come forse un tempo piacque credere e far credere) neppur la efficacia di render l'uomo insensibile ai mali della vita: che anzi ha la funesta virtù di aggravargliene il peso col privarlo di ogni rimedio, d'ogni sollievo e d'ogni compenso. Di qui vedete, o giovani amatissimi, quanto abbiate a ringraziare la Provvidenza, la quale, mentre per arcana disposizione permette che molti e molti simili a voi languiscano nella miseria o ne sentano i terribili effetti, ha aperto per voi un asilo, dove nella paterna carità de' superiori e nell'affetto fraterno dei compagni ritrovate una seconda e miglior famiglia; dove siete avviati fin d'ora a quel mestiere che dovrà darvi il pane per tutta la vita, e che, onestamente esercitato, vi risparmierà que' rossori o quelle umiliazioni a cui non di rado è condannato il figliuolo del povero; dove, insieme con la mano, vi è dato esercitare la miglior parte di voi, l'intelletto, con insegnamenti accomodati ai vostri mestieri e alla vostra capacità, e con ricreazioni che, eccitando una gioia composta (come dev'esser quella dell'uomo del popolo, anzi d'ogni uomo), svogliono lo spirito dai grossolani sollazzi, dai clamori fanciulleschi, e lo avvezzano a cercar sempre l'utile nel piacevole, il piacevole nella virtù. Ma soprattutto dovete ringraziare, o giovani, la Provvidenza per questo, perchè raccattandovi prima che l'alito del vizio avvelenasse la semplice anima vostra, o prima che la miseria, la solitudine e il pravo esempio vi assuefacessero al delitto, v'ha dato modo d'esser qui cresciuti nelle pure massime della religione e della morale. . . .

Vorremmo, o giovani amatissimi, che sentiste fin d'ora l'importanza di queste cose, le quali noi abbiamo colto l'occasione di dirvi nel momento che v'è mostrato col fatto, essere la diligenza e la bontà degne di premio e premiate. Cresciuti negli anni e gittati in mezzo al mondo, non troverete sempre misurate e ricompensate così le vostre opera-

Penso al Tasso e ho scritto a degli amici che posson giovare alla cosa. Ho poi trovato un esemplare delle Opere, edizione fiorentina in 6 volumi, con postille autografe di Antoin Maria Salvini; e ve ne son di quelle che meriteranno di essere stampate. In quanto a libri ec., non si deve spaventare; quando le scrivevo di libri, non intendevo che la si dovesse mettere in ispese; fin dove arriveranno gli amici miei, bene; non bastando, ed Ella sentirà costì chi ha librerie scelte. Si pigliano in prestito, e si rendono. Quello però che io La pregherei a far presto, sarebbe di provvedere i tomi delle Opere del Tasso Rosiniano, che contengono le Lettere, e di fargli interfoliare, perchè io ci possa mettere le varianti, che non vogliono esser poche. E la prego di farlo presto; perchè già ho, e ogni giorno mi possono venire a mano, delle edizioncine antiche da cui cavare queste varianti, che ora non saprei dove mi cacciare. Scelgo poi l'edizione del Rosini, e perchè più facile a trovare, e perchè si vende (almeno mi vien detto) spezzata, e perchè è la più copiosa, avendo anche un tomo di lettere inedite. In quanto a correzione però non credo che vi sia sfoggi.

Mi resterebbe a rispondere all'ultimo punto della sua carissima; ma a questo c'è tempo: veggio che Ella ha dintorno de' valentuomini che lavorano per la sua Biblioteca, nè sento che si dolgan di Lei; ora io sarò non valentuomo, ma certamente discreto quanto loro. Anche è bene aspettare a discorrer d'interessi per vedere un po' quante e quali posson essere le difficoltà del lavoro.

Quanto al numero de' volumi, mi parrebbe che in tre ci dovesse entrare tutto l'Epistolario. Ben è vero che le Lettere passano il mille; poi le note e il Discorso: ma siccome ve ne son delle brevi, conterei che ogni tomo di 400 pagine ne potesse contenere più di trecento. Rispetto al dover piacere, io

zioni: ma verrà allora in vostro conforto la morale, verrà la religione; e l'una vi darà la prova più certa del bene operato nella tranquilla testimonianza della vostra coscienza, l'altra vi mostrerà serbato il premio a un tempo ed in un luogo migliore. Con questi sentimenti, a queste speranze crescete, o giovani artigiani; o se un giorno si potesse avere un popolo di siffatti uomini, certo che la faccia del mondo sarebbe mutata. »

ne son certissimo; perchè trovo che è un desiderio antico, e a quanti ne ho parlato, tanti l'hanno sentito volentieri e giudicato un beneficio alle Lettere. Stia bene, e me ne voglia.

Il suo affezionatissimo.

A Mariano d'Ayala, Ministro della Guerra, a Firenze.

Di Frato, 11 di gennaio 1849.

Sig. Ministro,

Nell'atto che ringrazio V. S. della cortese risposta che le piacque di fare alla mia domanda, oso presentarle un esemplare del libretto che me ne diede l'occasione. Se V. S. potrà in seguito raccogliere i nomi dei Soldati Pratesi morti nella guerra della Indipendenza, e vorrà comunicarmegli, l'avrò sempre caro, e saprò farne buon uso a suo tempo.

Sono di Lei, signor Ministro,

obbligato servitore.

¹ La risposta dei 22 dicembre fu questa. Proposta e risposta, e i nomi dei combattenti, si leggono nel *Calendario* del 1849, a pag. 141-144: *Onoranza cittadina ai volontari pratesi che combatterono il 13 e il 29 di maggio nella guerra dell'indipendenza.*

« Avrei voluto, siccome Ella desidera, fornirle i nomi dei Soldati che morirono militando per la Patria nel tentare la sua liberazione; ma nei Corpi militari è opera di tal fatica, la quale quantunque io avessi raccomandata caldamente all'oggetto di poter corrispondere al suo lodevolissimo intento, di consegnare cioè quei nomi gloriosi per l'Italia alla stampa del suo *Calendario*, mi è stato riferito che non sarà possibile di aver sollecitamente. Quanto agli Ufficiali, io La soddisfo con l'acclusa nota.

» La Patria non è ancor libera, e dev'esserlo. Ci vogliono altri sacrifici, altre morti; cui se basteremo, potremo dire di aver scosso un giogo che da ben tre secoli ci aggrava.

» Le manderò tra breve la nota dei Soldati morti in Lombardia. Ella la serberà, perchè venga aumentata di quelli che moriranno nella futura campagna, sicuro di non esser fatto dell'Italia infiebolire dopo i primi conati.

» La saluto con tutto l'animo

» M. D'AYALA ».

*All' avv. Giuseppe Mazzoni, Ministro della grazia e giustizia
e de' culti, a Firenze.*

Di Prato, 11 di gennaio 1849.

Pregiatissimo sig. avvocato, Serbo, come vede, l'antico titolo, perchè mi piacerebbe d'aver sempre l'avv. Giuseppe Mazzoni per socio e cooperatore del patrio Calendario. Il quale ha creduto suo debito, in queste congiunture, di prendere un *colore*, o, dirò meglio, di conservare quell'aria di galantuomo ch'ebbe fin dal suo nascere. E siccome il galantuomo deve esser caro al galantuomo, così spera di trovar accoglienza anche quest'anno da Lei, che lo ha riguardato sempre bonignamente.

Le auguro ogni contento, e me lo ripeto

obbl.mo dev.mo.

A Ubaldo Peruzzi, Gonfaloniere di Firenze.

Di Prato, agli 11 gennaio 1849.

Mio pregiatissimo Ubaldo, Mi scordo per un poco di scrivere al gonfaloniere di Firenze, e ti tratto coll'antica confidenza di condiscipolo. Tempo fa tu accogliesti volentieri i due primi volumetti del Calendario Pratese, e me ne dicesti parole di conforto: mi par dunque d'esser certo che tu debba accogliere ugualmente il terzo e il quarto, ch' esce appunto in questi giorni. So me ne scriverai il tuo sentimento, l'avrò caro tanto; anche perchè mi farà rivedere i tuoi caratteri; ma sia pure a tuo comodo, perchè le tue ore son prima per la patria e poi per gli amici. Fra i quali tu vorrai, non ne dubito, tener sempre

il tuo aff.mo.

*Al padre Antonio da Rignano, Procurator Generale
de' Minori Osservanti, a Roma.*

Prato, 16 gennaio 1849.

Ho mandato oggi a Firenze il secondo volume delle *Metamorfosi*, raccomandandomi che sia fatto pervenire al più pre-

sto nelle mani della V. P. In esso riceva un piccolo ma sincero attestato della mia affettuosa reverenza.

Il nostro caro Frediani le ha già scritto in ordine alle sue Giordaniane, che il buon Viani desidera grandemente di aggiungere alle molte che gli vengono da ogni parte. È vero ch' Ella non ha bisogno del lume altrui per illustrarsi; ma sarebbe certo di trovarsi con una degna compagnia. Aggiungo dunque ancor io le mie preghiere, perchè V. P. si risolva a darne almeno almeno una porzione; dalla quale si può anche sottrarre quei luoghi che le convenienze del chiostro e della società le consigliassero di nascondere.¹ , , , Di Lei, molto Rev. Padre,

dov. aff. sorvitore.

¹ Merita d'esser conosciuto ciò che il buon frate rispondeva da « Roma, Aracoeli, 13 febbraio 1849 »: « , , , In quanto alle lettere del mio tanto caro Giordani, la cui morte si piango e piangerò lungamente, debbo dirle, caro Guasti, che io agli egregi Viani e Pellegrini volentieri ne concederei per la stampa una scelta; alcune almeno: e non so dirle quanto sarei lieto di far sapere al mondo pubblicamente la dolce amicizia di cui, nota appena a pochissimi, mi onorava quell'uomo meraviglioso. E come amava i buoni Francescani! e come mi confortava nell'arduo cammino del far qualche bene, per mezzo del mio Ordine, al mondo! Ma è ancora mio destinato che quelle lettere siono appresso di me in secreto, e che il mondo non ancora sappia ch'io era sì amico del Giordani. Ciò mi nocerebbe infinitamente: ed io so quel che mi dica. Onde Ella e i bravi editori sopraddetti si contentino, in lor cortesia, che il mio nome resti nella obblivione. Nè posso dar le lettere, taciuto il nome mio: poichè esse sono sì informate, da non vedersi altro che me, ove quelle stampe pervengano alle mani de' miei religiosi. Ma pur le dirò: vedremo come piegherà il mondo; chè volendole io stampare quando che sia, se potrò assicurarmene in vita, mi sarebbe assai dolce il non mandarle alla luce se non in Toscana e per lo mezzo di loro. »

Non sappiamo che cosa sia avvenuto di quel carteggio francescano di Pietro Giordani. Fra le carte di lui, pervenute, per lascito Gussalli, alla Medicea Laurenziana, è una lettera del padre Antonio, pur da Aracoeli, 22 settembre 1842: « Rispettabilissimo signore, padron mio onorandissimo, Mi fa sperare il padre da Toro che in questo mese forse sarebbero stati fatti a Lei pervenire quei miserabili miei scritti, ch'io già osai d'inviarlo con una mia lettera; che Ella poi ebbe scompagnata da essi, ed alla quale gentilmente si piacque rispondere con la sua de' 15 luglio. Se mai adunque siano nelle sue mani quelle mie bazzecole, glione rinnovo le raccomandazioni, perchè le si riceva di buon viso, e come un testimonio qualunque ch'io ho avuto in animo

A Ermolao Rubieri, a Firenze.

Prato, 12 febbraio 1849.

E io piglierò animo a continuare le mie osservazioni; e non dubiti che lo farò con tutta franchezza. Nel foglio che rimando oggi non vi son che due o tre luoghi sui quali mi accaderebbe proporre un'emenda. , , , ,

Caro sig. Ermolao, vi rallegrò con lei che cerca in così belli e lodevoli dilette, come sono gli studi, un conforto o almeno uno svagamento nei mali della nostra povera Italia. Poco mi dorrei delle cose, che vanno come vanno, se non vedessi dileguata sempre più la speranza di aver l'Italia indipendente ed una. Chi pensa ora all'Italia? Nè i governi nè i popoli. E mi spaventa, perchè la trovo vera, la sentenza del Botta; che le Repubbliche non fecero mai nulla per la nazione. , , , ,

di porgerle della mia alta stima e servitù; che pur Ella si è degnata accogliere sì cortesemente: e gliene ho grande obbligo, riferendogliene le maggiori grazie ch'io possa, siccome di dono compartitomi inestimabile. Chè, oltre al bene della sua gentilezza, il quale è preziosissimo, mi sono sentito addoppiate le forze nell'animo con quelle savissime parole, con le quali Ella me conforta e 'l mio Generale a continuare con coraggio il ristoramento de' nostri studi, o direttamente avviarli a' vantaggi dell'umana società. E posso accertarla che ho grand'animo questo mio Generale, da non si avvilire in faccia alle difficoltà, e desiderio di onesta gloria, e capace mente, da intraprendere di cose nuove ed utili per l'onore dell'Ordine. Io gli sono allato, e secondo al possibile i suoi divisamenti, e di nuovo ancora gliene propongo ed insinuo: onde qualcosa spero si otterrà; pian piano nondimeno, da che ci ha di gravi pregiudizi, che ancor regnano in molti, ed a' quali non ancor basta e non sarebbe vantaggioso il coraggio. , , , , »

Il padre Antonio Fania, da Rignano Garganico nella Capitanata (1804-1880), dopo alti uffici nell'Ordine, resse dal 1867 il vescovato di Marsico e Potenza; ma gli ultimi anni li passò ritirato a vita privata in Roma presso un amico. Fra le carte di lui, che alla sua morte furono inutilmente cercate, era anche la sua Autobiografia, e un minuto Diario degli anni dal 47 al 49.

¹ Il Rubieri pubblicava coi tipi del Le Monnier un suo dramma *Alessandro III*.

Al medesimo, a Firenze.

Prato, 3 aprile 1849.

, , , , Veramente il doloroso presente e il futuro pieno di paura c'impongono un profondo silenzio. Solo ci resterebbe l'operare. Ma siamo (lo dirò per me) siamo buoni a desiderare, non a volere. Poi, non c'intendiamo più: ci gittiamo in faccia il dispregio e la colpa; come se fosse poco quello di che ci ricoprono gli stranieri, e sventuratamente non senza ragione. Io leggevo stamani il decreto dell'Imperatore, co' motivi de'suoi Ministri, sulla temuta vendita delle opere d'arte che sono in Italia, e mi veniva da piangere per il dolore e per la rabbia.¹ Lo straniero coglie allegramente queste occasioni, per avvilitarci, per infamarci. E gli riesce pur troppo. Poveri noi! a che siamo discesi di miseria! E in tanta miseria, tanto orgogliosi e ciarlieri! Mi continui il suo affetto e mi creda

suo aff.mo.

A Niccolò Tommasco, a Venezia.

Prato, 29 aprile 1849.

Ricevo il programma della *Fratellanza*, col suo gentil biglietto,² e non esito un istante a darvi il mio nome; promettendo anche di fare quanto potrò, per vincere in altri gl'impe-

¹ Con decreto de' 21 marzo 1849 il Governo Austriaco proibiva ogni commercio di qualsiasi oggetto di belle arti, che provenisse dalle gallerie e musei di Roma, di Firenze, di Venezia.

² « Caro Guasti, Non è stagione questa da associarsi a giornali, e giornali lontani. Ma Venezia è prossima ad ogni cuore italiano, prossima ad ogni anima cristiana. Le raccomando la mia *Fratellanza*. Cerchi un qualche sottoscrittore costi; e mi mandi qualche parola di suo. Ella vede l'intento. Noi non siamo delle Repubbliche ruinate e ruinate; siamo di quell'una di cui Cristo è console, Cristo all'uopo è dittatore umile e mansueto.

24 aprile 49, Venezia.

Suo aff.
TOMMASEO. »

dimenti della scarsa moneta o della torpida volontà. O mio caro signor Tommaseo, i falsi repubblicani hanno nociuto alla vera repubblica quanto i suoi maggiori nemici: le gravezze e i balzelli imposti da loro, hanno asciugate le tasche più gaie; e la voce (che io penerei a credere, se altri fatti non me la facessero troppo credibile) la voce che fosse frodata una buona parte di quel danaro, che il popolo s'era levato di bocca per soccorrere Venezia, ha seccato ancor quella vena di fede e d'affetto, onde la libertà meglio si nutre e feconda. Per tanto male che han fatto alla povera Italia, io l'ho fieramente con questi repubblicani; i quali mi rinerescerebbe che, per discredito dei principi, dovessero abusare delle sue parole che sono in principio della bella lettera al Valussi.¹ Qualunque sia la nostra opinione politica, bisogna confessare che questa volta han mancato all'Italia più i popoli che i principi e gli eserciti de' prin-

¹ Le parole erano queste: « Caro Valussi! Nel dì che compisce l'anno della nostra liberazione, sul punto che sta per rompersi di nuovo la guerra, io vi propongo un Giornale che s'intitola da una parola d'affetto, perchè le grandi cose io credo si formino di elementi contrapposti; perchè nella guerra stessa credo che l'odio del male, senza l'affetto del meglio, conduca a ruina e a vergogna; perchè l'esito infelice sortito finora dalla lega de' principi anche buoni, de' governi anche forti ed onesti, credo ci consigli finalmente ricorrere alla fratellanza de' popoli. Quello che non potettero i re per cerimonia *cugini*, potranno i popoli fratelli per necessità, per utile, per natura, per libero amore fratelli. Da questo angusto ma splendido nido dell'italica dignità, vorrei potesse sciogliere il volo un principio ancor più universale; e che dalla torre di San Marco faccessi intendere la parola del Vangelo politico di tutte le genti. Non alla pacificazione soltanto de' Magiari con gli Slavi, e degli Slavi con gl'Italiani (da me desiderata o vaticinata, è gran tempo), mirano i miei pensieri; ma abbracciano in un'idea quanti popoli possono mai, ora o poi, consentire intimamente fra sè, senza che i ministri de' principi sieno loro interpreti o ineloquenti o svogliati od indocili. — Se ai popoli ci volgeremo, , , , » La lettera è data da « Venezia il 22 marzo 1849 »: la vigilia, ahimè, di Novara! Con essa il Tommaseo annunziava « *La fratellanza de' popoli*, Giornale ch'esce in Venezia per cura d'Italiani ed esteri affratellati ». La lettera è contenuta in un foglietto volante, che è tra le carte vicesiane della Biblioteca Nazionale di Firenze. Nè apparisce che il Tommaseo la riproducesse in alcuno de' libri suoi; riserbandola, certamente, con altri simili scritti, a quel libro su Venezia che negli ultimi suoi anni aveva compaginato e consegnò; ed è rimasto da pubblicare.

cipi: ed Ella mi ha insegnato che l'esito infelice non fa demerito. Vorrei aggiungere altre cose, e più particolari; ma non è questo il tempo. Di mandar roba alla *Fratellanza* non posso promettere; ma neppure mi rifiuto affatto. Sono ora occupato nella terza parte dell'*Ovidio*; ordino l'Epistolario del Tasso per il sig. Lemonnier, ed aiuto alcuni preti (tra i quali è il nostro Bindi) a comporre sul disegno tracciato da Lei, una buona scelta da' Padri e scrittori cristiani, per uso delle scuole. Anzi, questi bravi preti vogliono che io le domandi consigli e pensieri. Hanno detto di dividere il libro in tre parti: una per la Grammatica superiore, una per l'umanità, l'altra per la retorica; ciascuna poi divisa per materie, secondo il suo esempio. Ristamperanno i brani scelti da Lei, e le note; facendone di nuove ai nuovi brani. Io secondo volentieri il loro pensiero, perchè mi piace (oltre all'utile universale) che i seminari di Prato e di Pistoia si uniscano in quest'opera, e l'esempio di concordia alle due città, partite da inique tradizioni di odi, venga dal clero. , , ,

Finisco perchè già temo d'averla noziata. Desidero di ricevere sue lettere, massime in proposito dell'*Excerpta Patrum*; ma voglio che sia senza suo grave incomodo. Lessi con dolore che i suoi occhi hanno forte patito: la prego d'aversi cura.

Il suo aff.mo obbl.mo.

Son sempre qui a sua disposizione le copie della *Lettera*;¹ e qualche po' di danaro riscosso.

Al medesimo, a Venezia.

Prato, 1 maggio 1849.

Ho ricevuto i primi dieci quaderni della *Fratellanza*; e di qui rilevo che l'è giunta anche la mia lettera. Il foglio mi piace dimolto: e quando Venezia (il che, sperando in Dio, non temo) debba cedere, rimarrà in esso un solenne documento dello spirito religioso e civile che anima codesto popolo grande. Oh quanto però mi rincrescerebbe che i tristi abusassero delle sue parole! Vorrei ch'Ella dimostrasse esplicitamente la differenza che passa fra codesto popolo e quelli che si chiaman popoli e

¹ Vedi a pag. 37.

son veri assassini di popoli. Chè il popolo vero qua ha sempre dormito e dorme: non vo'dire che dormirà, perchè spero in Dio e nelle sventure.

Gradisca i due libercoli che le mando a nome anche del Frediani. La prego di risposta all'altra mia,¹ e mi ripeto

affezionatissimo.

¹ La risposta fu questa:

« Venezia, 1849, il dì di Pio Quinto.

« Caro signor Guasti, Mi rincresce per verità ch'Ella perda il prezioso suo tempo nell'Ovidio del Trecento, quando tanti altri scritti e più eleganti e più sodi chiamavano le sue cure. Ormai è fatta. Godo che costì si dia mano a una raccolta di passi de' Padri a uso delle scuole; e che i preti di Pistoia con quelli di Prato si accordino all'opera. Ma non amerei, confesso, diviso il lavoro in raccolte per la grammatica, l'umanità, la retorica. Non veggio come si possano tali distinzioni osservare nel fatto. O si pon mente alla difficoltà dell'intendere: e in questo rispetto il difficile non essendo quasi mai il più efficace e il più bello ne seguirebbe che alle scuole più atte a gustar la bellezza noi ne saremmo più avari. O si pon mente all'importanza de'soggetti; e anche qui la degnazione nel più o nel meno mi parrebbe non ragionevole e ingiuriosa. Non perchè l'abbia tenuto io, ma perchè, ripensandoci, mi pare tuttavia il più acconcio, io consiglierei il modo che segue. Fare una sola raccolta, la quale, così riuscirebbe più varia e meno sminuzzata, e più ricca: una raccolta divisa nelle quattro parti che io nella mia prefazione accennavo; cioè narrazioni, cose di dottrina, cose di morale, orazioni, e nell'indice notare que'passi che pajono più accomodati a esercizio di comincianti e dico *pajono*, perchè veramente io credo che di questo, come di tante altre cose dell'insegnare, noi ne sappiamo assai poco. Le cose che noi diamo più facili son talvolta le più difficili a' giovanetti. E Fedro e Cornelio in certi luoghi sono non meno astrusi di Persio e di Tacito e non più aurei, al mio sentire. Poi credo che giovi tentare al difficile così le menti come gli animi giovanetti. E siccome non sarebbe cosa degna adattare all'età tenera una forma di virtù elementare o rimpiccinita, così è degli studi. Ad affrontarsi col difficile lo spirito umano cresce e si esalta in sè stesso umilmente, le facilità lo inviliscono e accasciano. L'uomo fatto non sa rispettare il fanciullo perchè difficile è al forte usare riverenza col debole. La donna e il vecchio rispettano il fanciullo, perchè deboli anch'essi.

» Quel po' di danaro può darlo al Vieusseux. Degli esemplari che restano, vegga, tra Prato, Firenze e Pistoia, di fare una vendita a pro di Venezia, se può.

Suo di cuore
TOMMASEO ».

A Enrico Bindi, a Pistoia.

Prato, 14 maggio 1849.

Che bella giornata che fu domenica! Alle 6 e mezzo entravo nel vapore per la via Leopolda in compagnia dell'avv. Malenchini, dell'avv. Frullani, dell'ex ministro Andreucci, del Bicchierai e del Costantini, e all'otto poco più si faceva colazione col Salvagnoli alla sua Corniola. Il luogo è ameno quanto mai si può dire: la villa siede sovra un colle dolcissimo, e vi si sale per de'viali ombrati. Non è grande, ma comoda; ha due torricine e un terrazzo scoperto, da dove l'occhio spazia da San Miniato fino ai poggi di Firenze. Intorno alla casa c'è un pratello chiuso da' rosaî e dal verde: e di là dal verde biancheggia la chiesa e il convento che fu de' Carmelitani, e dove visse l'acerimo monsignor Marchetti.¹ Una parte della mattinata si vagò fra l'ombre di quelle piante giovanette; e l'avvocato ci raccontava intanto la sua fuga e l'esilio e il ritorno.² L'argomento era serio, ma egli sapeva renderlo piacevole col suo brio e colle varietà delle questioni che scoppiavano dal suo ragionare e dalle nostre risposte. Una questione ben lunga e accanita, a cui presi parte anch'io, fu sopra certe varianti del carissimo sonetto di Galeazzo di Tarsia che comincia « Già corsi l'alpe gelide e canute ecc. » L'avvocato amava di legger *temute* invece di *canute* (e diceva che delle edizioni leggon così); difendeva la lezione che dà la terzina prima in questa maniera:

O felice colui, che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo
Un antro un pomo e di fortuna un volto!

E noi si stava per quest'altra:

. . . . un antro un rivo
Sua cara donna e di fortuna un volto.

¹ Giovanni Marchetti (1753-1829) di Empoli, prelato battagliero con la penna e con l'opera in Roma, dove tenne uffici e fu caro a Pio VI e a Pio VII; poi, per le novità francesi, prigioniero ed esule, e più d'una volta riparato nel convento di Corniola.

² Nelle turbolenze del 48, era rifuggito prima in villa, poi a Nizza.

, , , , Sul mezzogiorno venne il resto della comitiva: l'avvocato Poggi¹ con la moglie e la sorella della moglie (certe Romagnoli di Siena), l'ingegnere Francolini e la moglie; un certo avvocato Benelli addetto al ministero degli Esteri, e il Galletti direttore della *Rivista*.² « Qui vince la memoria mia l'ingegno. »³ Ti basti che il Salvagnoli si mostrò gentile quanto acuto nel conversare con quelle graziose donne e con que' garbati giovani. Il pranzo passò allegrissimo. Poco si parlò delle cose del giorno: il Benelli solamente raccontò delle scenette a cui si trovava quando era costretto a leggere la Gazzetta d'Augusta al Montanelli; e il Malenchini ce ne disse delle curiose sul conto dell'Adami'. , , , ,

Il dopo desinare fu una vera festa, perchè gli Empolesi più notabili vennero a far riverenza all'avvocato, i campagnoli lo salutavano come il Signore del luogo; e a tutti, fino ai Cappuccini che si trovaron lungo la via, rese parole benigne e furbe carezze.

Il ritorno fu mesto: era tardi e fresco: e la gioia forsennata dei contadini che a ogni gita del vapore correvano lungo la strada per vedere se spuntava qualche Tedesco, e le loro grida furibonde, mi chiudevano il cuore.

Addio, mio caro Enrico. Sono le 11 e il lume si spegne.

15 maggio.

, , , , Mi rincresce che codesti Reverendi amici non abbiano voglia di studiare per l'*Excerpta*. Tommaseo t'ha risposto? Io ne ricevo stamani,⁵ dove mi parla dell'*Excerpta* ma non approva il tuo pensiero di farne tre parti per le tue scuole. Ora però non ho tempo di copiarti il brandello. Addio. Il Centofanti stampa la Vita di Plutarco.⁶

¹ Enrico Poggi, poi Ministro nel 59 in Toscana, e Senatore del Regno.

² L'avvocato Antonio Galletti, ultimo direttore di quella che prima, dal 1843, fu *Rivista*, poi nel 47 *Rivista di Firenze*, poi nel 48 *Rivista indipendente*, e nel 49 diventò *Il Costituzionale* vivacchiando un altro poco.

³ *Parad.*, xiv, 103.

⁴ Pietro Adami livornese, stato ministro delle Finanze nel ministero democratico.

⁵ Vedi a pag. 78.

⁶ Con le *Vite Parallele*, tradotte dal Pompei, nella Biblioteca Nazionale del Le Monnier.

A Giovanni Berchet, a Firenze.

Prato, 21 giugno 1849.

Ch.^{mo} signore, Appena seppi che l'avvocato Salvagnoli voleva procurare per lei l'Ovidio volgarizzato dal Simintendi, pregai che lasciasse a me il piacere e l'onore di offrirgliene un esemplare; sì perchè m'era caro di avere questa occasione di fare omaggio al nostro Tirteo, sì perchè cercando illustri testimonianze intorno a questo volgarizzamento, facevo gran conto di aver quella di un uomo tanto intendente e famoso come V. S. Alla quale desidero che non dispiaccia di ricever da me, piuttosto che dall'amico, il dono di questi volumi; e di darmi un cenno del gradimento e della sua opinione intorno alla bontà dell'opera.¹

Questi sentimenti e desideri son comuni all'amico mio e collega canonico Basi, il quale meco si unisce pure in quei sentimenti di alta stima e reverenza, co' quali mi pregio d'essere a V. S. ch.^{ma}

devotissimo servitore.

¹ Rispondeva il Berchet: « Onorevolissimo signore, Io le sono debitore d'un ringraziamento sincero per la gentilezza colla quale ha voluto farmi Ella dono del volgarizzamento del Simintendi; e nello stesso tempo, d'una parola di scusa per l'apparente ritardo mio ad esprimerle questa mia gratitudine. Mi giustifichi della colpa il non aver io ricevuto il dono che pochi giorni fa a' Bagni di Lucca, di dove appunto stavo per partire. Del resto il Salvagnoli le dirà con quanta riconoscenza io abbia accolto il libro e la lettera che lo accompagnava, e dalla quale raccolsi con viva compiacenza l'onore ch'Ella mi fa di annoverarmi fra i suoi amici. Desidero un'occasione di poterle come tale stringerle personalmente la mano.

L'impresa sua di pubblicare il Simintendi è tale da meritarsi la riconoscenza di chiunque ami la bella lingua nostra, che forse ha ora più che mai bisogno di essere rinvigorita da buoni sorsi di antiche acque. I giovinetti inesperti che pigliano tutto, senza trasegliere con gusto il solo buono, il fresco, il vivace, stieno pur lontani fino a più sodatà da simili letture: ma io, oggimai vecchio, mi ci delizio; e utilmente davvero.

Voglia, la prego, far partecipe de' miei ringraziamenti il sig. canonico Basi, e credermi davvero

Ardenza presso Livorno, il 1° agosto 1849,

suo dev.mo servitore
GIOVANNI BERCHET. »

A Ubaldino Peruzzi, Gonfaloniere di Firenze.

Prato, 30 giugno 1849.

Mio riverito Ubaldino, Usando sempre di quella confidenza o di quell'affetto che credo tu mi mantenga, ti mando quelle poche parole che stampai sulla Cappella de' tuoi in Santa Croce.¹ È cosa ormai vieta; ma non ne ho potuto aver prima d'ieri una copia. Non voglio che tu perda il tempo in lettere, o molto meno per ringraziarmi; chò proprio non mette il conto. Solamente vorrei sapere se a' primi dell'anno ti venne in mano una mia lettera con de'Calendari Pratesi. Desidero che la salute, com'è felicemente ritornata, così fierisca sempre più: la vita degli uomini come te si vorrebbe eterna. Conservami nella tua cara benevolenza, e credimi

tutto cosa tua.

Al dott. Giacomo Multi, a Firenze.

Prato, 18 ottobre 1849.

Siccome ti stimo e fo conto del tuo giudizio, così la tua lettera mi dovrebbe far sentire di me altamente; ma ho, grazie a Dio, anche una voce intima che mi grida, come ai trionfatori romani, che io sono una nullità. Ben mi posso vantare di quello ch'è vero; ed è vero che ho sempre avuto un culto amoroso per la lingua, e che ho sempre procurato di scrivere secondo quella maniera che mi pareva più accosto alla buona maniera de' classici. La lettura de' quali credo che sia l'unica maestra del bello scrivere; aiutandola con degli estratti, con de' frasari (ma con moderazione); e badando soprattutto alla struttura del periodo, alla collocazione delle parole, e alla sceltrezza della frase. Ma ogni giorno bisogna legger qualche riga, e ogni giorno scriverne: allora la buona forma diventa nostra, come un'arietta sentita e risentita, che non volendo e non badando s'impara. Non posso dirti altro su questo proposito, perchè non ho segreti; nè credo ve ne siano per nessuno.

¹ Vedi fra gli *Scritti d'Arte*, a pag. 14 del vol. IV.

Ma tu non hai bisogno nè di segreti nè di avvertimenti miei: chè la lingua ne' tuoi scritti è sana, la frase toscanissima, e, secondo me, non ti rimane da conseguire che un po' più di concisione. Sebbene lo stilo è come il vestito: a me starà bene serrato alla vita e corto; a te largo, con dimolte pieghe e con istrascio. Dell'opuscolotto che mi proponi, è ottima l'idea e ne veggio la necessità, poichè non è mai soverchio il raccomandare lo studio della lingua, o il darne qualche avviamento a' giovani; ma non mi sento lo forza da ciò, e il capo è altrove.¹

L'articolo per la signora Caterina lo farò; ma se tu potessi prestarmi la Necker,² tanto perchè io veggia quest'opera, mi faresti una carità fiorita.

Continua a volermi bene, chè te ne vuole assai assai

il tuo.

A Carlo Liri, in Prato.

Prato, 9 marzo 1850.

Carlo mio, Tornai iersera da Firenze: ho sentito stamattina il bisogno di venir da te, o abbracciarti o piangere;³ ma poi non m'è bastato il cuore. So che il tuo dolore nol può conso-

¹ Rispondeva a lettera de' 15 ottobre, in cui gli aveva scritto in questi termini: « Il tuo stilo mi incanta e mi fa arrossire: più ti leggo, e più mi piaci insieme e mi sgomenti. Oh! quanto amoroso fatiche, e che lunghi studi, deo averti costato l'acquisto di così limpida e piacevole e purgatissima forma! Oh! io credo che tu faresti opera pietosissima ai giovani scrivendo « del modo di imparare a scrivere nella propria lingua »; qualità da noi quasi affatto dimenticata, ed ah! da molti negletta. Assicurati, che se tu facessi un tal libro io vorrei impararmelo a mente... Io ardo dal desiderio di poter dire a me stesso: son sicuro di non scrivere barbaro: ma, oh Dio! questa beata sicurezza non l'ho. Come hai tu fatto ad acquistarla? Quale è stato il metodo che ti ha condotto ad essere (perdonami) uno dei più eletti scrittori del nostro paese? Quali autori hai, sovra tutti, studiati? Insegnami, insegnami per carità; credimi: in tutto sarò poco, ma in fatto di lingua son nulla. Oh quanto mi pento ora d'aver trascurato i primi studj! » Di Giacomo Mutti, giovine di grandi speranze morto nel 1855, vedi *Memorie di Giuseppe Silvestri*; II, 95-97.

² *L'éducation progressive* par M.^{me} NECKER DE SAUSSURE. Vedi nel volume quinto delle Opere (pag. 77-81 e 153-163) i due articoli sui trattati educativi della Caterina Franceschi Ferrucci.

³ Per la morte della sorella Maria.

lavo altro che Dio; e se creatura in terra può dividerlo teco veramente, questa creatura è quell'angiolo della Geppina. L'amico non potrebbe darti che delle parole, e farti coraggio; ma il dolore non ama la facondia, e consigliar fortezza in tali avventure è crudeltà. Desidero tanto di vederti e di abbracciarti, Carlo mio; chò sento d'amarti proprio come un fratello.

Al medesimo, a Firenze.

Prato, 16 marzo 1850.

Mio buon Carlo, lo ho pianto veramente nel leggere la tua lettera: ma più nel leggere o nel rileggere quella della tua cara Maria. Ci si vede proprio un ingegno amabile e insieme modesto (com'è sempre la vera amabilità), che aspettava una voce che lo dicesse: Esci fuori; mostrati come se' bello e potente! Intendo, Carlo mio, come que' pregi rari, e che tu solo hai potuto contemplare nel segreto di quell'anima, ti debbano rendere più amara la perdita: e tanto più ti comprendo, in quanto che questo povero cuore mio si trova vicino a una separazione non molto diversa dalla tua.¹ Oh la sorella! io me n'ero fatta nel mio pensiero una compagna della vita; e mi pareva di poterla passaro seco meno infelice. E ora me la dovrò veder andar lontano, e chi sa quanto! E, quel che è più doloroso, il dover perderla me la fa più cara; e molti pregi, a cui non avevo badato mai, ora mi si ingigantiscono nella mente. In questi ultimi giorni ne ho preso a coltivare un po' l'ingegno, perchè ella sia più degna del soavo ministero a cui ella si consacra: e veggo che l'ingegno di queste benedette donne ha un pregio che negli uomini è raro, la docilità; e veggo che per scrivere libri per le donne, bisognerebbe esser donne, o averne educate parecchie; che molte cose lette nella Necker e nella Ferrucci, parsemi enigmi, ora, facendo, le capisco. Ma io vo troppo lontano dal nostro doloroso argomento. Scusami, Carlo mio: ho anch'io le mie piaghe, e son uomo; che maraviglia se grido oh?

¹ La sorella Enrichetta era per entrare nelle Figlie della Carità, dove fu poi suor Giuseppina Guasti, ed è morta ottuagenaria in Siena, il 29 luglio 1905.

Fin da quando seppi la tua avventura, e che Tonino con la Geppina¹ si studiavano di renderti almeno un'immagine della Maria, io scrissi alcuni versi da mettere sotto il ritratto, fingendo che la cara defunta parlasse al suo fratello. I versi non mi parvero degni del tuo dolore; ci voleva una cosa sgorgata proprio dall'anima; però gli tonni per me. Ma ora che mi chiedi l'iscrizione per il suo sepolcro, e così mi metti a parte (pensa se io te ne son grato!) de' tuoi affetti più intimi, risolvo di mandarti anche i versi: de' quali, come dell'iscrizione, intendo che tu sia padrone come l'autore. Se anche l'iscrizione non ti piace punto, dimmelo; e mi riproverò finchè non disperi affatto del mio povero ingegno. Ecco dunque l'iscrizione o l'ottava.² Addio, mio Carlo. Come vieni a Prato, non ti scordare di venirmi a fare una visita. Addio.

Al prof. Francesco Bonaini, a Firenze.

Prato, 3 aprile 1850.

A lei, che ama tanto le cose storiche, non dispiacerà certo d'avero un documento poetico concernente al Savonarola. Io lo avevo scovato anni sono, ma non m'era venuta mai l'occasione di pubblicarlo: un amico mio l'ha trovata.³ Della Ricci pubblicai nel 46 alcune lettere, vaghissime di lingua, alle quali cercai di crescer pregio collegandole alla storia del tempo. Non mi ricordo se gliel'abbia mai mandate; ma quando non le abbia e le gradisca, me lo dica liberamente.

Il nostro ottimo Basi mi disse ch' Ella si adopra validamente per me: gliene son grato, signor professore carissimo; e tanto più che conosco non poter derivare questa propensione che dalla sua bontà, non avendo merito alcuno.

Stia bene, e ne voglia a chi si pregia ripetersi

suo aff.mo obbl.mo.

¹ Geppina, la fidanzata del Livi (vedi a pag. 39); Tonino, il Tassinari di cui a pag. 3.

² Vedi a pag. 50 e 159 del volume VI.

³ Sono i due Capitoli e una Lauda, di cui parla il Guasti nel Proemio alle *Lettere di S. Caterina de' Ricci*, pag. cxi-cxii.

A Enrico Bindi, a Pistoia.

Prato, 18 aprile 1850.

Como vo' tu che io faccia a vedere se tu ha' tradotto bene lo Lettero di S. Basilio? ¹ Mi ci vorrebbe un mese, e finirei un vocabolario e una grammatica, a raggiugliarne una. Leggendo, mi dispiacque, come forestiero, l'*avvisarsi insieme* dell'*Avvertimento*. Forse di osoreiti si potrà dire; ma lì come lì, non mi garba. Al Limborti venne lo scrupolo a *quella* poco di *pratica*; ma io risposi che tu avrai avuto i tuoi esempi. Puro chi avesse dotto *quel* *po'* *oco.*, si sarebbero evitate le ammirazioni. *Abbiamo vento*, s'è nel greco, passi: se no, staroi ai modi più accettati, *sentore*, *notizia*, *indizio*, e simili. Alla nota 5, non mi va quello *zucchero*; e sì che lo zucchero mi piace! Del resto mi paion tradotto con grazia e franchezza; e mi ci pare bene adoprata, come in stile familiare quella lingua che i Pistoiesi (come diceva il povero Giusti) hanno in bocca, ma non sanno, o non vogliono, pigliare in mano. . . .

Al prof. Francesco Bonaini, a Firenze.

Prato, 30 aprile 1850.

Sì, io sono archivista dell'Opera di S. Maria del Fiore,¹ ma non so quanto se ne debbano rallegrare gli amici degli studi

¹ *Cinque lettere di S. Basilio al grande Atanasio, ec.* Pistoia, tipografia Cino, 1850.

² Rispondova a questa del Bonaini, de' 29 aprile: « Stimatissimo signor Guasti, l'amico marchese Pompeo Bourbon Del Monte mi significò cosa gratissima, dicendomi che Ella era stato eletto dal Principe archivista dell'Opera. Ne godo quanto può dirsi per l'amore che porto agli studi storici e delle arti.

» È molto tempo che dovevo ringraziarla del dono ultimo che si compiacque farmi. Tutto ciò che Ella pubblica è di molto interesse. Io non possiedo le sue 50 lettere della Ricci. La ringrazio in antecedenza del dono che graziosamente vorrebbe farmene. Io lavoro incessantemente intorno alla mia *Relazione al Ministero sugli Archivi Toscani*; ma l'argomento è immenso, non che vasto.

» Mi voglia bene, e mi abbia qual sono

suo aff.mo servo ed amico
F. BONAINI. »

storici o dell'arti; chè io sento veramente di portarci più buona voglia che capacità. Puro la buona voglia è già qualcosa, e se il consiglio delle savie persone non mi verrà meno, potrò fare qualche po' di bene a quell'Archivio, che sento n'ha bisogno. Per questa ragione, e anche per procurarmi il piacere di conoscere di persona chi tanto amo ed onoro, vorrei parlar seco sul modo di riordinare quello carte, e sopra altre cose concernenti questi cari studi. Io prenderò giovedì la consegna dell'Archivio, e sarò poi ogni giorno all'ufizio; sebbene sul principio mi sia necessario tornare spesso a Prato nell'ore pomeridiane: ma s'ella mi fa sapere in che giorno e a che ora mi può ricevere, io resterà volentieri in Firenze o verrà a trovarla.¹ Allora lo porterò da me le Lettere della Ricci.

Mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda

suo aff.mo servitore.

A Carlo Livi, a Reggio di Modena.

Dal San Lorenzo di Fierzo,²
la sera del 21 maggio 1850, a ore 11¹.

La tua di Reggio la ricevo ieri l'altro a Prato, e me la portai a Santa Cristina, dov'ero a scampagnare con mia sorella e con due o tre amici. Io non ti dirò che la tua voce mi venne soave in quello mestissimo gioio domestiche; mestissime, perchè mi pareva che quel gaudio della natura rinascete, quella cara radunanza di persone, festeggiasse un evento per me doloroso, l'addio della sorella. Sì, fra pochi giorni ella partirà; ed io ne' miei frequenti ritorni a casa cercherò invano quella che

¹ E il Bonaini gli rispondeva il 6 maggio: « Stimatissimo signore, Ella mi onora troppo credendomi capace di darle consigli. Comunque sia, io sono qua tutto per Lei. La mia abitazione è fissata nel Palazzo Frescobaldi, Fondacci di S. Spirito. Dalle 7 in là di mattina sono sempre reperibile per Lei. Se non che debbo avvisarla, che a cagione dei favoriti miei studi dopo le 10 esco bene spesso di casa. Mi continui il suo affetto, e mi abbia qual sono veramente

suo aff.mo servo ed amico
F. BONAINI. »

² Dov'era ospite del canonico Casimiro Basi. Vedi la nota 3 a pag. 63.

senza cercare trovavo sempre la prima. Ma io il sacrificio l'ho pensato lungamente, e mi ci son preparato: poi la tua rassegnazione mi fu scuola. Tu però non rimaresti solo: hai una famiglia che ti adora, e la speranza di potero presto formarne una nuova; hai la certezza di essere amato, la fortuna di essere compreso. A me Dio ha pur dato una famiglia, che m'è cara; ma il core è solo, il mio povero core. E forse è questo provvido consiglio di Dio, forse pena dello virtù che non ho: o per questo non me ne dolgo; o coreo noi libri un compenso, e vivo con le generazioni passate, e l'evoco dai sepolcri, e lo interrogo, e lo fo parlare; o il passato mi tocca più del presente; o mentre non obbi il coraggio di vincere certe tenerezze, o pigliare un facile, o imitarti due anni fa; mi pare che sul Sauniniato accanto a Michelangelo sarei stato valoroso, e per una credenza sarei morto sul rogo come fra Girolamo. Oh le mie credenze! lasciatemelo stare: il giorno che avessi la disgrazia di perdere questa ultima consolazione, andrei al bochino, e lo pregherei per Dio che mi scavasse due braccia di fossa.

Tu mi chiedi che io t'ami. Dunque anche tu hai dubbio che io non t'abbia mai amato, nè t'ami? Io fo una domanda, nè però m'adiro: anche questa è una delle mie; l'essere spesso franteso: ed anche a questa sorte mi sono da un poco in qua rassegnato. Anche, tu dici che noi *dissentiamo* in qualche cosa. E in che? Saremo diversi un po' di carattere, saremo di educazione: chè tu fosti allevato nella frequenza di una fiorita università, con un'anima spansiva, vaga di raccogliere affetti e memorie; mentre io vissi casalingo, con due o tre amici, parlatore rado, scontroso, e degli affetti miei piuttosto avaro che prodigo. Del resto non so in che possiamo dissentire. In politica, non m'è parso mai. Il fine de' nostri pensieri era uno: in quanto ai mezzi necessari per conseguirlo, eravamo concordi; e se non eravamo in certe esteriorità, il tempo fece vedere chi aveva ragione: e nessun di due fu ostinato, e a tutt'e due piacque far omaggio alla verità. De' miei scrittevoli non so che tu pensi ora; ma siccome tu se' sincero e mi se' amico, credo che se in qualche cosa ti fossero dispiaciuti, me lo avresti liberamente detto a suo tempo: quanto a' tuoi, dico quelli in cui non ti se' peritato di apporre il tuo nome, io mi terrei

davvero di poterei metterlo il mio. Poi ho sempre in mente quella sentenza, che credo di S. Agostino; e me la ripeto spesso e volentieri. *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.* Tonino' è qui a Firenze meco; e mentre ti scrivo, scorbina, voleva dire disogna, su de' fogli certe fantasie, press'a poco come que' ghicigori che tu mi sa' fare in giro in giro al mi' bel calamaio di Prato, quando so' meco nel fervore di qualche discorso. E Tonino promette stasera di contentarti presto del ritratto; e credo questa volta manterrà, perchè se lo promessa che fu sveglio son poco osservato, bisogna sperare che sogua il contrario delle fatte tra il sonno. Il quale (vedi che io so far benigno i passaggi secondo le vere regole rettoriche) il quale sprona la mano a tirare a fine la lettera.

Saluta il Viani: digli che giorni sono parlai di lui con la signora Caterina Ferrucci, a lungo; e digli pure che se mi vuol bene, e ne vuole alla sua nuova operetta, tolga il nome mio dagli ornamenti della Toscana, anche perchè non s'abbia a dire di lei come di Gabriina, che «quant'ora più ornata era più brutta».

Le cose che mi scrivi di Reggio e dei Reggiani, mi han fatto piacere ed invidia. Oh come siamo miserabili noi! Quanto piglierei che tu mi scrivessi da Curtatone! io riviverci un po' nel 48; quando tanto liote speranze ci compensavano delle tropidazioni e dei dolori, di cui non avevamo però gustato ancora che il primo sorso. Oh che secolo è corso dal 48 in qua!,,

Addio.

A Carlo Milanesi, a Firenze.

Firenze, dall'Opera, 8 agosto 1860.

Nei contorni di Prato han trovato a questi giorni un bel quadrettino con questa iscrizione a caratteri gotici, in oro: F. FRANCISCHVS DE VANNUCIO DE SENIS PINSIT HOC OPVS MCCCLXX (tutt' in un verso): se dopo il LXX vi fossero altre cifre, è incerto. Rappresenta N. S. in croce, con la vergine e San Giovanni a' due lati. Un santo Vescovo (forse S. Agostino) è inginocchiato alla sinistra di chi guarda, e un frate (forse quegli che ordinò la pittura, o il pittore stesso) parimente in-

¹ Antonio Tassinari: vedi a pag. 85.

ginocchiato alla destra; con due motti, che escono dalle loro bocche. Dalla parte di dietro è una bellissima Vergine sul cristallo, seduta in trono col Bambino e S. Bernardo a sinistra. A destra ci era un'altra figura, o probabilmente una santa; ma il vetro è rotto, e non si vede che un avanzo dal ginocchio in giù. Anche da questa parte ci era l'iscrizione gotica in oro: ma iersera non ci potei leggere che *HOE ORVS* e poche altre lettere. Sappimi dire se si conosca questo *Francesco* pittor senese.¹ Vedi che non dormo!

Al prof. Federigo Del Rosso, a Pisa.

Prato, 4 dicembre 1850.

Ignoto a V. S. chiarissima, non oserei incomodarla con una mia lettera se non avessi da metterle avanti un nome caro, il nome dell'avvocato Germano Fossi. Meritava questo raro giovane che gli amici gli rendessero una qualche testimonianza d'affetto; ma gli amici, chi distratto per una cosa o chi per un'altra, non hanno mai fatto quel che avevano anche pubblicamente promesso. Io dottai, dopo pochi giorni dalla sua morte, una breve necrologia che fu inserita nella *Gazzetta toscana*: ed ora volendo por termine alla pubblicazione del *Calendario Pratese*, per cui il Fossi scrisse un dotto frammento su gli *Statuti*, non credo di poterlo fare senza rammentare la vita e gli studi di lui. Ho avuto dai fratelli a esaminare le carte; ma nè da queste nè dalle lettere posso rilevare chiaramente qual parte avesse nella pubblicazione delle Opere di V. S. chiarissima, vo' dire nelle note per cui le dottrine si riportavano ai fonti.² Di questa come di ogni altra notizia sull'amico Le sarò molto tenuto; e doppiamente tenuto, se mi onorerà di una sollecita risposta, avendo in pronto per la stampa il povero mio scritto.

E con ogni reverenza mi offro
a V. S. ch.^{ma}

servitor devotissimo.

¹ Vedi fra gli *Scritti d'Arte*, a pag. 280-283 del vol. IV.

² Vedi a pag. 51 del vol. II. Non abbiamo trovato che questa lettera avesse risposta.

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 14 marzo 1851.

... Sentii dire del nuovo « Eusebio cristiano; » ma tant'è, vo' aspettara a credor del Rosmini quel cho si dice da coloro. Ancho il Gioberti per coloro è eretico; e per il Zarelli e pel Cadolini;¹ ebbene! a questi giorni ho data una corsa al primo volume del *Suprannaturale*; e se si vuol credero agli occhi (perchè si tratta di cose palpabili nè punto astruse), il Gioberti è stato maltrattato. Nel modo che pigliano a tartassare, io non me ne intendo, ma penserei cho non vi fosse Santo Padre che stesse in gambo. Rammentati di quel brano del Memoriale di monsignor Fontanini, che ti lessi la vigilia di Berlingaccio.

E l'*Etruria*? A me pare cho in questo secondo quaderno ci sia un po' più di sugo; e ora comincio a pensare ad associarmi. Ma aspettiamo il terzo! Poi il Fanfani troverà da empirlo come sbucherà fuori il libro del Salvi;² del quale parmi d'augurar bene per una frettolosissima lettura che ho fatto dei fogli stampati, de' quali ormai non manca che gli ultimi due o il frontispizio. Nulla avevo letto del Salvi, nè sapevo misurarne le forze: ora in queste pagine mi è riescito un molto lucido sponitore di acute osservazioni, e uno scrittore veramente fiorentino. A proposito di fiorentino, la lettera del Manzoni al Carena³ ha fatto chiasso: e' ci dà più di quel che non si pretende; ma con tutto il suo affetto fiorentinissimo, scrive duro come un

¹ Il cardinale Ignazio Cadolini, ledatore del Gioberti innanzi al *Gesuita moderno*, poi in biasimo di lui allocutore al Pontefice in una lettera collettiva sottoscritta con altri prelati. T. Zarelli, pseudonimo del francescano Giovan Maria Caroli, che prima sotto quel nome e poi scoprendosi consurò *Il sistema filosofico e teologico di Vincenzo Gioberti*; Bologna, 1850. E il Gioberti all'uno e all'altro rispose.

² Periodico di filologia, letteratura e belle arti, fondato e diretto da P. Fanfani. Ebbe due soli anni di vita, 1851-52.

³ Donato Salvi, accademico della Crusca, era per pubblicare le *Osservazioni alle Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario stampate a Modena nel maggio del 1849*; Firenze, Cecchi, 1851. Vedi qui, a pag. 144-152 del vol. V.

⁴ Lettera a Giacinto Carena sulla lingua italiana; scritta fin dal 45, pubblicata nel 50.

lombardo: e tutta la sua toscanità finisce allo scriver *bono e novo*. (Salto di palo in frasca). E tu, tu che se' stato battezzato al medesimo fonte di messer Cino, m'esci fuora col *già vicini* DI abbracciarlo nella iscrizione per quel giovinetto di Treppio,¹ che del resto « non trova l'invidia ove l'emenda. » Lascia quelle leccaggini al padre Cesari, e a tutt'i lombardi e romagnoli che sono al mondo, e ripiglia il nostro modo *ad abbracciarlo*. E se ti piacesse, io piglierei che fosse detto sopra com'egli era nel Seminario; e allora mi svagherebbe più: *già vicini a riverlo sacerdote*, che quell'abbraccio, sebbene sieno i genitori, mi sa di poco riverente all'unto del Signore. . . .

Ama il tuo.

¹ Francesco Franchi, giovine d'ingegno poetico, di sentimenti patriottici o d'indole soavissima, mancato il 15 febbrajo 1851, vicino a essere ordinato sacerdote. Assistendo da una finestra del Seminario all'ingresso degli Austriaci in Pistoia, aveva scritto col lapis questo sonetto:

O patria mia, dopo sì lunghi affanni,
 Dopo mille fastanti lani d'amore,
 Ecco di nuovo i barbari, i tiranni,
 Ti copron di vergogna o di squalore.
 Tutto spari! Dei perfidi alemanni
 Sei fatta ancolla: lonta ed il dolore
 E un infinito cumulo di danni
 T'aggrava il collo o ti forisce il core.
 Misera patria mia, dunque sarai
 Eternamento in duri coppi avvinta
 Senza speranza di risorger mai?
 Ah no! chò il Cielo lungamento aspetta,
 Ma al fin pon modo agl'infiniti guai
 Sorbando a' mesti il dì della vendotta.

Venuta la cosa a saputa dei superiori, n'ebbe rimproveri e minaccio, in quei giorni ne' quali i Tedeschi avevan seminato il terrore in Pistoia colla fucilazione del giovinetto Attilio Frosini. Da cotesto tempo egli non ebbe più bene; e tanto si accorò, che adagio adagio gli si messe addosso la malattia che lo condusse al sepolcro compianto da tutti, condiscipoli e maestri. L'epitaffio, che riportiamo qui sotto quale si legge sulla sua tomba nel Cimitero di Treppio, mostra in qual conto tenesse il Bindi le giuste osservazioni dell'amico. « Gli alunni del seminario di Pistoia — vollero posta questa memoria — al desiderato condiscipolo — Francesco Franchi — perchè fosse noto — quanto essi ne pregiavano — il pieghevole e vivacissimo ingegno — e il cuore mite e religioso — Fu rapito poco oltre il 23° anno — ai genitori desolatissimi — mentre fra pochi giorni — lo aspettavano sacerdote. »

² ARIOSTO, *Orl. fur.*, VII, 12.

Al can. Ferdinando Baldanzi, a Roma.

di Firenze, 7 aprile 1851.

Ieri soppi suo buono nuovo ed ebbi i graditi saluti dal Corsani,¹ sì che non pensavo di darle noia con lettere in questi giorni che non lo mancheranno nè faccende nè pensieri.² Ma stamattina, appena giunto in Firenze, mi è sopravvenuta un'occasione di scriverle sollecitamente, nella certezza di farle poco men che un piacere. Si tratta del nostro buon padre Marchese. Tempo fa le accennai come fosse inquietato da sospetti di polizia, fino a crederlo capace di avere stampato alla macchia quel *Cedrus Libani*; che poi fu facile a provare stampato legalmente nell'*Archivio Storico*. Non lo tacqui pure come quel medesimo libro era stato motivo di ammirazione per qualche ecclesiastico. Ora è scoppiata la folgore; e n'è colpito l'uomo più innocente e il più caro frate che sia sulla terra. Il Generale ha scritto al padre Marchese una lettera che onora ambedue: lo loda, lo invita a recarsi presso di lui; ma in conclusione gli dice, che egli non può tenerlo più in Toscana. Il Segretario del padre Generale, certo padre Spada, che è un amico ed estimatore grande del padre Marchese, spiega l'enimma scrivendo che al Generale sono stati fatti pressantissimi inviti da Firenze, perchè ne sia allontanato questo padre Marchese, accusato di trattare con persone sospette, e di avere nelle sue opere manifestato delle massime e dei sentimenti non buoni. Io non so dirle come trovassi questo buon frate sabato il giorno, che mi mandò a chiamare in tanta fretta. Piangeva, pensando al suo buon nome, ch'egli si figura ontosamente macchiato; sentendo, tutto che modesto, di non meritare questa ricompensa di tanti studi, di tanto amore manifestato al suo Ordine; vedendosi in uno stato di salute infermo, e senza speranza di recuperarla, anzi con la certezza di andar sempre peggiorando. Gli dissi buone parole, e gli promessi di tornar da lui stamattina, per conto di certi *Cenni storici del Beato Lorenzo da Ri-*

¹ Il sacerdote Luigi Corsani, allora curato del Duomo di Prato. Morì vescovo di Fiesole l'11 febbraio 1888.

² Era in Roma, per essere stato eletto Vescovo di Volterra.

pafratta, pel quale ha potuto finalmente ottenere l'approvazione del culto. Difatti ci sono passato stamattina di buon'ora, e l'ho trovato più tranquillo per essere stato assicurato da persona autorevole, che dal Governo non viene quel colpo. Ma ecco un pensiero più tristo: dunque io non potrò viver quieto neppure fuor di Toscana. . . . Intanto il padre Corsetto, che comprende la cosa fino in fondo, ha risoluto di parlare all'Arcivescovo; il Prior di San Marco ha scritto una lunga e calda apologia al Generale; il padre Bini stesso s'è offerto di fare altrettanto: tutto fa sperare che la cosa possa acquetarsi; sebbene ne debba risultare la conseguenza tristissima, che il padre Marchese non ci consolerà più co' suoi scritti, per non esser costretto a falsare i sentimenti d'un cuore che batte per ogni cosa grande, bella e generosa. In questo stato di cose mi ha pregato con le lacrime agli occhi, perchè volessi informar lei subito e minutamente di tutto queste cose, non sapendo da che parte si rifare a scriver da sè, colle idee così confuse o l'animo sollevato come si ritrova. Alla informazione desidera che io le aggiunga una preghiera; che se non le riesce di grave incomodo, e può farsi con tutta la convenienza debita alla dignità ch'è per rivestire, Ella visiti il padre Generale alla Minerva, ch'è dotto e austero frate francese, Vincenzio Jandel; ed entrando a parlare del nostro padre Marchese, si mostri persuaso, come Ella è, che nelle opere sue non sono massime che possano far ingenerare sospetto veruno: e aggiunga intorno al conto suo quel che la coscienza le dice di poter asserire, facendo rilevare che l'accusa di ricevere persone sospette è un equivoco, se non s'ha da chiamare una pretta calunnia. Firenze abbonda di artisti forestieri, che amano di visitare i dipinti dell'Angelico e del Frate; ed è naturale che trovandosi in San Marco, cerchino di chi gli ha tanto bene intesi ed illustrati. Sarebbe una superba modestia per il Marchese l'ascondersi; una rozzezza, il negare quelle notizie che gli vengono richieste; una indiscretezza, finalmente, il domandare a costoro perchè son qua e come la pensano. Qualunque sua parola farà bene; chè il Generale è uomo di spiriti elevati: che poi stimi grandemente il Marchese, lo mostra l'averlo scelto per suo segretario; che lo ami, n'è prova la stessa lettera che gli dà il tristo annunzio, e con la quale ac-

cetta molto volentieri la dedizione dei *Cenni Storici del Beato Lorenzo da Ripafratta*; che finalmente comprenda anch'egli l'origine di tutt' i guai, lo attestano alcune frasi che è prudente non scrivere.

Nuovamente riconosco e confesso che questo non era il tempo di dare a lei certe noie; ma potevo io rifiutare quest' ufficio alla cara amicizia del nostro padre Marchese? dovevo io dubitare della benevolenza di lei, da tanto tempo e in tante occasioni sperimentata? Se può dunque, giovi alla fama e alla quiete e agli studi di questo buon padre; e il suo nuovo ministero prenderà faustissimi auspici da un' opera di fraterna carità.

Il signor marchese e il commendator Del Monte,¹ che mi cercano spesso delle sue nuove, desiderano che io le presenti i loro rispetti, risorbandosi ad attestarlo in Prato le loro congratulazioni. E con i sentimenti del più reverente affetto me le ripeto

obb. ed aff. per servirla.

Le domando un verso, anche di semplice riscontro, per mia quiete.²

Al padre Antonio da Rignano, a Roma.

Firenze, 12 giugno 1851.

Piacemi mostrarle di tanto in tanto che io sono ancor tra' vivi, e che serbo grata memoria di lei: ed è questa sola la cagione per cui prendo a scriverle, giacchè non ne meriterebbe la pena questo libretto che ho recentemente pubblicato per fare onore al nuovo vescovo di Volterra.³ Dico non meriterebbe in quanto

¹ I fratelli Pompeo e Luca Bourbon Del Monte; il primo Deputato, il secondo Presidente, dell'Opera di Santa Maria del Fiore.

² La risposta fu pubblicata, con altri documenti della illiberale e stolta persecuzione al padre Marchese, nella monografia epistolare (già indicata a pag. 58) *Il p. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti dal loro Carteggio inedito*. Vedi ivi a pag. 107-118 e segg., e a pag. 128-130: e nel *Marzocco* dei 20 settembre 1908, lo scritto, corredato di documenti inediti, di F. PISTELLI *Il bando del padre Marchese da Firenze*.

³ *Lettere di Antonio Martini a Giovanni Lami* (Precede una Lettera « A Mons. Ferdinando Baldanzi assunto all'episcopato di Volterra » ed un « Proemio »); Prato, Guasti, 1851.

alla parte che è mia, perchè del resto il solo nome di monsignor Antonio Martini gli sarebbe ottima raccomandazione.

Sento dal nostro comune amico ' eh' Ella s'adopra tuttavia pel buon avviamento dell'Ordine, e soprattutto per l'incremento degli studi, che in questo scioperato secolo dovrebbero trovare una stanza tranquilla nei chiostri. Se la impresa riuscirà felicemente, certo che sarà fatto un gran bene; ma in ogni modo e l'Ordine e gli studi dovranno saperle grado dell'averla tentata. Io sono da qualche mese attorno alla *Corrispondenza del Mabillon e del Montfaucon con l'Italia*, pubblicata non son molti anni dal Valery; ed ho in animo di darne una qualche idea nell'*Appendice dell'Archivio Storico*.¹ Veramente quella lettura riamicherebbe al monacato un Voltaire; ma è pur vero che ci motto nell'animo un più vivo desiderio di vedere il monacato rialzarsi a quell'apice di pietà e di dottrina. Se una volta verrà fuori quel che vo scrivendo di questa *Corrispondenza*, ella lo vedrà certamente.

Ebbi tempo fa l'ardire di pregarla di una notizia su certo Codice del Sassoli² esistente nella Vaticana; ed ella ebbe pur la bontà di promettermi qualche riscontro. Non urge veramente la cosa; ma a suo comodo bramerei ch'ella se ne occupasse.

Mi comandi ove valga a servirla, e conservi la sua preziosa benevolenza al suo

aff.^{mo} e dev.^{mo} servitore ed amico.

P. S. Unisco al libretto del Martini una cara scrittura di un padre Domenicano mio grande amico; ³ il quale perchè buono e bravo, è anche infelice. Glie la mando perchè son certo ch'ella è tale da pregiare non meno l'uomo che lo scrittore.

¹ Il francescano Frediani.

² Vedi nel quinto di questi volumi, a pag. 175.

³ Vedi nel V di questi volumi, a pag. 565 e segg.

⁴ I *Cenni storici del B. Lorenzo da Ripafratta domenicano e Tre lettere inedite di Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1851. Vedi qui addietro, a pag. 93-95; e a pagg. 107-112 del citato *Carteggio* fra il Guasti e il Marchese.

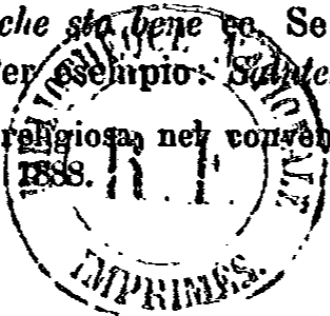
Alla sorella Enrichetta, a Piacenza.

Prato, 8 d'ottobre 1851.

Mia cara Enrichetta, So io non sapessi che le Suore della Carità sono pazienti, anzi eccellentemente pazienti, io mi dovrei dare a credere che tu a quest' ora avessi detto più d' una volta: ma questo Cesare è veramente un pigro, un negligente e qualche cosa di peggio. Nè pigro nè negligente, mia cara Enrichetta; ma anzi vogliossissimo di scriverti, e nello stesso tempo di contentare i tuoi modestissimi desideri. Ma indugiando troppo l'occasione per sodisfar questi, non voglio indugiare tropp' oltre lo scriverti; sebbene tu debba aver ricevuto un mio bigliettino scritto dentro la coperta di una poesiola che velli pubblicare per memoria del giorno che tu vestivi l'abito di Figlia della Carità. Spero che questo fraterno pensiero non ti debba esser dispiaciuto; nè la nostra Blandina¹ se lo può avere a male, giacchè non mancarono di sonettare anche lei pel suo vestimento. Io la vedrò tra qualche giorno la Blandina (o per dir meglio, Suor Serafina Eletta), e parleremo di te buona parte di quelle due ore che ho intenzione di dedicare tutto alla grata. Già la mamma fu a farle la consueta visita, e la trovò d'aspetto buono, ma sempre travagliata da' soliti incomodi di testa, che parevano anzi cresciuti. Avrebbe bisogno un po' della vita attiva che fanno le Figlie della Carità; e come ci vo, glie lo voglio dire.

Ora venghiamo un po' a noi. Dunque tu sei stata destinata a Piacenza? e quali sono le tue incombenze particolari? Suor Tonini mi ha fatto supporre che tu possa essere nel *bureau*; e se è così, non ti verranno inopportune alcune correzioni che ti voglio fare, anche per ubbidire ad una tua ripetuta dimanda. 1° Quando scrivendo parli di terza persona, e sia uomo, devi dire *gli*, non *le*. Per esempio: *Vedendo il curato Corsani* (vedi per l'appunto che esempio mi ha dato fra mano!) *mi farai il piacere di dirGLI che sta bene* &c. Se poi si parlasse di donna, allora userai *le*. Per esempio: *Saluterai la mamma, e LE dirai*

¹ Loro sorella, religiosa nel convento delle Salesiane a Pescia. Morta il 21 gennaio 1858.



che ec. In generale: *le* equivale a *lei*; *gli*, a *lui*. — 2° Quando ricorre il *eg*, talvolta raddoppi il *e*, ma non occorre. Per esempio: *spiacque*, no, basta *spiacque*. Per regola generale, innanzi al *g*, non ci possono stare due *ri*. — 3° Quando un periodo è finito (ed è finito ogni volta che il discorso sta, o l'idea è compiuta) devi far punto fermo; e dopo il punto fermo, porre la lettera maiuscola. E il punt' o virgola, o i due punti, devono servire a separare le parti d' un periodo, che racchiudono in sé un concetto staccato, o che potrebbero stare di per sé, sebbene abbiano relazione coll' intero pensiero racchiuso nel periodo. Mi son fatto intendere? Ecco un esempio; e vedrai in esso qual sia, e come vario, l' uso della virgola, del punto e virgola e de' due punti. « Il vangelo, essendo divinamente dettato, non può racchiudere che verità; ma gli eretici lo hanno travisato, e fattone pietra di scandalo: tanto peggio per essi, che avendo dinanzi la luce, serrano gli occhi per non la vedere ». Di qui vedrai che la virgola si pone anche dinanzi all' *e*, quando la parola seguente ha un verbo suo proprio; mentre quand' abbiano le due parole un solo verbo, e si colleghino con la *e*, la virgola non ha luogo. Ecco i due esempi, perchè ti riesca più chiaro. « La carità e la pazienza sono sorelle ». Qui *carità* e *pazienza* hanno un solo verbo (*sono*), e però la virgola non occorre. « La carità è una virtù eccellente, e il suo premio sta nei cieli ». Qui *carità* e *premio* hanno un verbo per uno (*è — sta*), e la virgola è necessaria.

Finiamo qui la lezione e serbiamo queste poche righe per qualche altra parola. Il babbo mi diede il Kempis; ma sentito da Suor Tonini che non gradisci la traduzione del Cesari (e hai ragione), sono in cerca di un' altra: nè per ora ci si presenta occasione per mandartela. Suor Tonini mi terrà avvisato, e per quella medesima occasione ti manderò alcuni franchi. Chi poteva pensare che tu dovessi venire a Piacenza? Non è molto che mi fu rimesso del danaro da Parma. Chiudo col darti una buona nuova. Le Figlie della Carità verranno anche a Prato, probabilmente! Pensa quel che io debba pensarne e desiderarne!

¹ Di qui probabilmente nacque in lui il primo pensiero di farne una nuova versione, che mandò ad effetto più tardi. La prima edizione è del 1866.

ma son ben disposto a lasciar fare al Signore. A me basta, per questo mondo, che tu tenga sempre presente nelle tue preghiere il tuo aff.^{mo} fratello.

A mons. Ferdinando Baldanzi, vescovo di Volterra.

Firenze, 10 ottobre 1851.

... Dell'abate Ferrini¹ non posso dirle nè più nè meno di quello che ella già sa: forte nel latino e nel greco, e per ottimo prete me lo diedero lo Zamoni e il Del Furia; e così lo trovai sempre le poche volte che ci ho parlato. Di suo non conosco che l'epigramma greco per S. Caterina de' Ricci, che fu da me tradotto per compenso; ma so che quando si stamparono certi scritti di Filippo Strozzi dietro alla tragedia del Niccolini, e' si mostrò molto perito nel trovare la buona lezione di molti passi greci che vi erano allegati. Se ne avrà migliori notizie non mancherò di comunicarglielo, quantunque mi dispiaccia che Firenze lo debba un giorno o l'altro perdere. ...

Al medesimo, a Volterra.

Firenze, 9 gennaio 1852.

Al giungere della presente glione sarà pervenuta un'altra che scrissi a requisizione del prof. Boini. Richiesto premurosamente, non seppi negar un ufficio che mi parve onesto. Ella però vedrà la cosa e risolverà per la giustizia.

¹ Paolo Ferrini, richiamato in diocesi da monsignore Baldanzi, fu canonico della cattedrale di Volterra, Bibliotecario e Conservatore del Museo Guarnacci e maestro nel Seminario diocesano. La lettera del Guasti era in risposta a questa che il Baldanzi gli aveva scritto due giorni innanzi da Morrone nei seguenti termini: « ... Stando in questa villeggiatura ho imparato a conoscere il giovine prete Ferrini, addetto alla Laurenziana, che mi era noto per la sua capacità nelle lettere greche e latine, ma che io non sapeva essere mio diocesano. Quanto gradirei di richiamarlo a Volterra, e dargli da fare in quel seminario! Egli pure, per quanto so, amerebbe ravvicinarsi alla patria; poichè egli è di Morrone. Ma nel momento me ne manca l'opportunità, ed anche il modo di provvederlo. Mi gioverebbe anche sapere a qual genere di istruzione egli sarebbe più adatto; se ella è in grado di procurarmi notizie, me le comunichi. ... »

Ebbi la sua del 31. Quel ritratto del Mochi mi parve una miniatura, e sarà l'immanzi su cui vorrò copiando un ritratto da mettere in pubblica.¹ Fui a vedere la Madonna che il Marini dipinge per lei; ed era meco il canonico Limberti e il sig. Scipione Bichi Borghesi; lodarono la esecuzione che si può chiamare, con la frase dei vecchi romani, veramente *ad unquam*. Io avevo veduto un primo sbozza; e criticai allora audacemente il putto, che mi sembrava un po' grossolano. Pietrino² ridisae la critica al sig. Antonio, e questi volle valutarla qualche. E Vergine e Bambino mi paiono ancora troppo grandiosi: non errore certamente, ma forse stile men proprio al soggetto che ama nelle linee più grazia che maestà. Ma il nostro Professore, che ha fatto tante graziose Madonne, volle per avventura evitare una certa monotonia, che una volta gli fu sciocamente rimproverata dai giornalisti. Ho detto il mio parere con qualche sicurtà, perchè confido che la persona a cui lo scrivo non sia per confonder la schiettezza con l'audacia. Spero che il Marini vorrà consolar presto anche me di una pittura che ralleghi la mia solitaria stanzetta, e mi ispiri santi pensieri.

Su i disegni di Raffaello, che io posseggo con altri di molto minor pregio per dono del Basi, non cade dubbio.³ Il Marini me ne dà piena sicurtà, e il Pini, e il conte Mortara che ha veduti quegli stupendi d'Oxford. Una figurina muliobre graziosissima mi vien detto che si riscontri nello *Spasimo*; e oggi o domani lo potrò avverare. Mi pare di aver sentito dire che nel febbraio Ella sia per venire a Prato, e in quell'occasione glieli mostrerò; ed ella potrà aggiungere autorità al giudizio che ne han dato gl'intendenti.

Unisco alla presente vari libricoli della *Diffusione*:⁴ la ricevutina la passerò al curato Corsani.

¹ Gli parlava in quella lettera del canonico Francesco Mochi di Prato, morto improvvisamente il 16 settembre 1850. La iscrizione per la sua tomba, che il Guasti tradusse da una latina del canonico Silvestri, è a pag. 7-8 del vol. VI.

² Pietro Pezzati, scolare del Marini.

³ Gli acquistarono dai figliuoli gli antiquari Deprez e Gutekunst, nell'aprile del 1892.

⁴ Intendi la *Società per la diffusione de' buoni libri*, che aveva sede in Firenze.

La sorella è grata alla memoria che conserva di lei; o spera che ella si rammenti di questa povera Figlia della Carità nel santo Sacrificio. A' passati giorni ci è mancato il nonno, e lo confesso che l'animo mio ne ha sentita la perdita. È il primo di casa che abbia voluto passare a vita migliore. Io raccomando alle sue orazioni l'anima di quel vecchio, come alla preziosa di lei benevolenza

L'aff.^{mo} ed obl.^{mo} suo.

Al cav. Salvator Betti, a Roma.

Firenze, 6 febbraio 1852.

È qualche tempo che mi trovo fra mano l'Epistolario di Torquato Tasso, a cui il tipografo Lemonnier vorrebbe far luogo nella sua Biblioteca; e mi pare di averlo condotto a qualche buon termine, sì per la lezione come per la collocazione delle lettere: due cose importantissime, a cui non posero punto cura i passati editori. Prima però di dar mano alla stampa, io non ho voluto mancare della diligenza di interrogare quei letterati che hanno coi loro belli studi arrecato qualche vantaggio alle Opere del gran Torquato; ed essendo fra questi la S. V. chiar.^{ma}, volli pregare il mio ottimo amico canonico Basi a scriverle i miei desideri. Egli peraltro ha voluto che io le scrivessi direttamente, riserbandosi a porre in piè della presente una parola non saprei dire se di raccomandazione o di scusa per l'ardire che io mi son preso. I miei desideri poi sarebbero; 1° di sapere se nell'*Arcadico* (del quale non ho potuto vedere che pochi volumi) si trovano lettere del Tasso, o varianti proposte, o critiche sulle passate edizioni; 2° se la lettera inedita pubblicata sopra un codice Antaldi di Pesaro, nel tomo XVI, si trova anche a parte; 3° se conosce chi possenga gli autografi anche delle lettere già stampate, da poterne fare nuovo ragguaglio; 4° se a S. Onofrio si conserva sempre la maschera fatta sul cadavere del Poeta, e se è stata mai disegnata ed incisa; 5° che si debba pensare degli autografi del conte Alberti, dopo che una nuova sentenza dei tribunali l'ha assoluto dalla imputazione di falsario; 6° e se, finalmente, si può trovare il volume che il sig. Alberti pubblicò ad Ancona.

Mi piacerebbe poi d'acquistare quanto fu stampato sul Monumento pel Tasso, e qualunque altro opuscolo Tasseseo, che si trovasse in vendita per Roma: ma di questa noia io non oso gravarla davvero; e mi basterà che V. S. si compiaccia di farmi una nota degli opuscoli, dei quali affiderò la ricerca a un libraio.

Dovrei qui domandare molte scuse dell'ardire; ma lascio che parli per me l'ottimo amico, pigliandomi soltanto il piacere di offerirle la mia servità, e l'onore di sottoscrivermi

di V. S. chiar.^{ma}

dev.^{ma} umil.^{ma} servitoro.¹

¹ Manca il poscritto del Basi nello sbozzalottero da cui è tolta la lettera, alla quale così replicava, il Betti: « Sig.^r Guasti gentil.^{mo} e pregiat.^{mo} L'amica dell'ogregio sig. canonico Basi, che io tanto amo ed osservo, ha ogni ragione alla mia servità e stima; e godo che siami dato di poterli offrire qui l'una, o testimoniare l'altra di tutto cuore. Ella imprende a far opera degnissima d'un letterato italiano, pubblicando con nuove cure la lettera del gran Torquato. Elle veramente sono cosa nobilissima per sentenza, per eleganza, per gravità: perchè il Tasso fu prosatore sommo; nè saprei dirlo chi al pari di lui, soprattutto nei dialoghi, ritragga in italiano dalla copia magnificenza e dignità latina di Cicerone. Uomo di mento altissima in tutto, ed onor massimo dell'Italia, checchè ne dicano, con vituperio degno del secolo, i nostri settari del romanticismo, uomo che arricchì l'Italia dell'epopea più perfetta che vanti la poesia fra tutte le nazioni antiche e moderne.

Vengo alle cose ch'ella mi chiede. Nel *Giornale arcadico* non si hanno del Tasso che le due lettere le quali pubblicò il marchese Biondi da un codice vaticano ottoboniano, ed io da un antaldiano diedi nel 1822. Parmi che l'una e l'altra non manchino nell'epistolario del Tasso pubblicato in Pisa dal prof. Rosini. Un'altra lettera è in questa libreria Albani (*Poesie miscellanee*, tomo 2^o), non so se inedita. Io n'ebbi copia molti anni fa dal defunto bibliotecario ab. Cicconi. Eccola senza data e direzione, com'è, ma certo inviata al duca di Ferrara dal carcere di S. Anna.*

Ella poi avrà certo notizia delle *Dodici lettere inedite di Torquato Tasso* stampate dal sig. Antonio Enrico Mortara in Casalmaggiore nel 1850.

Quanto alle opere pubblicate col nome del Tasso dal conte Alberti, che sono assolutamente lavoro svergognatissimo d'un impostore, dopo il voto legale fatto con sì grande accuratezza e criterio da un tribunale competentissimo, com'è il collegio filologico dell'Università romana,

* È nelle *Lettere* dell'ediz. Guasti (vol. II, pag. 318 e 624) la 318.^a

A Carlo Livi, a Prato.

Firenze, 28 febbraio, la sera. 1852.

Tu hai detto bene: il cuore n'è rimasto contento. Press' a poco me la figuravo come me l'hai descritta,¹ sicchè non ho dovuto cambiar di un etto il proposito. Son fermo fermissimo di andare avanti; e se a' presentimenti si ha da concedere qualche verità, io presento la mia futura felicità. Felicità, intendiamoci, da questo mondo; ma che cosa è il dolore quando lo puoi dividere con chi ti ama? Dubiterei per infino se si dovesse chiamar dolore. . . .

Della Pia parla il Gigli nel *Diario Senese*; ma poco, e incerto. Anni sono il Granduca, vagheggiando ogni idea maronmana, aveva dato commissione al dott. Gaetano Milanese di raccogliere notizie; e il Milanese aveva qualche cosa raccolto.

non so come si oserà più dubitarlo. Il tribunale della Sacra Consulta è intervenuto in causa, per l'appello interposto dal conte Alberti accusato di falsificazione, e condannato in prima istanza: ma esso potrà ben giudicare che l'impostore o falsificatore non è stato l'Alberti; non mai però che quegli scritti non siano un'impostura. Non è ciò della competenza di giudici criminali. Così in un avvelenamento, riconosciuto tale dal voto del collegio medico, potrà il tribunal criminale, secondo le prove del fatto, assolvere o condannare chi n'è incolpato: ma non sentenziare che non sia avvenuto l'avvelenamento. Vero è che non conosco i veri termini del giudizio della Consulta.

La maschera del Tasso è sempre in S. Onofrio; se sia stata disognata o incisa da alcuno nol so. Non so che serve di modello a tutti gli scultori che qui operano o in gesso o in marmo il ritratto del grande italiano

Alle altre cose non so che risponderle. Forse il primo volume pubblicato delle imposture dell'Alberti troverassi a vendere, ma non saprei dirlo di certo: perchè nè io nè alcun uomo di senno ne fa ricerca. Di operette poi sul Tasso non parrai che a' miei giorni se ne siano stampate in Roma: salvo quelle che trovansi nei volumi del *Giornale Arcadico*.

Mille cose affettuosissime all'ottimo sig. canonico Basi; ed ella mi creda sempre con sincera stima e cordialità

dev.^{mo} obb.^{mo} servitore
SALVATORE BETTI. »

¹ La giovine Becherini, che poi fu sua moglie.

Un tale potè vedere i suoi scartafacci, ne prese de' ricordi e gli dette al Chiari, che fece un libro stampato con lusso insipiente e con intenzioni cortigianesehe. Allora il Milanese se ne sdegnò, e ne depose il pensiero. Questo libro lo possiede il dott.^r Menaboni; non mi ricordo il titolo,¹ ma ben mi ricordo che vi sono delle brutte stampe o la holla leggenda del Sestini, con parecchie note, dove è racchiuso quel più che della Pia si conosco.

Domenica non sarò in Prato; se ti occorre, scrivi.

Il tuo.

Al can. Gioacchino Limberti, a Prato.

Firenze, 15 marzo 1852.

.....
 Godo che codesti signori propendano per l'ampliamento della Biblioteca:² tirando a inzoppare non fareste che una cosa provvisoria; o lo cose provvisorio s'è visto dove vanno a parare. Poi pensino che se i concittadini vedranno del vuoto, può venir la voglia a qualcuno (per esempio a me!) di riempirlo con de' nuovi libri.

Ierlaltro acquistai per dieci lire il primo schizzo originale della *Fiducia in Dio* del Bartolini, sottoscritto dallo scultore; e giacchè ho nell'autografo il sonetto che scrisse il Giusti per quella statua, penso di farne un bel quadrettino.³ Che ne dici? Ma iori doventai picciu piccino, a vedere le bello cose che ha il prof. Santarelli.⁴ Saranno, vo' dir poco, sei o sette migliaia di disegni, da' vecchi maestri fino a' nostri giorni. Che ricchezza! I miei gli credo indubitatamente anche il Santarelli di Raffaello; e si fece de' confronti co' suoi. Ma tu vedessi come gli tiene! come le reliquie. Fa i cartoni da sè, restaura le carte vecchie o le più malandate con una pazienza da monaca, ripigliando i

¹ *La Pia. Leggenda romantica preceduta da una notizia sulle Maremme toscane.* Firenze, Chiari, 1846, in 4° con figure.

² Cioè della Roncioniana.

³ Si conserva in villa Guasti a Galcianna.

⁴ Emilio Santarelli (1801-1886) scultore. Vedi, compilato da E. Burci e F. Rondoni, il *Catalogo della Raccolta di disegni autografi antichi e moderni donata dal Prof. E. Santarelli alla R. Galleria di Firenze*; Firenze, tip. Galileiana, 1870.

colori o per meglio dire le macchie del tempo. Possiede poi degli autografi dell'Alfieri e dell'Albany; fra le altre cose, un quinternello delle spese e dell'entrata, tenuto di mano proprio del conte Vittorio; il quale contava, come le donne, a paoli, crazie e quattrini: il portafoglio, dove soleva scrivere de' brani delle satire, per lo più mentre andava allo Cascino; e due belle ciocche di capelli del conte e della contessa tuttavia impolverate di ciprio. È poi curioso che quando la contessa nomina il conte, dice *Psipsio*; e il conte chiama *Psipsia* la contessa.¹

Del noto affare nulla di *definitivo*: fu da me il Bonaini di commissione del Montalvi; e ti racconterò come vengo a Prato una curiosa coincidenza di pensieri che mi fece piacere. Aspetto la soluzione di questi problemi per dar poi effetto all'altra faccenda. La lettera che sai è preparata; ma prima vo' sapere che acqua mi toccherà a navigare.

Il padre Marchese mi ha scritto una facosissima lettera; e ci sono i saluti anche per te. Addio, mio caro Giovacchino. Ama il tuo.

A mons. Ferdinando Baldanzi, Vescovo di Volterra.

Firenze, 18 marzo 1852.

Torno adesso di Galleria, dove il commendator Montalvi e il prof. Bonaini hanno voluto intendere il mio sentimento prima che l'Accademia della Crusca proceda alla elezione del nuovo Accademico, al quale dovrebbe essere affidata la compilazione del Vocabolario in compagnia di altri tre Accademici. Ella avrà letto nel *Monitore* il decreto concernente all'Accademia; ed avrà

¹ Vedi la notizia che di curiosità e cimeli alfieriani acquistati dalla Biblioteca Nazionale di Firenze dà il *Bollettino* di detta Biblioteca del giugno 1907: fecero parte di quell'acquisto anche i capelli del conte e della contessa; e nell'involto di questi egli ha scritto « auree spoglie ». De' loro nomignoli intimi, Psipsio e Psipsia, si ha documento in « sonetti di Psipsio copiati da Psipsia », e « Tragedia di Oreste di Psipsio paragonata con quella di Voltaire da Psipsia », del 1783, l'uno e l'altro autografi della contessa, pur nella Nazionale di Firenze: vedi la *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*; vol. XIV (1903), pagg. 154-155.

² Vedi, qui appresso, la lettera pure al Baldanzi de' 15 aprile.

³ De' 9 marzo: la 141^a del cit. *Carteggio inedito*, pagg. 129-131.

veduto che delle due deputazioni una è bell'e fatta col Bruccalassi e col Salvi; l'altra dovrebbe comporsi dell'Arcangeli e di un nuovo Accademico, che potrei esser io. Parmi che le accennassi fin dal febbraio come i signori Accademici, o almeno quelli che contano, avessero posati gli occhi sopra di me; e fin d'allora io m'era risoluto a non sobbarcarmi mai ad un carico troppo superiore alle forze mie. In seguito mi fu fatto supporre che la elezione dell'Accademico sarebbe una cosa diversa dall'elezione dell'Accademico compilatore, e il Bonaini mi confortava a tenere in me i miei pensieri, e lasciarmi eleggere. Poi sarebbe uscito fuori lui co' suoi Archivi, e pigliandomi seco mi avrebbe levato d'impaccio. Dissi di sì; ma non n'era io persuaso. Intanto stamattina mi vien domandato se io voglio andare alla Crusca accademico compilatore. Ho veduto che si giocava di tutti; ma facendo tacer l'amor proprio e lasciando che la coscienza parlasse, ho pronunziato un no solennissimo, a patto di restarmene fino alla fine Archivista dell'Opera di S. Maria del Fiore con 105 lire al mese. Il mio no peraltro è stato lungamente commentato da varie considerazioni, che al Montalvi han fatto senso; e credo di esser cresciuto presso di lui in conto di galantuomo: della qual cosa mi tengo ben più che di cento titoli. Il nuovo progetto dell'Accademia non ha fatto che aumentare la provvisione a due o tre accademici, e contentar l'Arcangeli, che voleva a tutti i costi venire a Firenze. Del resto, tutta polvere negli occhi al pubblico; menzogne col Governo: *mentimur dominis!* Lo sapeva anche Lucano. Volevano me, perchè fra tanti professori ci vuole il facchino: non per altro.

Spero ch'Ella non mi condannerà: certo la coscienza mi assicura d'aver operato bene; e sento di essermi levato un grave pensiero dalla mente. Starò nell'Opera finchè Dio vorrà, contento perchè tra occupazioni dilette, amato e dirò anche pregiato molto più di quello che non merito. Tra un anno potrò aver condotto a termine quel lavoro intorno alla Metropolitana, la cui idea mi sorrise fin dal primo giorno che entrai in queste stanze.¹ Il Bonaini poi ha compreso bene che il mio rifiuto muove da una retta intenzione, cioè dalla coscienza di non poter fare

¹ Vedi qui appresso, a pag. 115.

il proprio dovere in mezzo a gente che del proprio dovere han fatta fin qui una questione d'interesse; egli ha mano in questo riordinamento di Archivi, e mi fa sperare oneste ed utili occupazioni. In ogni caso son contento del presente.

Il Governo, come le scrissi, ha comprato gli affreschi di Andrea del Castagno dagli eredi Rinuccini; il Chiari ne ha fatto trarre i disegni, e pensa di pubblicargli con una illustrazione la quale voglion da me.¹ Le ho detto anche questo, poichè ella con tanta bontà e affetto mi domanda delle cose mie. Se altro avvenga, glielo scriverò volentieri. Intanto si compiaccia di riverirmi il canonico Ferrini, e mi tenga sempre per suo

aff.mo obbl.mo servitore.

Al prof. Giuseppe Arcangeli, a Prato.

Firenze, 26 marzo 1852.

Car.mo sig.^r maestro, Alcune parole dettemi ieri da un nostro comune amico mi hanno indotto nella persuasione ch'ella abbia riguardato come cosa personale il non aver io accettato l'onore che volevan farmi i signori Accademici della Crusca. La gratitudine di affettuoso discepolo e l'amicizia di cui ella mi è stato cortese esigono da me una leale dichiarazione.

Se io risposi al prof. Bonaini ed al sig. Arciconsolo di non poter tenere l'invito, a ciò fui persuaso:

1° dalla mia insufficienza;

2° dal conoscere che con le domande fatte nuovamente al Governo l'Accademia mostrava di non aver comprese ancora le vere cause della sua inerzia;

¹ Che poi non fece, come si rileva da questo appunto, trovato fra le sue carte: « 1852. Fui cercato dal Chiari, per mezzo del marchese Pompeo Bourbon Del Monte, perchè illustrassi gli affreschi di A. del Castagno già esistenti nella villa Pandolfini, poi passati ne' Rinuccini, e dagli eredi del marchese Pier Francesco staccati dalle pareti e venduti al Governo. Ma perchè il Chiari, dopo aver molto trinquellato, intendeva imporre a me legge sul dire e non dire, per bellissima maniera me ne tirai fuori ».

3° dal vedere che l'ultimo decreto del Governo trattava l'Accademia con pochissima fiducia; non altrimenti d'un medico che faccia un esperimento disperato sopra l'infermo;

4° dal vedere come l'Accademia, in tanta penuria di dotti filologi, si sia lasciata andare il Nannucci, del quale credo sia necessario confessare la non comune dottrina filologica;

5° dalla persuasione che certe abitudini non possano mutare che con gli uomini.

Bastava peraltro la prima ragione della mia insufficienza a farmi risolvere. Io sono stato sempre solito di non dir mai sì, prima di esaminare se alla prova avrei saputo mantenere il mio sì: e se oggi mi accorgessi di non esser sufficiente all'ufficio che mi sono assunto, creda, caro signor maestro mio, che domattina tornerei a mangiare il pan di casa. Intendo benissimo che a fare a questo modo c'è per me da salir poco; ma c'è anche meno pericolo di far de' capitomboli. E poi la coscienza tranquilla val pur qualche cosa. Del resto, tornando all'Accademia, io sono il primo a desiderarle vita onorata e operosa: nè con questi sentimenti che ho espressi potrò esser mai fra gli oppositori; poichè ritengo per fede, che un oppositore della Crusca onesto debba saperne almen quanto gli Accademici.

Desidero un suo verso che mi assicuri esser non vero o almeno dissipato il sospetto che ha dato occasione a questa lettera, alla quale pongo fine ripetendomi cordialmente

suo aff.mo amico e discepolo.

A mons. F. Baldanzi, a Volterra.

Firenze, 15 aprile 1852.

.....
 Ora ella si armi di pazienza, e mi stia a sentire. Fin dal sabato santo ebbi in confidenza dal Bonaini, che sarei stato nominato sottodirettore agli Archivi, de' quali si è incominciata la riunione nella fabbrica degli Uffizi. Tornato a Firenze, trovai questo sig. marchese¹ un po' consapevole della cosa, e un pochetto corrucciato col professore. Io gli risposi che per quanto affetto

¹ Pompeo Bourbon Del Monte.

sontissi verso l'Opera e l'Archivio; e per quanto conoscessi di poter giovare a quest'antica e bella istituzione col sostenerne storicamente i diritti contro questi Canonici, che vorrebbero con un frego cancellare le tradizioni di oltre sei secoli; pure non avevo il coraggio di dire un no, come avevo fatto colla Crusca, perchè impostomi dalla coscienza e da un certo amore di quiete. Parve persuaso il marchese, ch'è buono e mi vuol bene; e domattina verrà qui il Bonaini, e vedremo di trovarci d'accordo. Credo però che mi rimarrà la cura dell'Archivio, almeno fino a tanto che non abbia condotto a termine il lavoro che ho fra mano. E questo piace anche a me. Piaccia a Dio che possa e sappia corrispondere alla fiducia e alle speranze! ella, per quell'affetto che mi porta, non si dimentichi di me nelle sue orazioni.

Quando pertanto io potessi avvantaggiare in questa maniera le mie modeste fortune, avrei in animo di scegliermi una buona compagna: pensiero che non ebbi mai fin ch'ebbi sorelle in casa, e vissi in famiglia. Ora a me fino a' 27 anni assuefatto a vivere in mezzo d'una famiglia, son parsi molto gravi questi due anni; e volendo evitare i pericoli e i fastidi del dozzinante, ho dovuto soffrire qualche privazione, alla quale forse debbo in parte questa indisposizione d'intestini che mi tormenta da qualche tempo. Poi getto un pensiero agli anni avvenire (se il Signore me gli vorrà concedere), e mi pare che non potrei sopportare la vita solitaria del vecchio. Per queste ed altre considerazioni, che io taccio per non tediare, parmi d'aver risolta la elezione dello stato. Resta la scelta di una compagna. Tempo fa il marchese aveami gettato qualche parola di non so qual fiorentina; e il Bindi, d'una pistoiese: ma io preferisco di tor donna dal mio paese. Nel mio paese non son ito mai attorno guardando o interrogando: ma ho interrogato il mio cuore, e ho cercato se qualche fanciulla mi avesse mai fatto un'impressione buona e piacente. La Nunziatina Becherini mi è sembrata tale; vi ho fatta sopra qualche riflessione, mi son fatto anche delle obiezioni, mi son raccomandato a Dio. La cosa sta tra me e due o tre amici: prima di risolvere decisamente desidero il suo consiglio; memore di quelli che ho ricevuto per il passato, e di cui mi son trovato sempre bene. Non ignoro quanto riguardo debbasi al grado e alle cure che or la circondano; ma se mi guar-

derei di farle per cose da nulla gittare un tempo prezioso, col tacere in affare di tanta importanza mi sarebbe parso di mancare non tanto a me stesso quanto a Lei che mi suole così benignamente ascoltare.

Aspetto a tutto suo comodo una risposta; ¹ ed intanto pieno di affettuosa gratitudine me le ripeto

aff.^{mo} abb. per servirla.

Al prof. Francesco Bonaini, in Firenze.

Firenze, 4 giugno 1852.

Volevo stamattina esser venuto a trovarvi: poi ho pensato che vi avrebbe fatto perder meno tempo una lettera che una visita. La cagione era questa. Si scontrò nella settimana scorsa il marchese col Passerini; ² e questi a chiare lettere gli disse come io me ne venivo dall'Opera, e che si era pensato a scambiarmi. Non vi so dire come il marchese ne rimanesse dispiacente: pure lo abbonii. Ierlaltro eccoti il Passerini, che per l'appunto c'era il marchese. Lo condussi in un'altra stanza, e mi disse che la cosa era conclusa: che all'Opera sarebbe venuto

¹ La risposta non si lasciò aspettare a lungo. Veniva dopo tre giorni, ed era di questo tenore: « Carissimo sig. Cesare, Fu veramente lieta per me la lettera scrittami da Prato nel dì solenne di Pasqua, e le consolazioni, che da quella mi venivano presagite, si sono verificate col'altra dello scorso giorno. Creda che ho esultato nel leggerla e che negli avvenimenti, che vi sono annunziati, riconosco gli effetti di particolari divine benedizioni. Quanto al primo, cioè al nuovo impiego, non mi resta a desiderare che una felice conclusione dei trattati ora pendenti; del resto vi veggio tutta la convenienza, tutto il decoro, e voglio credere ancora molta utilità. Quanto all'altro avvenimento o progetto, nel quale sono invitato a emettere un parere, dirò, dichiarandomi prima meno competente o idoneo per la stretta relazione e parentela che mi uniscono alla persona, che questa è stimatissima per dolcezza di carattere, maturità di giudizio, saviezza di contegno e pietà, . . . Stia di buon animo: proceda com'ella è ormai avvezzo a fare, con rettitudine; e la Provvidenza accompagna i suoi passi. . . . »

² Luigi Passerini (1816-1877), erudito genealogista, allora addetto all'Archivio di Stato, poi Bibliotecario della Nazionale di Firenze.

il Filicaia; e che io ero proposto per aiuto archivista del Passerini. Tutte queste notizie, non ve lo nascondo, mi fecero senso; per quanto affidato alla parola vostra, non credessi tutto al Passerini, che pur mi diceva d'aver veduto la minuta del progetto postillata dal Baldasseroni!

Non ho potuto fare a meno di non comunicarvi questi fatti che, come potete credere, non mi tengono troppo tranquillo. Sia questa in aggiunta al vigliettino che vi scrissi giorni sono. Non la pigliate per una seccatura, e vogliatemi bene.

Il vostro.

Al medesimo, in Firenze.

Dall'Opera, 5 giugno 1852.

Caro e riverito professore, L'animo mio, ch'è pieno di fiducia verso di voi, sento il bisogno di aprirsi anche meglio dopo la partecipazione che vi feci nel biglietto d'ieri. Io mi era formato (non ve lo nascondo) un concetto della nuova auguratami destinazione ben diverso da quello che or mi si vorrebbe far credere: io speravo d'esser l'ombra vostra, un vostro copista, se vuolsi: *ma non copista nè ombra di chi fa ombra quanto me e può copiar come me.* Ho bisogno, per fare meno peggio, di aver dinanzi un uomo che mi possa menar per mano senza il pericolo d'inciampare con me. Quest'uomo io lo vedevo e lo vedo in voi solamente; a cui, oltre la stima, mi lega un affetto cominciato anche prima della nostra amicizia, cioè fin d'allora che vi conobbi negli scritti. Questi sono i pensieri che mi vanno pel capo; e che a voi confido, perchè meritate tutta la confidenza. Quindi non sia indiscreto il domandare: Che debbo pensare di quella voce ormai corsa? E se è vera; non può ella mutarsi? I vostri degni colleghi non sarebbero per porgere ascolto a quelle ragioni che io vi accennava in principio? Tentatelo, ve ne prego; perchè fuor che con voi, non so quello che potessi prometter di me: porterei al nuovo ufficio una mente dimezzata come l'anima dello schiavo omerico. Del resto, sapete bene che non è la sete mia nè d'oro

¹ Vedi a pag. 123.

nò di horie; e che quello che mi sta a cuore unicamente è la immediata dipendenza da voi.

E poi vorrei dirvi un'altra cosa: io amo quest'Opera di S. M. del Fiore, infinitamente; sapete che questi due anni non gli ho passati oziaudo; che ormai ho nella mente o in parecchi quaderni un lavoro che mi dicono poter riuscire onorevole ai nostri studi. Dovrei vederlo morire sul più bello? dovrei passarlo ad altre mani? Pensatori: io credo che si potesse accomodar tutto, e a voi ho detto nei tempi passati anche il modo da tenere. Credo pure che ne tornerelibe conto anche alla finanza. — Prego voi e i degni Colleghi vostri a ripensare la cosa. — Sentatemi ed amatemi.

A don Celestino Cavdoni, Bibliotecario Ducale a Modena.

Firenze, 2 luglio 1852.

Mi prendo la libertà di incomodarla nuovamente per conto del Tasso: spero che l'affitto pel gran poeta lo renderà meno grave l'editore delle Lettere che ricorre a Lei per consiglio. La stampa è incominciata, e si può dire che ne sia composto un mezzo volume. Ma prima di tirarne anche un foglio, ho voluto che V. S. ne vedesse il saggio. La posta le recherà con la presente le prove di alcune pagine: ella me ne dirà candidamente il suo parere. Ho diviso (come vedrà da per se) le lettere in tante serie; sì perchè in cinque tomi il lettore avesse qualche riposo; sì per non fare tutt'un sommario, che sarebbe riuscito spropositato; sì perchè la vita del Tasso porgeva il modo, e direi quasi invitava a fare certi riposi. Non ho stabilito per bene il numero di questi interstizi: ma su per giù, la prima serie comprenderà le lettere dal 1556 all'andata in Francia. La seconda comincerà con il paragone tra la Francia e l'Italia, e racchiuderà le lettere che concernono alla correzione del Poema. La terza, che sarà degli errori di Torquato, mi par che debba riuscire come il proscenio della quarta, in cui avranno luogo le lettere della prigionia. Forse queste dovranno dividersi in altre serie, poichè son tante e tante. Dopo la prigionia si può fare una o due serie de' nuovi errori e dolori, fino all'ultima sua stanza di Roma.

Il proemio sarà bravo: in fine darò delle notizie bibliografiche sovra le stampe delle lettere o sovra ciascuna lettera, rendendo conto delle edizioni in cui si trova, e notando quel che sarà da notare circa alla data ecc. Chiuderò con un dizionarietto biografico delle persone a cui le lettere sono indirizzate, e delle materie in esse discorse. Ella vede che c'è da fare; ma mi ci metto con lieto animo sperando che V. S. mi sarà largo all'occorrenza de' suoi consigli e delle notizie che mi potessero occorrere.

Nella lettera di cui V. S. mi onorò a' primi dell'anno mi faceva sperare che il conte Valdrighi si sarebbe occupato di veder un codice di codesta Biblioteca, dove si riprometteva di spigliare forse qualcosa d'inedito, o almeno almeno delle varianti lezioni. Lo ha poi fatto?

Que' suoi dotti articoli critici inseriti nelle *Memorie*, si trovano a parto? Oh quanto mi sarebbe caro di averne una copia!

Non voglio abusar più della sua bontà; ma voglio peraltro che ella mi tenga, e mi adopri come suo

dev.^{mo} ed obb.

¹ Nella quale, fra le altre cose, accennando alle diatribe di Giovanni Rosini tiratesi addosso « un quindici anni fa, per compenso delle mie fatiche in cercare di encendare gli scritti del Tasso », soggiungeva: « Ma nello stesso tempo mi gode l'animo in veggendo, che la Provvidenza mi dà ampio compenso per mezzo di Lei, che ora si prende tanta cura delle Lettere del Tasso e cerca ansiosamente quelle varianti che dal Rosini furono in gran parte sprezzate come miserie. »

² Replicava prontamente il Cavedoni il 6 luglio: « Stimatissimo signore. Non posso che collaudare la disposizione o distinzione per tante serie delle Lettere del Tasso da Lei ideata e in parte eseguita. Utile e comodo assai torna il sommario della vita del Poeta da Lei premesso ad ogni serie; e lo stesso parmi dell'Onomastico o Nomenclatore delle persone, che si propone di aggiungere in fine. — L'avverto che a pag. 6, lin. 4, invece di *Ostia* sul Po, deve essere *Ostiglia* in sul Po. Il Serassi ha *Ostia*; ma *Ostiglia* il Tiraboschi: e così dev'essere, perchè non v'ha luogo detto *Ostia* nel Mantovano, laddove *Hostilia*. *Ostiglia*, fu nominata fino ab antico, e celebrasi tuttora per la copia e bontà de' suoi risi ecc. — Il conte Valdrighi mi dice di avere da qualche tempo messo in pronto una copia più fedele delle robe e de' libri del Tasso, con un saggio delle varianti delle Lettere ai Gonzaga tratte dal Codice Estense, e mi accerta che quanto prima glie le manderà approfittando di un'occasione favorevole. — Io stesso rimasi privo di esem-

A mons. Ferdinando Baldanzi, a Volterra.

Firenze, 21 luglio 1832.

Rispondo nell'istante alla sua cara e reverita lettera d'ieri, dove trovo sempre nuovi segni della sua amorevolezza, specialmente nel prender parte alle mie speranze. Ella però deve credere che se le mie speranze fossero fiorite, io non avrei mancato di avvisarcela. Parve già è più d'un mese che la cosa degli Archivi fosse risolta; anzi ora: a me venivano barattate le condizioni, voglio credere per soverchia innocenza di chi trattava; ma questi signori, con una memoria molto sentita (poichè anch'essi eran giocati), fecero che le cose ritornassero in via. Ora sento che l'affare, nel passare da un ministero all'altro, abbia trovato qualche inciaglio; nè forse verrà risoluto se prima non si risolve qualche altra questione di maggiore importanza. Ella, come buono intenditore, comprenderà quel che accenno. Intanto, le dirò sinceramente, che dopo una certa esperienza degli uomini e degli impieghi, ho sempre più imparato ad amare questa mia quieta dimora, dove studio a bell'agio, godo l'affetto e la stima dei superiori, e do opera a un lavoro che *(si parva licet componere magnis)* non avrà l'uguale che fra i lavori dei dotti Tedeschi. Intendo parlare della Storia di S. Maria del Fiore, fatta a modo di un regesto de' documenti editi ed inediti: storia che potrà dividersi in due parti (storia della Fab-

plari a parte delle Lettere e Rimo inedito del Tasso, da me stampate nelle *Memorie di Religione*. Il prof. Parenti, direttore delle *Memorie* stesse, potrebbe farne inchiesta presso gli stampatori, se mai avessero alcuno di que' fogli in magazzino tra quelli che eglino chiamano di rifiuto, perchè duplicati o difettosi. Io obbi sì poco di buono grazie a quella stamperia, che non mi basta l'animo a farne ricerca in nome mio.

Ella prosegua felicemente sua bella impresa e mi abbia per suo

umil.^{mo} dev.^{no} servitore
CELESTINO CAVEDONI.

D. S. Il prof. Parenti mi dice quasi disperata la maniera di trovare i fogli a parte suddetti: e che le nostre *Memorie* devono costì trovarsi, se non altro, nel Gabinetto di lettura di Vicsseux ».

brica, e storia dell'Opera),¹ e suddividersi in tante sezioni, le quali diauo ordine alla molta materia che vada copiosamente raccogliendo dalle carte dell'Archivio. I quaderni del mio spoglio son già molti; e quand'anche non potessi veder mai stampato il libro, faranno sempre testimonianza che non sono qui stato ozioso, nè ho mangiato a ufo. Lo spoglio di cui parlo crederci che nell'inverno potesse compirsi: compiuto lo spoglio resterebbe dargli una forma come dicevo: e questo potrò farlo quando sia uscita dalla pubblicazione delle Lettere del Tasso, di cui si va adesso facendo la stampa. È questo un lavoro che mi ha occupato ed occupa seriamente; ma spero che debba contentare. Ne mandai un saggio al Cavedoni, giudice in queste materie competentissimo, e me ne scrisse parole d'incoraggiamento. . . .

Stasera aspetto il Bindi, tutto affaccendato dietro le stampe delle Opere del Davanzati. Mi rammenti al Ferrini, e mi abbia sempre per suo

obbl.^{to} aff.^{to}

Al car. Angelo Pezzana, a Parma.

Firenze, 27 agosto 1852.

Mio come padre carissimo, Dal marzo in qua non ho nuove di voi; nè allora erano buone. Veramente non è ca padre nè da figliuolo un così lungo silenzio; e va rotto. Il cuore mi dice che vi siate rimesso in salute, e che potete attendere ai vostri cari ed onorati studi: ditemi voi se il cuor s'inganna. Intanto vi darò contezza delle mie cose; povere cose, se volete, come porta l'ingegno e il sapere mio. A' primi di settembre uscirà un volume d'Appendice all'*Archivio Storico*: voi lo vedrete certo; ma se non ve lo dico, non potreste sapere che son miei gli articoli segnati di una G. Son però di lieve importanza; se pure non

¹ Il frutto di tali studi vedasi nelle due opere: *La Cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare*; Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857; e *Santa Maria del Fiore. La costruzione della Chiesa e del Campanile secondo i documenti tratti dall'Archivio dell'Opera secolare e da quello di Stato*; Firenze, Ricci, 1887.

val qualesellina un lungo estratto del Carteggio de' Maurini con l'Italia pubblicato dal Valery. E nel settembre pur verrà fuori, come spero, il primo de' cinque volumi in cui saranno comprese le Lettere del Tasso. Mi sa mill'anni che lo vediate, per sentire se vi piace il modo da me tenuto sì nell'illustrare come nel disporre. Or devo scrivere una specie di preambolo; ed avrei un desiderio che voi potete contentare. Il desiderio sarebbe di dare al preambolo la forma di lettera, e questa lettera dirigerla a voi; chè in questo modo le mie parole sarebbero più benignamente ascoltate dal pubblico quando apparissero ascoltate da un uomo come voi. Che ne dite? mi volete dare questa consolazione? Appena che avrò ricevuta la vostra risposta porrò mano a stendere quella po' d'idea che mi vanno pel capo. E se mai vi trattenesse dall'accettare, il dubbio che io sia per mettermi in polemiche col Rosini (non potendosi in coscienza dir altro che male e molto male della sua edizione), state sicuro che io lo tratterò urbanamente. Ma basti di questo: avete inteso. . . .'

' Il Pezzana così gli rispose, da San Lazzaro presso Parma, il 31 agosto: « Figliuol mio d'amore . . . Mi era ignoto che voi vi travagliaste intorno alla pubblicazione di cinque volumi delle lettere del gran Torquato, e veramente me ne congratulo con tutto il cuore. Di questi vostri begli studi voi non mi avevate mai ragguagliato nelle precedenti lettere. Ma l'avete fatta veramente alla'improvvisa, e da quel caro e buon figliuolo che mi siete avete pensato a farmi l'improvvisata (perdonatemi questa voce dell'uso, che parmi necessaria) ancor più gradita col voler porre in fronte al primo di que' cinque volumi un preambolo a forma di lettera a me indiritta. E mi chiedete licenza d'indirizzare appunto a me questa vostra lettera. Ma come potrei io negarvi alcuna cosa? e massimamente questa che farà me veramente glorioso in faccia al pubblico d'avere un figliuolo d'amore tanto prestante. Non mi ritieno dal consentire alla vostra dimanda il timore che l'erudita critica, che vi proponete adoperare verso chi si precedette in pubblicar o ripubblicare scritture del Tasso, oltrepassi que' saggi limiti che bencreata persona non suole mai varcare, e che, varcati, offenderebbono qualche mio amico; poichè ben mi è noto che la gentilezza del vostro costume abborre da qualunque villania non solo; ma da sarcasmi e da frasi men che misurate verso chi si sia; e molto più verso chi ha molti meriti nella repubblica letteraria.

• • • • •
Tutto vostro come padre

A. PEZZANA ».

Era tanto che non ci eravamo detto due parole! Or ditemene un po' voi; ed abbiatemi sempre per vostra

aff.^{no} come figliuolo.

A Niccolò Tommasco, a Corfù.

Firouzo, 16 ottobre 1852.

Alla memoria di fra Girolamo, e alla memoria della sua cara benevolenza, io debbo molto più del pochissimo che ella mi chieda con la sua del 4,^o a cui rispondo il giorno stesso che la ricevo. In questi otto o dieci giorni che mi propongo di passare in Prato co' miei, o nella campagna di Pistoia con alcuni amici (tra i quali il Biudi e il Frediani) mi occuperò volentieri nel trascrivere quei brani che mi parranno sodisfar meglio al suo bel desiderio. Come la scelta sarà fatta, e le copie, ella le avrà dal sig. G. P. Vioussoux. Al quale scrivendo un'altra volta, ci metta un verso per me (meglio se una lettera), da cui sappia quello ch'ella dispone degli esemplari tuttora presso mio padre del libretto che gli fece stampare anni sono.¹

E pregandola a tenermi sempre per suo aff.mo ed obb., tale me le ripeto di cuore.

¹ « Corfù, li 4 ottobre 1852. Caro signor Guasti, Ardisco pregarla di grazia grande nel nome di frate Girolamo. Vorrei dar luogo a parecchi passi scelti da lui in una raccolta che fo di Letture po' giovani con mio noticino. Qui non ho de' suoi libri: da un codice ho fatto copiare due tratti, uno accennante a Roma o all'Italia, l'altro la bella visione del Crocifisso alla cui ombra si ricoverano le genti. Ma più non potei, chè il possessore del codice n'ò geloso. S'ella potesse scegliere a senno suo dalle Prediche i luoghi più efficaci, o farli trascrivere a spese mie a mano intelligente, farebbe opera di carità. Ella sa ora i due passi che non accade trascrivere. Ma se non può, non lo imputerò a poca benevolenza di me, che del suo buon cuore ho già prove assai. Il giorno d'oggi [*festu di san Francesco*] mi rammenta il buon padre Frediani, il quale, spero non si sarà dimenticato di me, non foss'altro pregando per gl'Infedeli. Mi creda sempre suo Tommasco. »

² Di S. Giuseppe Calasanzio e de' padri Gesuiti, Lettera di N. Tommasco; Prato, per Ranieri Guasti, 1847; che indicammo già a pag. 37. La Lettera è al molto reverendo padre M. G. D. L., e va fino a pag. 46. Segue da pag. 47 a 58: « Intorno a una nota dell'abate Gioberti. Lettera allo stesso M. R. P. M. G. D. L. »

Al medesimo, a Corfù.

Firenze, 23 novembre 1852.

Una certa traslazione d'ufficio (poichè ella devo sapere che io sono uno di quegli esseri che si chiamano *impiegati*) mi ha rubato il tempo, o dirò anche la voglia, di attendere agli studi miei più cari; perchè quando contra addosso il malumore per davvero, non v'ha distrazione che basti. Ma io accenno a cose ch'ella non può intendere, e che io non posso scrivere o pur vorrei dirle: solamente lo dirò che per due anni sono stato archivista dell'Opera secolare di S. Maria del Fiore, che per due anni ho faticato nel raccogliere documenti per un' *illustrazione* (mi perdoni la parola tanto cara al secolo degli orpelli e de' lustrini) di questo magnifico tempio, e che finalmente un recentissimo decreto mi ha travasato in una certa *Direzione Centrale di Archivi fiorentini*, dove fra altri due anni lo saprò dire quel che avrò fatto.

Tutto questo ciaccio vengono a darle una ragione dell'aver tanto indugiato a servirla di quel poco che le piacque domandarmi: nè questo che lo mando è tutto. Ma intanto mando questo poco perchè ella veda se nello scegliere de fuori del suo

¹ Con quest'altra lettera: « Corfù, li 5 novembre 1852. Caro signor Guasti, Grazie delle pronte sue cure. Nella *Meditazione sulla povertà*, libretto dovuto al Bindi e al Fanfani, ci ha a essere qualche passo da scegliere. Me lo raccomando anche di ciò, e che sia copiato fitto in carta fine, e ciascun passo da sè. La Raccolta latina è ella interrotta? Di que' miei libriccini faccia il piacer suo; e soli tre esemplari ne mandi al Viciusseux, se mai mi facessero di bisogno. Io non sono scontento di quel lavoruccio di critica agiografica, dove tra due estremi mi pare colto il mezzo, od almeno mirasi a coglierlo; che è debito d'ogni giudizio, o cada sopra santi o sopra dannati. Solo che nella seconda lettera è fatto troppo onore ad un ciarlatano, prendendo in sul serio la sua retorica di sagrestano. Ella non mi fa parola degli studi suoi; i quali spero non intermessi, e ne attendo onore alla misera Toscana caduta sì in basso, e non da soli due anni. Mi creda sempre suo obbligatissimo T. » Ma le non degne parole contro il Gioberti non raccoglieva il Guasti, del quale vedi sui due a pag. 105-106 del vol. V, come avemmo altra occasione di accennare qui a pag. 62-63. Dove il Tommaseo gli domanda della « Raccolta latina », intendi di quella di che in questo volume a pagg. 29 e 77-78.

pensiero, ch'è troppo mi rincrescerebbe di servirla tardi e male. Per quella *Meditazione*, lo dirò al P. Frediani che scelga qualche brano più bello. Questo buon Padre la riverisce, e la ringrazia della memoria ch'ella tiene di lui.

Intanto che questi foglietti viaggiano, io ne farò degli altri; ma vorrei saper da lei qualcosa prima di farne l'invio.

Il foglio sta per finire; ma io non voglio lasciar di dirle due parole de' miei studi, com'ella gli chiama; studi che per altro non posson far que' miracoli che ella si ripromette per quella troppa benevolenza che ha per me. Io son da parecchio tempo intorno alle Lettere del Tasso per la Biblioteca di questo Le Monnier: la ho messa per ordine di tempo, la ho aiutata di certi sommari e di noterelle e indici a modo mio: il primo volume sta per uscire, e saranno cinque.

A proposito, mi scordavo del più importante: a carnival prendo moglie, del mio paese, e nipote dell'avv. Benini, a lei non ignoto.

Mi conservi la sua benevolenza,¹ e mi abbia per cosa sua.

A mons. Ferdinando Baldanzi, a Volterra.

Firenze, 23 di novembre 1852.

Il 4 di questo mese io le diedi notizia della mia così detta promozione, che poi avrà veduta annunziata dal *Monitore*. Da quest'annunzio ell'avrà rilevato come io sia il primo di tre aiuti del segretario Passerini, con altre ingerenze indefinite che mi legano al Soprintendente, e che mi fanno mostruosamente un

¹ Replicava il Tommaseo: « Corfù, 17 dicembre 52. Caro signor Guasti, Bene scelto: se non che là dove parla di donne belle, troppe dichiarazioni e distinzioni ci vorrebbe, che imbroglierebbero più del testo; onde quello forza è lasciarlo da banda, e tenerlo per memoria di possente eleganza. Faccia quanto può, e non si svii dagli studii più debiti e cari. Godo ch'ella sia in un archivio: nè mi rincresce, confessando, che la tramutino d'archivio in archivio. Gli studii de' due passati anni non anderanno tutti a vuoto. Ma il Lemonnier è troppo fortunato ch'ella gli dia del suo tempo, e per le Lettere del Tasso, ella che può fare altro, e dee. I miei augurii di cuore al p. Frediani ed a lei. »

servitore di due padroni. Fatto sta che dal tre di novembre io lavoro, e domando in grazia ai miei superiori che mi lascino lavorare e solamente lavorare. Il bisogno non manca, la roba è infinita, trasandata, ignota. Le braccia sarebbero assai, ma son braccia. Io non lo parlerò dell'Opera, perchè questo è un argomento per me troppo doloroso: l'ha dovuta abbandonare per forza, e col vedere disgustati quei signori che meritavano ben altro. Nè io avrò pace finchè non vegga riparato al torto che hanno loro fatto. Ma il tempo, spero, darà consiglio.'

.....
 Si compiaccia presentare i miei saluti al sig. canonico Ferrini, e mi abbia sempre qual sempre mi pregio di ripetermi

suo dev.mo aff.mo per servirla.

Al medesimo, a Volterra.

Firenze, 26 novembre 1852.

Una sua cara e desiderata lettera giaceva alla posta fino dal dì dodici perchè, avvezzo a vedermi portare le lettere fino all'ufficio, non uso mai di andare a prenderle. Ieri, aspettandone altre, ne domandai; e con mia gran meraviglia vi trovai la sua del dì nove. Intanto ella ne avrà ricevuta una mia, dove parmi di aver risposto anticipatamente a qualcuna delle sue interrogazioni. Ma qui (poichè ella lo desidera) mi allargherò volentieri a parlarle del mio nuovo ufficio e della *Direzione centrale*. E lei « non gravi, perchè io un poco a ragionar m'inveschi ».¹ Al primo piano dei così detti *Uffizi lunghi* devono esser riuniti gli Archivi; Diplomatico, Riformazioni, Mediceo, Decime Granducali e Regie, Rendite, Monte Comune, Corporazioni religiose soppresse, R. Diritto e Nunziatura. Oltre la riunione, n'è commesso il riordinamento e la compilazione degli Inventari e dei Regesti che dovranno essere stampati, come si fa

¹ I Deputati all'Opera ottennero che gli fosse affidato l'incarico di compiere i lavori incominciati nel loro Archivio, pur essendo addetto a quello di Stato.

² DANTE, *Inferno* XIII, 56-57.

dai Tedeschi e in Francia. A questi lavori e alla custodia degli Archivi è preposto un Soprintendente (Bonaini) con due ufficiali maggiori, che si chiamano Archivista Generale per gli Archivi storici (fra i quali non è compreso nè il Diplomatico nè quello delle Riformazioni, quantunque storico per eccellenza), e Segretario per le Riformazioni o per il Diplomatico: nel primo ufficio è il Moisè, nel secondo il Passerini, che è pur succeduto al Bagni nella segreteria della Nobiltà e cittadinanza toscana. Dopo questi signori vengo io, con le attribuzioni che io le scrissi. Io e i due aiuti che vengono dietro a me, abbiamo cominciato a far qualcosa; degli altri non so, perchè nè gli vedo nè me ne curo. Sia la novità della cosa, sia il trovarmi in mezzo a gente ignota o di natura ben diversa dalla mia, sia quel dispetto che nasce nell'animo di ogni galantuomo che vede i fatti mal corrispondere alle parole, o sia un po' di tutto questo; certo che io non mi trovo di buon umore, e la mia ultima lettera glie lo avrà mostrato. Nondimeno sento dirmi che la mia *posizione* (scusi la parola barbara) è bellissima, che il mio avvenire è invidiabile. Io risposi a un pezzo grosso che le *posizioni* son relative, perchè uno starà bene supino e un altro per fianco, e che in quanto all'avvenire non è cosa di cui l'uomo possa disporre. Agli altri che si rallegrano meco, dico grazie; ma il povero commendator Montalvi che veramente mi vuol bene, e pochi altri, sanno come abbia ragione d'essere sdegnato. Se un giorno avrò il bene di rivederla, io le racconterò quello che non mi dà l'animo nè la pazienza di scrivere.

Ma se io posso dolermi degli uomini, dall'altra parte debbo ringraziare la Provvidenza che mi ha dato in due anni quello che molti e di me più meritevoli conseguono appena sul finir della vita. , , , Se dunque mi dolgo, non è, monsignore, perchè io mi creda mal provvisto, o mal remunerato: i miei lamenti son giusti perchè sono onesti; vo' dire che muovono dallo sdegno di veder considerata men che nulla la santità di una data parola, e trattati senza rispetto uomini che mi hanno beneficato e onorato di stima e di benevolenza. , , ,

Raccomando me e la mia futura consorte alle sue orazioni, e me le ripeto cordialmente

dev.mo aff.mo per servirla.

Al medesimo, a Volterra.

Firenze, 18 dicembre 1852.

Eccomi finalmente con lei: e sarebbe più spesso, se non mi vedessi fuggir via le giornate come un lampo.

Mi consola il sentire che i miei lavori intorno alle Lettere del Tasso non dispiacciono a lei e al nostro sig. Ferrini; e in quanto all'avvertenza ch'ella mi fa, debbo dirle candidamente che molto vi ho considerato, ed ho finalmente risoluto di ritenere quei modi per averli trovati anche in scritture di toscani e fiorentini del 500. N'ha il Varchi, n'ha il Cellini, n'ha il Firenzuola, ma sarebbe inutile cercarli nelle stampe che conosco, giacchè gli editori si son fatti un pregio di dar di penna a ogni cosa che avesse per loro dell'insolito. E in ciò trovo che sono stati più inesorabili gli editori fiorentini, come quelli che sapevano di poter dettar leggi a tutta l'Italia. Io dunque, veduto le stampe vecchie, e anche qualche autografo del Tasso, ho risoluto di rispettare anche queste che ben son da lei chiamate bagattelle.¹

Delle mie inquietudini non voglio ch'ella si prenda pena; perchè se a lei credetti di sfogarmi intieramente, non creda per questo che me ne stia tutto di querimoniando. So che gli uomini potevano e dovevano operar meglio; ma so ancora che hanno agito così perchè così era disposto dalla Provvidenza. Ciò basterebbe ad acchetarmi anche quando si trattasse di cosa più grave che questa non è. , , ,

¹ Il Baldanzi gli aveva scritto il dì 11: « , , , Ho avuto da fare assai in questi giorni, ma ho trovato tempo per osservare ed apprezzare il suo bel lavoro sulle lettere del Tasso: me ne rallegro di cuore e dovrò dirne bene anche il Capurro! A me pare non rimanga a desiderare nè per diligenza nè per critica nè per erudizione. Avrei però creduto conveniente correggere nell'ortografia certi modi, che non possono assolutamente ammettersi nella lingua scritta, e che forse non erano approvati nemmeno dall'autore, il quale era indotto ad usarne dalle abitudini della pronunzia lombarda. Ma non so se io dica bene, e in qualunque caso sono bagattelle, che forse possono indurre in inganno chi non è toscano. , , , »

Ella si rammenterà di un quadro che sta appeso nel coro del nostro S. Domenico, dove è rappresentata la Deposizione alla maniera del Frate: il padre Marchese la credè cosa di fra Paolino, e per tale la diedo nelle sue *Memorie*, e la diedero gli annotatori del Vasari. Negli scorsi giorni il quadro fu calato per dargli una nuova destinazione nel Cappellone del chiostro: la tela era stata riboccata da un palmo per parte a comodo della cornice; stesa e pulita comparve un'iscrizione che dice, aver dipinto questo quadro un frate domenicano, il nostro Leonardo Mascagni.

I Frati riordinano il Cappellone; lo chiudono, ci innalzano un altare; e fanno bene. Le pareti, com'ella sa, parevano dipinte: caduto un po' di bianco, il dipinto comparve. È un giottesco, e piuttosto bello; per quanto se ne può giudicare dalla mezza figura di un S. Domenico in atto di predicare, e da una porzione di due storie, dove si volle certamente rappresentare la natività di quel Santo ed il transito. Io dissi quanto potei, ma non so se torneranno a dar di bianco a questi frammenti sempre preziosi.

, , , , Mi comandi liberamente, e gradisca con i soliti sentimenti di riverente affetto gli auguri più sinceri di felicità per le imminenti feste.

Tutto suo per servirla.

A Vincenzio da Filicaia,¹ in Firenze.

Firenze, 11 aprile 1853.

Ho esaminati i tre codicetti e con maggiore attenzione la *Divina Commedia*, che le ho rimesso stamani. La *Bibbia* è un

¹ In risposta a lettera de' 9 aprile, in cui quel gentiluomo, succedutogli nel posto di Archivista dell'Opera, gli chiedeva un giudizio intorno all'importanza e al valore de' tre codicetti qui menzionati; del quale chiamandosi pienamente sodisfatto, in altra lettera dei 13 aprile, lo ringraziava in questi termini: « Le sono oltremodo grato della compiacenza avuta a mio riguardo in esaminare quei tre Codici ai quali io ammettevo maggiore importanza, e di averlo fatto con quell'attenzione e severa critica di cui trovo e ammirare ogni giorno le impronte in questo Archivio, che tanto ha perduto col di Lei passaggio a più luminosa carriera. »

nitidissimo esemplare, ma che (per quanto me ne possa intendere) non offre singolarità: molti volevano quel libro e non essendo ancora trovata la stampa, vi erano (com'ella sa) i librai amanuensi che ne fabbricavano copie e copie, per soddisfare ai richiedenti. Pure è in pergamena, credo intera, e nitida: la stimerei lire 100.

Sul Petrarca del 28 luglio 1464 non ho fatto confronti con le stampe; ma dalle poche pagine che ne ho lette, parmi d'aver rilevato che sia copia corretta. Sarà difficile lo scoprire da che mano fu scritto; nè facile l'assegnare l'autore alla miniaturina della lettera iniziale e ai fregi della prima pagina. Nel fregio inferiore dovette essere lo stemma di chi commise la copia: ma i frati di S. Paolino ci sostituirono il loro sigillo; quantunque neppur questa precauzione bastasse a tenerlo in convento. La Biblioteca di San Paolino era ricchissima di manoscritti, e vi erano andate alcune biblioteche private di molto conto. Potrebbe farsi qualche ricerca non inutilmente nella Magliabechiana, dove sono in gran parte i manoscritti de' Conventi soppressi, e dove si conservano alcuni degl'Indici. La copia di questo Petrarca fu fatta certamente per commissione di qualche persona signorile. Lo crederei un dono: chè quando i libri eran rari e si studiavano, il donar libri era in uso; ed era uso bello. Lo stimerei 15 zecchini.

La *Divina Commedia* è della fine del secolo stesso di Dante: m'ha l'aria d'esser copiata da qualche uomo di lettere per suo uso; quantunque non sia sempre corretta. Per es. nel 5 dell'*Inf.*:

Non t'inganni l'empiezza dell'entrare.
 Poi è leopardas.
 Et degli a me ecc.
 Cotali usciron ecc.
 e parleremo ad voi.
 Caino attende ecc.
 Dirò come colui ecc.

son lezioni errate. Altre buone, o almeno degne di considerazione: come

Cignesi della coda
 Quivi le strida con pianto e lamento
 Enno dannati i peccator ecc.

... a schiera lunga o piena
 gente che l'aura negra ecc.
 Pietà mi giunse
 Coll'ali alzate ferme ecc.
 Noi pregherammo lui della tua pace
 Mostra che 'l vento, oomo fa, c'è tace
 Mi prese di costui piacer ecc.
 ... chi a vita ei spense
 Al lagrimar mi fanno ecc.
 Et ella a me: Non è maggior dolore ecc.
 Questi che mai da me ne fia diviso
 Io venni meno come s'io morisse

Dopo la *Divina Commedia* è una canzone, che comincia:

Natura studio ingegno e sperienza;

e un capitolo, che comincia:

O voi che siete dal vorace lume,

Tanto in questo quanto in quella è un compendio delle tre Cantiche di Dante; ma non mi son nuovi. Dieci zecchini sarebbe il prezzo da me assegnato a questo codicetto. Non ho nè in questo nè in quegli altri valutate le legature, che per me non crescono pregio. Più costavano, se avessero avuto sempre la primitiva coperta, e il margine intero.

Vorrei aver sodisfatto ai suoi desideri: se non fosse e vi potessi supplire, non mi risparmi. E mi creda sinceramente.

suo aff. obb.^{mo} servo.

Al can. E. Bindi, Pistoia.

Firenze, 26 aprile 1853.

Vedi: se tu aspettavi a domani, chi sa che letterone lungo ti avrei scritto. Ma tu lo vuoi oggi? e tu pigliati un de' soliti.

L'Avvertimento l'ho bell' e mandato allo stampatore, perchè m'è piaciuto. Degli ultimi periodi poi (e l'avvocato Lucifero se l'abbia a male) io te ne bacio le mani.¹ Insomma tu

¹ *Le opere di Bernardo Davanzati ridotte a corretta lezione col-l'aiuto di manoscritti e delle migliori stampe e annotate per cura di*

se' « alla fin di cost lunga guerra »; e io ci ho da azzuffarmi con altri tre volumi,¹ se pur leverò le gambe dalle pastoie di questo secondo.

Della *Donna gentile* non so che cosa ti possa aver detto in altri tempi: ora ti dirò quel tanto che ne conosco. Fu sonese, e si chiamò come dice il libro.² Da giovinetta la maritarono a un tal Ferdinando Magiotti, matto a buono; per cui diceva il canonico Sacchi,³ che il matrimonio non teneva. Ed ella (o lo sapesse, o lo sentisse, che non teneva), si contentò di vederlo, il consorte, a desinare o a cena e non sempre: del resto, inglesi, letterati, belle donne; conversazione fioritissima. Stava allora a pigione in casa Vaj; in piazza del Duomo sul canto di via de' Martelli; poi andò a stare in una piazzina tra San Lorenzo e Piazza vecchia, dove già abitava monsignor Gilardoni;⁴ e costì, dopo molti rosari, se ne morette. Fu erede la nipote, moglie di Carlo Martelli pratese; era (non so dirti ora come) anche parente della mamma di mia madre;⁵ e però mia madre da ragazzetta fu qualcho tempo a San Leolino, sua villa. Ed erano quelli i tempi in cui il Foscolo la bazzicava; ma il più la bazzicò per lettera, quantunque da una lettera si sappia che in casa della donna gentile ci aveva il letto. Della qual cosa scandalizzato messer Atto,⁶ a me ragazzuolo umanista fece credere

Enrico Bindi: Firenze, Le Monnier, 1853; due volumi. Nell'Avvertimento, premesso al secondo volume, il Bindi rispondeva ad alcune recensioni del volume primo, anteriormente pubblicato: fra le altre, a una venuta nel giornale *Il Genio*, e di cui qui si allude all'autore « avvocato Lucifero », cioè Vincenzio Salvagnoli.

¹ Dello *Lettere del Tasso*.

² *L'Epistolario di Ugo Foscolo raccolto e ordinato da F. S. Orlandini e Enrico Mayer*, Firenze, 1852-53; di cui è menzione in questa medesima lettera. Vedi a pag. 145 del volume secondo.

³ Pratese, zio materno dello scrivente. Vedine la biografia nel vol. II delle *Opere* pag. 3-14.

⁴ Angiolo Maria Gilardoni, nato il 27 novembre 1760. Inalzato alla sede di Livorno nel 1821, fu trasferito nel 34 a quella di Pistoia, dove morì il 4 maggio 1835.

⁵ La madre del Guasti, Rosa Sacchi, era figlia di una Camilla, nata Del Nobolo di Montevarchi; e due Del Nobolo avevano per mogli due sorelle Magiotti.

⁶ Vannucci.

che lo stampatore avesse sbagliato, e corresse colla sua vergine penna, *teffa*. E a me (mi ricordo) la correzione non entrò; e quantunque non fossi allora alle mille miglia quel bravo revisor di stampe che sono a' giorni d'oggi, puro io sentivo in me che non avrei fatta quella correzione con tanta sicurtà. Ma ritornando alla donna gentile, « della quale gran disio ti stringo di sapere », ti dirò che i suoi fogli si trovano nelle mani del Martelli; e non sono le lettere solamente, ma libri postillati, prose, versi, ecc.² Quando il Caleffi raccolse in due volumi le cose del Foscolo,³ ella diede parecchio lettoro, compiacendosene: poi mi dicono ne parvo pentita; le venner gli scrupoli, e vennero anche all'erede. Ma a lei gli levò la morte; all'erede l'argento di Lemonnier. E Lemonnier ci ha dato un bel carteggio, ma un libro perniciosissimo. Lasciamo stare i principj religiosi, chè della religione di Foscolo non me ne son potuto fare un'idea; ma gli affetti più alti e più gentili, dico la patria e la donna, mi paiono falsati: o è amore feroce, o è disperato. E queste cose lo dico quasi contr'animo perchè: il Foscolo è stato ed è per me uno degli scrittori prediletti.

Ma come? Ho scritto tanto! Qui non si sta ne' patti: domani sì, ma oggi non ti volevo scrivere una lunga lettera. Via, si farà vacanza domani.

Se mai non ci si rivedesse, ti dico addio al di tre; ma diamine che tu non abbia a scrivere prima! Addio.

Il tuo.

Al can. Giuseppe Silvestri, a Perugia.

Firenze, 18 maggio 1853.

Parte oggi per Perugia una copia del Davanzati, il cui secondo volume è venuto in luce in questi giorni. E l'indugio della stampa mi ha fatto anche indugiare lo scriverle, che pur mi stava da molto tempo ne' desiderj; poichè, quantunque ab-

¹ DANTE, *Inf.* VI, 83.

² Oggi, parte nella Nazionale di Firenze, parte nella Marucelliana.

³ *Scelte opere di Ugo Foscolo in gran parte inedite sì in prosa che in verso con nuovi cenni biografici e note del Professore Giuseppe Caleffi*; Poligrafia Fiesolana, 1835, volumi due.

bia avuto più volte la sua nuove, e recentemente ancora dal nostro canonico Bindi, l'averlo da lei proprio mi sarà troppo più caro.

Il cavaliere Pezzana mi fece pagare puntualmente il prezzo dell'esemplare delle Epigrafi,¹ ed io lo ritengo pel costo del Davanzati, non essendovi che la meschina differenza di poche grazie.

Io non certo che ella si rammenti della promessa fattami spontaneamente di porre nelle mie mani la sua corrispondenza letteraria; ed io non gliel'ho rammentata che per mostrarle quanto gradisca questo atto di fiducia e di amorevolezza. E poichè ella si proponeva di scorrer prima ogni lettera, io me la raccomando perchè non dia troppa retta alla molestia nel levar dal mondo quelle testimonianze che sono state rese al suo merito dagli uomini di merito. Finalmente pensi che ella non lo metta alla stampa, ma lo affidi a persona che lo terrà caro e custodito come lo proprio: senza dire che come addetto agli Archivi dello Stato, son uomo di *fede pubblica*.

Gli amici e i conoscenti stanno bene e la riveriscono: solo il padre Frediani è tribolato dai soliti incomodi; e il Lamberti è uscito di poco da una malattia pericolosa.

Mi onori de' suoi comandi, ed intanto mi faccia lieto dei suoi caratteri. Sono il suo

aff.^{mo} ed obb. per servirla.

A suor Srafina Eletta Guasti, nelle Sulcisiane di Pescia.

Firenze, 4 giugno 1853.

Mia cara sorella, La tua affettuosa letterina e la scatolina de' dolci e delle reliquie mi son giunte carissime, ma nel tempo medesimo mi sono parse un rimprovero. Io sono stato sposo da due mesi (e oggi finiscono due mesi appunto), senza che te ne abbia scritto neppure una riga, senza che ti abbia neppur pregato a raccomandarmi a Dio nell'entrare che facevo in uno stato

¹ *Inscriptiones XXXV et CCC adiectis nonnullis carminibus et commentariis de vita Benedicti XIV pont. max. auctore Josepho Silvestrio, etc. Florentiae, Typis Custodiaris moribus reformandis, MDCCCLII. In folio, di pag. 199.*

nuova o pieno di gravi doveri. Ma dall'altra parte era certo che tu pregavi senza osarne richiesta, e sapevo che la mamma ti teneva informata di tutto. Aggiungi che fra i miei desideri, v'era pur quello di venirti subito a trovare con la Nunziata; ma l'ufficio mio o vari altri impegni mi hanno appena dato l'agio di tornarmene a Prato per rivedere i miei: sicchè la gita, come ti scrivo la mamma, è prorogata a settembre. Cara sorella, che di' tu mai, *se sarai viva?* O non è vero quel che mi dicono, che dopo la malattia, se' tornata in buona salute? Credi che quella parola gittata là sulla carta, forse per semplice modo di dire, mi ha fatto un senso tristissimo, e m'invita a pregarti che più presto che puoi tu mi scriva della tua salute più largamente di quello che non fai nell'ultima lettera.

Dal mio stato ti dirò in due parole: che son contentissimo della scelta da me fatta, e che l'animo mio vive riposato nella fiducia di aver provveduto al temporale o all'eterno. Dirti della Nunziata è inutile: tu ne sai l'indole dolcissima, e le virtù religiose e domestiche. Ella si è legata con amore di sorella all'Enrichetta nostra, e la visita spesso.¹ E l'Enrichetta pure le risponde di molto affetto; sicchè mi par quasi di riavere in casa con la moglie la sorella. Povera Enrichetta! fatica da mattina a sera intorno alle sue bambine, che le vogliono un bene dell'anima; e tu la vedessi sempre lieta, e così franca nelle opere e nelle parole da non riconoscerla! La rivedrò presto, e le racconterò che mi hai scritto, e domandato delle sue nuove. Ricevi intanto i nostri saluti, ricordati di noi quando preghi Gesù e la SS. Vergine, e credimi sempre il tuo fratello aff.^{mo}

Al can. Giovacchino Limberti, a Prato.

Firenze, 7 giugno 1853.

Il Bonaini ti è infinitamente grato delle notizie, o per dir meglio delle tue giudiziose osservazioni, intorno ai posti di studio, e dice che se ne gioverà nel consigliare il nuovo benefattore. Or ti raccomando di non ti scordare delle lettere di

¹ L'Enrichetta Guasti, divenuta suor Giuseppina nelle Figlie della Carità, era stata trasferita a Firenze.

S. Pio V.¹ Vediamo se ritornano anche questo al loro nido; e forse al fin d'anno potremo render conto al pubblico di tutta la roba recuperata nell'anno primo della nuova direzione.

Io ho comprato il busto del Marini; gli ho dato 20 lire, con una madonnina che tengo per me, quantunque di non bella impronta. Io valuterei, se credi, 4 lire questa immagine; e il resto anderebbe pel Marini.² Che ne dici? Parla schietto.

E a proposito di belle Arti, saranno forse due mesi che vanno da Prato a Firenze un quadro in tavola, comprato, come dicevano, dalla chiesa di S. Leonardo (forse quella di Valdibisenzio). Fu chiamato il Pini a giudicarlo, e lo giudicò per di mano del Bicci; poi considerato meglio il soggetto, si vide esser quello che il Bicci stesso, in un ricordo delle sue opere stampato a modo di commentario nel nuovo Vasari, dice d'aver dipinto per le monache di S. Michele di Prato. Or vedi come vanno le nostre cose! Ora lo tiene un di questi rivenditori; ma dico che nel portarlo cadde, e si spacò malamente. Ne domanda 200 franchi.³

Deblo darti un altro impaccio. Fu qui ieri monsignor Bini di Lucca, il quale sta pubblicando (o per dir meglio, preparando per la stampa) la *Sposizione de' Salmi* del nostro Ranieri de' Rinaldeschi,⁴ abate di Coltibono, da me appena citata nell'*Bibliografia*. Cerca notizia dell'Autore: ha saputo, non so come,

¹ Si trattava d'indurre la Priora di San Vincenzio a rendere all'Archivio di Stato, al quale erano appartenute, alcune lettere di S. Pio V al Granduca Cosimo I, che si trovavano in quel monastero.

² Il busto di Antonio Marini, opera di Pietro Guvazzi, nativo d'Arcigliano nelle colline pistoiesi. La Madonnina era una copia di quella dello stesso scultore, che è nel Battistero di S. Giovanni a Pistoia. Si conserva presso i figliuoli del Guasti, insieme con due gessi del busto del Marini.

³ Rispondeva il Limberti il giorno appresso: « Seppi anch'io giorni sono la scoperta del quadro del Bicci, e credo che stia costà in vendita per conto di un certo Giustarini di Prato che fa il ramaio presso la Porta pistoiese. » Per quante indagini abbiamo fatto, non siamo riusciti a scoprire in quali mani passasse quel prezioso dipinto.

⁴ *Esposizione di Salmi di Ranieri dei Rinaldeschi da Prato*; Lucca, Giusti, 1853, in 8°: per cura di Mons. Telesforo Bini. « Del Rinaldeschi (scriveva il Limberti, in lettera del 12 luglio) trovo già qualche cosa. Appena che avrò compito lo spoglio, avrai le notizie desiderate dal Monsignore lucchese. L'albero però della famiglia Rinaldeschi, sarà ben difficile il farlo. » Vedi più avanti a pag. 132-134.

cho fu frate del Carmine prima, poi Vallombrosano, e che fiorì sul cadere del secolo XIV. Io non mi ricordo se quando compilavo la *Bibliografia* facessi tutte le diligenze che si potevano fare per trovar memorie di costui; quindi può essere che non sia infruttuosa una nuova ricerca, specialmente negli zibaldoni casottiani, tanto di memorie quanto di genealogie. Anzi non sarebbe male di dare un alberetto della famiglia Rinaldeschi. Pregha di tutto questo, anche da parte mia, il nostro Martino,¹ che saluterai caramente, col Frediani e il Campolui e il Nesti. Ti lascio perchè il procaccia parte. Addio. Tanti saluti.

Il tuo.

A monsignor Ferdinando Baldanzi, a Volterra.

Firenze, 21 giugno 1853.

La città di Modena ha innalzato una statua a Lodovic'Antonio Muratori: alcuni affezionati alla memoria di quel grand'uomo (e primo fra questi è il prof. Bonaini) hanno pensato di far ricordo di un tale avvenimento con la pubblicazione di un volume di Lettere scritte dal Muratori a letterati toscani.² Perchè la cosa riesca bene, o risponda al concetto, si vorrebbe che i letterati fossero di varie città, e già ne abbiamo de' Fiorentini e de' Senesi, o ne speriamo di Lucca, d'Arezzo e di Cortona. Volterra pure crediamo che possa averne; giacchè il Muratori si valse di quegli Archivi, e non può far a meno che non ci tenesse un qualche erudito corrispondente. Io dunque la prego a far cercare nella biblioteca, o dove crede meglio, se esistano lettere di lui, o altro ricordo che lo riguardi; e quando ve ne fossero, vorrei pregarla di farne trar copia a spese nostre. Le

¹ Il canonico Martino Benelli, sagace investigatore di cose e memorie pratesi, commemorato dal Guasti con degne parole nel Proemio alle *Lettere di Ser Lapo Mazzei*, pagg. iv-vi. E nel I di questi volumi, pagg. 369-371.

² *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a Toscani dal 1695 al 1749, raccolte e annotate per cura di Francesco Bonaini, Filippo Luigi Polidori, Cesare Guasti e Carlo Milanesi.* Firenze, Le Monnier, 1854, in 12°.

biblioteche fiorentine ce ne hanno fornite da oltre dugento, e parecchie di molta importanza: il carteggio tenuto col dottor Lami è molto curioso. Da Siena ne abbiamo avute una trentina. Prato ce ne dovrebbe dare, perchè ho dati certi che corrispondesse con il Bianchini e col Casotti; ma nella *Corrispondenza* di quest'ultimo, com'ella sa bene, non se ne trova neppur una, e del carteggio del primo ignoriamo il destino.

Nella settimana futura verrà in luce il secondo volume delle *Lettere del Tasso*, intorno al quale ho lavorato dall'ottobre in poi; e non è riuscito punto a mio modo. Son le lettere scritte in sette anni, dallo Spedale di S. Anna. Io gliel ne spedirò la prima copia che mi sarà rimessa dallo stampatore; ed intanto la prego ad accettarla.

Ho ricevuto almeno due volte i suoi saluti, e mi sono stati carissimi, come quegli che mi fan certo della sua benevolenza e della memoria che tuttavia conserva di me. Ella accetti gli ossequi miei e della Nunziatina, e mi abbia sempre per suo

dev.^{mo} ed obbl.^{mo}

A. monsignor Telesforo Bini, a Lucca.

Firenze, 17 luglio 1853.

Questo sig. avvocato Passerini mi disse che V. S. desiderava da me qualche notizia di monsignor Lodovico Aliotti da Prato, per giovarsene nel pubblicare la *Esposizione de' Salmi del Rinaldeschi*; ma quantunque mi dessi subito premura di cercare quel tanto che stava fra le mie carte, non ho potuto prima d'oggi trovare un po' di tempo per trascriverlo, come fo nella presente.

Lodovico di Bartolommeo di ser Pagni Aliotti fu dottore di decreti, collettore pontificio in Inghilterra, tesoriere della Camera apostolica, arcivescovo di Calcedonia, e poi vescovo di Volterra. Trovo che di questo vescovato prese possesso a' 17 giugno 1398, e che vi sedè 12 anni; ed ho ricordo che la notizia fu estratta da un libro in pergamena, di Raffaello Maffei, conservato (almeno nel secolo decorso) in quell'archivio vescovile. Si fa pure legato del papa in Inghilterra nel 1400; secondo una

Storia de' Bianchi, che si trovava presso i signori Riccardi. Il Casotti pare che vedesse nell'Archivio del Sen. Carlo Strozzi la cartapeccora (segnata di n. 473, cassetta V) in cui era il testamento fatto « in Ecclesia S. Desiderii per reverendissimum in Xpto patrem et dominum dominum Ludovicum Dei et apostolice sedis gratia episcopum vulterranum. » Il testamento lo fece in Siena; e una cronichotta pratese ci racconta, come avendo il re di Napoli occupata Roma, e trovandosi il papa a Bologna, l'Aliotti fu creato Commissario dell'esercito papale. Ma nel passare da Siena fu soprapreso da una malattia che lo tolse di vita. Il corpo suo venne trasfornito a Prato e nella chiesa di S. Francesco gli fu data sepoltura onorevole. Il sepolcro si vede oggi nel chiostro della stessa chiesa: è di pietra; con l'arme degli Aliotti, e questa iscrizione:

HIC . IACET . A . DISSIM' . PR . D . LODOVIC' . DE .
 ALIOTTIS . DE PRATO . EPS . VVLTERRAN' . COL-
 LECTOR | IN ANGLIA . TESAVRARIVS . D . PP .
 QVI . OBIT . ANO . DNI . NI . CCCC . XI . DIEVI .
 APRILIS .

Pare che la traslazione dalla chiesa al chiostro seguisse nel 1620, poichè al di sopra del deposito fu posta un'altra iscrizione di questo tenore: « Antistitis huius corpus in istius ecclesie parte depositum inde erutum, i.e. honoris gratia reconditum. MDCXX. » Noterò che altri lo fa vescovo di Volterra nel 1409; e lo dice familiare di papa Giovanni XXIII (il Coscia): la seconda può stare, ma la prima notizia è inesatta: ma potendo ella consultare gli scrittori a stampa, non mi prendo la pena di andare verificando e confutando. Così non ho creduto necessario di dar un ordine a queste poche notizie, che ho poste qui nel modo che ho trovate ne' miei scarabocchi.

A proposito del Rinaldeschi, ho ricordo di una lettera scritta da Coluccio Salutati, a nome della Signoria, in sua commendazione; e ho il giorno e l'anno; ma per l'appunto il copialettere di quel tempo manca alle Riformagioni.¹

¹ E non s'era ingannato. Difatti pochi giorni dopo tornava a scrivergli: « Non sono state vane le mie investigazioni; perchè, invece di quella lettera, ne ho rinvenuta un'altra che le mando fedelmente tra-

Se d'altro può soccorrere alla sua molta erudizione la mia scarsissima, non mi risparmi; poichè nulla fo più volentieri che d'occuparmi in siffatte ricerche, nè altro più desidero che di obbligarmi in qualche modo la Signoria Vostra, della quale mi dico

dev.^{mo} servitore.

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 14 settembre 1853.

Appunto dicevo.... Ma sai che tu ci vuoi far allungare il collo. Dunque fino a martedì non ti avremo fra noi? Sia così; ma badiamo martedì di non mancare. Quel giorno appunto cominciano le mie vacanze, delle quali ho intenzione di passare una metà a Prato. Ma non ci moveremo di Firenze finchè non ti sarà venuta a noi la nostra compagnia. Io lavoro di forza su questo volume terzo del Tasso.

È qua il Witte con un suo figliuolo; e iersera vi fu un modesto ma piacevole ricevimento in casa del sig. Reumont ambasciatore Prussiano. V'ora il Capponi e il Vicusseux, grandi babbi; il Salvagnoli sempre amenissimo, il Bonaini, il Milanese, il Passerini, il Capei, il Tassi, Brunone Bianchi canonico, il Palermo, il Galeotti, il Centurioni segretario della Legazione Sarda, il sig. di Vagnonville, e quelli che son per tutto, Manuzzi e Bigazzi; e fra gli altri v'ero anch'io. Il Witte è un amabile straniero, e delle cose nostre amantissimo più forse di noi. Il figliuolo è innamorato di Firenze come d'una ragazza: e mi diceva che a Firenze

scritta. Della perdita (e dico perdita perchè il Registro originale delle Lettere di quell'anno è difettoso di molte carte) ho un ricordo fatto dal Conte G. B. Casotti in uno zibaldone di Memorie pratesi che si conserva nella Roncioniana di Prato, Cod. 58^a c. 204, Lettera di Coluccio Salutati *Lucanis* tra il 15 e il 29 di marzo 1385, nella quale si raccomanda loro di liberare un tal Lanfranco carmelitano: sopra di che si pregano a sentire *venerabilem Patrem Raynaldum (sic) de Rinaldeschis Civ. flor. ac sacrae Theol. magistrum*. Forse negli Archivi di Lucca sarà la lettera mandata dalla Signoria a codesta Repubblica. La lettera poi da me nuovamente trovata sta nell'original Registro del Salutati dal 1384 all'87, n. XIV, 2; Riformagioni, Classe X^a, Dist. 1, CC. 176, ed è questa: *Card. S. Ciriaci. Reverendissime ecc.* »

gli par più bella anche la luna. La quale (perchè il discorso ti paia meno strano) devi sapere che si specchiava appunto nelle tranquille acque dell'Arno mentre noi stavamo (erano le undici) sovra una terrazza che risponde sul fiume, ad ammirare le acque, la luna, e questa Firenze che non è mai tanto bella quanto allora che tutti o quasi tutti i Fiorentini dormono anche col corpo.

Il tuo.

Al prof. Carlo Witte, in Firenze.

Firenze, dall'Archivio Centrale
15 settembre 1853.

Mio primo pensiero è stato quello di render servita V. S. chiarissima della ricerca di cui parlammo ierisera, ed appena giunto all'Archivio ho cercato il volume 16 della distinzione II, classe II, sezione delle *Riformazioni*, dove a carte 36 potè vedere quell'americano il nome di *Ciolo*. Ma egli, più avventurato di noi, potè vederlo! Oggi, il volume 16 della seconda distinzione, classe II, ha recise le due pergamene che erano segnate de' numeri 35 e 36: uno dei tanti esempi di vandalismo in cui spesso c'incontriamo nel riordinamento di questi poveri Archivi, e che ne contristano veramente l'animo per la perdita di tanti preziosi documenti. Il signor Soprintendente Bonaini, che la reverisco, amerebbe ch'ella vedesse con i suoi propri occhi la recisione di queste carte, alla quale sarebbe appena da prestar fede, tanto è recente la esistenza del documento attestata dal Wild. Nel dispiacere di non averla potuta contentare com'era il mio vivo desiderio, ho il piacere di offerirmele

dev. servitore.

Al canonico Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 26 ottobre 1853.

Ieri ci fu Gianni Arcangeli: ¹ mi diede le tue nuove, e i tuoi saluti. Lo pregai a star da me a far penitenza; ma non

¹ Il can. Giovanni Arcangeli, che fu per molti anni Rettore del Seminario e Vicario della Diocesi di Pistoia, dove mancò il 2 febbrajo 1891 a 79 anni.

volle. Mi avrebbe fatto una gratissima compagnia, parendomi di averci un mezzo te. Prima che ti ricomincin le scuole, verrai a fare una visitina alla Nunzia? Sai che ora sta benino, e par burrasca passata: ma è stata burrasca.

Ti mando i *Proverbi*:¹ vedrai che è bel libro.

Il Governo ha scelto il *Catechismo* del Rosmini per le scuole. Il canonico Sbragia (che mesta in queste faccende assai) scrisse al Manzoni per sapere dove il Rosmini si trovava, per averne il consenso e sentire se avesse da correggere nulla nella ristampa che ne vuol fare il Nistri di Pisa.² Il Manzoni ha risposto che la lettera dello Sbragia gli giunse appunto quando si trovava in compagnia del Rosmini presso il signor Arconati; che il Rosmini è contento, ma avrebbe il desiderio di render più degno dei benparlanti toscani il suo libro. Per farla corta, io devo toscanizzare il *Catechismo* Rosminiano: proporrò sur una copia interfoliata le varianti, e l'autore sceglierà come più gli sarà a grado.

Per oggi non ti posso scrivere di più: ora che comincio a ripigliare il filo delle cose, me ne trovo tante, che sono anche troppe. Tu, che godi la quiete del tuo Gorino, scrivi; ed ama il tuo. . . .

Tanti saluti dalla Nunzia, che ringrazia te e il signor Atto³ delle preghiere fatte per lei.

Al medesimo, a Pistoia.

Firenze, 27 ottobre 1853.

In questo momento ho ricevuta una nuova che mi ha colmato di dolore, ed ho appena forza per iscrivertela. Il nostro Casimiro⁴ ci ha lasciati, e in un modo che fa pietà a pensarlo.

¹ *Raccolta di Proverbi toscani*, di GIUSEPPE GIUSTI, Firenze, Le Monnier, 1853.

² *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*, da ANTONIO ROSMINI SERBATI, prete; edizione V; Pisa, Nistri, 1854.

³ Atto Bindi, padre d' Enrico.

⁴ Casimiro Basi. La necrologia che ne scrisse il Guasti nel *Monitore toscano*, è nel II di questi volumi, pagg. 56-57.

Povero Casimiro! Era stato parecchi giorni al suo paese, sperando tanto nella buon'aria nativa; era tornato ierlaltro, e non essendo nessuno de' Corsini in Firenze si era ritirato nel suo quartieretto, nel quartieretto che è per noi di sempre cara memoria. Iersera verso le nove fece chiamare il pigionale, perchè si sentiva una delle solite soffocazioni al cuore: Sandrino lo trovò in uno stato compassionevole, che appena poteva pronunziare *il medico!* Corse pel medico; ma lo trovarono già spirato. Non posso dirti di più; nè l'animo mi regge, Enrico mio. Così ci lasciamo, Enrico mio. Or sì che mi sarebbe cara una tua visita. Addio. La Nunzia continua a star benino; ma le par lungo questo passaggio dalla malattia alla convalescenza.

Addio: preghiamo per l'anima del povero amico nostro.

Al medesimo, a Pistoia.

Firenze, l'ultimo d'ottobre 1853.

Mio caro Enrico, Ho letta dianzi la tua lettera carissima: non sono stato in tempo per cercare dai librai il libro desiderato, ma domanlaltro rivolterò Firenze.

Sento il bisogno di parlare ancora del povero amico nostro. Io provo una consolazione nello scorrere le sue tante lettere, dov'è tanto affetto sincerissimo. Dove ne troverò io altrettanto? solamente nelle tue lettere, Enrico mio. Sono stati dieci anni di comuni studi; e si può dire che e' non abbia messo fuori libro, dove io non ci sia in qualche guisa rammentato. Povero Casimiro! E per lui venni a Firenze, collocato nell'Opera; dalle sue parole impararono a far qualche stima di me questa gente che io non conoscevo e da cui non ero conosciuto: egli mi accolse i primi sei mesi in casa sua, usandomi quella fiducia che parrebbe soverchia con gli amici più vecchi e provati. Povero Casimiro! Le tue ultime riflessioni mi hanno fatto molto pensare, e tristamente pensare: ma no, io voglio credere che il Signore lo richiamasse in buon punto! Casimiro era buono, e faceva tanto bene a tutti, che ora lo piangono. È morto povero: ed è virtù anche questa, sapendo come ha impiegato il suo avere.

Ti rimando il primo volume del Terenzio,¹ che non avevo ancora consegnato; e vi aggiungo uno scritto del signor Alfredo Reumont su l'Archivio Centrale di Stato, che servirà per le tue Miscellane. Ci abbiamo fra gli studiosi il signor Ampère, che ha scritto (mi dicono) così bene sul povero Ozanam: egli ne fa un santo, e forse era.

Addio, mio Enrico. Scrivimi presto.

Al padre Alessandro Checucci delle Scuole Pie, a Roma.

Firenze, 25 novembre 1853.

M. R. P., Il canonico Basi (la cui anima è da credere che sia ita in gloria, come la sua memoria è rimasta in benedizione) mi ha tante volte parlato di V. S. ch.^{ma} con tanta reverenza ed affetto, che avrei già imparato a stimarla ed amarla quando anche non mi fossero noti per gli scritti a stampa i suoi benemeriti verso le lettere nostre. Or pensi V. S. come il vedermi onorato di un suo foglio mi sia riuscito gradevole, e con quanto piacere pigli a succedere, se non ne l'amicizia (chè tanto non presumo), nella reverenza almeno e nell'affetto, al defunto amico. Il quale fu veramente quale a lei parve; nè saprei che aggiungere perchè V. S. se ne formasse un più vero concetto. Ella avrà forse veduto un cenno necrologico nel *Monitore Toscano*:² io lo scrissi poche ore dopo la morte del povero Casimiro; e se non altro, le potrà dare le date precise ch'ella ricerca. I visitatori al carcere penitenziario (sacerdoti zelantissimi, fra i quali fu il Basi) gli fecero solenne funerale con orazione, che verrà presto alla pubblica luce. E dall'orazione e dal cenno necrologico ella potrà rilevare che il Basi morì povero; egli che pur ebbe tante occasioni di avvantaggiarsi nei beni della terra. Non conobbe modo nel darsi tutto a tutti; e così fece delle cose sue come di se medesimo, per cui si può dire che fu più degli altri che di se stesso. In una parola: *pertransiit benefaciendo*.

¹ *Le Commedie di Terenzio e alcune di Plauto, espurgate e annotate per uso delle scuole, con un trattatello sul Teatro comico dei Latini*, per cura di ENRICO BINDI, Prato, tipografia Aldina, 1853.

² È riportato nel volume II delle *Opere*, pagg. 56-57.

Nelle cose del sacerdote fu molto zelante, massime da poi che venne a stare in Firenze, e tenne il canonicato in S. Lorenzo, dove ha durato degli anni a spiegare al popolo il santo Evangelio nelle domeniche. Poi non si è mai risparmiato nel predicare alle buche (confraternite notturne), alle compagnie di laici, ecc.: e incontrava assaissimo per quella popolarità di linguaggio, e operava del bene perchè lo voleva con tutto il cuore.

Alla Crusca si è portato sempre puntualissimo: non ho ora notizie esatte delle sue lezioni, ma potrò informarmene. Nell'ultima tornata solenne (che avvenne sul cadere del passato settembre) recitò l'elogio di Dionigi Strocchi, dove mi vien detto che fossero delle parti buone.

In quanto ai suoi scritti, ella forse gli conoscerà al pari di me; ma per non fare opera vana, io la prego a darmi così in punta di penna un cenno di quelli che le sono noti; ed io supplirò per quello che posso.

Non starò a ripeterle quello che in principio le ho detto; che mi è caro succedere all'amico nella reverente affezione verso V. S. chiarissima: la pregherò peraltro ad accettare ad ogni modo la mia debole servitù, e ad avermi per quale me le professo

aff.^{mo} e dev.^{mo}

Al prof. Francesco Bonuini, a Firenze.

Prato, 8 di gennaio 1854.

Fo recatore della presente mio fratello ¹ che torna a Firenze per le lezioni di fisica, e comincio dal ringraziarla della tanta bontà che mi dimostra nella sua d'ieri. Veramente sento che il riposo della mente è il migliore, anzi l'unico medicamento che io possa adoperare con vantaggio: pochi giorni mi hanno restituita gran parte delle forze, e sento che con pochi altri potrò ristabilirmi affatto affatto. Allora, se Dio vorrà, mi riporterò alle mie occupazioni e agli studi, pe' quali vo tuttavia raccogliendo. Fra gli altri pensieri, senta questo. Io penso che

¹ Il fratello Giuseppe.

la Storia dell'Accademia della Crusca non sia fatta;¹ vo' dire che non si conosca quale e quanta parte prendessero i singoli Accademici nell'opera del *Vocabolario*, o se e come giovassero co' loro studi a quelli che l'Accademia professa per istituto. Ora se ciascuno si occupasse di un certo periodo o di certi individui, io credo che almeno si potrebbero mettere insieme dei materiali per questa Istoria: e vedo già che col solo attendere agli Accademici pratesi ho fatto tesoro di non poche nè spregevoli notizie e documenti. Ella insomma vedrà, e giudicherà se lo cose adunate potranno farsi soggetto di qualche lezione del neocruscante da Prato. Or non più di questo.

.....
 La mia Nunzia ringrazia la signora Maddalena della gentilissima letterina che si è compiaciuta di scriverle, e reverisca ambedue. Ed io me lo riconfermo

aff.^{mo} ed obb. amico e serv.

*All'ab. prof. Giuseppe Arcangeli,
 vicesegretario dell'I. e R. Accademia della Crusca, a Firenze.*

Prato, 18 gennaio 1854.

Ch.^{mo} signore, Bisognerebbe che io avessi ereditato il sapere e l'ingegno del canonico Basi, come per la degnazione de' signori Accademici e pel sovrano beneplacito io ne vengo ad occupare il seggio, perchè si potesse dire riparata davvero la perdita di un tanto Collega. Ma se la coscienza del mio poco valore non mi lascia credermi degno di succedergli, mi è per altro di molto conforto il vedere come l'unanime voto dell'Accademia ha confermata la buona opinione che mostrò aver di me quell'Egregio, chiamandomi ancor giovine a suo compagno negli studi che la Crusca professa da tre secoli e mantiene onorati. Siami dunque lecito reputare come fatta alla memoria del Basi una parte di quest'onore; il quale essendo a tanti illustri uo-

¹ E nessuno avrebbe potuto meglio di lui, che ne lasciò materiali e appunti, ma non altro; salvo quel che ne danno, più d'una volta, i mirabili Rapporti annuali, nel vol. III delle Opere.

mini sembrato in ogni tempo grandissimo, sarebbe troppa ricompensa a quel tanto che la non molta età e il tenue ingegno e le distrazioni degli uffici mi hanno permesso piuttosto di vaghoggiare che di porre ad effetto. Veramente in me il guiderdone ha precorso all'opera: perlochè se in altri l'essere annoverato tra gli Accademici della Crusca potè sembrare soddisfazione di un debito; in me comincia ora ad essere un debito, che appena molti anni basteranno per avventura a soddisfare. Io quindi ricevo quest'onore non come la decorazione che fregia il petto del veterano glorioso per le memorie e le ferite, ma come la medaglia riportata nelle prime campagne dal soldato novello, che sente nel premio uno stimolo.

E come tale io mi considero in mezzo a un illustro consesso, dove ritrovo i maestri della mia prima gioventù, e quelli che io riguardo oggi come altrettanti maestri negli studi a cui mi chiamano i doveri dell'ufficio ed il genio. Io confido nell'aiuto di quelli che mentre mi pregio nominar colleghi, non cesso di osservare con la riconoscenza del discepolo. E a Lei singolarmente, signor Professore, che nell'accompagnarmi il diploma accademico ha voluto farmi risentire l'affettuosa parola del mio antico maestro, dirò, che dell'aver conseguito siffatto onore io non mi so rallegrar tanto per altro motivo, quanto per poterlo rendere con questa consolazione un compenso dell'avermi con tanto amore indirizzato nelle vie del Bello e del Vero.

E pregandola a porgere intanto ai signori Accademici i miei più sinceri ringraziamenti, e farli certi di quella gratitudine che quanto prima mi sarà caro attestar loro di viva voce, passo a segnarmi

della S. V. ch.^{ma}

dev.^{mo} aff.^{mo} collega ed amico.

Al comm. Angelo Pezzana, a Parma.

Firenze, 23 gennaio 1854.

,,, Non può venire in gennaio un altro fascicolo dell'*Appendice*, ma certo nel primo quadrimestre del corrente anno; e in quel quaderno spero di poter rendere conto del volume bel-

lissimo regalato dal signor cav. Ronchini.¹ Al quale vorrei fare una domanda; se cioè dall'Archivio Guastallese potrebbe farsi ricerca di alcuni documenti concernenti a un architetto pratese, Domenico Giunti o Giuntalodi, che servì Don Ferranto e Cesare Gonzaghi, e di cui parla l'Affò nella *Storia di Guastalla* due volte, producendone ancora un disegno. Vedete quella storia circa il 1560, o troverete che vi si citan lettere di esso Domenico, e di altri a lui relative. Se potessi avere un facsimile² del suo carattere, spererei di trovar qualche cosa di suo nella bella raccolta de' disegni architettonici che si conserva in questa R. Galleria. Ma lascerò fare a voi o al cav. Ronchini, assicurandovi che di ogni notizia farei buon uso, e me ne mostrerei pubblicamente obbligato.

Sapete la nuova? Fin dal 23 dicembre son accademico residente della Crusca; successore (sebbene indegno) del povero Basi: sicchè non solo figliuolo, ma collega vostro, mi dovrò sottoscrivere quind'innanzi. Io son rimasto confuso di tanta degnazione de' signori Accademici; che, per far l'onore più segnalato, mi fecero un partito bellissimo; 13 voti favorevoli, niuno contrario.

Ne sapete voi un'altra? La mia Nunziatina mi farà tra pochi giorni un bel maschio. Oh maschio! L'ho detto troppo presto. Ma sia maschio, sia femmina, poco importa: importa ch'io mi prepari a procurarli un compare. E questo dovereste esser voi; senza incomodarvi, come vedete, a venire al bel S. Giovanni: ma solamente accettando, e permettendo che, o sia *Angelo* o sia *Angela*, il mio figliolino rammenti a me sempre la buona e

¹ Recensione delle *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato*, vol. I, Parma, 1853. Esci nell'*Archivio storico italiano* (del quale col 1853 cessò l'*Appendice*, e incominciò col 1855 la *Nuova Serie*), ed è ristampata nel vol. V delle *Opere*, pagg. 271-310.

² Non che uno, gliene mandò due: l'uno in caratteri grandi, e l'altro in caratteri più piccoli. Queste notizie dovevan servirgli per il *Commentario alla vita di Niccolò Soggi scritta da Giorgio Vasari intorno alla vita e alle opere di Domenico Giuntalodi pittore e architetto pratese*, edito nel vol. X delle *Vite* del Vasari, Firenze, Le Monnier, 1854, e ristampato nel vol. IV delle *Opere*, pagg. 87-115: vedi segnatamente le note a pag. 105.

cara memoria paterna del cav. Pezzana.¹ Aspetto dunque il vostro assenso, e l'aspetto sollecitamente, perchè la Nunziata ha fretta.

Addio per ora, caro padre mio e collega.

Il vostro figliuolo d'amore
o collega in Crusca.

Al medesimo a Parma.

Firenze, 1° febbraio 1834.

.....
Scrissi *comunale* avvertitamente; e se è veramente errore come dite, me ne confesso tanto più colpevole. Ma io feci a dire: tutto di si dice che una cosa è *comunale*; o si trae legittimamente da *comune*; come *comunitativo* par derivato da *comunità*. Or a me piacendo più d'usar la voce *comune* che *comunità*, così preferiva *comunale* a *comunitativo*. Amo sapere se nulla vi persuadono queste ragioni; perchè non incontrando la vostra approvazione, io son pronto a ricredermi e a disdirmi.

Séguito la materia. Il cav. Ronchini, non solo gentilissimo verso di me, ma eziandio troppo deferente al mio poco sapere, mi domanda se *Buccio* sia accorciativo di *Iacobuccio* o di *Bartolommeo*. Per noi toscani non vi ha dubbio che *Buccio* è *Bartolommeo*. Diciamo e scriviamo, *Buccio della Porta*, il famoso dipintore Fra Bartolommeo domenicano; e Baccio Bandinelli e Baccio Valori eran tutti Bartolommei.

Un'altra volta scriverò direttamente a quell'ottimo cavaliere; quando cioè mi sarà dato di poter contentare il vostro e mio desiderio di far qualche parola del suo bell'Epistolario: intanto ringraziatelo molto della bontà che mi dimostra, e delle notizie che mi ha procurato; e raccomandategli di ricordarsi di me

¹ Toccò quest'onore alla figliuola Angiolina tuttora vivente, rimasta a custodia della materna e paterna villa di Galciana, dove si trovan raccolti i manoscritti paterni con la corrispondenza epistolare e altre memorie preziose.

quando mai s'incontrasse in altri disegni o lettere o documenti del Giuntalodi.

Come avrete tempo, scrivetemi che cosa vi pare del mio discorrere su la prigionia del Tasso: e di tutto avvertitemi, perchè da voi specialmente amo di essere ammaestrato in questa tanto difficile arte dello scrivere. Sono accademico della Crusca: e bisogna rigar dritto, perchè la platea non mi pronda a fischiate.

Quanto mi dispiacque di quel sonetto postillato da mad. Leonora! Delle cose che mi avete scritto farò uso prudente, non temete: anzi, nel caso di una ristampa, penso di levarlo via di netto.¹

Mandatemi presto le *biografie autografe*; amatemi, e credetemi sempre vostro come figliuolo affezionatissimo.

¹ Il sonetto postillato è a pagg. XXX-XXXI del vol. III delle *Lettere* del Tasso. E di esso gli aveva scritto il Pezzana, il 26 gennaio: « Il cav. Ronchini... piglia libertà di mandarvi la noterolla qui alligata intorno al sonetto di Torquato che avete da me in copia eroluta esattissima per lo protesto che mi erano state fatto. M'accorgo ora, che bisogna verificare da se stesso ogni più minuta circostanza, e non fidarsi d'altri. Ma se vi cadesse in concio di ripubblicare, come che fosse, tale sonetto, vi prego di farlo in modo che non appariscano questi miei lamenti; e dico questo per debiti riguardi a chi s'incaricò della copia, a cui io non poteva ordinare di recarmela insieme coll'originale per fare il necessario confronto, senza offenderlo. » La noterolla del Ronchini diceva: « Le parole *Dubio crudele* sono indubitamente di mano del Tasso; come sono la intitolazione a *Leonora*, e il *Sonetto*. Alla nota 9 della facc. XXXI è da leggere: *come il poeta che non sa governar se stesso, et meno frenare la lingua et penna, cioè è co*. Sta in fatto che il carattere di questa e delle altre postille marginali somiglia assai a quello di Leonora, della quale abbiamo qualche lettera anche nell'Archivio dello Stato. A me per altro è sembrato di scorgere in cosiffatte postille, più che altro, una contraffazione (contemporanea sì, ma contraffazione) de' caratteri di Leonora d'Este. Sarebbero esse mai opera di qualche malevolo? Io n'ho sospetto, tanto più che non so persuadermi che dalla penna della buona e modesta Principessa uscisse un rimprovero sì inverecondo. » E il Guasti ne' margini del proprio esemplare postillò il proposito, che qui esprimeva al Pezzana, in caso di ristampa sopprimere ogni cosa.

Al dott. Francesco Zambrini, a Faenza.

Firenze, 18 febbrajo 1851.

Mio caro signor Zambrini, Mi è pervenuta in questi giorni da Lucca la bella raccolta di *Lettere di Cinquecentisti*¹ da lei procurata, e vengo ora ad esprimerle la mia gratitudine pel nuovo dono ch'ella mi ha voluto fare. Ma il dono veramente prezioso ella lo ha fatto alla nostra letteratura col mettere in luce queste belle reliquie. Oh se ella fosse un po' qua, o vedesse le bellissime cose che pur rimangono nascoste in questi Archivi di Stato! io son certo ch'ella troverebbe degno pascolo alla sua fame erudita (me lo lasci dire), e non se ne partirebbe se non bene satollo. Ma voglio dirle un desiderio mio. Perchè invece di far come l'ape, che or si posa sur un fiore ed or sovra un altro; perchè non prende ad esaurire un soggetto? In questo (sia detto con nostra pace) i forestieri c'insegnano; son tre e più anni che un signore francese fruga per questi Archivi con l'intento di vedere e copiar *tutto* ciò che può riguardar Giambologna; un'altro, tedesco, ha preso i documenti che concorrono alla venata di Lodovico il Bavaro, ed ora è passato a Roma per fare altrettanto.² Non intendo con questo di riprendere il suo modo di pubblicare: ella fa tutto per suo diletto, e non senza molta utilità degli studi: ma dico che l'utile o il diletto potrebbero andar d'accordo anche quando Ella si proponesse un soggetto o un'epoca da illustrare. Dico male?

Le Lettere ch'ella ha nuovamente pubblicato non sono senza importanza per la istoria del tempo; ciò fa nascere il desiderio di vederci sparsa qualche nota. Non troppe note, che distraggano; non note alla Moreni; ma almeno qualche schiarimento sopra i nomi che vi s'incontrano. Poco costava (a mo' d'esempio) il dire che quel Benvenuto rammentato dall'Alamanni non è altro che il Cellini, , , ,

¹ *Lettere di Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Vincenzio Borghini, Lionardo Salviati, e d'altri Autori citati dagli Accademici della Crusca, per la più parte fin qui inedite*; Lucca, tip. Franchi e Maiorchi, 1853.

² Il francese, il barone Folco di Vagnonville; il tedesco, Giulio Ficker.

Al dott. Alessandro Torri, a Pisa.

Firenze, 28 marzo 1854.

Di niuna o pochissima importanza a me parvero le cose contenute in quello scritto del conte bergamasco: ¹ ovvie le notizie; o quello che poteano sapere un po' di pellegrino, a me sapevano assai di falso: ridicola la forma dello scrivere; ridicolissima quella pretensione di magnificare come scoperte o come preziosità, cose che si potevano ridurre al nulla con un'oncia sola di critica. A buon conto, ella vede che il ritratto non è più un originale, ma una copia che conta forse cent'anni! Il sonetto, ella sa di qual Cinquecento si fosse! La iscrizione è riferita senza fiutare con le più grossolane scorrezioni (o a nulla monta il dire, che a non so quante pagine si danno anche le vere date); la favola degli specchi vien riferita, lì per lì, come una tradizione accettabile. Manco male che non disse infallibile! Allora bisognava metter l'autore (e con troppa più ragione) dove temoro per tanti anni il povero Tasso!

Questa fu l'impressione che ricevetti dalla lettura dell'opuscolo: scrivendone, potei tenermi nei confini della urbanità, ma non seppi rinunciare a una tal quale piacevolezza: alla quale avrei pur detto addio, se avessi potuto mai pensare che il signor conte ne dovesse sentire tanta cacatreppola. E ora che posso io fare? Venghiamo alle corte: Ho detto degli errori? Confesserò d'aver errato. L'ho offeso? riparerò all'offesa. Ma se non ho detto errori nè fatto offesa al signor conte, il signor conte mi permetterà che tenga opinioni diverse dalle sue, e mi perdonerà se invece di dare alle cose un'aria grave ho preferito la piacevole. Nè in questo parmi di aver abusato davvero.

In quanto alle Lettere che ci viene indicando, non è da piangere se ce le nega. Io ho ragion di credere che vi sia non dirò

¹ P. VIMERCATI-SOZZI, *Illustrazione su vari argomenti relativi a Torquato Tasso*, ecc.; Bergamo, Mazzoleni, 1844, in 8°.

molta impostura, (che il signor conte non è capace di tanto) ma sufficiente bonarietà in quella nota. Mi stia a sentire:

Lettera 1^a. Di Ferrara, 12 ottobre 1564. — Torquato venne a Ferrara per la prima volta nel novembre del 64, e vi rimase per pochi giorni. Solo nell'ottobre del 65 fu ammesso alla Corte.

Lettera 2^a. Di Ferrara, 20 marzo 1566. A Enea Tasso. Non mi è nuovo il principio di questa lettera; e se ora non scrivessi in gran fretta, e non avessi altro pel capo e per le mani, m' impegnerei di trovarla. Ci dov'essere error di data.

Lettera 3^a 4^a 5^a. Da *Napoli* nel 1566? Nel 66 Torquato o abitò in Ferrara, o viaggiò per Lombardia. Chiama e rispondi!

Lettera 7^a 8^a 9^a. Da *Roma* nel 1569? Impossibile! Conosco poi la lettera 7^{ma}, dove si parla della morte di Cristoforo Tasso, morto molti e molti anni dopo.

E così del resto. Ma, come dico, ho fretta; ed è tutto tempo che fo perdere a Lei, e rubo alle molte mie occupazioni. Caro signor Torri, mi plachi il conte, e mi creda sempre suo

aff.^{mo} amico.

,,, Ho pensato, per levar di mezzo ogni ruggine, di scrivere al signor conte. Le accludo la lettera. Veda un poco se sta bene, e la mandi.

Al conte Paolo Vimercati Sozzi, a Bergamo.

Firenze, 28 marzo 1854.

Il dott. Torri, amico suo e mio, con quella sicurtà che si conviene a uomo che fa lealmente professione di lettere, mi ha fatto intendere che V. S. chiar.ma non è rimasta contenta di quanto ho detto nel terzo tomo delle Lettere di Torquato Tasso circa l'opuscoletto da lei pubblicato nel 44. Io voglio darle soddisfazione, perchè non mi piace esser creduto (giacchè, grazie a Dio, nol sono) nè invidio nè maligno nè pettegolo.

Ho rammentato il suo scritto alla nota 57, riportando senza commenti quello che ella dice intorno alla favolosa tradizione

degli specchi. Che se anche V. S. non la tien per vera, e crede che quel suo modo d'esprimersi o quell'ammirativo bastino a screditare piuttosto che accreditare la novella, tanto meglio per me: saremo uno di più a reputare gli specchi una fiaba. Del resto, dove io ne ho parlato (pag. XVI), non ho rammentato per niente V. S.; ma ho detto quello che ne pensavo io; nè ho inteso di comprendere fra i *curiosi forestieri* V. S. ch. ma, la cui opinione non si trova espressa punto nel brano della nota 57. Ella vi fa le parti di chi riferisce una credenza volgare, e nulla più.

In quanto all'iscrizione posta sulla porta del carcere, ho mostrato rincrescimento de' troppo gravi errori che in essa si contengono; ma siccome non sono stato mai a Ferrara, nè avevo portata quell'iscrizione da altro scrittore, ho citato l'opuscolo di V. S. senza aggiungere una parola che la riguardi. Nè io poteva essere così sciocco da far colpa a lei degli errori di un'iscrizione, da lei fedelmente copiata e pubblicata. L'avrei biasimata se ella gli avesse corretti.

Vedo che più le sa male che io non abbia preso a confermare l'autenticità del ritratto da lei posseduto: ma ella, spero, sarà tanto discreto da non pretendere che altri approvi senza convinzione quanto V. S. può aver detto con una convinzione pienissima. Osservi però, che io ho usato parole prudentissime, e quel *Tutto può essere*, non è il ozioso. Quando poi scrissi *credette il conte* ecc. io pensavo al 1844, anno in cui il conte scriveva; e il 1844 rispettivamente a me, che scrivevo nel 53, era tempo passato. La frase *levar di pena* non so se in Lombardia abbia qualche significato sinistro. In Toscana suona benissimo; e familiarmente usiamo dire: Amico, levatemi di pena; ditemi se poi potrò sapere o no la tal cosa, ecc.

Da queste minute risposte ella comprenderà che il sig. Torri mi ha mostrato la sua lettera. Sì, me l'ha mostrata, e ha fatto egregiamente; perchè invece di chiamarmene offeso, mi son risoluto a scriverle da me medesimo, per manifestarle con tutta lealtà i miei sentimenti, ed offirmerle

dev.mo servitore.

Al canonico Enrico Bindi.

Firenze, 11 aprilo martedì 1854.

„„„, Stamattina c'è stato la famosa adunanza de' Cruschevoli. S'è fatto arciconsolo, con un bel partito, il prof. Antonio Targioni.¹ La mia spiegazione dell'*approdare* dantesco non è dispiaciuta. Il Casella mi ha combattuto; ma ho avuto dalla mia parecchi, e fra questi l'Arcangeli.² „„„„„

¹ Uno dei Targioni Tozzetti che ne' due ultimi secoli fecero illustre nella scienza naturali quel nome. Antonio, figliuolo di Ottaviano e nipote di Giovanni, fu Arciconsolo della Crusca dal 54 al 56.

² Da una scheda del Guasti: « La prima Deputazione compilatrice quotidiana domandò, se debba seguirsi la Crusca nella lezione del verso 78, canto XXI dell'*Inferno*, dove Dante fa dire a Malacoda dimonio — *Che gli approda*; — e la Crusca spiega *Approdare* per *giovare*; o se pure debba spiegarsi quest'*Approdare* per *giungere a riva*, come vorrebbe il Comentatore Francesco da Buti. La lezione dei Codici è varia: *che gli approda*; *che li approda* (da alcuni editori letto, *che li approda*); *che ti approda*; e CHI TI APPRODA. Dovendo scegliere, non saprei tenermi a miglior guida che a quella offertaci dall'istesso Poeta. Si esami la risposta che fa Virgilio alla interrogazione del dimonio; e di qui potremo conoscere qual sia la domanda che meglio se le conviene. Virgilio risponde: Pensi tu, o dimonio, che io venga qua di mio? Certo, non ci sarei venuto, se non avesse così disposto la divina volontà. Così nel cielo si vuole, dove si può ciò che si vuole: però lascia che io passi, e mostri altrui questi luoghi.

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar; che nel cielo è voluto.
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.

O che risposta sarebbe stata questa, se la domanda fosse stata — *Che gli giova?* — o *che ti giova?* — Laddove è convenientissimo rispondere *che il voler divino lo fa andare per quelle parti*, mentre il demonio gli ha domandato CHI TI APPRODA? *chi ti fa venire a questa riva?* Con la qual domanda non s'intende che il demonio creda che vi sia un che mandi Virgilio; ma fa anzi comprendere, che non crede possibile che nessuno glien abbia data facoltà, e che sia stato tutto ardimento suo. Simile al nostro modo familiare di sgridar uno che, per esempio, s'è fatto lecito di toccare alcuna cosa: *Chi t'ha detto di toccare quella robba*, ecc. E così torna bene che Virgilio risponda: *Credi*

Ad Alessandro d'Ancona, a Firenze.

Firenze, 25 giugno 1854.

Il sig.^r Moisè mi consegnò un esemplare delle Opere di Tommaso Campanella,¹ su cui vedo scritta una parola che molto mi onora. L'essermi procurata la stima di un giovine che sì altamente pensa e così bene scrive, potrebbe essere una bella ricompensa a quel poco che vo facendo per le nostre povere lettere; se non dovessi molto concedere alla sua gentilezza, da cui riconosco il dono.

Poco ho veduto delle Opere del Campanella, le cui Rime già vidi nella stampa procurata dall'Orelli; ma ho però letto da cima a fondo il suo Discorso, dove non so se più risplenda la erudizione o quel raro senno che sa trarre dalla erudizione non fumo ma luce. Però di questa sua scrittura molto mi congratulo con lei, moltissimo con la nostra povera letteratura.

Accolga i sentimenti della mia stima uniti a quelli della mia riconoscenza, e mi dia occasione a mostrarmele

obbl.mo e dev.mo serv.

Al padre Francesco Frediani, a Napoli.

Firenze, domenica 16 luglio 1854.

Son rimasto di sasso a sentire da una lettera del Giannotti,² che l'amico suo non ha mai ricevuto il libricciuolo che ella mi

tu che io venga di mio? La lezione poi *chi t'approda* viene da un reputato Codice Cassinese, anteriore al 1368; si trova nella seconda edizione romana del De Romanis 1815-17; e fu accettata, dopo molto bilanciare, dagli editori del « Dante della Minerva. »

La Crusca, nella quinta impressione, lasciò (bene o male che facesse) indecisa la controversia, astenendosi dall'addurre l'esempio dantesco.

¹ *Opere di Tommaso Campanella, scelte e ordinate da Alessandro D'Ancona, e precedute da un Discorso del medesimo sulla vita e sulle dottrine dell'autore;* Torino, Pomba, 1854, in due volumi.

² Il P. Facondo Giannotti m. o., guardiano al Convento di San Domenico in Prato.

richiese per lui.¹ Or sappia che, appena letta la sua rarissima più che carissima, comperai da questo Viousseux il libriccino e, scrittovi che ne faceva un dono al sig.^r Fabricatore, lo messi in posta, assicurato che sarebbe ito al suo destino. Il contenuto non mi parve cosa di contrabbando: ma può essere che un periodo del Tommaseo, tolto dall'autore come per epigrafe, e il tommaseggiare dello stile, abbian dato nel naso a chi s'appartiene di cacciarlo per tutto; e in questa persuasione non mi arrischio neppure a farne una seconda spedizione. Non scrissi poi a lei perchè sentii che le riusciva cara e grave la posta: e anche questo con mia meraviglia, mentre la lettera scrittale era stata precedentemente da me francata con un giulio, e la sua venne a me senza francatura con la spesa di un altro giulio. Ma io il giulio lo spendevo volentieri e per ricevere una sua lettera e per fargliene avere una mia. Se non che me ne rimasi a sentire che neppure lo spendere mio bastava a francar lei. Eppure siamo in Italia, e si scrive e parla una medesima lingua: come mai tante difficoltà per far passare un pensiero (e pensiero innocente) dal confine di due Stati italiani? Ah! non si può noi rispondere a questa domanda.

Ecco pertanto una mia lettera: e sia contento di scrivermene subito una anche lei, col darmi le notizie più minute del suo stare, e del suo tornare che pur sento desiderato dagli amici di qua. Son curioso e desideroso di vedere la ristampa napoletana delle sue cose;² dove spero che avrà dato retta a que' Padri che le dettero la lezione per condurre una ristampa *ad usum serenissimi Delphini*.³ Ma basta, pel Delfino serenissimo

¹ Il « libricciuolo » era intitolato *Il galateo del medico e dell'ammalato*.

² *Prose e versi del p. Francesco Frediani, m. o.*; Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1854.

³ Allude a un articolo della *Civiltà Cattolica* (anno V, ser. II, vol. V) sulla edizione pratese, procurata dallo stesso Guasti, delle *Prose e Versi del p. Francesco Frediani, m. o.*, Prato, Alberghetti, 1853; nel quale articolo, con lodi e al Frediani e al Guasti si mescolava la censura di aver ristampata (a pagg. 120-129) una, a dir vero, assai innocente novella del cinquecentista francescano p. Evangelista Marcellino. La novella, contenente una beffa d'amore, fu riprodotta anche nella edizione napoletana.

lasciavan correre nei Classici qualche profanità e qualche lascivia; o che sperassero che non gli avrebbe letti mai, o che lo supponessero impastato d'un'altra creta. Ma lasciamo questi tasti.

Ella si goda Caserta e gli amici di Napoli, ma non dimentichi quelli che son rimasti a Firenze,¹ e che invece delle delizie partenopee son costretti a godersi per molte ore del giorno lavori uggiosi, stampe da correggere, stampatori importuni, e simili graziosità. Addio, caro Frediani.

Al conte Paolo Vimercati Sozzi, a Bergamo.

Firenze, 26 agosto 1854.

Il prof. Longhena si compiacque di avvisarmi che avrei ricevuto tre plichi da parte sua; uno per me, uno pel Gabinetto numismatico, ed uno per la Galleria. Ieri pertanto giunsero felicemente; e stamattina mi son fatto un dovere di presentare al Direttore della Galleria, a cui è unita la collezione delle Medaglie, i doni pregevoli; i quali sono stati ricevuti molto volentieri, come intenderà dalla lettera di ringraziamento che sarà per riceverne.

¹ Quel buon francescano aveva lasciato fra noi cara memoria di sè, e congiunto il proprio ai nomi del Guasti e del Basi con lo *Spoglio all'Ovidio maggiore compilato dal p. Francesco Frediani m. o.*; Prato, R. Guasti, 1852. Di quello Spoglio e di quel testo (avuto poco in grado, e forse non a torto, dal Tommaseo; vedi qui a pag. 78) scriveva al Frediani, il 29 dicembre 1852, Gino Capponi parole delle sue notevoli per acume di criterio e larghezza di estimazione: « Molto reverendo Padre, Sarebbe colpa non ringraziarla pel cortese dono che ho ricevuto in questi giorni: è lavoro che sarà utilissimo al Vocabolario nostro, e veramente può dirsi di non pochi autori del bel secolo, e massime poi de' traduttori, che lo spoglio giova più che non l'intero testo, e senza quello meno varrebbe il pubblicarli. Imperocchè il buono sta nelle parole e nelle frasi più che nell'insieme del dettato; e sono essi in qualche modo come i bambini, dei quali il sorriso ha in sè un affetto divino, ma tutto un discorso non si starebbe a sentire. Il Semintendi poi è ricchissimo di que' modi impareggiabili, e pubblicarlo e spogiarlo fu veramente buona opera. Mi conservi il suo buon animo, mi creda sempre suo dev. serv. G. Capponi. »

In quanto a me non ho parole per renderle le debite grazie; e tanto più, quanto meno mi conosco meritevole de' suoi favori. Il facsimile della Pace è bello molto, e fa nascere desiderio d'intendere quanto ella avrà saputo raccogliere di notizie su questa insigne opera di niello. Non accade che io le faccia osservare come l'ornamento è di tempo posteriore, anzi di quel tempo in cui l'arte cominciava a sentire della decadenza.

Vorrei molto ringraziarla anche delle lettere del Tasso, che V. S. crede inedite. Già ne scrissi al dott. Torri; e mi pare che l'avvisassi che sono stati mal decifrati gli anni, appartenendo alla diecina sopra l'ottanta e non alla sessantina. Questa, secondo me, è stata la ragione per cui V. S. l'ha credute non pubblicate. Pure, se in qualche cosa potrò giovarmi di questa copia, io ricorderò il suo manoscritto; come terrò sempre ricordo della sua cortesia.

Al Torri scrivo oggi stesso. Felice lei che possiede sì ricco museo! O bene spese ricchezze! Io pure, nella mia molto diversa condizione, amo (non potendo altro) le cose d'arte; e mi trovo alquante monete romane, alcune medaglie, idoletti ecc. e cinque certissimi *schizzi* di Raffaello. Ma son bene addietro; nè spero di poter fare uno solo de' suoi cento passi.

Se avrò l'occasione, le manderò qualche mia cianciafruscola. Intanto mi conservi la sua benevolenza, ch'è ciò che più importa, e gradisca l'affettuosa stima del suo

dev.mo e obbl.mo.

Alla Marianna Ugucioni Gherardi, in villa.

Prato, 25 ottobre 1854.

Ho ricevuto iersera con la sua letterina, scritta non so quando nè da qual luogo, i quinterneti della composizione; i quali mi affretto a rimandarle con alcune osservazioni. Le fila sono ben disposte; e son certo che l'ingegno ed il cuore troveranno pensieri ed affetti per tesserne questa tela poetica. Ma si rammenti che l'ordine logico, nella poesia, deve, per così dire, nascondersi in un apparente disordine. Poco pertanto le gioverebbe l'aver messo in carta le cose da dire nel suo componimento, se poi

ella non sapesse distaccarsene per seguitare la fantasia e il sentimento. Anche intorno al linguaggio poetico, ella sa quello che è da fare: egli prende qualità dalle immagini; e ora vuol esser rapido, ora lento; ora ritrae del lampo e del tuono, ed ora splende mite come un raggio di luna, o geme soave com'arpa pe' silenzi notturni. A me sembra che l'argomento della poesia che le ho assegnato possa darle occasione a toccare tutte queste varie corde; e i saggi ch'ella mi ha dato mi fanno sperare che sia per toccarle tutte, in modo da contentare e me e se medesima.

Se la loro villeggiatura si prolungasse, potrebbe mandarmi un saggio de' versi ch'ella sarà per fare. Io mi tratterò in Prato fino al tre di novembre. Mi godo intanto questi giorni con la mia antica e nuova famiglia; dando più pensiero al corpo che allo spirito. E le dico questo, perchè ella intenda quanto poco diritto avrei di dolermi di lei che mi dice di aver fatto poco per i nostri studi. Ella peraltro deve pensare che questa ricreazione è quasi un dolce compenso dell'aver applicato lungamente, e una preparazione alle occupazioni future. Poi le soggiungerò che anche gli esercizi del corpo conferiscono a rendere più agile e operoso lo spirito; per la qual cosa gli antichi non dubitarono fare di essi una parte principalissima della perfetta educazione. Continui dunque a ricrearsi, non senza riandare le cose imparate, e ripetere qualche squarcio di poeta a memoria; e meglio, se ad alta voce, in aperta campagna.

Non sto a dirle che quanto io le ho scritto è comune alla signorina Emilia, che vorrà salutarmi con l'altra sorellina. Riceva i rispetti di mia moglie, gratissima alla memoria che serba di lei, e gli partecipi singolarmente alla signora madre. A lei e al sig.^r Cavaliere mi rammenti; e mi abbia sempre per il suo aff.mo.

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, venerdì 10 novembre 1854.

Erano giunte migliori nuove di Pistoia come di Prato,¹ quantunque mi dicano che la campagna è tremendamente battuta.

¹ Afflitte dal colera.

Ora la tua carissima mi accenna nuovi timori. Enrico mio, io non ho parole da consolarti, perchè mi pare che in questi casi non vi sia da far altro che quello che tu fai con tanto zelo; prestarsi per gl'infelici che restano; volgersi al Signore perchè ci dia rassegnazione; e procurare di tener l'animo tranquillo. I miei, per quanto mi han fatto sapere stamani, son tutti sani; nè io pure ho da compiangere amici o parenti. Ma in un paese piccolo come Prato non si può fare a meno di non sentire la perdita anche del menomo cittadino. Anche là so che fanno del bene; i vincenziani specialmente. Assistetti a una loro conferenza, e ne restai commosso. Si sono preparati pe' loro poveri con qualche limosina; ma più con l'orazione e con tre giorni di santi esercizi. La mia suora della Carità è a custodire i colerosi di Brozzi, Campi e S. Donnino. Iddio la benedica, e dia a me pure un po' del suo spirito. Con tutto questo, io ho fiducia che ci dobbiamo rivedere e godere ancora qualche altro anno; e ti prego a non ti abbandonar troppo alla malinconia. Credo che anche il Signore non lo voglia; perchè dal suo flagello dobbiamo cavarne argomenti di salute e non di sbigottimento. Caro Enrico, io prèdico bene, non è vero? E poi.... Basta, prega per me.

, , , Non più per istasera. Non ti dico vieni da noi.... ma sai che saresti graditissimo. Scrivimi presto. Raccomandaci alle preghiere del signor Atto. Santa Caterina pregherà per noi e per le nostre care famiglie. Addio. La Nunzia e la Bianca¹ ti salutano.

Il tuo.

A mons. Ferdinando Baldansi, a Volterra.

Firenze, 20 dicembre 1854.

Vuolsi che il tacere sia parte di sapienza; e gli alunni degli antichi filosofi si pregiavano di aver imparato non meno a tacere che a parlare. Io però mi vergogno del mio lungo silenzio, e sento l'obbligo di domandarne perdono come di grave omissione. E lo spero da lei, la quale vorrà credere che nè per tempo nè per interrotta corrispondenza può mai cancellarsi in me la memoria di chi tanto reverisco, o infievolirsi l'affetto verso di chi mi ha date tante prove di benevolenza.

¹ Bianca Becherini, sorella della Nunzia.

Volge al suo termine l'anno, che in mezzo a tante sventure io ho passato assai prosperamente in un con la mia famigliuola. Mi trovo sano, contento nelle mie occupazioni, le quali sono per fruttarmi qualche avanzamento. Forse col nuovo anno il principe approverà certe riforme che il Bonaini ha proposte, e nelle quali io ci verrei a guadagnare in grado e in provvisione. Per queste riforme è probabile che acquisti anche un compagno nell'ufficio, a me graditissimo, e da lei ben conosciuto: sarebbe Carlo Milanese. Peraltro la cosa non è ancora approvata; ma i preliminari son riusciti assai bene. Il favore del Governo per quest'Archivio di Stato è grande: il granduca ci fu, ci tornò col principe ereditario, e presto ci tornerà. Il Ministro Baldasseroni n'è invaghito. E veramente la istituzione è bella: il locale, magnifico, e degno delle memorie che è destinato a conservare. Di una parte del teatro mediceo si va ora adattando una gran sala, dove saranno raccolti gli Archivi dello Arti. Insomma abbiamo or ora occupate da sessanta stanze, alcune delle quali sono veramente superbi saloni.

Nel gennaio spero di pubblicare il V ed ultimo volume delle Lettere del Tasso. Poi mi riposerò, per attendere alla compilazione del Vocabolario assiduamente. Anche questo mi sta molto a cuore: e vedo che o per forza o per amore si va risvegliando questa dormigliosa Accademia. Non ho ancora pagato il mio debito alla Crusca e alla memoria del Basi, scrivendo l'Elogio di questo Accademico: ma anche questa sarà una delle prime occupazioni del 55, se a Dio piaccia concedermi salute e quiete. Intanto ho stesa una chiacchierata per leggerla il 28 di questo mese alla Colombaria, dove difendo il Basi da certe critiche ingiuste di un Siciliano.¹ Molto debbo a quell'egregio amico, e vo così pagandogli una parte del mio debito.

Ma io la trattengo troppo con le mie ciarle. La prego a scusarmi così del soverchio silenzio come delle soverchie parole,

¹ Vedi nel volume V delle *Opere*, pagg. 250-270. L'elogio del Basi alla Crusca, non lo potè fare per le molte occupazioni sopraggiuntegli: in vece sua lo commemorò, con altri accademici defunti in quell'anno, l'Arcangeli (*Poesie e Prose*; Firenze, Barbèra Bianchi e C., 1857; II, 71 segg.) nell'adunanza dei 26 settembre 1854.

ed a tenermi sempre ricordato nelle sue orazioni insieme con la mia Nunzia che si unisce meco a desiderarla ogni felicità per il nuovo anno. Sono con il maggior rispetto e con l'antico affetto

suo dov. ed obbl. serv.

Al padre Francesco Frediani, a Napoli.

Firenze, 30 dicembre 1854.

Se non mando nulla per le Strenne, spero pietà non che perdono. Dal 15 di questo logoro mese sono stato avvolto (oltre il Tasso, che m'è diventato un abito di tutte le stagioni) in una critica contro certo sciocco siciliano che ha malmenato il povero Basi. Lessi questa critica ai Colombari il 28.¹ Ma eccoti che appena spastoiato di qua, mi trovo incalappiato nella traduzione di una pastorale di 60 pagine in 4° grande.² Era questa una mancia per lei; ma ella, o ispirato o furbo, non ne ha voluto saper nulla; e la suzzacchera è toccata a me. È fatica bestiale; anche per la strettezza del tempo. Ma ormai avanti.

Il signor Troya³ scrisse al Bonaini; e in quella lettera inserì parole molto amorevoli sul conto mio, o per dir meglio su quel mio discorso *La Crusca e il Tasso*, che a lei non è finito di garbare. Ringraziato peraltro il cielo, che le sue opposizioni sono ben deboli! perchè quando i documenti o le ragioni sono sufficienti, non mi pare che si debba sciogliere la briglia ai desideri. Che se documenti vi fossero stati a bizzeffe e lampanti; allora o non sarebbe sorta mai la questione, o si sarebbe sciolta senza tanto ragionarvi sopra. Ma a voce ne parleremo meglio, se mai ella si risolverà di tornare a riveder la bella Toscana. Ho poi gradito infinitamente le sue correzioni al Tasso, delle quali mi varrò quandochessia. Seguiti a farne, che proprio ci ho gusto; e quasi mi tengo che le mie buaggini siano così poche; tanto era il buio della passata ignoranza e trascuratezza.

¹ Vedi la nota precedente.

² *Lettera pastorale al Clero e popolo della città e diocesi di Cortona, di mons. Feliciano Barbacci*; Prato, Alberghetti e C. 1855.

³ Carlo, l'illustre scrittore di storia medievale, morto il 28 luglio 1858.

Il Frullani ebbe i versi del signor Baffi,¹ e gliene scriverà. Ora stampa i suoi, tutt'insieme. Un certo Melga² (chi è egli?) mi inviò alcuni libretti: lo ringrazio in questo foglio annesso, che gli farà avere a suo comodo. Dal Troya prenderei (se non è troppo ardire) il suo opuscolo sui Maestri Comacini. L'ha mandato al Passerini e al Bonaini; e poteva mettercene una copia anche per me. Veda di far per benino. Io poi gli manderò i quattro discorsi tasseschi tirati a parte: ma il quarto è di là da venire.

So che nell'*Omnibus* è un articolo sul Simintendi; non me lo potrebbe far avere? Lo può mandar per la posta sotto semplice fascia. Non altro per oggi. L'anno fugge. Che ne sorga uno felicissimo per lei e per me, e per i nostri più cari. Addio.

Il suo.

Al can. cav. Giuseppe Silvestri, a Perugia.

Firenze, 17 gennaio 1855.

Mentre ella difendeva così valorosamente quei letterati torinesi dalla irrisione degli increduli,³ io stava preparando una difesa alla memoria del nostro Basi, contro le insolenze degli sciocchi. Questo mio lavoruccio, nel quale con la causa dell'amico ho procurato di associare quella delle buone lettere, non so quando le potrà comparire dinanzi stampato. Probabilmente andrà nell'*Arcadico* di Roma, poco giovandomi de' giornali letterari di questa Atene,⁴ da' quali appunto vennero le offese al Basi e al buon gusto. Anche l'Arcangeli, nella prima tornata dell'Ateneo, propugnò la causa dei Greci e de' Latini. Ci si sbraccia quanto si può; ma poco si conclude con questa generazione viziaticissima, alla quale si danno come squisiti manicaretti le poesie

¹ Emilio Frullani fiorentino, Vincenzo Baffi napoletano: due gentili poeti, di quella fioritura romantica sentimentale.

² Michele Melga napoletano, editore di testi di lingua.

³ Nell'opuscolo *Ad Thomam Vallaurium in regio Athenaeo Taurinensi professorem latinae eloquentiae praestantissimum, Senex etruscus. Sermo pedester*. Di quattro pagine in folio, con la data *X kal. ianuarii anni MDCCCLIII*. Si crede stampato a Perugia.

⁴ Lo pubblicò poi nello *Spettatore* di Firenze.

importanti della sua vita: almeno le date! Non sono io un po' audace? Ma tutto si perdona all'affetto. E perdoni ancora alle molte faccende la fretta con che scrivo questa lettera, indugiata anche troppo.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi abbia sempre per il suo
aff. ed obbl.

All'auditore Francesco Boccella, a Livorno.

Firenze, 22 gennaio 1855.

Ecco l'aneddoto che il Borghini registrò con bel garbo nel suo quaderno di studi segnato B XXXI, e che ora si conserva in questo Archivio di Stato. Ma nel rileggerlo per trarne copia, mi è venuto in mente che non faccia al suo proposito; salvo che non piacesse *ammodernarne* la dicitura: cosa che dall'altra parte non potrei lodare. Io pertanto sarei di parere di non sacrificare questo scrittarello del Borghini per un *Abbecedario*. Può, o prima o dopo, trovarsegli un luogo più conveniente; come, per esempio, quando o io od altri ci risolvessimo a estrarre tutto quello che merita di veder la luce, da' quaderni di quell'erudito ed elegante scrittore, che sono oggi in Magliabechiana e in questo Archivio. Che ne pens'ella?

Le rimando i due quadernetti, che ho esaminati con piacere. Non che l'amicizia, neppur l'invidia troverebbe che emendarvi. Sto per la raccoltina più copiosa; e ripeto quello che già le dissi, che va sfuggita ogni parola antiquata o poco nota al bambino, il quale nasce nel secolo XIX o nascerà nei venturi, ma non nel 1300 o 1400 ecc. Ma ella « è savio, e intende me' ch'io non ragiono ».

Aspetto le *Voci*,¹ e una sua carissima. Intanto me lo offro per sempre

obbl. ed aff. amico.

¹ Gli aveva promesso una raccolta di *Voci di significato non contenuto in Crusca ed esempi da aggiungersi*; e gliene accompagnò un saggio, con questa de' 25 gennaio: « Carissimo e pregiatissimo amico, Mi ha consegnato stamattina il sig. Isolani il piego da Lei per suo

A Luigi Venturi, Segretario intimo del Granduca, a' Pitti.

Firenze, 10 febbraio 1855.

Il prof. Bonaini mi ha presentato negli scorsi giorni un esemplare delle Notizie biografiche di Pietro Municchi¹ scritte da V. S. Ill.ma, aggiungendovi che mi veniva destinato dalla sua gentilezza. Questa sola particolarità mi porrebbe nell'obbligo di scriverle una parola di ringraziamento non tanto per la degnazione quanto pel dono: ma allo scrivere mi conforta non meno la soddisfazione che io ho provata nella lettura di queste pagine elegantissime. Chi conobbe intimamente il Municchi dice che in questa biografia lo trova fedelmente ritratto, e che dagli stessi difetti (de' quali niun uomo è senza) si è saputo trarre un bellissimo partito, facendoli piuttosto apparire un'esagerazione della virtù che un mancamento. Io, che non conobbi l'uomo dalla S. V. elogiato, mi restringo ad ammirare in questo libro l'eloquenza dell'affetto, il sentimento ispirato dalla religione e dalla gratitudine, la temperanza della stessa lode, e finalmente la grazia dello stile e la ormai rara purezza della favella.

Questo, signor Segretario, è l'effetto che ha prodotto in me la duplice lettura del suo scritto. Vorrei che queste parole, così avessero maggiore autorità, come sono scevre d'ogni adu-

mezzo direttomi; e mentre cordialmente la ringrazio della copia dell'aneddoto del Borghini, convengo pienamente della poca opportunità d'inserirlo nell'*Abbecedario*, ed avrei per caro dono quel che Ella o altri scegliesse dagli scritti di quell'autore ed al mio fine più confacente. E perchè non posso muovermi io stesso a questo lavoro! — Quanto mi han consolato le sue ingenue parole sulla mia raccolta! Il suo giudizio perchè di savio e d'amico vero, mi è incitamento a stamparla più d'ogni altro maggiore, ed emenderò l'ortografia come mi suggerisce. — , , , Ho fatto una spigolatura di voci, trascritte qui dietro in modo compendioso. Se lo spoglio e il modo le piaceranno, manderò il resto: se le voci sì ed il modo no, mi dica il come e mi tengo pronto ad ogni sua voglia. »

¹ *Notizie biografiche di Pietro Municchi soprintendente generale delle RR. Possessioni, scritte da LUIGI VENTURI*; Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., 1855. Ristampato a pagg. 327-345 dei *Versi e Prose* di L. V.; Firenze, Le Monnier, 1871.

lazione; ma ella vorrà riguardarle come la espressione di un animo che si pregia di sentire il bello ed il buono, e che dalla sua biografia è rimasto commosso.

E qui si contenti che io me le offra

dev. ed obbl. per servirla.

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 16 marzo 1855.

Un verso subito. Io che mi sono occupato a *imbuir* fanciulle, ma a *imbuirle* di cose belle e buone, rispondo che ho fatto sempre da me: intendiamoci: ho letto, ho chiacchierato, e poi loro hanno scritto. E questo l'ho fatto, primieramente, perchè c'era più frutto; in secondo luogo, perchè non m'è riuscito di trovar libri che fossero proprio per ragazze. Mi son qualche volta provato anche co' libri; ma o prima o poi avveniva che facevo il viso rosso, e loro restavano di leggere, o cagliavano. Per la geografia mi servo del Balbi, ristretto; e d'un atlante francese: per la Storia ho preso il Sommario del Balbo, per ordine e criterio; poi, quanto ai fatti, ho fatto a mi' modo. Per la storia dell'Arte, ho beccato qua e là; per quella delle Lettere ho seguito il Maffei, senza però darlo alle ragazze, e l'Ambrosoli, che ha fatto comodo con quella cretomazia. La grammatica poi (siccome non la so neanch'io) ho procurato che la imparassero su i classici: leggevano, e io notavo e facevo notare. Per le primissime cose, mi servii del Lambruschini nella *Guida dell' Educatore*, e del Rosi.¹ Ecco detto.

Rimandami la lettera del Barbèra, e mandami le tue prediche. Hai capito? Anche le Nunzie, che ti risalutano, desideran molto le prediche.²

¹ *Manuale di scuola preparatoria ossia Introduzione ad un corso di studj elementar. di Vitale Rosi*; Firenze, G. P. Vieusseux, 1844; di pag. 830. — E *Piccolo manuale di Scuola preparatoria per uso dei soli allievi, di Vitale Rosi*; Firenze, G. P. Vieusseux, 1844; di pag. 210.

² Nunzie chiamava, celiando, la moglie e la cognata. Le prediche desiderate erano i tre discorsi del triduo di S. Caterina de' Ricci e il panegirico fatti in quell'anno nella chiesa di S. Vincenzo a Prato.

Io spero in queste due feste di levarmi d'attorno questa sicumera del Tasso: nell'entrante settimana ti manderò a cardare il mi' panno: attaccatici bene, perchè è grezzo. Addio.

Il tuo.

A Niccolò Tommaseo, a Torino.

Firenze, 28 marzo 1855.

Vorrei non esserle importuno; e lo spero, pensando alla bontà che un tempo ella ebbe per me. Spesso ho avuto nuove di lei dal nostro Vieusseux; ora l'ho dal Barbèra: e mi sarei contentato di aver le nuove, e di legger le belle cose che via via ella viene stampando, senza darle altro incomodo, se avessi potuto resistere al desiderio di riannodare una corrispondenza che io riguardo come onorevole e vantaggiosa.

Mi disse il Vieusseux che ella conosce la nuova edizione del Tasso da me procurata: son oggi al termine, ed ho or ora levate le mani da un breve discorso che dee precedere al V volume. Questo le mando in bozza per la posta: amerei che ella lo leggesse, e liberamente mi accennasse se può stare, e se può o deve correggersi. Posso sperare questo favore?

È un secolo che io ritengo molti esemplari della sua operetta *Del Calasanzio e de' Padri Gesuiti*.¹ Mi ricordo che un tempo mi studiai col Vieusseux di farne danaro per una pia causa, a cui ella lo voleva dedicato; ma non ci bastò l'animo. Non posso pertanto dirle altro, che esistono sempre questi esemplari, e che stanno per lei.

Caro sig. Tommaseo (permetta che il cuore parli così), mi contenti,² e mi voglia bene.

Il suo aff. ed obbl.

¹ Vedi a pag. 37.

² Fra le lettere del Tommaseo, dal Guasti gelosamente custodite, non è risposta a questa.

A Bruto Fabricatore, a Napoli.

Firenze, il 1° aprile 1855,
domenica delle Palme.

Assai volte mi aveva scritto di lei il nostro Frediani; ma già ella m'era nota come uno de' più degni discepoli del Puoti di chiara memoria. Le due lettere del Tasso mi son giunte graditissime, sebbene fuor di tempo, avendo già terminata la stampa del V ed ultimo volume. Avess'io potuto conoscer gli autografi di tutte le lettere! chè avrei dovuto impazzar meno, e avrei potuto far cosa migliore. Pur qual è, sento che a lei non dispiace questa nuova edizione; ed io ne son più contento, vendendola approvata da uomini che hanno gran sentimento in queste cose.

E del nostro Frediani che cosa n'è? Possibile che si sia scordato della sua Toscana? È vero che costà gli sono stati fatti trionfi; ma anche qua non gli vogliamo meno bene, nè lo stimiamo meno.

Molto gradirò le sue Opere, quando le piacerà mandarmele: sol mi rincresce che non avrò da compensarla se non con qualche inezia. Intanto sono, quale ella vuole e a me piace,

suo aff. ed obbl. servitore ed amico.

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 11 aprile 1855.

Al ricevere di una lettera del nostro Arcangeli¹ mi sono sentito stringere il cuore, perchè mi è parso di presentire un annunzio funesto. Ma si può chiamare un annunzio funesto il transito di un giusto? So che questo pensiero ti è di conforto nel dolore: ma pure, se tu piangi, io dico che ne hai ragione. Io non ho avuto il coraggio di dir niente alla Nunzia, perchè spesso mi domanda premurosamente se ho lettere tue che ci

¹ Canonico Giovanni di Pistoia, che il 10 aprile, in nome del Bindi, gli annunziava la morte del padre di lui avvenuta in quel giorno.

diano le nuove del tuo buon padre. Credi, Enrico mio, che noi sentiamo questa perdita come se si fosse della tua famiglia; e per questo appunto non trovo parole di consolazione altre che quelle che ci detta la Religione santa. Preghiamo per la cara anima di un padre sì buono, perchè il Signore gli rimetta anche ogni debito della umana fragilità. E poi annodiamo sempre più i legami della nostra amicizia, e mettiamo in comune la gioia e il dolore, che cristianamente parlando forman quel *tutto* che il filosofo pagano voleva fra gli amici comune.

Dirai una parola di conforto anche alla tua famiglia per me. Se il mutar oggetti ti dovesse far bene, io loderei che tu venissi un poco da noi. Tu sai che non c'è bisogno d'invito.

Per oggi non posso scriver più, nè so scriver d'altro. Ti stringe la mano

il tuo.

Al padre Alessandro Chaccucci delle Scuole Pie, Roma.

L'Ascensione, 17 maggio 1855.

Ho ricevuto per mano del signor Pagni il plico che conteneva la vostra lettera e i sospirati documenti per l'amico mio.¹ Son rimasto di sasso a sentire quali tasse usano negli Archivi Vaticani; e tanto più ho dovuto ringraziare il cielo d'essermi imbattuto in uno come voi, che avete trovato modo di rendere discreta la indiscretezza. Grazie dunque; ma vorrei potervi ringraziare dandovi prove della mia gratitudine. Più però delle tasse ardue mi ha sorpreso il ragionamento di Monsignore.² « L'altro documento è di *nessuna importanza*, e contiene cose che *non è bene vedano la luce* ». Importante dunque era il do-

¹ Ermolao Rubieri aveva chiesto gli fossero trascritte dai Registri di papa Bonifazio VIII alcune lettere agli Angioini, a Giacomo d'Aragona, a Giovanni da Procida, in servizio del volumetto che poi pubblicò (*Apologia di Giovanni da Procida, Ricerche storico-critiche*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856), contro alle conclusioni di Michele Amari nella sua *Guerra del Vespro Siciliano*.

² Monsignore Marino Marini, Prefetto degli Archivi della Santa Sede.

oumento; e non altro che la sua importanza consiglia a Monsignore di tenerlo inedito. Basta! si sa bene che costà non si può andare con le nostre logiche. Scusate se, in amicizia, vi scrivo queste osservazioni che mi cadono dalla penna quasi a mio dispetto. , , , , Addio.

Il vostro

Al medesimo, a Pistoia.

Firenze, 29 maggio 1855.

Intanto che si fa l'ora per andarmene a Prato, dove, come ti scrissi, è fin di sabato la mia famigliuola, mi tratterò teco scrivendo. E ti scriverò del mio viaggetto di Pisa, dove sono stato col mio Bonaini piacevolissimamente. Ho albergato in un palazzo, dove noi due eravamo i padroni; ho ordinato il mangiare e il bere; ho studiato con lui; ho con lui passeggiato e visitato quella cara città. Ma come squallida! L'Università è un cadavere. Iermattina volli assistere alla lezione del Ferrucci,¹ , , , : ma deve cascar le braccia a un professore il trovarsi dinanzi sessanta o settanta braccia di panche vote, e sei o sette ragazzi con le gambe accavallate, che guardano la volta. , , , ,

, , , , Sai che l'Arcangeli² vorrebbe succedere al Rosini, , , ,

E preti e laici son contentissimi del Cardinale:³ è alla mano, ciarla per venti, ed è munifico. Lo vidi domenica in pontificale.

Non posso scriver più; chè l'ora è vicina. Domani mi rimetto a Firenze con la famigliuola. Addio, caro Enrico: scrivimi presto. E da noi, quando?

Il tuo aff. amico.

P. S. A Pisa trovai il Dal Rio,⁴ che ti saluta.

¹ Michele, professore di lettere latine.

² Giuseppe.

³ Cosimo Corsi, fiorentino, andato di recente a quella sede arcivescovile.

⁴ Pietro di Cotignola, filologo.

A don Celestino Cavedoni, a Modena.

Firenze, 9 giugno 1855.

Mio signore, Forse a quest'ora le sarà pervenuto il V ed ultimo volume delle Lettere di T. Tasso, del quale vorrei sperare che V. S. portasse quel medesimo giudizio che ha fatto degli altri. Può essere che un altr'anno mi debba accingere a una seconda edizione; tanto è lo spaccio che il Le Monnier fa di questa: in tal caso, mi reputerei fortunato se mi potessi giovare di qualche suo suggerimento.

Il Rosini, che non era rimasto contento (come si può credere) del fatto mio, è morto quasi scrivendo uno de' soliti opuscoli contro di me; ma siccome la morte non gli lasciò pubblicare lo scritto, quantunque stampato, mi vogliono far credere che il figliuolo ne abbia gettati alle fiamme tutti gli esemplari: cosa che non m'entra così facilmente. Nel trovarmi ultimamente in Pisa, mi fu raccontato (lascio la verità al suo luogo) che il buon Professore andava dicendo di avere riportata la più bella vittoria circa alla sua opinione sugli amori del Tasso: e la vittoria (a detta sua) consisteva nell'aver indotto il sig. Cavedoni nella sua sentenza. Nol credo: ma sarei curioso di sapere qual parte di vero possa essere in questa favola. Può credere che questa mia è una molto innocente curiosità: non ho avuta mai amarezza col Rosini vivente; pensi se ora!

Mi perdoni della libertà che mi prendo, e mi continui ad avere per suo

dev. ed obbl. serv.

P. S. Sono stato pregato di render conto in un giornale letterario di alcune *Memorie* sul Card.^{1o} Mezzofanti. Avrebbe ella da dirmi nulla di singolare?²

¹ *Risposta di Giovanni Rosini alle antiche accuse sugli amori di T. Tasso rinnovata dopo XX anni dal sig. Leopoldo (sic) Guasti Accademico della Crusca; Pisa, presso Niccolò Capurro, 1855, di pagg. 30. In due giornate. Rarissimo, perchè alla morte del Rosini, in quello stesso anno 1855, si crede ne fossero distrutti quasi tutti gli esemplari.*

² Rispondeva il Cavedoni a' 13 giugno, ringraziandolo delle *Lettere* del Tasso: « . . . , Ella ha dato un'edizione che ben merita l'incontro

Al prof. Michele Ferrucci, a Pisa.

Firenze, 9 giugno 1855.

Molto mi sento obbligato alla sua amicizia, mercè la quale ho potuto vedere la *Risposta* di Giovanni Rosini alle antiche

favorevole e lo smercio singolare, di cui mi scrive. Sono ormai venti anni dacchè io non scrissi nè parlai più delle mie controversie col Rosini intorno alle vicende del Tasso. Io dissi l'estreme mie parole nell'Apologia delle varianti delle Rime del Tasso, inserite nelle *Memorie di Religione* del 1835, se ben mi ricorda. In appresso feci una grave e lunga malattia, dalla quale guarii, grazie a Dio, colla cura delle acque della Porretta, continuata per bene otto anni. Il Rosini non potea cantar vittoria, se non forse perchè io fui il primo a tacere, ed egli l'ultimo. Se ciò non era, la lite forse sarebbe ancor viva. Passò per Modena una Signora, non so se inglese, che mostrò desiderio di porci in pace, anche perchè diceva che il Rosini mostrava averne sofferto nella salute: ma io ci avea sofferto di più; e non la vidi. — Ho confrontato gli autografi di alquanti Dialoghi del Tasso coll'edizione rosiniana, e vi ho trovati di molti bei tratti variati ed aggiunti dall'autore. E molte altre varianti si potrebbero ritrarre da un confronto fatto coll'aiuto di un compagno. Se mai Ella ed il signor Le Monnier pensassero a fare una ristampa dei Dialoghi, che ben vi starebbero colle Lettere, io ben volentieri le trasmetterei il povero mio lavoro. — Riguardo all'esimio mio maestro Mezzofanti, le dirò che io comunicai, qualche anno fa, i miei ricordi al francese Manavit, che in parte gli inserì nel suo *Esquisse* ecc. stampato a Parigi nel 1853, ma di molto alterati, forse perchè non intende a bastanza la lingua nostra italiana. In cinque anni, ch'ebbi il bene d'essere suo scolare, posso accertarle che ogni dì mi crebbe in istima; lo che non suole accadere degli ingegni limitati. Egli era mirabile anche in questo, che non dava mai piena confidenza al discente, ma pure gli si faceva amabilissimo. Oltre il possesso di tante lingue, egli era a giorno dei progressi degli studi d'ogni maniera; segnatamente in archeologia e in belle arti potea stare a pari di un professore di quelle. Mi narrava che per sollievo della sua vita affaticata studiò per qualche tempo la botanica, e che avrebbe avuto coraggio di darne lezioni. Fra i suoi discepoli lodavasi molto del marchese Massimiliano Angelelli; e molta parte egli ebbe nella di lui traduzione delle tragedie di Sofocle, che gli fece tanto onore. Non so come si tacciano intorno a questo insegnamento i biografhi dell'uno e dell'altro. Io soleva accompagnare il prof. Mezzofanti dalla Biblioteca alle case, ove si recava a dar lezioni private, e a casa Angelelli si portava di consueto due o tre giorni la settimana. Lo scritto più lungo e laborioso che compiesse il Mezzofanti, a mia sa-

accuse ec. rinnovate dal sig. *Leopoldo* Guasti. Io l'ho ricevuta stamani nella gran sala degli Archivi delle Arti, e il proprio me la son letta fra un sorriso e l'altro. Povero Rosini! Al solito, e' si sdegnava contro di me perchè piuttosto che seguitare la sua opinione mi era piaciuto tener quella del Cavedoni. Povero Rosini! o per dir meglio, povera nostra vanità. Certamente dopo questa lettura io non sarei rimasto nè più convertito nè più sdegnato, ancor che l'autore fosse vivo. Ora poi ch'è morto, non so far altro che ripetere

Ai sacri mani di *Rosin* riposo.¹

Credo di poter tenere il libriccino per me: doppiamente grazie. Come il *Le Monnier* mi avrà tirate alcune copie di quei discorsetti, le manterrò la promessa.

Vengo ad altro. Il nostro prof. *Bonaini* mi prega a scriverle che la seconda iscrizione occorrerebbe al più presto, dovendo ambedue essere scritte per oggi a otto!² Anche se al suo squi-

puta, si fu un riscontro diligentissimo dei testi originali dell'antico e del nuovo Testamento con una delle versioni orientali delle Società Bibliche, che credo gli fosse stata trasmessa da esaminare dalla Congregazione di *Propaganda fide*. Quello scritto consisteva in un cumulo assai grande di quaderni di carta da lettere, che formato avrebbero più di un grosso volume. Per qualche tempo io gli porsi aiuto per verificare con un secondo confronto del testo ebraico e del greco le annotazioni ch'egli avea fatte in prima da se solo. — Ella per quanto dica di bene e di grande di quel miracolo d'ingegno e di virtù, non dirà nulla più del vero.,.,.,,» Delle notizie sul Mezzofanti si serviva il Guasti per l'articolo *I biografi del Cardinale Mezzofanti*, stampato nell'*Archivio storico italiano* e riportato qui nel vol. V, pagg. 311-319.

Ricevuto poi che ebbe il Cavedoni il V tomo delle *Lettere* del Tasso, glie ne scriveva il 10 luglio così: «.,.,, Oh! quanto è bella e degna del sub'etto la di lei Lettera intorno alla vita intima del Tasso, e segnatamente nella parte che riguarda i sensi religiosi del grande Poeta! L'ho letta con quella stessa commozione che sentii più volte nel leggere la narrazione degli ultimi giorni del Tasso nella vita scrittane dal Sarassi, il quale era sì persuaso della santa fine del Poeta, che taluno disse, aver lui inteso di fare alle Litanie de' Santi la giunta: *Sancte Torquate, ora p. n.,.,,»*

¹ Dalla *Mascheroniana*; IV, 219.

² Parla delle due iscrizioni latine che sono nell'atrio dell'Archivio di Stato a Firenze.

sitissimo giudizio le paresse degna di nuove cure, la mandi per ora com'è; giacchè per ora vanno scritte su tavole posticcie, mancando il tempo a farle sul marmo. Ci pare che ella dicesse doversi cambiare il titolo *Leges* ec. anche alla prima, forse per darne una parte alla seconda: è dunque necessario che ella ci mandi il titolo rifatto.

Tornando al Rosini, sarei curioso di sapere, se il figlio pensa di pubblicare quel libercolo, e se la terza *Giornata* minacciata fu scritta.

E pregandola de' miei rispetti alla sig.^{ra} Caterina, me le ripeto.

aff.mo ed obbl.mo serv. ed amico.

*Al cav. Attilio Zuccagni-Orlandini,
presidente dell'Ateneo Italiano, in Firenze.*

Firenze, 17 giugno 1855.

Ill.mo signore, Con tutto il piacere ho esaminato lo scritto del sig. Pagni,¹ che fu letto al nostro Ateneo nella tornata de' 28 di maggio; e poichè non posso stamani trovarmi con que' signori nostri Colleghi che ebbero meco l'onorevole commissione di referirne all'intera Accademia, espongo nella presente mia lettera il mio qualsiasi parere.

Il sig. Pagni propone cosa ottima, e non troppo malagevole, come potrà parere a prima giunta. Senza le Bibliografie non si può scrivere, sto per dire, sovra nessun argomento, senza il pericolo di ripetere cose già pensate e stampate: lo che porta a sciupar tempo e a render quasi inutili le nostre fatiche. Se nella scienza vuolsi sopredificare, bisogna conoscer prima di tutto come stanno i fondamenti, poi vedere quello che altri ha edificato: se no, ci avverrà di far debole edificio, o d'aver pensato al pian terreno, quando era già fatta la colombaia. Prego che mi siano perdonate queste immagini un po' volgari, in grazia della loro evidenza.

Che poi non sia troppo malagevole la compilazione di una *Bibliografia Italiana*, mi pare che lo provi l'esempio di quella

¹ Giuseppe Pagni, Segretario generale delle Poste.

dello Stella, che durò molti anni. Si diceva ch'era troppo lombarda; ma questo sarà difetto (se s'ha a dir difetto) comune a qualunque Bibliografia: perchè si sa che l'amore e la maggior conoscenza del proprio paese porta a diffondersi un poco più dintorno alle cose che gli appartengono. Pur delle difficoltà se ne incontrerebbero; ma una corrispondenza con le Accademie più operose d'Italia potrebbe toglierne molte.

Del modo con cui la Bibliografia dovrebbe esser compilata non mancherà il tempo a parlare. Ma fin d'ora esprimerò il mio pensiero, che non si possa nè debba seguire veruna *classazione*. Il sig. Pagni ne propone una, che di per se è buona; e potrà servire per le tavole o indici a piè del volume.

Vorrei aver dette cose almeno opportune, non ne potendo dir delle belle; e vorrei soprattutto meritarmi il compatimento de' miei Colleghi. Le rimetto la Memoria del sig. Pagni, e me le ripeto

devmo. servitore.

Al prof. Luigi Mussini, a Siena.

Firenze, 19 giugno 1855.

Veda quel che vuol dire esser cortesi con gl' impronti! Aperto il plico che racchiudeva le belle fotografie, ho detto subito: Oh bene! Facciamo due cornici, e mettiamole nel nostro studiolo. Che cara compagnia! Oh se fossi poeta! Ma dinanzi a queste care immagini chi non diventa poeta?... E via via con queste fantasie. Quando, leggendo la sua lettera, carissima e bellissima (bellissima anche dove la modestia le fa parlare di sè troppo umilmente), mi trovo possessore non di due, ma di un solo quadretto! Non le so dire come sia rimasto senza consiglio. Ma c'era sempre, per buona sorte, il recatore del plico, che è l'uomo

¹ Rappresentanti due dipinti del Mussini: l'uno S. Isabella e S. Eduvige, per la tomba d'una figliuola del barone Garriod, nel chiostro di S. Maria Novella a Firenze; l'altro, l'*Androclo e il Leone*, a simbolo della riconoscenza, quadretto commessogli dalla marchesa Maria Nerli di Siena. Vedi *Epistolario artistico di Luigi Mussini colla Vita di lui*, scritta da Luisa Anzoletti; Siena, Gati, 1893; pagg. 38, 69.

proprio de' compensi. « Orsù (dice Carlo) tu devi scrivere a Gigi, ch'era tanto che desideravi quelle due Sante; che più volte se' stato a vederle nel chiostro di S. Maria Novella; chiedigliele, e vedrai che non farà difficoltà ». E io a lui: Ma non sarà troppo ardire? Che meriti ho io con il prof. Mussini? Certo non quelli che per sua mera bontà mi scrive nella lettera.... E intanto ripresa la lettera in mano, rileggevo que' debiti ch'ella dice d'aver con me; e mi giovava il credere ch'ella mi fosse debitore davvero. Ma l'Androclo (mi diceva un pensiero) paga altro che debiti. E un altro pensiero soggiungeva: O se tu restassi un po' debitore al buon Mussini, che mal ci sarebbe? — E in questo battibecco de' miei pensieri, ho preso in mano la penna: e ancor mentre scrivo, séguita il battibecco de' miei pensieri; e (veda) ce n'è anche uno che mi dissuaderebbe a mandar la lettera. Chi vincerà? Se fo presto, spero che vinca il pensiero più audace. E però fo punto, e ripiego.

Ella mi risponda qualcosa; e mi dica se alla signora Ebe² debbo mandar l'Androclo solo, o.... Finisco perchè l'altro pensier non prevalga.

Il suo, tutto suo.

A Francesco Zambrini, a Bologna.

Firenze, 19 giugno 1855.

Nè più bella raccolta potevasi immaginare, nè più bella stampa condurre. I due volumetti de' *Leggende*³ sono una cosa preziosa; e debbono sapergliene grado non tanto gli amatori della lingua, e i cultori della sacra erudizione, quanto gli artisti e gli scrittori delle Arti; le quali furono nel medio evo una muta leggenda. Oh le care pitture del 3 e del 400! dove tutto è poesia, e soavissima poesia. Io l'ho rigustata scorrendo questi volumi; e le confesso che mi pareva di trovarmi in una galleria dove non fossero che dipinture di mano di Giotto,

¹ Milanese.

² Benini; per cui aveva il Mussini una stima e un affetto particolare; e dopo che fu morta, ne fece in tela il ritratto.

³ *Collezione di Leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua toscana*; Bologna, 1855.

del Gaddi, di Simone, del Lorenzetti, dell'Angelico e d'altri di quella scuola beata.

La stampa poi mi par fatta benissimo; e il Nannucci ha ragione di lodarla. Io non posso far altro che dirle: Bravo ma bravo il mio signor Zambrini! Il merito poi di tante fatiche gliel renderà questa gente italiana, quando le avverrà di nascere con un poco di senno.

Stia bene, e ne voglia al suo.

Al can. Giuseppe Silvestri, a Perugia.

Firenze, 2 luglio 1855.

Alcune stampe che le mando sotto fascia le spiegheranno il mio indugio a rispondere. L'apertura solenne dell'Archivio Centrale di Stato mi ha prima occupato straordinariamente, poi sbalordito per l'affluenza de' curiosi che son venuti a visitarlo; fra' quali non son mancate le Altezze e l'Eminenze. Ora comincio a riprender fiato; e una delle prime cose sia il rispondere all'ultima sua lettera. La quale non appena ebbi letta che mi rallegrai e mi dolsi: mi rallegrava il pensiero bellissimo che l'era venuto di raccogliere il Fiore del Gioberti; e mi doleva che un altro l'avesse prevenuta. Dico male, prevenuta; poichè ella mi scrive che da gran tempo le passò per la mente questo lavoro: ma fatto sta che l'Ugolini di Urbino, autore di un Dizionarietto di male voci, assai noto, e or ora ristampato qui in Firenze, ha, si può dire, sotto il torchio una scelta di brani del Gioberti, estratti dalle opere tutte.¹ Vero è che egli non ha tenuto conto che della letteratura; e nonostante mi dicono che il volume possa oltrepassar le 600 pagine. Ma ella dirà: — Faccia l'Ugolini il fatto suo, ed io farò il mio. — C'è però un'altra considerazione. L'editore che ha commessa all'Ugolini questa fatica è il signor Barbèra, già primo giovane nella

¹ *Pensieri e giudizi di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera raccolti da tutte le sue Opere ed ordinati da FILIPPO UGOLINI; Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1856. I quali avevan pure ristampato dell'UGOLINI il Vocabolario di parole e modi errati della lingua che sono comunemente in uso.*

stamperia del Lemonnier, ed or (come suole avvenire) suo emulo. Io conosco e l'uno e l'altro, nè amo far danno o dispiacere a nessuno. Stando così le cose, io ho messo a parte il Barbèra della sua proposta, ed egli è rimasto così contento della cortesia usatagli, che m'ha detto: — Se il volume che stampo ha incontro, io non ho difficoltà di stampare il volume che propone il sig. canonico Silvestri, e che vedo disegnato più largamente. — Io non l'avrò forse servita come desiderava: ma la prego a ponderare quel che le ho scritto forse troppo prolissamente. Amerò di sapere se ella approva o condanna il mio operato; e quando pur voglia che io ne senta il Lemonnier, non mancherò di farlo.

Si rammenti di quello che più volte le ho domandato, e degli appunti biografici che le chiesi tempo addietro e che ella mi promesse. E scusi poi la troppa sicurtà con che io le scrivo fidato nella sua benevolenza.

Sono

il suo aff. ed obb.

A don Baldassarre de' principi Boncompagni.

Firenze, 24 luglio 1855.

Stamattina ho ricevuto dal sig. Vespignani un esemplare del suo nuovo libro sopra Leonardo Pisano, e per quel tanto che in sì poche ore ne ho potuto percorrere, mi è sembrato un miracolo di erudizione. Ha poi singolarmente attirata la mia attenzione quel tanto che qui è raccolto intorno al mio Dagomari; sul quale vedo di aver bevuto assai grosso in quel pochissimo che di lui scrissi nella *Bibliografia Pratese*, troppo onorevolmente ricordata da V. E. Ma se al cielo piacerà che un giorno possa dar mano a una ristampa, o meglio ricompilazione, di quel libricciolo, io avrò in questo suo volume i materiali belli e pronti per farmi onore; e V. S. ne avrà tutto il merito.¹

¹ Pochi anni dopo pubblicò, primo dei quattordici fascioletti della *Miscellanea pratese di cose inedite o rare antiche e moderne*, la scrittura del DAGOMARI *Le Regoluzze di maestro Paolo dell'Abbuco matematico del secolo XIV* con una *Notizia bibliografica*, Prato, dalla tipografia Guasti, MDCCCLX; e nell'*Avvertimento* citò onorevolmente il libro del BONCOMPAGNI *Intorno ad alcune Opere di Leonardo Pisano*, Roma, 1854.

Nel renderle pertanto molte grazie per il dono prezioso, che mi è pur segno della memoria ch'ella conserva di me, non posso far altro che offerirmele quale mi pregio d'essere

di V. E.

d.v.mo ed obbl. serv.

All'avv. Gioachino Benini, a Prato.

Firenze, 22 agosto 1855.

Avendo oggi pensato la Nunziatina e la Bianca di scriverle una parola di conforto, io mi era contentato di farmi da loro rammentare, temendo che il parlar troppo di tanta perdita¹ non fosse che un accrescerle dolore. Ed io, io vorrei alleviargliene anzi qualcosa, se potessi. Ma chi può? Ho veduto più tardi l'Arcangeli, e mi ha assicurato che una mia lettera non le sarebbe stata grave; perchè, se un conforto le resta (dicevami), è nel parlare e nel sentir chi parla della buona e cara Ebe. Ma chi può dire a Lei quanto ella fosse cara e buona? Chi la conobbe meglio, o l'amò più? Sento pure che la sua rassegnazione è qual si conviene a chi ha sperimentato i più grandi dolori della vita. Ella pertanto non ha bisogno di volgari conforti, avendone trovati de' più degni nella religione verace e nell'anima invitta. Pure il sapere che i buoni tutti e gli amici singolarmente si addolorano con lei e le sentono grandissima compassione, le deve piacere, non tanto per l'affetto che le mostrano quanto per la tacita lode che rendono alla cara defunta; perchè il dolore è tanto più grande quanto è più giusto, ed è tanto più giusto quanto è maggiore il bene perduto. Io poi ho molta più ragione di venir a parte del suo cordoglio, per esserle in parentela: cosa di cui oggi tanto più mi compiaccio perchè appunto mi dà come un diritto a partecipare delle sue affezioni. Voglia accogliere questi miei sentimenti, i quali non sono che un cenno di quegli che ho provato e provo per lei: ma a discorrere di queste cose le parole non bastano. Le rinnovo l'offerta che ancora in mio nome le han fatta la Nunziatina e la Bianca, e me le confermo

tutto cosa sua.

¹ Della figlia Ebe, mancata non ancora compito il venticinquesimo anno, a' 20 agosto.

Alla Mariannina Uguccioni Gherardi.

Firenze, 26 agosto 1855.

, , , , il primo momento di quiete lo do a lei e alla signora Emilia, alle quali dovrei più d'un momento.

Le lezioni di logica sarà bene riprenderle come saranno qua. Intanto vorrei che pensassero e scrivessero sei quadretti. (Non si scandalizzi se io dico scriver quadretti, perchè fra lo scrittore e l'artista non v'è differenza che ne' mezzi che ciascuno adopra per esprimere i propri pensieri; e i greci, sapientissimi, usarono di uno stesso vocabolo per significare *scrivere* e *dipingere*). Ora dunque i sei quadretti dovrebbero rappresentare i sei secoli della Letteratura nostra cominciando dal XIV, e terminando con la buona metà ormai trascorsa del XIX. I quadretti dovranno avere il loro *fondo*, su cui spicchino gli uomini che si distinsero nelle varie parti della letteratura; e le donne ancora. Coi quaderni di appunti che hanno, possono aiutar la memoria; il libro che mando le aiuterà per il primo secolo. Ma soprattutto faccian parlare lor medesime. Credano che è un gran passo negli studi il cominciare a dire quel che si sente, e non quel che altri ci fan sentire. È come il primo passo che mette il bambino da sè; e come de' passi che fanno i piedi, così avviene di quelli che fa la mente ed il cuore. Mettan dunque questo passo; e lei specialmente, signora Emilia, così restia: dicano come sentono, e anche giudichino. Sarà il male di sbagliare; ma chi non ha sbagliato? Anche il bambino casca; e c'è chi lo rizza; poi si rizza da sè. Ed è tutto un imparare.

I quadretti debbono avere una cornice. Pe' nostri sei la cornice consisterà nella forma che vorranno dare alla scrittura. La varietà giova e piace. Piglino ora la forma della lettera, or del dialogo. Fingano ora una cosa, or un'altra. Dian campo alla fantasia; e facciano che il sapere positivo si ravvivi d'immagini e d'affetti. Le son cose che non s'insegnano, nè pur si possono mettere in carta così a bello studio. Bisogna sentire, comporre e scrivere. Nel primo atto sta la creazione, l'invenzione del concetto; nel secondo l'accordo armonioso delle parti, senza

di cui non è vera bellezza; nel terzo è la manifestazione che si fa, con la parola o con altro mezzo, de' nostri pensieri.

Se poi si sentono qualche ispirazione a far versi, ne facciano. La Luisina guarita, le calamità del mondo, la gratitudine verso la Provvidenza, tutto è poesia. Non han mai scritto un inno alla Vergine. Si provino. E anche qui, più che al Manzoni e al Borghi ec., si raccomandino al loro cuore. Faranno bene.

La Nunziatina è grata alla memoria che tengon di lei. In questi giorni è afflittissima per la recente perdita di una cugina; la sorella di quell'Ada Benini che morì anno, vedova a venti anni! E il povero padre vedovo, non ne ha più! Era una giovine l'Ebe di molte rare e carissime qualità; e quanti la conobbero si dolgono che sia ita così presto. Ma son decreti di Provvidenza.

Non altro per questa; aspetto le loro nuove, e qualche cosa di scritto. Spero che il sig.^r Cavaliere si sia ristabilito. I miei rispetti agli ottimi genitori.

Sono il suo aff.mo

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 10 settembre 1855.

, , , , Ho frattanto ricevuto il mio scartafaccio con le tue consolantissime parole.¹ Dico consolantissime, perchè, vedi, m'aspet-

¹ Gli aveva mandato manoscritto il Discorso su *Giorgio Vasari*, che doveva leggere all'Accademia di Belle Arti in Firenze: vedi a pagg. 123-138 del volume IV. E il Bindi gli aveva scritto il dì 8 settembre: « , , , m'è parso giudizioso molto, sceltamente erudito, e procedente con misurata eleganza e gravità. Ci riconosco Cesare. Ma forse (attento al maestro!) certo soverchio studio di concettosa concisione gli toglie un po' di quell'andatura franca e vivace, che a me par pregio bellissimo in ogni scrittura, ma specie in quelle che debbono esser dette a una radunanza. Bada di non ritirati verso quel cacabullette di ser Niccolò. Lasciamolo solo; e solo, sta bene. Il passo di Cicerone * che t'ho notato in margine, e che ora vedo non essere troppo adattato là, è pur sempre un bel documento, non solo in morale, ma

* *De inventione rhetorica*; II, II: « Si a multis eligere homines commodissimum quodquo, quam sese uni alicui certo vellent addicere, minus in arrogantiam offenderent, non tantopere in vitiis perseverarent, aliquanto levius ex inscitia laborarent. »

tavo che dovesse aver questo (e forse con più ragione) un incontro simile a quello che ebbe nell'animo tuo il Discorso da me fatto per l'Accademia di Siena.¹ Me ne ricordo, sai, che te lo lessi da me proprio, e ne restasti indifferente!

anche in arte. — Ora ti noterò qualche mia pedanteria. Foglio 1°: « (o che spero!) » Non ci va ammirativo;* significando, come sai, « se pure questa non è vana speranza », come l' (*aut ego fallor*) de' Latini vale « se pu: e non m'inganno »: e si l'uno che l'altro è detto con desiderio che ciò non sia. — « La forte eloquenza ». Forse è generico troppo. Ti garberebbe « quella parola efficace, *centum potiore signis* (Orazio), che ec. »? Vedi che le *statue* non ci stanno male coll'Orgagna e con Michelangiolo. — « chetata ». Direi *racchetata*. Se non ne vedi la ragione, è segno che non ho ragione. — « all'arte s'accostano con pudore ». È alla Tommaseo, e non parmi che spieghi bene. Direi « con trepida cura ». — « all'utile sgomento ». O io m'inganno o lo sgomento non è mai utile. Chi dicesse « apprensione »? — « paragonare ». Forse è più chiaro nè men nobile « gareggiare » transitivo. — « in loro stessi ». In grazia di quel di Dante, parmi che debba dirsi « in se stessi ». — « decadenza » scadenza? E così scadere ec. Quel *de* non è di conio nostro. — « Bello è riposare ec. ». Direi « posare », per meno infingardia. — « dal decimo papa Leone ». Pare che Leone fosse il decimo papa. — « un tempio dove l'Eterno posi il suo trono ». Non è bella immagine, e mi rammeschinisce Dio. — « ad ornare ». Solamente? Qui senza qualche paroluccia di più, il concetto mi resta un po' strozzato. — Foglio 2°: « cognitori ». Mi sa di processo. — « e detrarre a quella Provvidenza, che permise le vittorie di Carlo V e l'eresia di Lutero ». Che vuol dire? Se le vittorie di Carlo intendonsi parificate colle resie ec., e però permesse come flagello dalla Provvidenza ec., è falso storicamente; perchè la prepotenza turchesca infrenata, e la resia stessa percossa ne' suoi eserciti, sono benefizi che compensano assai e d'avanzo l'uccisione d'una repubblicetta discordevole e vecchia. — Foglio ultimo — « purificandosi.... nell'onta ». L'onta imbratta sempre. — « Ma le sue opere ec. ». *Incudi redde*.

» Non ti puoi dolere ch'io non ti sia stato pedante a bastanza. Fo perchè tu impari. Qualche altra cosarella ho notato in margine. Nel resto (e forse anche in ciò stesso dove t'ho appuntato) va egregiamente: e ci sono tratti di molta grazia e precisione. Insomma, ti farai onore; ed io ne godrò quanto potrà goderne la tua Nunzia.... ».

¹ *La Virtù ispiratrice del Bello*: vedi a pagg. 37-52 del volume IV.

* Questa e quasi tutte le seguenti osservazioni furono più o meno accettate dal Guasti, e si possono riscontrare nel IV volume delle Opere da pag. 123 a pag. 138. Anche si valse di quelle altre cosarelle che il Bindi gli aveva notato in margine del manoscritto, meno il passo di Cicerone, che concerne nel detto volume alle ultime linee della pag. 126 e alla prima della pag. 127.

A poco si riducono le cose notate; e tutte ho accettate o accetterò. Ma lascia che io risponda sopra due o tre cosette.

Il passo di Cicerone è bello; ma non saprei incastrarci quel concetto; o, per dir meglio, le parole: chè scrivendo io in architettura (mi spiego?), per un *et* di più o di meno risica che l'edifizio pericoli.

Intorno al petrarchesco *o che spero*, io sto con la Crusca,¹ la quale (come saprai) nel 1600 tanti fu domandata dal Menage e dal Chapelain sul modo da intendere quel verso di messer Francesco. La Crusca tenne che si dovesse spiegare: *qual mai cosa spero*; e si tenne beata, perchè l'Olstenio (mi pare) trovò nel Codice Vaticano autografo, dopo lo *spero*, un punto ammirativo. Le domande de' francesi e le risposte accademiche stanno nelle *Mescolanze* d'esso Menagio: e se tu l'hai, guardale per amor mio, e dimmi se posso star quieto in coscienza seguitando madon^a Crusca.

Quella reminiscenza oraziana non mi c'è entrata; al solito perchè scrivo con architettura: nè so trovar parola da scambiare con *forte*, che non sia meno forte.

Del decimo papa Leone. Chi deve seguitar l'equivoco? Non parmi possibile. E anche qui vale la stessa ragione: ho provato a rivoltarla in più modi, e sempre mi dà noia o il *papa* o il *decimo* o il *Leone*.

Le vittorie di Carlo V, come tu sai, furono la cagione perchè l'Europa mutò faccia politicamente parlando, e l'Italia diventò serva umilissima di Spagnoli ec. Quello che poi si facesse parlando cristianamente, per me non c'entro: il Turco, c'è chi dice che tornasse meglio lasciarlo stare. Ma in questo non c'entro, dico. Nè mi par di dir male, a dire che fu la Provvidenza che volle così. La parola *permettere* credo che si usi cristianamente, e anche asceticamente, parlandosi del *male* che

¹ Il Bindi, in difesa della interpretazione ormai riconosciuta (contro la vecchia Crusca) per la vera ed autentica, replicava il 12 settembre: « Sull'*o che spero*, non posso in verità esser colla Crusca. Ma è giusta che tu stia con lei. Del resto non mi par che metta conto di tirarsi i capelli. È folle chi non chiede consiglio: ma sarebbe più folle chi volesse seguire tutti i consigli. Misericordia! leva qua, leva là, non ci rimarrebbe nulla: oppure a forza di mutare, risicherebbe che un poema diventasse uno stornello ».

ci viene addosso per volere di Dio. Tu vedi meglio e rispondimi, perchè ho caro di dirne meno che sia possibile.

.....

All'avv. Giuochino Benini, a Prato.

Firenze, 19 settembre 1855.

Può credere come rimanessi iornattina a vedermi arrivare una lettera dell'Arcangeli con quella nuova! sebbene mi confortasse il veder scritta la lettera di sua mano.¹ Sul tardi poi n'ebbi le nuove da quel signore che venne a Prato per vederlo, e voglio sperare che la febbre non abbia malignità. Stamani aspetto notizia che mi rassicurino in questa speranza. Gli dica che io feci quanto m'imponova, e che la chiave sta presso di me. I colleghi ne restarono dispiacentissimi, e mi prepararono a tenergli informati via via che ricevevo notizie. Lo farò stamani. Trovai alla Crusca un mazzetto di lettere, e ne feci fare un plico diretto a Lei. Non so se avrò fatto male. Vi restò un grosso volume. Tanto cose all'Arcangeli, e che si faccia animo. Se in qualcosa gli posso esser utile, non mi risparmi. Sono

il suo aff.

Al can. Giovacchino Limberti, a Prato.

Firenze, 25 settembre 1855.

.....
 Son contento che il discorso ti sia garbato.² Non taciteggio nè niccolineggio; ma fo come mi riesce. Volendo esser breve,

¹ La lettera era questa, e fu l'ultima che scrisse: « Carissimo Cesare, Sono a Prato col *colera*. Non si spaventi: è cosa molto benigna. Le mando la chiave del mio cassetto alla Crusca, per prendere il processo verbale e far le mie parti all'adunanza di stamani. Faccia le mie scuse coll'Arciconsolo e co' Colleghi. La chiave la ritenga presso di sè. Le scriverò più lungamente poi. Il suo affezionatissimo amico. »

² Il Discorso sul Vasari. E rispondeva a quanto, il giorno innanzi, il Limberti gli aveva scritto: « Ho già dato una scorsa veloce al tuo Discorso, che certamente ho letto volentieri tutto, perchè l'ho trovato scritto benissimo e pieno di cose. Vi sono dei passi che più mi piacciono, ed altri che mi piacciono meno, com'è naturale; ma, sebbene ove più

e dovendo, bisognava strigner lo più idee che si poteva nelle meno parole possibili. Lo stile oratorio in cappamagna non è del mio gusto: mi piace lo scrivere snello, preciso, efficace. Ma perchè mi piaccia, non è di conseguenza che sappia farlo. Vo tentando. Se però tu sapessi in quante poche ore, e con quali distrazioni ho schiccherato quel discorso, mi diresti che ho fatto troppo. È finito il tempo di poter lavorare riposatamente o a bell'agio! Ma è finita anche la carta; e il lume si spegne.

Il tuo.

Al curato Antonio Torrigiani, in S. Giustino di Firenze.

Firenze, 15 ottobre 1855.

Ti mando il mio *Vasari*: non accadeva tanto scappellature! Non l'ho mandato, perchè me ne trovavo poche copie; ma avrai data anche la mia propria all'amico che avessi saputo desiderarla.

Di quanto mi scrivi sul conto di Cosimo I converrei teco,¹ quando tu mi concedessi che non è paragonabile a Tiberio, e

ed ove meno, pure è vero che mi piace tutto. Tu hai, non so se io debba dire, taciteggiato o niccolineggiato; ma o sia l'uno o sia l'altro, il discorso è bello, benissimo scritto, e si legge volentierissimo per le idee che hai esposte intorno ad alcune persone, al Vasari stesso ed all'arte. Nè mi fa meraviglia se è piaciuto. Io per osemplio non vi trovo a desiderare, se non che un poco più d'abbondanza nello svolgere e legare i concetti fra loro. Ma forse così facendo ti saresti allontanato dal modello e dal tipo che ti sei formato nell'animo; e questi miei sono scrupoli e idee d'uno avvezzo a sentir cianciare e stemperare in parole i concetti dell'animo, , , , .»

¹ Gli aveva scritto: « , , , , Tornando al tuo discorso, ti ripeto che l'ho letto con molto piacere sì per la forma che per la sostanza; poichè il tuo stile è pieno di garbo, di proprietà e di gusto, e interessanti sono le cose che hai svolto, nelle quali ti fai notare non ordinario conoscitore delle arti e degli artisti. Io me ne rallegro infinitamente. Però non posso dissimularti avermi fatto senso queste tue parole: « Cosimo, non potuto liberamente giudicare dai contemporanei, mal fu saputo dai posteri: ma chi davvero vorrà scrivere di lui dovrà rallegrarsi con la Toscana, che al sovraggiungere di una vita nuova, inevitabile, piuttosto che un vicerè spagnolo gli toccasse un duca cittadino ec. »;

che un Filippo Strozzi, un Lorenzino, e simili, potevano riuscire peggiori duchi di lui. Del resto non sono, nè sono stato in quel discorso, panegirista di Cosimo: si ha voluto correggere un'opinione che credo per lo meno esagerata. La storia granducale toscana non è fatta; ed io che vedo spesso de' documenti, sono in grado di giudicarne. Vorrei che altri potesse giudicarne e fare. Ma questo non poss'io, , , ,

Al prof. Michele Ferrucci, a Pisa.

Firenze, 27 gennaio 1856.

La sua lettera mi trovò in casa con un reuma assai forte, del quale posso dire di non esser ancor guarito perfettamente.

poichè con esso ti sieti posto in una aperta opposizione con quanto ha detto di Cosimo de' Medici il tuo bravo ed egregio amico il padre Marchese. E ciò non sia perchè io ritenga che uno non possa dissentire in giudicare uomini o cose da altri, sia pur questi amici o dottissimi; non puoi supporre capace di tanta semplicità, che proprio desterebbe il riso della compassione; sibbene perchè il padre Marchese ha dalla sua la storia, o fatti accertati così che niuno oggi può rovesciare in dubbio, neppure la irribilissima *Civiltà Cattolica* colle sue critiche agrodolci; mentre al tuo giudizio parmi manchino tali suffragi. Meglio di me sai essere storicamente certo che le armi di Carlo V solo ad instigazione di Clemente sottimo furono rivolte contro Firenze, onde conquistarla a quella buona lana del suo Alessandro, o compagni; laddove, che io sappia, non è altrettanto certo che anche senza il desiderio del Papa l'imperatore avrebbe mosso contro la Toscana per aggregarla al suo vasto impero, o farla governare, come Napoli, da un Vicarò spagnuolo. Sarà vero che a quell'epoca un ordine nuovo di cose per Firenze era inevitabile: ma che il meglio per essa fosse proprio quello che avvenne, sin qui son ben pochi quelli che lo hanno scritto, molto meno quelli che se ne sono rallegrati. — Più oltre aggiungi: « Dicono alcuni che Cosimo duca corrompesse questa gentile inclinazione, volgendola ad arte di regno ec. Non ci arroghiamo il diritto di giudicare le intenzioni. » E sta bene, quando queste intenzioni non sono chiaramente manifestate: ma allorchè fatti notissimi, ripetuti, costanti ti rivelano colla maggiore evidenza dove si vogliono spingere le cose, allora lo scusare le intenzioni in chi opera siffattamente è qualcosa più che eroismo di cristiana carità (per non dire cosa che ti dispiaccia). I Medici sono stati i corrompitori della pubblica e privata morale; e niuno credo lo neghi sul serio. Dalla corruzione della morale quella delle nobili discipline dovea discenderne necessariamente: e così fu., , , »

Aggiunga a questo impedimento che le librerie pubbliche stanno aperte nell'ora dell'Ufficio, e che la Marucelliana non s'apre ogni giorno. Comunque tardi, ecco che qualcosa ho fatto per renderla servita.

Troverà qui acclusa la iscrizione che sta nel Codice Marucelliano A 293 a p. 12. È copiata fedelissimamente. L'altra non mi è riuscito trovarla con quella vaga indicazione: è un zibaldone, dove son centinaia d'epigrafi, e creda che l'ho sfogliato per un'ora buona. Non vorrei che il sig. De Rossi avesse sbagliato il numero del Codice.

Nella Cappella del palazzo Pitti non esiste più l'iscrizione di *Cesario Saleio*. Ma il sig. segretario Venturi mi ha promesso di far qualche altra diligenza.

La Marucelliana non ha lettere del Poliziano; non ne hanno la Riccardiana o la Magliabechi. In questa è un curioso codicetto (classe VIII, cod. 1397, n.° 21) che contiene i latini che il Poliziano dava a Leon X quando era fanciullo;¹ e la Marucelli possiede un *Codex varia continens manu ipsius (Politiani), ut videtur, exercitationis gratia in prima iuventute exaratus*. Cod. in 4 Sec. XV. *Constat foliis 132*. Ma questo non fa per il sig. De Rossi. Della Laurenziana non parlo, perchè il Catalogo Bandiniano è a stampa.

Le rimetto la lettera del sig. De Rossi; e a ogni suo piacere offrendomi mi ripeto

suo aff. ed obb. serv. ed amico

D.S. Tanti ossequi alla Sig.^{ta} Caterina, e alla figlia.

Al padre Francesco Frediani, a Sorrento.

Firenze, 5 marzo 1856.

Io sono stato un pezzo a riconoscere i suoi caratteri, tanto era disusato a vederli! Dopo che io le ebbi scritto nella primavera del 55 (nè so se quella lettera le pervenisse mai), tante mai cose si sono avvicendate, che spesso ho dovuto desiderare

¹ Non a Giovanni, ma a Piero de' Medici. Furono pubblicati fra le *Prose volgari inedite ec. di Angelo Ambrogini Poliziano raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo*; Firenze, G. Barbèra, 1867.

di mandarlo o di ricoverare qualche amichevole parola. Forse ella pure ha sentito questo bisogno, e come me si è astenuta dallo scrivere, nel dubbio che i nostri colloqui rimanessero nelle tasche di qualche corriere (pensiamolo per la meno peggio). Or dunque io ho ricevuto una sua lettera. Ma che dico lettera? bigliettino, o de' più magri bigliettini che si sogliono scrivere quando non s'ha da dir altro che « non posso venire », « aspettarmi domani », o simili nullità. Ah! Frediani Frediani, non si trattano così gli amici vecchi; poniamo che siano meno degni o memorevoli dei nuovi. E poi avere il coraggio di chiederlo a me una lunga lettera! Ma io voglio esser generoso; a patto che ella me ne scriva una lunghissima.

Noi siamo dintorno a onorare la memoria del nostro Arcangeli; saprà di un monumento che gli si va preparando.¹ Il Bindi ed io pensiamo alla stampa delle sue Opere scelte, alle quali precederà un discorso sulla vita e sugli scritti.² L'Ateneo fece un'adunanza a modo di parentali;³ o riuscì bene. In questi miserrimi tempi non si poteva far di più.

Ho ricevuto un bel dono,⁴ e credo che mi venga dal Troja: me ne accerti, e mi dica come debbo dirigerle una lettera. Anche dal sig. Bruto ho avuto la *Rivista Schesia*, e qualche altro opuscolo: e a lui scrissi prima ringraziandò, poi mandandogli un gran letterone stampabile in quella *Rivista*, e diretto a lei.⁵ Ho ancora da averne una risposta: e se mi rac-

¹ È quello che si vede nei chiostri di S. Domenico in Prato, opera dello scultore Santarelli. Ne era stato diramato l'invito nel *Monitore toscano* e nello *Spettatore*, da Firenze 4 ottobre 1855, sottoscritto da Alessandro D'Ancona, Giovacchino Benini, Cesare Guasti, Ubaldino Poruzzi, e G. P. Vioussoux.

² *Poesie e Prose di Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca*, in due volumi; Firenze, Barbèra-Bianchi e C., 1857. Il discorso del Bindi va da pag. v a cix del volume primo.

³ *Adunanza solenne tenuta in Firenze dall' I. e R. Ateneo italiano la mattina del dì 21 febbraio 1856 per onorare la memoria del prof. ab. Giuseppe Arcangeli suo segretario generale*; Firenze, Tofani, 1856.

⁴ *Il Veltro allegorico dei Ghibellini* di Carlo Troja

⁵ *Della sepoltura di Francesco ciccio de' Lundini musico eccellentissimo ritrovata in Prato. Lettera a Francesco Frediani de' m. o. in Napoli*. Nell'*Antologia contemporanea di Napoli*; e nel volume IV delle *Opere*, pagg. 139-146.

comandavo al Fabricatore di scrivermi almeno una riga per mia quiete! È una vera disperazione! Lo interroghi lei; o o l'uno o l'altro scrivetemene qualche cosa.

A questi giorni vidi i signori Naldini, e mi domandarono di lei con premura. Dissi quel che sapevo; ma o' non credono ch'ella sia per tornare. Su, caro Frediani! bisogna fargli bugiardi.

Il Bindi ha ricevuto l'ultimo dono del Troya, ma non già quello tante volte annunziato; vorrebbe sapere a chi ne deve far ricerca. E molto poi la saluta, con gli amici nostri e le donne mie, compresa suor Giuseppina, che fa del bene molto a questi poveri. Addio, caro Frediani, ché la carta finisce e risivo di firmarmi sul tavolino.

Il suo

A monsignore F. Bullanzi, arcivescovo di Siena.

Firenze, 8 marzo 1856.

.....
 Or eccomi a quello che lo volevo avere scritto da qualche tempo. L'Arciprete delle Carceri fin dalle vacanze d'ottobre mi domandò se avessi voluto attendere alla compilazione di un libro in cui si raccogliessero le memorie della sua chiesa. Accettai; e andati insieme nell'Archivio del Patrimonio ecclesiastico, si trovaron subito dei documenti assai pregevoli; come, fra gli altri, il contratto per cui viene allogata al San Gallo la costruzione del tempio. Detti poi qualche lezione paleografica al buon Arciprete, ed egli ha continuate le sue ricerche, e tirato fuori assai copie di documenti che collazionerò in queste vacanze di pasqua. Premetto tutto questo, per spiegarle come si sia rivolto a me per un'altra faccenda. E' vorrebbe che io gli mettessi insieme una Memoria da mandare a Roma, ad oggetto di ottenere l'Officio proprio di quella Madonna, e da passare al Silvestri per la compilazione delle lezioni. Io non conosco documento più sicuro di quel manoscritto del Guizzelmi,¹ al quale, come contemporaneo e dotto uomo, non è da negare autorità. Ma se ella avesse da suggerirmi qualcos'altro, gliene sarei gratissimo.

¹ Vedi il n. 153, pagg. 119 e segg. della *Bibliografia Pratese*.

In secondo luogo: ella si rammenterà che anni sono mi regalò parecchie monetine consolari trovate, parmi, nel volterrano. Il Cavedoni mi ha regalato un suo bel libro di numismatica, dove parla di vari *ripestigli* di monete romane, o tocca pure di alcuni scavi fatti in Toscana. Or vorrei sapere, per illustrazione delle mie, in qual luogo del volterrano furono trovate, con quegli altri particolari che saranno a lei noti.¹ Vedo che l'occupo d'inezie; ma ella saprà trovare un quarto d'ora per contentare questi miei desideri.

.....
 Più volte mi ha scritto il P. Marchese ingiungendomi di riverirla. Egli è costernatissimo nel dubbio di esser cacciato dal suo convento di S. M. di Castello. Egli però non lascerà l'abito, e forse tornerà in Toscana, chè ormai gl'impedimenti son rimossi!

Mi continui la sua benevolenza, e mi conceda ripetermi

suo obl. ed aff. per servirla

Al conte Carlo Troya, a Napoli.

Firenze, 8 aprile 1856.

Io sentiva gran vergogna di non aver ringraziato V. S. chiar. ma del bellissimo volume sul *Feltro allegorico de' Ghibellini*, che tempo fa mi venne presentato in suo nome: ma la esperienza fatta di molte lettere indugiate o non rese mai, mi riteneva dallo scrivere, aspettando qualche buona congiuntura. La quale mi è

¹ Rispondeva il Baldanzi: «.,.,., Le monete che ella rammenta avute da me, erano state trovate verso il 1848 in un copioso deposito sotterrato in un campo, dentro un grande coppo o anfora con alcuni arnesi militari, presso la sponda sinistra dell'Era al confluente del torrente Sterza, quasi dirimpetto a Peccioli. Siamo quindici miglia in circa distanti da Volterra in un possesso dei signori Lanfranchi, lì presso dimoranti in una villa detta la Pieve a' Pitti; forse, questa, proprietà una volta della famiglia di quel casato, alla quale pare che siano succeduti que' signori, che si dicono Lanfranchi-Pitti. Vedi REPETTI all'art. *Pava* o *Pave*. Nelle vicinanze di Volterra si sono trovate sempre, ma non in quantità, monete piuttosto etrusche che romane in questi ipogei cento volte scassinati, ma non ancora esausti; poichè negli ultimi mesi della mia dimora là ne fu aperto presso le mura dell'antica necropoli uno, copiosissimo di bei vasi ed urne cinerarie.,.,.,».

offerta ora da un gentiluomo, che viene a Napoli nel seguito del nostro Granduca;¹ ed io la prendo volentieri non tanto per attestarle la mia gratitudine, quanto per offerirle la mia servitù. Il suo libro è stato da me scorso in molte parti, e con grandissimo piacere e profitto; sì scelta è l'ordinazione, sì curiosi son gli argomenti, e sì disinvolta è la dicitura: nè un toscano può leggerlo senza amare lo scrittore, che tanto ama la gente toscana e lo suo memoria.

E dopo averla ringraziata del dono, debbo ringraziarla della benevolenza ch'ella mi porta, secondo che vedo dagli effetti, e sento dalle lettere del nostro padre Frediani; al quale ho spesso invidiato, più che il bel cielo di Napoli, la fortuna di poter conversare con lei, o in lei ammirare la somma dottrina congiunta alla somma bontà. Io non posso far altro che pregarla a continuarmi questo favore, o a darmi qualche occasione in cui mi possa mostrare degno del suo affetto, e della S. V. Chiar.ma
riconoscentissimo servitore.

A Carlo Livi, a Prato.

Firenze, 9 aprile 1836.

Scusa se non ti ho rimandato prima questi eleganti scritti; ma io gli ho voluti legger con comodo; e i miei *affari* (direbbe un procuratore) non mi danno comodo quanto vorrei. Ho dunque letto, anzi riletto, e nella notizia dell'Ebe tutto mi par che vada bene: bene pure in quella dell'Ada;² e non ci ho fatto che due o tre avvertenze di poco momento. Altri piccioli segni indicano errori che credo di penna. Del resto mi par che tu abbia fatto egregiamente; e sarei di parere che tu lasciassi stare tutti quei brani che rendono così curiosa la notizia dell'Ada.

La Prefazione pel volume la fece il Bonazia.³ Saluta da parte nostra, e ricevi i nostri più affettuosi saluti. Addio.

Il tuo

¹ Luigi Venturi.

² Le due gentili scritte furono stampate nel *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini*; Prato, co' tipi dell'Aldina, primavera del MDCCCLVI; pagg. 1-68.

³ Girolamo. Vedi *Ricordo* citato, pagg. v-xxvi.

Al can. Giusepp^e Silvestri, a Pistoia.

Firenze, 9 aprile 1856.

..... Bello o santo è lo sdegno che lo infiamma il petto:

Di me medesimo poco mi vergogno,

e di quegli che quanto più giovani tanto si mostran più topidi. Oh l'indifferenza è il peggiore di tutti i mali! e mi ricordo di aver letto nelle prediche di fra Girolamo, ch'egli teneva più difficile la conversione de' topidi che quella de' cattivi. Scrivor bene o male è oggi tutt'una; e i maestri danno il tristo esempio. Legga l'ode del Barsottini, in morte del nostro Arengoli;¹ e pensi poi che costui insegna il bello alla gioventù fiorentina, la quale credo (perchè il maestro gliel' ha detto) che il Prati è un genio a par di Dante, e che la poesia è un giuoco d'ombra, un guizzar di lampi, uno zighezaghe! Povero Petrarca, come spendesti male il tuo tempo a curar tanto le grazie della forma! Perchè rimettere sette, otto, dieci volte sull'incudine un verso, come si vede anc'oggi ne' tuoi autografi? I poeti, i veri poeti, fanno le cose alla prima. E accanto a quell'ode sperficata, ha ella veduto che grazioso terzino ha saputo regalarci il signor Giovan Carlo Sozzifanti?² Oh qui sì che sento l'aura fobea, e veggio il sorriso delle Muse! Me ne rallegro proprio con Pistoia, e con quel patriziato, che non credevo da tanto.

Scriva scriva i *Festi di Pio nono*;³ ma non mi dica quello malinconie. Ella gli stamperà; e avrà da Dio tanta vita da

¹ Nell'Adunanza dell'Ateneo italiano, indicata testè a pag. 184.

² Modello di compiuto gentiluomo, trascorse la lunga vita in Pistoia, ripartendo il suo tempo fra i pubblici uffici, la beneficenza e gli studi geniali delle lettere e della musica non mai intermessi fino all'ultimo giorno, che fu il 7 aprile del 1908.

³ Ne diedo a modo di saggio un frammento che si arresta al prim'anno del pontificato, nella *Appendix inscriptionum XXX adicienda inscriptionibus XXXV et CCC quas Josephus can. et eq. Silvestrius Florentiae vulgavit anno MDCCCLII, typis Custodiarum moribus reformandis. Pistorii, typis Althonis Brucalii, MDCCCLVI*. Le cure sopraggiunte non gli permisero di continuarli.

compiere con questa altre opere, e da poter fare dell'altro bene.
Tanti saluti al vicerettore e al Buonamici.

E me le ripeto

aff.mo

A Fausto Lusinio, a Pistoia.

Firenze, 3 maggio 1856.

Primieramente la ringrazio della sua cara lettera; poi dell'aver pensato a me nell'imbattersi in quella lettera del buon Muratori. La copi pure, e si persuada che ella mi fa un regalo segnalatissimo.

Ho comunicata anche al Bonaini la sua lettera, e mi dice di farle tanti saluti; così fanno Gaetano Milanese e i due Carli del Vasari.¹

Bravo il mio Fausto! Ella tornerà qua non con « cento lingue in bocca », ma con una perfetta cognizione di quella lingua che son qua troppo rare. Ma vedo che è stato sempre (o quasi sempre) così in questo paese. Anche nel 600 (secolo in cui i Fiorentini signori studiavano) trovo che una bella collezione di libri orientali venuta da Roma al Card. Leopoldo de' Medici, si considerava come venuta a far numero e nulla più; e per far un po' di catalogo de' Manoscritti orientali della Palatina, Ferdinando II dovette servirsi di uno straniero.

La prego a darmi di tanto in tanto le sue nuove: e più la prego ad aversi molta cura nella stagione che per Roma è micidiale. Applichi con discrezione, per poter applicar lungamente. E poi mi voglia bene, e mi creda

il suo amico

A Luigi Venturi, a' Pitti.

Firenze, 14 giugno 1856.

Starei fermo per la soppressione di *musica* nel verso 8, e direi:

*nel grave stile della musica sacra | a pochi secondo | e nelle care
melodie della festiva | emulo de' sommi maestri*

¹ Milanese o Pini: intendi, curatori della edizione lemonneriana delle *Vite* del Vasari.

Veda poi, se le piacerebbe continuar così:

*ebbe la mente ornata di eletti studi | e schietto nelle parole nè modi
fu di verace religione e d'intemerati costumi | di fede invitta e
di operosa carità | modello rarissimo*

oppure *esempio cospicuo.*

Nota poi, che ben si dice *rapito all'amore, all'affetto* ecc., avendo la mente agli umani uffici piuttosto che ai sentimenti del cuore; essendo vero che la morte, se questi non tocca, quelli però interrompe. Ma non so se ben si dica egualmente *rapito all'estimazione*; la quale è cosa, se non isbaglio, su cui la morte nulla può; quando non avvenga piuttosto, che la estimazione della virtù oresca coll'andarsene dei virtuosi dal mondo. Non altro avrei da sofisticare.¹ , , , ,

All'avo. Gioacchino Benini, a Prato

Firenze, d'Uffizio il 2 luglio 1856.

Carissimo signor Avvocato, Avevo già mandato al procaccio un volume per lei, che lo sarà consegnato dal Lambertini, quando mi è giunta la sua lettera. Io non posso far altro che dirle, com'essa or ora della fatica del Panciatichi e della traduzione dal francese di una Vita dell'Ozanam (chiestami per carità dalla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli); come per settembre il Barbèra voglia pubblicare i due volumi dell'Arcangeli, di cui appena sono stampati dieci fogli; per settembre vogliono quei dell'Ateneo un Discorso sulla letteratura (?). Inoltre: presentemente mi trovo alle mani la revisione del Vasari per il Lemonnier, e d'un romanzo raccomandatomi dal padre Forio, e di un antico volgarizzamento di Virgilio che stampa Aurelio Gotti. Ho poi ripreso a stampare i Documenti sopra la Cupola, che fin dal gennaio erano aspettati da questi signori dell'Opera, e che in ogni modo voglio condurre a termine; sebbene abbia ancora da spogliare de' Registri dell'Archivio e da pensare e stendere un proemio non tanto facile. L'Uffizio, la Crusca, le

¹ Le osservazioni si riferiscono all'epitaffio che l'amico aveva preparato per la tomba di Ermanno Picchi, celebre musicista fiorentino, mancato a quarant'anni il 18 aprile 1856.

scolare, non le rammento: ella sa che queste tre cose mi portano via la maggiore e miglior parte del giorno; e le scolare lontane mi obbligano a far la lezione per lettera con mio grandissimo incomodo e perdimento di tempo. Ogni giorno poi ne nasce qualcheuna delle faccenduole, che mi rubano certe ore assegnate; o vien quello, o vien quell'altro; o uno chiedo un piacere, o uno scrive e bisogna rispondere. Il medico vuol che faccia i bagni; ed ecco la mattina un'ora e mezzo perduta; la Nunzia vuol che vada a spasso ogni giorno; ed ecco ogni giorno un'ora o due che se ne vanno. Queste cose le dico a lei non per esagerazione; ma perchè ella veda la vita che fo; e se aggiuntovi il caldo della stagione, i ragazzi che guastano qualche sonno, i pensieri di casa (che pur debbo avere in qualche parte), la Nunzia in que' piedi, possa aver quiete e tempo da pensare a un nuovo lavoro. Il quale, per giunta, riesce a me difficile dovendo discorrer di cose che non so, di persona che appena ho conosciuto intimamente, e di cui forse ho più osservato i difetti che le virtù. Parlo liberamente, caro sig. Avvocato, e col cuore aperto. Quando scrissi del povero Fossi sentivo che avevo pieno il cuore di cose, o la mente: dovendo scrivere del povero Gianni, non so quel che sarebbe. E dovendomi per conseguenza aiutar più con le sue carte e i suoi studi, ella intende che la difficoltà cresce e il bisogno di tempo.

Dopo tutto questo, io lo dico che quando dal Bicchierai fosse inutile sperare che mantenga la parola, ed ella non avesse altro modo da supplire, io sarei qua per far nottate, intanto che ella restasse contento. Ma in quel caso, non vorrei che ci fosse stampato il mio nome perchè fin d'ora conosco che potrei far cosa appena passabile. Non credo peraltro che si debba deporre affatto la speranza di avere dal Bicchierai quello scritto: io lo trovai domenica in vapore, e mi disse che ci avrebbe messo mano subito e mi si mostrò più voglioso dell'altre volte. Che cosa ha risposto il Salvagnoli?¹

.....

¹ S'era interposto per indurre il Bicchierai a scriver la vita di Giovanni Costantini per il *Ricordo* citato; ma non vi riesci. Rese il mesto tributo alla memoria fraterna Benedetto Costantini. Vedi *Ricordo* citato a pagg. 69-86 e 257-270.

Farò i saluti appena tornato a casa. Intanto ella riceva i miei e gli faccia ancora alla sig.^{1a} Anna.¹ Scrivo nella massima fretta.
Il suo

aff. amico

Alla Marianna Uguccioni, in villa.

Firenze, 2 luglio 1856.

Molta consolazione mi ha recata la sua lettera, e perchè mi dà buone nuove di loro o perchè mi parla de' nostri studi. Io ho conosciuto a molte prove, che a lei son cari non solo gli studi letterari, che sforzano quasi ad amarli, ma quegli ancora più severi, da cui l'età sua ed il sesso suole per lo più rifuggire. Ma la buona educazione e il sentimento del dovere fa tali miracoli, da renderci per infino piacevole ciò che di natura sua non sarebbe. Ella ha toccato con molta accortezza il difetto della filosofia zanottiana; difetto che a' tempi dell'autore poteva passar per virtù. La filosofia dei sensisti avea così invaso le menti, da far parere singolare chi sapeva alzarsi un poco sopra la materia, e trovar le ragioni del vivere in un principio spirituale. Ella troverà, proseguendo lo studio dell'etica dietro i precetti dell'autore più moderno, un diverso ordine di ragionamenti che riconoscono diversi principi: ma l'aver assaggiato le opinioni di una filosofia che oggi non ha più credito, le gioverà a fare degli utili confronti; e vedrà che il secolo nostro in questa parte non ha da invidiare al passato. Continui la lettura; e leggendo mediti. Non abbandoni però le lettere; e si eserciti nello scrivere, così in verso come in prosa. Tenga a mente il detto di quel pittore greco: Non un giorno senza una linea. Tanto dico alla signora Emilia, da cui aspetto una lunga lettera, e qualche composizione poetica. L'ultimo sonetto me ne ha fatto crescere il desiderio, perchè mi ha mostrato quanto ella possa far bene, quando diffidi meno di sè medesima. Me la saluti; e le rammenti la promessa fattami di mandarmi copia di quel sonetto.

¹ Bertini, che era stata aia dell'Ebe e dell'Ada Benini.

E della Luisina che n'è? Ella non me ne dice nulla. Riceverò da lei pure qualche cosa? Le dica però che le perdono volentieri, se si diverte e sta sana. Così faccian loro.

.....
 Tanti ossequi da parte di mia moglie a lei, alla signora Contessa e alla sorella. I miei saluti pure a tutti; e come scrive al sig. Cavaliere, me gli rammenti. Stia bene, stia allegra; e goda i piaceri della campagna, che la buona salute e il ritorno del zio le moltiplicheranno. Mi abbia poi sempre per suo
 aff. e dev.

Al can. Enrico Rindi, a Pistoia.

Firenze, 12 luglio 1856.

Una lettera che ricevo in questo momento dal Limberti mi dice che a Prato corre voce della morte del povero Frediani. Non dice di dove venga la nuova; ma sarà pur troppo vero. Le ultime lettere non lasciavano speranza. Raccomandiamolo a Dio. Anche lui aveva le sue debolezze, nè io l'ho sempre lodato. Ma o noi, che siamo noi? Basta, dirò per me. Aveva però delle bonissime qualità; e il cuore ora eccellente.

Quasi per distrarmi da questo malinconie, ricevo da una delle mie scolarine (che sono a villeggiare nel Pisano) un sonetto, che ti voglio trascrivere, perchè tu veda il loro profitto.

Ad un ruscello.

Vago ruscello, entro fiorita sponda
 Al tuo nascer t'aggiri in valle lieta,
 E un zeffiro la tua fuggevol onda
 Accarezzando va coll'ala cheta.

Pur abbandoni la spiaggia gioconda,
 Che non è quella del tuo andar la meta;
 Passi fra dumi in grotta aspra e profonda,
 E sol nel mare il tuo desir s'acqueta.

Anch'io, su questa terra pellegrina,
 Vedrò i begli anni miei cangiar di tempre,
 Ed alla rosa sottentrar la spina.

Oh! come te scorrer potessi in calma
 La via fiorita e la spinosa, e sempre
 Al ciel rivolger, desiando, l'anima.

Che ne dici? Io dico che non piglierei a farlo in venti. . . .
Addio mio carissimo. Ricevesti il libro del Naunueci, con una
mia lettera?

Il tuo

All'Emilia Ugucioni Gherardi, in villa.

Firenze, 12 luglio 1856.

Bisogna che cominci dal chiedergli scusa se questa volta ho
indugiato due o tre giorni a rispondere; ma non volendo far
la cosa a fretta, mi è mancato il tempo di farla adagio. . . .

Renda alla Sig.^{ta} Marianna, co' miei saluti, il quaderno, di-
cendole che quella prosa mi piace, perchè mi pare scritta me-
glio del solito: e questo meglio lo fo consistere in un po' di
colorito, che pur la prosa ricerca a volere che abbia spiriti e
nervo. Io ho notato che si sono tutt'e due trovate a scrivere
più presto con garbo in verso che in prosa: e l'ho notato senza
maravigliarmene, perchè è cosa vecchia che le buone prose son
più difficili o più rare de' buoni versi. Conforti dunque la Ma-
riannina a continuare, o a continuar bene.

Seguitino pure a ragguagliarmi delle loro letture filosofiche;
e a tutto poi farò la risposta a voce; e meglio con le lezioni
che riprenderemo, dove vedranno (come scrissi alla sig.^{ta} Ma-
rianna) le differenze buone della filosofia odierna.

Mi consolo e mi condolgo de' loro piaceri e de' loro dolori.
Veramente, fra la consolazione di riveder lo zio e il contento
di riabbracciare il babbo, non ci voleva l'incomodo della povera
Luisina: ma si può dire noi *non ci voleva?* Tutto vien da una
mano, come diceva Michelangiolo; il quale si maravigliava che
gli uomini amassero la vita e non la morte, che pure è (per
usar la sua espressione artistica) della *mano di uno stesso
maestro*. Ella tragga da questi eventi soggetto a scrivere versi;
perchè mi pare che la sia ben disposta alla poesia di sentimento;
e quando i sentimenti son belli e degni, non si periti a met-
terli fuori. Pensi che la vera poesia vien dal cuore e non dalla
testa; e le frasi belle senza concetti veri e sentiti, son vesti ap-
piccate al cappellinaio, che aspettano chi le indossi.

Dica tante cose da parte mia agli ottimi genitori e alle sorelle. Mia moglie è grata alla memoria che conservano di lei. E stia lieta, cara sig. Emilia, e goda le oneste ricreazioni della villa, che piacciono tanto agli antichi, più savi anche in questo dei moderni, che preferiscono il frastuono e gli spassi meno innocenti della città.

Offra in mio nome alla sig.^{ta} Contessa questo libricciuolo, e vi aggiunga nell'offerirglielo quelle parole che glielo possano render più grato. Sono e sarò sempre

il suo aff.mo

P.S. Nel sonetto potrebbe variarsi l'ultimo verso così:

Tendere al ciel dove riposo ha l'anima.

Al padre Francesco Frediani, a Marino presso Napoli.

Firenze, 19 luglio 1856.

Amico mio dolcissimo, Non vi posso dire qual senso mi abbia fatto la vostra cara lettera; non mi resta da desiderar altro che vederne una seconda, scritta di vostra mano tutta. Allora potrò aprire il cuore alla certezza, come ora l'ho aperto alla speranza, che al mio buono e caro padre Francesco torni a rifiorir la salute. È stato questo ed è, credetelo, un voto ardente continuo dell'anima mia; e ne fo pregare il Signore da chi è più degno d'essere ascoltato di me. Dopo questo è inutile che io vi dica di non avervi mai dimenticato; e di avere anzi procurato, per quanto era in me, a trovar modo di farvi tornare e *risalire* qui in Firenze. Fate dunque di risanare, e Dio farà il resto. Le mie donne vi rammentano spesso e chiedono le vostre nuove, ed io prometto loro che tornerete presto; e ai miei bambini prometto le vostre carezze e i vostri regaluzzi sanfrancescani. Caro amico, vi abbraccio e vi bacio in ispirito, a dispetto delle miglia e delle *dogane* che ne dividono i corpi. Ma che sono i corpi dove sono gli spiriti? Amatemi, ché io v'amo.

Al Bindi, che mi chiede spesso di voi, mando subito la vostra lettera. Egli sta bene e vi ama. Il Giannotti, segretario del Provinciale come sapete, è qui; e ci vedremo frequente. Come avrò saputo che questa lettera non abbia avuto la fortuna di

tante altro (e vi prego almeno di farmelo sapere), ve ne scriverò un'altra più lunga; e vi darò conto di me e delle cose mie più minuto. Al sig. Baffi penso come alle mie proprie cose; il Lomannier par disposto.

Del giornale torinese¹ vonnero, a mia richiesta, due copie: una fu spedita, e non vi è giunta; l'altra è presso il sig. avv. Benini che tenterà di farvela pervenire. Non ve ne date però troppo pensiero; perchè era una parola o due sul vostro *Ecclesiaste*.

Addio, addio.

Il vostro amico

A Bruto Fabbricatore, a Napoli.

Firenze, 29 luglio 1856.

La sua del 14 è giaciuta in posta fino al dì 25; nel qual giorno mi venne presentata dal portolottero con una del conte Troya. Ella faccia di metterlo sulle sopraccarte, quando mi scrive, *All' Archivio di Stato, o alla Crusca*; che in questo modo lo ho subito. Per un frate francescano, che vien costà a vedere (se sarà in tempo) e ad abbracciare in nome degli amici Toscani il povero nostro Frediani, mando un saluto, e un ringraziamento per i fascicoli del giornale che ho ricevuti. E nel tempo stesso le fo sapere che io non ho avuto mai i fascicoli 5° e seguenti della *Rivista Schezia*. Lo stesso Padre lo consegnerà un libro da me pubblicato testè: lo accetti per tenue ricambio di tanti doni e di tanto amorvolezze.

Se di quella mia Lettera stampata a parto me ne vuol intanto mandare tre o quattro copie sotto fascia per mezzo della posta, l'avrò caro: le altre mi manderà per il ritorno del frate suddetto, o per altra occasione che le si presenti migliore.

Ho avuto ed ho continuamente le nuove del Frediani; ma temo sempre di ricever quella che sarà di tutte l'ultima e irreparabile. Scrivo in fretta; tra la partenza del recatore, e le angustie in cui mi tiene la salute di mia moglie presa dalla miliare sul puerperio. Oh che ore tremende ho passate!

Il suo ob. ed aff. amico e serv.

¹ Il *Giornale delle Arti e delle Industrie*, nel quale il Tommaseo aveva fatta menzione dell'*Ecclesiaste* del padre Frediani.

Al prof. Luigi Mussini a Siena.

Firenze, 22 agosto 1856.

Due ore sono il nostro Forni¹ mi ha portato i tuoi cari saluti e una fotografia mirabile. Dico mirabile per l'immagine dato dipinta, che mi ha commosso altamente l'anima. Quanto sentimento religioso in quella Vergine addolorata! Se io fossi stato poeta, avrei espressa con vera poesia quella commozione dolcissima insieme e fortissima; ma non essendo, mi son dovuto contentare di esprimerla con dei versi rimati.² I quali ti mando così come sono usciti dalla penna di ferro, chiedendotene quasi scusa e perdono.

Ecco una tua lettera. Grazie del nuovo regalo.

La mia Nunzia sta ora bene, e si alza; ma ha passato una burrasca davvero. Dio me la conservi, perchè non so se potrei vivere senza di lei; questo so, che non potrei vivere senza di lei che infelicissimo. Al Benini, che ho veduto stamani, scriverò tutto, non dubitare. Il Livi trovò le rivelazioni dell'Ada in quelle memorie e ne' versi; e così potè meglio rendercela tutta viva. Per l'Elbe ci voleva un altro Mussini: uno che ne avesse saputo ricreare l'animo, come tu ne sapesti ritrovare le forme. Ma quanto memorie! quanti dolori! Io ho perduto ultimamente il padre Frediani, amico de' più cari e vecchi ch'io m'avessi. Ti manderò un cenno necrologico³ come sarà stampato. — Intanto salutami il Duprè (per il quale tengo qui una copia del *Ricordo*), il sig. Scipione e Monsignore⁴ come lo vedrai.

Ama sempre il tuo

Al prof. Vincenzio Nannucci, a Firenze.

Firenze, 12 settembre 1856.

Amico carissimo, Vi sarebbero due accademici della Crusca (Milanesi e Casella) che si sarebbero proposti di stampare il

¹ Ulisse Forni, autore del *Manuale del Pittore restauratore*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1866.

² Vedi nel volume VI delle *Opere*, pag. 173.

³ Nel volume II delle *Opere*, da pag. 62 a 67.

⁴ Scipione Borghesi, e monsignore Baldanzi arcivescovo di Siena.

Comento alla Divina Commedia del Buti. Sapendo che Lord Vernon ne comprò una copia fatta sul Codice Riccardiano, domanderelbero se fosse fattibile che Lord Vernon cedesse quella copia, alla condizione di essere non solo ricordato onorevolmente, ma di essere anco onorato della dedicazione. Che ne dite? Ve ne impegnereste per l'amore de' comuni studi? Rispondetemi liberamente, come liberamente io ve ne domando.

Gradite questo ricordo del nostro amico Frediani, e presentate l'altro esemplare al sig. Bibliotecario¹ con i miei saluti.

In fretta sono

vostro aff. amico

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, venerdì, 7 novembre 1856.

Appunto stasera ho pranzato dal Bonaini con un lucchese. È il Francesconi maestro al collegio, e gode riputazione di sapere il conto suo. Ma perchè non iscrivi a Monsignor padre Giulio? Ti compatisco, perchè press'a poco mi trovo anch'io nello medesimo pesto; con questa differenza, che tu ti mostri in scena e reciti la prima parte, ed io sto nel casotto del rammentatore. Tiriamo avanti. Ma vero è che addio studi.

Brunone Bianchi m'è attorno per questa magna Crusca. Ma a proposito di Crusca senti questa che è tutta da ridere. Il can. Bini fu martedì a ringraziare il Granduca; e siccome il Bini, fra tutti que' suoi complimenti, non si spiegò subito d'esser lì per ringraziare come novello Cruscante, il Granduca lo prese per il Bindi, e gli parlò di codesto Liceo,³ e gli disse tante cose sull'istruzione o educazione dei giovani. Il Bini, pollo freddo, tentò, con quel suo bel garbino, di rimmetterlo in carreggiata; ma fu tutto invano, e se ne venne lasciando il Granduca nella persuasione d'aver parlato al can. Bindi. La differenza, come vedi, è piccola; si tratta di un *d* di più o di meno. Ma credo che a

¹ Della Riccardiana, dove il Nannucci era sottobibliotecario; e bibliotecario l'ab. Antonio Zannoni.

² Arrigoni, Arcivescovo di Lucca.

³ Del Liceo Forteguerri di Pistoia, del quale il Bindi era stato nominato Prefetto con motuproprio de' 24 ottobre di quell'anno.

te parlasse come a can. Bini; e sarei curioso di sapere se il dialogo avuto teco conferma questa supposizione.¹ Ti mando questa lettera, nel timore che domani tu mantenessi la parola di *non venire da me*: cosa che ha del crudele, o peggio. Ma tutto è da *sperare* da un amico cattivello come se' tu. Hai capito?² Leziono per un'altra volta.

Al medesimo, a Pistoia.

Firenze, domenica, 30 novembre 1856.

È stato da me poco fa il prof. Albertosi, e mi ha pregato a scriverti per farti sapere che a Siena è per addottorarsi in sacra teologia un giovane Donati (mi pare di nome Andrea), che ha molto sentimento negli studi filosofici.³ Egli non lo conosco di persona; ma ne conosce l'abilità, e ne parla con sicurezza e coscienza. Molto è stimato dal Pestalozza, che ne ha scritto al prof. Corradini e all'Albertosi medesimo. Sono suoi gli articoli in difesa del Rosmini, che si vanno stampando nello *Spettatore*: di questi dico l'Albertosi, che ogni buon filosofo si terrebbe di esserne autore; e sento generalmente lodarli ancor io.

Or tu fai quel conto che credi della raccomandazione, e rispondimi una letterina ostensibile. Addio in fretta.

Il tuo

Al medesimo, a Pistoia.

Firenze, 28 dicembre 1856.

Il Barbèra ti manderà quasi tutto composto quel che hai mandato manoscritto. A me pare che vada bene: del Rosso non ti dar pensiero; tanto, di questi volumi non può andargli nè il

¹ Il Bindi rispose: « , , , Fui anch'io dal padron Poldo, il quale senza lasciarmi dir verbo m'abbordò subito con dirmi - - che me l'aveva dato molto volentieri ma molto volentieri; — il che disordinò tutta la mia orazione eucaristica, preparata in tre ore di mortalissima anticamera. Anche il Ministro mi disse molte cortesie. »

² Forse allude alla controversia sullo *sperare* petrarchesco di p. 179.

³ Bernardino Donati fu poi professore di Filosofia a Lucca e più tardi nella sua Siena, e canonico della cattedrale. Antonio Albertosi di Pontremoli, pur sacerdote, professava filosofia nel Liceo di Firenze recentemente istituito.

colore nè il sapore. Il Barbèra mi ha dato in iscritto un giudizio molto favorevole del tuo lavoro. Eccoti un brano della sua lettera.¹

Che ti posso rispondere di quelle dolci cose che vuoi mandare ai bambini miei? Ti posso dire che io sarei ben sciocco se mi mettessi a competere con un canonico, che ha dalla sua gli speziali e le monache, eterni fabbricatori di dolci cose.

E del povero Dal Rio? Questa non è dolce davvero. La storia è breve e brutta. Il Dal Rio paga le pene di quegli articoli del Bicchierai sul Liceo: te ne rammenti? Ricorrendo il partito del Consiglio Municipale che avrebbe dovuto confermare i maestri del Ginnasio, il Carloni ha fatto il suo rapporto; il ministero ha appoggiato; ed il Consiglio ha seconsigliatamente imbiancato questo pover'uomo, che non è stato mai riconvenuto di nulla. Si rimedierà? C'è chi lo spera; ma questi Fiorentini son parenti di quel Mosca, che disse *Capo ha cosa fatta*. Nè si ricordano che questo motto fu il mal seme della gente Tosca. Intanto pochi amici lo campano. Il Fornaini, confermato per un solo anno, corso dal Carloni² per raccomandarsi, dicendogli ch'ora un uomo perduto. E il Carloni gli rispose: Stia quieto, che si metteranno gli avvisi allo cantonato per ritrovarla. Anche lo scherno!

, , , , Addio, caro Enrico. Ti darei il buon capodanno; ma spero d'averti a riscrivere prima che il 56 se ne vada. Scrivi anche tu.

Il tuo.

¹ De' 27 dicembre: « La parte dei Viaggi mi è piaciuta assai: mi è parso che il Bindi abbia adoperato il coltello anatomico del Tommaseo nello scrivere questa parte della Biografia dell'Arcangeli. Mi confermo sempre più nel mio pensiero, che la pubblicazione di questi due volumi mostrerà che la qualità dell'ingegno e dell'animo del povero Arcangeli non erano comuni, e bastano a tenerlo vivo nella memoria di quanti amano le lettere italiane. Ella, scrivendo al canonico Bindi che l'Arcangeli « fu guastato dalle occasioni », disse cosa vera e arguta, e questo suo concetto mi ha risvegliato nella mente ciò che udii dall'Arcangeli qui nello scrittoio un giorno del 1855. Diceva: « Io che ho scritto tanto, non lascerò un volume! » È un giudizio di sè troppo severo, ma che rivela non essere a lui ignoto che l'impazienza lo tradiva ». « Il Rosso », dal colore non de' capelli solamente, intendevano Atto Vannucci.

² Giuseppe Carloni canonico, direttore del nuovo Liceo fiorentino.

Al prof. Francesco Puccinotti, a Pisa.

Firenze, 21 gennaio 1857.

Ho ricevuto in questo punto il fascicolo della sua *Storia della medicina*, in cui trovo fatta troppo onorevole menzione della mia povera persona. Si figuri se mi tengo d'essere da lei stimato o benvoluto: ma questa pubblica testimonianza mi fa arrossire, sapendo di non meritare quelle lodi.

Lo noterò poi che io non sono punto *dottore*;¹ e quando la sua sola autorità fosse bastevole (o credo che sarebbe) a dottorare uno, non saprei che facoltà scegliermi, trovandomi in tutte poco più che nulla.

Ma insomma, grazie dell'onore e del dono: e quando le possa in qualche modo tornar grata la mia servitù, mi comandi liberamente; chè io mi pregio di poche cose quanto di potermi dire
suo aff.mo serv. ed unico

Al padre Marcellino da Circezza m. o., a Genova per Ricco.

Firenze, 25 gennaio 1857.

Chiar.mo e caro Padre, L'aver indugiato qualche tempo a rispondero non sarà stato da lei ascritto a mancanza di rispetto o di affezione: chè io ho imparato ad amarla e a stimarla da molti anni a questa parte, quando io udiva parlar di lei e vedeva le cose sue presso il mio buon padre Frediani. L'indugio ha avuto due motivi: primo il desiderio di leggere il suo elegante opuscolo avanti di rispondere, secondo, il volerle mandare un qualche ricambio. Ella dunque riceverà con la presente un esemplare dell'elogio del Frediani scritto così bene dall'amico

¹ A pag. CLXIX dei *Documenti* alla parte prima del volume secondo (Livorno, 1855 segg.), citando alcune pagine sulla lebbra dalla *Storia di San Francesco* di E. Chavin de Malan, si lodava come traduttore di quel libro « un illustre Accademico della Crusca nostro collega, già noto e lodato per altri preziosi doni fatti alle italiane lettere, il dott. Cesare Guasti. » In altre menzioni che fece del suo nome, ringraziandolo per amichevoli comunicazioni e collazioni di documenti pagg. CCXVII, CCLV), gli risparmiò il dottorato.

mio prof. Bindi: e qui intanto le dirò che il suo libretto mi è molto piaciuto, anche perchè mi fa credere ch'ella voglia occuparsi ad opere di maggior lona. Scriva, caro Padre; chò l'argomento è degnissimo di poema e d'istoria¹; e il suo bell'ingegno non può esser meglio impiegato. Mi abbia poi sempre qual mi dico

suo aff.mo e dev.mo

Al priore Claudio Guasti, a Prato.

Firenze, 17 febbrajo 1837.

Caro zio, So ho indugiato due giorni a rispondere, non ho indugiato un momento a pensare la risposta. Ma ho voluto, prima di metterlo penna in carta, considerare minutamente la cosa, e sentire anche un parere in quella parte che non era di mia competenza.

Prima di tutto, io sarei di opinione che la mezza cupola si facesse a formello, senza pitture: ma se si volesse dipignerci, non approverei lo spartito: perchè l'artista non potrebbe far nulla di buono in quelle angustie e in tanta irregolarità di linee. Ma, come dico, sarei per il formellato, che accorderebbe con la volta della chiesa benissimo.

Mi piace che poi dipinti della chiesa nelle pareti si traggano i soggetti dalla vita di S. Pietro; ma non approvo che nella volta si introducano storie. Sarebbe questa una stranezza, perchè non sta in natura che gli uomini o le cose stiano nel cielo appiccato. Nel cielo (chè tanto ci rappresentano le volte) si dipingono le apoteosi, che ci offrono gli uomini come tanti spiriti, sorretti da nubi nell'aria. L'acqua e la terra non stanno nel cielo: almeno fin che non torna il caos. Veda un po' quel che hanno fatto gli antichi, anche dei tempi meno felici per l'Arti. Gli esempi del contrario si trovano presso i moderni, a cui è lecito tutto.

Venendo ai soggetti per la sua chiesa, mi pare che per i tre spartiti della volta non si possa uscire da questi. Nello spazio più vicino all'altare farei la *Chiesa trionfante*; vergine bellissima

¹ Stava lavorando intorno alla Storia Universale delle Missioni francescane, per obbedire a un comando del suo Generale.

con l'Agnello di Dio a' piedi, e con quegli altri emblemi che anderebbero bene studiati da chi di queste cose s'intende troppo meglio di me. Nello spazio presso alla porta maggiore rappresenterei la *Chiesa militante*, con la croce papale e le chiavi in mano, ed anch'essa con i segni che meglio la distinguono. Nello spazio finalmente di mezzo farei uno splendore celeste, dentrovi San Pietro; e se piacesse, o il posto non mancasse, nè la borsa del Priore, metterei un angelo con gli Evangelii in una mano, e che con l'altra gli accennasse a quattro donne figurate per le quattro parti del mondo.

Questi sarebbero i miei pensieri, che sottopongo al senno suo e a quello de' tre da lei rammentati.¹

Ho anche parlato col Marini, così in genere, ed ho sentito che volendo il lavoro nel '57, non si può pensare a lui.² Egli proporrebbe un certo Varni, che io pure conosco per abilissimo. Dell'Ulivi non se ne ingerisca: se mai, il Sarti. In quanto alla spesa, credo il Marini (ma lo dico così a un bell'incirca) che 400 lire per ciascuno spartito potessero bastare: ben inteso, col vitto e il quartiere. Forse il Varni e il Sarti gli prenderebbero a fare anche per meno.

Ecco quello che le posso dire per ora. Se altro occorre, mi scriva.

Al can. Giocchino Limberti, a Prato.

Firenze, 13 marzo 1837, ore 8 antimeridiane.

Credo che il Barbèra ti avrà mandato fin d'ieri le due copie delle Opere dell'Arcangeli: ma il prezzo lo darai a me quando ci rivedremo. La copia che ti mandai era un dono: e come avrei potuto collocar meglio uno degli esemplari che mi ha donato il tipografo? Accettalo dunque, e credi che ti son grato

¹ Il vicario mons. Giocchino Limberti e i canonici Giuseppe Targioni e Giovanni Pierallini.

² Il lavoro venne poi allogato al Marini, che dipinse di sua mano lo spartito di mezzo della volta e i tre quadri delle pareti, riserbando gli altri al suo scolare Pietro Pezzati. Vedi dello stesso Guasti *Notizie storiche dell'antica Chiesa di San Pier Forcella in Prato, con la descrizione della nuova Chiesa*; Prato, Tipografia Guasti, 1860; pagg. 43-45.

so l'accetti come testimonio della nostra amicizia; la quale durerà, spero, fino al sommo della vita nostra, qualunque sia la vicenda delle nostre umane sorti.

Io scrissi ad Ernesto¹ quella cosa con un po' d'impeto, appena ricevuta la notizia; nè ho avuto in sei giorni ragione di pentimento. Io ti dirò brevemente quello che è, risalendo col discorso alla metà del febbraio. In quel tempo fu da me il Venturi per pregarmi a rileggerli quel suo ultimo scritto: e allungando la conversazione, mi entrò del collegio e di te, con premura. Il giorno delle Ceneri ritornò, e di punto in bianco mi domandò di te e del Targioni; cercando anche di intendere *in che differite*. Dissi quello che mi è parso sempre, *candore noto*: e finito il mio dire, soggiunsi risoluto: — Ma giacchè io ho detto tanto, mi dica un po' lei: sono, o non sono vere le voci che corrono d'una mitra pel primo? — Non si scrollò punto; ma feco un risolino, e disse: — Se lo dicono, vuol dir che sarà. — E io: — Se ne son dette tante! ma una volta si dirà l'ultima, che sarà la vera. — Io aveva in mente Montepulciano; e m'acchetai, vedendo che non c'era da saperne di più. Ma si parlò di Pescia lamentando, e di Pistoia e Prato compassionando, e di Siena lodando.

Domenica sera eccoti Tonino Zannoni² tutto lieto, e mi dice: — Abbiamo finalmente l'Arcivescovo, e perbene. Io posso assicurarla che il Granduca ha fatta una nuova torna; e in questa sono L[imberti] e T[argioni] ma primo il L[imberti]: il terzo s'ignora. E questa notizia l'ho da persona che a tutte le altre ciarle che si son fatte ha sempre scosso la testa, e che delle quattro che dice, cinque riescon vere. — Mi aggiunse che questo tale gli aveva notate le differenze che passano fra L. e T., e che corrispondevano a quelle da me notate al Venturi a capello. Fu allora che io non mi potei contenere, e scrissi a te, ma poi, temendo di inquietarti, mandai due righe al Nesti.

Seguito la cronaca. Martedì fu il Bonaini dall'Internunzio. Dopo altri discorsi, che Monsignore tratteneva in Inghilterra

¹ Il can. Ernesto Nesti, del quale vedi il cenno necrologico a pagine 222-26 del vol. II.

² Altro amico del Guasti, di cui si parla nello stesso volume a pagine 113-126.

e in Francia, il Bonaini lo strinse con questa interrogazione: — E dell'arcivescovato può dirci nulla, Monsignore? — Ah! posso dirle che S. A. l'ultima volta che ne ha parlato meco, non mi ha detto altro « Ci penso, ma ho ancor bisogno di pensare. » — Allora il Bonaini preso a ripassare quelli che si dicevano; e Monsignore con reticenze e parole tronche, scartò Lucca, Pescia, Cortona. Disse peraltro maravigliarsi come il Granduca non abbia posto gli occhi su Siena, *ch'è il più bravo prelato di Toscana.* E qui toccò di certi preti francesi, che gli han raccontato di quell'Arcivescovo cose mirabili. Il parlar del Baldanzi portò a Prato il discorso: e il Bonaini, a cui avevo toccato della voce ultima che correva, gli rammentò il tuo nome. Monsignore disse: — Ah! sì che ne ho sentito parlare come di ottima persona, e se ne ragionava per Montepulciano. Lo conosco poco. — E qui fecero punto. Ma il Bonaini notò che Monsignore non è tanto soddisfatto di quest'aria; e gli parve che volesse far intendere che il Granduca tratta col papa direttamente.

Iermattina (e questa è l'ultima data della mia cronaca) fu da me il can. Bini, e mi disse che essendo poco prima ad esaminare de' preti nella curia di Fiesole, il Vicario Frescobaldi gli aveva detto che correva voce, e fondata, di una nuova terna con L. e T.

Ho detto di scriver breve; ma poi la lettera è riuscita lunga. Perdonami la lunghezza e soprattutto perdonami se ti do motivo da infastidirti. Ma se così dispone la Provvidenza, che ci vuoi fare? È una bolla cosa quando il bene e il male ci viene non procurato; perchè è presumibile che chi lo manda, mandi anche le forze necessarie. Non ti abbattere dell'animo. In ogni evento, questo favore con cui da tutti sento accolto il tuo nome, ti onora e consola gli amici che ti stimano ed amano. Intanto, per esilararti e compensarti della noia che ti ho arrecata, ti mando una lettera del Theiner che mi rimanderai al più presto e ben chiusa.¹ Addio, caro Giovacchino. Saluta Ernesto, e digli che ho ricevuta la sua carissima, e che l'ubbidirò.

¹ Era una lettera diretta al Bonaini, dove si davano giudizi intorno al teologo Audisio, e chiamata dal Limberti, nella successiva del 14 marzo con cui glie la restituiva, « piena di tedesca schiettezza, ed al tempo stesso di tedesca fierezza ».

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, martedì santo, la sera, 1857.

Sono stato a Pisa, come poetando ti scrissi¹; e stasera, ne son tornato poetando. Ma come differente la poesia! Mi fece tanta compassione la povera Caterina Ferrucci, inconsolabile sempre della perdita di quella sua carissima figliuola, che oggi, ripensando per vapore al mesto colloquio d'iersera, ho composto un sonetto.² Eccotelo qui caldo caldo. Fa' di correggermelo, per se mai dovesse aver la sventura di andare stampato. Venerdì (se potrò venire a Pistoia, come desidero) ti dirò alcuna delle tante cose che la povera donna mi disse della sua Rosina, morta (e tutti me l'hanno detto) come una santa. Questa è vera e anzi unica consolazione; perchè tutto il rimanente è vanità di vanità. Fra l'altre cose, la Rosina ha lasciato scritto un trattatello sulla carità, commentando gli attributi dati alla carità da San Paolo; e il principio d'un lavoro più ampio assai, sull'Amor di Dio. Poi aveva presi molti appunti e fatti degli studi per distendere, dopo trent'anni, una storia della Chiesa per le donne e le persone meno letterate. Non ti dico altro, perchè voglio asserbarti una lunga chiacchierata per venerdì. Intanto mi scriverai, e mi dirai se è vero che il Nunzio venga a Pistoia venerdì per persuadere il Vescovo a ritenere il Silvestri. Sono ansiosissimo di saperlo; ma più di vederne un buon frutto. Scrivimi a Prato, dove anderò domandassera con la famiglia. Addio in fretta.

Il tuo.

Al can. Giuseppe Silvestri, a Pistoia.

Firenze, il 7 maggio 1857.

Seppi già per lettere, ed ieri mi fu confermato a bocca dal nostro Bindi, ch'ella rimane con suo molto onore, e forse con maggiore sua quiete, in codesto seminario. Questo trionfo non

¹ Allude a un capitolo in terzine di stile bernesco mandatogli il 4 aprile.

² È nel vol. VI delle *Opere*, a pag. 174.

son quasi costretto a esclamare: Signore, è troppo il bene che mi avete fatto; datene anche agli amici miei, che lo meritano forse più di me. — E quello poi che mi rende più caro il dono della Provvidenza, è il pensare che per conseguirlo non ho stancato nè porte nè orecchie; nè ho fatto o scritto cosa che sapesse, non dico di viltà (perchè a questo patto non vorrei nemmeno il pane quotidiano), ma noppur di preghiera. In 35 anni non ho scritto che quattro righe di supplica per l'ufficio di S. Maria del Fiore; supplica che scrissi quando la cosa si può dir che era fatta. E con questo intendo di comprovare ciò che diceva di sopra; che la Provvidenza mi ha fatto troppo bene, e sopra ogni merito.

.....

Al can. Enrico Bini, a Pistoia.

Firenze, 18 maggio 1857.

Ieri all'Ateneo vidi il canonico Bini, e gli accennai il tenore della tua lettera. Ne restò tanto addolorato che nulla più; e mi scongiurò a pregarti di non dire di no. Io dunque, avendo veduto che con gli scherzi non ti posso persuadere, vengo sul serio a esortarti, supplicarti, scongiurarti a contentare questo buon canonico; il quale ti desidera tanto perchè ti stima più che tanto. Dunque hai capito: non dir di no; e se sarai buono, s'inviterà Pio nono ad assistere alla tua lezione,¹ giacchè tutti dicono che verrà in settembre a Firenze per unger di sua propria mano il nuovo Arcivescovo.

All'adunanza d'ieri lessero il Conti, il Bufalini, e il Corbani. Disse il primo dell'accordo della *Filosofia col cuore*; il secondo dell'*Autorità*; e il terzo, biasimando questo precipitoso progredimento di ogni cosa materiale, c'insegnò a tornare indietro, star fermi, e andare avanti tutt'insieme. Il subietto parve paradossale; ma poi disse delle cose molto buone; scritte però assai male. Gli altri due riuscirono più forbiti dicitori, specie

¹ Dopo essersi schermito lungamente finì col cedere al desiderio degli amici (il canonico Giuseppe Bini era segretario dell'Ateneo), trattando nell'adunanza del 6 dicembre di quel medesimo anno *Di alcune ragioni che corrompono oggi il criterio ed il gusto*.

il Conti; che mi parve pensatore e scrittore di polso. E ci tennero quasi tre ore! Se ben intesi (giacchè parlò con un filo di voce) il Bufalini gentilmente confutò un moderno il quale vorrebbe che *istruire e educare* fosse una cosa stessa. Saresti tu quel moderno? Vedi il discorso per il Liceo Forteguorri!',,,,,,,

Iterum vale.

Alla Marianna Uguccioni Gherardi, in villa.

Firenze, 21 maggio 1857.

Prima ho ricevuto la sua lettera, o poi i versi dal padre Corsetto; tutto puntualmente. Rispondo alla lettera; de' versi terremo proposito a voce. Ma fin d'ora le dirò, che mi son parsi buoni. Tanto dico di quelli della sig.^{ra} Emilia.

Ella si duole di non aver quella preziosa dote dello stile, che è la concisione: ma ella si duole a torto. Io le ho ripetuto più volte che come tutti abbiamo un volto, una favella, un gesto, un passo, e via discorrendo; così tutti abbiamo un peculiar modo di esprimere i nostri pensieri. Nè per questo Tito Livio è meno grande scrittore di Tacito o di Sallustio, nè il Guicciardini val meno del Davanzati; quantunque i primi si piacciono d'uno scrivere molto largo, e i secondi raccolganó in poco le loro sentenze. E così come la natura ha fatto gli scrittori diversi, così fa diversi i gusti dei lettori; e a chi piacesse più l'uno che l'altro modo, non si potrebbe ragionevolmente imputarglielo a difetto. Stia dunque di buon animo; e seguiti a scriver come dà la natura, che è la miglior maestra dello stile e di ogni cosa. In quanto a me (se ella può far conto del mio giudizio), le dico apertamente che non mi piace il vaniloquio, ma neppure mi garba quella stitichezza o povertà di vena, che, oltre a metter in angustie i pensieri, mi par che impedisca l'erompere dell'affetto, da cui le scritture pigliano vita e calore.

¹ Per l'inaugurazione degli studi, il 12 gennaio del 1857; ha per titolo: *Della necessità di preparare gli studi con la buona educazione*. Questo e l'altro discorso all'Ateneo italiano sono fra gli *Scritti vari* di lui, Firenze, 1861-62; II, 113 e 145.

Ho sentito anche dal padre Corsetto che la signora contessa ha sofferto assai per quella tosse; ma e da lui e dalla sua lettera ricovo nuove migliori che mi consolano. Facciano di star liete, godano il tempo buono, almeno per quelle poche ore che è tuo, e mescolino l'utile al dolce facendo delle buone letture.

Mia moglie ritorna a lei e alla famiglia i suoi ossequi. Ella mi rammenti a tutti, e mi creda

suo aff.mo.

Alla Caterina Franceschi Ferrucci, a Pisa.

Firenze, 23 ottobre 1857.

Le meste pagine in cui ella ha ritratto il cuore e la mente della sua cara Rosina¹ hanno lasciata in me una tale impressione che il tempo non potrà mai cancellare. Quanta ragione di piangere per una madre! ma quanta ragione di consolarsi per una cristiana, che sa di avere educata pel cielo un'anima santa! La natura porta a lamentarci di un ingegno sì bello perduto, di un cuore ricco di nobilissimi effetti che ha cessato di battere; ma chi vorrà lamentarsi che il Signore abbia richiamato a sé innanzi tempo una creatura ch'era fatta per lui? Quei sentimenti, quell'indole, avrebbero trovata una piena corrispondenza quaggiù? Noi lo credevamo e lo credeva pur la Rosina, che aveva collocato il suo affetto in un giovane buono. Ma è certo che a Dio ne è parso altrimenti: e chiunque legge i pochi ma preziosi frammenti ch'ella ci ha lasciati, è costretto a pensare che non vi sarebbe stato in terra uomo capace di comprendere uno spirito che aveva tanto in sé del divino. Voglia dunque consolarsi, ottima signora Caterina; e ringraziare il Signore che ha voluto rendere il suo dolore così fruttuoso. Era questa una delle ultime preghiere della cara figliuola; ed ella non poteva cooperar meglio all'adempimento di quel voto, che mettendo alla luce un libro dove chi ha un po' di cuore imparerà ad amare Dio, e a prender con rassegnazione tutto quello che da lui ci viene, e che talora si suole stoltamente

¹ *Rosa Ferrucci e alcuni suoi Scritti, pubblicati per cura di sua madre; Firenze, Barbèra-Bianchi e C., 1857.*

chiamare disgrazia. Quanto a me, sento di doverla molto ringraziare; nè meno di me la ringrazia questa mia buona compagna, che ha letto con profonda commozione queste pagine dettate da una figliuola così cara e da una madre così degna di lei.

Mi rammenti all'ogregio prof. Michele, e mi tenga sempre¹ per il suo

affetto obl. servitore ed ammiratore.

¹ Il 28 ottobre rispondeva la Franceschi Ferrucci: « Stimatissimo sig. Guasti, Tra le molte lettere, che ho ricevute dopo la pubblicazione del melanconico volumetto, poche mi sono state care quanto la sua. Ella intendo il mio dolore, perchè intendo l'ingegno, e l'animo di mia figlia. Era veramente una santa creatura: tu un dono di Dio per la nostra casa, una benedizione per me, che tanto ho da lei imparato, non della morta scienza dei libri, ma della viva della carità e della fede. Io sono del suo avviso: Rosa non era fatta per questa terra; pure vi stette felice per ventun anno! E me rese tanto felice! E tanto mi amò! E mi fece sentire come sia dolce l'affetto di chi ordina dall'amore di Dio ogni altro amore. Io piango, io sono sempre mesta; ora, come il primo giorno; ora, come fra molti anni, se pure vorrà il Signore che io tolleri, per obbedirgli, una lunga vita. Mi consolo pensando che la figlia mia è in Paradiso. Ivi la veggio in mezzo al coro delle Vergini sante; la contemplo in compagnia degli angeli innanzi a Dio: o cercando non dirò d'intenderlo, ma di adombrarlo nella fantasia, l'immagine della eterna sua beatitudine, ringrazio il Signore di averla a sè richiamata, prima che l'anima sua innocente sapesse che sia dolore, e fosse contristata dalla esperienza della umana miseria o malvagità. Pure la letizia è per sempre da me sbandita: e trovo pace soltanto quando il dolore si allenta un poco, e mi consente di piangere. Ah! le mie lagrime sono di amore, di tenera gratitudine, di desiderio quasi infinito. Piango sopra me, non già sopra lei: piango perchè son madre, perchè perdendo Rosa ho perduto la sola amica in cui si rifletteva siccome in nitido specchio l'anima mia. Rosa, per intendere i miei pensieri, non aveva bisogno che io le parlassi. Nel mio volto vedeva a nudo il mio cuore, ed io il suo soltanto che la guardassi. Oh dolce intimità di due anime, unite insieme dal più santo degli umani legami! Oh, perdute dolcezze della mia vita, come è possibile che di voi sempre non mi ricordi, e che ricordandovi non mi senta opprimere il cuore? Mi perdoni, ottimo signor Cesarino, questo sfogo. Ora sono quasi sempre sola; e anche vedendo gente, me ne sto tacita, non volendo che tutti sappiano i miei pensieri. Questa pertinace tristezza sembra a molti oramai fuori di tempo. Son così pochi quelli che veramente sappiano amare! E niuno conobbe la figlia mia, siccome io la conobbi. Pure sono

Al padre Alessandro Ceccucci, a Siena.

Firenze, 9 gennaio 1858.

Non ho dimenticato il vostro desiderio per quanto abbia indugiato a soddisfare il mio debito. Ecco mi dunque a dirvi ciò che penso del Vitruvio postillato, che mi mostraste tempo a dietro. Le postille sono indubitatamente del sec. XVI, ma non vi riconosco per niente la mano di Michelangelo. Non manca di farne confronto con gli autografi certi del Buonarroti che si conservano nell'Archivio di Stato; ma se volete farne da per voi l'esperienza, vedete un poco il facsimile esattissimo delle due ricevute che si trovano nel primo fascicolo del *Giornale storico degli Archivi toscani*. Michelangelo dava più nel grande; e anche nella formazione delle lettere è qualcosa di artistico, e direi di scultorio. Le postille sono di un letterato; e le parole greche che vi sono sparse, lo mostrano uomo per lo meno spedito nello scrivere l'alfabeto di quella lingua: ora al Buonarroti non si concede tal dottrina, nè sappiamo che fosse infarinato di greco. Tanto posso dirvi, e tanto mi sembra che basti.

Rammentatevi dell'autografo che mi prometteste; non mi ricordo se del Grassi o del Napione. Ma soprattutto vogliatemi bene.

Il vostro.

rassegnato: anzi non vorrei, anche potendo, ritorglierla alle gioie del cielo, per ricondurla su questa terra, ove ogni giorno è sognato da nuove avventure o da nuove colpe. Ringrazio il Signore di avermi fatto amare sempre la solitudine: ora trovo in questa il mio solo conforto, perchè in essa parlo con Dio e con mia figlia. La ringrazio di averne letto il volumetto con pietà, e con sensi di riverenza verso quella fanciulla, che fu tanto buona. Aveva ingegno meraviglioso. Ho certi suoi studj intorno a Virgilio, fatti a sedici anni, che sono uno stupore: ma l'ingegno fu in essa inferiore alla bontà. Per questa veramente è da porsi più tra le creature celesti che tra le umane. Mi saluti la sua buona compagna. Preghino insieme per me e per Rosa. Mi voglia bene. Sua di cuore C.^a Ferrucci. »

All' Emilia Uguccioni Gherardi, in Firenze.

Firenze, 2 febbrajo 1858.

Gentilissima sig.^{ta} Emilia, Giacchè il medico mi ha concesso d'uscir domani di casa, io mi era profisso di venir domani sera a far con lei e con i suoi ottimi genitori la parti che si convengono a chi si trova sopralfatto da tante e così squisite gentilezze. Ma due cose mi hanno dolcemente sforzato a prender la penna. Prima, il parermi troppo lungo differire fino a domani sera l'espressione d'un sentimento che, me lo creda, erompe dall'animo mio con vivissima forza. La seconda, il dilidare della mia eloquenza improvvisa, perchè so quanto sia difficile il formulare in modo conveniente concetti che vorrebbero e dovrebbero esprimer molto. Riserbandolo dunque a voce quanto spetta ai ringraziamenti per un dono così prezioso,¹ la ringrazierò per iscritto di quello che ella pure mi ha voluto in iscritto manifestare. Non ci dobbiamo adulare scambievolmente; ma giacchè ella mi ha voluto far sapere ch'è rimasta contenta di quel poco che ho fatto per lei, io pure le voglio dire che gli anni trascorsi insegnando a lei e alla buona Mariama mi sono e saranno di cara rimembranza sempre: perchè l'ingegno e l'affetto, in che sta il volere, han corrisposto alle mie intenzioni e superato l'aspettativa. Ma io non ho fatto, nè potevo forse fare di più, che metterlo sulla via che mi è stata insegnata per buona, e che buona stimo: giacchè l'età, la condizione della vita, e i doveri anche dello stato, gliene porgono occasione e comodità, continui, signora Emilia, a coltivare l'ingegno e a educare il cuore (opera che finisce con la vita) per mezzo di buone lezioni, di meditazioni frequenti, e di scritture, che varranno almeno pe' figliuolletti che il Signore Iddio le darà. Felici le madri che possono scrivere per i propri figli le prime letture e le prime preghiere! Questo è il secondo latte, che non le membra mortali ma nutre uno spirito immortale.

All'invito ch'ella mi fa d'essere sabato mattina con loro, dovrei rispondere qualcosa per iscusarmene. Ma piuttosto mi

¹ Un orologio e catena d'oro: la scolarina era sposa.

piace assicurarla, che in qualche modo procurerò di esserci, almeno in ispirito.

Ecco risposto a una parte della sua lettera: risponderò al rimanente domani sera. Si prepari alla lezione, o pensi, preparandosi, alla lezione del 2 dicembre 1850. Io vi ripenso commosso, segnandomi di cuore

«no obbl.mo o aff.mo.

A Prospero Viani, a Reggio.

Firenze, 14 aprile 1858.

Caro o reverito amico, Presentai alla Crusca il vostro libro;¹ e avendo aggiunta qualche parola, gli Accademici ne presero piacere e vi restarono obbligati. Io poi me lo son voluto leggere in gran parte; ed ecco la ragione perchè vi rispondo un po' tardi. Il dizionario che avete pubblicato si lascia a dietro tutti quelli che con più o meno giudizio sono stati compilati sin qui; nè, in quella parte che ne ho letta, m'è parso trovarvi cose degne d'emenda. Solamente vi dirò che a me non piace troppo l'aria scherzovola che spira da ogni pagina. Ne intendo la ragione, ma non mi persuade. Perchè se la materia è arida, non credo che nessuno possa accagionarne altro che la materia; o sarebbe strano che si volesse trovare nella lettura del Vocabolario della Crusca il diletto che si prova nel leggere un novelliere. Ogni libro ha sua propria natura non altrimenti che ogni individuo; e ben sapete che altri modi si convengono al giovine ed altri al vecchio, altri alla matrona ed altri alla fante. Sbaglierò; ma questo è il mio pensiero, che a voi ho creduto di poter dire, parendomi che siate tra i filologi amabilmente irascibile.

Ma che vi dirò dell'aver citato l'autorità mia accanto a quella di tanti valentuomini? Qui poi avete dato un bel tuffo; e perdonatemi se vi dico che questa non è una cosa su cui ciascuno possa tener l'opinione che gli piace. Pur vi dirò che mentre la

¹ Il primo volume del *Dizionario dei pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana*; Firenze, F. Le Monnier; 1858 e 1860.

mia ragione vi condanna, il mio amor proprio vi scusa, persuadendo; Forse il Viani l'ha fatto per riguardo all'esser io toscano; siechè il citar me torna press'a poco a un citare l'autorità de' bone parlanti. — Che dite del mio amor proprio? A me pare più ingegnoso della mia ragione!

Vi ringrazio delle correzioni che mi avete fatte al Panciatichi;¹ e ne usorò se mai avverrà che si ristampi. Il che non spero.

Continuate le vostra degne fatiche, ed abbiatemi sempre per vostra gratissimo ed affez.^{mo} amico.

Al can. Enrico Rindi, a Pistoia.

Firenze, 29 aprile 1858.

Il Serassi dice: « La sposa propositagli (a Bernardo Tasso) era Porzia, figliuola di Giacomo de' Rossi soprannominati di Pistoia per lo dominio ch'ebbero di quella città, donde cacciati, passarono nel Regno. » Volendo farvi una contronota, quando quel *dominio* sia una favola, o non esattamente storico, ricorro alla tua erudizione pistoiese. Ma perchè lo stampatore mi stringe, ti prego a rispondermi qualcosa al più presto.²

¹ Le osservazioni al volume lemmontieriano degli *Scritti varii di Lorenzo Panciatichi*, fattogli in lettera de' 2 marzo eran queste: « . . . Nel Panciatichi, così ben illustrato, notai qualche coserella, di che voi stesso vi sarete accorto, e che qui vo' dirvi. A facc. 202 voi notate che dell'Azzolino solo vennero a stampa alcune Stanze ecc. e una Satira sulla Lussuria: ricordo che nel 1836 uscì in Firenze per Guglielmo Piatti una scelta di poesie di lui, la quale io posseggio. A facc. 203 dite che del Ciampoli non si hanno impresse che le lettere famigliari e le rime: aggiugnete — pubblicato dal card. Pallavicino insieme con le Prose, Roma pel Corbelletti, 1618 — e le sole Prose nel 1649 pel Manelli. Vedete la vita del Pallavicino scritta dall'Affò con le note del Pezzana. A cart. 220, dove riferite le parole del Galluzzi circa lo squadrone volante ec., sarebbe meglio l'allegar quelle del Pallavicino nella vita d'Alessandro VII, lib. 2, cap. 14. A pag. 224, parlando delle vite dei Mattematici di Bernardino Baldi, potevate dire che la Vita di Federico Commandino fu pubblicata nel tomo 19^{mo} del *Giornale de' Letterati d'Italia* per cura d'Apostolo Zeno ».

² La risposta, in lettera del 2 maggio, era questa: « Non ho risposto subito alla tua cara, perchè sono stato in prediche, e perchè

A Isidoro Del Lungo, a Siena.

Firenze, 9 maggio 1858.

Mio caro Dorino, l'ù presto che posao (so non subito, come desideravi) rispondo alla tua letterina, cominciando da rallegrarmi della tua nobile canzone.¹ Bada però di non cacciar nelle nuvole questa benedotta poesia. Gli è un vizio del secolo, che ebbe principio da un buon pensiero. Era troppo povera la poesia degli Arendi, e si volle arricchirla di concetti: ma il concetto che prima sguazzava nelle parole, ora sbucchia da ogni parte; e il poeta sembra sconcinamento gravido d'un gran portato, che spesso è il topo della montagna. Perdona questa digressione colla, che poco o nulla ti tocca. Ti sia però di preservativo; o pigliala da uno che non è poeta, ma ha quell'accorgimento che vien dagli anni.

Il tuo affez.^{mo} amico.*A Salvatore Bongi, a Lucca.*

Firenze, 13 giugno 1858.

Mio riverito signor Bongi, Permetta che io mi rallegri con lei del suo nuovo scritto, che ho finito di leggere mezz'ora fa.'

non avevo nulla da metter fuori intorno a quel tuo quesito. Il mio pensiero lo dissi al Tigri; ed egli te l'avrà riferito. Ma so no, ti dico che il far la famiglia De-Rossi dominatrice di Pistoia è un bel marrone, nato forse dall'esser quella una delle magnutizie bandite al tempo del popolo re, . . . ». Bone poi pensò il Guasti a risparmiarsi la « contronota » nella ristampa, che allora curava pel Barbèra, della *Vita del Tasso* scritta da P. A. Serassi.

¹ Vedi ciò che ne racconta Giuseppe Chiarini a pagg. 114-115 o 450-455 delle *Memorie della vita di Giosuè Carducci*; Firenze, Barbèra, 1903.

² *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV. Rivista di Salvatore Bongi dell'opera di mons. Telesforo Bini, intitolata « Dei Lucchesi a Venezia »*; Lucca, Canovetti, 1858; di pagg. 70. Alle lettere scrittegli dal Bini il Guasti annotava: « Telesforo Bini, lucchese: pubblico bibliotecario in patria, e segretario di quella benemerita Accademia. Laboriosissimo, scrisse libri d'erudizione sacra e profana, pubblicò testi di lingua: scarseggiò in critica; e il Bongi urbanamente, il Nannucci al suo modo, glielo mostrarono per le stampe. Buon sacerdote,

Conosco il libro del Bini, ho potuto apprezzare conveniente-
 mento la urbana critica ch'ella ne ha fatto. Proprio quel mon-
 signore ne azzeccava poche, ma in filologia neppur una! Ella gli
 ha insegnato (sa intendo) che deve mutar mestiere. Le cose
 ch'ella dice della moneta son veramente importanti: e ammiro
 la sicurezza con cui ella discorre di una materia così poco nota.
 Vorrei saper tanto da poter fare che la mia approvazione avesse
 qualche autorità; ma le cose belle a buono le giudicano anche
 i ciechi. Vuol essere ch'ella continui a darsi di siffatti lavori;
 come a mettere in luce testi di lingua, ch'è l'Accademia ne ha
 proprio bisogno: giacchè non è vero quel che sospetta codesto
 signor Del Prete,¹ che la Crusca intenda di far a meno dell'au-
 torità degli scrittori per rimettersi all'uso. L'ultima e savia de-
 liberazione degli Accademici è stata frantesa, e specialmente in
 Lombardia, dove n'hau dette delle spropositate. Io vorrei ch'ella
 ci mandasse le cose pubblicate da lei, e confortasse a far lo
 stesso il signor Del Prete; perchè giova molto conoscerle nel-
 fatto che si va tutta rifacendo la Tavola de' citati, nella quale
 avevano ammesso *ores et bores*.² Ma soprattutto lo chiedo che mi
 conservi la sua benevolenza, o la cambi, se vuole, in amicizia.
 Io intanto me lo offero

all.^{mo} e obbl.^{mo} serv.^{to} ed amico.

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 23 luglio 1858.

Se tu non mi mandi un par d'occhi (e come prefetto³ nè devi
 avere d'avanzo), con questi che mi trovo non è possibile nè mi

del resto, e letterato benemerito. Meri in Lucca a' 15 di luglio 1861,
 in età ancora verde. »

¹ Leone Del Prete fu in quell'Archivio di Stato dal 59 al 70, poi
 bibliotecario della governativa di Lucca fino all'86, data della sua
 morte: collaboratore al Bongi in pubblicazioni di antiche scritture.

² Allude al *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Quinta
 impressione; Firenze, 1843 segg., tomo primo, che non andò oltre i sette
 fascicoli o la pag. 408; e non oltre la pag. 132 la Tavola dei citati.
 Nel « rifacimento » della Tavola per la rinnovellata Quinta (di cui il
 tomo primo uscì nel 1863, ed è ora pervenuto con la lettera N all'un-
 decimo) ebbe molta parte il Guasti.

³ Del liceo Forteguerri.

è permesso dal medico di venire domani a Pistoia. Spero che non la piglierai per una scusa; e te lo mostrerò quando, o con gli occhi miei guariti o con quelli che mi avrai mandato, mi vedrai comparire nel tuo stanzino ascetico.

Non ti rimando i *quattro Papi*,¹ perchè domenica si divertiranno le Nunzie. Intanto eccoti il Serassi, e mettilo fra le cose care. Ieri fu qua un certo monsignore Liverani,² Protonotario (fra le altre cose) e partecipante di sua Santità, un Protonotario insomma non come il Pierallini o come te per questo settembre.³ Ora questo monsignore scrive le vite di Giovanni X e di Onorio II, al quale si ricollega il vostro S. Atto e la chiesa vostra di San Pietro. E fu costà nei giorni decorsi, ma non conoscendo che il Silvestri venne qua ignorante perfino della vita di S. Atto di monsignor Gianni,⁴ che io gli ho mostrata con sua soddisfazione.

Addio a fatto S. Iacopo.

A don Celestino Curdoni, a Modena.

Firenze, 28 agosto 1858.

Poco o nulla, per dir meglio, avrebbe potuto aggiungere di ragioni e di autorità al suo giudizioso scritto, attendendo il parer mio. Son persuaso di quello che dice riguardo alla Molza; ma non così dell'anno 1580 che ella vorrebbe assegnato alla lettera scritta da Torquato al Gonzaga, che pure porta il mese e l'anno. Su questo mi piacerebbe, a suo comodo, di intenderne le ragioni, che pur ell'avrà da recarmi in contrario. Amerei sapere eziandio quali sono i manoscritti del Tasso citati dal Mu-

¹ *Le Rimembranze degli ultimi quattro papi e di Roma ai tempi loro del card. Wiseman. Milano, Maiocchi, 1858*

² Monsignore Francesco, che nell'anno successivo fece parlar molto di sè, dando alla luce *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*; Firenze, Barbèra, Bianchi e C., pag. 308.

³ Allude scherzando alla laurea che erano stati consigliati di prendere in quell'anno, al Collegio teologico di Firenze, il Bindi e il Pierallini.

⁴ *Storia di S. Atto vescovo di Pistoia, del canonico Giovanni Breschi. Pistoia, Toni, 1855.*

ratori nelle lettere al Zeno, che tuttavia si trovano nell'Estense. Ma con qualche sollecitudine mi bisognerebbe conoscere se il *Dialogo del debito del cavaliere* diretto al Mosti, e scritto dalla mano stessa del Mosti, è una cosa sola con il *Dialogo del cavaliere amante e della gentildonna amata*.¹

Scusi di grazia il nuovo incomodo che le reco, fidato nella sua squisita benevolenza; e mi abbia sempre per suo

affez.^{mo} ed obbl.^{mo} serv.

¹ Rispondeva il Cavedoni ai 4 di settembre: « Stimatissimo signore, Dalle pagine 3 e 4 del mio Saggio delle giunte fatte dal Tasso a' suoi Dialoghi, Ella vedrà che soli quattro sono autografi nell'Estense; e gli altri più che ricorda il Muratori, saranno verisimilmente nell'Archivio segreto, benchè gli archivisti dicano non saperne nulla. Non so donde il Rosini traesse la notizia, che il *Dialogo del debito del cavaliere* è nell'Estense, di mano di Giulio Mosti. Forse lo vide il Muratori, ch'era tutt'insieme bibliotecario e archivista; ma riscontrando di bel nuovo il catalogo de' manoscritti Estensi, veggio che ora di certo non vi si trova. — Nel registro de' defunti che è nell'Archivio nostro comunale ho verificato: che « il magnifico cav.° Paulo Purino morse li 30 agosto del 1579 ». — Le chieggo scusa di quella mia asserzione precipitata riguardo al mese della reclusione del Tasso in S. Anna. Non considerai, che le due Lettere 123 e 124, benchè scritte con qualche intervallo di tempo, formano una sola scrittura, e che perciò anche la 123^a è dell'anno 1579. Io dubitavo che fosse d'anno posteriore per aver gettato l'occhio sopra le parole (p. 10): « vedendomi d'ora in ora riescir fallace quel ». Tuttavia parmi notevole assai, che nella prima scritta li 15 aprile il povero Tasso si lagna sì della perdita libertà (p. 8), ma non della reclusione in S. Anna, come fa con alti lamenti nella seconda scritta nel maggio. Dubito che nell'aprile fosse solo obbligato a guardar le sue stanze. Ma non ho esaminata la cosa. — A pag. 49 Ella ha veduto il vero nella nota 8; ma solo in parte. Il Tasso vuol dire che il card. Filippo Guastavillani si dimentica che Filippo Macedone, padre d'Alessandro, fu umano e clemente; lo che egli dimostrò segnatamente col perdonare e dare la libertà a Demade, che l'avea motteggiato. (DIONOR. SICUL., XVI, 87; CIC., *de Offic.*, I, 26. — Non so dirle nulla riguardo al quesito dei due Dialoghi *Del cavaliere amante* e *Del debito del cavaliere*: ma saranno probabilmente la stessa cosa, benchè forse variati, come quelli *Del piacere* e *Del piacere onesto*. Perdoni la fretta con che le scrivo; e mi abbia come sempre per suo dev.^{mo} aff.^{mo} servo. »

A Raffaello Fornaciari, nella Scuola normale, a Pisa.

Firenze, 24 novembre 1858.

Mio caro ed egregio signore, lo chiesi al mio Dorino Del Lungo di poter leggere quei funebri versi,¹ di cui aveva sentito ragionare con lode, ma non avrei osato sperare di ricevergli in dono dal giovine e valente autore. Il quale doveva risguardare in me uno degli ammiratori e degli amici del buono e bravo padre suo, e non altro; poichè non la modestia, ma la coscienza, mi vieta di accettare ogni espressione che sia più cortese che vera.

Veramente i suoi versi son belli; e vedo che ella ha da Luigi Fornaciari ereditato col sentimento delle buone lettere il sentimento delle egregie virtù. Di che mi rallegro tanto in servizio della nostra letteratura; quanto mi consolo di avere trovato nel figlio il germe di quella benevolenza che il padre ebbe per me giovinetto:² benevolenza ch'egli volle, ed io mi tenni beato di poter chiamare amicizia.

Se ella vede Dorino, me lo saluti; e gli dica che vorrei vedere qualche sua lettera. Mi creda intanto quale con tutto l'animo mi scrivo

suo aff.^{mo} e obbl.^{mo} serv.^o ed amico.*Al cav. Angelo Pezzana, a Parma.*

Firenze, 2 dicembre 1858.

, , , , Voi mi domandate cosa su cui amerei di serbare un perfetto silenzio; ma col padre mio d'amore parlerò, essendomi bello ciò che a lui piace. Comincio dal dirvi che a me non bastò l'animo di leggere il volume del Palermo, e che non ho neppur veduto l'*Appendice* che muove la vostra curiosità.³ Ne' primi

¹ *Per la morte di Luigi Fornaciari Elegia di Raffaello suo figlio*; Lucca, Giusti, 1858.

² Sono a stampa fra le altre lettere di Luigi Fornaciari quelle, piene di affettuosa stima, dirette al Guasti. Vedi *Un uomo d'antica probità. Epistolario di L. F. scelto e illustrato ec. per cura di Raffaello figlio di lui*; Firenze, Sansoni, 1899.

³ Il Pezzana gli aveva scritto fino dal 13 febbraio 1858: « Ditemi, se non vi è grave, in qual pregio si tengano costì le cose pubblicate

mesi di quest'anno, il cav. Palermo invitò me e il Milanese precettore di paleografia e diplomatica in questo Archivio di Stato, perchè si volesse *candidamente* esprimere il nostro avviso intorno a un Codice Palatino, ch'egli teneva per autografo del Petrarca. Rifiutammo i confronti fallacissimi dei facsimili e ci portammo alla Laurenziana, dove sono lettere autografe del Petrarca: il nostro giudizio fu negativo; ma nell'esprimerlo per iscritto al Palermo usammo tali frasi, che sapevano forse di troppa modestia ed erano ispirate da squisita cortesia. Ma perchè noi non pronunziammo *absolute* che quello era un autografo di messer Francesco, il cavaliere si rovesciò contro di noi, e ha pensato di noi quello che onest'uomo non poteva pensare: ma voi saprete esservi un nostro proverbio che dice: « Chi mal fa, mal pensa. » So che nel libro *Appendice* frusta me e il Milanese; so quello che va dicendo: ma noi siamo fermi nel nostro giudizio, e godiamo di vedere che via via si accresce il numero di coloro che pensano e scrivono nel senso nostro. Delle qualità di quest'*Appendice* non posso dirvi nulla di certo, perchè non l'ho veduta non che letta; ma il Fraticelli farà un libro che chiarirà, spero, tutto il ciarlatanesimo. Voi sapete quanto sia difficile portare un giudizio diritto su tali cose; e con le maggiori certezze, bisogna pur sempre andar cauti e usar parole modeste. Ed egli invece grida alla scoperta con una sicurtà incredibile. Ma lo scornamento è maggiore, quanto più grande è l'audacia , , , ,

Datemi presto le vostre nuove, e vogliatemi sempre bene.

Il vostro.

testè dal ch.^{mo} PALERMO, *Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti*; ed anche parlatemi del Discorso che le precede ». E il 2 novembre di quell'anno medesimo, venuta fuori l'*Appendice* nella quale il Palermo si sfogava contro il Guasti e Carlo Milanese, gli tornava a scrivere: « Ditemi schietto schietto qual prova faccia costì l'*Appendice alle Rime di Dante Alighieri e di Giannozzo Sacchetti* ». Avuta finalmente dal Guasti la notizia desiderata, il 6 dicembre gl'indirizzava una lettera che terminava con queste parole: « È scritto nel libro delle *fata italiane* che niuno niuno dei fatti nostri passi alla posterità senza discordie, fonte eterna di tutti i mali d'Italia. Pianciamo insieme sì trista fatalità, e continuiamo ad amarci come padre e figlio. »

A Francesco Casotti, a Lecce.

Firenze, 17 dicembre 1858.

Egregio signore, Ben volentieri sodisfo alla sua domanda, perchè mi è caro servire chi per qualche guisa può riguardarsi congiunto a un mio concittadino di chiara fama.

Di G. B. Casotti è una vita scritta da Giuseppe Bianchini e latinizzata dal Lami, che si legge nei *Memorabilia Italarum eruditione praestantium*; e nella *Biografia* raccolta dal Tipaldo è un lungo articolo scritto dal fu dott. Giovanni Costantini. Ma il catalogo più esatto (quantunque non esattissimo) può trovarsi da V. S. nella *Bibliografia pratese compilata per un da Prato*; Prato, Tipografia Pontecchi, 1844, in-8°. Ivi pure si ragiona di due fratelli del conte G. B.: l'uno Giuseppe, che fu genealogista di qualche merito e coltivatore della storia patria; l'altro Andrea Agostino, che vestendosi domenicano prese i nomi di Lodovico Agostino, e fu autore di un poemetto burlesco intitolato *La Celidora*. Nella biblioteca Roncioniana di Prato, dove passarono i libri del Casotti, sono pure alcuni manoscritti suoi, e un frammento del suo carteggio letterario: ma le carte di famiglia passarono per il conte Giuseppe ne' Verzoni, e dai Verzoni in un ramo dei conti Muzzarelli di Ferrara, ora esistente in Prato.¹ Io non so chi dicesse il Casotti *straniero d'origine*: chiunque l'abbia detto, ella ha ragione di dolersi di lui. Io per me lo tengo e riverisco come un caro ed illustre concittadino.

¹ Intorno a queste carte così scriveva al Guasti il canonico Martino Benelli, il 7 agosto del 1871: « , , , , Ho alle mani gli spogli dei Diurni compilati da G. B. Casotti esistenti presso la famiglia Muzzarelli, e da Lei semplicemente accennati nella *Bibliografia*. Ora sono nelle mani del cav. Mattei (che aveva per moglie una Muzzarelli). Questo spoglio era una volta una bella filza di circa 500 carte; ma ora non ne rimangono che le prime 225, chè l'altre sono state guastate dall'umido e perdute. In questo suo lavoro si propose il Casotti, come dice in alcuni versi posti a modo di prefazione, di raccogliere nomi per la storia delle famiglie pratesi, registrando però di quando in quando altre notizie, estranee sì allo scopo prefissosi, ma d'importanza per noi ». Nel novembre del 1872 dal conte Alfonso Muzzarelli Verzoni furono i detti Spogli donati alla Roncioniana di Prato, dove tuttora si trovano.

Nella fiducia di aver soddisfatto come poteva ai desideri della
S. V. ill.ma, passo a dichiararmi
devotissime.

Al prof. Francesco Puccinotti, a Pisa.

Firenze, 5 gennaio 1859.

Con la maggior sollecitudine vi spedisco il desiderato Rubricario,¹ rinnovandovi le mie scuse per la mia dimenticanza.

Una variante vi propone il Bonaini circa all'Elogio. Vi piacerebb'egli piuttosto preparare per questo settembre una lezione, in cui trattare da par vostro « del quanto debba entrare nel Vocabolario accademico del linguaggio delle scienze? » Sapete bene che è questione tra' filologi assai controversa, perchè alcuni son rigidi ed altri correntissimi nell'ammettere. Ora chi potesse fermare de' principii farebbe opera molto utile, non tanto per l'atto pratico del compilare, quanto per acchetare i litiganti. Credo che ne sia stato scritto, e quando vi risolvete a trattare siffatto argomento, potrei procurarvi quel che conosco: ma lo scritto fin qui non ha levato di mezzo le dissenzioni. Il Bonaini ed io vi facciamo questa proposta francamente; ma con ugual franchezza rigettatela pure, e torniamo all'Elogio. Tutto che vien da voi, ci è ugualmente caro ed accetto.²

Continuate a volermi bene; e se vi posso esser utile non fate a risparmio.

Il vostro aff. obbl. serv.

Ad Antonio Panizzi, Londra.

Firenze, 31 gennaio 1859.

Egregio sig. Panizzi, Memore della gentilezza con che Ella mi si offerse pronto a soddisfare una mia curiosità bibliografica,

¹ Nella sua *Storia della Medicina*, fra i *Documenti del secondo volume (Medicina del Medio Evo: Livorno, 1855 segg.)*, il Puccinotti dette luogo (pagg. CLXXVII-CCXXV) alle « Rubriche igieniche degli Statuti fiorentini », valendosi delle « diligenti ricerche del dottissimo amico Cesare Guasti » per gli opportuni riscontri coi manoscritti originali.

² Le proposte del Bonaini, allora Arciconsolo della Crusca, erano per la lettura nell'adunanza pubblica; ma il Puccinotti non fece mai nè Elogio nè Lezione.

che potrà tornarmi molto a proposito quando mai avvenisse che ristampi la *Bibliografia Pratese*, da me pubblicata nel 1844; vengo a dirlo come il sig. Carlo Ernesto Liverati, poche settimane prima che si aggravasse in quella malattia che lo tolse di vita, mi fece intendere che stava traducendo dall'inglese non so che scrittura concernente a un poema latino di un *Pratese*, di cui erasi stampato un saggio in Inghilterra, ornato di miniature, che si trovavano pure nel codice. Questa notizia ebbi dal buon Liverati, e non altro. Io fin d'allora pensai che questo poema latino fosse quello di *Convenevole*, del quale è un codice in questa Magliabechiana, sebbene anonimo; codice che ha miniature, e che fu rubato, e che il Molini ricomprò. Ma il Molini stesso, da me più volte interrogato, non seppe darmi notizia di questo *Saggio di poema latino d'autore pratese* stampato in Inghilterra; ed io ne sarei restato forse sempre all'oscuro, se la buona fortuna non mi avesse fatto incontrare nell'egregio e dotto signor Panizzi. A lei dunque mi rivolgo per avere particolari notizie del *Saggio* stampato, del codice stesso, e di quello che ne può essere stato scritto. Se poi del *Saggio* fossero esemplari in vendita, io la pregherei di farne acquisto d'uno per me.¹

Voglia poi comandarmi ove mi riconosca buono a servirla; chè io le sono e voglio essere sempre

dev.mo.

¹ Rispondeva il Panizzi, dal British Museum, il 5 febbraio: « Mio caro signore ed amico. La ringrazio della sua favoritissima del 31 p. p., e l'assicuro che mi sarà sempre caro il poter servire chi mi ha colmato di tante gentilezze costì. Non conosco « *Scrittura concernente a un poema latino di un Pratese di cui siasi stampato un saggio in Inghilterra ornato di miniature che si trovano pur nel codice* », se non se due pagine dettate da Sir F. Madden, conservator de' Manoscritti nostri, in un volume di facsimili di miniature di manoscritti pubblicato da un ottimo artista, Henry Shaw, il qual volume ha per titolo « *Illuminated Ornaments selected from Manuscripts and early printed books* », fol. London 1833. Le due pagine di descrizione son seguite da due tavole di facsimili di miniature tolte dal volume descritto, che allora non si sapeva essere, quanto alle *poesie*, parto di *Convenevole* da Prato. Questo manoscritto nostro è più bello, se ben mi ricorda, di quello che è nella Magliabechiana. I due esemplari contengono le stesse poesie e le stesse miniature. Mi creda sempre di cuore suo aff.^{mo} serv. ed am. A. Panizzi ».

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 16 febbraio 1859.

Mio caro Enrico, O senti: Il Tompesti, scrittore di storia pisane, pose fra i poeti pisani Meo Abbracciavacca, sulla fede della Tavola del Vocabolario. Il Ciampi, dopo il Tiraboschi, lo fa pistoiese nella Vita di Cino, pag. 7 e 8. E così l'editore de' Posti del primo secolo, Firenze 1816. Dovendosi nella nuova Tavola del Vocabolario ribattezzare questo Meo, bisognerebbe vedere di farlo con qualche certezza, per non vederlo domani ribattezzare di nuovo. Or dunque, vedi un po' tu quel che dice il Ciampi; e se le sue sono ragioni che tengano ancora per i non Pistoiesi. Ti prego di qualche sollecitudine.¹

Il padre Corsetto prepara per la festa centenaria di Sant'Antonino un bel volumetto di Lettere con altro. Mi pare che una volta tu mi dicessi che nell'Archivio di codesta Curia episcopale sono lettere originali di quel Santo. Se la memoria mi dice il vero, vorresti prenderti la cura di sentire mons. Gianni, o far di copiarlo, avutane la permissione? Te ne prego caldamente , , , ,

Addio in fretta, ma di cuore al solito.

Il tuo.

Al prof. Luigi Mussini, a Siena.

Firenze, 5 maggio 1859.

Figurandomi quel che mi scrivi, non venni neppure a cercarti. Oh che giornata fu quella! Ora siamo in calma; ma temo

¹ Rispondeva il Bindi ai due quesiti il giorno appresso in questo modo: « , , , , Il nostro Meo non ci volev'altro che un frullone rotto per farlo pisano. *Omnes uno ore* lo fanno da Pistoia, e un Meo di Guidotto Abbracciavacca si legge ne' nostri libri vecchi a carte tante. Di S. Antonino ci sono tre o quattro lettere autografe al B. Lorenzo da Ripafratta, che è oggi. Se ti ricordi, le copiai pel Marchese; ma con molte lacune, perchè se operava come un santo, scriveva, salvando, come un rospo. Quando verrai qua (e dovrai venire) si vedranno insieme. , , , , » Vedi *Il p. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti dal loro Carteggio inedito*; Firenze, presso la *Rassegna Nazionale*, 1899; pag. 109.

do' settari più che dei tedeschi. Speriamo che gli alleati ricaccino gli uni oltr'alpe, e disperdano gli altri come nebbia al vento.

Le *impressioni* nostre non differiranno dalle vostre. L'opuscolo del marchese di Laiatico,¹ che a quest'ora avrai letto, non è che una schietta esposizione de' fatti. È certo che i liberali costituzionali volevano che il Governo si dichiarasse per la causa italiana e uscisse da una ridicola neutralità; e ci sarebbero venuti. Ma pronunziata la parola *abdicazione* da chi forse non era contento neppur di quella, tutti o per amore o per forza vennero in quella sentenza; e la cosa andò come andò.

Il Venturi è adorabilissimo, come puoi crederlo, ma ragiona molto assestatamente. Dico che non vorrebbe aver sull'anima di aver consigliata quella ostinazione; e l'ha fatto col Generale.

Il Granduca pare che non poserà a Vienna, ma anderà a Brusselle. Buon pensiero, che potrà forse salvare i figliuoli.

Abbiamo commissario il Buoncompagni. È desiderabile che il Peruzzi resti come ministro; perchè, oltre alla capacità, ha mostrato in questi giorni una bella temperanza, e una tranquillità da stupire. Non lo dico io, che potrei esser ingannato da un particolare ed antichissimo affetto che gli porto; ma è voce comune.

Il Franchi è sempre a Prato. Credo che tornerà a Siena a' primi della futura settimana. Egli ti parlerà di una santa Elisabetta che vorrebbe da lui il parroco di S. Domenico di Prato: contentati che la faccia, essendovi tempo fino a novembre.

Saluta Scipione, il Livi, e chi si ricorda di me: e credimi
tutto tuo.

Al cun. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 17 maggio 1859.

Mio caro Enrico, Ebbi tanto cara la visita di Raffaello,² e perchè mi recò una tua lettera, e perchè mi messe alla portata delle cose vostre e tue. Non mi pare, tutto considerato, che i

¹ NERI CORSINI. *Storia di quattro ore, dalle 9 antimeridiane alle 1 pomeridiane del 27 aprile 1859*; Firenze, Barbèra-Bianchi e C., 1859.

² Fratello di Enrico.

gabantuomini abbiano da tener nulla. Potrei narrarti dei fatti o dei detti che mostrano l'intenzione buona. So di certo che il papa prega o dice *Pax*, come deve dire e pregare, ma in fondo desidera, come principe italiano, che con un forte scossone si riequilibri questo scompaginamento sociale. E la guerra, disgraziatamente, è destinata a portar questo bene. Domenica ebbi una visita del can. Novelli,¹ che mi consolò. Egli ha predicato a Torino la quaresima, e il lunedì dopo pasqua parlò col Re; poi vidde l'Arcivescovo di Genova: aveva buone nuove e migliori speranze. Dice che Napoleone chiuderà la lunga e dolorosa serie delle rivoluzioni. Se si avvera, e io e te dobbiamo concorrere a fargli una statua. Intanto viviamo di buona speranza, perchè rimessi nella Provvidenza che guida gli eventi e le operazioni degli uomini a un bene vero.

Se non l'hai già avuta, credo che ti sarà caro il possedere una copia della Enciclica di Pio IX.

Al 26 guardo con grandissimo desiderio, perchè so che ti avrò per qualche giorno qui da me. Non accettare altro ospizio; perchè, credilo, mi mancherebbe una grandissima consolazione. Tu lo sai, qui si vive alla buona, il cuore è sulle labbra; e quando non sia d'incomodo a te, per noi è come averci un fratello. Non dai neppur suggezione alle donne, che è tutto dire!

Rispose il Ridolfi alle tue interpellazioni? Ne son curioso.

Addio, caro Enrico. Tanti saluti nostri.

Il tuo.

Alla Luisa Uguccioni Gherardi, in villa.

Firenze, 19 luglio 1859.

Carissima e gent.^a sig.^{na} Luisa, Mi ha fatto molto piacere il sentire che ella ha terminato la sua composizione; mentre nel dipartirsi ella mi aveva fatto intendere che la riguardava come sufficiente a occupare tutte le sue campestri vacanze. Meglio così! Vuol dire che ella ha applicato; giacchè spero che la com-

¹ Domenico, di San Miniato; che per le sue belle doti oratorie si fece ascoltare volentieri, annunziando la divina parola dai principali pulpiti d'Italia.

posizione sarà stata da lei condotta a una certa lunghezza, e con tutti quogli accorgimenti che le indicai.

Ora dunque, nei giorni che le avanzano si occupi così: se ha seco i quaderni della storia, rilegga tutto con attenzione, per esser in grado di ripetermi quello che si è fatto fin ad ora: perchè bisogna che ella si persuada, come non fa acienza l'aver inteso senza ritenere a memoria. Ma se non avesse i quaderni con se, faccia una composizione di suo, e la raggiri su quest'argomento: Come la storia sia la maestra della vita. E primieramente osserverà che la storia fu posta dagli antichi sotto la tutela di una delle nove Muse; le quali furono ordinate a presedere a quelle arti o scienze onde la vita dell'uomo si fa buona e felice. E la storia è fra queste: imperocchè non si scrisse il passato per una mera curiosità, ma si volle che la esperienza degli antichi fosse ai moderni di norma per evitare il male e seguire il bene. Io le ho fatto notare più volte come nella storia s'incontrino cose che molto somigliano a quelle di cui siamo testimoni: le stesse passioni, gli stessi errori, le stesse sventure originate dalle stesse cause. Ora se gli uomini sapessero profittare degli ammaestramenti che offre il passato, molti errori si eviterebbero e molte sventure. Ma per profittarne davvero, bisognerebbe prima di tutto considerare che il presente ha stretti legami col passato, che i figli partecipano alle azioni dei padri, e che Iddio fa pesare sulle più lontane generazioni gli errori delle generazioni passate. Riconoscendo nella storia questo misterioso ordine di Provvidenza, reputeremmo dette a noi e per noi molte cose che ordinariamente si riguardano con indifferenza: giudicando con giusta severità gli antichi, sentiremmo come una segreta voce che rimprovera noi con uguale severità: ponendo la giustizia come il sommo de' beni, e la virtù come il vero segno di tutte le umane cure, vedremmo che gli antichi discostandosene meritavano lo sdegno del Cielo e le riprensioni dello storico; e intenderemmo qual sia il nostro debito.

Ripensi questi pochi cenni che frettolosamente le scrivo, e in forma di dialogo o di lettera esponga i pensieri che le vengono su tal proposito. Dica tutto, e lo dica bene; perchè sa che questo è esercizio principalmente di scrivere, e che io bado più adesso alla forma che ai concetti. Scriva, cancelli, riscriva; che

così s'impara. Prendor penna e carta, e gettar già bene alla prima, non è dato a nessuno.

Un altro esercizio sia la lettura: ma lettura meditata, osservando come i buoni scrittori abbiano espressi i loro pensieri: perchè nelle parole è gran parte del concetto; il quale sta nella frase come l'anima nostra nel corpo.

E impari a mente qualche breve poesia, la quale ripetuta ad alta voce nel mezzo ai silenzi sublimi della campagna, le esalterà l'animo e lo assuefarà l'orecchio a quell'armonia che in ogni stile vuolsi trasfusa, se vogliamo che la espressione sia efficace o l'affetto nostro si trasfonda nei nostri scritti. E con questo esercizio (lo creda) non si educa meno il cuore che l'intelletto. Finalmente stia allegra, e si diverta, godendo di modesta quiete.

I miei ossequi e quelli di mia moglie ai suoi ottimi genitori.
Mi creda

suo.

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 28 luglio 1859.

Il desiderio di scriverti, ma non una delle mie letterine smilze che ti fanno arrabbiare, è stata la ragione per che non ti ho mai scritto, ed ho anzi indugiato due giorni a riscontrare il tuo letterino. Lo fo ora, a patto d'esser breve; perchè sento il bisogno, il dovere, di dirti una parola di conforto.¹ E la parola di conforto è una sola: pigliar tutto per amor di Dio. Non c'è altra via per chi sente e si pregia d'esser cristiano e vuol esserlo a patto della vita. Quel che tu mi racconti è la storia di

¹ Il Bindi si era sfogato col suo amicissimo del malanimo che gli dimostravano i concittadini, avendolo in concetto di retrivo. Ed invero fu atto liberale del Governo della Toscana, che pregiava debitamente l'ingegno di lui, toglierlo da quella ineresciosa condizione di vita, col nominarlo, in quello stesso anno, professore nella Facoltà teologica di Pisa; nomina da lui accettata, ma frustrata da quel malanimo perseverante, finchè nel 60 l'arcivescovo Baldanzi lo ebbe chiamato (vedi appresso, pag. 241) a reggere il Seminario di Siena. Fu poi vescovo di Pistoia e Prato, e morì arcivescovo di Siena. Vedi la commemorazione che di lui tenne il Guasti alla Crusca, a pag. 235 segg. del III di questi volumi.

tutti i galantuomini; i quali sono ridotti a desiderare quel che prima non volevano, *ad vitanda peiora* Giovacchino¹ mi manda spesso a chiamare, e iersbra passai una lunga ora con lui, discorrendo anche di te. Ed egli pure ti dice la stessa parola di conforto, e ti compatisce, soggiungendo: E se fosse qui il nostro Enrico, che direbbe? Dunque, coraggio, chè ce n'è per tutti; o raccomandiamoci a Dio, alla Vergine e a' suoi Santi.

Quando darai le vacanze? Allora un po' di quiete mi pare che tu debba trovarla. E quando verrai un po' da noi?

Il Conti aveva scritto un bel libriccino, « I doveri del soldato. » Mi ringrazio che la Società per la diffusione de' buoni libri non l'abbia accettato, per certi riguardi che mi paiono un poco futili.² I galantuomini che l'intendono per il suo verso ci sono; e il prof. Conti è di questi. E c'è anche Gino; ma son sì pochi!

Il prof. Puccinotti mi scrive: « La Patria, la Confederazione, la Nazione, bollono nell'anima anche a me; ma questi alti concetti di civiltà non sono sfortunatamente mai tanto male intesi nè con peggior confusione, che quando appunto dovrebbero intendersi con maggiore accordo e chiarezza; e l'errore si veste di sì sdegnosa ostinazione, che a confutarlo il pericolo è sempre certo, e più pronto del trionfo. » Ti ricopio queste parole per tuo conforto; perchè è un vero conforto il sentire che uomini di tal fatta la pensano come noi , , , ,

Il tuo.

A Niccolò Tommaseo, in Firenze.

Firenze, 5 gennaio 1860.

Carissimo sig. Tommaseo, Eccomi a sodisfare al suo desiderio, giovandomi di quanto stava raccogliendo il prof. Bonaini, che n'era stato pregato dal marchese Gino.

Lo scritto di Pier delle Vigne ch'ella cerca è la lettera I del Libro I tra quelle di esso Piero, ediz.^o di Basilea, 1740, tomo primo. Il titolo è questo: *Querimonia Frederici imperatoris super depositione sua, contra Papam et dominos Cardinales*. Il volgarizzamento antico di questa lettera trovasi nella *Miscellanea di*

¹ Il Limberti arcivescovo di Firenze,

² Fu pubblicato in quell'anno coi tipi di Barbèra-Bianchi e C.

cose inedite, pubblicata da Francesco Corazzini; Firenze, Baracchi, 1853, a pagg. 71-78. Il medesimo Corazzini dà a pagina 87 e seguenti l'antico volgarizzamento d'una lettera di Gregorio IX a Federigo, che era stata già, assai male, pubblicata dal Lami nelle *Deliciae eruditiorum (Leonis arberctani Chronicon Pontificum)*, tomo secondo, pag. 254 e seguenti.

Ella mi comandi ove possa tornarle utile l'opera mia, certo di far cosa sempre grata al suo

affez.^o amico e servitore.

Al baron Alfredo Reumont, in Firenze.

Firenze, 25 febbraio 1860.

Il Consigliere Buonarroti lasciò per testamento che i manoscritti non si pubblicassero: ma i signori che presiedono alla Galleria Buonarrotiana pare che la pensino altrimenti, avendo permesso ai signori Cavallucci e dott. Gaetano Milanesi di trarre copia dei carteggi, che mi vien detto essere belli molto e copiosi. La vita di Michelangelo ne viene ad essere illustrata, anche nel periodo anteriore all'assedio di Firenze.

A me poi è stato proposto di attendere a una nuova edizione delle Rime; e già ho consultati gli autografi, che danno qualcosa d'inedito. La lezione poi si può dire in gran parte nuova, perchè Michelangelo il giovane fece di suo capriccio, mettendo le mani in que' versi con buona intenzione, forse, ma certamente con poco senno.

Questo è quanto le posso dire: ma non credo che si vorrà lasciare sfiorire la bella serie dei documenti; dei quali d'altronde il sig. Grimm dovrebbe aspettare la pubblicazione, per non aversi a pentire poi di aver messo alla luce la prima parte del suo lavoro.

Mi faccia grazia indicarmi se la Memoria tedesca su Andrea Guaccialoti¹ è in commercio, e mi abbia sempre per suo

dev.^o servitore.

¹ Che poi l'Autore stesso tradusse in italiano, e il Guasti ne curò la stampa: vedi vol. IV, pag. 512.

A Salvatore Bongi, Lucca.

Firenze, 31 marzo 1860.

, , , , Tempo fa mi diceste di aver fatto delle osservazioni sulle diverse stampe dello Poesie di fra Iacopone da Todi: ora in Crusca si è parlato dell'edizione da tenersi per testo, e saremmo per licenziare il Tresatti. Ma vorrei che aveste la bontà di ripetermi quello che allora mi diceste, potendo servirci di lume nella elezione di un nuovo testo. Io mi rammento che il padre Frediani disprezzava la stampa del Tresatti, e faceva gran conto di quella del Modio, trovandola assai conforme a un bel codicetto imprestatogli dal conte Mortara, in cui fra Iacopone parlava nel suo dialetto todino.

Un altro quesito filologico. In Prato anticamente era una porta chiamata *Fuia*; e stando all'uso fatto di questa voce da Dante, ho pensato che presso quella porta si giustiziassero i ladri. Che pensate di questa etimologia? Avete altri esempi oltre i danteschi? Forse era una porta assai riposta; ma buia non già, perchè guardava il mezzogiorno. Insomma, ditemi quel che ne sapete! , , , ,

¹ All'uno o all'altro quesito il Bongi rispondeva il 6 di aprile: « Amico carissimo, Non ho mai fatto grande studio sulla parola *fuia*, avendola sempre ritenuta identica a *furo*, ladro, rapace, e nata per il semplice cambiamento della lettera, come si ha in *ara, aia; raro, vaio; fornaro, fornajo* ecc, ecc.; ed il senso dei tre luoghi di Dante dove è usata questa parola mi pareva chiarissimo. Gli antichi la usavano spesso; come spesso dicevano *furare* per rubare, *furo* per ladro, ed anche *furone*. In una caccia di Niccolò Soldanieri è detta *fuia* la volpe:

Edimmo, o del can nero, guarda, guarda!
La fuia ell'ò, la fuia! a te, ve' là!

La porta Fuia di Prato dovette essere una delle solite porticciuole, da scappare e da entrarvi alla sordina per ragione di guerra, una di quelle che dicevano postierle, postierne, porte di soccorso, sportelli, un *guizzetto*, come si direbbe dall'autore della Guerra d'Attila, o un *quichet* come direbbe un francese ecc. ecc. L'esser fatte queste porticciuole per entrare ed uscire di furto, può benissimo aver fatto nascere la parola *fuia* in questo caso. Una saccoccia delle nostre giubbe si dice, almeno a Lucca, la tasca ladra, appunto perchè non si vede ed è fatta per tenervi la roba come nascosta. So bene che questa pa-

Alla Luisa Ugucioni Gherardi, in villa.

Firenze, 27 luglio 1860.

Comincio dal ringraziarla della sua letterina, che mi ha portato le loro nuove, e mi ha provato che, quando ella vuole, sa

rola *fuo* è stata da alcuni filologi spiegata altrimenti, fra i quali uno è il Galvani nel *Giornale arcadico* del novembre 1826; ma non so quello che ne dica, e nel libro della Poesia provenzale non mi pare che fosse neppur egli persuaso di quanto aveva detto.

Delle edizioni di fra Iacopone posso dirvi che grandissima è la differenza fra quella prima fatta nel 1490 dallo stampatore Buonaccorsi a Firenze e quella volgata del Tresatti che si cita dalla Crusca. Il primo dice di aver avuto in mano assai codici antichi, ed essersi attenuto principalmente ad un manoscritto todino che manteneva la dicitura originale o genuina del Beato. L'altro dice egualmente di aver avuto in mano e confrontati molti codici, ed aggiunge che sebbene quelli più rozzi « dovessero da qualcheuno esser giudicati i testi più somiglianti e vicini alla lingua antica di quella patria (Todi), » tuttavia avea prescelto di conformarsi a' duo meno rozzi, o, come egli dice, « più degli altri corretti ». Ma il fatto sta che l'edizione principe del Buonaccorsi contiene in maggior copia le tracce del parlare umbro, che è certamente quello di Iacopone, il quale appunto in un luogo dei suoi Cantici protesta di non scrivere toscano; e quella del Tresatti, benchè non sia mica cattivissima, ha dei segni certi di ammodernamento e di corruzione, di avvicinamento insomma al parlare toscano. Certe parole sono quasi del tutto sparite, e specialmente quando, non essendo alla fine de' versi, si potevano togliere senza fare gran mutamento. L'avverbio romanesco *loco* ha per lo più dato il passo all'*ivi* o al *quivi*; invece di *oporto*, per lo più si è messo *uopo* o *bisogno*; invece di *quegna* si trova quale; la parola *avvito* vi è del tutto espulsa e cambiata con *ragione* o *causa*; certi accidenti dei verbi, come *on* per *hanno*, *ei* per *sei*, ed altri assai, sono spariti. Nulla dico dell'*en* mutato sempre in *in*; delle desinenze in *e* mutate per lo più in *i*, come *lamente* per *lamenti* ecc.; della particella *ar*, reiterativa, degli Umbri e di altri volgari, mutata in *ri* come *artornare* per *ritornare* ecc. Oltre a questo, facendo esatto riscontro delle due stampe, si vede che il Tresatti ha spesso addolcito i versi del poeta, togliendo, aggiungendo e cambiando una o più parole, quando si incontrava non solo in parole insolite e rozze, ma anche in concetti o troppo rozzi o triviali, come ve n'ha non di rado in questo singolare scrittore. L'edizione del Modio del 1558 è del tutto modellata su quella antica e genuina di Firenze, di cui è una copia scrupolosissima tanto che può addirittura tener luogo dell'altra che è più rara. La stampa del Tresatti ha però il

scrivere anche con le *virgole*. Faccia sempre così, ed io non sarò sempre a ripetere quella lezione, che le dev'esser venuta a noia.

Ho piacere ch'ella pensi a comporre qualcosa; perchè il leggere la robba d'altri è una piacevole ed utile cosa, ma il fare un po' del suo è anche meglio; e non si può dire che non sia di una certa soddisfazione. Quel vedere le nostre idee svolgersi sotto la penna, e pigliare, per così dire, un rilievo, e vestire una forma elegante, è compiacenza senza paragone maggiore di quel diletto che proviamo nell'ammirare ciò che è bello, ma non è

vantaggio su tutte le altre, dell'essere senza paragone più piena e compiuta. tantochè a più assai di 200 montano le composizioni che vi si leggono, mentre in quella del 1490 e in quella del Modio sono in numero assai minore, soltanto un centinaio. Ma anche qui credo che sarebbe a farsi la osservazione, che questo aumento è composto di roba dubbia assai, e forse le poesie genuine e sincere di Iacopone sono quelle dell'altre due stampe.

Ora io, se dovessi dire la mia in questa faccenda dello scegliere il testo di Iacopone, non rigetterei del tutto la stampa del Tresatti, che può esser sufficiente specialmente per le composizioni che non si leggono sulle altre. Ma adotterei anche quella del 1490, o l'altra del Modio che è identica copia alla lettera, e con questa collazionerei gli esempi già citati e da citarsi. Ma a dirla chiara come la penso, e l'una e l'altra citerai più raramente che si potesse e solo nella necessità, perchè trattandosi di un vocabolario della lingua illustre ben di rado vi sarà bisogno di citare Iacopone. E l'andarvi spizzicando come è stato fatto fin qui poche dozzine di parolacce ombre e di arcaismi, mi pare un cattivo metodo, perchè o bisognerebbe mettervi tutto o nulla. Ma mentre che veggio che in alcuni vocabolarî si mette con esempi di Iacopone *crai* per *dimane*, *insemmora* per *insieme*, e simili galanterie, perchè non vi si mettono tante altre voci come *spalare*, (*spalesare*), *vivacce* e *avvivucciare* (*pronto*, *affrettare* ecc.), *allecerare* (*licenziare*), *appianare* (*salire*), *avetosio* (*netto*), *nenguare* (*nevicare*), *sceverire* (*risolvere*, *finire*), *tio*, *sio* per *tuo*, *suo*, *allitare* per *arrivare*, ed altre numerosissime parole di questa famiglia? Questa è roba da farne gran conto chi studia le origini e la storia della lingua, ma nel Vocabolario della Crusca non può aver luogo; o almeno, per giustizia e per logica, bisogna piantarci dentro tutto quel tesoro di lingua antica che è negli altri scrittori umbri, romaneschi, pugliesi ecc.; e citando Iacopone, non ci è ragione di non citare il Quadriregio, gli Orvietani, il mirabile frammento di Storia Romana, i Perugini, ed anche gli Aquilani, ecc. , , , , » L'Accademia ebbe presenti i consigli di quell'acuto e geniale erudito.

nostro. Voglio dunque che legga; ma desidero che dalle letture tragga il vero profitto; che è il provarsi e riprovarsi a far del proprio.

Le accennai quell'argomento storico, ma non intesi di legarle la volontà! Mi piacerebbe che ella scrivesse sempre di ciò che sente più: perchè credo che il primo requisito per scrivere bene sia quello di amare il soggetto. Ma il Savonarola è un soggetto che merita il suo studio, ed approvo che ella persista a farne tema d'un componimento. Le darò le notizie che desidera, o, per dir meglio, tornerò a ripeterle: ma non intendo che abbozzare, perchè ella possa far di suo.

Fu di Ferrara, e giovinetto lasciò la casa, i genitori, i fratelli, le sorelle, per andarsi a chiudere fra i domenicani. Si ricorderà della lettera che scrisse al padre da Bologna, e del trattatello sul *Disprezzo del mondo* che lasciò in casa quasi a giustificare la sua fuga. Visse ignoto vari anni: venne a Firenze per predicare una quaresima, ma non ebbe udienza. Vi tornò qualche anno dopo, e diè principio a una gran riforma. La sua riforma era tutta religiosa in principio, non volendo fare che de' buoni cristiani: ma perchè gl'impedimenti al vivere cristiano venivano da coloro che reggevano la repubblica, la sua riforma (senza forse volerlo) prese un carattere anche politico. Lorenzo de' Medici era il padrone di Firenze, perchè la ricchezza, l'ingegno, le aderenze dentro, la reputazione di fuori, lo facevano principe tra i cittadini. Fra Girolamo prese ad abbattere quest'idolo, e gli riuscì. Lorenzo fu il primo a rendere testimonianza alla virtù del Savonarola, chiamandolo ad una stretta conferenza nell'ultima sua malattia, in cui, secondo gli storici, non si sarebbero trovati troppo d'accordo. Più facile fu al Savonarola l'impresa morto Lorenzo, perchè Piero suo figlio non aveva le doti paterne. Cacciato in esilio, lasciò ai cittadini che seguitavano il Frate un libero campo nella Repubblica, che potè riformarsi sopra leggi più eque. Il Savonarola regolava da san Marco le cose di Palazzo, minacciava Carlo VIII che voleva umiliare Firenze, mentre dal pulpito di S. Maria del Fiore continuava la riforma de' costumi. Il clero non era in condizioni prospere, e i settant'anni della dimora de' Papi in Avignone, con i frequenti antipapi, avevano contribuito a rilassare la disci-

plina, a rendere meno rispettata la religione ne' suoi ministri. Fra Girolamo volle portare anche in questa parte un rimedio; ma vi trovò gravi ostacoli. I partigiani de' Medici, i cittadini che amavano la vita disonesta, i chierici che trovavano utile quel dissipamento mondano, fecero lega, e dopo varie vicende poterono giungere al loro intento. Condannato da quel popolo che egli aveva tentato di rialzare moralmente e civilmente rendendogli la religione e la patria, moriva fra Girolamo con altri due domenicani il 23 maggio del 1498 abbruciato sulla piazza della Signoria, in quel luogo dove meglio del Biancone starebbe la sua statua.

Queste idee basteranno a tornarle in mente i fatti che si ricollegano al Savonarola e che ella conosce. Faccia una bella composizione. Leggendo le lezioni della Ferrucci prenda qualche appunto, perchè le non sono letture di mero diletto. Rivegga i quaderni della storia; e se non gli ha seco, ripensi almeno ai punti principali. Legga qualche bel pezzo di poesia, e lo declami ad alta voce, che è buono esercizio per far l'orecchio alle armonie del verso. E ne impari a mente de' brani. Tutte cose, che si fanno anche passeggiando.

Ringrazio chi si ricorda di me, e la prego a salutar tutti in mio nome. Mi rincresce che il sig. cavaliere si trovasse a quello spavento! ma voglio sperare che non ne abbia risentito nulla. Lo saluti particolarmente, insieme alla signora contessa.

I miei piccini stanno bene; ma l'hanno col tempo, che non permette neppure di scendere in corte a far due salti. Anche le stagioni sono sconvolte. Raccomandiamoci a Dio che rimetta ogni cosa nell'ordine. Ella lo preghi per me che mi dia forza a portare la croce. Direi di più: ma non voglio contristarla co' miei dolori.¹

A Francesco Selmi, nel Ministero dell' Istruzione, a Torino.

Di Firenze, il 19 agosto 1860.

Chiarissimo signore, Se la coscienza non mi consente di stare fra i più accreditati Dantisti, come la S. V. chiar.ma si

¹ Gli era morta, l'8 giugno, la moglie.

è compiaciuta di scrivere nel suo riverito foglio del 12; la riverenza che io porto al divino Poeta, e il desiderio di corrispondere in qualche modo all'onore che mi vien compartito, vogliono che io dica quello che a me parrebbe da fare per rendere singolare sopra tutte le passate quella edizione della *Divina Commedia*, che dovrebbe monumentare il sesto centenario della nascita di Dante.

Avendo Lord Vernon riprodotte splendidamente le prime e più famose stampe della *Divina Commedia*, promovendo adesso la pubblicazione del Commento di Francesco da Buti, non rimane, a parer mio, altro campo in cui distinguersi che la produzione di un Codice antico e celebrato.

Il codice Vaticano, segnato di n. 3199, che fu creduto di mano del Boccaccio e postillato dal Petrarca (quantunque non abbia in verità questi pregi), poteva essere al caso; ma ella sa che nel 1820 fu stampato, *negli occhi santi di Bice*.

Resta il codice già di Santa Croce, e ora conservato nella Laurenziana, plut. XXVI sin. n.° 1; noto pel *codice Villani*, quantunque non scritto (come fu creduto) da Filippo Villani, perchè a piè dell'ultima cantica si legge questa notevole memoria:

Non bene pro toto libertas venditur auro.

Completum in festo sancte Anne in quo Dux Athenarum Gualterius tyrannus civitatis Florentie pulsus est, 1343.

Il Dionisi, che nel quinto de' suoi Aneddoti parlò a lungo di questo codice, fu il solo, che io sappia, a trarne qualche variante; e trovò che quella lezione era *la più antica e la più tenace della lingua dantesca* tra quante egli ne aveva potute vedere nei suoi lunghi studi sul divino Poema. Chi pertanto pubblicasse questa lezione, oltre a render servizio al testo di Dante, farebbe cosa veramente monumentale; nè io saprei suggerir nulla di più a proposito. E perchè l'edizione riunisse al pregio intrinseco lo splendore, proporrei che al cominciar d'ogni canto si ponesse un intaglio, che occupasse un terzo della pagina; e in questi intagli vorrei che si riproducessero disegni e miniature esistenti in codici e stampe antiche, come (per citarne una) quella fiorentina del 1481, che ha in alcuni esem-

plari da 19 incisioni fatte da Baccio Baldini su i disegni del Botticelli.

Ecco quanto io saprei suggerire, senza pretendere di dir cosa che meriti l'altrui considerazione. Ella apprezzi la buona intenzione, ed accolga il mio ossequio.

Di Lei, ch.^{mo} signore,

dev.^{mo} servitore.

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Fironze, 24 agosto 1860.

Eccoti il mio pensiero.¹ Ma prima di tutto devi sapere, che, per un mio non so se ho a dire buono o cattivo uso, non mi posso mettere a leggere una vita, una biografia, se non mi rifò dalla morte; e quanto la morte è descritta più a lungo e in tutti i suoi particolari, e tanto più ci provo piacere. Questo gusto, credo, mi ha fatto nascere il pensiero che ti voglio dire. Sarebbe una raccoltina di narrazioni d'illustri morti, buone e cattive; appunto perchè l'ammaestramento fosse compiuto. Or sto in forse se ci dovessero aver luogo i Santi: mi parrebbe di sì, perchè quelle sono le morti veramente esemplari; mi parrebbe di no, perchè dovendo essere state necessariamente buone, non servono così direttamente al mio fine. Di questo aspetto a risolvermi, dopo che tu m'avrai dato consiglio. Le vorrei poi scritte per benino; e da testimoni di veduta, o almeno *d'udienza* (come dice Dino Compagni): perchè se si potesse sospettare che le son frasche rettoriche, l'effetto sarebbe andato. Come spartirle? per tempi? per qualità di persone? fare de' ravvicinamenti, quasi paralleli, fra il buono e il cattivo? Da che età cominciare? Solamente italiani, o anche stranieri? Io sarei per gli stranieri ancora; e non risalirei oltre l'era cristiana, chè innanzi era un altro morire, anche quando morivano bene bene. Su tutte queste cose domando il parere tuo. Aggiungici quelle considerazioni che ti saranno suggerite dal tuo buon giudizio.

¹ Si riferisce a lettera di pochi giorni innanzi, in cui gli aveva detto di « volergli domandare parere e aiuto sopra un libriccino che avrebbe messo insieme, così per trastullo », e fatto stampare per il bene dell'anime. Poi ne abbandonò il pensiero.

Ma questa sarebbe una prima parte. La seconda è di aiutarmi a pescare pesci grossi o buoni. Chi ha descritta la morte del Rousseau, del Voltaire? Fra le tante di Napoleone, sai qual sia da preferirsi? Conforiscino un po' col Buonamici che nello stesso tempo mi saluterai.¹ , , , ,

Al medesimo, a Pistoia.

Firenze, 21 settembre 1860.

Ti mandai una visita,² che avrai gradita più di una mia visita per lettera. Ma la tua affettuosissima, scritta la domenica de' Dolori, voleva una risposta, anche breve.

¹ Gli rispondeva il Bindi il giorno appresso: « , , , , , Ora eccomi al tuo ideale libriccino. Il pensiero mi piace molto, e può essere molto utile. Ma non mi pare che possa ben rispondere all'intento, obbligandosi a riferire narrazioni altrui, e facendo come un'antologia. Bisognerebbe, credo io, valersi dell'autorità, e, ove torni bene, anche delle parole dei testimoni di veduta o di udienza; ma poi raccontavo da sè, non solo per dare al libro unità di stile, ma anche per coordinare i fatti a quegli insegnamenti morali che tu avessi in animo. Volendo riferire narrazioni altrui, sempre, sarà impossibile di trovarle tutte bene scritte, o di quella misura che faccia al tuo disegno. Io vorrei far vedere la buona e la mala morte nelle varie condizioni sociali, mostrando com'essa è più tranquilla e felice in chi ha meglio servito agli uomini per Iddio, e come più è desolata e piena di triste apprensioni in coloro che più hanno servito al mondo, con poco o nessun pensiero di Dio. Di ciò verrebbero due parti, delle quali la prima chiuderei colle morti dei santi, e la seconda colle morti degli empî illustri. A queste ne aggiungerei una terza delle morti spensierate, che paiono tranquille, e talune anche eroiche, affine di esaminarle al lume della fede. Tutti questi esempi bisognerebbe rincalzarli di opportune riflessioni: ed ecco un'altra necessità di scrivere da sè. Io ho scritto quel che m'è venuto sulla punta della penna senza pensarci. Ma ci penserò meglio, e te ne riscriverò. Col Buonamici non posso conferirne, perchè a quest'ora viaggia per Francia col buon Niccolino [Sozzifanti] , , , , , ». Il Buonamici di Pistoia, professore nel Seminario, e viaggiatore indefesso d'anno in anno per tutta la sua vita di più che ottant'anni. Vedi la *Necrologia del prof. sac. Antonio Buonamici*, scritta dal suo discepolo d. Lorenzo Ciulli; Prato, 1899.

² Il suo ritratto in fotografia.

Tu rammenti tempi o cose che mi fanno piangere; e ad un tempo mi serve di consolazione quella memoria. Ti ricordi tu di via San Gallo, o l'anno precedente al mio matrimonio? Io penso alla mia cara Nunzia ora come allora; ma quanto diversamente! Allora mi pareva un angelo; ed ora so ch'ella è tale. Sì, ella è in paradiso, e prega per noi. Oh la mia Nunzia, Enrico mio! Ella ti stimava, perchè sapeva ch'eri quel ch'eri; e t'amava, perchè sapeva che io ti amavo o che tu mi amavi. Non è possibile ch'ella ora non si ricordi di te. Quest'ottobre lo voglio mettere sul sepolcro un po' di ricordo; e già son due mesi lo feci l'iscrizione; ma al Conti non piacque, e la buttai via, senza neppure mostrarla a te. L'altra domenica, così senza troppo pensarvi, mi venne sulla carta; e al Conti è piaciuta molto.¹ La voglio rivedere, e poi te la manderò.

I sonetti sono sette,² con quel primo (« Sull'ermo colle ove Gherardo antico »), che veramente è più per me che per lei. Questo non mi pare d'avertelo mai mandato. Sentilo:

Quando nel mezzo alle compagne liete
 To ne stavi pensosa verginolia,
 Angel parevi, che lo irrequieto
 Ali brama spiegare alla sua stolla:
 Quando a depor le lagrime segrete
 Giivi al sepolcro della tua sorella,
 Angel sembravi, che luce e quiete
 Sulla morte cospargo e la fa bella:
 E quando a me di tue virtudi il fiore
 Recasti in dono, un angel ti credei
 Vonuto in terra a far santo l'amore.
 Ma poi che, disparita agli occhi miei,
 Celesti cose mi ragioni al core,
 Angel più non mi sembri, angel tu sei.

¹ È nel volume VI a pag. 35-36.

² Nello stesso volume 198-201; ma diversa la messa del primo: « All'ermo tetto, in cui risuona antico Grido di santità », alludendo al beato Gherardo da Villamagna.

Al medesimo, a Pistoia.

Firenze, 28 settembre 1860.

Ieri non mi fu possibile di trovare un quarto d'ora per raggiuagliarti del noto affare.¹ Il buon Arcivescovo mi disse che alla notizia che io gli davo si sentiva scemar dieci anni. Ch'egli approvava il modo da te proposto, ed accettava: anzi fissò la formula da usare parlandone in Siena, perchè il dire: Viene a riformare co. potrebbe destare le ire di uomini che si credono la perfezione incarnata. Dirà dunque: Viene ad occupare questo ufficio fin che gl'impogni precedenti, ch'egli ha con la sua diocesi e il suo superiore, glie lo permetteranno. Al Breschi poi scriverà ufficialmente chiedendoti: e a te pure scriverà officiosamente. Così restammo.

Il locale del Seminario è bello; ma la comunità è composta di laici e chierici; e questi non sono i più. Brutta cosa, come vedi. Non ricavai null'altro d'importante: ma in ogni modo, tu puoi sempre invocare il tuo *provisorio*, quando o per una ragione o per l'altra non ci fosse più la tua convenienza. . . .

*A Salvatore Bonghi,**direttore dell'Archivio di Stato, a Lucca.*

Bologna, 21 novembre 1860.

Mio caro Salvatore, Stamattina trovandomi nella biblioteca di questo Archiginnasio, il bibliotecario mi ha mostrato un esemplare del Ghirardacci acquistato per 40 napoleoni da una famiglia di Ferrara. Non manca a quest'esemplare che il frontespizio, e l'ultima carta o foglietto. Vedendo il signor Frati, che è il bibliotecario, così lieto del fatto acquisto, mi è venuto detto che voi m'avevate una tal volta raccontato come si trovasse un esemplare delle medesime storie formato con le bozze di stampa. Poi (siccome la memoria mia è una cosa fatta alla peggio, nè me ne fido), mi sono mezzo ridetto, promettendo

¹ L'andata al Seminario e Collegio arcivescovile di Siena in qualità di Rettore, chiamatovi dall'arcivescovo Baldanzi.

peraltro al bibliotecario di scrivervene quanto prima. Lo fo stasera, pregandovi a ripetermi più presto che potete per lettera tutto quello che certo m'avete detto tempo fa; e aggiugnendovi quello notizia aneddotiche che avrete potuto raccogliere su quella edizione. Siccome io comunicherò la vostra lettera al signor Frati, e può darsi ch'egli se ne valga per illustrare il cimelio della sua biblioteca, scrivetomela ostensibile.¹ Datomi però le vostre nuove e quelle di Leone, che il Soprintendente desidera al pari di me. Intanto mi commetto di caramente salutarvi.

Noi partiamo domani per Modena. Se mi scrivete dentro il dì 28, potete indirizzarmi la lettera in quella città: se dopo, mandatela a Parma.

Vi abbraccio insieme con Leone, e mi ripeto

vostro affez.^{mo} amico.

Al prof. Augusto Conti, a Firenze,

Modena, 26 novembre 1860.

Amico carissimo, Vi promessi di scrivervi, ma non poteva farlo prima di avere raccolta la materia per una lettera. Ora la materia abbonderebbe, ma il tempo manca; perchè ogni giorno più tiriamo via a lavorare, cacciandoci la noia della stagione e il desiderio di codesta Cupola.

L'occupazione nostra principale, come potete immaginarvi, sono gli Archivi;² ma non si, che non ci avanzi qualche ritaglio di tempo per veder le cose e gli uomini degni d'esser veduti.

¹ Sull'aneddoto bibliografico lucchese, ciò che il Bongi scrisse il 26 novembre al Guasti, e questi comunicò al dr. Luigi Frati bibliotecario, è riferito testualmente in una Memoria di Giovanni Gozzadini dal Bongi stesso indicata (*Annali Gioliliani*; II, 320-321), e pubblicata negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, 1863, Anno II, pagg. 179 segg.

² Era col Bonaini per una ispezione agli Archivi dell'Emilia, decretata dal Mamiani ministro dell'Istruzione. Frutto di quella ispezione fu il libro *Gli Archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860. Studi del prof. Francesco Bonaini*. Firenze, Galileiana, 1861.

Bologna mi riuscì maggiore dell'aspettativa. Quel San Petronio, Dio lo guardi dall'aver la pretensione di gareggiare con Santa Maria del Fiore; ma quegli archi della nave grande me l'hanno rammentata; ed è gran chiesa. Come singolarissima chiesa è questo lurido duomo modenese. Le sette chiese, detto il Santo Sepolcro, a Bologna, darebbero materia da studiar per sette anni a un erudito. La Biblioteca dell'Archiginnasio è una degna cosa; e in quella dell'Università vidi la libreria del Mezzofanti, che Pio IX comprò e donò. Ho toccata la berretta rossa che toccò chi sa quante volte la testa mitridatica del Cardinale! V'è un pittore, Arienti, direttore dell'Accademia, che ha fatto un gran quadro, la barca di Caronte. Oh Dio! che Francesca da Rimini! So l'era a quel modo, il peccato di Paolo è imperdonabile davvero. Vi basti che dalla cintola alla punta del piede è un mezzo braccio più lunga del dovere. Ma con quel maladetto colore abbagliano i gonzi que' pittori bolognesi; e mi conducevano sempre ad ammirare Carracci e Carracci. Ho veduto stupito la Santa Cecilia di Raffaello; ma Guido Reni mi ha commosso con la sua Strage degl'Innocenti. Mi è parso in quella e in qualche altra tela un antico. Non avevo idea di questo pittore, e senza venire a Bologna non si può avere. Domenichino mi è sembrato poca cosa.

Modena è uggiosa. Forse ne avrà colpa anche la stagione. Par che tutto pianga; e vi giuro che non si piange il Duca. Stamani ho visitata la casa del Muratori, che è rimasta tal quale; e sebbene caschi, non vorrei la restaurassero mai. La sua chiesetta (tutt'altro che Pomposa), il suo confessionale, mi han fatto una tenerezza indicibile. Mi pareva di vederlo uscire dalla sagrestia con la granata in mano. Vi è un'iscrizione; ma le ossa sono appiè di una porta di fianco nella chiesa di Sant'Agostino. « Nè in chiesa, nè fuor di chiesa », diceva don Celestino Cavedoni, ripetendo un frizzo d'un protestante. Voi ne intenderete la forza, e direi anche il veleno. I preti *modenesi* non coltivano la memoria di quel grand'uomo, perch'era poco romano. I contrari lo esaltano forse troppo, prestandogli intenzioni che il dotto e pio sacerdote non ebbe. Così va il mondo: mai per la via di mezzo, che è la vera.

Oggi hanno scoperta la statua del Tassoni: nel tornare alla locanda ho veduto de' sonettacci attaccati. Non ho ancora no-

tizio dell'Accademia letteraria che ha avuto luogo a mezzogiorno nella sala del Comune.

Venghiamo ai vivi. Mons. Cavedoni è un tal insieme, che a prima vista fa ridere. Poi, a pensare grande uomo ch'egli è, vi sentite mosso a reverenza. Venne a trovarci garbatamente, e noi gli rendemmo la visita nella Estense, dove ci accolse con molta cortesia. Un modenese restò maravigliato di sentir questo, perchè ai forestieri (e a' forestieri è più noto e riverito che agl'italiani) suole talvolta fare una brava reverenza, e tornare al suo tavolino senz'alzare più il capo, che anche per abitudine tiene in seno. Quando parla, incrocia le mani sul petto, e torce il collo. È una figura grottesca. Ma grottesco in superlativo grado è il custode dell'Archivio già segreto del Duca; e quando voglio tenere allegro il Bonaini, non fo che rammentargli l'Archivista Guerra. Il Parenti, filologo notissimo e per quaranta o più anni professore di criminale in questa università, è un vecchio robizzo, parlatore facile e assennato. Abita la casa del Castelvetro.

Eccovi detto quanto mi trovava stasera nella penna. Fo punto, perchè è ora d'andare a letto. Domani a Reggio. Desidero le vostre nuove: mandatemele a Parma. Ma vorrei che prima faceste una visita a Monsignore, portandogli i miei saluti e le mie nuove. Addio. Ditemi se avete fatta la prolusione.

Il vostro.

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Parma, 2 dicembre 1860.

Mio caro Enrico, Non so se nessuno ti abbia detto, che nei giorni che precederono alla mia partenza stetti malato; e non so neppur io come mi trovassi in grado di partire il giorno stabilito. Questo desidero che tu sappia, per scusarmi se non ti scrissi da Firenze. E ti basti, che non mi fu concesso di portar da me a Prato i ragazzi e la Bianca.

Partii; ed è stato un andare dattorno che mai. Ho veduto a Modena il Parenti, a cui feci i tuoi saluti. Venne il primo a trovarmi sulla locanda, e viddi un vecchio robizzo, con un par d'occhi grifagni, con una parola prepotente, che te la caccia in

corpo anche col gesto. Ma ragiona savio; e tutt'insieme ne rimasi contento. Del Perboyre,¹ quando seppe ch'era un tuo dono, e si ricordò della lettera, si battè colla mano la fronte, e mi disse che ti chiedessi mille scuse a nome suo. « Io ho domandato (soggiunse) a quanti preti venivano per casa, se l'avevan portato loro; e perchè in famiglia volevano leggerlo, raccomandava sempre che lo tenessero di conto, per renderlo al padrone intatto. »

Il Cavedoni è una figura assai callottesca: parla o ascolta colle mani cancellate sul petto, e col collo alquanto inclinato: ha un ferraiolino come si veggono dipinti agli abati del Secento. Si maravigliò qualche modenese che ci desse udienza benigna, e anzi, che ci venisse a cercare all'Archivio Estense, che rimane dirimpetto alla Biblioteca; perchè molte volte ai curiosi forestieri che cercan di lui, fa un bell'inchino, e torna al tavolino senza dir altro. Il Duca gli portò via parecchi codici preziosi, e tutto quanto il Museo: ed egli ha preso la croce di cavaliere e una pensione dal nuovo Signore, ed ha prestato il giuramento con gli altri impiegati.

Or sono due giorni che mi trovo a Parma, e di qua ho aspettato a scriverti per veder prima il Bicchieri.² Questo giovine conserva di te una memoria veramente affettuosa, e dice che vuol venire in Toscana apposta per riveder te e l'Arcangeli. Mi domandò di Raffaello, delle tue sorelle e di tutti. Poi è stato gentilissimo con noi; e ci fa da mentore insieme al bravo e buono cav. Ronchini,³ che a prima giunta presi per un canonico. Stasera ho pranzato dal Pezzana, che da un mese raccontava a tutti la mia prossima venuta, come un avvenimento strepitoso. Lo credevo, ma la presenza ha vinto la fama; è il cavaliere dei letterati. Ha 88 anni e mezzo, e passa sette e otto ore in biblioteca (che è contigua alla casa), e scrive e legge, nonostante gli anni e gli incomodi. Per me pure è stata una cara

¹ *Della vita del ven. Giovanni Gabriele Perboyre, libri tre seguiti da una notizia del ven. Francesco Regis Clet. Prima versione italiana* [del can. Enrico Bindi]. Prato, Tip. di R. Guasti, 1859.

² Emilio; già scolare del Bindi, allora impiegato all'Archivio di Parma.

³ Amadio Ronchini, direttore dell'Archivio di Parma.

visita; ma in altro tempo ne avrei goduto di più. Son divenuto indifferente, forse anche troppo; e se non desiderassi davvero quel che Dio vuole, desidererei di non veder più di questo mondo.

Chi gode veramente di tutto questo è il Bonaini, a cui conservi il cielo questa gioventù di pensieri, che per me è passata prima degli anni. Non ti parlo degli Archivi, perchè nè a te importerà molto il saperne, nè a me fa gioco lo scriverne. Anderemo per due giorni a Torino, perchè il Bonaini crede necessario di vedere il Ministro, e necessario che io sia con lui. Di là passeremo a Genova, dove mi sarà dolce l'abbracciare il padre Marchese. Il dieci o l'undici conto di essere a Prato.

Ovunque ti trovi questa lettera, ti prego a darmi le tue nuove, e a mandarmi la tua carissima e desideratissima a Prato: perchè, tornato che sarò, e baciati i ragazzi, e rivisti i genitori, non credo che possa desiderar più altro che le tue nuove. Se sarai a Siena, presenta a Monsignore i miei ossequi.

Addio, caro Enrico: non ti fo i saluti del Bonaini, perchè è al teatro.

Il tuo.

*Al padre Agostino Theiner, dell' Oratorio,
prefetto degli Archivi Vaticani, a Roma.*

Firenze, 27 dicembre 1860.

Chiar.^{mo} e rev.^{mo} padre Theiner, Sono rimasto stordito nel vedermi portar dinanzi un dono così magnifico.¹ Questi doni gli fanno i Principi, e per ottenergli, ci vogliono de' meriti grandi. Ammesso che ella sia un Principe nella erudizione (e

¹ Consisteva in un esemplare delle seguenti opere: *Monuments historiques relatifs aux règnes d'Alexis Michaelowitch, Teedor III et Pierre le Grand, czars de Russie; extraits des Archives du Vatican et de Naples par Aug. Theiner.* Rome, Imprimerie du Vatican, 1859. Prix francs 35.

Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia, maximam partem nondum edita, ex Tabulariis Vaticanis deprompta, collecta, ac serie chronologica disposita, ab Augustino Theiner. Romae, Typis Vaticanis. Volumi due; il primo del 1859, il secondo del 1860. Prezzo lire 50 al volume.

l'ammetto ben volentieri), mancano in me i meriti; e però son costretto a ripor questa fra le grazie.

Ma non meno del dono, mi son meravigliato della sua operosità, a cui neppure le presenti vicende possono recare impedimento. E in mezzo alla mia meraviglia, vo considerando com'ella, che sta in Vaticano, ci renda immagine di quella Navicella battuta dai venti e dalle acque, pur tuttavia galleggiante e sicura.

Seguiti, chiarissimo Padre, a dare al mondo di questi esempi di dottrina e di coraggio; e innalzi alla Chiesa di questi nuovi monumenti, che sono più durevoli de' bronzi e de' marmi.

E pregandola a continuarmi la sua benevolenza, e a darmi qualche comando, che mi ponga in grado di meritarmi un po' meglio le sue grazie, resto suo

riconoscentissimo e dev.^{mo} serv.^{to}

Al cav. Luigi Cibrario, a Torino.

Firenze, 11 gennaio 1861, la sera.

Eccellenza, Comincio dal ringraziare V. E. delle notizie che mi ha favorito intorno al mio concittadino mons. Martini, che pur sono qualcosa, offerendomi qualche data che io non conosceva. Se potessi sapere ove sono sue lettere, mi sarebbe molto caro; perchè, fra gli altri miei pensieri, è quello di raccoglierne più che posso, e poi pubblicarle con le non poche di cui mi ritrovo già in possesso. Certamente egli ebbe molti conoscenti costà, e non può far a meno che non carteggiasse con loro da Firenze nei suoi lunghi anni d'episcopato. Questo però sia detto a V. E. per mera notizia, e se mai le capitasse qualche volta l'occasione di vedere carteggi di torinesi del secolo scorso.¹

¹ Tra le carte lasciate dal Guasti è un copioso inserto di documenti concernenti alla vita dell'illustre prelado, e un buon numero di lettere raccolte e ordinate con grande amore, dirette nella massima parte all'abate Antonio Niccolini. Aveva in animo di pubblicarle in un volume; e non solamente ne aveva corsa parola col pubblico, ma aveva pure pensato ad una Introduzione, dalla quale diede in luce (vedi vol. V, pagg. 734-788) la *Storia aneddotata del volgarizzamento*

Vengo al Tasso. Non ho mai creduto agli autografi dell'Alberti; e com'ella vedrà nel percorrere i cinque volumi delle Lettere, non gli ho citati altro che per confutarli. Il Pezzana mi mandò quel *Dubbio crudele*, attestandomene l'autenticità; ed io ci rimasi. Poi il Pezzana stesso si disdisse, saputane l'impura origine albertiana; ma io non ebbi tempo di disdirmi, come farei nella seconda edizione.¹ Ho poi veduto a Parma ultimamente quel supposto autografo; e basta vederlo per chiarirsi.

Se studiando (com'ella mi dice di fare) le lettere del Tasso, s'incontrasse in qualche sproposito dell'editore, non me lo celi; chè avrei speranza di potermene valere, essendo quasi esaurita l'edizione fiorentina, e non meritando che neppur si parli della ristampa napoletana del 56.

Ma è poi vero che le lettere nuovamente scoperte nell'Estense provano quei benedetti amori? Ho veduto uno scritto del marchese Campori che lo nega; ma il Campi mi disse altrimenti. Basta, le vedremo nel suo volume, di cui attendo con impazienza la pubblicazione.² , , , ,

Ho intanto l'onore di ripetermi con profondo ossequio

devot.^{mo} serv.^o

de' due Testamenti fatto dall' Abate Antonio Martini. Sarebbe stato un degno monumento alla memoria del grande concittadino; e nessuno gliel'avrebbe saputo erigere meglio di lui.

¹ Vedi a pag. 144.

² Rispondeva il Cibrario da Torino il 19 gennaio; « Ch.mo signore, Ho fatto rinnovar le ricerche per le lettere di mons. Martini, con gran desiderio d'aver modo d'appagare le brame di V. S. chiar.ma. — In quanto alle lettere del Tasso, ecco la storia. In principio di settembre fui nell'Archivio di Modena, seppi delle lettere del Tasso poc' anzi scoperte a caso, ne copiai e ne feci copiare. Il marchese Campori era assente, e non ne sapea nulla. In quell'occasione esaminai anche la corrispondenza d'Eleonora e della Bendidio; e chiedetti copia di quelle lettere, e d'altre dell'Ariosto, e di molte che scelsi d'illustri artisti. Tornato che fui a Torino, seppi che il Campori andato in quell'Archivio, e trovatovi chi copiava per mio conto lettere d'artisti, ne mostrò malcontento, dicendo ch'egli stesso avea già esaminato quelle filze nell'inverno precedente. Ne fui avvisato, e gli feci dire che mi asterrei dal publicar quelle lettere. Il modo con cui rispose alla mia condiscendenza fu di stampare una relazione a quella R. Deputazione di Storia Patria, nella quale diceva d'aver già studiato nell'Archivio

Al car. comm. Angelo Pezzana, a Parma.

Firenze, 11 febbraio 1861.

Mio come padre carissimo, Noi toscani chiamiamo *orecchiante* chi suona e canta senza saper di musica. E orecchiante in antiquaria son io, quantunque alla vostra benevolenza sia parso *eruditissimo* quel mio Rapporto Colombario.¹

Il discorso del Ministro² trovò gli animi ben disposti a ricevere quei forti concetti; e tutto per conseguenza fu ricevuto con plauso. Ciò sia detto pure del passo sulla *signoria temporale*, da voi specialmente notato. Voi capite meglio di me, che il plauso non poteva mancare a un'opinione espressa in que' termini, quando chi l'esprimesse in termini diversi sarebbe preso a fischiare.

Estense, non solo le lettere d'artisti, ma tutte quelle altre filze di lettere d'Ariosto, Eleonora, Boiardo ecc., ch'io aveva ricercato, dicendo che lo dichiarava per *evitare incontri*; e affrettandosi di pubblicare il ritrovamento di quelle lettere del Tasso, e di dirne il suo giudizio; dando insomma chiaramente a divedere che a lui ed agli scrittori di Modena si debbe intendere infeudato quell'Archivio. Noti poi che neanche le lettere d'artisti erano state da lui copiate, poichè le fa copiare adesso. Temo che a Bologna si stenda la stessa gelosia municipale; ma io farò in modo di correggere questi errori, che nè qui nè a Firenze nè a Milano si mantengono. — Mi creda, con distinta stima suo deditissimo L. Cibrario ». Il volume di cui il Guasti « attendeva con impazienza la pubblicazione » uscì in quel medesimo anno (Torino, Botta): *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, illustri Guerrieri e Letterati, con note ed illustrazioni del cav. Luigi Cibrario*. In esso, da pag. 405 a 441, è: *Degli amori e della prigionia di Torquato Tasso, Discorso fondato su documenti inediti dell'Archivio Estense*, e rivolto a Giuseppe Campi direttore di quell'Archivio.

¹ Vedi a pagg. 15-27 del vol. III.

² Si riferisce a dimanda fattagli in lettera del 4 febbraio, in cui, dopo essersi congratulato del Rapporto alla Colombaria, seguitava: « Il secondo punto è di chiedervi conto leale, cioè da pari vostro, dell'effetto che produsse all'Accademia della Crusca il nobile discorso del Ministro [Mamiani] intorno a Carlo Troya, che fu qualche tempo mio corrispondente onorevolissimo: ed in ispezialtà qual fosse il contegno dell'assemblea, all'udire il passo che la signoria temporale dei papi ebbe origine compiutamente civile etc. ».

L'opuscolo *sull'Educazione* vi fu inviato dal marchese Capponi, che ci fece scrivere nella guardia l'indirizzo dal suo segretario. Io gli dissi d'averne parlato con voi, e d'aver sentito che voi lo ignoravate. Egli allora gentilmente ve ne destinò un esemplare, che io non feci che mettere alla posta. Del resto, quella breve scrittura è un frammento prezioso, che fa molto desiderare l'opera intiera. L'argomento è trattato un po' a ritroso delle idee che correvano *sull'Educazione* quando il buon Lambruschini stampava la sua *Guida*; e non mancò chi volesse trovarci una severa critica del *guidatore*. Il marchese però non volle forse che temperare la soverchia dolcezza dell'Abate, non tornando già al nerbo de' vecchi precettori, ma ricordando che i forti uomini non si ponno aspettare dai molli educatori. Disgraziatamente quelle pagine aeree ebbero pochi lettori,¹ perchè il marchese, sentito che si voleva interpretarle per una critica ai principii dell'amico, non le divulgò molto; e oggi ne sono rare le copie. Se gli manderete la vostra lettera *Sull'amicizia*, state certo che la gradirà moltissimo. Mandategliela pure col mezzo della posta.

Mi prometteste di scrivere a Venezia per sapere se là si trovasse una copia della *Passione del nostro Signore Gesù Cristo, tratlotta in verso volgare da Giulio Graziano da Conegliano; Vinegia, Domenico Farri, in 12°*. L'avete voi domandato? Io desideravo copia esatta della dedicatoria premessa alla *Passione* e diretta a *Suor Caterina Ricci*.² , , , ,

Al nostro cav. Ronchini ho risposto oggi. Salutatemmi il cav. Bertani e l'ab. Barbieri, ed abbiatemi sempre per

vostro affez.º come figliuolo.

¹ Sono ora nel volume I degli *Scritti editi e inediti di Gino Capponi*; Firenze, Barbèra, 1877.

² Rispondeva il 1º marzo: « Mio amatissimo come figliuolo, Eccovi ciò che mi rispose il Cicogna intorno la vostra domanda. *Ho rintracciato inutilmente La Passione di G. C. del Graziani. Quest'autore ha altre operette in verso, già citate dal Quadrio, ma io non ne vidi alcuna. Nulla ha la Parmense di questo Graziani* ».

Al dott. Lorenzo Neri, a Empoli.

Firenze, 4 maggio 1861.

Il signor pievano dell'Antella mi ha procurato il piacere di leggere l'*Esercizio di lettere familiari* da V. S. compilato per uso delle famiglie e delle scuole popolane. Ma quanto mi son tolta volentieri la parte piacevole, tanto ora mi sento restio a prendermi l'altra, che è di darne a V. S. un giudizio. Già lo dichiarai al medesimo sig. pievano, ed ora lo dico anche a lei. Non credo che il mio parere sia di tal peso, da doverne imporre a nessuno, e molto meno a chi è già scrittore di cose lodate. Poi come d'una cosa è facile il dir mi piace, e non sempre se ne sa dir la ragione; così è agevole desiderare nelle cose altrui quel che non sapremmo fare noi stessi. Insomma, le confesso che avrei cansato volentieri questa seconda parte della commissione, se non avessi temuto di passar per scortese.

Ecco dunque la mia opinione. I modelli sono fatti assai bene; ma vi ho talora desiderato meno studio apparente nel collocare certi modi popolari e certe sentenze. Le son gemme sempre; ma dall'incastonarle con maggiore o minor garbo molto dipende della loro vaghezza. Talora mi è sembrato che la frase non fosse schietta; nè tanto naturale il giro del periodo: due cose in cui i toscani sarebbero davvero maestri, se stessero col popolo più che con gli scrittori. Non altro, a parer mio.

Ella ha dato un titolo a questo libretto, e ha fatto bene. Ma le confesso candidamente che quando ho letto *La famiglia Bolognani*, mi son creduto che si trattasse d'un racconto continuato; e che le lettere fossero concatenate più dai fatti che dai nomi. Difficoltà maggiore, ma forse maggior diletto.

Ma tal quale egli è, parmi lavoro nuovo e bello; utile poi immensamente per i giovani che debbono accudire alle cose domestiche e ai traffici. Lo stampi dunque, ed ella avrà fatto un buon libro di più.¹

¹ Esci l'anno stesso dalla tipografia Barbèra, con questo titolo: *La famiglia Bolognani, Esercizio di lettere familiari e di lettura pei giovanetti, scritto da Lorenzo Neri per uso delle famiglie, delle scuole, dei traffici ecc.*, in un volume in-16°, illustrato da alcune noterelle filologiche del Guasti.

Non le chiedo perdono della schiettezza con cui ho espresso il mio sentimento, perchè penso che in tutta questa mia lettera non sia da tener conto d'altro. Piuttosto le domanderò, che in compenso della mia sincerità, voglia tenermi da qui avanti per suo

dev. e affez.^{mo}

Al can. Enrico Bindi, a Siena.

Firenze, 10 giugno 1861.

Mio caro Enrico, Dirti quello che il Conti ha detto di bene della tua prefazione¹ è inutile, perchè te lo puoi figurare. Ti dirò piuttosto quello che avrebbe da osservare; chè, in fine, è ciò che tu desideravi di sapere. Egli dunque, considerato l'umore della gente, crederebbe che fosse meglio di prendere la lepre col carro; cioè, non andar così sulle prime ad assalire in breccia. Diciamo cose buone, e procuriamo che molti le leggano, e (a Dio piacendo) molti se ne persuadano: ma la battaglia sia là dove occorre, cioè negli articoletti, non nella fronte del libro. Combattiamo di fatto; ma non scriviamo nel frontespizio: Battaglia! Forse anche certuni, che allora getterebbero il libro, si persuaderanno a leggere. Insomma, amerebbe che la prefazione entrasse meno ne' particolari. Il Tommaseo, per esempio, scrive un discorso popolare sugli errori de' protestanti, entrando veramente in polemica. E va bene.

Questo press'a poco quel che dice il Conti; nè io so dargli il torto: ma io, lui, tutti, vogliamo che la prefazione sia scritta da te. Rimettici dunque le mani, lasciandone una gran parte come sta (chè sta bene), e facendoci questo cambiamento.

Il Conti protesta d'aver espresso il suo parere, perchè l'hai voluto; ma resterebbe mortificatissimo, pentitissimo, se tu rifiutassi di far la prefazione. Pensaci dunque! , , , ,

Non altro per oggi.

Il tuo aff.^{mo} come fratello.

¹ Al calendario fiorentino, *Un vero amico* del 1862: poi la rifece secondo i suggerimenti degli amici e collaboratori (vedi vol. I, pag. 547).

A Niccolò Tommaseo, in Firenze.

Galciana, 28 settembre 1861.

Caro e riverito signor Tommaseo, La sua lettera e il suo scritto mi trovano in una campagna presso Prato *procul negotiis*, che vuol dire con l'animo meglio disposto a gustare tante gentili e buone cose. Non mi fa maraviglia che ella ponga quell'*articolino* (così lo chiama la sua modestia) fra i migliori parti della sua mente; perchè so com'ella tenga in maggior conto quegli scritti che sono ispirati da un pio affetto; ma però mi confonde quando dai pregi delle Lettere e della santa autrice ella passa a parlare di quelli che la sua bontà le fa vedere nell'editore e nell'opera sua.¹ Non dico altro, per non *duellare di*

¹ L'« articolino » del Tommaseo sulle *Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci* raccolte dal Guasti (Prato, Tip. Guasti, 1861), venuto nell'*Istitutore* di Torino, fu ripubblicato dal Guasti stesso (pur nella tipografia paterna, 1861) in un opuscolo: *Tre autorevoli giudizi (Conti, Capponi, Tommaseo) intorno alle lettere suddette*. La « lettera, » a cui il Guasti qui rispondeva il giorno dopo che gli era giunta, diceva così: « Caro signor Guasti, Quand' io Le avrò detto che quell'articolino a me pare una delle cose mie meglio scritte, in questa confessione di vanità Ella di certo saprà leggere e il molto conto ch'io fo del suo libro, e il poco che d'altri miei scritti. Più volentieri Le dirò, che le parole ultime del Proemio, al primo udirle, mi toccarono, al riudirle mi commossero, al sentirle la terza volta mi espressero le lacrime dagli occhi digiuni di luce e di lagrime. E Le dirò ch'io non avevo alla mente la sua parola, *le reliquie de' tuoi santi pensieri*, scrivendo del Savonarola che il Neri e la Ricci festeggiavano *le reliquie del suo pensiero*: miravo a quelle del Salmo: *Cogitatio hominis confitebitur tibi, et reliquiae cogitationum eius diem festum agent tibi*. Sublime, che non solamente l'intero pensiero dell'uomo, ma gli avanzi di quello, dispersi dai turbini della terra, si raccolgano e festeggino a Dio. Il leggere le parole di questo Salmo, che termina: *terribili, et ei qui aufert spiritum principum, terribili apud omnes reges terrae*; e nel seguente: *illuxerunt corruscationes tuae orbi terrae*, mi mise in cuore al principio del 1850 di scrivere un'opera, di cui *Roma e il mondo* aveva a essere non più che una parte, e a me la meno importante. Ma si direbbe ch'io non ho altro a fare che a intrattenerla con queste chiacchiere, e Lei non altro che a leggerle. Dio le faccia consolata, cioè a dire utilmente operosa, la vita. Suo T. »

lodi: ma questo aggiungo, che il nuovo atto di benevolenza non ha solo aumentata la mia gratitudine, ma fortemente stretto l'affetto che da tanti anni le porto.

Mi ripeto di cuore

suo aff.^{mo} obbl.^{mo}

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Galciana, il dì de' Morti 1861.

Amico carissimo, A dì tanti d'ottobre ti scrissi una lunga lettera, chiedendoti un piacere, che a te sarebbe costato il farmelo quanto a un altro il dir *amen*.¹ Non avendo veduto fin qui risposta, m'ero dato a pensare una cosa, che, cioè, t'avrei visto comparire, inaspettato ma desiderato; tanto più che c'era una mezza promessa. E in questo pensiero indugiavo a scrivere per sentire ci cosa è stato di te e della lettera mia. Oggi però, che mi trovo quasi alla vigilia dell'andarmene, non mi par da indugiar di vantaggio; e mettendo da parte ogni speranza del rivederti, ti prego almeno d'una lettera con quel manifestino.

Sì, caro Enrico, siamo agli sgoccioli della villeggiatura, cioè dello star bene: chè non puoi credere come mi siano passati tranquilli questi quaranta giorni. Non vi poteva essere allegria, perchè le memorie di questo luogo son meste per me e per la Bianca: ma pace, ma quiete dell'animo, insomma quello che, se si fosse pagani, chiameremmo *oblivia vitae*.

Nei primi quindici giorni lavorai di gusto sulle Rime del Buonarroti; ma poi mi messi a razzolare le carte de' Becherini per ordinare un po' d'archivietto (la mania degli archivi mi perseguita), e in questa occupazione, interrotta da visite e da qualche affaruccio per il signor Soprintendente, ho passato il resto de' giorni. E s'è fatto anche un po' di bene, perchè nell'oratorio sono state celebrate da oltre a dodici messe, e l'Angiolina ci fu ascritta all'abitino del Carmine.

¹ Gli aveva chiesto il Manifesto per una Collezione di Vite di Santi e Beati toscani scritte in buona lingua, da stamparsi dalla Tipografia Guasti.

Fra le visite fu quella del nostro buon Tonino Zannoni,¹ che dopo pochi giorni fu preso da un male nuovo per lui o pericoloso, cioè getti di sangue. Le notizie ultime sono migliori; ma lo viddi e non mi piacque, e seppi che i medici ne stavano in apprensione. Raccomandolo al Signore.

Oggi è la festa de' Morti: non ti so dire quanto l'abbia fatta volentieri in questo luogo, in questa quiete. La mia cara Nunzia ha passato qui molti mesi de' suoi primi vent'anni; e qui mi pare di sentirla più, e di vederla quasi, e parlarle. Queste, lo so, sono illusioni, che non gioverebbero a nulla, se il ricordar lei non mi giovasse tanto a tenermi più unito a Dio , , , ,

Il tuo.

Al conte Carlo Capponi, in Firenze.

Firenze, 1° aprile 1862.

Carissimo sig.^r Carlo, Mentre copiavo queste Rime di frate Ieronimo, e precisamente quella che comincia *Ecco il Messia*, mi è venuto in capo di sfogliare la raccolta di Laudi del 1563; ed è stata un'ispirazione! La laude *Ecco il Messia*, si legge in questa raccolta, a carte 16 tergo, ed è attribuita a Madonna Lucrezia de' Medici, ch'è la madre di Lorenzo il Magnifico. Il Razzi, che messe insieme queste Laudi, non può avere sbagliato; ma ella veda un poco se fra le Laudi della Tornabuoni pubblicate dal Cionacci si legga questa *In nativitate Domini*. Poi risolveremo sul da farsi.² *Gesù sommo conforto* è pur nella raccolta del 63; ma è attribuito al Savonarola. Mi confermo

suo.

Alla Giuliana Sewell, a Brighton.

Firenze, 18 maggio 1862.

Cara Giuliana, La ringrazio di aver pensato a me e alla mia famiglia, e d'avervi pensato appena giunta nella nuova sua di-

¹ Vedi fra le Biografie, volume II; pag. 113-126.

² Lavoravano insieme al libro che uscì in quello stesso anno: *Poesie di fra Girolamo Savonarola tratte dall'autografo*; Firenze, Cecchi, 1862.

mora che gli affetti domestici le debbono render cara. Riconoscendo in tutto la volontà di Dio, ella saprà temperare anche quel vivo desiderio che l'è rimasto della bella Firenze, e di cui non vorrò io farle colpa. Il tempo vola, e i casi della vita nostra si avvicendano; sicchè nè io nè lei dobbiamo rinuozare alla speranza di rivederci anche una volta sotto questo cielo. In ogni modo, ci rivedremo (se Dio ce lo concede) in luogo migliore; là dove io sono aspettato e chiamato continuamente dalla mia carissima Nunziatina. Questo è il conforto che resta a chi vive!

Ma non voglio attristarla con lo mio malinconio: ella deve star lieta, per rimettersi in buona salute e per coltivare sempre più lo spirito. La partenza di una famiglia che mi aveva così aperto il cuore, mi è certamente doluta; ma soprattutto mi è rincresciuto di veder partire lei e la mamma in uno stato di tanta afflizione. Spero che il tempo mitigherà i dolori dell'anima, e le nuove cure de' medici rimedieranno anche ai danni sofferti dal corpo. Gradirò ch'ella di tanto in tanto me ne scriva.

Sodisfo facilmente alla sua curiosità. Ripensi un poco in quale *occupazione* io la trovassi, quando venni per dirle addio; e le sarà facile intendere come io abbreviassi la mia conversazione, appena ch'ebbi sodisfatto al mio dovere con la mamma. Eccola scuriosita.

Quel libriccino devoto,¹ ch'ella traduceva a preghiera del can. Novelli, è stato ricercato dalla marchesa Corsini al prete che lo diede al Novelli² perchè fosse tradotto. Ella lo avrà certo seco; e non le potrà mancar modo di rimandarlo al Novelli o a me: sarebbe però desiderabile che ella terminasse di voltarlo nella nostra lingua.

La Bianca e l'Angiolina, che spesso le han rammentate, le dicono molte cose affettuose, e la pregano a dirne altrettante alla mamma e alle sorelline. Alla mamma stringa la mano per me, e al fratello e alle sorelle faccia un saluto.

Il suo aff.^{mo} amico.

¹ Era un libro di devozione che stava voltando dall'inglese in italiano, ma non sappiamo quale.

² Vedi a pag. 227.

*A don Baldassarre Boncompagni,
de' Principi di Piombino, a Roma.*

Firenze, 26 maggio 1862.

Eccellenza, Al suo riverito foglio de' 14 avrà risposto il signor Carli. Rispondo all'altro de' 21, che contiene un quesito molto arduo.

Non le nascondo che sempre ho dubitato della storia che va sotto il nome di Ricordano Malispini, ma non ho saputo poi risolvermi a nulla. Le notizie che abbiamo di lui son quelle che egli stesso ci dà nella storia; dalla quale si può dedurre che visse qualche anno oltre al 1281, epoca che vedo assegnata alla sua morte. Del resto, non un documento ce lo ricorda, e sul nome medesimo son discordi gli eruditi. La storia serba tracce del sec. XIII anche nello stile, ma è stata poi interpolata; e forse quei passi di Giovanni Villani vi furono aggiunti, e non gli rubò il Villani al Malispini come volgarmente si crede. Ma non essendovi un codice del Malispini anteriore al Villani (chè il più antico appartiene alla seconda metà del sec. XIV) non è dato accertarlo.

Per uscire dai *forse*, ecco quello che direi sicuramente: 1°. Il Salviati non errò a chiamare *storia di dubbio tempo* quella storia fiorentina che va sotto il nome di Ricordano Malispini. 2°. Questa storia ha delle parti scritte nel 200, ma è interpolata. 3°. I luoghi che confrontano col Villani, probabilmente furono interpolati da qualche copiatore contemporaneo o posteriore a questo cronista. 4°. Chi scrisse quella storia, può non essere stato un Ricordano Malispini, perchè non vi ha documento che ci attesti della sua esistenza.

Di più non saprei dirle: forse lunghi studi porterebbero a qualche scoperta; ed è sperabile che vi riesca il prof. Carlo Milanesi, che ha cominciato a leggere nella Colombaria alcuni suoi ragionamenti sopra le fonti primitive della storia fiorentina.¹

¹ Vedi a pag. 35 degli *Atti della Società Colombaria di Firenze dall'anno MDCCCLVI al MDCCCXC*; Firenze, Carnesecchi, 1893.

Dopo una involontaria sospensione, ho ripreso le Rime del Buonarroti; e profiterò presto delle sue cortesie. Intanto vorrei ch'ella avesse la bontà di dirmi qual prezzo debbo conteggiare col sig. Carli per l'edizione romana del 1817 da lei procuratami.

A Paolo Burota, Custode generale d'Arcadia, a Roma.

Firenze, 1° giugno 1862.

Benchè, ove guardi alla povertà del mio ingegno e alla tenuità degli studi, debba stimarmi immeritevole di quella significazione di stima che mi han data uomini letteratissimi con aggregarmi a codesto antico collegio accademico; nondimeno bisogna che io stesso convenga, che il nome di Pastore Arcade ben s'aggiunge a quello di cui già mi onoro. Istituite la Crusca e l'Arcadia a mantener la lingua e le lettere italiane in onoranza, o a difenderle contro la depravazione del gusto, ebbero esse un fine medesimo, e sostennero la stessa guerra; nella quale fu ad esse agevole il vincere, poichè gli avversari combattevano con quell'arme, che, quanto pare più acuta tanto è più fragile, vo' dire il ridicolo. Nè il tempo è passato per queste istituzioni, come a taluno piace di credere; perchè la causa ond'ebbero principio, è ben altro che assicurata: e ove d'una cosa fosse lecito dubitare, non è già se sia finito il bisogno della loro opera, ma se al maggior bisogno possano esse bastare; chè tanto basso mi par che vadano o precipitino le buone lettere, e la lingua soprattutto, da aver per grazia se ci fermeremo a un nuovo Seicento.

Ma checchè sia per essere, ai magnanimi pochi, cui piace il bene, cresce l'obbligo d'adoperarsi in pro delle patrie lettere: e sol mi duole che io sia l'ultimo tra loro, non a volere il bene, ma a metterlo in opra. La stima però degli egregi m'incuora; e per questo accetto con riconoscenza l'onore che mi han fatto gli Arcadi con ammettermi nel loro collegio. E alla S. V. chiarissima, che me ne ha fatta la partecipazione, con grato animo mi dichiaro

dev.° obbl.° serv.°

Al marchese Gino Capponi, in Firenze.

Firenze, 10 giugno 1862.

Preg.mo sig. marchese, Anche a nome del sig. Carlo Capponi la prego di accettare questa copia delle Poesie di fra Girolamo, alle quali ho mandato innanzi alcune parole delle mie solite.¹ Ella ne ha compatite dell'altre: faccia lo stesso di queste. Se il pensiero² che chiude la prefazione le paresse un farnetico, me lo dica liberamente; chè da lei prenderei le riprensioni con riconoscenza. Solo non le perdonerei se avesse avuto anche una menoma parte nel farmi fare cavaliere di que' Santi; cosa che non avrei voluto mai per tutto l'oro del mondo, e che per mi converrà succiarmi fin che campo. Questa non me l'aspettavo, e Dio perdoni chi n'ha colpa. Scusi la libertà, perchè son fatto a questo modo, e la sua benevolenza mi dà coraggio a mostrarmele come son fatto.³

Il suo aff.^{mo} e dev.^{mo} serv.^c e collega.

P. S. Aggiungo una copia del Salmo di fra Girolamo tradotto dal Tommaseo.⁴

¹ Vedi a pag. 255.

² Augurativo d'un monumento al Savonarola in Ferrara, e d'uno in Firenze (vedi in precedente lettera, a pag. 236) sulla piazza « dove gli antichi nostri ne videro il rogo », con « rivendicarlo dalla calunnia » dell'essere il Savonarola stato scolpito a Worms nella base del monumento a Lutero coi predicatori della Riforma protestante. Vedi nel I di questi volumi a pag. 135-136.

³ Rispondeva (da Varramista, il 12 giugno) il marchese Gino: « Carissimo sig. Cesare, In primo luogo dichiaro e protesto di non ci avere che far nulla, di non averne saputo nulla, e di sentire la prima volta ora da Lei ch'Ella è cavaliere di quei due Santi. Quindi ringrazio Lei, e seco il benemerito mio consorte, per quei due libretti. Leggerò le Poesie, a una per volta, come l'estro suggerisce; ho letto la Prefazione, e al voto m'associa con tutta l'anima e le forze, quando anche se ne dovesse andare il Biancone i Satiri e le Ninfe, cosa però sempre meno indegna dell'aver fatto il Savonarola piedistallo a frate Martino. Non lo sapevo; e cotesto fatto, ed anche più le parole sue, mi fanno amare più il Savonarola, sul conto del quale avevo certi brucoli: ma già, lo conosco troppo poco, seccato che sono dal troppo discorrerne e male che han fatto tanti ai giorni nostri. Dunque si tolga la croce in pazienza e ringrazi il signor Carlo Capponi. Mi creda sempre suo aff. G. Capponi. » Si confronti, a pag. 183-193 del cit. vol. I, *Il Savonarola giudicato da Gino Capponi*.

⁴ Salmo di fra G. S. recato in italiano da N. T. col testo a fronte corretto secondo il cod. magliab. 90 cl. XXXV. Firenze, Galileiana, 1862.

Alla Giuliana Sewell, a Brighton.

Firenze, 11 giugno 1862.

Non so dirle quanto questa volta mi sia più caro il soddisfare al suo invito di scriverle subito; invito che par mosso da una semplice benevolenza, e dirò anche dall'affetto, ma che forse il Signore muove da più riposta cagione. Duolmi che per far presto (rispondo a posta corrente) non potrò dir quanto vorrei: ma ella m'intende a cenni.

Dunque ella si prepara per ricevere due sacramenti? dunque la chiesa protestante, nel cui seno ella va a riceverli, è *quasi* la chiesa cattolica? Ma come può esservi, cara Giuliana, una chiesa *quasi* cattolica? Se ella a sedici anni lo comprende, me lo dica, chè io a quaranta non so concepirlo! Gesù Cristo non ha fondato più chiese: su questo spero che anderemo d'accordo: se più chiese esistono, una dev'esser la vera. Qual sarà la vera? Io non entrerò in sottili argomenti, perchè son laico, e in fatto di religione ho sempre preferito il credere al disputare. Per me la vera è quella che ha oltre a 18 secoli di tradizione, e che ha nei due Testamenti bene interpretati la sua dottrina. Questa chiesa la vedo mantenersi pura e intiera nel mezzo alle sette che son nate e morte: i peccati degli uomini, e gli stessi errori de' suoi ministri, non l'han potuta far deviare dal suo cammino, perchè il capo invisibile di questa chiesa non è un uomo, e il capo suo visibile se opera come uomo, insegna come se uomo non fosse. Sono 1862 anni che le cose stanno così. Quante volte per lo contrario non ha cambiato d'aspetto quella chiesa ch'ella oggi chiama *quasi cattolica*? Quanti mutamenti non ha fatto per divenir *quasi cattolica*? e quanti non ne farà? Noi leggemo Dante; ora lo riapra al canto sesto del Purgatorio, e veda se questi versi non si possono appropriare alla chiesa protestante.

Quante volte del tempo che rimembre

.....
 Hai tu mutato e rinnovato membre!
 E se ben ti ricorda, e vedi lume,
 Vedrai te simigliante a quella inferma,
 Che non può trovar posa in su le piume,
 Ma con dar volta suo dolore scherma.

Questo, cara Giuliana, è lo stato penoso dei *quasi* cattolici. Il naviglio può battere in cento scogli e far fare cento naufragi, ma il naufrago sollevando il capo dalle onde, vede sempre la stella che gli segna il cammino. Il cristiano devierà cento volte dal vero; ma se ha la fortuna di alzar gli occhi, e fissargli nella Fede, ritrova sempre la strada. Ma se la stella, se la Fede, fossero soggette anch'osse a mutarsi, che farebbe il naufrago, che farebbe il cristiano? Mi pare che le dessi certe lettere dell'Ozanam:¹ se le ha sempre, rilegga la quarta. Non le dico altro, se pur questo non è già troppo. Ma ella ama istruirsi, desidera di conoscere il vero, e sente il bisogno di trovare qualcosa di solido a cui sicuramente appoggiarsi: tutte queste sono buone disposizioni, che Iddio le ha date per qualcosa. Preghiamolo con umiltà; e il resto lo farà Lui. Io ho creduto che mentre studia la religione per disporsi al ricevimento de' suoi misteri, non le potesse giungere ingrata la mia voce, che è pur la voce d'un amico. Se avessi sbagliato, mi perdoni, e stracci questo foglio.

Non è possibile che oggi le scriva più a lungo. Rimetterò a un'altra volta la *lesione di lingua*. Le raccomando la salute, perchè vorrei saperla non meno sana che lieta, e tale rivederla qui quando a Dio piacerà. Noi stiamo bene. Domenica finì il secondo anno de' miei dolori! Preghi per me. La Bianca e l'Angiolina dicono tante cose a lei, alla mamma, alle sorelle; e l'Angiolina vi aggiunge un bacio.

Il suo amico.

P. S. Rileggendo prima di chiudere, mi è caduto in mente che possa rincrescerle questa lettera: ma ella me ne ha dato il motivo, e m'è parsa ispirazione venuta dall'alto. Mi levi di dubbio con due versi al più presto.

Al can. Enrico Bindi, a Pistoia.

Firenze, 29 giugno 1862.

, , , , , Avrai veduto dai fogli che è morto il buon vecchio da Modena. Ti confesso, che da poi che l'ebbi (direbbe il Muzzi) conversato nel 60, mi era entrato più nel cuore, e la sua morte

¹ *Alcune lettere di A. Federigo Ozanam; Prato, Guasti 1860.*

mi è rincresciuta anche perchè se ne vanno a po' per volta tutti quelli che sapevano un poco di lingua (e il Parenti ne sapeva di molta) e amavano questa povera letteratura di vero amore. Se invecchiamo punto punto, noi ci troveremo in mezzo a una nuova barbarie. Il Vannucci si è ritirato dalla Magliabechiana; e gli succede un Canestrini. Anche questo è un passo per andare là dove io dicevo: perchè la letteratura del Vannucci ha che fare con quella del successore, quanto la luna co' granchi o i liofanti colle bertucce , , , ,

All'arr. Anselmo Prato, a Casal di Monferrato.

Firenze, 17 luglio 1862.

Ill.mo signore, La lettera del Tasso, che sta sotto il n. 106 nell'edizione da me procurata, viene da quella raccolta manoscritta che ne lasciò il Serassi, e che finalmente caduta nelle mani del prof. Rosini, formò il tomo XVII delle Opere, e V delle Lettere, nella stampa pisana. Pare che il manoscritto leggesse *un giovane nazionale con questa postilla di Marc'Antonio Foppa: un servitore*. Il Serassi, recando un brano di questa lettera nella Vita di Torquato, stampò *razionale*: il Bernardoni, che produsse l'intera lettera, *giovane servitore*; il Rosini *un giovane nazionale*. Io, quarto editore, non feci che collocare la lezione del manoscritto nel testo; riportai in nota la variante del Serassi con la postilla del Foppa; e a pag. 315 notai, che il Bernardoni n'era uscito pel rotto della cuffia, pigliando una parola del testo (*giovane*) e un'altra della postilla (*servitore*), omettendo la voce dubbia. Se io dunque diedi preferenza alla lezione del manoscritto, non però giudicai o rifiutai l'altra lezione; che pur poteva essere nella vita del Serassi un errore di stampa.¹

¹ Il signor Prato gli aveva scritto, il 14 luglio, da Casal Monferrato: « Onorevole signore, Nelle lettere del Tasso illustrate dalla S. V., vol. 1°, pag. 268, leggo queste parole: « ci è tuttavia un giovane nazionale della signora duchessa sua sorella, col quale potrei ritornare ». Nella nota a piè di pagina si dice che il Serassi legge *razionale*. Io credo giusta la lezione del Serassi pei motivi che brevemente ora spiego. Ritenendo la parola *nazionale*, si può quasi supporre che quel giovane, oltre all'essere compatriotta, fosse anche fratello della duchessa; il che certamente non

Del resto la sua induzione è ingegnosa; e se fossi sicuro che il Tasso scrivesse *razionale*, non saprei qual spiegazione migliore trovarmi a questa voce in tal caso. Ma la prego a considerare, che quel tal giovane o servitore poteva benissimo chiamarsi *nazionale* della Duchessa Lucrezia d'Este, cioè nativo della provincia urbinata, la quale era governata da Francesco Maria della Rovere suo consorte. Nè intendo come *nazionale* si possa prendere per fratello!

Eccole detto il mio sentimento; il quale può essere non conforme a quello della S. V. ill.ma, ma non può mai scemar d'un apice la gratitudine che le professo per avermi comunicato con tanta bontà qualche frutto delle sue osservazioni sulle lettere di Torquato. Voglio anzi che ella tenga per fermo, che io amerei di veder la sua critica esercitarsi anche più severamente sopra una stampa che io riconosco bisognosa di nuove cure, quantunque sappia di averci speso dattorno molte fatiche. Ma gli editori passati trattarono quelle povere lettere come i contemporanei ne aveano trattato l'autore!

Sono con stima vera ec.

D. S. Ho trovato esempi nella bassa latinità, di *rationalis magister*, *rationales procuratores*, ch'erano quelli deputati dai principi all'erario e alla riscossione della rendite. Ciò conferma il suo sospetto. Mi resta a sapere, se il Tasso scrisse *razionale* o *nazionale*.

era; nel mentre l'altra lezione è più chiara e conseguente. Com'ella sa, nel latino il vocabolo *ratio* significa eziandio conto, computo. Così Orazio scrive:

*Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere.*

Così, per passare da un poeta ad un legista, Ulpiano chiama *ratio-nalia* i libri dei conti, e Cicerone usa la parola *ratiocinator* per significare un ragioniere, un computista. Io credo adunque che *razionale* della signora duchessa voglia dire ragioniere o agente della duchessa medesima. Conoscendo da' suoi scritti quanto sia amante de' buoni studi, spero che vorrà accogliere cortesemente queste mie osservazioni, quand'anche siano di poco conto, e intanto mi dichiaro con verace stima della S. V. preg.^{ma} dev.^{mo} servo ». L'autentica lezione « *razionale* » ricevè piena conferma nel *Dizionario* del Rezasco, s. v.

A Gaspero Barbèra, in Firenze.

Firenze, 26 dicembre 1862.

Caro signor Barbèra,¹ Alla proposta ch'ella mi fa, di compilare un *Sommario della storia letteraria d'Italia*, rispondo accettando: ma nè ella devo aver fretta, nè il pubblico ripromettersi troppo da chi non può dare che poco. Accetto, perchè mi piace tramezzare occupazioni inamene con un lavoro che mi richiami a più geniali studi: accetto perchè mi pare che un libro fatto come lo vorrei (e come forse non saprò far io) manchi tuttavia: accetto, finalmente, perchè credo che si debba corrispondere così a chi ci mostra fiducia.

Questo libro, ch'è tutto da fare, l'ho già chiamato *Sommario della storia letteraria d'Italia*, perchè almeno per il titolo amerei che potesse venir dopo il *Sommario* che fece il Balbo della *Storia civile*. Nè vorrei farlo molto diverso di forma e di mole; dando più giudizi che fatti. Le filastroccole de' nomi, dei frontespizi, delle date cronologiche ecc., sono una cosa che si fa presto e facilmente, e da sè: ma ne' criterii sta il forte. Nè con ciò intendo arrogarmi una soverchia autorità di sentenziare; perchè procurerò di mettermi per questo in buona compagnia: e già in letteratura, come in più altre cose, molte questioni le risolve il buon senso.

Insomma, io farò quanto posso per darle cosa non indegna de'suoi torchi, e del pubblico; della gioventù in special modo, a cui ella pensava chiedendomi questo libro, e a cui io pure penserò scrivendo.

Al prof. Augusto Conti, a Pisa.

Firenze, 26 dicembre 1862.

Non avrete veduto l'ultimo quaderno della *Civiltà cattolica*, dove la nostra *Rosa*² è mandata al limbo; e però mi affretto

¹ Pubblicata a pag. 29 del *Catologo delle edizioni di G. Barbèra* del maggio 1863; ma al libro il Guasti non pose mano altrimenti.

² *La Rosa d'ogni mese*, calendario fiorentino (Firenze, Galileiana), che venne per gli anni dal 1863 al 66: vedi vol. I, pag. 547. Il « triumvirato » motteggiato dalla *Civiltà Cattolica* erano il Conti, il Bindi e il Guasti.

a darvene notizia. Ve la procurerete? Non, so. Andrete in fondo? Ne dubito. Io me la sono procurata, e son ito in fondo; mi sono sdegnato, stomacato; e poi ho detto: perdoniamo!

La *Rosa* ha « molte bellezze letterarie, molte verità morali, e, quel che più importa, nessuno che si possa propriamente dire difetto positivo. » Ma con tutte queste buone qualità, non è un almanacco buono, perchè gli manca.... che cosa? *la politica*. Per questa ragione, mi pare, non saran buone la *Via del Paradiso*, *l'Imitazione di Cristo* ec., sebbene siano *buonissime*. Il « chiarissimo triumvirato » (vedete, anche lo scherno!) è pusillanime. Dice l'almanacco come gli uomini potrebbero e dovrebbero essere perchè le cose del mondo andassero bene; ma non dice come vada il mondo male: dunque si metta là fra quelli che visser senz'infamia e senza lodo, anzi si mandi al limbo.

Non parlo dello sproloquio che precede questi giudizi: vero guazzabuglio! O padrini, padrini! al vostro giornale non so se manchi altro, ma la carità di certo: e allora non avrebbe tutt'i torti chi mandasse il vostro *buon* giornale più giù del Limbo.

Scusate se quella lettura ancor fresca mi ha spinto a imbrattar questo foglio: ma oggi ho le paturne. Anche il *Commercio* mi ha lacerato per conto del Rapporto della Colombaria. Ma domani spero di levarmi sereno e con più appetito.

Vi ringrazio della vostra carissima; e della tanta pazienza che avete con me mi maraviglierei, se non conoscessi la vostra bontà. Ma quel *divinamente* (ve ne ricordate?) per quel manifestino,¹ è buttato proprio via.

Avrete presto stampe:² intanto abbiate i saluti della Bianca, e un abbraccio del

vostro.

Al prof. Isidoro Del Lungo, a Firenze.

Firenze, 23 dicembre 1862.

Mio caro Dorino, In questi giorni ho avuto uno spaccio di lettere da Ministro di Stato; e tu se' rimasto l'ultimo o degli

¹ La precedente lettera al Barbèra per un *Sommario della Storia letteraria d'Italia*.

² Delle *Rime* di Michelangiolo.

ultimi, perchè non volevo scriverti ministerialmente, ma tanto lungo da rappresentare per lettera uno di quei colloqui che ora desidero invano. Ben è vero che un po' mi ha compensato tuo padre con alcune sue visite: ma, te l'ho a dire? io non ho ancora veduto le tue donne, sebbene la Bianca ci sia stata, e tua madre ci sia venuta. Non finirà peraltro l'anno senza che io l'abbia salutate.

Or vengo a te; e in primo luogo mi consolo che tu abbia già preso il verso a far da maestro (che non è la cosa più facile), e che Faenza non ti dispiaccia. Ma vorrei che la scuola non ti distraesse dagli studi e dai lavori, perchè non credo vero che coll'insegnare s'impari.

..... Il gentilissimo Lorini mi mandò la descrizione del poemetto,¹ e l'ho già ringraziato. Di quell'Olbizi (lucchese d'origine, ma nativo di Prato) sono altre cose ms. in Magliabechiana; e fra l'altre un lungo poema romanzesco, di cui ho letto con piacere qualche stanza. Se avessi tempo, ne vorrei dare un saggio nelle mie famose Miscellanee.

Ed eccomi entrato a parlar di me. Seguitando, ti dirò, che nel nuovo cataloghetto del signor Gaspero sarà annunziato il *Sommario della Storia letteraria d'Italia*, al quale ha voluto, tempestando con visitine e con bigliettini, che mi decidessi. Vedrai che l'annunzio è fatto con una letteruzza mia al sig. Gaspero,² dove in tre parole dico quel che vorrei che riuscisse. Ma quando penso che non ci ho ancora pensato, meco stesso mi vergogno. Ora son tutto per Michelagnolo; e m'aggiro per que' suoi tenebrosi laberinti,³ aiutandomi di un buon filo il mio Conti, che i decreti furibondi del Matteucci hanno balestrato a Pisa. Nè credo che il successore vorrà disfare, almen per ora, il fatto: dico non credo, ma non ne so nulla di positivo; come

¹ *Miracoli della Vergine delle Carceri*, stampato del Quattrocento, nella biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona, descrittogli dal segretario e bibliotecario can. Agramante Lorini. Ringraziandolo, il Guasti gli scriveva che, « fra le altre voglie, aveva anche quella di illustrare la chiesa delle Carceri. » Vedi a pag. 156 della *Bibliografia pratese*.

² Vedi a pag. 264.

³ *Delle Rime*: Firenze, Le Monnier, 1863.

non so quel che se ne speri o se ne debba sperare. È questa fra le tue domande, quella a cui non posso rispondere.

Peccato che tu non fossi qua a sentire un certo francese,¹ che ci ha insegnato la *formazione del parlare ariaco e la incarnazione delle idee!* Costui sa a un puntino quante parole sien venute nell'italiano dalle lingue germaniche, ec. ec. Non fui a sentirlo, ma ne sentii parlare al sig. Gino.

Addio, caro Dorino, al 63; che ti desidero felice. Vedendo il Preside,² salutamelo. La Bianca ti saluta: ella sta bene, e i ragazzi pure.

Il tuo.

Al prof. Camillo Boito, a Milano.

Firenze, 14 marzo 1863.

Caro e riverito signor Boito, Non le nascondo che io viveva in qualche incertezza sull'impressione che le avrebbe fatto il Rapporto;³ e tanto n'era più inquieto, quanto più desiderava che le sodisfacesse. La sua partenza precipitosa mi fece parerè anche più grave il peso a cui vollero sobbarcare le mie povere spalle; e in verità, se avessi avuto lei qui, la cosa poteva riuscire anche meglio. Ma ora ch'ella mi ha scritto parole di tanta sodisfazione (sia pure che se ne debba concedere una parte alla sua bontà),⁴ mi sento più sollevato, e non temo le critiche che

¹ Tre conferenze di « filologia comparata, specialmente applicata alle origini della lingua nazionale d'Italia » del prof. Onorato Charcé, tenute nell'aula del Liceo Dante il 27 novembre, l'1 e il 4 dicembre. La seconda e la terza di coteste conferenze si occuparono di « classificazione fisiologica, particolarmente applicata alla composizione di un quadro dell'italiano pensiero, » e cercarono le origini e le variazioni dei vocaboli che esprimono gli atti intellettuali e morali nelle lingue neolatine, ec.

² Del r. Liceo di Faenza, Giovanni Ghinassi.

³ *Del Concorso per la facciata di Santa Maria del Fiore, alla Deputazione promotrice.* Commissari: Baccani, Lodi, Alvino, Antonelli, Boito, Camporese, Scala; segretario, Guasti. Vedi a pagg. 160-185 del vol. IV.

⁴ Parole che molto volentieri riferiamo qui da una lunga lettera del Boito (Milano, 11 marzo): « Carissimo e pregiatissimo signor Guasti, ho avuto stamane il Rapporto della Commissione, e l'ho letto. Già

pur troppo spunteranno per questi giornaletti sfaccendati. Dico che spunteranno, perchè mi fu riferito che si andavano preparando mentre il Rapporto stava sotto i torchi; nè voglio credere che al comparir dello scritto ne sia passata la voglia. La Deputazione poi ha fatto di tutto perchè lo scontento nascesse: ha convertito in *menzione onorevole* (con un giudizio a cui non era competente) la *indennità* proposta dalla Commissione; ha levato la fotografia di alcuni disegni senza domandarne licenza agli autori; ha chiesto la mostra de' progetti prima che escisse in luce il Rapporto ec. ec. Ora ha nominato una nuova Commissione, della quale fo parte anch'io, per esaminare lo scritto del dott. Scala, sul quale siamo perfettamente d'accordo. Dallo Scala, così assennato e dotto, non mi sarei aspettato una cosa avventata e leggera come questa; e quand'abbia occasione di scrivergli, non ho difficoltà di esprimergli (sia pure con altre parole) il senso spiacevole che mi ha fatto. Come mai non conferirne con lei prima di avventurare un pensiero, che mentre non ha in sè nulla di singolare, vien dato fuori come una scoperta, come una soluzione di quel problema ch'è la facciata, insomma come una *celeste ispirazione!* Il merito di questa invenzione andava lasciato al cavalier Antonelli; del quale non so se i colleghi le scrivessero l'ultima scena, degna veramente di tutta la commedia. Dinanzi alla Deputazione domandò la stampa dei processi verbali,

lo Scala me ne aveva scritto il gran bene, nè io dubitavo che il lavoro di Lei dovesse riuscire eccellente; ma m'è parso alla lettura così efficace, evidente, dignitoso, opportuno, misurato, elegante, che sento proprio il bisogno di dirglielo, e di ringraziarla del gran servizio ch'Ella ci fece. Ell'è veramente pigliato una sì giusta e prudente via, che le opinioni di ciascuno di noi vengono nel suo dettato ad accordarsi senza sforzo veruno; ond'è che nel leggere quella relazione del nostro operato, pare a noi stessi di esserci trovati sempre d'accordo — ed Ella sa se abbiamo talvolta discusso e tempestato furiosamente . . . La mia, del rifiutar l'incarico della Relazione, fu in verità una *celeste ispirazione* e vantaggiosissima a tutti noi; nè io, gliene confesso, avrei negato l'opera mia, s'Ella non fosse stato fra noi ad aiutarci, e s'io non avessi saputo come ci si poteva affidare a Lei a occhi chiusi. Nondimeno, benchè io fossi già prima sicurissimo di avere operato secondo coscienza e per il bene della Commissione e dell'arte, oggi ne sono anche più lieto e contento. Ella si lasci ringraziare novamente e vivissimamente. . . . »

dichiarando che quivi avea depositato tutto il suo inaudito sapere, mentre il Rapporto (da lui applaudito più volte nella privata lettura ch'io ne feci o da lui sottoscritto) metteva la sua rispettabile persona dietro le spalle di una maggioranza, con la quale non aveva potuto convenire su punti di molto rilievo. La cosa finì bene, o meno peggio, perchè gli altri tutti dichiararono che il Rapporto era la espressione ingenua e compiuta dei loro giudizi: ma ella vede fino a dove giunse la petulanza di costui. Il quale, come se nulla fosse stato, perseguitò anche me con le sue visite fino all'ultime ore; ma io feci di non vederlo più, nè corrisposi al duplice invio del ritratto.

Se la Commissione si adunerà per discorrere della proposta del dott. Scala, io non mancherò di tenerla informata di tutto. Intanto ho comunicata la sua lettera ai Milanesi, che la salutano caramente. Al Pini no,¹ perchè non l'ho veduto, e perchè è infuriato contro la Commissione e il Rapporto. Gli si sono ficcate nel capo le tre cuspidi, per amor di que'suoi senesi; e non se ne sa dar pace. Ma i fratelli Milanesi, e specialmente Carlo, sono con noi perfettamente.

Risposto alla sua lettera, bisogna che adempia a un mio dovere. La mattina ch'ella partiva, ricevetti un foglio scritto da lei, e col foglio un calamaio d'argento bellissimo. Solo i colleghi le potrebbero dire come restassi contento e mortificato; contento davvero davvero delle espressioni, mortificato di vedere che per darmi un ricordo avevano dovuto gittar del danaro. Veramente bastava quel foglio per chi fa conto dell'affetto e della stima di uomini per cuore e ingegno stimabili. E perchè era segno di stima e di affetto, ritenni anche il dono: ma alla Deputazione, che mi spiccìò con due righe, mandandomi dal cassiere a riscuotere 500 lire, risposi che non le accettavo; e a piè del Rapporto, come avrà veduto, volli sottoscrivermi *Segretario eletto dalla Commissione*.

Grazie de'suoi scritti:² ho letto già parte di quello sui Cosmati, che mi premeva di conoscere. Pubblicherò presto un'al-

¹ Carlo Pini. E Carlo e Gaetano, i fratelli Milanesi.

² Degli scritti in fascicolo inviati dal Boito al Guasti, quello sui Cosmati, o marmorari romani, fu riprodotto nel volume *Architettura del Medio Evo in Italia*; Milano, Hoepli, 1880.

logagione fatta a un marmorario nei primi del 200 per il Duomo di Prato. Credo che sia il più antico documento di questo genere.¹

¹ Fu, invece, pubblicata da Enrico Ridolfi a pagg. 16-18 del suo libro *L'arte in Lucca studiata nella sua cattedrale* (Lucca, 1882), parlando di quel « maestro Guido, marmorario di S. Martino, volgarmente chiamato Guidetto », probabilmente un « comacino », che fu in Lucca architetto del San Martino e del San Michele in Fòro. Dal documento pratese il buon Bonelli (in lettera al Guasti, senza data ma certo di quei giorni) deduceva e interpretava, con la consueta sua garbata dottrina, la commissione di « compiere il rivestimento esterno, ad alberese e marmo di Prato. Dell'epoca del documento io non trovo che la facciata della navata minore di mezzogiorno, nella quale si vedono le medesime linee ed il medesimo stile che nella parte inferiore di S. Michele di Lucca (di S. Martino non me ne ricordo) e in molte chiese di Pistoia; le quali furono finite esternamente o nella seconda metà del secolo XII o nei primi anni del seguente. Io dunque crederei che questo fosse il lavoro fatto in Prato da Guido. Potrebbe anche darsi che egli stesso ne desse il disegno, o meglio suggerisse di rivestire questa parete nel modo stesso che quello citato di sopra e secondo il carattere dell'architettura di quel tempo. Infatti egli si obbliga di rifare il lavoro se questo non piacerà: ora il lavoro poteva non piacere o per l'esecuzione o per il disegno: è chiaro che nel primo caso doveva rifarsi per conto dell'artista; e nel documento si legge che dovrebbe farsi di nuovo a spese dell'Opera; sicchè qui si tratterebbe del disegno: l'Opera in questo caso, si sobbarcava a nuove spese, e Guido a rimanere in Prato per altrettanto tempo, trascurando i lavori anco più utili che poteva avere a trovare.

A quell'epoca esistevano le due porte laterali, ornate di stipiti intarsiati a vari fregi, con base e capitello a modo di pilastri, e sormontati da un architrave su cui girava un arco a mezzo tondo a cunei bianchi o neri e ricinto da una cornice di verde di Prato. Era stata cominciata anche l'incroscatura; ma non se ne era murato che l'imbasamento, con una cornice di marmo nero e i primi due filari di alberese. Questo rivestimento doveva essere senza alcun risalto; perchè nessun sodo era richiamato dalle linee interne, e perchè i pilastri, che ora l'adornano, superiormente sono incassati, e nella parte inferiore sono scartati e addossati ai due filari di pietra già esistenti. La facciata fu divisa in nove arcate non tutte della medesima corda, dovendo servire alle porte murate molto tempo avanti. Queste porte, invece di pilastri, sono fiancheggiate da colonne di tutto tondo, che sporgono dalla parete il doppio dei primi; nella parte superiore sorreggono un frontespizio triangolare di un angolo però molto ottuso e terminato al disotto da un arco impostato sui capitelli delle medesime colonne:

E finalmente la ringrazio del dono ch'ella mi ha fatto della sua amicizia. Faccia che io me lo meriti, offrendomi occasioni in cui mi possa mostrare, quale ora mi dichiaro,

suo aff.^{mo} amico.

Al dott. Andrea Scala, a Venezia.

Firenze, 19 marzo 1863.

Pregiatissimo signore ed amico, La vostra de'14 mi è giunta proprio gradita, perchè l'aspettavo da un pezzo. Ne' pochi giorni che ho avuto il piacere di conversare con voi, ho imparato a stimarvi e ad amarvi; e voi ben sapete che la stima e l'affetto sono due forti legami. Ora tutto ciò che serve a stringere questi legami, m'è caro; e però non dovete credere neppur per ombra che il ricevere le vostre lettere e lo scrivervi mi possa riuscire sgradevole.

Non fui degli ultimi a leggere e considerare lo scritto vostro sulla facciata di S. M. del Fiore;¹ ma vi confesso (e a voi non dispiacerà il mio solito linguaggio franco e sincero) che avrei desiderato un certo riserbo nell' esporre quella vostra idea, che apparisce singolare troppo. Poteva proporsi quella prova, come

così in questa parete abbiamo un tamburo triangolare molto basso, tra la lunetta della porta e l'arco che rigira sopra di essa; il che non si vede nelle chiese di Pistoia e in S. Michele di Lucca. Questa, e la soppressione delle losanghe nel campo delle lunette delle arcate, sono le modificazioni fatte alle facciate delle chiese suddette, quando se ne volle fare una simile al nostro Duomo. Forse Guido lavorò anco al campanile. Questo, nella parte inferiore della parete che fa angolo colla facciata a mezzogiorno della chiesa, ha un semplice arco tutto di alberese e pochissimo staccato dal fondo; e questo arco è chiuso in un secondo perfettamente uguale a quelli del muro della chiesa. Ora io non voglio credere che, per fare armonizzare il campanile colla fabbrica a cui è unito, abbiano disfatto la vecchia incrostatura del medesimo. Nè d'altra parte può avere il campanile dato l'idea del modo di rivestire il fianco del duomo, perchè quell'arco non è del carattere della torre nè ricorre nell'altro lato. Sicchè io direi che Guido incrostò la parete a mezzogiorno della pieve di S. Stefano, e cominciò almeno a rivestire l'antico campanile della medesima.

Ecco quello che posso dirle intorno al documento che le rimetto ». . . . ,

¹ Nel giornale *La Nazione* dei 5 marzo 1863.

una delle varie cose che si potranno e dovranno fare; ma bisognava evitare fino il sospetto, che voi la teneste come la via migliore, forse unica, per arrivare al fine desiderato. Io non so se la nuova Commissione si adunerà, perchè mi pare che non s'accazzino per ora gli elementi destinati a comporla: ma se si adunasse, vedrete che la conclusione sarà, di attenuare quella impressione che i lettori del vostro articolo possono aver ricevuta; i lettori, dico, che facendo conto dell'opinione di un uomo valente come siete voi, son iti nell'eccesso di credere che, spellato il muro, sia fatto, se non ogni cosa, il più difficile. Ma il difficile, al mio modo di vedere, non sta in quello che la costruzione del muro ci può dare. Come si compirà in alto la facciata? Come scioglieremo la quistione eterna del ballatoio? Come si orneranno e compiranno i pilastri, le porte, gli occhi? Quella galleria che avete trovata fra l'occhio maggiore e la porta di mezzo, non complicherà la quistione? non renderà più malagevole la composizione dell'insieme? Voi faceste benissimo a pronunziare in Commissione quella sentenza: che ora non si deve discorrere di riprodurre le ordinanze di quella facciata che Arnolfo e Giotto architettarono e cominciarono a costruire; che ora non si deve disputare, e molto meno ricercare, quel che Arnolfo e Giotto potevan fare e in parte han fatto. Ma il muro spellato, che ci metterà dinanzi agli occhi? Non altro che le tracce di un'opera per la quale è passata ogni opportunità. Basta; io non dovrei andar tant'oltre, perchè non è questa la mia provincia; e se lo fo, dovette darne intieramente la colpa alla vostra bontà. Io vi ho parlato col cuore aperto; come vi avrei parlato se avessi veduto il vostro scritto prima della stampa. Corrispondetemi con pari franchezza; e può essere che entri meglio nel vostro concetto.¹

¹ Ne carteggiavano amichevolmente insieme; e il Boito ne aveva già scritto al Guasti, e consentendo con lui, nella lettera cit. poc'anzi. Finì, che la Deputazione promotrice della Facciata nominò, a prendere in esame lo scritto dello Scala, una commissione composta degli architetti Baccani e Mazzei, dei pittori Pollastrini e Ciseri, e del Guasti che ne fu relatore, come può vedersi a pagg. 186-190 del vol. IV. Ivi anche, a pagg. 191-196, vedi la Lettera al Boito, *Se possa attribuirsi a Giotto il disegno della facciata ecc.*

Il Rapporto, a quel che sembra, non ha prodotto cattivo effetto; almeno ha fatto tacere que' non pochi che promettevano e minacciavano di affogarci in un mar di parole. Tutta l'ira s'è scaricata sulla Deputazione, e lo merita. Tra l'altre cose, si è investita di una parte che non le spettava, convertendo le *indennità* in *menzioni onorevoli*. Questo è stato un invadere il campo della Commissione d'Arte; e se il pubblico se ne risente, ha ragione.

Vi ringrazio delle cortesi espressioni che adoperate nel parlare de' miei poveri scritti. Se, mero dilettante nelle cose d'arte come sono, ho meritato la vostra approvazione, posso reputarmi felice. Ma felicissimo sono di potermi chiamare

vostro aff.mo amico.

Al padre Luigi Tosti, a Montecassino.

Firenze, 14 maggio, l'Ascensione, del 1863.

Non posso cominciare altrimenti che col renderle molte grazie di essersi rivolto a me per sfogare il suo dolore nella perdita dell'ottimo Vieusseux.¹ Sì, la ringrazio, perchè con avermi cre-

¹ Gli aveva scritto da Montecassino il 6 maggio: « Non posso tenermi dal significare a qualcuno della mia cara Toscana il dolore che mi ha arrecato la morte del nostro dolcissimo Giampietro Vieusseux. Mi rivolgo a lei, perchè ella ha mente e cuore da intendere come e perchè io mi addolori tanto di questa perdita. Me ne attristo come cittadino italiano, ne piango come uomo. Quanto bene ha fatto questo virtuoso uomo alla nostra Italia! quanto era fedele alla religione dell'amicizia! Erano corsi tredici anni da che non lo aveva più visto; eppure io lo teneva sempre vivo innanzi alla mente, e quasi a dispetto della lontananza prolungava quelle ore beate che passai nella sua casa in piazza Santa Trinita. Il Vieusseux era per me il *rappresentante* di tutti i miei amici di Firenze. In casa sua li trovavo tutti; ricordandomi di lui, mi ricordava di tutti, e le mie lettere scritte a lui erano scritte per tutti. Morto Vieusseux, mi pare che io sia divenuto forestiero a Firenze; non so più dove trovare i miei amici. Non le pare ragionevole il mio dolore? E se è tale, non le sembra ufficio di carità farne consapevole il marchese Capponi, il Bonaini, il Ridolfi, il Capei, e quanti appresi a stimare ed amare presso il Vieusseux? Non so quali siano gli eredi del medesimo. Spero che questi non vorranno far venire a mano di altri le mie lettere che ho scritto al Vieusseux. Se

duto degno di accogliere i suoi giusti lamenti, mi ha dato un grande attestato di stima e (s'ella mi permetterà che lo dica) di amicizia.

In quanto al carteggio (e questa è la ragione perchè ho indugiato alcuni giorni a risponderle) mi sono voluto assicurare delle intenzioni dei due nipoti che il sig. Giampietro ha lasciato eredi; e ora le posso dire che non vi ha da temere nulla. In questo momento, che han da pensare a tante cose, non possono occuparsi di questa; ma intanto il carteggio dello zio sta sotto chiave, nè per qualsiasi ragione o pretesto nessuno vi potrà metter gli occhi, e molto meno le mani: sicchè siamo sicuri da qualunque indiscretezza. La risoluzione poi che prenderanno circa alle lettere e carte degli amici e confidenti del Vieusseux, sarà una ed eguale per tutti. Queste sono le loro precise parole.

Presento i suoi saluti, via via che mi se ne porge il destro, alle persone ricordate nella sua lettera. E già ho parlato di lei col nostro Bonaini, in nome del quale avevo già scritto al padre Kalefati, pregandolo di cosa che gli sta molto a cuore.¹ Non voglio credere che la lettera sia ita a male! Non le rincresca di sentirlo e di salutarlo; e gli dica, che dopo avergli scritto, la salute del Bonaini è andata anche peggiorando intantochè i medici son d'avviso che ormai in casa non si possa più curare. Ella ha già inteso, che si tratta d'una ricaduta in quella terribile malattia che nel 48 lo ridusse in un manicomio. Caro padre Tosti, ella vede come anch'io abbia bisogno di sfogarmi con chi mi può intendere. Son più di dieci anni che vivo col

ella potesse e volesse curare la distruzione di quelle lettere, le sarei obbligato assai. Mi raccomando perciò alla sua cortesia per quanto so e posso; e mi rassicuri su questo affare con una sua lettera.

Mi adoperi a suo piacere in qualunque servizio e mi creda con tutta stima suo devot.^{mo} servo ».

Le carte viesseiane andarono poi alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

¹ Al p. Sebastiano Kalefati, allora bibliotecario di Monte Cassino, aveva scritto, il 22 aprile, rammentandogli, per incarico del povero Bonaini, « la promessa che V. P. gli fece anni sono, d'ascriverlo fra i devoti dell'Ordine Benedettino con una di quelle che il Tasso chiamava *lettere graziose*. Se questa cosa può esser fatta, gli potrà tornare di conforto; tanto più che la fissazione in cui si trova più spesso è in cose attinenti alla religione. »

Bonaini, in relazioni così strette, che non dubito di paragonarle a quelle di un figliuolo col padre. Lo raccomandi al Signore.

E a me voglia bene, e mi creda

suo affez.^{mo} e devot.^{mo} serv.^r ed amico.

Al dott. Ferdinando Gregorovius, a Siena.

Firenze, 3 ottobre 1863.

Eccomi a soddisfare il suo desiderio. I documenti intorno all'imperatore Arrigo VII debbono essere pubblicati in due parti: la prima conterrà i documenti dell'Imperatore e della sua Cancelleria desunti dagli Archivi Roncioni e Capitolare di Pisa e dal Diplomatico di Firenze. Son esclusi i documenti pubblicati dal D. Ficker, tranne il caso che si siano potuti dare più emendati. In ultimo stanno i Conti della Tesoreria imperiale e una specie di Protocollo di atti celebrati nell'esercito d'Arrigo presso San Casciano. Nella seconda parte debbono aver luogo i carteggi della Signoria di Firenze, e quanto concerne alla resistenza che questa Repubblica fece all'imperatore Arrigo. La prima parte è tutta stampata in pag. 368; della seconda ne sono tirati soltanto cinque fogli, cioè pagine quaranta.¹

Avrò piacere d'intendere s'ella ha trovato nell'Archivio di Siena i documenti che invano cercammo in questo di Firenze;² e sarò poi sempre lieto di potermi mostrare quale me le offro

dev.mo aff.mo servitore.

¹ È il codice diplomatico d'Arrigo VII, lavoro del Bonaini (*Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris et Monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia*), che uscì postumo nel 77 coi tipi della Galileiana.

² Il giorno subito dopo gli rispondeva da Siena il Gregorovius: « Gentilissimo signore, Non ho voluto mancar a comunicarle che quelli numeri malamente segnati nel Saint-Priest di fatti sono dell'Archivio delle Riformazioni di Siena. Gli abbiamo trovati senza alcuna difficoltà, essendo che i registri di questo Archivio sono stesi con pregevolissima esattezza. Trovai qui gentili accoglienze, di cui sono sempre grato; ed io La ringrazio, caro signore, di tutto quello che Ella cortesemente ha fatto per me. La ricchezza dei materiali dell'Archivio Senese è grande, di modo che molta luce se ne caverà rapporto alle storie comunali e generali dell'Italia del medio évo. Fra cinque giorni parto per Roma,

A don Rocco Zagari, a Polistena (Calabria).

Firenze, 11 dicembre 1863.

Molto reverendo signor mio, Non son poeta, ma il cuore l'ho. Le mando dunque una parola d'affetto per il suo povero amico, senz'aver la pretensione di mandarle poesia.¹ La ringrazio poi dell'espressioni cortesi. Non avrei creduto che il mio nome fosse giunto fin costà. Ma giacchè è pur così, dica a chi mi conosce, che mi stimino poco e m'aminino molto. In questo modo non sbagliaranno nel giudicare chi non val nulla, e a me daranno quel premio che desidero sopra ogni cosa; l'amore de'buoni.

Se vorrà scrivermi d'aver ricevuto queste due righe, glie ne sarò grato.

Il suo devoto serv.^c*A Giuseppe Nistri, a Pisa.*

Firenze, 1° febbraio 1864.

Gentilissimo sig. Giuseppe, , , , , Pigliando in più attento esame la fede di battesimo del Galileo,² mi sono accorto che corsi troppo a convenire che quella parola *forno* sia un verbo

passando per Orvieto, dove di certo si troverebbe qualche cosa per me. In case avesse Lei relazioni con degli impiegati alle biblioteche o archivi di quella città, La vorrei pregare di volermi mandare una raccomandazione quanto presto sia possibile, e di indirizzarla all'Archivio di Siena, dove sto occupato dalle 9 alle 3. Pregandola di salutar dalla parte mia tutti gli altri signori, che di tanta benevolenza ogni anno a Firenze mi onorano, mi pregio, caro signor mio, di chiamarmi di Lei, il devotissimo ed affezionato servitore F. Gregorovius. » L'illustre tedesco lavorava negli Archivi italiani per la sua *Storia di Roma nel Medio evo*, la cui stampa era incominciata fino dal 59.

¹ *A R. M. Zagari, che mi chiedeva versi in morte di Mariannina Loschiavo a consolazione del marito. Vedi nel vol. VI, a pagg. 221-222.*

² Questa e la successiva lettera dei 24 si riferiscono alla pubblicazione centenaria pisana *Nel trecentesimo natalizio di Galileo in Pisa. XVIII febbraio MDCCLXIV*; Pisa, tip. Nistri, 1864. A pag. 54 del quale opuscolo può vedersi di quella fede battesimale; il cui facsimile è stato poi dato nella Edizione Nazionale delle *Opere di Galileo*, vol. XIX (*Documenti*), a pag. 25.

e non un cognome. Veda la fede che sta innanzi, e noti come *compare* e *comare* vi stiano in modo assoluto senza che il verbo sia espresso. Io credo che nelle antecedenti o susseguenti partite si troverà la stessa forma; ma non mi dispiacerebbe che ella se ne accertasse. Per me dunque è chiaro che il battezziere, ritenendo per cavalieri tanto il Forno quanto il Medici, scrisse *compare e' chavalieri Forno mes:er Pompeo e mes:er Averardo de' Medici*. Poi venuto a sapere che il Forno non aveva quel titolo, cancellò *mes:er* e scrisse sopra *el S.^{ro}*. Dirò anche questa: se *forno* fosse verbo, mancherebbe il cognome del primo compare, cosa non usata in quel tempo, e anzi non usata neppure nei secoli anteriori; perchè, se non troviamo il cognome, troviamo il nome del padre e anche quello dell'avo. Concludendo, io credo che il primo compare di Galileo fosse Pompeo Forno.

Mi conservi il suo affetto, e mi creda.

suo aff.^{mo} amico.

A Niccolò Tommaseo, in Firenze.

Firenze, 5 di febbraio 1864.

Caro sig. Tommaseo, , , , , Ella ha dipinto proprio il sig. Giampietro;¹ e credo, anche i suoi tempi. E Dio la benedica per quel suo *vizio* di dirla come la pensa. Ce n'è bisogno; e il suo esempio giova: lo dico per esperienza. Grazie di nuovo.

Il suo affez.^{mo} obbl.^{mo}

A Giuseppe Nistri, a Pisa.

Firenze, 24 febbraio 1864.

Gentilissimo sig. Giuseppe, Le rendo grazie tanto più vive quanto meno conosco di meritare il dono, ch'ella mi ha fatto e che mi è stato gratissimo. Ho consegnato l'altro esemplare al prof. Milanese. Il prof. Bonamici mi ha dato ragione circa al *Forno* della fede di battesimo; ma vedo che in un altro er-

¹ Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo. Memorie di Niccolò Tommaseo. Firenze, 1863.

rare, forse più grave, sono corsi i Pisani:¹ ed è d'aver creduto che Galileo fosse battezzato in S. Andrea. Quello parole *in cappella di S. Andrea*, accennano alla parrocchia in cui nacque Galileo, che certamente fu battezzato nel gran battistero della città. I battezzieri fiorentini tenevano il sistema di scrivere, così assolutamente, *popolo S. Michele Visdomini, popolo S. Ambrogio* ec.; e i Pisani scrivevano *in cappella* ec. Ne sono certissimo.

Mi ripeto di cuore

suo all.^{mo} abb.^{mo}

Al prof. Alfonso Corradi, a Palermo.

Firenze, 23 marzo 1864.

Chiarissimo signore, Appena letta la pregiatissima sua del 18,^o e prima di metterlo gli occhi sullo carteggio di questo Archivio Centrale, mi sono sovvenuto di avere registrato un venti anni fa nella mia Bibliografia pratese un'operetta di Giuliano Tani, che sta manoscritta nel codice 38 del pluteo 73 in questa Biblioteca Laurenziana. Il titolo è come appresso: *De saphati, Juliani Tani pratenensis liber ad Leonem X Pont. max.* Incomincia: *Novum temporibus nostris apparuit in Europa, praesertimque in Italia, tubifica lues, etc.* L'autore si dà vanto di avere scritto per primo di tal malattia, e dice di averlo fatto per amor de' suoi amici. Poichè valse per qualche tempo l'opinione che il malanno provenisse dall'umidità, dalle spesse piogge cadute a quegli anni, dalla cattiv'aria, dall'uso del rasoio, e simili; è curioso il sen-

¹ A pag. 46 del libretto commemorativo galileiano che indicammo a pag. 276, e del quale il tipografo Nistri gli aveva mandato (una pel prof. Carlo Milanesi) le due copie. Il prof. Buonamici è Francesco, illustre giurista di quell'Università.

² In cui chiedeva al Guasti notizie e documenti per la sua « Storia dei morbi popolari in Italia dalle prime memorie sino a noi ». E sullo stesso argomento tornava a scrivergli il 10 aprile, con molte notizie (fra le altre, che l'operetta del Tani era stata pubblicata nel 1793 a Jona dal Gruner nella collezione *De morbo gallico scriptores medici et historici*) e quesiti. Il Corradi attendeva allora a' suoi *Annali delle epidemie occorse in Italia*; Bologna, 1865-1894, volumi otto: dove apparisce che le comunicazioni ricevute dal Guasti servirono a lui specialmente sotto le date 1399-1400, 1512, 1630, 1791, 1831, 1832.

tiro come il buon medico ricordi svelatamente vari personaggi da lui curati. Ricorda fra le altre cose di averlo curato, nel 1495, il celebre giureconsulto Filippo Decio che allora leggeva nello Studio fiorentino trasferito temporaneamente a Prato.

Sarà inutile suggerire alla sua erudizione quello che già si trova a stampa: puro, per mostrarlo buon volere, lo trascrivo alcuni appunti presi molti anni sono quand'ebbi pure in mente di stampare, con altro scrittore di Pratosi, questa eziandio del medico Tani. Ho dunque ricordo di una raccolta d'autori che scrissero sopra il morbo gallico (*Venetiis, 1566, in fol.*), dov'è una parte dell'opera di Antonio Bonivieni *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, già stampata dai Giunti in Firenze ne' primi anni di quel secolo. Si cita dello stesso Bonivieni, morto nel 1502, *Tractatus de peste*, come manoscritto nella già libreria Pandolfini, codice 164. So oggi sia per queste biblioteche, non glie lo so dire; ma può vedersi, ove le piaccia. Il cav. Luigi Passerini nella sua erudita opera *Degli Stabilimenti di beneficenza in Firenze*, parla dello Spedale degli incurabili, dove si ricoveravano gli ammalati di tal genere.

Venendo al nostro Archivio di Stato, abbiamo una serie di documenti degli Ufficiali d'onestà, i quali avevano, o ebbero poi, diverse ingerenze. Chi si mettesse a sfogliare potrebbe trovarvi qualcosa di nuovo e d'importante. Una lettera del 1593, cadutami per avventura sott'occhio, lo sarà inviata in copia dopo Pasqua. Mi pare che rilevi assai circa lo estendersi del morbo in Firenze. Il prof. Galligo vi fece anzi degli studi, che credo stampati; ma non ne sono certo.

Circa il passo del cronista Pitti, non saprei dirle di più di quello che egli stesso ci narra: ma e di questo e d'altro mi occuperò volentieri, con agio; e interrogherò chi può saperne più di me.

Desidero di renderla servita meglio che posso; ed intanto mi segno con stima ed ossequio

Di lei, chiarissimo sig. Professore,

devotissimo.

A Domenico Barbaran, a Padova.

Firenze, 27 luglio 1841.

Ch.^{mo} signore, Prima di dar riscontro alla pregiatissima sua lettera de' 13,¹ ho voluto fare qualche ricerca in questo Archivio di Stato per renderla meglio servita.

Marcello Virgilio Adriani subentrò nell'ufficio di Cancelliere della Repubblica di Firenze a Bartolommeo Scala nel 1498, come si legge nel Mazzuchelli che dà buone notizie intorno alla vita e agli scritti di quell'illustre fiorentino. Il Mazzuchelli lo dice nato nel 1461; ma io credo di poter asserire che nacque nel 65. Forse la varietà della data proviene dall'uso de' Fiorentini di computare gli anni *ab incarnatione*. Nella chiesa di S. Francesco al Monte, presso questa città, si vede uno'oggi il suo sepolcro col ritratto in busto.

Le lettere da lui scritte *ex officio* stanno nei registri che si conservano in questo Archivio; ma sarebbe leggerezza il credere che il primo Cancelliere dettasse sempre o tutto le lettere che si mandavano a nome del Comune. Quindi sarebbe necessario uno studio particolare per riconoscere quelle che veramente escirono dalla penna dell'Adriani.

In quanto alle 28 lettere scritte all'ambasciatore Valori, non credo che fossero mai sottratte agli Archivi di Stato. È noto che l'ambasciatore riteneva presso di sé le lettere che gli scriveva il Comune; le quali naturalmente restavano poi agli eredi.

¹ Nella quale, chiedendogli notizie intorno al cancelliere Adriani, gli diceva: « Io possiedo 28 lettere inedite manoscritte di questo uomo illustre, dirette a Niccolò Valori ambasciatore della Repubblica Fiorentina presso il Cristianissimo, dal 19 aprile al 16 agosto 1504, e che trattano del duca Valentino, della guerra di Pisa, dei Veneziani e delle cose d'Italia a quei giorni. Ora io bramerei di sapere, se fosse possibile, per qual modo ed in qual circostanza venissero sottratte queste lettere all'Archivio di Stato, quanto saranno quelle dello stesso autore che si conservano in detto Archivio, quante sino ad ora se ne pubblicarono, e chi siasi occupato con qualche amore di questo uomo illustre o de' suoi scritti ». Di quelle Lettere dell'Adriani al Valori possedute dal Barbaran, ne uscirono a più riprese in opuscoli (Padova, tip. del Seminario e tip. Sacchetto) fra il 63 e l'84.

Non conosco lavori speciali intorno all'Adriani, nè ho in mente alcuna pubblicazione de' suoi carteggi. Fra gli *Elogi degli uomini illustri toscani* (Lucca, 1771) si legge quello puro dell'Adriani nel tomo II a pagg. 222 e seg.¹ E un suo Elogio sta puro a pag. 57 del libro *Elogiorum, quibus viri clarissimi nati Florentiae decorantur*; opera di Francesco Bocchi, stampata in Firenze dai Giunti nel 1609.

Non mi risparmi, ove mi creda buono a servirla, o mi abbia per veramente

suo.

Al can. Enrico Rindi, a Siena.

Firenze, 27 gennaio 1865.

Ti avranno scritto da Pistoia la morte del nostro canonico Silvestri. Anch'egli ha fatto il gran passo; e avendo tutte le ragioni per crederlo che l'abbia fatto bene, possiamo consolarci di questa perdita. La sento, però; e ti dico il vero, che sebbene avessi fin d'ieri l'annuncio del colpo apoplettico che non lasciava speranza, pure l'idea di non averlo a riveder più quel buon vecchio in questo mondo, mi affligge.

Ho procurato che la Gazzotta ne annunzi la morte, o per dir meglio, che la Crusca faccia nella Gazzotta l'annuncio siccome suole. Ma agli scolari del Silvestri tocca a fare una memoria della sua vita. Io per cento ragioni vorrei che tu la facessi tu: e ti prometterei appunti, estratti, ogni cosa. Ma dubito che tu voglia dir di sì, fra le tante cose in cui ti trovi avvolto. E in quel caso, vedrei quasi l'obbligo d'addossarmi io questo carico, che è pur superiore non dirò alle mie forze, ma al mio sapere: oltredichè io non potrei dire alcune cose che a mezza bocca. Ora dunque pensaci bene prima di dir no; e scrivimi qualcosa per mia regola.¹ , , , , ,

¹ Questo fu il primo pensiero del libro *Giuseppe Silvestri l'Amico della studiosa gioventù. Memorie compilate da Cesare Guasti*; Prato, R. Guasti, 1874-75; in due volumi.

Al cav. Antonio Digorini, a Pisa.

Firenze, 10 marzo 1865.

Illmo sig. cavaliere, C'è stato un po' d'equivoco; ma tutt'altro che dispiacermi! Così ho avuto il piacere di ricevere la sua cortese lettera de' 9, alla quale rispondo *e vestigio*.

L'ottimo canonico Silvestri non volle mai permettere d'essere *fotografato*,¹ per quanto gli amici e i vecchi discepoli gliene facessero premura: quindi il ritratto ch'ella ne fece, è il solo che ci rimanga di lui; e non avesse altro pregio che questo, sarebbe pur molto. Ma io mi rammento bene d'averlo una volta veduto e trovato somigliantissimo, anzi parlante.

Incontratomi dunque l'altro giorno col signor cav. Amedeo, e confidato in quella bontà che mostra d'averlo per me, dopo averlo raggugliato degli onori che si preparano alla memoria del Silvestri, gli domandai facoltà di far cavare una copia di quel ritratto *per me*, non senza una mezza voglia di riprodurlo poi in fotografia *per qualche amico*. Egli mi disse subito di sì, e mi soggiunse che sarebbe stato bene levargli quel grottesco berretto. Lì per lì risposi che avrei detto al disegnatore di tentare questo cambiamento; ma ripensandoci, io crederei che fosse meglio lasciarlo stare. Il Silvestri portava per casa una di quelle berrette a spicchi, che i preti usano nelle sacre funzioni. Insomma, delle prove se ne potrebbero fare, purchè non si venisse a perdere quel tanto di somiglianza ch'ella seppe ritrarre nel suo schizzo, con'ella lo chiama.²

¹ Non gli garbava neppur la parola, ma in grazia della novità della cosa si rassegnava ad ammetterla. Quello, con cui non si volle mai riconciliare, fu il verbo *ritrattare*. A un giovine seminarista, che andò a pregarlo anche a nome dei compagni a volersi ritrattare in occasione che era venuto a operare a Pistoia il fotografo Hautmann di Firenze, «Ritrattare?» rispose alzando la voce; «Che ho detto delle corbellerie? *Ritrarre, ritrarre!*» Il ritratto del quale qui si parla lo schizzò per sorpresa il cav. Digorini, essendo il Silvestri a desinare in casa di quei signori a Pietrasanta. Vedi le *Memorie* sul Silvestri; I, 142-143.

² Lo fece il pittore Pezzati, e da quel disegno fu tirata una fotografia riuscita assai bene: ma il ritratto, che è in fronte alle *Memorie*, piacque al Guasti di lasciarlo col berretto grottesco.

Del resto, non abbiamo in mente di stampare opere del Silvestri; nè inedite ve ne sono. Ma il Bindi farà una vita molto estesa, ed io leggerò alla Crusca per la solenne tornata del settembre l'Elogio che gli si deve come a socio corrispondente. A Prato poi, nella chiesa dello Carceri dove il Silvestri fu in gioventù cappellano, il dì 4 gli fecero un solenne funerale, e *inter missarum solemnia* l'ab. Gori vi recitò un'orazione che fu lodata. Io mando intanto sotto fascia l'epigrafe che si leggeva sulla porta maggiore.¹

Se il cav. Amedeo è costì, gli presenti i miei saluti, e gli dica che aspetto il ritratto con desiderio grande. E con grande ossequio a lei mi dico

devotissimo per servirla.

Al cav. Enrico Bindi, a Siena.

Firenze, 25 marzo 1865.

..... Avrai sentito la morte del Muzzi, a novant'anni. È ito là come... Dio lo sa! La democrazia puro-sangue gli fece un po' d'accompagnatura; ma il bello è che fu convocata con un invito in cui i *nobili* figliuoli del *nobile professore Luigi Muzzi* ec. ec. Non ridi? E pur di lui ho tanti documenti curiosi: solamente le lettere monteranno a sei o settecento!²

Ho fatto rilegare tutto il Carteggio Pratese, che mi trovo; e sono da 2000 lettere! senza contare le a me, s'intende. Vedi che roba! Ma ce n'è della buona. Il carteggio di Monsignore³ sta in due volumi. Vorrei che tu glielo dicessi, nel mentre che gli presenti i miei più affettuosi ossequi.

¹ *Sulle onoranze rese al Silvestri, vedi nelle Memorie; II, 319-320. Alla Crusca fu commemorato nel Rapporto annuale dal segretario Brunone Bianchi; e l'Elogio che il Guasti si proponeva di leggere diventò invece il libro delle Memorie, cioè la « vita molto estesa » che il Bindi non fece.*

² *Fanno parte del Carteggio di Pratesi, quivi appresso accennato, e che lasciò alla Roncioniana. Di Luigi Muzzi parla a lungo nelle Memorie sul Silvestri: I, 208-252; e di nuovo, II, 227-234; e a pag. 234, della morte.*

³ Baldanzi.

Ho anche acquistato qualche libretto pratese rarino; e insomma, mi s'è riscaldata la vena patria. M'è pur capitato fra i piedi un certo Giovannini, alunno del Collegio di Prato con Monsignore, e amico del Pacchiani;¹ del quale non mi ha potuto dare che pochi versi a me ignoti, ma raccontare parecchi aneddoti, e il suo ultimo periodo che fu da buon cristiano.² Tra' versi è un'ode (imitazione di una d'Orazio) diretta al Giovannini stesso, che finisco così:

Col cari amici ragionando a menna
Salubre o pareo, godesi la vita;
Ma quel dono, che il Cielo a noi dispensa,
Che degli affetti a rintracciar o'invita
L'alto cingioni, e a trar nuova semenza
D'arti e saper dalla sapienza avita,
Questo o'inalza, questo ci dà l'ale
Ad alto caso, e a nobil vita - Vale.

.....

Al cav. Francesco Zambrini, a Bologna.

Firenze, 1 giugno 1866.

Chiarissimo sig. cavaliere, Ho ricevuto in questa mattina il nuovo tomo della nostra Collezione, che contiene lo *Cronache siciliano* pubblicato per cura del professore Di Giovanni; e non indugio un momento a porgerne le maggiori grazie a lei, chiarissimo sig. cavaliere, che con tanta intelligenza e con tanto zelo presiede a queste belle ed utili pubblicazioni. La frequenza di tali doni accresco non solo il mio debito, ma mi fa sentire sempre più vivo il desiderio di pagarlo con dar mano a qualcosa che accresca non vanamente il numero dei nostri volumi. Di quella raccolta di *Iscrizioni*³ già le scrissi, che avrei desiderato una più

¹ Francesco: vedi a pag. 6.

² Tra le carte del Guasti è un inserto di notizie, aneddoti, epigrammi, raccolti in gran parte dalla bocca di questo Giovannini.

³ Per la Commissione dei Testi di Lingua, istituita in Bologna dal dittatore Farini, e che ebbe presidente lo Zambrini, fu proposito del Guasti ammannire un volume di *Iscrizioni volgari de' primi secoli della lingua*: e di tale disegno rimangono, fra le sue carte, materiali di non piccola importanza. Il presidente della Commissione gli aveva scritto

diligente indagine in alcune provincie d'Italia, che ne debbono pure avere, non dico sempre su' monumenti, ma nelle fatiche erudite che ogni paesello quasimento possiede. Vero è che ora mi trovo occupato assai nel preparare la stampa delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per la R. Deputazione di Storia patria; ma quando sulle Iscrizioni si venisse a qualche buona risoluzione, io sono qui pronto ad attendervi, come sono pronto a prestarmi nei servigi a cui mi potesse creder buono la S. V. chiarissima. Alla quale intanto mi confermo con ossequio

dov. serv.º o allez.ººº colloqa.

A Cesare Cantù, a Caccaglio.

Galeiana, 15 giugno 1865.

Ieri feci metter in posta una copia del Catalogo dei Codici danteschi; ma usciranno a giorni anche gli altri due, o farò che gliene sia inviato un esemplare subito. Sono i cataloghi delle edizioni e degli oggetti d'arte.¹

Se il suo rapporto all'Istituto si stampa, la prego a ricordarsi di me; come vorrei possedero quello che lesse all'Istituto me-

un anno innanzi (16 luglio 64): « Fino dal passato anno io mandai lettera circolare a diversi nostri soci delle varie provincie italiane, incaricandoli di raccorre Iscrizioni italiane antiche. Gentilmente tutti, o presso che tutti, assunsero di buon grado l'impegno; e passato alcun tempo, vidi frutti, benchè scarsissimi o da poco, delle indagini loro. Gli ho presso di me, o all'occorrenza saranno inviati costì. Il signor prof. De Visiani, per altro, dissemi anche ultimamente, averne fatta una buona raccolta. Ella si compiaccia intanto dirmi presso a poco, quando amorebbe di por sotto stampa il suo volume, affinchè io possa prendere le necessarie misure. . . . » Dal carteggio del Guasti si ricava che oltre il De Visiani, anche Carlo Baudi di Vesme e Giovanni Ghinassi avevano volto l'animo a questa impresa, la quale gioverebbe fosse efficacemente riassunta.

¹ Il Ministero dell'Istruzione aveva affidato alla Soprintendenza degli Archivi toscani l'ordinamento interno della Mostra dantesca nel Palagio del Potestà pel Centenario dantesco. I tre Cataloghi furono lavoro del Guasti: *Esposizione dantesca in Firenze. Maggio MDCCCLXV. Cataloghi: I, Codici e documenti; II, Edizioni; III, Oggetti d'arte.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1865.

² *Sul sesto Centenario di Dante Alighieri a Firenze, Accenni: nei Rendiconti del r. Istituto Lombardo; 1865, II, 204-209.*

dosimo intorno al Muzzi, del quale sono concittadino ed ho molta roba e notizie. Ma ella mi ha istruito con quelle sue belle parole sovra un punto della vita di lui che m'ora meno noto: circostanza che mi fa tanto più desiderare quel suo scritto.¹ E sul Muzzi vorrei una volta fare una qualche cosa, che ora non saprei dire se verrebbe elogio, o notizia biografica, o discorso intorno alle cose sue;² ma certo vorrei accompagnare il mio lavoro con una scelta di lettere muzziane. Io ne possoggio già delle centinaia; e per dire il vero ve ne sono delle bellissime. Ov' ella ne avesse delle notevoli, non le dispiaccia a tutto suo comodo di farcele avere.

Sono in campagna da pochi giorni e fino al 29 ci resterò, ma andando da Firenze a Prato spessissimo; m'indirizzi però a Firenze le lettere, ove le occorra scrivermi. E sempre mi abbia per suo

affezionatissimo e devotissimo.

A Enrico Narducci, a Roma.

Firenze, 22 luglio 1865.

Gentilissimo signor Narducci, , , , , Non conosco l'articolo del signor Montanari,³ ma sì il *Trattato della perseveranza di fra Daniello da Prato*. N'è un esemplare nella Biblioteca Roncioniana, e non mancai di registrarlo nella *Bibliografia pratese*. Ma poi m'accorsi d'aver preso un granchio; perchè non è

¹ Estratto, di pag. 4, dai cit. *Rendiconti*; 1865; II, 73-76; *Commemorazione di Luigi Muzzi*. E vedi nelle *Memorie sul Silvestri*; II, 233.

² Vedi a pag. 283.

³ Rispondeva a quanto il 16 luglio gli aveva scritto il Narducci: « Ella conoscerà senza dubbio un articolo del prof. Giuseppe Ignazio Montanari, inserito a pagg. 294-305 del *Giornale Arcadico* (tomo XLVIII, ottobre novembre e dicembre 1830), nel quale si parla del *Trattato della Perseveranza intitolato Corona de' servi di Dio* di fr. Daniello da Prato dell'Ordine de' Predicatori (Venezia, per Comin da Trino di Monferrato, 1554), edizione ivi chiamata 'rara' e della quale 'i bibliografi non conoscono nè il merito nè l'autore'. Esiste qui nella Casanatense, , , , ». E in lettere pur di quei giorni avevano carteggiato su rimatori antichi pratesi ed altre erudizioni attinenti o alla *Miscellanea pratese* o alla *Bibliografia pratese* e sua ristampa « di là da venire ».

un pratese quel fra Daniello, ma è da Prato lombardo, credo. Quindi sarà cacciato dalla nuova edizione della *Bibliografia*, eh'è di là da venire.

Al can. Enrico Bindi, a Siena.

Firenze, 10 dicembre 1865.

Mio caro Enrico, Autore di quello scritto politico,¹ che io non ho letto, è un avvocato Pelosini, pisano o de' contorni di Pisa. Ma non so come tu possa essere stato nel dubbio che mi scrivi; chè fra i principii del nostro amico e quelli dello scrittore, che conosco per altre cose, ci dev'essere la sua bella differenza. Non parlo poi della forma. Basta, io vedo che sei entrato non in diffidenza, no, ma in timore; e il timore piglia ombra di tutto. E, poichè il tuo è timore di chi ama, non so biasimarti. Ma voglio, sì voglio, che tu abbia più fede nella sua virtù; alla quale dobbiamo però impetrare da Dio assistenza continua, massimo se dovrà entrare in lotta. Per ora gli hanno chiuso il campo; e chi sa, chi sa, che non riescano a chiuderglielo per bene. Se ci potrà entrare, vedrai che sa resistere, quantunque possa apparire cedevole, e fino a un certo punto anch'essere. Insomma, tieni per fermo, che ha dei principii di un ordine superiore, sui quali non transige, e ai quali è disposto, comechè con dolore, a sacrificare ogni altra nobile e generosa affezione ed aspirazione. Certo, tu sentirai gridare contro di lui; ma che importa? Il comitato, così detto cattolico, che favorì il Sampol, non poteva portare il nostro amico.²

¹ *Intorno alle nuove elezioni. Avvertenze politiche per un giurconsulto toscano* [N. F. Pelosini]. Pisa, Nistri, 1865. Ne aveva scritto il Bindi al Guasti: « Lo conosci tu? Io, a cui i libri politici cascan di mano con la prima pagina, l'apersi per dargli un'occhiata qua e là. Ma assaggiatolo, bisognò che mi rifacessi daccapo, e andassi sino in fondo; perchè vi hanno cose stupende, ed è scritto con vena e grazia toscana. Ma al buono c'è misto anche del cattivo . . . » E avea dubitato che ne fosse autore Augusto Conti, che nelle elezioni di quell'anno la sua S. Miniato avea mandato Deputato al Parlamento: vedi il libro di Augusto Alfani, *Della vita e delle opere di Augusto Conti*; Firenze, 1906; pag. 174 segg.

² La candidatura di quel Sampol, granduchista e austriacante, venuto in Firenze a sventolare dalle colonne d'un suo giornale *Il Con-*

Se poi mi domandi: Credi tu, che oionnonostante potrà far nulla di buono? ; ti rispondo, che ci ho pochissima fede. Ma l'aver tentato di mettere avanti un programma cattolico e italiano, non sarà certo senza merito, indegno mai. Tu hai detto bene: il Conti ha voluto nel *Lacordaire* trattoggiare il suo concetto politico-religioso.¹ Ma non credi tu che il *Lacordaire* fosse a quel modo? Leggi bene le sue Lettere; o meglio, lasciale leggere ai Padri della *Civiltà*, e poi sappimi dire se non c'è ogni cosa, fino al rappresentante di Marsilia nell'assomblea costituente.

Ho cara che non ti sia dispiaciuta la traduzione; ma non mi fa specie che tu ci abbia trovato delle *cosarelle*. Sappi che ho mandato allo stampatore la prima bozzaccia, che ho sempre tradotto a scapp'e fuggi... e poi è una lingua paterina, e lui uno scrittore a modo suo. Ma siccome spero di farne un'altra edizione, tanto più che il padre Marchese mi scrive esisterne già un'altra ristampa francese (credo la quinta, in due anni!) con 2.^a lettera di giunta,² così io desidero che tu noti sui margini della copia che t'ho mandato le *cosarelle*, e poi baratteremo esemplare. Vedi, tu mi hai avvezzato male coll'*Imitazione*. Mi garbano tanto quelle tue postilline!

,,,,, Ora non più; chè voglio impostarla oggi. Ricevi i saluti della Bianca, e credimi sempre

tuo affezionatissimo fratello.

temporaneo cosiffatto vessillo, era stata un obbrobrio dei pochi faziosi che l'avevano favorita.

¹ *Lettere del P. Lacordaire ad alcuni Giovani, tradotte da Cesare Guasti, con una prefazione del prof. Augusto Conti*. Prato, Guasti, 1865. Il Bindi nella citata lettera aveva scritto: « La prefazione è degna del Conti. Se avessi a dir qualcosa, il ritratto dell'eloquente domenicano è vivo, ma forse un po' troppo caricate le tinte dell'uomo politico; uomo che i vescovi francesi, intimi suoi, che qui parlano, o non vedono o non fa lor caso; preme più ad essi l'uomo della carità, l'uomo di Dio. Ma forse Augusto ha preso di qui occasione di colorire e di autenticare il proprio concetto politico; rettilissimo per verità, purchè il cattolicesimo non si voglia, per una frantesca carità, troppo *commodus et patiens* alle fisime liberalesche, *ut de sede cedat socialiter*. Orazio lo dice a' giambi; ma non importa: purchè non si voglia il giambo di quello che è nostra vita ».

² Vedi a pag. 219 del *Carteggio*, che altrove (pag. 58, 95) indicammo, fra il p. Marchese e il Guasti.

A Clemente Lupi, a Pisa.

Venerdì Santo del 1866.

..... Ma quei Documenti che hai pubblicato,¹ non sai che mi paiono di molta importanza? Nel tuo discorso ci avrei che ridere; ma poco. Hai torto però dove chiami (pag. 23) *rauca* l'arringa di Francesco Valori. Eh bambino mio! « In una città libera, gli errori vogliono esser puniti, e gli uomini avere facoltà di potere andare a fare il bene » « Il bisogno della città nostra è non levare il verbo di Dio, perchè noi rimarremmo ciechi. » Ti paiono suoni rauchi questi? A me paiono squillanti; e dopo tre secoli e mezzo potrebbe tornare a ripeterli il buono e infelice Valori con la stessa ragione; non so poi se con esito più fortunato. So hai tirato copie a parto de' Documenti savonaroliani, serbano per me due; una delle quali manderò al padre Bayonne, che attende a scrivere una nuova vita del Frate.

Al marchese Paris M. Salvago, a Genova.

Firenze, 11 maggio 1866.

Mio carissimo signore ed amico, fra pochi giorni avrò terminato la lettura dell'epistolario di A. F. Ozanam, sul quale sono andato ghiribizzando assai, mentre lo consideravo parte a parte con riverente affetto. E ora, dopo la sua carissima dei 4, bisogna che ne conferisca un po' seco, prima di risolverla. Un articolo, com'ella sa meglio di me, si può fare in più maniere: ma trattandosi di Lettere, io credo che la migliore sia quella di far parlar l'autore più che si può, massime quando l'autore è un di quelli che si stanno a sentire volentieri. Io dunque avrei pensato di esporre la vita e i pensieri dell'Ozanam con le sue stesse parole; con farlo parlare in persona prima, come s'egli avesse veramente scritto di sè medesimo a' posteri. Ma se dovessi

¹ *Nuovi documenti intorno a fra Girolamo Savonarola*; Firenze, 1866; ostr. dall'*Archivio storico italiano*; III serie, t. I. Vedi a pagg. 23 e 45.

far questo, io appena potrei promettere l'articolo per luglio,¹ stante le mie troppo e troppo diverse incombenze. Ella dunque ha inteso: ora mi consigli, anzi mi faccia risolvere. E se vuol sentirne il padre Marchese, non ci avrò che piacere. Al tempo stesso me lo saluti carissimamente, e gli dica che qua è il p. Bayonne a *travagliare* su fra Girolamo.

Per un articolo sulla *Vita intima* del Lacordaire, non so chi proporlo. Ha mai chiesto niente per gli *Annali* al Tommaseo? Il Bindi è sopraaccaricato, o pensa al Baldanzi.² Poi, credo ancor io che sia meglio se lo fa un laico.

Ma perchè vuol ella che io la perdoni perchè mi ha scritto una lettera che a lei par lunga? Via, la voglio perdonare; ma a patto che quest'altra sia più lunga ancora.

Il suo.

A Clemente Lupi, a Pisa.

Firenze, 21 maggio 1866.

Caro Clemente, Sia il caso, sia un effetto delle buone lezioni di retorica avute dal Bindi, tu hai composta così la tua lettera, che l'effetto n'è stato eccellente. Tu mi hai menato a spasso tra' fiori, per una buona pagina: voltando, mi sono trovato tra il fango o il fetore; ma *gli occhi e il petto*, per dirlo con Dante, non se ne sono *contristati*. Io vedevo sempre la bellezza prima, sentivo sempre la prima fragranza.³

Ti ringrazio di tutto; del segreto che mi confidi, soprattutto. E perchè vuoi il mio parere, te lo darò in tali termini, che non ammettano interpretazione equivoca: Tu fa' bene! Per la via in

¹ Esci in quell'anno negli *Annali Cattolici* di Genova, Vol. III, pagg. 497-514 e 685-700. Vedi qui, a pagg. 127-172 del vol. II.

² Ch'era morto nel marzo di quell'anno: ma neanche su lui il Bindi poi scrisse nulla, salvo l'*Elogium* pel tubo sepolcrale, che è a stampa in una Raccolta pratese del 1873.

³ Il giovine Lupi gli aveva scritto, nella prima pagina della lettera, del proprio fidanzamento; e poi d'una conversazione pisana, dove taluno aveva detto che il Guasti gli pareva « un po' clericale » (e il Lupi aveva risposto « non esser più applicabile a Lei quel titolo, oggi che designa un partito »), o almeno « un poco troppo credente » (e il Lupi aveva ripreso: « Oh sì! totalmente credente »).

che ora ti trovi, anch'io sono stato. Venuto al bivio, feci la risoluzione che hai fatto tu. Prego Dio che ti risparmi il dolore, o ti dia tutte le consolazioni, che ha dato a me. E anche nel dolore è benedizione, è conforto. Ma bisogna *credere*. E questo sia detto a quel signore e a quella signora, ch'ebbero la bontà d'occuparsi di me; di me, che (s'è orgoglio, Iddio me lo perdoni) sdegnò d'occuparmi di loro. Dell'aver risposto a quel modo ti approvo; e credo che non avrei saputo dir meglio io medesimo.

In quanto ai lavori. Se t'occuperai dell'Archivio per quello solo che porta il dovere, io penso che farai meglio. Il tempo che t'avanza, impiegalo in studi più larghi, generali; che sono sempre necessaria, o almeno opportuna, preparazione agli speciali. Consigliandoti così, credo di procurare il tuo vantaggio negli studi, e la tua quiete nell'ufficio. Fra qualche tempo ti potrei dare un consiglio diverso, senza meritarmi la taccia di volubile. Perchè io veggio nascere il sole (bontà de' tacchi più alti), e tu non lo vedi che quando è salito sull'orizzonte. Vedi, Cesare! studia il greco: a qualcuno parrà che perda il tempo, a me no. Nè a te dico di studiare per l'appunto il greco. Dico bensì: Non *lavori*, ma *studi*, per qualche anno. Poi sarà quel che sarà.

T'ho io contentato, parlando schietto? E già t'ho sempre parlato così, anche a rischio di piacerti meno. È la mia natura. Non consiglio nessuno di mio, perchè mi par cosa temeraria, e anche inutile: ma richiesto, non ho riguardo nè ritegno. Del resto, scrivimi sempre quando ti fa piacere, chè ci ho gusto: e dimmi quando conti d'essere sposo. Non sonetti, no: ma ti prometto qualche debolissima preghiera da buon *credente*. Addio.

il tuo.

Al marchese Gino Capponi, in Firenze.

Firenze, 25 giugno 1866.

Ringrazio tanto l'ottimo signor marchese. Quando pare a lei che non siano inutili questi miei Supplimenti a Rinaldo,¹ mi sem-

¹ Paoli: negli Archivi Toscani compagno al Lupi, prima nell'alunato, poi nell'ufficio e nell'insegnamento della paleografia.

² Nel pubblicare le *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi* dal 1399 al 1433 (vedi vol. I, pag. 605), soggiungeva a ciascuna delle Commis-

bra meno grave la fatica, che pur mi costa il decifrare quegli scartafacci de' notari. Specialmente queste ultime consulte erano terribili: ma credo di non aver lasciata parola dubbia; certo non quelle su cui ella mi fa osservazione.¹ Dice Gino: *advertentia maxima habenda est*, o non ingollarselo tutte, come si suole — *et non sic omnia deglucienda, ut fit*. La parola *deglucienda* ha poi riscontro in quell'altro passo — bisogna badare che la libertà non rimanga ingoiata a un tratto; cioè non se l'ingolli Ladislao: *ut nostra libertas tam festine non degluciat*. E ingoiare si direbbe in questo senso, o si potrebbe dire, anche oggi, della libertà o cose simili. *In tumula* spiego ne' sepolcri. Quelli, dice Gino, sua Maestà gli mandò a Napoli (s'intende in prigione); noi, ei metterebbe in bara. — Avranno dotto, di Gino, m'immagino, che vedeva le cose troppo in nero; ma viva lui che diceva apertamente la verità; o viva chi l'ha saputo anche recentemente imitarlo!² Non si poteva risvegliare più a tempo la libera voce dell'antico: son quattro secoli e mezzo, ma pare un eco! — Scusi questa digressione, o mi tenga³ per suo

devotissimo o affezionatissimo.

sioni, a mo' d'argomento (o talvolta in appendice), il riassunto de' fatti ai quali la Commissione si riferiva.

¹ Sopr'alcune di quelle consulte, di maggio e giugno 1414 (scritto com'è noto, nel latino notarile, e allegato dal Guasti alla Commissione XXXI; nel vol. I, pagg. 235-240), dove parla in consiglio Gino di Neri Capponi, il marchese Gino aveva scritto pur il 25 al Guasti, continuando certamente il discorso a voce: « Dicerto parlavano fiorentino a quel che mi pare; il cancelliere traduceva. Ma che cosa è *deglucienda*? e che cosa, *mittere in tumula*? Io per me non c'indovino nulla, o ho fatto guardare i lessici. È un bel tempo quello: e il signor Gino mi piace quando afferma i Ciompi essere meglio che un tiranno. Di certi che sono l'una e l'altra cosa insieme, nulla affermerei. Devotissimo e grazie di cuore. »

² Nel Senato, il 23 giugno, il marchese Gino aveva parlato in dichiarazione del suo voto contrario alla Legge sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico; e poi n'aveva scritto una lettera al direttore del giornale *L'Opinione*. Vedi le sue *Lettere*; vol. IV, pagg. 103-107.

³ Rispondeva il marchese il dì 27: « Non è alcun dubbio circa il significato della voce *deglucienda*, ma donde si fossero cavati quei modi di formarla vorrei sapere; allora credo tuttavia facessero a suono le voci latine, come noi talvolta le italiane. *Tumula* non capivo, perchè

A Luigi Napoleone Cittadella, a Ferrara.

Firenze, 2 dicembre 1866.

Chiarissimo e gentilissimo signore, Ricorro alla S. V. ch. ma per aver lume intorno a un punto che mi premerebbe illustrare nella Prefazione che sto scrivendo alle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*: e il lume che io cerco non mi può venire che da Ferrara, e segnatamente dalla insigne Bibhoteca a cui ella così dognamamente presiede. Le dirò dunque in breve di quello che si tratta.

Lionardo Salviati nel 1587 prese servizio presso il Duca Alfonso d'Este; ma dopo pochi mesi ammalò, e venne a mancar di vita in Firenze nel luglio del 1589. È certo che nel testamento fece un legato di *tutti* i suoi manoscritti, codici antichi o libri a stampa a favore del Duca Alfonso; è certo che si fecero pratici dall'Estense per ritirare il legato: ma è parimente certo che i manoscritti rimasero a Firenze (almeno in parte), e che il codice originale delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi fu riportato a Firenze da Giulio Ottonelli nel 1601, che lo riebbe da' figliuoli di messer Giovanfilippo Magnanini.

Qualunque notizia (io non ho che il testamento del Salviati e una lettera dell'Ottonelli, oltre un breve estratto degli spacci dell'Oratore ferrarese presso la Corte toscana), che meglio chiarisse questi fatti, mi sarebbe gratissima: come vorrei sapere se costì si trovino manoscritti del Salviati, o libri e codici a lui appartenuti. Non ho potuto nemmeno scovare le ragioni per cui il Salviati si risolvè di abbandonare affatto la patria e i naturali suoi padroni (e che avesse questa intenzione lo prova la vendita ch'egli fece di tutti i suoi beni immobili) per procurarsene un altro, che per l'appunto non era in buoni termini con i principi Medicei. La S. V. chiar. ma potrà forse trovarne

tumulus non ebbe mai forma di neutro, ch'io mi sappia, e nemmeno propriamente in quell'esempiuccio che è ultimo nel Forcellini; ma pure accetto la sua spiegazione. Coluccio, che era quel temuto seccatore, non avrebbe commesso lo sbaglio. Commenti di grazia come fa gli antichi, e co' moderni sia meno indulgente. Ma dunque i Richiesti parlavano fiorentino, e i notai traducevano? Mi creda aff.^{mo} G. C. ».

qualche indizio nelle carte ferraresi: in ogni modo lo sarò grato di tutto, inclusive del buon volere, quando non lo riuscisse di trovar niente a proposito.¹

Intanto mi compiaccio conformarmi di V. S. chiar.ma
devotissimo serv.º.

Al padre Clemente da Sarona cappuccino, a Campi in Tàuria.

Firenze, li 4 gennaio 1867.

Il difetto che la P. V. lamenta è antico; ma, secondo me, non vi possiamo far nulla: perchè non solo all'introdurre nuove lettere, come si fece nel sec. XVI, ma alla semplice apposizione di segni si è sempre mostrata contraria la comune degli scrittori. Ella saprà come il Salvini, stampando il suo *Oppiano* volgarizzato, adoperasse un accento circonflesso sopra quelle sillabe che avevano l'o o l'e aperte; contentandosi di questo, com'egli dice, per far manco novità. Ma la Crusca, sebbene riverisse altamente quel dotto accademico fino a volerlo citato le opere come testo di lingua, e fosse allora sul ristampare per la quarta volta il suo *Vocabolario*, non se ne dette per intesa; non già, come io credo, perchè sconoscette la ragionevolezza del fatto, ma per timore di non incontrare il gradimento de' letterati. Ora, quel che non potè fare con l'esortazioni il Salviati, con l'esempio un Salvini, lo potremo far noi? Ella sol veda: in quanto a me, son rassegnato a lasciare l'e e l'o, e anche la zeta, come l'ho trovate; e intanto aiutarmene alla meglio fin che vivo.

Ella rammenta il Davanzati: ed egli si fece anche ad osare qualche novità ortografica; scempiando, per esempio, la zeta. Ma dico male novità, chè i codici l'hanno frequentissimamente scempia, e il Salviati crede che così stia bene; nè io credo diversamente: intanto che stampando ora un testo del sec. XV,² l'ho sempre lasciata solitaria come l'ho trovata nel codice. Ma lo vada un po' a dire a' nostri, e a insegnare per regola!

¹ Come infatti fu; e nella prefazione al suo *Albizzi* (I, pagg. xv-xxii; cfr. *Appendice*, III, 596-597), il Guasti si valse di quanto gli offeriva il suo fiorentino Archivio di Stato.

² Le *Commissioni* dell'*Albizzi*: vedi a pagg. xxii-xxiii della Prefazione.

All'j lungo (del quale io sono stato sempre mortale nemico) la Crusca nel suo nuovo Vocabolario ha assegnato un posto nel fine delle parole: ma in mezzo o in principio, non lo vuole; e, se io non sbaglio, fa bene.

Non credo poi, che oggi preme troppo il fermarsi a queste accidentalità, o l'insistervi; sì per la ragione che le ho detto, sì perchè lo studio della lingua va rivolto a cose di più sostanza. Nel trecento, con quell'ortografia incerta, mauchevole; con gl'i senza puntolino, e le parole tronche senz'apostrofo; con le parole appiccicate insieme (appiccicature che però ritraevano la pronunzia) come si vedono nei manoscritti; si facevano scritte che sono una bellezza: oggi, quando si fosse fatto tanto di mettere un cappellino all'o e all'e, una lineetta in corpo a una lettera o attraverso ad un'altra, che avremmo noi fatto, padre mio carissimo? Nulla di ciò che più importa. In quanto a me, glie lo dico schietto, sarei disposto dispostissimo a tornare a quella ortografia medioevale, purchè si ritornasse a quelle graziosissime prose, a quei gentilissimi versi.

Forso io le parrò singolare; ma ella, che trova molto importanti siffatti studi, saprà compatire me, che vorrei mirare più alto. In ogni modo mi abbia per suo

dev.^{mo} servitore.

Al prof. Cammillo Boito, a Milano.

Firenze, 6 gennaio 1867.

Gentilissimo e carissimo professore, Non vi voglio fare un complimento che debba parere una satira; ma è un fatto, che le vostre scritte si leggono con le labbra atteggiare continuamente a un certo sorriso; e l'animo, se anche è preoccupato da una profonda malinconia, finisce col trovarsi sereno come un bel giorno di primavera. Non è per questo che i vostri scritti non facciano ancora pensare; anzi in quello sulla Mostra (io cruscante mi compiaccio di veder bandita da voi l'*Esposizione*), vi sono tante buone cose, che conto di tornarvi sopra una seconda volta. Anche in quello sul Bertini son cose ottime. Forse non siamo in ogni cosa d'accordo; ma qui sta il bello. E se

avrò tempo di scrivere due pagine sopra la Pietà del Duprè, mi proverò a contraddire una vostra opinione.¹

Ma io vi aspettavo di giorno in giorno. È arrivato il vostro disegno per la Facciata? Buona cosa che piaccia a voi: l'altra volta, vi ricordate? mi diceste subito che l'avete preso, come diciam noi, a quattro quattrini la calata. Stavolta, come dite voi, vi siete messo col capo lì; e va bene. Speriamo che questa seconda mandata di tedeschi non ci portino dell'altro cuspide. Ho conosciuto l'altro giorno il figlio del sig. Semper, uno de' savi che vi dovrà giudicare;² anzi mi presentò una vostra carissima scritta due mesi addietro. Mi pare un giovine molto studioso; ma non ha tramontana che lo diriga nelle sue ricerche erudite.

Vi scriverei una lettera lunga, se avessi tempo; e troverei il tempo, se non m'importasse di indugiare: ma i vostri ultimi doni volevano da me un rigo almeno di ricevuta; e poi, spero di vedervi qui da un momento all'altro.

Addio. Vogliate bene al vostro

affezionatissimo amico.

A F. D. Guerrazzi, a Livorno.

Firenze, 1° agosto 1867.

Chiarissimo signore, Questo sig. Dotti m'ha domandato a nome suo questa mattina, se nell'Archivio si conservino documenti che illustrino la vita del protonotario Carnescchi. Ho risposto di sì; ma ho preso tempo a dare una risposta più circostanziata, dopo aver fatto qualche indagine. Ma l'indagine mi è venuta fatta più presto che non credevo; perchè non saranno due anni che il sig. Corazzini, professore in non so quale Liceo, cercò assai minutamente i documenti che V. S. desidera, e se ne copiò una buona porzione, rimettendo il resto a un altro tempo. I documenti dunque ci sono; ed è facile ritrovare quelli che vide il Corazzini: ma credo che nei carteggi di Cosimo I,

¹ Sulla pittura religiosa: vedi a pag. 259 del vol. IV.

² Sui concorsi per la Facciata, e della parte presavi dal Guasti, può vedersi nell'Elogio che di lui lesse alla Crusca I. Del Lungo: vedi a pagg. 216-219 del libro *Pagine letterarie e Ricordi*; Firenze, Sansoni, 1893.

chi avesse tempo e voglia, se ne potrebbero trovare degli altri. Resta che V. S. mandi all'Archivio persona che lavori: ¹ per parte nostra avrà quell'aiuto che diamo a tutti gli studiosi, e più se potremo.

Sono intanto della S. V. ch.^{ma}

dov.^{ma} servitoro.

All'avv. Giovanni Fraarrosi, a Ceppato nelle Colline pisane.

Firenze, 13 settembre 1867.

Mio caro signore, Al suo bel dono corrisposi con alcune bazzecole, senza scrivero' perchè, non avendo nessuna autorità negli studi filosofici, stimai vana la mia parola, quando avesse potuto cansare la taccia di poco modesta. Ma al gentile invito ch'ella mi fa, sarebbe troppa scortesia il non corrispondere; come sarebbe slealtà il non dire il proprio giudizio candidamente, quando ci viene domandato *con tutta franchezza*.

Il suo libretto ² col solo titolo mi riempì l'animo di conforto; e mi parve di vedervi un frutto di quel seme che il mio buon amico prof. Conti e l'egregio prof. Paganini vanno spargendo in mezzo a tanta zizzania. La lettura poi finì di colmare la mia letizia: chè pensieri, stile, lingua vi stanno in un mirabile accordo; e se una cosa è buona, l'altra è meglio. Essendo però solito a riguardare la Bibbia come il fonte di ogni verità, ma non come un libro di scienza; considerando che quivi si trovano le armonie del domma con la ragione, senza che vi sia l'opera dell'umano ragionamento; pensai un poco, se veramente

¹ La domanda che il Guerrazzi faceva per mezzo del libraio fiorentino Giovanni Dotti, non apparisce aver avuto altro séguito: ma da essa si argomenta che egli, come già sul Ferruccio, si proponesse indagini archivistiche su Piero Carnesecchi, vittima dell'Inquisizione sotto Cosimo I. In quelli anni il Guerrazzi attendeva a biografie di illustri italiani del secolo XVI. Pure sul Carnesecchi non sappiamo che le trascrizioni del prof. Francesco Corazzini si concretassero in alcuna pubblicazione. Pochi anni dopo avemmo, fra gli epigoni del romanzo storico, un *Pietro Carnesecchi, Storia fiorentina del secolo XVI*, da Giuseppe Bandi; Firenze, 1873.

² *Accenni di filosofia della storia, tolti dal Vangelo di S. Giovanni e dalle Pistole di S. Paolo*; Pisa, Nistri, 1867.

vi potesse l'uomo andare filosofando. Ma ella ha risposto al mio pensiero dubitoso con la parola *Accenni*, nè io le avrei detto questo mio scrupolo, se non fossi stato costretto dalla sua bontà a palesarlo *ogni cosa*.

Ella dev'esser giovino; certamente ella ha buono l'ingegno, buono il cuore e buoni gli studi: con tutto queste qualità può far molto di quel bene di cui abbiamo tanto bisogno per contrapporlo al male che da ogni parte c'incalza. Non possiamo far sì, che il male non sia; ma impedirne gli effetti possiamo, facendo che la fede, la carità, il vero, il bello si levino sempre di contro all'ineredità, all'odio, alla menzogna, alla turpitudine. Aspetto dunque da lei nuovi lavori degni del primo: e intanto mi dico, caro signore,

suo affezionatissimo ed obl.^o

Al prof. Giovanni Duprè, in Firenze.

Firenze, 11 febbraio 1868.

Caro amico, Tu hai certamente il Vasari. Leggi dunque la vita di Brunellesco, e ci troverai le parole testuali che cerchi. Se non l'hai, dimmelo, e te lo copierò subito.¹ Di artisti pii, ti

¹ Il Duprè, scrivendogli quello stesso giorno, lo aveva riferito a mente, come dette nell'accettare la commissione per Santa Maria del Fiore: « L'incarico che voi mi affidate è dimolto superiore alle mie forze; ma pensando che questo tempio è dedicato alla gran Madre di Dio, essa infonderà la forza e il coraggio all'umil suo servo. — Questo è ciò che la memoria mi ha conservato: ma ho bisogno delle parole precise. Vorrei ancora due o tre esempi di pietà religiosa di artisti eccellenti; ed anche di patrio amor, di carità fraterna o di domestiche gioie. Ne ho bisogno per provare un asserto che ho gettato giù in un mio scrittarello sull'Arte. » E il 13 tornava a scrivergli, ringraziandolo per « la carità di trascrivergli quelle sante parole. Ho già fatto tesoro di quelle del Buonarroti, che devono un tantinello bruciare il cuore (se pur lo hanno) dei nostri freddi artigiani. Voglio provare che timor di Dio, amor di patria e amor di famiglia, sono i soli moventi ad ispirazioni grandi, di nobile insegnamento nella via del bene, rivestite di splendida forma. » Lo « scrittarello » era la *Relazione della scultura alla Esposizione universale di Parigi del 1867*; pagg. 83-102 de' suoi *Scritti minori e Lettere ec. per Luigi Venturi*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1882. Vedi a pagg. 100 e 101.

indicherò specialmente i tuoi senesi Ambrogio Lorenzetti e An-
sano di Pietro, che non si credeva degno di mettersi a un'opera
se non si fosse prima accostato a' sacramenti. Non occorre che
ti rammenti l'Angelico e Fra Bartolommeo. Di santissimi co-
stumi fu Bartolommeo della Gatta; esempio di amor fraterno in
Gentile o Giovanni Bollini. Giovan Francesco Rustici, era così
largo del suo che teneva i quattrini in una sporta sì che tutti
potessero pigliarne a piacere. In Domenico Ghirlandaio puoi
avere un esempio d'affetto verso il discepolo Bastiano da S. Ge-
mignano, a cui diede in moglie la sorella. Tutto descrive egre-
giamente il Vasari. Se t'occorrono altre ricerche, le farò vo-
lontieri. Ricordati poi, che in Michelangelo hai tutto; pietà,
amore di patria e de' suoi. Addio.

Il tuo

Al can. Martino Benelli, a Prato.

Firenze, 9 aprile 1868.

Carissimo signor Martino, Sebbene mercoledì spero di rive-
derla, e di passare un'ora insieme, giacchè l'occasione mi si
porge voglio riscontrar più presto la sua carissima del 6.¹

Il frammento della *Divina Commedia* non è di gran pregio,
ma attesta l'esistenza d'un codice membranaceo del sec. XV,
scritto da chi non era forse toscano. V'è *pezzo per pezzo*, che
potrebbe farcelo credor pisano; ma *gracioso, cossì, rosse per rose,*
ragi, sappor, rippe, candilcri per candelieri, atore per autore, ec.
mi sanno di pronunzia al di là dell'Appennino. Va dunque
conservato fra gli altri frammenti che si conservano nella Ron-
cioniana; alla quale augurerei di possedere il testo della *Divina*
Commedia che fu del Cardinale da Prato. Eppure il Manni lo
esaminò nella libreria di S. Domenico! Ammetto che lo rubassero

¹ Con la quale gli mandava il frammento dantesco, e gli comuni-
cava de' suoi spigolamenti negli archivi pratesi. La Roncioniana con-
serva quelle carte del suo bibliotecario, preziose specialmente alla sto-
ria dell'arte. Vedi, di questo modesto valentuomo, quanto indicammo
a pag. 131; e fra le *Iscrizioni*, vol. V, pagg. 79-80.

² Descritto dal Guasti tra *I Manoscritti italiani che si conservano*
nella Roncioniana di Prato, nel « Propugnatore » di Bologna, vol. VI,
anno 1873.

a que' frati; ma non so capira che se ne sia perduta la notizia. Quando nel 65 mi dovetti occuparo dell'Esposizione dantesca, e in special modo del catalogo de' manoscritti,¹ non lo so dire con che occhi stavo per vedero se scappasse fuori il testo certamente anteriore alla morte di Dante, o posseduto da chi fu in qualche relazione col Poeta. Ma ne rimasi colla voglia!²

Vedo che scappan fuori sempre nuove o pregevoli notizie artistiche; e sempre più mi confermo che ella è *obligato* a far qualcosa. Se posso darlo una mano, eccomi qua. Ma sarà materia lunga e piacevole per i nostri colloqui galcianesi.

.A Niccolò Tommaseo, in Firenze.

Firenze, 19 aprile 1868.

Eccole il Repetti (lettera C) e il Boccaccio. Se ne serva con tutto il suo comodo.

L'iscrizione deve stare sul sepolcro, come già le scrissi; e il sepolcro è in una cappelletta in fondo al prato interno dell'Orfanotrofio. E giacchè ella mi riparla di quest'epigrafo, veda se (dovendo esser collocata sulla tomba e non dentro l'Orfanotrofio) convenga rammentare le *due povere stanze*. Me ne rimetto a lei davvero; e non fo che accennare. Forse anche mi sarebbe parso meglio ricordare il suo primo mestiere, senza dirlo assolutamente *legnaiuolo*: chè tale fu per venti o venticinque anni de' suoi ottanta; e gli toccò a morir cavaliere. Dire piuttosto che *nacque di popolo?* oppure: *Giuliano Magnolfi, ingegno d'artista e cuore di cristiano, le sostanze ec...?* Ma basta qui: io sciupo quel che ella ha fatto bene.³

Tutto suo.

¹ Vedi a pag. 285.

² Il Cardinale Niccolò da Prato morì pochi mesi prima di Dante. Dubitabile, che il Poema abbia mai avuto un codice la cui data sarebbe anteriore al 1321.

³ L'iscrizione che il Tommaseo, pregatone dal Guasti, aveva dettato in memoria del fondatore dell'Orfanotrofio pratese, diceva che il Magnolfi « ivi, ad attenenti e a lontani munifico, visse in due povere stanze »; e questo consentì di togliere, ma non altro; come si rileva da quanto qui il Guasti gli scrive, e da altra lettera de' 26 con la quale accompagnò a Prato il testo definitivo: « Col Tommaseo ho sudato

Al padre Tommaso Bonora de' Predicatori, a Bologna.

Firenze, 5 luglio 1868.

Molto reverendo Padre, Per mano del padre Corsotto ho ricevuto la sua gentilissima del 26 di giugno, e mi sono veramente obbligato a tanta sua cortesia. Ignorava affatto il ricordo di quelle lettere di Santa Caterina de' Ricci, ch'erano già nella famiglia D'Onigo; e sebbene dopo un secolo possano essere di molto variato le cose, io voglio tentare di scovarle. Molte altre ne ho trovate dopo la stampa; ma non so se mi verrà mai dato di porle in luce.¹ Intanto le raccolgo.

sanguine; e benedetto me, quando mi venne in capo d'incomodarlo! Ecco finalmente l'epigrafe. Egli tiene tanto a quella parola *legnaiuolo* (che io non ci valevo, almeno così cruda), da chiamarla una bellezza. Nel resto mi ha contontato; in quello si ostina. » E così fu posta sulla tomba dell'artigiano benefattore: « Gaetano Magnolfi — legnaiuolo — con ingegno d'artista e cuore di cristiano — lo sostanza acquistata coi traffichi — consacrò alla carità educatrice — e al suo Orlanotroffio — a cui per pubblico patto impetrò buona rendita — parco a sè ad attenti e a lontani munifico — morì d'anni LXXXI il VI d'agosto MDCCCLXVII — cospicuo per onoranza comportato senza borra — ricusato senza disdegno. » Prima di dattarla, il Tommaseo se n'era schermito, scrivendo all'unico (il giovedì santo): « Nessuno potrebbe dattarla meglio di Lei: ma io, per prova d'affezione o di stima, farò; e anco per gratitudine, giacchè i buoni esempj appartengono al genere umano, e il Magnolfi, principalmente come cristiano, operò quelle cose. » Dattata che l'ebbe, alle osservazioni tenne fermo così (22 aprile): « *Legnaiuolo*, per vero, è la parola che diffonderebbe bellezza su tutta l'iscrizione, se cosa mia potess'essere bella. Potrebbe *legnaiuolo in gioventù*, o *artigiano in gioventù*; ma *nato di popolo* mi parrebbe troppo comune e sbiadito, e anche impopolare e irriverente, come se chi nasce di popolo fosse una rarità che abbia ingegno d'artista e animo di cristiano. » E ritoccato, di suo, qualche altro particolare, conchiudeva: « Ma Ella rifaccia. »

¹ Fu uno de' suoi ultimi pensieri, che la morte interruppe, e il cui adempimento i figliuoli affidarono ad Alessandro Gherardi: *Le Lettere di Santa Caterina de' Ricci alla famiglia, con la giunta di alcune altre*; Firenze, tip. Ricci, 1890. Delle lettere di casa Onigo, nessuna traccia nè cenno in quel volume postumo. Il padre Bonora aveva richiamata l'attenzione del Guasti sopr' un passo delle *Memorie Trivigiane* del p. Federici (I, 140) che dice: « Il p. Pietro Franchini dal

Grazio dell'altra notizia circa la devozione della B. Osanna di Mantova al Savonarola.¹ Sarebbero testimonianze di gran peso, tanto per rassicurare la *Civiltà Cattolica* quanto per far chetare que' di Worms:² ma, mio buon padre, *nos canimus sardis*. Noi però, stando coi Santi, possiamo viver sicuri di non isbagliare.

E pregandola a tenermi presente nelle sue orazioni, e a comandarmi ove possa servirla, passo a segnarmi

uno affezionatissimo ed obbligatissimo.

Al cur. Giulio Rezasco, in Firenze.

Firenze, 30 luglio 1864.

Caro Rezasco, Comincio dal ricordarvi che il Muratori³ nella P. II del T. II del *Rer. Ital. Script.* ha pubblicato il *Chronicon Farfense*, che contiene la storia del monastero dalla sua origine (anno 681 circa) fino al 1104. Vi premette una lunga prefazione, dalla quale si può aver notizia di altre fonti storiche relative a quel monastero. Ma per voi, forse, l'erudizione di antica data giova a poco, avendo bisogno di conoscere le più recenti con-

Tempio, illustre trevigiano dell'ordine de' Predicatori,.... dopo di avere con il consiglio di S. Caterina de' Ricci o l'opera del conte Giampaolo d'Onigo, come dimostrano tre lettere della Santa che conservansi autografe nella famiglia d'Onigo, eretto il monastero delle Penitenti, cc. »

¹ *La beata Osanna Andreasi da Mantova terziaria domenicana (1449-1505)* ha avuto una monografia documentata, assai interessante alla storia di quei tempi, dai domoniani Bagolini o Ferretti; Firenze, tip. Domenicana, 1905. Non vediamo che vi sia rilevata questa devozione al Savonarola, a proposito della quale il P. Bonora adduceva al Guasti alcune linee che della Beata, morta da pochi mesi, pubblicò il p. Francesco Silvestri, intimo di lei; dove (I, xviii), parlando delle letture spirituali di essa, dice che « *supra ceteros, libellum cui TRIUMPHUS CRUCIS nomen est, senensis quoque Catharinae Vitam, tum eius Dialogum quem apprime admirabatur, relegabat.* » E del savonaroliano ebbe la pia donna, nel profetare i guai che sovrastavano all'Italia: vedi il cap. XII della cit. monografia.

² Vedi a pag. 312-313.

³ Il Rezasco, dal Ministero dell'Istruzione, gli aveva chiesto informazioni sul celebre archivio di Farfa. Il *Regesto di Farfa* è stato pubblicato dalla Società Romana di Storia patria, a cura di I. Giorgi e U. Balzani, in cinque volumi; Roma, 1879-1892.

dizioni di quell'archivio. E qui, se avrete un po' di pazienza, vi potrà soccorrere il nostro Soprintendente, che, visitando archivistamente le Marche e l'Umbria,¹ non potrà omettere di far ricerche sull'archivio di Farfa.

Intanto vi dirò che nel 1853 il dott. Bethmann, uno de' più operosi compagni del Pertz, visitò Farfa, dove trovò grata accoglienza, e materia assai preziosa per i suoi studi. Ma sventuratamente dovette chiamare « prezioso reliquio degli annali di Farfa » i documenti che gli fu dato di raccogliere o di pubblicare.

Il celebre Cartolario di Farfa, ch'era parso cosa tanto ghiotta ai Maurini Francesi di due secoli fa, si conserva adesso nella Vaticana. L'Ozanam vi studiò e potè darne qualche saggio. Per quello che ne scrive il Dantier (*Les Monastères Bénédictins d'Italie*; Paris, 1866), oggi nel monastero di Farfa non son più tutte le carte vedute dal Mabillon e trovate da lui « plus nombreuses qu'en aucun autre monastere de l'Italie. » Ve ne restano alcune, ma non più antiche del secolo XII. La dispersione però non sembra recente. I manoscritti (sempre secondo il Dantier) sono oggi una quarantina, e il più antico è del nono secolo. Il resto par che andasse nella Vaticana, e anche nella Libreria Barberini, in grazia dei cardinali di quella famiglia, ch'ebbero in commenda la Badia Farfense. Se volete il Dantier, la nostra biblioteca lo possiede; ma vi dirà poco più di quello che v'ho detto io. Posso pure darvi il Muratori, il Mabillon, ec. Aspetto un vostro cenno.

Il vostro.

Al comm. Marco Tabarrini, alle Pomarance.

Firenze, 6 novembre 1868.

Caro signor Marco, Non sarò nè il solo nè il primo a scriverle che la presenza dell'Arciconsolo è necessaria almeno per un giorno. Una gran parte di noi Infarinati, che ci siamo veduti cascare addosso i decreti filologici che ella a quest'ora

¹ Tale incarico aveva avuto il Bonaini fino dal '65, e andò e stette in più d'una di quelle città, raccolse appunti e schede, ma non ebbe poi agio nè forze per metter mano al Rapporto che n'avrebbe dovuto fare, come già (vedi a pag. 242) per gli Archivi, similmente visitati, delle provincie Emiliane.

conosce, aspetta di sapere quel che deve rispondere: chè qualunque ciascuno senta quel che deve rispondere, amerebbero poi tutti di farlo in un modo concorde se non s'ha a dire solenne, e se non si vuole collettivo.¹ So che il Conti ha già mandata la sua renunzia. — Ma che ne dice lei? Gli scrittori all'Italia gli manderà Domeneddio a suo comodo, chè da Dante in qua è stato colle mani alla ciutola. Intanto noi, che necessariamente non dobbiamo sapere scrivere, dobbiamo seminare il *vocabolario* (non quello della Crusca, ch'è fuor d'uso), quasi germe degli scrittori che son di là da venire. Paiono sciarade, logogrifi, rebus, eccetera; e pur sono circolari del Ministero dell'Istruzione!

¹ Risposero gli « Infarinati », ossia gli Accademici residenti della Crusca, ciascuno da per sè, ma concordi (eccetto, forse, uno) nello scusarsi di non collaborare al *Novo dizionario della lingua italiana* decretato dal ministro Emilio Broglio sulla Relazione presentata da Alessandro Manzoni, *Della unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*. Erano del 24 ottobre i « decreti filologici » ministeriali, coi quali s'istituiva « una Giunta incaricata di compilare il Dizionario della lingua dell'uso fiorentino », e poi si nominavano « membri ordinari della Giunta i signori Giorgini, Fanfani, Bianciardi, Gelli », e « membri straordinari fin d'ora, e salve nomine ulteriori, i signori Accademici della Crusca, Capponi, Masselli, Vannucci, Bonaini, Casella, Guasti, Milanesi, Tabarrini, Bini, Bianchi, Gotti, Tortoli, Rigutini, Tommaseo, Lambruschini, Mauri, Del Lungo; e i signori Mamiani, Uccelli, Franceschi, Alberti, Conti, Lorenzini, Checchi ». E a come fu posta allora la questione, del *solo* Vocabolario che fosse da farsi, anzi che *solo* mettesse conto di fare, l'Accademia, pur convenendo, e non da allora, nel concetto dell'unità, non poteva, sia collettivamente sia gl'individui, se non ritrarsi da parte, e continuare, benevisa o no, l'opera sua. Invero, quanto era ragionevole e giusto desiderare e proporre un Vocabolario che si limitasse ad additare la lingua attualmente viva nell'uso odierno comune, e unificarla sul fiorentino, altrettanto doveva repugnare all'Accademia che si risicasse di sconoscere la lingua tradizionale d'Italia, attestata, nelle sue pur legittime varietà e potenze, dagli scrittori di secolo in secolo sino ai viventi; quella lingua tradizionale, e per ciò stesso vitale anche se non in atto, che il quinto Vocabolario dell'Accademia registrava, e così ha seguitato anche più ampiamente verso il termine ormai non lontano a registrare, sopra un materiale prezioso di nuovi spogli, e con rigore di criterî lessicografici.

² La circolare, firmata dal ministro Broglio il 30 ottobre, aveva, tra le altre, queste parole, sulle quali il Guasti motteggia qui con l'Ar-

Se dunque ella vien presto da noi, tanto meglio: se poi indugiasse, abbia la bontà di scrivermi una riga, chò possa saziarne questi colleghi che hanno fame del loro Arciconsolo. Il quale scuserà la metafora, e vorrà bene al

suo.

Al prof. Michele Ferrucci, a Pisa.

Firenze, 17 febbraio 1869.

Carissimo e riveritissimo sig. professore, Ella mi ha fatto un bel regalo; e glie ne voglio esser doppiamente grato, come amatore di questi cimeli letterari e come tassista. Ma sa che il Costantini parlando di quella *mana di pugna*, ci dice cosa che nessuno ci ha detto! Dico testimoni di veduta, e quasi di sentita; perchè, così in genere, che il povero Torquato talora andasse in furie, si può congetturare da molti luoghi delle sue stesse lettere. Se potessi sperare in una seconda edizione dell'Epistolario del Tasso, vorrei pregarla a vedere se vi siano altre lettere del Costantini al Titi, e se in altre si parli dell'infelicissimo Poeta. Ma forse ella mi appagherà col dare alla luce il carteggio del Titi, che il sig. avv. Pisoni ci promette quasi in suo proprio nome.¹ , , , , ,

ciconsolo: « , , , Il sottoscritto sarebbe anche più lontano dall'immaginarsi, che un Vocabolario, per ben fatto che sia, basti solo a diffondere un uso, e a fermarlo. I vocabolarii sono veramente rispetto alle lingue quello che rispetto ai corpi sono le ombre: nè le lingue si mostrano vive davvero ai lontani, se non per opera degli scrittori che usandole le propagano e le rendono illustri. Questi scrittori verranno di dove e quando a Dio piacerà: ma l'opera loro sarà di nuovo perduta per l'unità della lingua, se i criterii dello scrivere resteranno intanto così perplessi e confusi come sono ora. A ogni modo l'esserci un mezzo migliore, ma che non è nelle nostre mani, per arrivare ad un fine, non pare che sia una buona ragione per non usare di quelli che abbiamo, tra i quali vorrà pure concedersi un posto al vocabolario dell'uso toscano ».

¹ Intenzione del Ferrucci, rimasta poi senza effetto, era di pubblicare l'epistolario di Antonio Costantini, l'amico del Tasso. Del qual Costantini, « la prima delle 53 lettere a Roberto Titi, che si conservano nella Biblioteca della R. Università di Pisa, fu pubblicata nel gennaio del 1869 dall'egregio mio amico sig. avv. Giov. Antonio Pisoni. cui io la diedi, con un suo grazioso proemietto » per nozze (Pisa, Ni-

Al pittore Alessandro Franchi, a Siena.

Galoiana, 7 maggio 1869.

Mio caro Sandro, So a giudicaro del mio gradimento tu pigliassi norma dalla mia negligenza in rispondere, sbaglieresti davvero: perchè non so dirti quanto mi giungesse gradita o mi sia cara la bella madonna Vittoria del nostro Maccari, che ha voluto compensare con un tanto dono due ciarle mie.¹ Ma la mia negligenza vuol essere da te perdonata in vista di due circostanze: era tornato da Roma di pochi giorni, e stava per venirmene in campagna, anticipando d'un mese la villoggiatura estiva per vedere se un'ostinatissima tosse lascia ben avoro questi miei figliuoli. Ora, le cose rimaste addietro non erano poche; e la futura assenza voleva che provvedessi ad altre, sebbene ogni settimana mi tocchi andare a Firenze, e più d'una volta. Ierlaltro vi feci una corsa, ed ebbi il piacere di riveder il nostro Mussini, col quale parlai anche del tuo quadro; nè gli tacqui che ho più volte desiderato di fare un volo a Siena per rivedere il pittore e il dipinto. Ma non lascorò passar l'estate senza soddisfare questo vivo desiderio. Intanto mi consolo a pensare che vedrò molto avanzato il lavoro; e l'eccellenza dell'opera compenserà dell'indugio i Pratesi,² che fanno le viste d'esserne dolenti, forse per non corrispondere ai loro impegni!

stri). Così il Ferrucci stesso, pubblicandone dodici, quella compresa, nel 1876 (pure a Pisa, Nistri, *Dodici lettere di Antonio Costantini a Roberto Titi*) per altre nozze; nel qual libretto (a pagg. 1 e 3-4) riferiva anche da questa stessa lettera del Guasti.

¹ Gli aveva scritto il Franchi: « È qualche tempo che il Maccari mi diede per Lei, come suo ricordo di gratitudine, un disegno della Vittoria Colonna, che esegui grande al vero con molta lode, e per la quale gli giovarono assai i consigli che Ella gli diede sul modo di rappresentarla ». Il disegno si conserva in casa Guasti. Cesare Maccari aveva eseguito una mezza figura, grande al vero, di Vittoria Colonna; la quale si conserva in Siena, nella Sala della Società di esecutori di pie disposizioni cittadine, come lavoro fatto durante l'alunnato del giovine Maccari in uno dei posti di lascito Biringucci pel perfezionamento in pittura.

² Era un quadro, col quale il Franchi intendeva dimostrare la sua gratitudine ai concittadini che lo avevano aiutato pe'suoi studi all'Ac-

Ora sono i Galeianesi che pensano all'Arte: tutto dire! Sai che fu scoperto un antico affresco nell'abside di questa chiesa;¹ finalmente è venuta la voglia di restaurarlo, e ho qui il Pezzati che vi dà opera con molta diligenza. La pittura è uscita fuori non solo meno guasta di quello si temeva, ma anche più bella di quello che si pensava. Nella volta sono quattro angeli disegnati con tanta grazia, che io non so staccarne gli occhi. La figura del Redentore, gigantesca al solito, è di uno stile largo, e nel piegare de' panni stupenda. Sotto gli Apostoli ricorro un'iscrizione, che ci dà la data del MCCC, mancando la cifra che più importava conoscere. Ma è facile giudicare, che siamo nel bel mezzo del secolo; e andando per via di confronti ci rammentiamo del Cappellone degli Spagnoli, che si diceva del Mommi. Ecco dunque Galeiana, che sarà ricordata nelle future storie dell'Arte!

In quanto al santo Stefano, faromo come proponi. È un peccato che si scortecci a quel modo; e, a dirtela, credevo che non ci fosse rimedio. Ma v'è, e l'ho caro.

Saluta da parte nostra la tua Emilia, e tu ricevi i saluti della Bianca con un abbraccio del tuo affez.^{mo} amico.

A F. A. de' Negri, a Pistoia.

Galeiana presso Prato, 17 maggio 1869.

Chiarissimo signore, Le domanderei scusa di non aver dato prima riscontro alla sua lettera del 2, che con parole molto gentili mi accompagnava il dono del suo *Dramma storico*,² se non mi scusasse già la causa dell'indugio. Chè sebbene avessi letto gran parte del *Ferruccio* nella *Gioventù*, ho voluto rileg-

cademia di Siena. Finì poi in un'opera più grandiosa: le pitture a fresco nella cappella dei Vinaccesi nel duomo di Prato; descritte dal Guasti (vol. IV, pagg. 319-333).

¹ Vedi volume IV, pagg. 269-279.

² Un quadretto a fondo d'oro che il Guasti gli aveva commesso per farne un regalo all'amico monsignor Bindi, quando fu eletto vescovo di Pistoia e Prato; dopo la cui morte tornò in casa Guasti, e tuttora vi si conserva.

³ *Il Ferruccio. Dramma storico in quattro atti*. Firenze, Cellini, 1868.

gerlo avanti di prender la penna per ringraziarne l'autore; anche per corrispondere al cortese desiderio, che troppo onora il mio giudizio.

Io non lo dirò s'ella abbia fatto opera letteraria più o meno pregevole; chè se no lodassi la lingua per un certo studio di forme toscane, ella forse potrebbe sentire come lo studio non sia giunto a conseguire tutta quella naturalezza, ch'è primissimo pregio degli scrittori toscani d'un altro tempo. E se circa alla scuola da cui ella quasi si rammarica d'essersi *lasciato prendere*, io le confessassi di starmene volentieri con la natura; ella forse dubiterebbe se appunto quella scuola non pecchi per troppo cercare il vero, riducendo l'arte a una fotografia. Ma di aver seguito la storia sino allo scrupolo, io non so darle biasimo; e se il Ferruccio appare in scena co' difetti che gli dà la testimonianza de' contemporanei, chi potrà sdegnarsene? Solamente crederei che le parole di lui potessero serbare più dignità in certi casi senza esser meno verisimili; e quando il dialogo ultimo col Maramaldo fosse meno lungo, oltre a riuscir più vibrato, nobiliterebbe o quasi rialzerebbe sul finire il carattere del Commissario; il quale dicendo (come attestano le storie) quelle parole, *Tu ammazzi un uomo morto!* già veniva a dar del vilo al suo uccisore: ed ella facendoglielo ripetere, non aveva più bisogno di far precedere a tanto gravi e mesto parole le arrabbiate e triviali di *scherano, ludrone, musnadiero!* Che poi alla grandezza del morente non conferisca il mostrarlo crudele ne' desiderii, mettendogli in bocca quel *Via scherani! vi divorerò co' denti* (meglio che *divorare*, il toscano direbbe *sbrunare*), ella stessa lo crederà ripensandovi; e tornando sopra il suo lavoro, vedrà che se il Capitano fiorentino strignesse con la mano tremante il Gonfalone della sua Repubblica, e da quello coperto spirasse, l'effetto sarebbe maggiore: oltredichè non parlano gli storici di bandiera imperiale, nè dicono che disperatamente la mordesse.

Queste cose le scrivo quasi a sodisfazione d'un suo modesto desiderio, chè non amo criticare sapendo quanto il fare sia difficile, difficilissimo poi il far cosa bella e buona. Ella conceda dunque alla intenzione le parole mie troppe o vane; accetti i miei ringraziamenti, e mi tenga per suo

dev.^{mo} e affez.^{mo} servitore.

A mons. Gioacchino Lambertini, arcivescovo di Firenze.

Firenze, 28 giugno 1869.

Amico carissimo, Qualcosa ho trovato tra iersera e stamani, e mi affretto a comunicartelo; pur con animo di continuare nelle ricerche.

Il Vasari nella vita di Pietro Cavallini, pittore romano contemporaneo di papa Urbano V, scrive che « fra le figure che fece in S. Marco... di Fiorenza fu il ritratto di papa Urbano V, con le teste di S. Piero o S. Paolo di naturale. » E qui il Masselli fa una nota correttiva, osservando come il Della Valle creda doversi leggere Urbano IV. Ma i più recenti annotatori non fecero conto dell'osservazione e lasciaron correre la lezione vasariana. E il Vasari continua a dire: « Dal qual ritratto no ritrasso fra Giovanni da Fiesole quello che è in una tavola in S. Domenico pur di Fiesole: e ciò fu non piccola ventura, perchè il ritratto che ora in S. Marco, con molte altre figure che erano per la chiesa in fresco, furono (come s'è detto) coperte di bianco quando quel convento fu tolto ai monaci che vi stavano prima e dato ai frati predicatori, per imbiancare ogni cosa con poca avvertenza o considerazione. »

Il ritratto d'Urbano V a S. Marco ora al suo luogo, se si pensa che al tempo del Cavallini vi stavano monaci di S. Benedetto (i Silvestrini), e monaco benedettino era Guglielmo di Grimoardo di Grisac. *Vitam monasticam elegit, habitumque sancti Benedicti recepit...., et postea ad Abbatiam Massiliensem fuit promotus*: così l'anonimo autore della Vita d'Urbano V, fra le Vite de' papi in Muratori, *Rev. Italic. Scriptor.*, T. III, P. 2°. Il quale autore soggiunge che Urbano volle esser sepolto per un poco in una chiesa d'Avignone *more pauperum*, con che le sue ceneri si trasferissero poi nella chiesa di S. Vittore a Marsilia. E Gregorio XI dopo diciassette mesi sodisfece al desiderio del suo predecessore.

Tornando al ritratto, è certo che quello del Cavallini (probabilmente vero ritratto) non esiste più; ma quello dell'Angelico potrebbe esistere ancora. E poichè il Vasari ci assicura che frate Giovanni copiò il Cavallini, si dovrebbe concedere anche

alla copia il pregio di una certa autenticità. Il Vasari dice, che lo copiò *in una tavola in S. Domenico di Fiesole*. Ora, stando al padre Marchese (che pare non s'accorgesse di questo luogo della vita del Cavallini), tre tavole dipinse l'Angelico per la sua chiesa di S. Domenico. Una v'è ancora, e rappresenta la Vergine seduta in trono col divin Figlio e quattro santi che sono S. Pietro apostolo, S. Tommaso d'Aquino, S. Domenico e S. Pietro martire. Un'altra era l'Annunziazione, che fu venduta nel 1611 al signor Mario Farnese e ora non si sa dove sia. Ma la terza, rubata nel 1812 da' Francesi, è al Louvre; e quivi forse potrebbe essere il ritratto d'Urbano V. Rappresenta l'Incoronazione della Madonna, la quale è in mezzo a un coro d'angeli e fra una *moltitudine infinita di santi e sante*. Trovo che nel 1816 fu incisa a Parigi da A. W. de Schlegel; e in Galleria ce ne sarà sicuramente un esemplare. Se in quella *moltitudine di santi* è un papa, chi ne vieterebbe di riconoscervi Urbano V? L'Incoronazione della Vergine fu ripetuta dall'Angelico; e quella degli sportelli di S. Maria Novella ha l'accompagnamento di parecchi santi: ma un papa non v'è.

Ho detto che il Cavallini probabilmente deve aver fatto un ritratto vero e proprio. E veramente egli fu romano, dipinse molto in Roma, dove morì: e vi dipinse per avventura negli anni medesimi che Urbano V stette in quella città, cioè dal 1367 (nel 69 vi ricovò l'obbedienza dell'Imperatore Greco) alla seconda metà del 1370; mentre si sa che il Cavallini morì vecchissimo, ma non si conosce in qual anno: sempre dopo Urbano, se lo effigiò come santo in S. Marco.

In quanto alla relazione di papa Urbano con Firenze va notato ch'egli era appunto in Firenze quando ebbe segretamente la nuova della sua elezione (fra il settembre e l'ottobre del 1362). Tornava da Napoli.

Ecce quantum, per ora.

Il tuo affezionatissimo amico.

Al medesimo.

Firenze, 5 luglio 1869.

..... Mi son sempre dimenticato di dirti, che il signor Giovanni Martini è pronto a restituire quelle carte che si trovavano

casualmente tra i fogli di Mons. Arcivescovo. Il can. Benelli era incaricato di farti questa curiosa domanda: *se gli arresti ripresi?* E a me ne fece la gira questo maggio. Ora dunque bisognerebbe, perchè quel meticoloso signore ne resti persuaso, una tua lettera o al can. Benelli o a me, ostensibile a lui. Forse meglio, una lettera a lui proprio, pigliando motivo dal ringraziare e dicendogli a chi può consegnarli. Il pecco è piuttosto grosso; e i documenti toccano questi tre soggetti (se ben mi ricordo): Galileo, Ricasoli, Crudeli.¹ , , , , ,

A F. A. de' Negri, a Pistoia.

Firenze, 21 dicembre 1869.

Gentilissimo signore, Ella dirà che ci ho messo troppo a leggere il suo nuovo Dramma; ed io posso dirle che lo lessi da capo a fondo l'istesso giorno che mi fu dato. E s'ella fosse stato qui, le avrei subito aperto in due parole l'animo mio, giacchè voleva saperlo: ma a esprimersi con la penna è più difficile; e ci si viene con qualche ritegno, temendo di non rendere il pensiero così per l'appunto.

Vivendo in mezzo ai documenti, può credere se io ho nulla da ridire ch'ell'abbia seguito la storia nel suo *Don Carlos*.² Ma se la regina nella tragedia dell'Alfieri c'è troppo, nel suo dramma direi che c'è troppo poco. La scena quarta dell'atto secondo non si lega, mi pare, col resto; quel dialogo fra Carlo e Isabella ci mette nell'anima un dubbio che vorrebbe essere un po' chiarito. Filippo, così crudo nella tragedia, vi spiega almeno un carattere; nel dramma non si sa bene giudicarlo: mi pare che non

¹ Quelle carte, rimaste a Prato in casa Martini fin dalla morte dell'arcivescovo di Firenze monsignore Antonio, furono restituite all'Archivio arcivescovile: ma vi fu un tempo in cui dagli studiosi delle cose galileiane si cercarono inutilmente in quell'Archivio, tantochè si credettero trafugate o perdute. Furono ritrovate che non è molto: vedi M. CIONI. *I documenti galileiani del Sant'Uffizio di Firenze*; Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1908.

² *Filippo II e Don Carlos. Dramma storico in cinque atti*. Firenze, Cellini, 1869.

gli si possa volere nè bon nè male. Carlo è ritratto bene; e i cortigiani son veramente spagnolissimi e di quel tempo.

Se io le dicessi che il *Ferruccio* mi par migliore,¹ anche per la lingua, ella, padre comune, non avrebbe per male che si preferisse un figliuolo suo all'altro. Ma è la verità, e però apertamente glie la dico. Posso bene sbagliare; ed olla dove fare del mio giudizio il conto che merita. A me basta che mi abbia sempre per suo

obbligatissimo e dev.^{mo} servitore.

Al padre Pio Maria Rouard de' Card, a Roma.

Firenze, dicembre 1869.

Molto reverendo Padre, Ella sa che Latero tentava di venire a render la visita in Firenze a frate Girolamo: ma se lo scandalo di Worms non fu colpa degl'Italiani, lo scandalo di Firenze sarebbe stato colpa de' cattolici. Io non dico di più, sapendo che il nostro padre Corsetto la informò di tutto. Ora lo mando il Programma, perchè ella conosca i documenti, dopo saputo le intenzioni; e occorrendo, ne parli. Chè veramente rincresce di veder certi che meno dovrebbero, ostinati a ricacciare fra' protestanti questa bella e grande anima che fu tutta e sempre cattolica. Un periodico celebre ci ha bell'e sfidati, e con frasi che sanno più di scherno che d'altro; ma lo scherno non è arme onorata. Quando io leggo: — Ciò rincerudì la ferita che essi avevano toccata, quando l'anno scorso, presso al monumento inaugurato in Worms a Latero, avevano veduta sorgere anche la

¹ Vedi a pag. 307.

² Con ciò gli raccomandava la proposta e la sottoscrizione per un monumento in Firenze (confr. a pag. 259) al Savonarola: presidente del Comitato, Gino Capponi, e il Tommaseo aveva dettato il programma. Il monumento fu quello che, scolpito dal Duprè, ponemmo nella cella di fra Girolamo in San Marco. Con intendimenti meno ortodossi, al che qui si allude, fu posta nel Salone dei Cinquecento la statua scolpita da Enrico Pazzi. Si vedano i *Ricordi* del Duprè (cap. XXI, pagg. 405-406), e quelli anche del Pazzi (*Ricordi d'Arte*; Firenze, 1887), pag. 105 e segg. Il « periodico celebre che sfidava e scherniva », era la *Civiltà Cattolica*.

statua del Savonarola; — io (senza occuparmi se essi voglia dire liberali-cattolici o altro) domando, se un italiano non che un cattolico, se un cattolico non che un sacerdote, poteva e doveva rimanersene indifferente. Ella, reverendo padre, se ne risentì da Lovanio, e trovò un eco qui in Firenze, per tutto: ella, io, tutti, dunque facciamo male. Il nostro sdegno fa colpa: bisognava esultarne. Così pensano costoro. Eppure io non so chinare il capo a quest'oracolo: oppure io m'ostino a credere che (lasciando alla Chiesa il giudicare della santità) nella vita di frate Girolamo bisogna tener conto del principio sovranaturale, che ebbe informato le sue azioni pubbliche e private e gli stessi atti politici. Così facendo (ripeterò quello che il reverendissimo landel scriveva del P. Lacordaire) si chiude alle fazioni ogni via di ripararsi sotto il nome di lui o di farsono una bandiera, o si rende un segnalato sorvigio prima alla verità, o poi alla sua memoria. Nè a caso ho ricordato il P. Lacordaire. A me pare che, data la diversità dei tempi, i due Frati Predicatori si riscontrino in molti punti, e mi pare che al *liberale impenitente* (ella sa che il Lacordaire si dava questo titolo) sarebbe potuto toccare un 23 maggio, se avesse avuto la sventura di vivere nel secolo di Lodovico il Moro.

Finisco; e le domando scusa se la prima volta che le scrivo, ho parlato con troppa sicurtà. A scriverle mi diedo coraggio il P. Corsetto; a parlare col cuore aperto mi sforzava quel suo eloquente scritto, che osai di far conoscere all'Italia.¹

E senza più mi dichiaro della P. V. rev.^{ma}

devotissimo umil.^{mo} servitore.

All'ab. Giovanni Moise, a Cherso d' Illiria.

Firenze, 4 marzo 1870.

Gentilissimo signore, Ho ricevuto i tre volumi della sua Grammatica,² e gli altri tre son già presso il ch.^{mo} padre Ricci. Ho pur letta una parte del primo volume, e sento di poterle con-

¹ Vedi vol. I, pagg. 139-141

² *Grammatica della lingua italiana*; Venezia, 1867. Una seconda edizione, fiorentina, in un volume, è del 78.

fermare quanto le scrissi l'altro giorno. Vero è che quel suo modo di ortografare impaccia, e non giova a nulla; perchè io non so trovar differenza fra *dello* e *de lo*, quando è convenuto che quella serpolina raddoppia la consonante. Per lo meno, mi paiono miserie. Il pigliarsela poi con la Crusca, e citarne il Vocabolario del 700 tanti, non va bene: o almeno non bisogna adirarai poi, se gli accademici del secolo XIX fanno conto che non si dica a loro. Nè quelli del XVIII lo possono rispondere. Io dunque, concludendo, vorrei che il buono della sua Grammatica fosse cavato fuori da lei in un volume: e messe da parte le novità, come le facezie o i sarcasmi del Gherardini e della sua scuola, vedrebbe fatta al suo lavoro una migliore accoglienza.

Ecco parlato col cuore in mano. Posso sbagliare, ma non so mentire: cruscante, se vuole, ma galantuomo. Le mando il mio ritratto, perchè veggo che lo desidera: ma io vorrei che al pari del volto trovasse in queste schiette parole fotografato l'animo del

suo attez.^{za} e obbl.^{za}.

A Francesco Pera, a Livorno.

Firenze, 8 giugno 1870.

Gentilissimo sig. Pera, Dal nostro Cellini, ma anche in suo nome, ho ricevuto ieri un libretto, dove sono raccolti scritti suoi a me noti e le nuove Osservazioni alla Risposta del signor Chiarini.¹ Del quale conosco la prefazione alle *Poesie* del Leopardi, ma non la prefazione ai *Paralipomeni*, non la Risposta alla critica ch'ella ne fece, e che (se bene mi fu riferito) parve da prima cortese al Chiarini medesimo. Non ho dunque sentito, come si dice, tutt'ò due le campane; ma so di quel che si tratta. E ringraziandola del dono, mancherei a un dovere se non la lodassi d'aver rivendicato alle Lettere la qualità d'umane: chè umane non sarebbero, se non fossero cristiane. Nè giova citare i pagani; perchè la morale della loro sapienza, come la bellezza

¹ Di una *Prefazione* e di una *Risposta* del sig. avv. Giuseppe Chiarini, *Osservazioni di Francesco Pera*; Firenze, Cellini, 1870. Le prefazioni del Chiarini erano alle *Poesie* e alle *Operette morali* del Leopardi, nelle eleganti edizioni livornesi di F. Vigo (1869 e 1870).

dei loro scritti, son morale e bellezza in quanto emanano dall'unico fonte del vero, del buono e del bello. Cristo è il verbo di cui partecipa tutto il genere umano; o un antico Padre notava, che Iddio, come suscitò i Profeti in mezzo al suo popolo, così dotto i Filosofi a' gentili, affinchè essi pure ricevessero la sua benignità o si dispoassero alla rivelazione compiuta in Cristo. Ma chi cerca le vestigio di Cristo nelle grandi opere dell'ingegno umano? In cambio di cercare Dio in ogni cosa, oggi si caccia da tutte le cose; e però ci troviamo con una filosofia misericordente e con una letteratura sguidata; perchè dietro alla verità se n'è andata la bellezza. Quello che possiamo pensare di certi, è che non conoscono il male che fanno; ma se questo vuole da noi la carità, la carità ci obbliga a premunire gl'incerti, o scrivendo con altri intendimenti, o combattendo direttamente l'errore. Però la lodo e la ringrazio, signor Pera carissimo; la ringrazio pe' miei figliuoli, che cominciano appena ora a camminare per una strada che sarebbe tanto piacevole se non andasse per mezzo a tanti pericoli. E Dio le darà il compenso dell'opera buona. Oh se il premio fosse questo, che il Chiarini conoscesse d'aver sbagliato; e con una nobile ammenda si rendesse più degno degli uffici che tiene!

Riceva nel suo cuore queste mie parole, che sono scritte col cuore; e mi tenga sempre per suo

gratissimo e affezionatissimo.

Al prof. Attilio Portioli, a Mantova.

Firenze, 25 luglio 1870.

Ch.^{mo} signore, M'affretto a renderle le più distinte grazie dell'opuscolo che mi ha fatto tenere in doppio esemplare, e che per me ha tanta importanza.¹ Nè meno delle lettere di Torquato mi son preziosi i documenti inseriti nella prefazione, aggiungendo sempre qualcosa alla vita di quell'uomo grandissimo e infelicissimo.² Confesso però, che non mi son saputo render

¹ *Scritti inediti di Torquato Tasso per Attilio Portioli.* Firenze (dalla *Rivista Europea*), 1870.

² E avendogli il Portioli scritto (il 26 agosto) di aver « ritrovati altri documenti riguardanti il Tasso », comprovanti che « se il Tasso

ragione della nota apposta dal Degubernatis alle parole che Ella ha detto della mia edizione. Lo capivo, se dall'epistolario del Tasso avessi tratto pur un argomento a magnificare lo defunto Altezzo collo quali ebbe che fare Torquato; ma non mi ricordo d'una frase che si possa appuntare di questo; mentre so bene d'aver avuto altr' animo, e d'aver scritto come l'animo dettava. Escluso dunque il pungere me, non capisco il significato di quella tirata;¹ giacchè nessun vieta al lettore di sdegnarsi contro i cortigiani o le corti. Ma basta di ciò.

ora di mento non sana del tutto, la colpa non era solamente degli avvocati, ma degli amici ancora del grande uomo»; e alcuni concernenti Antonio Costantini (confronta qui a pagg. 305-306), creduto uno de' più affezionati, o immortalato dal Poeta con la pietosa lettera scrittagli da S. Onofrio poco innanzi di morire; il Guasti si affrettava a confortarlo li pubblicasse, «chè da quello me ne dice non debbono essere di lieve importanza. Io ho sempre creduto che gli amici, se non altro con spremergli versi e riscaldarne la fantasia, gli fossero spesso a carico; ma del signor Antonio Costantini non avevo quest'opinione. Ora sento che anch'egli si prestava a tormentarlo per compiacere a' padroni. E forse credeva di fare una parte da amico! Ella dunque scriva questa pagina pietosa in appendice alla vita del Tasso, o ci faccia leggere i documenti . . . ». La lesse dieci anni dopo: vedi, al medesimo Portioli, la lettera che daromo a pagg. 415-416.

¹ Il Portioli aveva sperato che la sua pubblicazione fosse per « non riuscire sgradita ai cultori delle belle lettere, o sopra tutti all'illustre Cesare Guasti; il quale sono sicuro che non vedrà malvolentieri che io venga ad accrescergli la materia e le ragioni per una ristampa dell'Epistolario del grande Poeta, da lui edito, parecchi anni or sono, e che fu accolto con tanto plauso dal pubblico. » E il De Gubernatis, direttore della *Rivista Europea* aveva apposto questa nota: « Ci permetta qui il chiar. prof. Portioli una breve nota. Noi siamo assai lieti che il benemerito signor Guasti abbia a rimaner contento delle onorevoli parole che in pubblico gli rivolse l'egregio editore dell'e seguenti Lettere; ma se noi consentiamo dal canto nostro a pubblicarle, egli è per un fine più alto che la soddisfazione d'alcuni pochi, per quanto onorevoli, letterati. Per noi la lettura di queste Lettere del grande Torquato muove sdegno contro il mecenatismo de' tiranni e pietà verso l'infelice Poeta: ora, se questo sentimento medesimo proveranno i nostri lettori, lo scopo di questa pubblicazione ci pare raggiunto; chè la vita e letteratura cortigiana, le quali in queste Lettere, per colpa de' tempi più che dell'uomo, dobbiamo vivamente deplorare, diventeranno, con l'accrescersi della nostra dignità, sempre meno possibili. » Non crediamo bensì che con queste parole si mirasse a « punger » il

A me tocca d'esser riconoscente a lei per ciò che ha detto, e di profittare per una seconda e più emendata edizione di quanto ell'ha pubblicato. Nuovo titolo di benemerenzza sarà per lei, se ci darà le varianti delle lettere già edite; e se accorderà alcuni punti di questo, dove forse lo stampatore l'ha male servita. Mi confermo intanto

il suo dev.^{mo} e obbl.^{mo}

Al comm. Giulio Rezasco in Firenze.

Firenze, 5 agosto 1870.

Amico carissimo, Avete veduta mai una lettera del cinquecento piegata? Per suggellarla si servivano d'una linguetta di carta, che passando da parto a parte la lettera, restava a cavalcioni sur una delle costole, ed era formata ne' due capi dal suggello. La forma, da paese a paese, variava un poco; come variò in certi tempi: ma in Toscana la chiamavano *nizza* costantemente; e a Venezia, come pare, *cappelletto*.¹ Di *nizza* non vi saprei coniar l'etimologia; ma forse non sarebbe vano cercarla nello spagnolo. *Cappelletto* poi s'intende subito; perchè quell'operazione era un mettere il cappello alla lettera, che dopo se ne poteva andare pe' fatti suoi. E anche la foggia della linguetta, e il modo di collocarla sulla lettera, potevano giustificare quella denominazione. L'ultima ultima operazione però era la sopraccarta, che si cominciava a scrivere sulla nizza o cappelletto, continuandola poi sul foglio della lettera: ragion per cui le sopraccarte di quelle lettere son sempre smozzicate. Non ne so più:

Il vostro affez.^{mo}

Guasti; ma volendole pure scrivere, potevano forse essere intonate a maggior benevolenza.

¹ Rispondeva a questa domanda dell'amico Rezasco: « Uno scrittore veneziano del secolo sedicesimo ha le seguenti parole: — [I segretari] serrano [le lettere], e fanno il cappelletto, fan la sovrascritta, ecc. — Che cosa direste voi che sia quel *cappelletto*? Il sapere come si usava piegar le lettere nel suddetto secolo, può agevolare la spiegazione ». Il Rezasco nel suo *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, registrò e illustrò le voci « cappelletto, girolo, nizza »: vedi ora « nizza » nella Crusca V°.

Al cav. Isidoro La Lumia, a Palermo.

Firenze, 23 agosto 1870.

Mio egregio signore, Stavo leggendo i suoi *Studi di storia siciliana*¹ quando mi è giunta la gentilissima sua lettera de' 19 con un altro esemplare dell'opera proprio per me. Il che se mi ha fatto piacere, mi ha pure riempito di confusione, sapendo di non meritarmi un dono sì bello. E non lo dico per farle un complimento; perchè a' complimenti non son tagliato. Ma ella deve sapere che questo modo di trattar la storia è quello che mi va più a sangue. Della retorica nelle storie se n'è fatta anche troppa; l'erudizione dall'altro canto ci opprime: questa via di mezzo mi par la vera. Poi, le monografie, che dànno modo di studiare a fondo un soggetto, e son piacevoli a leggere e preparano a un lavoro storico grande.

Ma che si scusa d'averne un'opinione diversa dalla mia sulle carte d'Arborea? Già si comincia a dire, che ella lo ha fatto cortesemente: e poi, caro signore, mi cred'ella persuasissimo? Cioè, d'una cosa sono persuaso, che poeti italiani fiorissero nel sec. XII (e questo è il punto che ho tentato di mettere in sodo, non facendo del resto che render conto del lavoro dotto del Vesme): d'un'altra poi persuasissimo, che quelle centocinquanta poesie, di vario stile, argomento e quasi lingua, non siano fabbricate d'ieri, come vogliono que' signori dell'Accademia di Berlino. Del rimanente, dubbi ne ho avuti e ne ho.² Ma ella

¹ Palermo, 1870; in due volumi.

² Il La Lumia, a pag. 223 del vol. I, toccando delle « origini della lingua e della poesia italiana », e accennando alle famose Carte d'Arborea pubblicate da Pietro Martini fra il 63 e il 66, aveva annotato: « Il Vesme in una dissertazione stampata nel 1866 nel tomo XXIII delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino (*Di Gerardo da Firenze e di Aldobrando da Siena poeti del secolo XII e Delle origini del volgare illustre italiano ec.*), e il signor Cesare Guasti in un articolo inserito nell'*Archivio Storico Italiano*, serie III, tomo VII, p. I, Firenze, 1868 (*I primi poeti italiani nuovamente scoperti*), hanno, ci sembra, con troppa facilità creduto accettare per genuini que' versi e que' codici. » Le parole che in questa lettera usa a tal proposito il Guasti ci confortano del non aver riprodotto fra le *Opere sue*

vedrà presto nell'*Archivio storico* il giudizio berlinese e la replica del conto di Vesme.

„„„„ Se posso servirla, mi comandi liberamente; chè io sono, non quale ella mi fa d'ingegno o di studi, ma quale mi dico veramente,

suo obbl.^{mo} ed affez.^{mo} servitore.

A Saverio De Pace, Nardò (Lecce).

Firenze, 22 settembre 1870.

Chiarissimo signore, Mi duole d'esser parso scortese a lei; ma se due anni fa ebbi da lei una lettera e questi *Opuscoli letterari*¹ (che ora non mi ricordo, nè avrei tempo per cercarne), se gli ebbi e non mi feci vivo, vuol dire che proprio vi fu qualche ragione che mi fece passar di mente un mio dovere. Talvolta mi manca il tempo di leggere, perchè i libri nuovi son molti, anzi troppi. Il suo si legge volentieri, perchè le cose hanno importanza storica, e la forma è accurata. Non abbia per male se le dico che alle poesie preferisco le prose; e fra le prose metto primo per la lingua il volgarizzamento delle lettere di Antonio Galateo sulla disfida di Barletta; dove poche cose ho notato, e una sola voglio notarne a lei per mostrarle che ho letto. A pagina 74, *ut Italos decet*, ella traduce *come a Italiani*; ma non mi sembra che renda intiero il concetto. Vedo che ha studiato d'esser breve, ma poteva esser brevissimo e fedelissimo dicendo: *da Italiani*. E domandandole scusa, così del passato silenzio, come della sicurtà con la quale adesso le scrivo, mi dichiaro

suo devotissimo servitore.

quello scritto; il quale non farebbe bensì torto agli altri per opportunità di osservazioni e garbo di esposizione, ma nella sostanza inchiudeva, senza che l'autore se ne accorgesse, una troppo larga concessione all'amicizia per quel valentuomo del Vesme, che su cotesto argomento si era stranamente allucinato. Vedi, di questi volumi, a pagg. 269-273 del vol. III.

¹ Napoli, stamperia del Vaglio, 1867.

Al canonico Martino Benelli, a Prato.

Firenze, 17 novembre 1870.

Caro signor canonico, Copio a più non posso; e me la passerei piacevolmente tutte l'ore col nostro caro ser Lapo, se tutte le ore fossero a mia disposizione: ma invece son poche quelle che posso dare a me e a lui. Pure sono a una metà delle lettere che ho portato meco; e nel mese spero di andar in fondo. Ma credo che ella mi avrà preparato del nuovo lavoro!¹ Intanto la progherei a mandarmi la lettera di quella *Suar Chiara indegna monaca in San Domenico di Pisa*. Ell'è nientemeno che la B. Chiara Gambacorti! La lettera fu da me copiata; ma ora m'è venuta una fantasia, e gliò la dico in due parole. Per la messa novella del figliuolo del Salari, invece di alcune lettere del buon ser Lapo, vorrei illustrare quel santo autografo;² e il Salari padre ne farebbe un bel facsimile. Che ne dice? Me lo mandi presto, e sicuro.

Quell'aggiunta all'arme medicea del cardinal Alessandro, poi Leone XI, è il drago del Boncompagni; che i cardinali domestici di Gregorio XIII lo ebbero per grazia, o se lo presero per adulazione, nella loro arme. Così mi dice il signor cav. Passorini; e lo credo.

Noi stiamo bene; e tutti la salutano. Mi creda

suo affezionatissimo amico.

Al prof. Carlo Witte, Halle.

Firenze, 12 gennaio 1871.

Illustre signore e collega riveritissimo, Se io avessi potuto serbar nell'animo qualche amarezza per il modo col quale fu trattato il mio Michelangelo dal signor Grimm, la notizia ch'ella sta per pubblicarne una critica ben diversa sarebbe bastata a convertirmela in una vera dolcezza. E da lei imparerò certa-

¹ Erano i primordî del *Ser Lapo Mazzei*. Vedi vol. I, pagg. 367-371.

² Vedi vol. V, pagg. 599-601.

mente, e ne sarò lieto; perchè a' miei giorni non ho cercato lodi, e invecchiando,

altro diletto che 'mparar non provo.

In quanto al carteggio del Buonarroti, debbo dirle che non è stato fin qui messo in luce, sebbene sia tutto copiato, e in parte illustrato dal mio valente collega cav. Milanese, per la ragione che gli è mancato un editore: cosa che pare incredibile, ed è verissima. Ne trovò uno in Inghilterra, ma che metteva per condizione di dare il primo luogo alla traduzione inglese, con a piè di pagina l'originale! Naturalmente, l'amico mio non accettò. Spera nel prossimo centenario della nascita di Michelangelo, che il Governo o il Municipio si facciano editori di questo vero monumento. Ma intanto ne stiamo tutti colla voglia, o più i lontani che non possono neppure cavarcela su' manoscritti.

Aspetto, con quel desiderio ch'ella può immaginarsi, il suo articolo. Non so la sua lingua, e non è questa la prima volta che m'è doluto; ma non mi sarà difficile trovare un traduttore, tanto più che avrei in animo (se ella me lo permette) di farlo ristampare in qualche nostro periodico.¹

, , , , , E devotamente, non meno che affettuosamente, mi ripeto

suo servitore e collega.

Al can. Martino Benelli, a Prato.

Firenze, 19 gennaio 1871.

Caro sig. canonico, Le preparo due righe per domani; chè se venisse il sig. maestro Pelagatti,² avrei da rimandarle qualche altra lettera di ser Lapo trascritta.

¹ Venne nel periodico « La Gioventù », anno X, vol. II, quad. XVIII-XIX. E nel medesimo in quarto delle *Rime* i Succ. Le Monnier pubblicarono, nel 75, le *Lettere* i *Ricordi* e i *Contratti artistici* del Buonarroti per cura di Gaetano Milanese.

² Canonico Giovacchino, morto a sessant'anni nel 1900, insegnante nel Seminario e bibliotecario Roncioniano dopo il Benelli: autore d'una versione annotata del *Compendium Theologiae* di San Tommaso (Firenze, 1894), e di monografie d'argomento pratese.

Di Tommaso del Mazza, ecco quel che il Milanese ha trovato. Fu matricolato all'Arte de' Medici o Speciali (che comprendeva, com'ella sa, anche i Pittori) il 5 di giugno del 1377; ed era del popolo di S. Ambrogio. Per lo spedale di Bonifazio dipinse una tavola.

In quanto poi al canonico Ranieri, le dirò che nel Libro di *Entrata e Uscita* della Propositura di Prato, dell'anno 1412 (ora segnato di N. 47) si legge a c. 1.: *Mortuus est dominus Raynerius die nona iulii MCCCXI, cuius anima requiescat in pace.* Era un messer *Ranieri d'Andrea*.

Il Milanese poi ha trovato il miniatore, il pittore o il legatore del bel libro da coro che ha la data del 1429. Miniò *Matteo*, ch'è il *Torelli*; dipinse la bella storia *Rossello* (noto come pittore, ma non come miniatore) ed ebbe tre fiorini; rilegò *Calderino*, e n'ebbe due. Tutto ciò si rileva dal Libro d'*Entrata e Uscita* del 1429 (ora N. 53) a c. 44.

Poi dall'altro Libro d'*Entrata e Uscita* del 1400 (N. 40) a c. 124 si ha che Lippo dipintore da Firenze ebbe a' 29 d'agosto 1401 fiorini 9 d'oro gravi *per le dipinture che dipinse all'altare del Crocifisso ch'è facto nuovamente dirimpetto all'altare della Vergine Maria. Il Crocifisso de' Bianchi?*

Per oggi non ne ho più. . . . Mi confermo

suo affezionatissimo amico.

*Al Presidente e Segretario della Società della Gioventù cattolica,
Circolo di S. Caterina de' Ricci, in Prato.*

Di Firenze, il giorno di S. Giuseppe, 1871.

Miei cari e reveriti signori, Rispondo subito alla lettera che mi hanno fatto l'onore di scrivermi; ricevuta stamani, quantunque porti la data de' 14: perchè amo che nella prontezza del rispondere veggano l'animo pronto a contentarli.

Se io approvi il loro divisamento di riprendere la pubblicazione del *Calendario pratese*, non sto a dirlo neppure: ch'è un conforto per chi invecchia vedere i pensieri della sua giovinezza ridestarsi nei giovani. E non per vana compiacenza vor-

rei sorbata quella stessa divisione di materie: ma so che molti l'approvarono allora; o veramente dà modo a rendere nella varietà più gradevole la lettura, procura (o almeno dovrebbe procurare) più numerosi i lettori, e offre modo di assegnar meglio le parti a chi scrive. Nè questa è la cosa più facile: e però ci va pensato per tempo; e scelto uno abile che diriga, rimettersi a lui di buon animo. Io sono il primo a dichiararmegli obbediente.

Ma una sola domanda mi sia lecita: hanno pronta la materia a svariati lavori d'erudizione pratese? Se non l'hanno, sarà meglio prepararsi. Dove il fondamento degli scritti è la storia, non può chi scrive dispensarsi dalle ricerche; perchè le notizie, potendo, vanno attinte alle fonti, vanno attinte da sè. E alle ricerche non basta la buona volontà: ci vogliono tempo e fatica, oltre un corredo di cognizioni o pratica di vecchie scritture.

Ho voluto dir loro queste cose come uomo di qualche esperienza: se sarà inutile, tanto meglio. Avanti, allora, con coraggio! nè senza la persuasione di far un'opera buona, e degna d'una Società di giovani cattolici. Non dubito di asserirlo; perchè credo che l'abuso della storia, ossia la falsa storia, sia stata una delle cause, e non l'ultima, degli errori che deploriamo. Se alla storia si rende la verità, sarà fatto giustizia alla Chiesa, che ha ben ragione d'appellarsi dal giudizio del secolo passato e del presente a generazioni, per non dir altro, più oneste. E a questo fine serviranno gli umili studi, i lavori municipali: perchè l'operosità e la gloria degl'Italiani si trova ancora nei loro Comuni, le istituzioni e i monumenti sono cose cittadine. Nè d'altri elementi si potrà comporre la storia della Nazione.

E pregando dal Cielo ogni bene a codesta Società, che prende il nome da una cara Santa, mentre ringrazio le Signorie loro di aver pensato anche a me, mi compiaccio segnarmi di loro signori Presidente e Segretario,

devotissimo ed affezionatissimo.

Al prof. Giuseppe Bustelli, a Bari.

Firenze, 11 agosto 1871.

Chiarissimo signore, Termino in questo punto la lettura del suo Ragionamento sulla vita e gli scritti di Giovanni Berchet; e sento che andiamo perfettamente d'accordo anche dove la critica è più severa. Ma vedo che un fatto ella ignora, il quale confermerebbe da un lato i suoi giudizi, e farebbe dall'altro assai onore al Berchet: e se, come spero e desidero, il suo Ragionamento avrà una seconda edizione,¹ amorei che non fosse taciuto; per l'esempio, se non altro, che darebbe a chi si trova fuor di strada; e son tanti! Il Berchet, dunque, negli ultimi anni *si convertì al Trecento*: e quando nel 49 venne in Toscana, si procurò di quelli che noi diciamo *libri di lingua*. Questo riferivami allora l'Arcangeli, mio maestro: il Salvagnoli poi mi chiedeva a nome del Berchet una copia dell'Ovidio maggiore volgarizzato dal Simintendi, e appunto in que' giorni pubblicato da me e dal Basi. Io glie ne feci un presente, ed egli me ne ringraziò con una garbatissima lettera, scritta dall'Ardenza presso Livorno, il primo di agosto di quell'anno.² Ora in questa lettera si ha il documento della *conversione* nelle parole che le trascrivo: « L'impresa sua di pubblicare il Simintendi è tale da meritarsi la riconoscenza di chiunque ami la bella lingua nostra, che forse ora ha più che mai bisogno d'essere rinvigorita da buoni sorsi di antiche acque. I giovinetti inesperti, che pigliano tutto, senza trasegliere con gusto il solo buono, il fresco, il vivace, stieno pur lontani fino a più soda età da simili letture: ma io oggimai vecchio mi ci delizio, e utilmente davvero. »

Noi, credenti d'antica fede, non gli meneremmo buono quel riservo che fa pe' giovani; ma per un neofito mi par che n'avanzi. Non lo dice, e forse non se n'accorgeva neppure; ma cercando da vecchio il trecentista, e deliziandosi in quella lettura e confessando d'impararvi, non riprovava se medesimo?

¹ La ebbe fra gli *Scritti* del Bustelli (Salerno, 1878; vol. II, pagg. 26-63, che vi riprodusse questa lettera. Prima era venuto nella *Gioventù*, vol. II; Firenze, 1871.

² Vedi a pag. 81 di questo volume.

Fo da ultimo ciò che avrò dovuto fare da principio: le domando scusa d'essermi preso tanta sicurtà di scriverle; mentre mi offro a lei, ch. sig. professore,

devotissimo servo.

Al prof. Giovanni Canina, a Casale di Monferrato.

Firenze, 15 agosto 1871.

Chiarissimo sig. professore, Io non so quello che avrà detto di me; ma quando ella abbia giudicato severamente il mio indugio a ringraziarla d'un tanto dono, bisogna che mi rassegni e dica « lo merito. » Pur vi sono anche pe' rei le circostanze attenuanti; e senza valermi di quella, che è pur vera, delle occupazioni non poche, m'atterrò a un'altra non meno vera, e più conveniente. Eccola qui: ho voluto leggere il suo volgarizzamento,¹ o un po' confrontarlo con quello del Gori, non potendo fare altrettanto col testo; insomma, ho voluto imparare qualcosa della molto ch'ella viene insegnando e nella dotta profusione e nella versione elegante; e poi ringraziarla. Più che nel Gori, sento il greco nel suo stile; e m'accorgo ch'ella ha voluto darne lo spirito non meno che il pensiero. E perchè questo è sommo pregio delle traduzioni, gli sacrifico volentieri certe forme, che nel Gori toscano mi garbavano, ed ella ha sostituite ad altre per la ragione suddetta. Scusi se parlo così; e se pure accenno alla preferenza che darei al vocabolo *sublime* già usato in luogo di *sublimità*. Vedo che il Leopardi sta per lei; e può essere che sia cosa d'orecchio. Pur a lei, perchè mi corregga, e non per altro davvero, dirò che in *sublime* sento l'insieme delle qualità ond'è *sublime* un componimento od un'opera d'arte; mentre *sublimità* mi direbbe qualità e non altro. Agli esempi. *Del sublime, e di Michelangelo*, ha stampato il Niccolini; nè direi diversamente. Ma direi: « nessuno arrivò alla sublimità di Michelangelo ». Ma io dovevo ammirare e ringraziare; e invece mi son fatto pedante. Confido nella sua indulgenza; e resto offerendomi

suo obbl.^{mo} ed affezionatissimo

¹ *Della sublimità. Libro attribuito a Cassio Longino, tradotto da Giovanni Canina; Firenze, Succ. L. Monnier, 1871.*

Al cav. Martino Benelli, Prato.

Firenze, 15 agosto 1871.

..... Non ho letto gli articoli inseriti nella *Nazione* sulla Facciata; ma so chi gli ha scritti, e credo che non valgano un fico secco. Me lo conferma ciò che ella me ne scrive.¹ Del resto, le cuspidi per ora hanno il sopravvento; ma non so indurmi a credere che vi saranno piantate. Quando tutti tacessero, griderebbero le muraglie di S. Maria del Fiore.

Al prof. Carlo Witte, Halle.

Firenze, 4 settembre 1871.

Ch.^{mo} signore e colleghi, Ho il piacere di dirle che l'ho bell'e servita;² ma il merito è tutto del mio amico cav. Bonghi, che s'è

¹ In lettera do'13: «... Anche in Prato si parla della facciata di S. Maria del Fiore; e dopo aver lodato il progetto del Lasinio, si ritiene ora per il migliore quello del De Fabris. Causa di questo cambiamento di giudizio sono stati gli articoli della *Nazione*. Gli ho letti anch'io, e dico che peggio non si poteva difendere il disegno approvato dalla Commissione. Nell'ultimo di essi dice Pietro d'Ambra che gli antichi architetti usavano nelle fabbriche civili l'arco rotondo, e quello a sesto acuto nei monumenti sacri: e adduce per esempio la torre di Orsanmichele, la famosa Loggia, e il cortile di Palazzo Vecchio, per il primo caso; Santa Croce, per il secondo. Credo non si potesse dir più grossa castroneria. Tralasciando altri fatti, guardi un poco l'autore le tribune del duomo fiorentino, e troverà esternamente più di cinquanta archi sul mezzo tondo. Il duomo è un palazzo o una chiesa? ... »

² Mandandogli la sua edizione del terzo libro della *Monarchia* di Dante, e « dovendo riunire adesso in un solo volume i tre libri, da me stampati nel corso di 8 anni », lo aveva pregato (il 18 agosto) d'aiutarlo a « veder decisa almeno una quistione, per così dire, pregiudiziale. Mentecchè l'asserzione del Torri che 'l cod. Marciano sia identico con quello confrontato dal Zatta, è quanto più si può falsa, io sospetto che 'l Feliciano sia ben quello dal quale il Zatta prese le sue varie lezioni ». Con altra poi del 30 settembre, responsiva a questa del Guasti, manifestava la « somma soddisfazione dell'essersi pienamente confermata in mia congettura sull'identità del cod. Feliciano con quello che som-

dato il pensiero di collazionare le varianti pubblicate dallo Zatta col testo Feliniano (non *Feliciano*). S'è valso dell'edizione Torri (Livorno, 1844); e dopo un accuratissimo raffronto, si è persuaso che il codice servito allo Zatta, di cui non si dice la provenienza, è proprio quello lucchese della Biblioteca Feliniana, segnato di N. 224, in cui la *Monarchia* sta da carte 219 a 231. La identità delle varianti è quasi assoluta (le poche che dissentono possono essere sbagli di citazione); ed alcune di queste concordanze son molto caratteristiche, come per esempio una citazione marginale *Baldus* alla fine del cap. IV, libro I. Nel Pacchuso foglio (ch'è di mano del Bongi) troverà poste a riscontro le lezioni o varianti trovate dal Zatta nel codice anonimo e quello del Feliniano.

Ma che il codice Feliniano e l'anonimo del Zatta siano una stessa cosa, si può ritenere con sicurezza, sapendosi che il dotto padre Gio. Domenico Mansi era frequentatore assiduo della Feliniana, donde trasse molto per l'edizioni sue del Fabricio, delle Miscellanee Baluziane, della raccolta de' Concilii, ecc., e sapendosi pure con quanto impegno servisse gli editori e gli eruditi nel comunicar notizie, far collazioni di codici, suggerire testi, e simili cose. Di questo, oltre i libri, ne sono testimonio le lettere a lui scritte e che tuttavia si conservano. Ora appunto il Mansi era in strettissima corrispondenza col Zatta e con gli eruditi che si valevano de' suoi torchi; e quando egli stampava il Dante, stampava altresì la raccolta de' Concilii del Mansi. Sarebbe quasi impossibile (dice bene il mio amico) a credere che l'erudito lucchese, sapendo che si pubblicava nuovamente la *Monarchia*, non fosse corso subito a dare l'aiuto del codice lucchese. Dovette però tacere questo sussidio, e conseguentemente la provenienza del codice, perchè il libro era *proibito*; e il Mansi, anche come ecclesiastico, non avrà creduto prudente di apparire col suo nome, e farvi apparire quello della Libreria di un Capitolo di canonici.

ministrò le varianti al Zatta ». Nei *Prolegomena* alla nuova edizione (*D. A. De monarchia libri III codicum manuscriptorum ope emendati*; Vindobonae, 1874), il Witte attestò la propria gratitudine al Guasti e al Bongi (pagg. VII-IX, XIX-XX, dei *Prolegomena*), riferendo pur alcune linee della presente lettera.

In questo mese verrà alla luce un largo estratto del suo articolo sul Buonarroti.¹ Ho veduto le nuove ragioni ch'ella adduce per purgare Michelangelo dalla taccia d'erotico, e approvo le sue congetture sull'origine de' due testi autografi: anzi, credo che la cosa stia così veramente.

Mi continui la sua benevolenza, ch'è io godo di ripetermi sempre
 suo dev.^o e affez.^o servitore e collega.

Al comm. Giulio Rozasca, Roma.

Firenze, 31 novembre 1871.

Amico carissimo, Vi rispondo *e restigio* sull'ultimo paragrafo della vostra carissima. Se lo volete veneziano (e credo che dovrete volerlo), per me non conosco di veramente capaci che il Fulin. Conosco poco lui, avendolo veduto qui a studiare anni sono; ma conosco le cose sue, fatto con molto garbo. Ho parlato una volta con lui d'archivi, ho letto ciò che scrisse del nostro Centrale, e mi è sembrato che comprendesse l'importanza dell'ordinamento, e il modo migliore. Vedo poi che Armand Baschet (in un libro fatto, per francese, assai bene) parlando di tutti quelli che studiarono o furono impiegati dal 50 in poi nell'Archivio de' Frari, e di tutti passandosela lievemente, del Fulin scrivo: « L'abbé Rinald Fulin, esprit charmant, avide de savoir, prompt et habile aux recherches, commença alors (nel 1863) à interroger les Archives, aux quelles il a depuis arraché tant de secrets pour l'utilité de l'histoire et pour l'agrément et l'instruction des auditeurs qui ont assisté cette année (1869, o 70) à ses ingénieuses et erudites conférences. » (ARMAND BASCHET, *Les Archives de Venise*, pag. 106). E nel 64 dette subito fuori un

¹ *Zu Michelagnolo Buonarroti's Gedichten*, nel periodico del Böhmmer *Romanische Studien* (Hall, 1871). Il « largo estratto », dov'è riassunto ciò che meno strettamente riguarda l'edizione delle *Rime* data dal Guasti, ed è tradotta per intero la parte che giudica dell'edizione stessa, venne in quello stesso anno nel periodico fiorentino *La Gioventù* (II, 585-598): *Giudizio del prof. Carlo Witte sulla nuova edizione delle Rime di M. A. Buonarroti fatta sugli autografi*.

² Il direttore dell'Archivio di Stato a Venezia, che doveva succedere a Tommaso Gar. Fu eletto Teodoro Toderini.

opuscolo, se volete, ma che accenna alle intenzioni sue storiche: *Giordano Bruno a Venezia*. Ciò nonostante, essendo prete, non sarà fatto direttore; ma io, invitato a dire *liberamente* e da un amico come siete voi, dovevo scrivere così come ho scritto.

Al dott. O. Hartwig, Marbourg (Hesse).

Firenze, 30 gennaio 1872.

Chiarissimo signore, Debbò esser grato all'illustre prof. Amari che m'abbia porta l'occasione di servire la S. V. chiarissima in cosa che ridonda a vantaggio degli studi storici; i quali, com'ella dice, sono coltivati in modo specialissimo dai dotti di codesta nazione.¹ Ma anche nella patria del Muratori e del Troya si cercano le fonti; e ne sia prova alla S. V. che da vari anni, nella Società Colombaria, si cominciò da un mio carissimo amico e collega a esporre le fonti storiche di quel gran cronista che è Giovanni Villani.² Il prof. Carlo Milanese fu impedito da una lunga malattia a seguire i suoi studi, e la morte ci tolse di veder trattato da lui un argomento di tanta importanza.

Del resto, la copia del *Sanzanome* è incominciata, e l'assicuro che verrà esattissima.³ Saranno fra i cinque e i sei quaderni, e

¹ « La manière dont nous autres Allemands nous occupons d'histoire, ne fait désirer de pouvoir me rendre compte de l'authenticité des sources sur les quelles reposent les renseignements que nous donnons. J'aimerais donc savoir de quels documents s'est servi votre grand chroniqueur Giovanni Villani en composant sa chronique, pour pouvoir porter ensuite un jugement sur son authenticité ». Così aveva scritto (Marbourg, 25 gennaio) l'Hartwig. Vedi qualche pagina delle dettate, qualche anno dopo, dal Guasti intorno all'Hartwig *sulla questione di Dino Compagni*; vol. V, pag. 613 e segg.

² Vedi a pag. 257. •

³ Il « *Sanzanome* » (cioè *Sanzanominis iudicis, Gesta Florentinorum*) fu dato dall'Hartwig nel fasc. I di *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*; Marbourg, 1875: e nel tomo VI dei *Documenti di Storia Italiana* dalla R. Deputazione di Storia patria per la Toscana ec. a cura di G. Milanese. Trascrisse pel dott. Hartwig, e con piena soddisfazione di lui, il dotto e diligentissimo Alessandro Gherardi. Scriveva all'Hartwig il Guasti l'8 marzo: « Ho sentito con molta soddisfazione, che la copia le sia sembrata eccellente. Certo io posso assicurarla della massima esattezza, e se l'avessi fatta di mia

credo che la spesa non passerà le cinquanta lire nostro, compresa la collazione.

Per il signor Pertz fu eseguita la copia in Firenze.

Lo sarò gratissimo del libro che V. S. mi promette sull'autografo Colombario del Winckelmann;¹ e anche come sogre-

propria mano, non oserei dir tanto». E messi che ebbe in comunicazione i due per altre trascrizioni o comunicazioni, il Guasti, a certi quesiti alquanto aprioristici dell'erudito tedesco, si tirò indietro cortesemente. Gli scriveva l'Hartwig il 12 aprile: «*Connaisseur profond de l'histoire primitive de Florence que vous êtes, et prenant un vif intérêt aux études qui s'y rapportent, vous me permettrez de vous demander encore la faveur que voici. Il y a une question, qui, à ce que je crois, n'a pas encore été résolue d'une manière décisive et certaine: savoir si les plus anciens des chroniqueurs florentins qui ont écrit en italien (Villani, Paulino Pieri, Simone della Tosa, l'auteur anonyme dans Baluze ed. Mansi to. IV), ont puisé dans des sources communes, voir dans des annales latines de Florence, ou bien si l'un a copié l'autre. Ce qui est sûr c'est qu'en faisant un triage de mots et de phrases identiques dans tous ces auteurs, on pourrait en extraire une histoire abrégée de Florence, écrite dans le style annaliste. En face du problème que je viens d'indiquer, la découverte de nouveaux documents inédits, surtout de documents en langue latine, pourrait avoir une grande importance. J'espérais trouver la clef que je cherchais dans les *Gesta Florentinorum* de Sanzanone, mais je me trompais. L'ouvrage de Sanzanone n'a point été connu de Villani». E domandandogli di un'altra cronica, magliabechiana, proseguiva: «*Ce manuscrit, le connaissez-vous, et que contient-il? Je vous serais infiniment obligé, si vous vouliez bien me communiquer quelques détails à ce sujet. Comme il y a lieu de croire que la chronique en question est encore inédite, il ne serait pas impossible que ce fût une source d'histoire, très-peu brillante peut-être, mais en même temps fort importante*». Rispondeva il Guasti il 4 maggio: «*Vorrei essere quale olla mi suppone, cioè versatissimo nella storia primitiva di Firenze, per rispondere convenientemente al quesito che mi fa. Quello di che mi sembra poterla assicurare è, che la Cronichotta Magliabechiana, cod. 19, classe XXV, non ha che fare con quelle già note, nè con lo stesso Villani, da cui talvolta discorda nelle date. Il codice è di 150 carte. Pare tutto d'una mano, ma scritto in tempi diversi. . . .*».*

¹ «*Je vous enverrai le plus tôt possible un exemplaire du traité de M. Charles Justi sur un autographe de Winckelmann qui se trouve dans la bibliothèque de la Società Colombaria.*» In quell'anno appunto usciva l'ultima parte dell'opera di Karl Justi: *Winckelmann. Sein Leben, seine Werke und Zeitgenossen*; Leipzig, 1866-1872, due volumi divisi in tre parti.

tario di quella Società gliene porgo fin d'ora i debiti ringraziamenti.

Sono intanto, con la più distinta stima, di V. S. chiarissima
dov.^{mo} servitore.

Al marchese Carlo Strozzi, Firenze.

Di casa, 27 marzo 1872.

Sig. marchese stimatissimo, La ringrazio della bontà che mi dimostra accogliendo i miei Sigilli pratesi nel suo periodico.¹ Ma quello di cui mi ha favorito il calco non è pratese, nè appartenne alla Badia di S. Bartolommeo in Pantano. *Pantano* non c'è scritto, e il titolo di *maestro* mi fece pensar subito a uno spedale. Neppure poteva il PRATI EPI riferirsi a vescovo pratese, non avendo avuto Prato cattedrale prima del 1653.

Le carte, com'ella sa meglio di me, aiutano mirabilmente la spiegazione de' sigilli; e con le carte appunto di questo Diplomatico si potrebbe fare una magnifica illustrazione di questo, che fu del Maestro o Rettore della Casa o Spedale di S. Bartolommeo detto del Prato del Vescovo, nell'Alpe pistoiese. Così va intesa la leggenda:

S. magr̄i. iacobi. sci. bartolomei d

ALPI PRATI EPI

*(Sigillum magistri Jacobi Sancti Bartolomei de Alpibus,
Prati Episcopi).*

Di questo Spedale dice qualcosa anche il Repetti nel suo *Dizionario*. Ma le carte nostre possono fornirci anche la data del sigillo, dandoci una serie de' Rettori dal 1121 al 1474. Un *Jacopo* di Giovanni Buti, dal 1410 al 24, non crederei che fosse quello del sigillo, sembrandomi questo anteriore anche d'un secolo: ed ecco che appunto dal 1280 al 1311 governò quello

¹ *I Sigilli Pratesi editi e inediti* (vedi a pag. 605 del vol. I) vennero, fra il 72 e il 73, nel « Periodico di Numismatica e Sfragistica » diretto da quell'erudito gentiluomo.

spedale *Jacopo* di Giovannetto. E se paresse un po' troppo antico, v'è un *Jacopo* o *Jacobuccio* di Gandolfo, eletto nel 1311 ed espulso nel 1338.

E rimettendole il calco, passo a confermarvi

suo devot.mo obbligatissimo serv.

Al marchese Gino Capponi, Firenze.

Firenze, 30 maggio 1872.

Pregiatissimo sig. marchese, Prima di andarmene in campagna le vo' dare un po' di ragguaglio della Cronichetta anonima, di cui parlammo il giorno ch'ebbi il piacere d'esser a pranzo da lei. Sta nel codice magliabechiano 19 della classe XXV, ch'è miscellaneo. La Cronichetta si può dividere in due parti. La prima è una ricopia d'altri cronisti, e dal mille tanti viene al 1341. La seconda comincia dal 1363, e si vede bene che l'autore scrive cose contemporanee e vedute co' propri occhi. È costui un popolano fiorentinissimo. Registra minutamente, giorno per giorno, i fatti della guerra tra' Fiorentini, il Papa e il Visconti, quella detta degli Otto Santi e il Tumulto de' Ciompi. Ma dell'ordinamento e andamento politico non dice niente. Della Parte Guelfa non ci dà cose nuove. Ne cita alcune leggi, registra i nomi degli ammoniti; e quando il popolo è alle prese co' grandi, fa qui e là qualche sfogo. Nel segnare i fatti è accuratissimo, e dice fino il giorno e l'ora. In questo mi par singolare sopra tutti. E non è meno in questo, del ritrarre che fa le impressioni, come si dice, della giornata. Nella guerra contro il Papa, si riscalda fino a trattar male l'avversario e chi fa per lui. Nel fatto de' Ciompi, porta a cielo Salvestro de' Medici, e si sdegna colla pazza plebe che guasta il bene incominciato. È popolano, ma non vuol tumulti. Minutissimo nel registrare, ci dà più particolari del Capponi; ma non ragiona come lui. Credo però, che questa parte sarebbe da pubblicare; e mi pare che il Gherardi ci abbia l'animo, se l'*Archivio Storico* vorrà accogliere questo brano di Cronaca.¹

¹ Alessandro Gherardi pubblicò, nell' *Archivio Storico Italiano* (Serie III, t. XVII, 1873, pagg. 377-396), *Dei tumulti successi in Firenze*

Ierlaltro ho terminato l'indice del secondo volume delle Commissioni di messer Rinaldo. Come torno di campagna, e sarà dopo il 20, metterò subito mano al terzo, che credo, o almeno desidero, più sbrigativo. E così avrò pagato il mio tributo alla Deputazione nel modo che ho saputo migliore.

Se il signor barone di Reumont non è partito, si compiaccia riverirlo a mio nome. Sarei passato a salutarlo; ma non ho proprio trovato un'ora che fosse conveniente.

La prego a conservarmi la sua benevolenza, e a credermi
suo affez.^{mo} e obbl.^{mo} servitore.

Al dott. G. E. Pertz, a Berlino.

Firenze, 18 agosto 1872.

Illustre signore, Venendo a Berlino l'egregio amico mio professor Raffaello Vescovi, addetto all'Archivio senese, mi prendo la libertà di presentarlo alla S. V. chiarissima. E veramente per uno che coltiva gli studi della storia e vive fra i documenti, sarebbe quasi peccato trovarsi a Berlino e non salutare l'uomo che con la insigne pubblicazione di tanti monumenti storici ha guardato non meno all'Italia che alla Germania, e si è reso grandemente benemerito e meritamente famoso presso le due nazioni.

Spero che da vari mesi ella avrà ricevuto quell'Elenco richiestomi in persona nell'ottobre dell'anno passato. Non le ho mai inviato quelli de' tre Archivi toscani, che dipendono dalla Soprintendenza, perchè avrei prima desiderato di sapere se quello dell'Archivio fiorentino è riuscito conforme a' suoi desideri. Ella potrà dirne qualcosa al prof. Vescovi.

Ho intanto l'onore di confermarmi

suo dev.^{mo} e obbl.^{mo} servitore.

L'anno 1378, Notizie tratte da un Diario manoscritto inedito della Biblioteca Nazionale; e poi, nel vol. VI (1876) dei Documenti di storia italiana a cura della Deputazione di Storia patria per la Toscana ec., pagg. 207-588, tutto il Diario d'Anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389.

A Salvatore Bongi, a Lucca.

Firenze, 13 dicembre 1872.

..... Voramento la tua lettera mi ha fatto passare qualche ora di malumore, ritornandomi spesso alla mente le tue malinconie, che hanno pur tanto e sì giusto motivo. E Dio sa se ti vorrei felice, volendoti il bene che ti voglio! Fra le cose che mi tocchi, v'è pur quella de' figliuoli, e dell'avvenire: ma in questo faremo a confortarci. Di là son tre giovinotti che studiano, una ragazza che cuce; senza mamma, con un qualcosellina, che diviso in quattro diventa diminutivo del diminutivo. Ho però una cosa qui dentro, e voglio che tu l'abbia anche tu; una gran fiducia in Dio, pochissima o punta in me o nelle mie mani, come in senso inverso diceva Cosimo I. Qualche volta penso: studiano, e poi? che vorranno essere? che saranno? E ci farei il capo. Ma guardo in su, e mi calmo. Penso alla leva, che fra poco coglierà il primo. E qui ti confesso che mi si rabbuia la mente. Ma un'occhiata lassù, e il cuore si rasserena. Sarà poesia? Farebbe sempre comodo: ma no, questa è storia vera; la storia del mio me, che ti racconto a comune conforto. Del resto, non lo dico a nessuno; e in casa non ne fiato. Nel mio modo d'educare non c'è entrato mai quella massima di dire a' fanciulli ogni cosa; farli oggi pensare a fra dieci anni. La mia lezione è sempre dentro le ventiquattr'ore; e vedi che, se avessi fatto poemi o tragedie invece di figliuoli, avrei dato nel genio ad Aristotele. Ma io sto con san Matteo, e dico: *Sufficit diei malitia sua!* Chè annaspate col domani?

Al prof. Mario Pratesi, a Pavia.

Firenze, 29 dicembre 1872.

Caro signor Mario, Ho molto gradito la sua lettera perchè fo molto conto del suo affetto; e giacchè ella è sì buona da rammentare non so che bene fattole, vorrei poterne fare un poco ora al suo spirito, che sento ne ha bisogno. L'*Imitazione* ha balsamo per tutte le piaghe dell'anima, ed io spero che li debba

trovare ciò che più le fa di bisogno. Ma bisogna anche aiutarsi, perchè Dio ci aiuti. Il proverbio lo sa; e creda che è provato. Io non so dirle se una metà, se due terzi, o più o meno; ma è certissimo che una parte della nostra infelicità ce la fabbrichiamo da noi: e chi più sente, più è bravo fabbro. Non è però vero che chi meno sente sia più felice. Studi e scriva, caro signor Mario, e sempre cose che abbiano germi di bene: ella ne avrà poi gran consolazione, a ripensarne pure i frutti, se Dio non le concederà di vederli. Ma son discorsi questi da levar la malinconia? Valgano almeno a mostrarle che io le sono

affez.^{mo} amico.

Al marchese Gaetano Ferraioli, a Roma.

Firenze, 9 marzo 1873.

Carissimo signor marchese, Mi rifarò da una parte a riscontrare la sua gratissima del 5; e prima di tutto le dirò candidamente, che non sono persuaso di quello che mi dice sul mio scritto delle Relazioni fra Galileo e i Pratesi;¹ perchè non credo di aver mancato di riguardi al Martin col dire che oggi la critica s'è buttata a negare sbrigandosi delle difficoltà nel modo più spicciativo, e credo di aver provato che quella Relazione del Buonamici non è inventata, com'egli vorrebbe, da un Caetani qualunque. Ho detto *provato*; ma so bene ch'ella non mi concede questo vanto. Avrà ragione lei: ma che a nulla valgano le ragioni da me addotte al § 18, non me ne so persuadere. Vedo i suoi appunti, e non mi paiono tali da sgomentare le mie povere ragioni: 1° « Il modo con cui il Buonamici parla del S. Uffizio, ec. ». In quanto a questo, non vedo che il Buonamici ne parli diversamente da quello che si legge in altri del suo tempo; poco amici, ben inteso, del S. Uffizio. — 2° Chiama il Copernico « principale autore della riforma dell'anno ». Non dice *autore*: ma (e c'è differenza) *maestro*. E maestro poteva dirlo: perchè ella sa bene, che la correzione fu studiata sino da' tempi di Leone X, e il Copernico fu in Roma discepolo e professore; e su' calcoli

¹ Vedi a pagg. 267-290 del vol. I.

astronomici del sole e della luna si fondò la correzione. Del resto, in altri si legge che un riguardo al sistema di Copernico s'ebbe appunto per non mettersi in contraddizione. — 3° « L'onorevole menzione del Caotani ». Non so che nocchia l'aver ricordato il Gaetano col Barberini cardinali difensori del Galileo a tempo di Paolo V. 4° « Gli spropositi incredibili e ridicolosi ove parla del processo e della sentenza ». Se a questo punto non rispondo col § 18, non so che dirmi di più. Il Martin, dunque, poteva dir tutto il male che voleva della Relazione bonamiciana; non doveva mettere in campo il *Falso Buonamici*: questo è il vezzo della critica d'oggi; e questo ho preso di mira nella mia scrittura, non *bella ed eruditissima* come ella si compiace chiamarla, ma ragionata un po' più delle pagine francesi che lo han dato occasione. Del resto io non credo di aver toccata la persona, non che l'ellenista, lo scienziato, il cattolico. Eccole detto il mio parere francamente; certo che a lei piacerà la mia schiettezza, quanto a me è garbata la sua.

Al car. Antonio Cappelli, Modena.

Firenze, 25 marzo 1873.

Gentilissimo sig. Antonio, lascio considerare a lei se mi deve piacere il disegno del sig. prof. Vischi, il cui bellissimo volume sull'Archivio Muratoriano mi fece fare non so quanti atti di gola: e segnatamente il carteggio, che credo miniera di curiose e importanti notizie. Nè dovrebb'esser difficile il farlo piacere al Le Monnier, che ha spacciato tutta l'edizione delle Lettere a Toscani:¹ ma egli, come saprà, dipende oggi da un Consiglio, che è spesso tiranno, e nelle ricompense più capriccioso che avaro. Aggiunga, che s'aduna ogni tanto; e per avere una risposta

¹ Il « disegno » raccomandato dal Cappelli era di pubblicare « un volume di Lettere inedite di illustri Toscani al Muratori, da servire di opportuno riscontro al volume che la S. V. unitamente ad altri valent'uomini diede fuori nel 1854 col mezzo del sig. Le Monnier, e che contiene Lettere inedite del Muratori scritte a Toscani »: vedi a pag. 131 di questo volume. La pubblicazione Muratoriana del prof. Vischi era *Archivio Muratoriano, con una Lettera inedita di L. A. Muratori ec.*; Modena, Zanichelli, 1872.

bisogna qualche volta allungare il collo. Pur io lo prometto d'adoperarmi più che se fosse cosa mia; e dica intanto al signor cav. Vischi, che mi piace il suo programma moltissimo. Sapevo che fra i nomi c'era quello di Giuseppe Bianchini da Prato, e infatti lo veggio segnato nella nota: ma non lo dà come pratese. Intendo di rivendicarlo!

Mi abbia sempre per

suo.

Al conte Giuseppe Rossi, a Faenza.

Firenze, 27 marzo 1873.

Chiarissimo signor conte, Non saprei meglio corrispondere al prezioso dono de'suoi Versi latini¹ che presentandole un saggio di memorie che riguardano un uomo a cui gli studi della latinità furono non unico ma singolare titolo a quella fama che tuttora gode in varie parti d'Italia. Oh come avrebbe esultato il mio buon Silvestri leggendo i suoi elegantissimi componimenti; egli che tanto si doleva di vedere negletto il latino e maltrattato il volgare nostro! Son certo che gliene avrebbe scritto tali parole da onorarsene ella stessa, che pure di tante belle testimonianze ha potuto fregiare il suo libro. A que' nomi chiarissimi non oserei aggiungere il mio così oscuro; ma potrò ratificare le lodi che i valentuomini le hanno tributate, e ringraziarla del nobile esempio che ella dà coltivando gli studi classici, e accoppiando il ben sentire al bello scrivere. Con tali sentimenti, pieno di gratitudine, ho l'onore di segnarmi di lei, chiarissimo signore,

dev.^{mo} aff.^{mo}

Al conte Carlo Baudi di Vesme, a Iglesias.

Firenze, 1° aprile 1873

Sig. conte stimatissimo, Raccogliendo le lettere del marzo, vedo che non ho mai dato riscontro alla sua del 17, e gliene chiedo scusa.

¹ *Carmina. Editio IV^a; Faenza, Conti, 1872.*

La Crusca tiene gli scrittori e l'uso toscano, e, se si vuole, fiorentino, per norma. Ella dice: quali scrittori! e parla di moderni, e modernissimi, indegni di far testo. Ma la Crusca non cita d'uno scrittore ogni cosa; primo punto. Secondariamente poi, piglia la lingua, e non si cura dello stilo. Nella prefazione, anzi nelle prefazioni, del suo Vocabolario, queste cose si dicono. La Crusca coglie il più bel fiore, e non tiene per nulla il buratto. Ora un'opera fa testo sì ed in quanto il Vocabolario se ne giova: e lo scrittore è *classico* in quella voce o modo che si registra sulla sua autorità. *Classico* intendo per scrittore in buona lingua. Il resto dell'opera citata sarà quel che sarà; e può essere che sia, com'ella dice, *roba indegna*. A buon conto, i libri stessi ond'ella fa capitale per la storia della lingua, son eglino modelli di scrittura, fiori di eloquenza? « Le ragioni » di quel tal mercante che leggemo insieme l'altro giorno, hanno che far niente con la Divina Commedia? Eppure ella cita le une e l'altra; e così fa la Crusca, nè più nè meno. Ma il signor conte m'incalza domandando: *Vi ha egli un uso toscano?* o non piuttosto è in Toscana una folla di dialetti fra loro diversissimi? Io credo di poter rispondere, perchè sento di poterlo provare, che vi ha davvero un uso toscano a dispetto di tutte le parlate toscane. Difatti: la lingua, che il senese, il pistoiese, il fiorentino popolo parla, non è la lingua che gli scrittori di tutta Italia scrivono e tutt'i colti italiani intendono? Varietà di pronunzie e ignoranza di volghi non mutano la lingua. Poche sono le voci che abbia una provincia toscana, e un'altra non capisca. Ma stiamo ristretti al fiorentino, se le piace; che poi veramente è la stregua alla quale gli Accademici, salvo errore, mettono la lingua che registrano nel loro Vocabolario. Ella cita la *Mea* e le *Ciane*, e domanda a me: sono scritte nella stessa lingua? Rispondo: E perchè no? Pur che non si confonda lingua e parlata. Se il senese dice *pòvaro*; se il pisano dice *piassa*; il pistoiese *zòle, zòllo*; che fa alla lingua? A me fa lo stesso del vedere scritto ne' codici *allui, cheffu, chegli* ec. Scrissero *allui, cheffu, chegli*, perchè così pronunziavano; ma in quanto a lingua era come se scrivessero *a lui, che fu, ch'egli*. Io non pretendo dir bene, ma dico quello che ho sempre creduto e credo. Ma

forse siamo più vicini di quel che non pare; e il suo dotto lavoro lo mostrerà a tutt' e due.

Mi tenga intanto nella sua grazia; chè io lo sono e sarò sempre

devotissimo ed affezionatissimo.

Al prof. Apollo Lamini, a Prato.

Firenze, 18 aprile 1873.

Egregio signore, Il *Cinturale* del maestro Duccio si trova nella nostra Roncioniana; e vi è appunto la copia che ella crede sempre presso di me. Di Chiolo Guazzalotti (e Dio sa quanto abbia cercato i suoi *Anmaestramenti rettorici*) non ho trovato più notizie dopo quanto ne scrissi nella *Bibliografia*.¹ Solamente le posso dire, sull' autorità del Guardini, che morì nel 1399. Una volta ho mezzo creduto che fosse cosa sua quel *Trattato de' colori rettorici* che il Zambrini dette alle stampe anni sono; ma non me ne sono mai chiarito così da finirlo di credere.

Vedo con piacere che ella si è volta alle cose nostre; e dico con piacere, perchè quantunque lontano, e col capo ad altro, sono spesso col cuore in quelli studi che occuparono piacevolmente la mia giovinezza: e se vivrò ancora, nè mi mancherà quiete, una seconda edizione della *Bibliografia Pratese* potrà riuscire meno indegna della nostra patria. La quale è un peccato che oggi sia tanto piena di pettegolezzi quanto è vuota di studi, « peccato nostro, e non natural cosa »; perchè io penso che gl'ingegni vi siano ancora. Me ne fanno prova i suoi versi; ne' quali sarebbe più alta poesia (mi permetta che io lo dica) se *nella notte del nulla* spuntasse un raggio di fede (fosse pur raggio di luna!), se al *dolore che solo in terra eterno vive* subentrasse la speranza d'una vita immortale. Io parlo in questa sentenza, perch' ella appunto vuole che guardi alla *intenzione* più che alla *fattura*; la quale dall'altro canto mi pare degna di lode. Veda se non sappia di francese quel *troppo vivesti Perch' io non t' abbia innanzi agli occhi* etc. Ma ella è in tempo a correggere, e a far sempre meglio: nè io so formare per lei migliore augurio, nell'atto che mi dichiaro

suo affezionatissimo servitore.

¹ *Bibliografia pratese*, pag. 118.

Al conte Cesare Sardi, a Lucca.

Firenze, 18 agosto 1873.

Gentilissimo signor Cesare, Non posso che applaudire al suo divisamento; perchè credo che gli scritti del Lacordaire possano far di gran bene, e massime nella gioventù che non è inculta: la quale o si lascia menare dal secolo dietro a' suoi interessi e alle sue passioni, o si rannicchia in un passato che non serve punto al presente per la semplicissima ragione che è passato. Il Lacordaire, l'Ozanam, e pochi altri, hanno saputo riannodare l'antico al moderno; perchè si sono contentati di prender da quello ciò che non invecchia mai, da questo ciò che è verace progresso. Con tale intendimento tradussi le Lettere a' giovani, com'ella sa; ma non ho mai tradotto del Lacordaire altre lettere. Il marchese Da Passano deve confondere il Lacordaire col l'Ozanam, del quale tradussi varie lettere e feci conoscere l'Epistolario all'Italia in una lunga rassegna, che forse avrà veduta nella *Rivista Universale*, già *Annali cattolici* di Genova. Io dunque mi consolo ch'ella profitti degli ozi campestri per attendere a un lavoro che si propone un ottimo fine; e la ringrazio della fiducia che mi ha dimostrata, quantunque sia lontano le mille miglia dall'esser quello che ella mi stima. Nulla è in me di raro, nulla, signor Cesare carissimo; se per nostra grande sventura non si abbia a chiamare una rarità chi, amando la gloria di Dio e il vero bene degli uomini, procura di fare alla meglio il suo dovere. E parte di dovere per chi va in là con gli anni, è il dar animo ai giovani che s'indirizzino agli utili studi e alle opere buone; giovani sul fare di lei: al quale appunto per questo mi è dolce dirmi e offerirmi

affezionatissimo amico e servitore.

A mons. Enrico Bindi, a Siena.

Galciana, 26 ottobre 1873.

Mio carissimo, Non ho più scritto, sebbene la tua carissima penultima mi spronasse a farlo quaranta volte almeno in que-

sti quaranta giorni di villa; nè so trovare senza al silenzio, perchè ho fatto tanto poco in questa villeggiatura, che a dirlo di non aver avuto tempo sarebbe bugia. Il 19 vi fu la distribuzione de' premi a S. Niccolò, e ti manderò un'eco di quella festa nel solito libriccino, come verrà in luce.¹ Mercoledì ci ebbi

¹ Dell'annua festa scolastica al Conservatorio di San Niccolò in Prato, del quale egli fu per lungo tempo Operaio, solava riferire nelle *Lecture di famiglia* (1869-1873) « un Pratese », che ora lo stesso Guasti. Vedi nell'*Elenco delle sue pubblicazioni per cura di A. Gherardi e D. Castellucci* (Firenze, 1889; dall'*Archivio storico italiano*; Serie V, tomo III), ai numeri 428-432. Dalla prima di quelle relazioni ci piace addurre qui le « parole » che egli, come Operaio (erano Consiglieri Giovanni Arrivaleno e Pietro Dazzi) rivolgeva alle alunne il 31 ottobre del 69: « Son queste le alunne che hanno meritato nelle varie classi un premio di primo o di second'ordine, e che ora debbono riceverlo, col consenso unanime dei maestri e delle maestre, in nome della Commissione; nella quale m'onoro d'aver a colleghi un uomo venerando, che, amico del Pellico, soffrì per l'Italia con lui, o come lui non ha rossore del vangelo, giova all'umanità con gli scritti o collo opero; o un uomo, che nel magistero delle lettere (la sua modestia mi permotta dirlo) accoppia il cuore all'ingegno, lo studio solitario all'affetto operoso. Ond'è che il premio ha più valore per tutti, alle premiate è più caro. Tutti penseranno che al solo merito si guardò nell'assegnare le ricompense: le alunne sentiranno la compiacenza di aver lode da chi è già lodato. Ma perchè la compiacenza non degeneri in presunzione, nè il premio diventi un giorno, a ripensarlo, rimprovero; la Commissione, parlando per la mia bocca, v'ammonisce, o giovinette ora liete, che la vostra gioia vuol esser modesta. E però la medaglia, che deve passare dalle mie mani nelle vostre, porta un gentile emblema in quel fiore che si nasconde tra le umili foglie quanto più è cercato, e meglio ama la fragranza che gli smaglianti colori. Intorno al fiore della mammola vi leggerete questo verso:

Quanto modesta è più, tanto è più bella;

e a voi medesime approprierete quel verso. Al quale nessuno potrebbe fare miglior commento di voi stesse co' vostri portamenti; nè io voglio far altro, che invitarvi a considerare quale e quanto concetto si racchiuda nell'ultima parola. Pur troppo nel dizionario d'una giovinetta il vocabolo *Bellezza* non suole avere che un solo significato; ma per chi sa come le cose immortali stiano sopra le caduche, Bellezza è parola che dice insieme *Bontà*; anzi, più che Bontà, se quando d'azione buona diciamo bella, la mente corre all'idea d'una qualche perfezione. Cosa bella parve a Dante (*Convito* 61) quella soltanto, cui le parti

il Corsetto, al quale ferì vedere la tua ultima pastorale. Spera che gliela manderai; e vorrei che lo sperare non fosse indarno.

debitamente rispondano; nè il Poeta, che altrave cantava di *bellezze eterne* (*Purgatorio*, 14), intendeva di darci solo la definizione di quel bello che muore. Rispondano dunque le parti debitamente anche in voi, Gioviette; sì che i vostri costumi siano belli come i parti del vostro ingegno; bella la mente di cognizioni, come il cuore di affetti; o la vostra bellezza, più che veduta dagli occhi, sarà contemplata dagli animi; non abbaglierà come lampo, ma resterà come memoria. Qui avete quanto fa di mestieri per farvi belle; ma non disprezzate una parte, se volete che le parti debitamente rispondano fra loro. Son qui buone scuole di lettere: nè a me dispiace che molto oggi nella istituzione femminile si conceda agli studi, perchè vidi già trattar l'ago quella mano che scrisse il sublime inno alla Terra, perchè so che l'autrice de' libri sull'Educazione morale e intellettuale della donna ebbe una rara figliuola, ed ha cuore di madre per gl'infelici. Che se la saccenteria e la corruzione dei libri può soffocar nella donna quanto Dio vi ripose di soave o di forte; può la lettura innocente o il modesto sapere svolgerne i germi migliori, aiutarla nell'adempimento dei suoi doveri, istruendola di ciò che è buono a fare per sè, buono a insegnare anche agli altri: insegnarlo in virtù di quell'amore che costituisce la donna prima maestra degli uomini. E qui avete chi vi fa esporto nei lavori che dal vostro sesso prendono il nome, meglio che dalla mano. Lavori di mano gli dicono; ma v'entra pure l'ingegno e il buon gusto: nè i saggi che stanno a mostra in questo giorno si scostano talora dall'eccellenza dell'arte. Lavorate, o Gioviette: e chi può dire che non avrà bisogno di lavorare? Se per talune non terrà luogo di dote onorata un mestiere, come alle povere; tutte salverà il lavoro dalla noia, ch'è povertà dell'anima; e dall'ozio, ch'è pericolo maggiore d'ogni miseria. E la veste fatta al povero colle vostre mani piuttostochè comprata co' vostri danari, sarà a Dio più accetta; come più cara al figliuolo è la veste cucita dalla madre. Qui avete ammaestramenti di vita ottimi, poichè vi sono gli esempi: chè bontà non s'insegna solamente a parole. Non s'insegna con aride teorie religiose; e il bambino prega perchè vede i genitori. Felice lui, se la preghiera dell'infanzia gli tornerà sulle labbra morente! Bene dunque provvide l'Autorità sopra gli studi quando volle che una famiglia subentrasse qui alle vostre famiglie; una famiglia di donne, che sanno tanto più altamente amare quanto più puramente, e null'altro chiedono che occuparsi di voi, pur beate di potersi chiamare tra loro col nome che a' vostri fratelli, o Gioviette, è sì caro, il nome di sorella. Ponete mente agli esempi buoni che vedrete in questa famiglia; aprite il cuore ai buoni ammaestramenti di chi è destinato a educarvi. E così voi, con la schietta pietà verso Dio, colla coltura della mente, con i

A' 6 di novembre credo che facciano la trentesima al nostro caro Martino; e se stampano certi miei pitaffiotti, farò che tu li veda.¹

La tua pastorale è bella al solito, e mi è piaciuta molto: ma tu dirai che t'imburra. Non è vero davvero; e ormai ci dobbiamo conoscere. In prova di che, ti dirò che le tue pastorali hanno il difetto di esser poco popolari; e i parrochi, massime di campagna, si devono trovare ben impacciati a leggerle e interpretarle ai loro greggi veramente greggi. Però hai fatto benissimo a lasciarle raccogliere in un volume;² chè saranno lettura fruttuosa a persone più colte, e agli stessi preti che pur n' hanno parecchio bisogno.

A proposito di pastorali, io non so se tu conosca un' *Istruzione pastorale* del nostro vescovo Falehi Picchinesi, de' 7 maggio 1800, divisa in undici capitoli, dove cominciando dai mali della Chiesa e dalla necessità di risuscitare lo zelo e le virtù sacerdotali, parla della vocazione, della scienza e dei doveri specialmente del parroco.³ Sono una novantina di pagine, che ho letto con molto gusto; perchè v'è dottrina, zelo, e un certo garbo di dir le cose, che nel 1800 non era comune. Io veggo stampare o ristampare tali liberecoli, dove (salva l'intenzione) non so che vi sia da lodare; e se ne traducono poi tanti dal francese, che non valgono certi nostri obliati malamente. Credo dunque che Monsignore potrebbe riprodurre questa bella *Istruzione del suo antecessore*, , , , ; tanto più che i tempi si ritoccano, e molte di quelle cose paiono dette per il giorno d'oggi.

gentili costumi (che sono come il fiore della vera bontà), conseguirete quella Bellezza, che formerà l'onore del vostro sesso, la consolazione delle vostre famiglie, la felicità della patria, il desiderio un giorno di quelli che pregiano virtù con modestia. Abbiatemi intanto il premio voi che avanzaste l'altre; abbiatemi tutte una parola di conforto e di augurio lieto.»

¹ Per le esequie del can. Benelli. Vedi nel VI volume a pagg. 79-80.

² *Lettere pastorali di mons. Enrico Bindi arcivescovo di Siena, raccolte e pubblicate per cura del sac. Leopoldo Bufalini*; Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1874.

³ Era scritta, in penna del vescovo, dal sacerdote pistoiese Ferdinando Panieri già noto giansenista ed efficace cooperatore del Ricci nella compilazione del Sinodo, che dopo la promulgazione della Bolla *Unigenitus* si ritrattò pubblicamente. Vedi G. BEANI, *I Vescovi di Pi-*

Noi staremo qui fino ai Santi; ma subito dopo torneremo a Firenze, dove troppe cose mi chiamano. Monsignor di Collo¹ sta anch'egli per partire: fu qui a' primi d'ottobre, e lo rividi ierlaltro. Mandami copia de' versi per Don Margotto:² ma io gli avrei verseggiato quel che disse il Papa di certi giornalisti, in uno de' suoi discorsi. È un brano che mi ha fatto comodo nelle Memorie silvestriane³ a proposito dell'*Eco*. Addio, carissimo.

A Niccolò Tommaseo, in Firenze.

Firenze, 20 gennaio 1874.

Stimatissimo sig. Tommaseo, Ho letto nel nuovo *Ateneo*⁴ ciò ch'ella scrive di *codegugno*; e credo che dica bene dove conforta a non ricorrere al greco per l'etimologia, ma contentarsi della *catuca*. E forse meglio da *cute*; chè, se non è morta da vent'anni a questa parte, la voce *cuticugno* era viva in Prato per significare appunto uno di que' tanti abiti che sono soprabiti. Ma il *cuticugno* non era (e mi pare di poterlo assicurare) nome che si desse particolarmente a un vestito; chè lo sentivo dire in generale di soprabiti forse tagliati un po' all'antica, o almeno senza attillatura: e qualcosa di spregiativo s'intendeva sempre;⁵ nè il *cuticugno* sarebbe vestito per chi ama *adesarsi*. La qual voce *adesare* prova come i Pratesi abbiano vocaboli di lingua antica, che forse non si sentono in altre parti di To-

stoa e Prato dall'anno 1732 al 1871; Pistoia, 1881; pagg. 171 e segg.: e V. CAPPONI, *Biografia pistoiese*; Pistoia, 1878; all'art. « Panieri Ferdinando ».

¹ Giovanni Pierallini.

² Intendi qualche epigramma che il Bindi avrà detto agli amici sul noto giornalista torinese.

³ Vedi a pag. 221, vol. II, di quelle *Memorie*.

⁴ Nel periodico fiorentino *L'Ateneo, Rivista italiana della istruzione pubblica e di filologia classica*, un articoletto sul proverbio veneto « , , , giugno, cavete el codegugno » originò lettere del Tommaseo e di altri (vol. I, 1874; fra pag. 28 e pag. 200): e vi furono pubblicate anche le due, che qui diamo, del Guasti e del Tommaseo.

⁵ E così la Crusca V^a ha registrato ed esemplificato « cuticugno »; senza poi arrischiarsi a etimologie, nè a darla per voce d'uso comune.

scana; chè il Simintendi pratese adoperava questo verbo nel sec. XIV volgarizzando le *Metamorfosi* (« Eumenido adesaro lo letto; » II, 44), e io l'ho sentito cento volte appunto nel medesimo significato di Accomodare, Mettere a ordine; e anche neutro passivo. Il che non valse a farla registrare nel nostro Vocabolario, questa povera voce: nè giovò la nota che io feci al passo del Simintendi fino dal 48, che è questa: « *Adesar* in provenzale, e nell'antico francese *adeser*, vale toccare, unire, venire in soccorso d'alcuno, curare, attaccarsi. *Adesare* è voce dell'uso toscano, sebbene non tanto comune, e s'adopera per Porre in sesto, Mettere in punto, e simili. » Fu dunque relegata dagli Accademici nel Glossario, perchè in Firenze non si dice;¹ e forse fiorentino fu il copiatore del codice Riccardiano 1574, che non intendendo la voce pratese, scrisse *adagiarono*: ma altri tre testi Riccardiani leggono *adesaro*, che risponde al latino *struere* (*Met. VI, 431*).

Tutto suo.

¹ La limitazione al fiorentino, che è il giusto criterio dell'Accademia pel suo Vocabolario, moderava o consolava al Guasti qualche (come questa) tenerezza pratese per certi vocaboli. Da questa frase poi della sua lettera « perchè in Firenze non si dice », il Tommaseo prendeva occasione a mandargli, tre giorni dopo (e di vero e proprie lettere fu, a lui, l'ultima), la lettera che qui si trascrive: « Caro signor Guasti, Chi potesse raccogliere tutto quel che si dice entro alla cerchia segnata già dalle mura, che non sono più mura, di questa Firenze a cui manca qualcosa per essere Fiorenza, la *gran villa sopra il bel fiume d'Arno*, quel che ci si dice nell'anno di grazia mille ottocento settanta quattro e ora adesso nell'istante che scrivo; ci troverebbe forse anco il *cuticugno*; e certamente parole molte che tutti quasi i Fiorentini, a domandargliene, risponderebbero: « bell'e morte, e salute a chi resta. » Vive però *salmisia*; e ce n'è di bisogno quanto del *compito*, e dello *scaricamento*, e del *tasso della moneta*. In quanto al *cuticugno*, io gli direi affibbiato un senso generico, dall'origine e dall'uscita applicato a sonare disprezzo; ma che fosse in sul primo una special foggia di veste, sempre sovrapposta però ad altre vesti. Così *sorcotto* in antico; così *sottovesta* tra noi; così *pastranella* e *gabbanella*, e altre molte. Per quel che è di *adesare*, io non so s'abbia a farsene tutt'uno con *adagiare*, come noi tuttavia si dice *accomodarsi per sedere*, e i Veneti *sentarse*, e *assetare* e *accomodare la roba*. E *adagiarla* dicesi anche il collocarla a suo luogo; e per metterla in assetto, conviene che il corpo sovrapposto combaci col suolo di sotto, *adhaereat* a quello. La conformità tra *adesare* e *adagiare* parrebbe comprovata dal francese

Al senatore Marco Tabarrini, a Roma.

Firenze, 26 gennaio 1874.

„„„„„ Del Cioni scrisse una memoria il Bonaini,¹ che dev'essere negli Atti dei Georgofili, tra il 1850 e il 52. Più che il lavoro del biografo son preziose le note, dove son brani di lettere al Cioni, anche del Manzoni. Io ne avrò fra le miscellanee una copia; ma oltre che non m'è facile ripescarla senza perder tempo, non vorrei privarmene. Il Bonaini non ne aveva più; chè più volte glie ne hanno fatto ricerca.

Il *Fanfulla* s'occupò del Ranalli, lo so: ma non fu solamente eletto² il Ranalli. Vesme, De Rossi, Bertoldi, Bechi riuscirono eletti; corsero De Vit, Ricotti, Fabretti. S'aspettano i decreti, che staranno un pezzo, non essendo ancora nati quelli degli Ufficiali seminati a mezzo dicembre.

„„„„„ I miei ossequi al senator Mauri. E mi confermo di cuore

suo amico e collega.

Ad Attilio Hortis, Prefetto della pubblica Biblioteca di Trieste.

Firenze, 25 giugno 1874.

Egregio signore, Mi pareva troppo poco lo scriverle che avevo ricevuto e gradito il bel volume degli Scritti inediti di Fran-

aise, aisé, che corrisponde a *agio* e *agevole*; e così *amare* e *aimer*, *faire* e *faire*. Senonché l'accezione provenzale del venire in soccorso mi fa ripensare all'*adhaerere* latino, che vive traslato nel nostro *aderente*, e nelle *politiche adesioni*, che quanto siano coerenti sappiamo. Ma qui pure rincontrasi l'analogia del gemino significato, dacchè nel Trecento segnatamente *accostare* denota e il materiale *adagiarsi* di cosa strettissimo a cosa, e lo spiritualissimo *approssimarsi*. Quel delle sacre carte *mihi autem adhaerere Deo bonum est*, rendevano con *accostarsi* que' buoni vecchi ai quali l'amore e l'ispirazione non erano digestione nè fosforo. La commutazione poi dell'*ascita ere, ire* con *are* è frequente a que' tempi. Ma io con questo *adesare* le do disagio, appiccicandomi a Lei.

» Nel dì che commemora lo sposalizio di M. V. 1874. Firenze.

» Aff. TOMMASO. »

¹ Vedi a pag. 36.

² Fra gli Accademici corrispondenti della Crusca.

cesco Petrarca;¹ e però ho indugiato fino ad ora che, lettane la massima parte, mi è concesso di potere aggiungere ai ringraziamenti un cordialissimo mirallegro. Ella ha proprio lavorato da buon erudito; e si contenti che io le dica parermi pregevole forse più degli Scritti petrarcheschi la illustrazione sua. Gli Scritti son quel che sono; e veramente si può ripetere, *Qui basta il nome*: ma quelle sue dissertazioni ci dicono parecchie cose che non si conoscevano o non si erano avvertite, e la critica sta a capello.

Mi dica se il libro è in commercio, e se posso trovarne qui una copia, senza farlo venire di costà. E poi mi abbia sempre per

suo affez.^{mo} e obbl.^{mo} servitore.

Al dott. Giuseppe Baliani, segretario del Comune di Prato.

Firenze, 27 giugno 1874.

Gentilissimo sig. Segretario, Quella del signor Goiorani sarà una delle solite speculazioni librerie, che aumentano i libri inutili e asciugano le tasche. Pur conviene che il Municipio risponda; ma dando notizie,² che poi il compilatore se le acconci a suo piacimento.

Io non ho inteso se la parola *origine* si riferisca allo stemma o al Comune, cioè alla città. Della città può vedersi il Casotti G. B., « Ragionamento istorico dell'origine, de' progressi e dello stato presente della città di Prato », che si trova nel 1° volume della *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, Venezia 1728: Repetti, nel *Dizionario geografico, storico ec. della Toscana*, all'articolo « Prato »; e Guasti, « L'origine di Prato », nel *Calendario pratese*, anno I.

In quanto all'arme, la più antica di cui resti memoria è quella che rappresenta un cavallo covertato fino a' piedi di gualdrappa rossa, tutta seminata di gigli d'oro, e sopra il cavallo un uomo armato di tutto punto, con sopravvesta, scudo, pennoncello e pennacchi dello stesso colore a gigli d'oro. Io ne feci

¹ Trieste, 1874.

² Per una Collezione illustrata degli Stemmi municipali del Regno d'Italia.

fare un disegno così a aria, e inciso in legno. Si vede nel frontespizio de' Sigilli pratesi.

Quando i Pratesi vennero sotto la Signoria della Repubblica di Firenze (anno 1350), il Comune prese per arme un campo rosso seminato di gigli d'oro, e forse ella avrà modo di vederlo descritto nello Statuto più antico che si conserva in codesto Archivio, posteriore peraltro al tempo della sottomissione. Il Casotti dice (pag. 310 del *Ragionamento*) che quello stemma fu assegnato a' Pratesi per decreto della Repubblica Fiorentina l'anno 1353. Questa ella sa che è stata sempre ed è tuttavia l'arme del nostro Comune.

Per l'arme del Contado può consultarsi il mio opuscolo dei *Sigilli pratesi*.

Questo è quanto le posso dire così a mente. Forse cercando si troverebbe qualcos'altro; ma in questi giorni, me ne manca proprio il tempo. Del resto mi comandi pure, e mi creda sempre

suo affez.^{mo} serv.^o ed amico.

Al senatore Marco Tabarrini, a Roma.

Firenze, 11 luglio 1874.

Caro signor Marco, Al conte Mamiani ho mandato la credenziale,¹ come l'ho mandata a lei , , , , , Vi sarà anche il Maffei.

Per Valchiusa s'è deciso stamani. Il Berti non ha potuto accettare per varie ragioni che ha esposte e sono plausibilissime. Stamani s'è dunque risoluto d'andare il Conti: ma nessun premio ai poeti. Si propone una medaglia d'oro al Fracasetti per le Lettere del Petrarca illustrate e tradotte; giacchè que' Signori hanno scritto d'avere un premio per l'opera sul Petrarca che da quindici anni a questa parte sia uscita in Italia e abbia merito vero. Quella ci è parsa tale.² , , , , ,

¹ Per rappresentare l'Accademia della Crusca in Padova e in Arquà alla commemorazione del quinto Centenario della morte del Petrarca.

² Della parte che la Crusca prese alle feste centenarie petrarchesche celebrate in Provenza, furono pubblicati i documenti in un opuscolo: *Quinto Centenario di Francesco Petrarca celebrato in Pro-*

*Al padre Ermenegildo da Chitignano,
al Collegio dei Galeotti, presso Prato.*

Firenze, 15 luglio 1874.

Caro padre Ermenegildo, Ammiro la sua operosità, e stupisco della sua larghezza. Ella mi ha favorito due copie del suo

venza. Memorie della R. Accademia della Crusca; Firenze, 1874. Uno di quei documenti è la Relazione al Comitato letterario provenzale per le dette feste, la quale, dettata dal Guasti come Segretario dell'Accademia, qui soggiungiamo.

« Al Comitato letterario per le feste del Quinto Centenario di Francesco Petrarca, Aix-en-Provence.

Signori, L'Accademia della Crusca si tenne molto onorata dell'incarico che voleste affidarle, lietissima poi dell'invito che lo faceste di prendere parte alla solennità letteraria, ond' ha la Francia pensato di onorare il quinto centenario della morte di Francesco Petrarca.

Chiamati da Voi a giudicare le poesie italiane presentate al concorso, gli Accademici son tornati col pensiero a quel tempo che il *Menage* e il *Chapelain*, venuti a contesa sulla interpretazione di un verso appunto del Petrarca, ne rimettevano alla Crusca il giudizio; invitati a mandare il loro Arciconsolo a sedere coll'illustre poeta Vittorio de Laprade fra i presidenti di onore, si sono rammentati come il *Regnier Desmarais*, segretario perpetuo della grande Accademia francese, avesse nella Crusca una gerla accanto al *Dati*, al *Redi*, al *Magalotti*, al *Salvini*; gerla che un francese ha quasi sempre occupata, sino a *Federigo Ozanam* e *G. G. Ampère*.

Per adempire all'onorevole commissione vostra, gli Accademici della Crusca si sono adunati più volte; e fatto da prima un grande scarto (grande pur troppo!) su 173 componimenti italiani, che da una settantina di autori erano stati inviati al concorso, ne ha preso in esame alcuni pochi, i quali, o per la forma o per il pensiero uscivano dalla schiera volgare; ma anche in questi il merito non era assoluto: erano buone esercitazioni di verseggiatori, piuttosto che vere creazioni di poeta. E il poeta solamente doveva esser premiato in un concorso sul quale due nazioni tengon gli occhi, in una festa letteraria con che vuolsi onorare il Poeta che cantò nobilmente la Donna, la Patria, la Religione.

Certo era doloroso il pensare che in tanta copia di versi non si potesse designare un Sonetto o una Canzone al premio che i letterati di Francia con nobile esempio offerivano ai poeti d'Italia: ma poichè il velo dell'anonimo, che copriva gran parte dei nomi, non poteva nascondere agli Accademici le qualità particolari dei componimenti

nuovo libro,¹ che voglio leggere da cima a fondo quand'abbia spacciato il tavolino da' molti fogliacci che m'imbrogliano la testa. Intanto ho spelluzzicato come si fa della roba ghiotta; e il sapore è eccellente. Gliel'ho detto qualche altra volta, che a legger lei, par di sentire un trecentista.

Forse anche nella loro nuova chiesa furono ieri appesi i dodici miei poveri pitaffi;² ma vorrei sperare che fosse stato corretto l'errore corso nel verso ultimo dell'undecimo. Quassù al Monte non fu corretto per nulla, e all'autore sarà toccato del bue. Anche questo è qualcosa.

che avevano dinanzi, il dolore era temperato dalla cortezza che non uno de' poeti nostri aveva risposto all'invito, non uno di quelli che in ogni parte d'Italia, con ingegno certamente diverso e pur con forme tutte proprie, onorano oggi le lettere nostre e mantengono alla lingua di Dante e del Petrarca il vanto dell'armonia e dell'eleganza.

Il giudizio dunque dell'Accademia, per quanto possa apparire severo, è che nessuno dei componimenti mandati al concorso merita il premio; e ove questo mancava, le menzioni onorevoli non avrebbero fatto altro che mettere in vista la mediocrità, la quale in tutto, ma segnatamente nella poesia, non è tollerata. La Crusca ha creduto che fosse più dignità per l'Italia tacere, che unire una fioca voce al concerto che deve in Valchiusa salutare il nome di Francesco Petrarca.

Voi avete, o Signori, destinato un premio a quell'Italiano che in questi ultimi quindici anni ha dato alle stampe un'opera sul Petrarca. E poichè di questo pure v'è piaciuto far giudice la Crusca, gli Accademici con voto unanime, e con animo lieto, designano al premio le *Lettere di Francesco Petrarca* volgarizzate e illustrate dall'avv. Giuseppe Fracassetti di Fermo: fatica grande, condotta con grande amore, e che mentre serve a intendere la mente e a conoscere la vita del Petrarca, apre a tutti un tesoro di cognizioni intorno al secolo decimoquarto.

Così gli Accademici della Crusca hanno inteso di corrispondere alla fiducia vostra. L'Arciconsolo, che verrà in persona alle vostre feste, vi porterà quella parola che affidata alla carta non esprime mai abbastanza i vivi sentimenti dell'animo.

Firenze, 11 luglio 1874.

Per gli Accademici della Crusca

AUGUSTO CONTI, Arciconsolo

CESARE GUASTI, Segretario.»

¹ *Gesù Cristo e il mondo coi loro seguaci*. Prato, Tip. Guasti, 1874.

² Pel centenario di S. Bonaventura. Nel volume VI, pagg. 60-63.

Sono afflitto, caro padre Ermonegildo, afflitto quanto può essere un fratello per la morte d'un caro fratello; chè tale era per me il buon canonico Nesti.¹ Il Signore me l'ha cavato dal mondo per quei santissimi fini, che a lui solo son noti; ed io debbo piegare il capo: ma piangere posso, perchè non piango lui che è andato sicuramente al premio; me piango, che son rimasto senza un tanto conforto. Preghi per lui o per il suo
 affez.^{mo} amico.

*Al cav. Lazaro Uberto Cornazzani,
 Consigliere alla Corte d'Appello di Bologna.*

Firenze, 18 luglio 1874.

Pregiat.^{mo} e gent.^{mo} signore, Debbo ringraziarla d'aver pensato a me; nè so dirle quanto mi piacerebbe di riuscire nel piccolo servizio che mi domanda.² Com'era necessario, mi son rifatto dal marchese Capponi; ma, per dire il vero, ho concluso poco. Già il cav. Dall'Argine l'aveva fatto interpellare per mezzo del Farinola suo nipote: e a lui rispose quello che ora a me. Serba dunque una oscurissima memoria di un danno economico sofferto dal Giordani, ma non ebbe di certo nessuna parte nell'impiegare quel danaro. Il Giordani se la diceva più intimamente con il Colletta. Che il fallimento del Morrocchi entrasse

¹ Vedi vol. II, pagg. 222-226.

² Il consigliere Cornazzani, genero di Angelo Pezzana, e cugino di Pietro Giordani e suo familiare dal 30 quando tornò a Parma fino al 48 che vi morì, aveva pregato il Guasti a far ricerca d'un Donnini di Firenze, depositario di certa somma che, nella liquidazione d'un antico fallimento Morrocchi, era risultata come residuo di rimborso già in parte sodisfatto al Giordani; e che ora sarebbe devoluta a un signor Pietro Dall'Argine, erede degli eredi del Giordani. Il quale, parlando al Cornazzani di quel fallimento, « col suo consueto energico favellare lamentava la perdita de' suoi *duemila angeli custodi* », cioè francesconi; primitiva somma da lui versata. Dalla lettera del Cornazzani al Guasti (degli 8 luglio) si ha, che, nella morte del Giordani, gli era « toccato il grave ufficio d'improvvisare un'orazion funebre, che recitai nelle solenni esequie che gli si celebrarono, perchè l'avvocato, dipoi senatore, Francesco Maestri (genero del protomedico Tomasini), che ne aveva assunto l'incarico, mandò, nella sera precedente i funerali, avviso che una emicrania fortissima lo impediva dall'occuparsene. »

in quel danno economico, può essere; e ora che glielo rammentiamo, pare anche a lui di ricordarsene: ma di banchiere non sa punto, nè conosce il Donnini. Siccome il Dall'Argine gli fece domandare se sapesse di qual notaro si serviva il Giordani, risponde che forse si sarà valso del fu Lorenzo Gargioli, ch'era tutta cosa de' Napoleonidi, e il Giordani presso a questi era frequente. Ma anche qui tira, com'ella vede, a indovinare. Ora io credo che si debba cercare del Donnini; ma se non so almeno il nome di battesimo, de' Donnini ce ne sono vari, per quanto mi vien detto, e sarebbe un azzeccarci. Pare impossibile che il Giordani non lasciasse nessun ricordo o documento! Che andassero con le altre carte al Gussalli?

Aspetto dunque ch'ella mi metta in via, se può:¹ e intanto, pregandola a porgere alla signora Ezilda² i miei ossequi e quelli della mia Angiolina (il nome le dirà chi ne fu il compare), resto offerend'omi

suo affez. e dev.^{mo} servitore

Al prof. Benedetto Prina, a Milano.

Firenze, 24 luglio 1874.

Mio egregio signore, Tanto era il bene che avevo sentito dire del suo libro sul Manzoni dal Conti e dal Venturi, miei carissimi amici, che io era risoluto di procurarmelo da questi librai, quando la posta me ne recò un esemplare inviato proprio da lei.³ Può credere se fu il ben arrivato! Me lo son letto subito; e se ho indugiato qualche giorno a ringraziarla non è stato per altro che per trovarmi oppresso da un'occupazione ingrattissima, com'è l'assistere a degli esami. Oggi respiro, e oggi scrivo: prima per ringraziarla, poi per dirle sinceramente che mi rallegro con lei e con le lettere italiane. Qui il Manzoni è proprio lui; nè si può dire che l'ammirazione le abbia fatto

¹ Non se ne sa altro; e nulla ci dicono *Le carte di Pietro Giordani nella Laurenziana*, diligentemente catalogate dal dott. Curzio Mazzi; nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, voll. X-XIII.

² Figlia del consigliere Cornazzani.

³ *Alessandro Manzoni. Studio biografico e critico*, Milano, Rechiedei, 1874.

velo. L'animo e la mente dell'uomo, la storia e l'importanza de' suoi scritti, i fatti contemporanei che si svolsero così vari nella lunga vita di lui (vita così uguale in tanta varietà di vicende); tutto è dipinto con verità di sentimento e con calore d'affetto nel suo libro, che ha il solo difetto d'esser breve. Vorrei che queste mie parole avessero qualche autorità; ma in questo giudizio avendo compagni tanti valentuomini, l'autorità mi viene dal loro consenso. Le accolga dunque quali sono, accompagnate dai sensi di un'alta stima, e d'un affetto sincero.

Il suo obbl.^o e dev.^{mo}.

Al barone Alfredo di Reumont, a Bonn.

Firenze, 6 settembre 1874.

Gentilissimo sig. barone, Stamattina è stato letto alla Crusca il suo Elogio del re Giovanni; e il prof. Dazzi gliel'ha proprio pitturato.¹ Ma la Crusca non si aduna al palazzo Riccardi, com'ella mostra di credere: spera sì di tornare all'antico nido, ma per ora bisogna che si contenti del gran refettorio di San Marco. Vero è che a memoria si sta meglio qui che là. A me è toccato leggere, oltre il Rapporto, le commemorazioni del Tommaseo e del nostro Bonaini² che a' 28 finì di patire. Ho letto per un'ora e tre quarti! Credo d'aver seccato le sedie.

Al signor marchese³ ho comunicato la sua carissima: ma sul Compagni non cede un palmo di terreno; e mi par che abbia ragione. Quando ella leggerà ciò che prepara il Del Lungo, io spero che a lei pure sembreranno castelli in aria gli apparati del Scheffer, e pedanterie i dubbi filologici del Fanfani. E dico questo, perchè sento dalla sua lettera come già non le paia che sia possibile inventare la grande *personalità* di Dino, che in quelle pagine spicca in un modo originalissimo. Ah caro signor barone; i *petrolieri* hanno invaso anche il campo lette-

¹ L'accademico residente Pietro Dazzi lo aveva letto per lui. Vedilo negli *Atti della R. Accademia della Crusca; Adunanza pubblica del 6 di settembre 1874*; Firenze, 1874; e a pagg. 460-474 dei *Saggi di storia e letteratura di Alfredo Reumont*, Firenze, Barbèra, 1880.

² Volume III, pagg. 138-162.

³ Capponi.

rario! Consoliamoci che il buon senso non si brucia; no, non si brucia.

Ho ricevuto le bozze dell'ultimo capitolo della Storia Capponiana. Non rimane da stampare che l'appendice de' Documenti e l'Indice; al quale il Gherardi lavora ogni giorno per molte ore.¹

Il Tabarrini, che stamani assisteva all'adunanza, ha accettato con molto piacere il suo Elogio per l'*Archivio storico*. Io andorò in campagna sabato, perchè veramente sono stanco: ma una visita all'Archivio la farò ogni settimana, avendoci muratori e falegnami. Quanto avrei pagato che il nostro Bonaini vedesse questo grande ampliamento!

Mi confermo

tutto suo.

Al prof. Augusto Conti, in Firenze.

Galciana, 20 settembre 1874.

Amico carissimo, Ad acconciare il manoscritto sì che piaccia, o non dispiaccia, al *collega*, che di que' Sette fascicoli, per lacerare il Salvi, ha fatto il governo che forse voi ignorate² perchè non avete avuto la pazienza di tener dietro a siffatte miserie; ad acconciare, dico, il manoscritto del Rapporto³ ci sarà tempo; perchè non so che *ora* si stampi. Nè io voglio essere giudice e parte: l'acconcerà l'Accademia, cioè voi e chi a voi piacerà deputare censori. Alla sentenza dei quali (e vostra, s'intende) fin d'ora

¹ La *Storia della Repubblica di Firenze di Gino Capponi* uscì nel gennaio del 75.

² I « sette fascicoli » furono quelli che la Crusca aveva incominciato a pubblicare nel 1843, e che non proseguì, per rifarsi da capo nel lavoro del suo quinto Vocabolario, pubblicandone il primo volume nel 1863. Della polemica intorno a quella stampa affrettata, polemica alla quale il valente accademico Donato Salvi dovette partecipare, vedi accenno in questo volume, pag. 251, nota 3; e a pag. 161 del vol. III. Vedi anche vol. V, pagg. 144-152.

³ Il primo (vol. III, pagg. 129-162) dei XV Rapporti annuali alla Crusca. Il Conti era Arciconsolo. Nel Rapporto del 6 settembre il Guasti aveva toccato di quelle prime avvisaglie che moveva, contro l'autenticità della Cronica di Dino e contro l'Accademia e soprattutto in odio al Guasti, il giornaleto *Il Borghini*.

voglio sottostare, perchè so che quella scrittura non è cosa mia; e tanto meno mia, quando si faccia cosa del pubblico.

Quello che il *collega* ha scritto nell'ultimo numero del *Borghini* sul Rapporto del segretario, forse lo ignorate; nè vi dico di leggerlo. Solamente ve lo accenno, perchè non crediate d'averlo *persuaso della verità*, come mi scrivete. Mi piace poi che crediate me al pari di voi desideroso di evitare scandali; perchè credo di meritarmelo, almanco nel caso del *collega* suddato, avendo per anni e anni sofferto le ingiurie come le punture senza dir *oi!* una volta ch'è una volta. E così farò per l'avvenire, se il Signore mi aiuta. Al qual proposito vi voglio dire, che più volte m'era venuto il capriccio di cercare (per mio studio) le risposte a quelle osservazioni filologiche ch'egli fa sulla Cronaca di Dino per provarla falsificata, sfidando a ogni passo tutta la filologia del mondo a rispondergli. Ma io, perchè il diavolo non mi tenti, ho rinunciato anche a far questo studio tacito. Pure ier l'altro leggevo nel suddetto *Borghini*: « Quel che però *non è* nè de' primi nè degli ultimi anni di quel secolo, è la voce *prodezza* usata per l'atto di persona prode, e in plurale. » E ieri leggevo nella Cronaca del Velluti (che poppava quando Dino Compagni mangiava beveva e vestiva panni): « Questo Bonaccorso... fece di *grandi prodezze* e valentie »; cioè conforme a Dino, che scrisse « faceano di *gran prodezze*. » Vedete, senza andare a cercarne! ma *non è*, dice il Maestro; e tutti in coro, *non è!*

Mi dite che il 29 partite da Firenze, e che in ottobre verrete da me. Ricordatevi che a mezz'ottobre si svilleggia; e sappiate che i fichi dell'orto come ora, non gli mangereste più tardi. Son proprio una galanteria; e io, con gl'intestini riscaldati, sto a vedergli mangiare. Del resto, sapete se siete gradito. Intanto co' saluti della brigata, mi ripeto vostro

tutto vostro.

All'ab. prof. Pietro Zambelli, a Novara.

Galciana, 3 ottobre 1874.

Pregiatissimo e carissimo sig. professore, Mi correva il debito da qualche settimana di ringraziarla del suo Elogio del ven.

Boscapè, che lessi con molto piacere prima di venirmene in villa; e stavo appunto per pagarlo con una lettera, quando mi giunse lo scritto sul Tornielli.¹ Era per prendero in mano la penna, ed ecco qui una sua lettera piena di curiosissime notizie e riboccante di benevolenza.² Non creda peraltro, che io non ci abbia avuto gusto; perchè dopo aver faticato assai intorno a queste Memorie, l'approvazione degli uomini valorosi è il solo compenso che io desidero. Se io avessi saputo del Lepri

¹ *Elogio di Carlo Boscapè vescovo di Novara*; Vigevano, 1874. P. Girolamo Tornielli, *Lettera all'ave. R. Tarella* (Estr. dal giorn. *La Vedetta*; tip. Rusconi, s. l. nè a.).

² Il professore Pietro Zambelli di Brescia, che insegnò per molti anni nel Liceo di Novara, antico alunno del collegio Cicognini di Prato, gli aveva scritto una lunga entusiastica lettera appona ricevuto il primo volume, testè pubblicato, delle *Memorie* sul Silvestri; a pagg. 44-45 del quale è dello Zambelli affettuosa memoria. Gli scriveva: « Ella sa quanto amore io conservi a quel mio primo nido di educazione e di studi. Quel collegio colle sue memorie, quelle contrade, que' conventi, quel duomo, quella Sacra Cintola, quei capi d'arte fra i quali è conservata e venerata, quella Chiesa delle carceri, quelle porte, que' dintorni, tutto mi è impresso nella mente come se me ne fossi distaccato l'altr'ieri... Di tante cose, ch' Ella così festevolmente ed elegantemente racconta, io ben mi ricordo ,,, , ». E ritira fuori quei rettori, que' maestri, quei metodi d'insegnamento, intorno ai quali i due volumetti del Guasti hanno pagine così gustose e assestate. Nomi oggimai ignoti, come questi del Lepri, del Bertini, del vescovo Toli, che il Guasti qui appreso dalla lettera dello Zambelli ripete, ma che nel libro di lui hanno vita ben significativa dei tempi; e siano pure (com'egli stesso nella seguente lettera riconosce) « memorie quasi domestiche e per lo più di lieve importanza. » Con che preveniva un giudizio, tutt'altro che dispregiativo, del Carducci (*Opere*, XII, 12), al quale dei libri del Guasti, da lui avuti in molto conto, neppur quello sul Silvestri (« importante per le minutaglie ») sfuggì. A una pagina delle *Memorie* (I, 65), dove si tocca d'una visita fatta nel 1813 al collegio Cicognini da Cuvier e Coiffier, mandati dall'Università di Parigi come « organizzatori e revisori degli studi nei Dipartimenti dell'Impero », in compagnia del Rettore dell'Università di Pisa, lo Zambelli ricorda: « Nella visita dei signori Cuvier, Coiffier e Sproni, e mi pare un altro, forse Prospero Balbo, la Rettorica fece bella prova. Io, di 12 anni circa, tradussi la Poetica d'Orazio, credo anche un'ode, presentai delle terzine mie e un epigramma latino, sola cosa che i Francesi gustassero e fu lodata. Mi fecero tradurre un pezzo della Poetica di Boileau,,, , Lo sperimento di aritmetica e di geometria andò male ,,, , ».

quelle particolarità ch'ella mi scrive, non avrei mancato di farne uso; come avrei chiesto al canonico Vettori,¹ che mi favori lettera del Silvestri, gli scritti del Lepri. Il buon canonico è morto a questi giorni, e non ha avuto la soddisfazione di leggere un libro che aspettava con molto desiderio per l'affetto che portava sempre alla memoria del suo amico ed ospite. Del Bertini mi dicono esistere una lettera in questa Curia vescovile, scritta al Toli per domandargli scusa: e c'è chi asserisce che il Toli, ricevuto quell'umile documento, venne da Pistoia, visitò l'infermo e di sua mano lo sacramentò per viatico. Anche questa era una pagina bella, che avrei aggiunta volentieri; nè posso sperare di serbarla a una seconda edizione, perchè n'avrò assai di questa prima. Spendo da 2500 lire, e non ho che un centinaio di associati. In Prato si contano sulle dita: neppure i signori!

, , , , , Venga venga, caro professore, da noi; e se verrà prima del 15 d'ottobre, passeremo qualche giorno insieme qui in villa. Dopo il 15 debbo tornare colla famiglia a Firenze. Mi rincresce del male che l'affligge; ma voglio sperare che sia cosa rimediabile presto. Me n'assicuri con una sua lettera. I figliuoli, e specialmente la cognata, la ringraziano della memoria che conserva di loro, e la salutano.

Tutto suo.

Al marchese Gaetano Ferraioli, a Roma.

Galciana, 9 ottobre 1874.

Carissimo e stimatissimo sig. marchese, Che il mio *Silvestri* dovesse avere incontro fuor di Toscana non me lo sarei aspettato, perchè era io il primo a convenire che son memorie quasi domestiche e per lo più di lieve importanza. Or ella ed altri mi dicono che mi sono ingannato, e ci ho gusto. Ma non così mi piace di essermi ingannato nell'aver fatto certe digressioni, come quella intorno all'Epigrafia; perchè la mia intenzione fu appunto di dare al libro un interesse maggiore, o almeno più largo, allontanandomi dal soggetto, senza peraltro perderlo di vista. Il

¹ Lorenzo, canonico della Basilica di san Lorenzo; confidente, più che amico, del Silvestri durante il tempo che questi passò in Firenze.

giudizio umano spess' erra, dice il Poeta; ed io ho forse mostrato che il Poeta diceva bene. Voglio peraltro che ella osservi come il Muzzi nacque in Prato, e nell' introdurre l'epigrafia volgare si unì col suo concittadino Silvestri: e osservando questo, può essere ch'ella vegga conveniente quel distendermi sulla parte che presero ambedue nella *nova arte*.

Non oso difendere i periodi che a lei paiono *affastellati*, e saranno: sa che tutti abbiamo un modo proprio di scrivere; e solamente i grandi scrittori, se pure, hanno la fortuna di non aver difetti. Il mio sarà quello dell'*affastellare*; e non sarà forse il solo.

In quanto al *vicario ecclesiastico*, sta la sua osservazione¹ per codeste provincie, dove la Curia aveva e fors' ha un tribunale. Ma la legislazione leopoldina spazzò via anche questo; e i vescovi scelgono il vicario generale dal numero de' canonici. So-stengo che dal 1370 al 1470 il senso della poesia e della poetica bellezza divenne ottuso: dal Petrarca si va al Poliziano. Se Pio VII veniva da Savona, non è men vero che tornasse dalla prigionia di Fontaneblò. Padrone il Giordani di lodare la Duchessa e il suo Neipperg; ma io non farei un'iscrizione, per tutto l'oro del mondo, a un uomo che credessi meritevole del titolo di *bastardo insolente* ec. Vorrei che ella sentisse nelle voci *epigrafare, iscrizioneabile*, un che di scherzo: *monumentare*, che il Muzzi usò in un'iscrizione, mi piace. Non mi piace, e non ho detto piacermi, il *conventato* ripreso dal padre Notari nell'iscrizioni silvestriane: ben mi maraviglio che non avesse altro da notarvi il Notari. Noi diciamo *novanzette, ottanzette*, ec. Il campo presso Atene era noto prima di Platone, ma Platone gli diè fama. Sul Boccaccio non mi sono fatto intendere, e mi dispiace. Il mio concetto è questo: pe' giovani basta un po' del Decamerone; mentre chi studia la storia letteraria e civile di quel secolo, vuol vederlo nella sua integrità. Per chi dunque espurgarlo?

Ecco risposto; ma intendiamoci, io non intendo d'aver ragione. , , , , ,

¹ Vien rispondendo a osservazioni che l'amico gli aveva fatte su quel primo volume delle *Memorie silvestriane*.

A don Sebastiano Ghirelli, a Rocca San Casciano.

Galeiana, 14 ottobre 1874.

Molto reverendo signore, La sua lettera (che la posta mi recapitò ierlaltro, ma non so quando scritta) mi rallegrò molto, perchè mi fece conoscere un bravo parroco, che impiega gli ozi del suo santo ministero coltivando le lettere: e il saggio del suo volgarizzamento poetico¹ mi parve tanto più degno di considerazione, quanto più la stessa bellezza dell'originale e gli esperimenti fatti da altri valenti traduttori rendevano difficile la prova. Virgilio, per me, è il poeta latino che meno si presta a una buona traduzione, perchè le sue pitture non si ricopiano senza alterarne le linee o il colore. E la pittura degli affetti, dove il Poeta vince se medesimo, è anche più malagevole: eppure V. S. ha scelto un luogo dell'Eneide famoso per la passione che vi campeggia. Mentirei se le dicessi che son rimasto del tutto contento: ma oserei troppo se le volessi insegnare a far meglio. Ella stessa, ritornando sul suo lavoro, potrà dargli una maggior perfezione; perchè l'ottimo giudice d'un'opera è l'autore, se lasci passare un po' di tempo, e ritorni sul fatto, e col fare impari a conoscere e a vincere le tante difficoltà. In generale peraltro vo' dirle (e me lo perdoni) che allo stile virgiliano non bisogna accrescere ornamenti; perchè la vera bellezza è schiva di acconciature. S'egli dice *Postera phoebea lustrabat lampade terras*, ec.; perchè ricorrere a un'immagine, che sente un po' del secento, e dare al sole i *lucidi strali*? Nè è parlare proprio, *strali che illuminano*. — *Bugiardo Imene* non spiega il verso 17. — *Nec dulces natos, , , , noris?* Quanta tenerezza in quattro sole parole! Or dov'è in queste, tante più,² un eguale affetto?

, , , , nè di madre il dolce
Nome udirai, nè ti vedrai dintorno
Scherzar i figli pargoletti?

Questo, secondo me, il difetto principale; e vorrei non ingannarmi. Ma ella ne sia giudice; e se sbaglio, non mi dia retta.

¹ *Eneide, libro quarto, versione di Sebastiano Ghirelli, parroco presso Dovadola. Milano, 1874.*

² Dall'*Aminta* del Tasso, atto I, sc. 1.

A me basta averle mostrato che ho letto il saggio della traduzione, e gradito questo segno di benevolenza: ond'è che, molto ringraziandola, me le offro

devot.mo e umil.^{mo} servitore.

Al senatore Marco Tabarrini, a Roma.

Firenze, 22 dicembre 1874.

Carissimo signor Marco, Nella speranza, o almeno nel desiderio, di poter compiacere a chi cerca memorie dell'infelice Parisina, ho fatto rifrutare ben bene questi carteggi; ma il Gherardi mi assicura che non c'è proprio quella « lettera circolare » del buon marchese Niccolò d'Este.¹ E sì che relazioni con Firenze n'ebbe parecchie quel signore, come si può vedere dal lungo spazio che occupa il suo nome nell'Indice delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*.

Spero di rivederla presto qui. . . .

suo aff.^{mo} amico e collega.

¹ Il Tabarrini desiderava sapere, per « un suo amico », se nell'Archivio fiorentino esistesse il documento qui indicato come « lettera circolare »; la cui natura si rileva da quanto scrisse Angelo Solerti nel suo *Ugo e Parisina, Storia e leggenda secondo nuovi documenti (Nuova Antologia, giugno-luglio 1893, pag. 79)*: « Una simile tragedia non poteva, pur in quei tempi, rimanere senza giustificazione: se non altri, i Malatesta di Romagna dovevano pretenderla. Infatti le cronache tutte dicono che Niccolò fece porre il caso in iscritto, e che tale processo o relazione fu spedito alle varie corti italiane. Ora, nessuno ne ha mai trovato traccia in alcun archivio, nè le mie replicate ricerche hanno prodotto migliori risultati. Tralasciando l'Archivio Estense, dove pure la minuta del documento dovrebbe trovarsi, gli stati principali coi quali Niccolò era in più stretta relazione, Venezia, Milano, Torino e Firenze, tutti ci offrono ricchissime raccolte di carte, e tutti mancano egualmente di qualsiasi ricordo della tragedia estense. Ciò fa naturalmente sorgere il dubbio sulla verità della tarda notizia, o almeno inspira la supposizione che il processo fosse comunicato soltanto alla famiglia interessata. La quale non pare tenesse il broncio all'Estense cc. »

A Giovanni Sforza, a Lucca.

Firenze, 14 marzo 1875.

Mio caro signor Giovanni, Il suo libro¹ comparve venerdì (l'altro esemplare ho richiesto con lettera ufficiale, ma per adesso il Direttore della Posta sta zitto); e se ancora non l'ho neppur ringraziata, la colpa è sua, o, per dir meglio, del libro. Ogni occupazione (fuor d'uffizio) è rimasta sospesa in queste quarantott'ore: se entro nel mio studiolo, gli occhi vanno su quel libro; se mi metto a sedere, la mano cerca i due foglietti che ho dovuto metter per segno volendo legger lettere e note insieme. E ora mi trovo a pag. 256 dopo aver letto i frammenti del Tommaseo e il discorso del Professore a Lei sull'arguzie manzoniane.² Non accusarle nemmeno il ricevimento di questo secondo esemplare sento ch'è gran scortesìa: sospendo dunque la lettura, e piglio la penna.

Ma è inutile che io le dica se le lettere mi son piaciute: molto ma dimolto; e le note pure. Vorrei solamente una cosa; che fossero meditate da tanti che forse le avranno lette o le leggeranno; meditate, per cavarne questa morale: Che agli uomini veramente grandi non è mancato mai il sentimento religioso. Senza del quale, non è grandezza vera. E un'altra cosa v'imparerebbero altri, se meditassero: la franca aperta alta professione del Vangelo. E un'altra, altri: la carità verso tutti, e in tutto. Finalmente (e di questo nessuno può dire di non aver bisogno), una schietta umiltà.

Caro signor Giovanni, io, come ella vede, ho molte ragioni per ringraziarla; e di cuore la ringrazio. Poi la prego a darci presto il secondo volume. E poi, se pensasse a un volume o due di lettere del nostro Tommaseo, vorrei dir che corona l'opera. Il Tommaseo e il Manzoni degli scrittori cresciuti nella prima

¹ *Lettere di Alessandro Manzoni raccolte e annotate da Giovanni Sforza*; Pisa-Milano, 1875.

² Della *Appendice alle Lettere* annotate, il n. III è *Dell'arguzia nelle opere e nei motti di A. Manzoni, lettera di Salvatore De Benedetti a G. Sforza*; il n. IV, *Brani di lettere scritte da N. Tommaseo a G. Sforza*.

metà di questo secolo, son i due che lasceranno una più feconda eredità al secolo nuovo; eredità di affetti o di pensieri grandi e buoni. Raccogliamo dunque di loro ogni cosa, fino a' sospiri.

A mons. Enrico Bindi, arcivescovo di Siena.

Firenze, 23 marzo, martedì santo, 1875.

. Ora io converso con una brava mamma del secolo XV; vecchia, come vedi, quel che sta bene, ma arzilla. Ho scovato una cinquantina di lettere suo molto buone, scritte col cuore, in lingua popolana; non di quel popolo beccero che piace tanto a chi tu sai. Io me le vado illustrando; e nelle illustrazioni metto altre lettere molto belle.¹ E poi, se arrivo al *Finis*, ci farò un prefazio con due parole sulla educazione di quattro secoli addietro, che in verità costava qualcosa più della moderna, per la senilicissima ragione che quella ha dato degli uomini, e questa non ci dà che... dillo tu!

Ho poi letto il tuo discorso romano del 70, e m'è tanto piaciuto, che ringrazio di cuore il napuriello che te l'ha fatto stampare.² Cose buone, sante, vangelo; e poi scritte da vero accademico della Crusca.

Il Norsa mandò anche a me il suo libro.³ Io pure vorrei gli accordi; ma non mi pare che gli strumenti si prestino punto

¹ È il libro dell'Alessandra Macinghi Strozzi: vedi vol. I, pag. 307 e 605.

² *Discorso detto nella Chiesa del Gesù in Roma pel Ricovero delle Convertite istituito e assistito dalle Dame Romane, il 27 aprile 1870. Nella Guirlande de Julie; stemma raccolta dal prof. Angelo D'Errico, per l'anno 1875; Napoli, Fibreno, 1875.*

³ *Pensieri d'un cattolico di Davide Norsa.* Delle tre edizioni che ebbe, dal 1850 (dopo la conversione di lui da isdraelita a cattolico) al 1903, questa era la seconda (Firenze, tip. Cooperativa, 1874), con lettere di Manzoni, Lambruschini, Conti, e dovevano essercene anche del Bindi, alla cui piuttosto agra natura quell'« ascetismo politico » non garbava: e ne scriveva al Guasti in lettera del 20 marzo, a cui questa è responsiva: «... riporta brandelli di mie lettere, e ultimamente voleva stamparne una lunga con nome e cognome con mia licenza, che non fu data, e non potendo altro, n'ha stampato un pezzo senza nome. Manco male! È un buono e brav'uomo. Ma ee. »

a far armonia. Saranno stonature! Il bello è che per gli accordi è tutto ardente il padre Curci, che anni sono voleva metter la discordia in que' tre buoni amici (buoni almeno due), che scrivevano la *Rosa*.¹ Non ci avrei creduto se non me l'avesse assicurato il Corsetto, che mi citò le persone. Dunque compatisci il Norsa.

Ad Ariodante Le Brun, in Firenze.

Firenze, 17 maggio 1875.

Gentilissimo e carissimo signor Ariodante, Non solo l'immagine cara e riverita di Niccolò Tommaseo mi ha fatto ella rivedere nel suo libro,² ma risentirne la voce viva di forza e di affetto. E la forza era nella sua parola e ne' suoi scritti per un profondo convincimento; l'affetto, per quella bontà d'animo che ella ha messo in tanto lume da renderla evidentissima. Di che specialmente la lodo, essendovi pur troppo certuni che gli concedono tutto, ma non la virtù che tutto corona: e non sanno costoro che, se l'avesse ostentata, non sarebbe stata virtù. . . .

Al prof. Raffuello Vesperi, a Siena.

Firenze, 15 giugno 1875.

Carissimo professore, Non mi giunge purtroppo nuovo il pronostico tristissimo che ella mi scrive. Le dico, che a me non piacquero punto l'aspetto del nostro caro Monsignore:³ l'occhio specialmente non era di un malato che s'incammina a una vera convalescenza. Oh buon Dio! che solitudine in diciotto mesi dintorno a me! Non rimane che la speranza nel Signore; e poi un'umile rassegnazione ai suoi voleri. Speriamo che i medici s'ingannino! Vorrei esser costì; ma poi non mi sento forza di movermi. Desidero lettere di costà, e poi temo di riceverne. Pur mi scrivano di tanto in tanto. E mi saluti il buon segretario,⁴

¹ Vedi a pag. 264.

² Di Niccolò Tommaseo. *Uenni di Ariodante Le Brun*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1875.

³ Enrico Bindi.

⁴ Don Giuseppe Inseioni.

che compatisco di cuore; e gli domandi, a suo comodo, se ha ricevuto un altro pacco di libri. Monsignore me gli aveva chiesti con premura, pensando di poter così ingannare le noie della convalescenza. , , , , Mi abbia sempre per

suo affezionatissimo.

A Giovanni Livi, a Reggio d'Emilia.

Firenze, 22 giugno 1875.

Caro Giannino, Ho letto con molta attenzione il suo *Domenico d'Amorotto*, e la conforto a stamparlo.¹ Veda se non convenga variare il titolo, per rispetto al nome del Guicciardini; il quale non sarebbe contento, se lo sapesse, di trovarsi con una semplice congiunzione accozzato con quel malanno. E in qualche luogo vorrei ritocasse per amor della lingua, o della pedanteria. La quale, dalle parole passando alle cose, si forma a pagina 4, dove sta scritto: « nell'istesso modo che a' nostri giorni l'epiteto di buon cattolico è profusamente esteso ad ogni *tristo* che vien parteggiando pel poter temporale de' Pontefici. »² Al Balbo e al Gioberti toccherebbe un po' di quel *tristo*; o il senator Galeotti, che ha un libro alle stampe dove la materia è trattata *ex professo*, ne avrebbe più che un poco. Le questioni grandi e complesse abbisognano di lunghi ragionamenti; e sostituendo ai ragionamenti una frase o una parola (molto più se ingiuriosa), non si può avere che una sentenza data coll'asce.

Mi saluti caramente il babbo, e mi rammenti al signor Turri.³

Tutto suo.

¹ *Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto, Ricerche di Giovanni Livi. Con XXV lettere dello storico illustre ec. : Reggio d'Emilia, 1875. E Bologna, Romagnoli, 1879: nuova edizione ampliata.*

² « Domenico , , , , era , , , , fra i più caldi parteggiatori del dominio pontificale, era un vero *ecclesiastico*: nome che davasi appunto allora a chiunque tenesse da quella parte, fosse pur anco l'uomo più perverso e scellerato. » A queste parole (pag. 15 della prima, e 9 della seconda edizione) doveva essere apposto quanto al Guasti parve eccessivo.

³ « Giuseppe Turri di Reggio nell'Emilia. Erudito, e possessore di ricchissima biblioteca. Pio uomo. Lo conobbi nel 1860 a Reggio. » Così a lettere di lui annotava il Guasti.

Al prof. Giuseppe Chiarini, direttore del R. Liceo di Livorno.

Firenze, 15 luglio 1875.

Gentilissimo signor cavaliere, Basterebbe l'argomento pietoso a rendermi cari i *Due canti*,¹ che ella mi ha favorito; ma io debbo anche apprezzare il lavoro dell'ingegno, che pur seguendo la sua strada, trasporta la mente del lettore e ne desta gli affetti. E questo avviene in me come in altri, che potrebbero del resto non consentire in tutto col poeta; il quale è vago di forme nuove, e ne' misteri della vita si fa piuttosto guidare dal terrore che dalla speranza. Certo io non so quanto all'amore comune, ch'è quel meglio che s'abbia quaggiù, conferisca (e la molta evidenza del verso dà gran forza al pensiero) il metterò di fronte il ricco e il potente col povero o il debole, che si guardano in cagnesco e si mostrano il pugno: mentre il Leopardi, che di dolori se n'intendeva, ci avverte « che la felicità e l'infelicità di ciascun uomo (esclusi i dolori del corpo) è assolutamente uguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. »² Anche il bambino che nacque al suono dei cannoni, salutò la prima luce col pianto; e fatto uomo avrà forse da piangere più de' miei figliuoli e de' suoi. Signor Giuseppe mio (e mi perdoni la confidenza), io credo che il suo splendido ingegno apparirebbe forse più splendido, ma certo più caro, se le ispirazioni gli venissero da quel sereno di cui canta il Poeta:³ e tanto più lo credo, perchè veggo in lei un cuore buono che ama la sposa, i figli, e gl'infelici.

E chiedendole perdono se la schiettezza ne può aver bisogno presso un animo schietto come il suo, di nuovo la ringrazio, e con affetto mi confermo

suo obb.^{mo} e dev.^{mo}

¹ *In memoriam. Canti due di Giuseppe Chiarini*; Imola, Galeati, 1875; e nelle *Poesie di G. C.*; Bologna, Zanichelli, 1903; a pagine 54-79. L'uno per la nascita d'un figliuolo, l'altro per la morte d'una figliuola.

² Lettera alla sorella Paolina dei 28 gennaio 1823.

³ « Lume non è, se non vien dal sereno Che non si turba mai. » *Parad.*, XIX, 64-65.

Al senatore Alcardo Aleardi, a Verona.

Firenze 23 luglio 1875.

Ill.^{mo} signor senatore, Vorrei poter corrispondero all'invito che ella mi fa, in tal modo che monsignor Vescovo di Verona ne rimanesse contento.¹ Ma avendone anche conferito col mio collega cav. Milanese, debbo dirle come nessun documento si conosco che sia nuovo, e valga ad avvalorare quella certa tradizione che i Buonarroti discendessero dalla illustro famiglia dei Canossa di Reggio. Michelangelo il giovane s'occupò della propria genealogia, e fece menzione di questa discendenza; ma mostrò di non crederci. Dai carteggi del vecchio Michelangelo si ha, che primi a parlargliene furono artisti reggiani; nè io penso già che lo facessero per adularlo. Il Vasari ne parla con un *si dice*. Più assoluto il Condivi: ma noi sappiamo che il suo Simone da Canossa del 1250, nè in quell'anno nè in altri resse

¹ Rispondeva a questa lettera (Verona, 21 luglio): « Illustro signore, Il marchese di Canossa vescovo di Verona, dalla cui sottana di Monsignore fa spesso capolino il patrizio, è preso da un forte desiderio di veder assicurato con prove che Michelangelo Buonarroti Simoni scendesse dalla famiglia dei Canossa di Reggio e di Bianello. Mi pregò per questo di rivolgermi a Lei, illustro signor Cesare, acciò se Ella sapesse qualche cosa di più di quel che non dica il Condivi ed altri comunemente conosciuti, me ne volesse far parte, od altrimenti avesse la cortesia di farne qualche ricerca. Certo che la lettera che il Conte Alessandro da Canossa scrive il 5 ottobre del 1520 da Bianello a Michelangelo, come a parente, invitandolo a visitarlo alle Quattro Castella come a casa di famiglia, à un valore non comune. È un valore à pure l'arme che portavano simigliante i da Canossa e i Buonarroti, del cane coll'osso in bocca. Quella lettera deve, se non erro, averla stampata in nota anche il Gotti nella Vita del grand' uomo. Monsignore mi pregò di scriverne anche al bibliotecario conte Passerini, del quale ho visto una lunga lettera piena di particolari che ei mandava su questo proposito al conte Ferretti; ma non vorrei recargli noja col fargli una nuova dimanda. Se ella però, incontrandolo come è facile, gliene toccasse, mi farebbe una grazia; e se fra il Passerini e Lei mi potessero scovar qualche nuova prova di quella parentela, ed Ella fosse così buono da scrivermene un rigo, gliene sarei molto obbligato. Scusi della noja che le do. Mi stia sano, e accolga i sensi della profonda mia considerazione. Aleardi. »

la potesteria di Firenze; e così cade l'origine del cognome Simoni. Nè sussiste conformità fra le due armi; perchè Rolandino Canossa potestà di Perugia nel 1280 faceva il cane che rode l'osso, e i Buonarroti facevano due sbarre d'oro in campo azzurro. « *A' nostri giorni* (scriveva il Manni nel IV sigillo del vol. 15), un cane in atto di rodere avidamente un osso fece per impresa il senator Filippo Buonarroti, col motto *quae cadunt*, siccome si scorge nelle sue Osservazioni su gli antichi vetri a carte 283; e ciò non tanto a denotare il proprio genio desioso di raccogliere o pascer la mente negli eruditi avanzi di antichità etc., ma ancora per alludere per via del cane all'*opinione* che ebbe in vita sua Michelagnolo Buonarroti il vecchio, che la famiglia sua venisse dai conti di Canossa etc. » Ma ella questo cose non ha bisogno che glielo dica io, perchè si trovano stampato da un secolo: di nuovo poi non c'è niente che si conosca, nè pare che l'archivio Buonarroti ci possa fornir nulla di peregrino.

Non ho potuto parlare col signor conte Passerini perchè si trova a passar l'acqua di Montecatini: ma come torna, farò di vederlo; e se avremo qualcosa da comunicarle, non si mancherà.

Gradisca intanto, signor senatore, i sentimenti di rispetto co' quali mi dichiaro

suo devotissimo servitore.

Al padre Tommaso Honora de' Predicatori, a Bologna.

Firenze, 20 settembre 1875.

Molto reverendo Padre, Il nostro padre Corsetto mi consegnò l'opuscolo,¹ in cui ella viene cercando l'autenticità delle sculture fatte da Michelangelo per codesta preziosa Arca di S. Domenico, e riesce a provare che l'Angelo del Buonarroti non è quello che fin ad ora s'è creduto. Basterebbe guardare i disegni per restarne persuasi; ma Vostra Paternità conforta di tali argomenti la sua opinione, che non vi ha più luogo a dubitarne.

¹ *L'arca di S. Domenico e Michelangiolo Buonarroti. Ricerche storico artistiche del p. Tommaso Honora de' Predicatori. Bologna, 1875*

In quanto al S. Petronio, che non so come possa togliersi a Michelangelo, il Grimm non ci crede; e sarebbe stata questa una bella occasione per confutarlo. Così egli non crede che Michelangelo scolpisse il S. Procolo. Ma che non mettono in dubbio questi tedeschi? E ringraziandola molto del dono carissimo, passo a confermarvi

suo affezionatissimo e devotissimo servitore.

Al prof. Cammillo Boito, a Milano.

Firenze, 4 novembre 1875.

Amico carissimo, La vostra letterina mi trovò in villa; ¹ ma io non aveva nè poteva avere lì subito il quaderno della *Nuova Antologia*.² Poi ebbi da pensare ad altro! A' 14 d'ottobre perdei il mio buon padre...³ Ma tornato a Firenze, una delle prime cose che ho voluto leggere, è stato l'articolo vostro su Michelangelo; dal quale mi aspettavo quel *gran male*, che la letterina annunciava. Io invece debbo confessarvi che ne sono rimasto contento; e chi volesse trovarvi molto severo, non potrebbe mai dirvi ingiusto. Nella questione col Grimm mi pare che diate ragione a me. Forse non mi pare che diciate bene scrivendo, che anch'io *m'arrampico sugli sprichi*.⁴ (Ah lombardo! an to-

¹ « Milano, 9 ottobre 1875. Caro Guasti, ti detto un gran male de' fatti vostri nella *Nuova Antologia* di questo mese. Sapete che gli amici più schietti son quelli che si pizzicano più volentieri. Fate di leggere, vi prego, lo scriverello su Michelangelo; poi ditemi chiaro e tondo che sono un ciuco. Da voi mi lascerei dire qualunque cosa, perchè voi sapete scrivere con arte e insieme con vera scienza; ed io invece scrivo, quasi direi anche ch'io penso, a orecchio. . . . Scusatemi, e fate di volermi sempre il bene che sente di volere a voi il vostro amico C. Boito. »

² *Il centenario di Michelangelo*, nei fascicoli di ottobre e novembre del 1875: nel primo il Boito trattò *L'indole dell'uomo*; nel secondo, *Il carattere delle opere*.

³ Ranieri Guasti, tipografo de' migliori a' suoi tempi, natura salda e schietta d'uomo, da cui ritraeva non poco il figliuolo, che nella tipografia paterna può dirsi formasse la sua vocazione alle lettere.

⁴ Ecco le parole del Boito: « Ve lo ha messo (*Michelangiolo fra i Laterani*) quasi quasi il Grimm pochi anni addietro; e insiste, nel-

scano direbbe, *attaccarsi ai rasoi, o all'intonaco.*) Com'è che io m'attacco agli specchi? Sarà. Il giudizio che fate di Michelangelo *poeta*, in fondo mi capacita; sohbene io creda (ma, sbagliarò) che giudichiate un po' dalla corteccia; massime le poesie religiose, che a me paiono profondamente religiose, e non poi *fredde* davvero. Le Lettere, sono con voi, non hanno giovato all'uomo; ma alla storia sì, se la storia vuol essere cosa vera. Del resto, voi sapete che i vostri scritti mi piacciono, se non altro, perchè hanno dell'originale. Troppi sono i *ripetitori* in letteratura; e forse io son uno di questi, ma non vorrei. Aspetto il *séguito con desiderio*; e intanto io vi confermo che sono tutto cosa vostra.

Al medesimo, a Milano.

Firenze, 15 novembre 1875.

Caro amico, Questa volta non ho voluto indugiar tanto a leggere il secondo vostro articolo sul Buonarroti.¹ Stamani l'ho letto, e stasera vi scrivo.

Non vi ha dubbio; siete caustico, ma in fondo state nel vero. Ond'è che io alla fine concludo quello che voi conchiudete; ma nei giudizi parziali non mi par d'essere sempre con voi. Con voi sono perfettamente (e non mi par vero di poterlo dire) circa alla nuova stanza del David. Ma qui non se ne può discorrere, e mi ha fatto meraviglia che la *Nuova Antologia* non abbia almeno posto una nota a quella pagina, per versare addosso a voi tutta la broda. E qui vi voglio fare una confidenza. In que' giorni che dalle finestre dell'Archivio vedevo camminare il David per la piazza della Signoria, non mi potendo sfogare con nessuno, presi un foglio e scrissi de' versi: i quali dopo due anni e tre mesi e undici giorni ho ricercato stasera per copiarveli, a patto che restino fra voi e me. Quel giorno 4 d'agosto

l'ultima edizione contro il Guasti, il quale nel discorso sulle *Rime* vuole all'incontro il Buonarroti tutto cattolico. S'arrampicano — l'amico nostro ci perdoni — s'arrampicano sugli specchi. Il Grimm stesso confessa di non avere trovato il menomo indizio che Michelangelo abbia mai preso cognizione della dottrina di Lutero; ma sostiene che ec.»

¹ Vedi la lettera antecedente.

(vi voglio dire anche questa) gli mandai anonimi a un giornale di qui: il quale, non perchè brutti (ne stampano o lodano de' peggiori) ma per la ragione suddetta, neppur disse d'averli ricevuti. Ecco i versi, non gli chiamo poesia, ma ci si vede l'animo sdegnato.¹ Un rigo di ricevuta.² Addio.

Al barone Francesco Casotti, a Lecce.

Firenze, 19 dicembre 1875.

Gentilissimo signor barone, Non ho dimenticato la sua persona, perchè non potevano passarvi dalla memoria le sue gentilezze. E ora per ricordarmisi, ella me ne fa un'altra. Grazie del bellissimo volumetto, gioiello veramente di arte e di scienza

¹ Vedili nel volume VI, pagg. 244-247.

² Meglio che ricevuta, venne (si può dire, a corso di posta) questa letterina, per più rispetti notevole: « 18 nov. 75. Caro Guasti, Una delle vostre due lettere mi rattristò con l'annuncio della vostra sventura, che è una di quelle a cui le parole non giovano; ma le due lettere mi hanno animato al lavoro; e vi ringrazio, poichè nessuno mi pare più in caso di giudicare e più schietto di voi. Vi ringrazio anche dell'animosa poesia, che mi avete mandato. Peccato che le piccolezze dei giornali vi tolgano di pubblicarla costi! Non potete immaginare quanto mi conforti l'essere d'accordo con voi, e quanto mi rincresca di non vivere all'ombra della torre di Palazzo Vecchio. Vorrei a loggervi i miei scrittucciacci, e vi chiederei consigli e correzioni. Rinuncierei persino a qualche lombardismo, che mi piace, come quell'*arrampicarsi sugli specchi*, tanto più pittoresco de' due modi toscani da voi citati. O perchè non si potrebbe dire? Pigliatelo per una immagine invece che per una frase proverbiale, ecco. Anche nel secondo articolo è lombardeggiato più volte promeditatamente. Da *puntiglio* ho fatto *impuntigliare*, e altri che nel leggere vi avranno dato nel naso. *Impuntigliare* si dice? Vorrei nello scrivere scansare ogni parola che paresse cercata: ma purtroppo molte cose, che qui corrono sulle labbra di tutti, devono sonare barbare ai Fiorentini, e molte cose vostre sembrano affettate a noi altri. Voi, caro Guasti, - lasciatevelo dire - siete uno dei pochissimi, i quali nello scrivere riescano toscani e senz'ombra di artificio neanche per le orecchie dei Lombardi e dei Veneti. Dio, quando leggo la prosa del Giusti e, ne' vivi, del Fanfani, del Conti, e simili! Mi parz a ogni tratto che qualcuno mi pizzichi. Salutatemmi il Milanese, e vogliate bene al vostro C. Boito. »

archeologica.¹ La memoria su' Duchì d'Atene è anche per noi di molto interesse. Ma di questa o dell'altre scritture spererei che no fosse parlato nell'*Archivio storico italiano*. Quella bellissima tavola delle Benedettine di Lecce mi sa molto delle nostre àncone giottesche, dove certo non è niente di bizzantino. *Che nulla dessero alla moderna pittura i Bizzantini*, forse non oserai dirlo: ma che il Vasari sbagliasse col far quasi alunno dei greci maestri Cimabue, mi pare ormai provato. Ma io parlo così ad aria. Ella ha studiato bene il suo argomento; e lo veggio dalla dottrina con cui ne parla. Mi perdoni dunque quest' accenno, che fo per mostrarle d'aver letto il volume, di che molto la ringrazio. E me le confermo

devotissimo e obbligatissimo servitore.

A Paolo Emilio Castagnola, a Roma.

Firenze, 6 gennaio 1876.

Egregio e gentilissimo signore, Dai Successori Le Monnier ho ricevuto il volumetto Leopardiano,² e ne ho subito scorsa una buona parte. Ma va meditato per consolarsi con questa umana filosofia che ella contrappone a quella dell'Autore infelice.

Non è il primo dono che ricevo da lei, e perchè non mi avvenga come l'altre volte, che il procrastinare mi faccia trascurare un dovere, prendo subito la penna per ringraziarla. Nè la ringrazio solamente del libriccino, e dell'aver pensato a me (che pur m'è cosa molto cara); sì la ringrazio del bene che ha fatto col rendere gli scritti del Leopardi leggibili a tutti. Io, veda, che ho figliuoli studenti e vorrei dire studiosi, non m'era mai risoluto a metter nelle loro mani quelle prose; sì che solo pochissime poesie conoscono di quest'Autore: ma ora, non che lasciargliele leggere, avrò caro le leggano e considerino, in com-

¹ *Opuscoli di archeologia, storia ed arti patrie per Francesco Casotti*. Firenze, Pellas, 1875.

² *L'Ottonieri o il Parini del Leopardi, con le Osservazioni di P. E. Castagnola*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1876: volumetto diamante, che fa séguito all'altro dei *Pensieri*, pur con le Osservazioni del letterato romano.

pagnia d'un maestro che, rispettando la grande sventura del Leopardi, premunisce molti dal divenire sventurati come lui. Bello dunque il pensiero suo; e bellissimo il modo tenuto nel mandarlo ad effetto. Passando dal testo alle chiose par sempre la stessa penna; mentre l'anima si sente che respira un'altr'aura, aura di fede e d'amore.

Ma queste cose lascio che gliele dicano uomini d'altra autorità: io non fo che esprimerle la più viva gratitudine, e offerirmele sinceramente

devotissimo aff.^{mo} serv.^o

Al padre Luigi Tosti, a Montecassino.

Firenze, 2 febbraio 1876.

Chiarissimo e gentilissimo Padre, Dopo aver molto cercato in questo Archivio per servire un carissimo ed eruditissimo amico, mi risolvo di rivolgermi a lei, autore della Storia di Bonifazio VIII, per vedere se si venisse a capo di trovare un Breve scritto da quel Papa a' Fiorentini nel 1300 in punto. Nessuno ne fa menzione, per quanto io sappia, tranne il sig. Fauriel, il quale nel suo corso, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes* (Paris, 1854), a pag. 161 del tomo primo, narra che nel mese d'aprile 1300, *tre personnages résidant à Florence, et tous les trois ayant de relations intimes avec Boniface VIII, furent, comme perturbateurs et conspirateurs, dénoncés au gouvernement florentin, qui leur intenta aussitôt un procès rigoureux.* Seguita a dire il Fauriel, che Bonifazio, saputa la cosa, s'interpose co' Fiorentini per salvare i tre amici suoi dalla pena meritata: ma niun conto si sarebbe fatto delle sue parole, massime per le istigazioni di Lapo Saltarelli, arrabbiato Bianco. Il Papa allora (è sempre il Fauriel che racconta) ne avrebbe scritto al Vescovo di Firenze: ma non avendo giovato quest'intermediario, Bonifazio si rivolse direttamente alla Signoria con una *lettre fulminante*. Nella quale si intimava a' tre caporioni della sentenza, e nominatamente al Saltarelli, di presentarsi a lui dentro otto giorni per sentire la loro condanna; e ove non comparissero, si minacciavano al Comune pene temporali e spi-

rituali. Non avendo prodotto nessun effetto neppur questa *lettre fulminante*, Bonifazio scomunicò i Fiorentini addirittura con una lettera, che è appunto quella da noi cercata, e dal Fauriel veduta, poichè ne dà un sunto molto esteso a pagg. 162 e 163. Egli la chiama *fort curieuse pour l'intelligence des événements qui s'approchent...., une polémique formelle et détaillée ayant pour but principal de réfuter les mauvais propos des Florentins, qui prétendaient que le Pape n'avait aucun droit de s'entremettre dans le gouvernement de Florence*. Naturalmente il Papa sosteneva che lo spirituale stava sopra il temporale, e faceva ogni sforzo per provare, come conseguenza, che all'autorità pontificia apparteneva il governo di Firenze. E tanto è manifesto che il Fauriel aveva dinanzi il documento, che ne dà alcuni brani tradotti. Come questo: *Toute âme doit être soumise au chef suprême de cette Église militante; tous les chrétiens, de quelque éminence ou condition qu'ils soient, doivent courber la tête devant lui*, etc. Se nei libri, se nell'Archivio di Firenze, questi documenti non si trovano, mi pare che resti da fare un solo tentativo; e per questo incomodo lei, gentilissimo Padre, sperando che per essere un argomento a lei caro, debba increscerle meno di prendersene qualche pensiero. E il tentativo sarebbe di vedere se riescisse penetrare nell'Archivio segreto Vaticano, e di consultare proprio il Registro delle lettere di papa Bonifazio. Se fosse stato vivo il mio buon Theiner, mi sarei rivolto a lui; ma ora proprio non saprei pregare uno che meglio di lei potesse far girare quella chiave che chiude la storia de' Papi.¹ M'è venuto

¹ Le premure dell'illustre apologista di papa Bonifazio non sortirono effetto. Egli scriveva al Guasti, da Montecassino, il 20 febbraio: «,, Senza altri preamboli, vengo al documento Bonifaciano, che, a quanto pare, ebbe a mano il solo Fauriel. Non so veramente come sia avvenuto che una lettera del terribile Pontefice recatrice di scomunica alla Repubblica fiorentina abbia potuto rimanere occulta o rivelarsi così tardi al Fauriel. Bisogna dire che il Francese l'abbia tolta dal Registro delle lettere Bonifaziane. Ma come ottenne il Fauriel il permesso di vedere quel Registro? Papa Gregorio, o meglio l'eminentissimo Lambruschini, fu meco largo di quel permesso, non aprendomi l'uscio dell'impenetrabile Archivio segreto, ma licenziandomi a vedere i desiderati Registri di Bonifazio in casa del Prefetto monsignor Marini. Ebbe il Fauriel tanta fortuna? Quando ebbi a mano quei preziosi

in capo che in questa innocentissima indagine possa giovare l'E.mo Pitra; ma appena glielo accenno, lasciando a lei il pensiero di trovar la strada, una volta che si risolvesse di entrarvi. E di entrarvi la prego, essendo capitalissimo per gli studi dell'amico mio, e poi della storia fiorentina, quel documento. Ma ella potrebbe aver delle buone ragioni per non accogliere la mia preghiera; e in tal caso, fin d'ora le dico, che le sarò

volumi. trovai nel margine la scrittura del Baronio, del Rinaldi e di altri. Possibile che un documento di tanta entità storica sia sfuggito agli occhi di questi uomini, veri maestri di storia? I Registri sono otto grossi in folio, e il tempo assentitomi a consultarli fu assai corto. Tosto che sarò tra breve in Roma, farò il possibile per servirla, ricercando i volumi Bonifaciani. Ma ne otterrò oggi il permesso? Tenterò ogni via, incerto dell'esito: sono altri tempi. Dopo la prefettura del Theiner la censura è più austera. Non dubiti del mio buon volere a servirla, perchè sarebbe una consolazione per me il contentarla. » E di nuovo, il 23 aprile: « Ella forse si sarà persuaso, che io abbia dimenticato i suoi comandi intorno al documento di Bonifazio VIII che toccava la città di Firenze. Ma sappia che non potendo valicare, come profano, le soglie dell'Archivio Vaticano, trovandomi in Roma nello scorso marzo, con molte e calde preghiere ne commisi la ricerca ad un ufficiale di quell'Archivio, a nome Venzel. Questi accolse benissimo le mie preghiere: ma finora o non ha potuto o non ha voluto contentarmi. Non so che dirle; perchè quell'Archivio è veramente segreto. Se il Venzel mi farà sapere qualche cosa in questo mondo, non dubiti che verrà subito a sua notizia; se nell'altro, cercherò di farmi vivo da capo per servirla. » E il 9 maggio: « . . . , Tornerò in Roma, e tornerò a pregare il prete Venzel di S. Pietro intorno al documento di Bonifazio. Spero vorrà esaudirmi. . . . Se otterrò alcuna risposta dal Venzel, curerò di mandargliela. » Se non che tutte le istanze del venerando monaco rimasero inefficaci; e l'amico pel quale il Guasti s'adoperava dovè contentarsi di quel che dava il Fauriel (vedi *Dino Compagni e la sua Cronica per Isidoro Del Lungo*; II, 161, e 512-514). Ma fu bene: perchè pochi anni dopo, quando il novello Pontefice « tabularii arcana reclusit », com'è scolpito in una di quelle sale, un affezionato discepolo del Del Lungo, Guido Levi, dalla possibilità, felicemente maturatasi, di quella ricerca ebbe occasione e ispirazione a un bel libro: *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni*. Roma, (dall'Archivio della Società Romana di Storia patria, vol V), 1882. Più tardi il p. Tosti scriveva al Guasti dal Vaticano, sottoscrivendosi « vicearchivista della S. Sede »: vedi qui a pag. 441.

grato ugualmente del buon volere, di cui son certo certissimo.
Finisco questa lunga lettera confermandomi

suo aff.^{mo} e obb. serv.^o ed amico.

Al senatore Scipione Borghesi, a Siena.

Firenze, 5 febbraio 1876.

Amico carissimo, Appunto dall'affetto grande che il nostro Luciano¹ portava a sua madre, misuro il dolore che deve averlo colpito: nè il lungo malessere, se non s'ha a dir malattia, ond'era afflitta lo aveva preparato a una perdita, perchè ne rifugiava il pensiero; come ho avuto occasione di sentire dalle sue parole e dalle lettere. Ma caro amico, a questo viviamo! per dirci addio; e chi non ha la speranza di rivedersi, è doppiamente infelice. Oggi abbiamo accompagnato la bara del marchese Gino; e veramente, camminandole dietro, pensava quanta parte di Firenze fosse dentro a quella bara: il signore, il cittadino, il letterato, il cristiano, l'uomo insomma di quella stampa che, qui almeno, è rotta. A pensare che Gino Capponi era ancor vivo, mi pareva che vivesse qualcosa dell'antica virtù. Non parlo poi della consolazione che era il sentirlo. E la sua benevolenza m'è stata sempre di gran conforto; e piacere a lui, mi era premio. Basta, egli è morto: rassegnamoci!

Tornando al nostro povero Luciano, ti prego a dirgli per me una parola amorevole; e che non pensi a scriver lettere ufficiali. Delle cose sue, che tu ben conosci, ho parlato anche ieri col Tabarrini. Credo che si accomoderanno. Ho insistito perchè diano il posto; e la risposta Luciano la sa. I Ministeri non sanno mai far presto: sapessero almeno far bene!

Salutami Gigi,² e credimi sempre tuo affezionato.

¹ Luciano Banchi, direttore dell'Archivio di Stato a Siena.

² Luigi Mussini.

Al prof. Giuseppe Müller, a Torino.

Firenze, il giorno di Pasqua, 1876.

Caro signor professore, E io pure dico a lei: Buona Pasqua!

Venendo poi di botto al nostro magno volume,¹ bisogna prima di tutto che le domandi se i documenti 28 a 30 non debbono avere illustrazione, perchè vedo che dal 27 si va al 31. Che ne siano andate perse non è possibile, usando ella la cautela di assicurare i plichi. Rammento poi, ch'ella mi scrisse come in seguito le illustrazioni sarebbero state più brevi; ed è necessità che sia così, perchè al volume non rimangono che pochi assegni. Veda, caro signor professore, di andar per citazioni più che per trascrizioni. E mi scusi se le faccio il dottore.

A proposito di dottori, chi è (se è lecito di saperlo) quel C. G. che ha criticato il Bindi nella *Rivista di filologia*? Io non ho nulla che ridire, se il Bindi non ha conosciuto « i molti progressi che *nel frattempo* hanno fatto gli studi latini »; ma dico che son di cattivo genere gli scherzi sul *catechismo* e la *mitra*. Anche la nota a pag. 461 non è seria; perchè con quel ragionamento si viene a dire che il Caro e il Davanzati (per tacere d'altri) non fecero che un trastullo volgarizzando Virgilio e Tacito. Parlo con lei liberamente, come se ella fosse qui a quattroocchi; ed ella concederà un po' di sfogo al letteratonzolo che non sa andar di passo co' *frattempo* della critica. Ma io riconosco alla critica i suoi diritti; non gli riconosco il diritto di schernire.²

Mi voglia bene, e mi creda sempre

suo affezionatissimo.

¹ *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI raccolti ed annotati da Giuseppe Müller*; Firenze, Galileiana, 1879. Un volume della serie *Documenti degli Archivi toscani*.

² Rispondeva il 19 aprile il Müller: « . . . Mi rincresce che l'articolo del Giussani (a Milano) Le sia tanto dispiaciuto. Ma che vuole? ho tante brighe con questo giornale, e bisogna pur che lasci molta libertà ai collaboratori. E poi, è un po' anche quistione di partito scientifico questa; e se non il criticato in discorso, altri, appartenenti ad

A Giovanni Sforza, a Lucca.

Firenze, 28 maggio 1876.

Caro signor Giovanni, Per darle un parere, quale è quello che mi richiedo sulla pubblicazione delle lettere di Alessandro Manzoni, bisognerebbe che io conoscessi la parte dell'epistolario ch'è inedita. Delle stampate da lei, io non saprei fare scarti: perchè la importanza è relativa, nè tutte le lettere possono essere importanti a un modo, nè totalmente importanti. Oggi s'è abusato di questa facoltà che si presume sempre concessa dai morti ai superstiti, di mettere in pubblico le cose loro più intime: nè io son per lodare l'abuso. Ma quando si tratta di un uomo come il Manzoni, che senza pensare forse alla stampa, ha però scritto sempre con coscienza, non avrei tanti riguardi; per la ragione che non vi è pericolo di offendere la memoria del morto, nè pericolo di dare scandalo a' viventi e ai nascituri. Pur sento che altri la consigliano altrimenti; nè io presumo di dir bene. Ella è prudente, e non vuole poi certamente sopprimere nulla che valga a confermare il sentimento religioso di quell'uomo ch'è in uggia agl'incereduli e a' fanatici, grand'elogio per lui, e a noi gran conforto!¹

Mi voglia bene, e mi creda

suo affezionatissimo amico.

una scuola uguale, non risparmiano certo e menano pur bene i loro colpi. Del resto, Le confesso che ho provato con questo giornale; ma è *labor improbus*, e credo che cesserò fra non molto, per darmi alla vita contemplativa, cioè insegnerò greco e del resto lascerò che altri abbiano consimili brighe. Ma per ora cercherò di finire i lavori che ho fra mani, e quegli altri per i quali ho i materiali pronti; e poi basterà. » L'articolo del Giussani è nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*; anno IV, 1876, pagg. 459-462. La « nota a pag. 461 » motteggia sopra alcuni letterati, pe' quali « il vero scopo d'una traduzione di Plauto è far conoscere il dialetto toscano. »

¹ Rispondeva a lettera del giorno innanzi, dove lo Sforza lo aveva interrogato per una nuova edizione (vedi a pag. 361) delle *Lettere* del Manzoni: «,,, Penso di fare un bel volume e,,, dare in esso le più belle dell'edizione nistriana, e le migliori di quelle che ho in mano. Tutti sono d'avviso che del Manzoni si abbiano solo a dare le lettere

Al canonico Giovanni Arcangeli, a Pistoia.

Firenze, il San Giovanni del 76.

Caro amico, Ti son grato infinitamente del pensiero che hai avuto per me, e t'invidio il bacio che potesti daro all'amico nostro carissimo.¹ Egli rendeva proprio il suo spirito nel Cuor di Gesù! Ed è ora dolce a me e a tutt'i miei, rammentare con quanto affetto invocasse il sacro Cuore alla fine del Rosario, che tante volte ha detto con noi come uno di famiglia, anzi come maggior fratello mio. Queste ed altre memorie, tutte pure, tutte belle, son l'unica consolazione che ci resta: o poi la speranza di riaverlo per sempre!

Quello che a Pistoia si stampasse per onorarlo, mi sarà caro d'averne una copia. A Monsignore o al Buonamici² presenta i miei saluti. E tu abbini sempre

obbl.^{mo} affez.^{mo} amico.

A Cesare Cantù, a Milano.

Firenze, 12 gounaio 1877.

Caro signore e collega, Farò sapere al marchese Farinola quanto ella mi scrive del carteggio fra il Capponi e il Confal-

scelte: anche i più benevoli a me ed i più fidi al lombardo (il Carcano per esempio) convengono che nel primo volume allargai un po'troppo la mano, che certe letteruccio era meglio lasciarle inedite, perchè o d'interesse troppo lieve o senza interesse. Raccogliendo il fiore in un tomo solo, troverà meno nemici e forse più lettori. De' nemici ne avrò però sempre: tutti quelli a cui la fede viva e schietta dell'autore de' *Promessi Sposi* dà a'nervi e incute spavento. Il disegno di una scelta *Le garba?* » Dopo quello del 75, lo Sforza dette due volumi di *Epistolario di A. M.*; Milano, Carrara, 1881-82: ora pubblica il *Carteggio di A. M.* (lettere di lui e di altri a lui), editore lo Hoepli.

¹ Mons. Enrico Bindi, spirato, dopo lunga e penosa malattia, nel suburbano domestico presso Pistoia, il 23 giugno, a 63 anni.

² Monsignore Niccolò Sozzifanti, succeduto, fin dal 1871, al Bindi nella cattedra episcopale di Pistoia; e prof. Antonio Buonamici: vedi a pag. 239, nota 1.

loniori: ma è stato bene chiarirsi, perchè altrimenti chi sa quanto tempestavano, e senza pro!

Il giudizio che ella fa della Commemorazione mia, anche sottratto qualche cosa di benevolenza, mi è grande conforto: perchè non lo so dire quanto mi costi lo scrivere, o stia sospeso su quello che mi viene, allorchè l'argomento è di quelli che mettono in suggezione. M'affidai all'affetto, ch'è in me tanto grande verso di lui, quanto era in lui grande la bontà per me. Ringraziato Dio, che il cuore non m'ha ingannato! Non conosceva neppur io l'articolo sul Tucidide, ma lo volli vedere; e se oggi non parrà un gran che a questi tanti grecisti, parmi che vi sia tanto da giustificare il conto che nella sua infinita modestia ne faceva lo stesso marchese. Il quale volle che entrasse nel volume degli scritti suoi, già preparato da lui medesimo, ed ora sotto i torchi con un altro di cose inedite: fra queste sono le Memorie del 48, di che ella mi domanda. Mi dice che sul 48-49 *ho scivolato*. Certamente non mi son messo a raccontare (chè assai la bazzoffia mi cresceva sotto la penna); ma penso di aver giudicato assai reciso. Forse rimano affogato il mio marchese dalla figura dell'antico Gonfaloniere; ma invece ho pensato che il ravvicinarli fosse come un dare e prender luce. Posso avere sbagliato; ma l'intenzione fu tale. Volevo anche dire, che se Gino si fosse trovato nei panni di Niccolò, avrebbe fatto come lui, e finito: ma poi lasciai correre. Son peraltro di questo sentimento.

Degli attacchi milanesi mi sono valso, perdoni, con arte per concludere che i Toscani se gli erano meritati. E della riparazione manzoniana, se si ricorda, toccai in un'altra occasione; cioè parlando del Tommaseo l'anno di là. In quanto poi al timore che ella mostra d'aver perchè la Crusca cammina per la sua strada, e altri vanno per altra, mi lasci dire che io non ne sento proprio punto. La Crusca ha veduto passare i filosofi della filologia, e i pedanti; vedrà pur passare quest'altri. E alla fine in questo frullone i posterì troveranno più lingua viva e degna di vivere, che non in certi altri burattelli, che per reverenza non nomino. Mi dimenticavo di dire che nel nostro Vocabolario ci saranno anche gli spropositi: perchè no? Dove sono uomini, sono peccati. E qui pure sono uomini; anzi, pensando a me, dirò che vi sono ominini.

Per P*i* con la coda, veda quello che dice la Prefazione del Vocabolario, a pag. XXII e XXIII: specialmente alla XXIII. Io mi opposi fieramente allora, perchè credo P*i* elemento inutile, e i miei orecchi non sentono lo strascico, che pur dico la Prefazione. Fu grazia se ottenni che non si mettesse in mezzo alle parole. Ma stampando negli *Atti* conviene abbassar gli orecchi anche a me.¹

¹ Sul Capponi e Confalonieri, sul Rapporto e Commemorazioni alla Crasca pel 1876 (vedi vol. III, pagg. 187-242), e su « P*i* con la coda », questa lettera è responsiva ad una del dì 8, che ancor essa ha importanza, specialmente per la storia di quelli anni di manzonismo esclusivo o miopo, di fianco al quale l'Accademia continuava a « camminare per la sua strada » pur verso la medesima meta. Qualche frase o motto, e anche qualche giudizio estimativo di persone, sia dell'una sia dell'altra lettera, appartengono alla storia transeunte di quel periodo d'una storia più lunga. Ecco la lettera del poligrafo lombardo: « On. collega, Poichè Ella accenna a quel mio studio sul *Conciliatore*, avrà veduto quel po' che ci ho messo intorno al marchese Capponi. Confalonieri, siccome erasi preparato una botola per fuggire sul tetto, così aveva un ripostiglio per le sue carte: entrambi lo tradirono. Dall'inventario delle carte appresegli, ben poco apparso del Capponi; e dalla lettera a me diretta ultimamente da lui, risulterebbe che non tenno con esso relazioni intime. Del resto la signora Teresa, dopo l'arresto, distrusse le lettere, come fecero le madri e le sorelle nostre: nè dell'eredità del conto Federico rimase verun cimelio. Certo sarà un bel momento storico quando si potranno pubblicare que' processi. Io dovetti ricorrere ad altre fonti.

Delle informazioni politiche sul conto del marchese Gino, da Lei accennato a pag. 113, ne avrà viste altre nel mio articolo. E lasci ch'io Le faccia sentitissime congratulazioni del discorso accademico. C'è sapienza di concetti, espansione di cuore, efficacia di frase. L'ammirazione non va a quell'idolatria che provoca i ricolpi. Io non ho visto l'articolo sul Tucidide, ma me ne parlava egli con compiacenza, contraddicendo alle lodi che io dava al Boni, e mi pare dicesse averlo lavorato insieme col Niccolini. Ella non fe' cenno dei mali umori sopravvenuti con questo, e con alcun altro; e acivolò sul 49. Su questo tempo egli andava scrivendo. Ne resta qualche cosa?

L'Accademia ebbe in Lei un vigoroso campione: ma se da Milano le vennero gli attacchi della *Proposta* e del Gherardini, è pur vero che qui le si fecero le più sincere riparazioni. Manzoni le fu sinceramente grato e devoto, finchè non fu circondato da gente che metteva la politica fin nel vocabolario. Certo Ella non ha veduto un mio scrittarello su Manzoni e la *lingua* milanese, dove cercai esporre il sistema di lui, un po' diverso da quel che gli appongono i volgari. Ma il grande

Finalmente lo dirò che delle carte del Tommaseo, risponde il Del Lungo doverci sentire il prof. Berti, autore e promotore d'ogni cosa;¹ e mi confermerò ora e sempre di cuore

suo affez.^{mo} e devot.^o

A Salvatore Bongi, a Lucca.

Firenze, 15 gennaio 1877.

Caro amico, Torno ora da accompagnare all'ultima dimora il povero Passerini.² È morto sabato sera, dopo una malattia di oltre tre mesi; rassegnatissimo, mi dicono, ai voleri del Cielo.

scoglio sarà il vedere, in Firenze stessa, seguire dottrina o pratica diversa la Crusca, il Fantani, il Gelli. Il testo di Omero da Lei citato non basta: ha ragione oggi chi grida di più e più spesso.

Mi lasci far un appunto da pedante. Nell'ortografia del suo discorso, che parmi incensurabile, vedo *spogli*, *consigli*, ecc. Paro a me che l'i di *consiglio*, di *spoglio*, non sia che un segno alfabetico del raddolcimento della *gl*, e quindi al plurale dovasi fare *figli*, *bracchi*. Tant'è vero che questi non potrebbero finire un verso sdrucciolo; bensì il loro singolare.

È scusi se mi son dato il gusto di chiacchierare seco, a costo di farlo perdere il tempo. È giacchè è così buono, piacciatelo domandare al signor Del Lungo che ne dobbiam fare di quelle carte del Tommaseo, non avendo qui trovato chi voglia assumerne la stampa.

Buon anno; e mi creda, pieno di stima, aff. e ohh. C. Cantù.»

¹ Domenico Berti nell'aprile del '72 si fece iniziatore d'una sottoscrizione, che ebbe sollecito e onorevole effetto, fra « amici ed ammiratori di Niccolò Tommaseo, desiderosi di procurare la maggiore diffusione di alcune sue opere »: comitato promotore, sen. Fornoni sindaco di Venezia, dep. Maurogonato, Gino Capponi, Luigi Luzzatti, Domenico Berti. Costituita così una « Società editrice di alcune opere di Niccolò Tommaseo », questa acquistava nel settembre del '73, e le venivano dall'autore consegnati, i « tre volumi concordati », i quali erano « due volumi di scritti intorno alla Storia contemporanea di Venezia, ed un volume intorno all'Educazione morale e civile. » Avvenuta nel '74 la morte del Tommaseo, il Comitato, nel giugno del '75, deputava alla cura della stampa « i signori socii Cesare Cantù, Jacopo Bernardi e Isidoro Del Lungo. » La pubblicazione non fu poi attuata: ma quelle memorie veneziane meriterebbero d'essere ricercate e fatte conoscere.

² Vedi la nota 2, a pag. 110. E in quelle due lettere al Bonaini, e negli sfoghi col Baldanzi a pagg. 121-122, cerca le ragioni del « broncio » di cui è cenno in fine di questa.

E tale mi parve anche un mese e mezzo fa, quando fai a visitarlo; sebbene allora fossero più speranze che timori nel suo animo: ma io però giudicai che non ne sarebbe uscito; e pur troppo non mi sono ingannato. Notai, fra l'altra cose, che aveva come mutata natura; il che suol esser gran segno di prossima fine. Il buon Dio lo avrà certamente accolto in luogo di pace; sì per la fine che ha fatto, sì per la virtù che in mezzo ai difetti orano in lui; e se meglio si vedevano questi che quelle, era danno suo più che d'altri. Tu sai come mi tenessa broncio, e perchè. Ora da anni ero diventato il suo consigliere o confortatore! Anche come scrittore non è stato inutile; basta citarlo con riserva!

Al prof. A. Mussafia, a Vienna.

Firenze, 21 gennaio 1877.

Caro e reverito signore, Ho sentito con molto piacere che le siano parse di qualche importanza le cose da me esposte alla meglio nel Rapporto accademico.¹ Scrivendo quella pagina sul Boccaccio, pensavo ai discorsi fatti con lei mesi sono, quando uscivano appunto alla luce i Goliardi del sig. Bartoli. Oh quanto nuoce l'esagerazione! E se andiamo di questo passo, non vi sarà più un criterio sicuro; e i giovani, che hanno già sentito qui all'Istituto *demolire* Cicerone, assisteranno alla *demolizione* di Dante.

I suoi scritti saranno molto graditi dall'Accademia; e anche il Del Lungo, che vidi ieri l'altro ed ebbe molto cari i suoi saluti, si unisce meco a pregarla di farci questo regalo. Saluterò il prof. Vannucci alla prima occasione.

Mi confermo

suo affez.mo e devotissimo.

A Enrico Molteni, a Roma.

Firenze, 25 febbraio 1877.

Pregiatissimo signor mio, I *Cantici Spirituali del Beato Ugo Panziera* da me raccolti e stampati nel 1861, sono il N.º 3 della

¹ Dell'anno 1875-76. Nel volume III delle *Opere* a pag. 287 e segg.

Miscellanea pratese di cose inedite o rare antiche e moderne, or fatto rarissimo perchè tirato in soli cento esemplari.

In quanto poi alle Confraternite fiorentine, le dirò francamente che è uno studio da fare; e i documenti abbonderebbero. Le mando e regalo una copia di una raccoltina molto antica di Laudi, che servi a una di quelle Compagnie. Nella prefazione sono alcune notizie, che le potrebbero far comodo. Ma l'Archivio o le biblioteche fiorentine ne darebbero tante da farne volumi; e ancora su' Bianchi del 1399,¹ che sono rimasti nella memoria del popolo unicamente per i Crocefissi che presero nome da loro, e che tuttora riscuotono un culto. Prato ne ha due²; ed ella può vederne ciò che scrive il Bianchini nelle sue *Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola di Maria Vergine ec.*; Firenze, 1722; a pag. 180 e seguenti.

Mi creda

suo devotissimo.

A mons. Eugenio Cecconi, arcivescovo di Firenze.

Firenze, 29 agosto 1877.

Veneratissimo monsignore, Non la perdonerei se ella si riguardasse d'*importunarmi*; ma ora la ringrazio d'avermi data occasione di salutarla.

Nessuna autenticità ha il detto di Michelangelo riferito dal Bocchi;³ se per autenticità si voglia intendere una lettera o altro

¹ Intorno a questo «maraviglioso movimento di popoli, nel quale il nome di Bianchi, usato a denotare nei primi anni del secolo XIV una fazione civile, fu nel 1399 dato a coloro che andavano processionando a far paci di terra in terra», e a cui partecipò fra gli altri Francesco di Marco Datini benchè settuagenario, vedi a pagg. 410-414 del vol. I.

² Uno in Cattedrale, e l'altro nella Chiesa del Carmine.

³ Francesco Bocchi, il cinquecentista illustratore delle *Bellezze di Firenze*, a pag. 86-88 di altra sua *Opera sopra l'immagine miracolosa della Santissima Annunziata di Fiorenza* (Firenze, 1592), narra che, mostrandosi l'immagine ad alcuni signori forestieri, v'intervenisse il duca Alessandro, e con esso, «tra gli uomini della corte», anche Michelangelo. Il quale, interrogato dal duca, così ambedue inginocchiati dinanzi ad essa, che cosa gli paresse di quel dipinto, rispose che l'artificio e

documento dello stesso Buonarroti, in cui si legga quella sua sentenza. Il Bocchi, che nacque nel secolo XVI, ha la sua autorità; e come cosa del Bocchi, si può anche riportare. Ma per l'appunto non è un bell'interlocutore quell'Alessandro duca, a cui s'addice il parlar di Madonne o di miracoli, come la cetra all'asino. E poi, io penso (se penso male, Monsignore mi corregga) che certe pie tradizioni si debbano rispettare, ma non caricarle troppo, non aggravarle di autorità che non aggiungono niente di probabilità al fatto miracoloso. È noti che quella venerata effigie non ha nulla che possa dirsi sovrumano, e le Madonne dell'Angelico son più madonne di quella: e invece ha pur troppo le tracce di restauri, che hanno a tutto quel dipinto levata l'aria d'antico. Anderei dunque piano: *colle ginocchia della mente inchine*, sì; ma con le labbra chiuse, salvo per dire *Ave Maria*.

Ecco due ciarle. Le compatisca, e benedica

il suo affez.^{to} servitore.

A. F. T. Perrens, a Parigi.

Firenze, 21 aprile 1877.

Caro e riverito signore, Dopo la sua carissima de' 29 di marzo ho penato parecchi giorni prima di ricevere i tre volumi della sua *Histoire de Florence*,¹ che mi vennero consegnati dalla gentil signora Peruzzi² sabato scorso. In questo più ore che giorni,

l'ingegno dell'uomo non poteva « tanto alto arrivare. Onde io avviso che miracolosamente sia stato fatto questo divin sombiante da Dio e dagli angeli senza più. » L'aneddoto (allusivo alla pia tradizione, che il quadro dell'Annunziata sia opera miracolosa di mano soprannaturale) ha, per molte ragioni, tutt'altro aspetto che di autentico. L'arcivescovo Ceconi se ne consigliava col Guasti a proposito d'un invito sacro da pubblicarsi nella ricorrenza del venticinquesimo anniversario della incoronazione della sacra immagine.

¹ Paris, Hachette, 1877, i tre primi volumi. Gli ultimi (quarto, quinto e sesto) uscirono nel '79 e nell'83, col titolo *Histoire de Florence depuis ses origines jusqu'à la domination des Médicis*. E in altri tre volumi (Paris, Quentin, 1888) il Perrens dette *l'Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République*.

² Emilia Peruzzi, infaticabile agevolatrice di relazioni intellettuali fra l'Italia e le altre nazioni.

non ne ho potuto leggere che alcune pagine, tra la salute non buona e le occupazioni non poche. Ma ho letto subito l'*Avant-propos*, che mi ha rappresentato in brevi linee l'opera colossale a cui ella si è accinta, e che io vivamente desidero di veder condotta al suo termine. La parte più difficile per le ricerche è superata, perchè ora i documenti non fanno difetto, e in seguito (com'ella osserva) abbonderanno. Ella vuole che io persuada agli Italiani, che il suo lavoro non è inutile nemmeno dopo la *Storia* del Capponi: ma io credo che il lavoro stesso persuaderà facilmente, perchè la via tenuta dal Capponi è diversa dalla sua. Il torto è di quelli che non hanno inteso, o non voluto intendere il concetto del marchese Gino, come ha fatto un tedesco, e pur troppo qualche italiano! Io ho dovuto rispondere a costoro nella Commemorazione che feci alla Crusca del compianto collega;¹ e in quali termini lo facessi, a me piace che ella lo sappia. Le fo mandare per questo dall'Accademia una copia degli *Atti*; e a suo comodo mi scriverà se avevo ragione di parlare in quel tuono.²

Ho veduto che ella ha messo al bando irrimediabilmente la Cronaca di Dino Compagni; il che vuol dire che le sono parse più serie delle poche ma serissime pagine del Capponi, le troppe ma vanissime scritte da altri in questa lega internazionale contro il cronista più bello che abbia Firenze, anzi storico degno di tal nome. Non posso ora entrare in discussione: ma mi permetta che io le dica, che ha avuto un po' fretta. Ella peraltro

¹ Vedi a pagg. 222-225 del vol. III.

² Replicava, il 13 maggio, il Perrens: « J'ai reçu en leur temps et votre lettre et le fascicule des actes de l'académie de la Crusca qui contient votre intéressant travail sur le regrettable Gino Capponi. Je vous remercie de cet envoi, qui m'a fait mieux connaître encore cette noble nature. Je n'ai qu'à opiner du bonnet à tout ce que vous en dites: je crois comme vous qu'il a fait ce qu'il a voulu faire; mais j'ai peine à me persuader qu'il n'eût pas voulu et fait quelque chose de plus, s'il avait pu travailler par ses propres yeux. En tout cas, ma manière de comprendre l'histoire diffère trop de la sienne, pour que tout en rendant justice, comme je l'ai fait dans mon avant-propos, à son oeuvre et aux rares qualités qu'il y déploie, je n'aie pas senti le besoin de faire autrement. Ai-je eu raison? Ce n'est pas à moi de le dire ». Su di che il Guasti tornava a scrivergli, con la lettera che segue.

mi risponde con i due versi della pag. XIV: *Il faut se résigner etc. et se préparer aux rectifications dont la nécessité sera démontrée.* Parole da uomo leale, e da storico coscienzioso!

Io l'aspetto col più vivo desiderio a Firenze: gli Archivi sono a sua disposizione. Allora avrò letto buona parte del suo libro; e non un giudizio, di cui mi sento incapace, ma un parere glie lo darò con quella schiettezza che lui è naturale. Io tengo assai conto di questa qualità, che non è mio merito; e oggi tanto più, che fin nella critica letteraria vediamo tenere il campo (mi duole il dirlo) la malafede.

Molto la ringrazio del prezioso regalo, e mi compiaccio di chiararmi

suo affez.^{mo} e obbl.^{mo}

Al medesimo, a Parigi.

Firenze, 17 maggio 1877.

Mio caro e riverito signore, Non debbo indugiare a chiarirla di un equivoco, cui ha dato luogo, non so come, la mia lettera. Ella crede che io abbia scritto sulla questione della Cronaca Compagni, e si scusa di non aver conosciuto il mio scritto. No, io non ho mai scritto niente per due ragioni: la prima, che a uno studio critico, in cui ribattere e sciogliere ad uno ad uno gli argomenti e gl'inviluppi della parte contraria, mi sarebbe mancato il tempo; la seconda, perchè sapevo e conoscevo gli studi molto seri e decisivi del mio collega e amico professor Del Lungo, il cui lavoro porrà fine a ogni disputa fra le persone gravi e coscienziose. Ella è una di queste; e se non ne avessi altri argomenti (che ne ho moltissimi nell'opera sua), mi basterebbe la sua lettera, dove io trovo non solo i motivi plausibili che le hanno fatto prendere questa risoluzione negativa, ma anche le possibili ragioni che la indurranno a tenere in seguito una sentenza affermativa.¹ Io non posso (ed ella ne

¹ Nella già citata (pag. antecedente) lettera dei 13 maggio il Perrens aveva scritto, che l'istoria del Compagni gli era riuscita sospetta anche prima che se ne incominciasse la controversia; e nel saggio di commento pubblicatone (a Milano, fra il 1870 e il 72, pe' soli due primi libri) dal

comprende la causa) entrare in particolari: il lavoro dell'amico è per uscire alla luce sul calare dell'estate. Ma le farò solamente due domande: Cred' ella di essersi emancipato del tutto dall'autorità del falso storico? Io penso che nell'opera sua rimangano tracce di quello studio spassionato ch'ella aveva fatto nelle pagine allora credute del Compagni. Cred' ella che dinanzi ai documenti Giovanni Villani si trovi narratore più sicuro di Dino Compagni? Io penso che questi alla prova dei documenti resista più del Villani. Non posso, ripeto, venire a particolari: ma ella tenga a mente quel che le dico; e soprattutto, la prego, tenga in sè anche questi miei accenni, che a lei ho voluto fare per mostrarle quanto stimi il suo carattere e apprezzi l'opera sua. Due, tre, mesi ancora di pazienza; e poi della *controverse allemande-italienne*, ella primo riderà, toccando con mano che la questione filologica (disgraziatamente tutta italiana) fa vergogna, e la questione critica è una delle solite nebbie tedesche.

Nella mia lettera (poichè io son sempre lì a pensare come sia potuto nascere il suo equivoco) io deploravo che non lo fossero sembrate abbastanza serie le poche pagine del Capponi sulla questione dinesca; le quali a me e ad altri paiono, al solito del Capponi, una sintesi di gran valore. E intorno al Capponi ella mi fa una domanda a cui debbo rispondere: cioè se io credo che, potendo lavorare co' propri occhi, non avrebbe fatto qualcosa di più. Rispondo, che di più avrebbe fatto, ma sempre nel suo concetto di meglio dipignere quel popolo di cui

Del Lungo non gli avevano fatto buona impressione gli sforzi di giustificare i particolari della narrazione dinesca. « J'en étais là quand j'ai pris connaissance d'une partie de la controverse allemande et italienne. Je me trouvais donc tout naturellement disposé à me prononcer pour la négative. Peut-être l'ai-je fait trop résolument, et c'est là mon tort; mais en y pensant bien, je crois encore à présent qu'en l'état de la question, et desiréux de donner à mon travail des bases solides, je devais m'interdire absolument de me servir d'un auteur dont de bons juges pourraient contester l'autorité. J'y ai perdu, je le sais bien, quelques traits, quelques détails particuliers fort intéressants et que je regrette; mais l'ensemble n'en eût pas été changé, puis qu'il faut avoir sous les yeux Giovanni Villani et les documents de vos archives, pour redresser les erreurs de date et de faits dont abonde Dino Compagni.

scriveva la storia. Un giorno mi disse: — De' fatti ne so troppo; vorrei conoscer meglio gli uomini. — Dunque il suo libro sarebbe stato qual è nel disegno generale, e anche nei particolari. Ma ella, come le scrissi, non deve temere il confronto; perchè fra due cose sostanzialmente diverse mancano i termini del confrontare. Animo, adunque, signor mio carissimo: lavori il suo materiale, e venga a scavarne del nuovo a queste miniere. Io l'aspetto *apertis ulnis*, mentre mi ripeto

all.^{mo} suo.

All' ab. prof. Rinaldo Fulin, a Venezia.

Firenze, 27 maggio 1877.

Mio caro e riverito signor professore, Mi sono letti i suoi eruditi e interessantissimi opuscoli: non ho letto la Cronaca del Caresini,¹ ma l'ho gradita molto sotto il duplice aspetto di scrittura dialettale antica e di documento storico. Vorrei corrispondere a tante sue gentilezze; ma come non me ne porge l'occasione, io non so da che parte rifarmi. Mi sarebbe tornato in testa quell'*abate Perini a Venezia nella seconda metà del secolo XVIII*, per aver modo di far conoscere certi carteggi veneziani (vi sono lettere del Gozzi): ma la mancanza del tempo mi fa metter da parte questa come altre voglie. A settembre io spero di levarmi di su le spalle il segretariato della Crusca, che ha dato tanta noia a certi filologhini; e se mi riesce davvero, io potrò aver il tempo e la quiete necessaria a far quel lavoretto sul Perini, che, se non altro per una certa curiosità, potrebbe esser grato ai lettori dell'*Archivio veneto*.² Viviamo dunque in questa speranza; e intanto mi voglia bene come io ne voglio a lei, caro signor Fulin.

Il suo.

¹ *La Cronaca di Raffaello Caresini tradotta in volgare veneziano nel secolo XIV*; Venezia, Visentini, 1877.

² A quella Rivista, diretta dal prof. Fulin, il Guasti aveva dato e diede ancora erudite scritture: peccato che non anche questa che si proponeva sull'abate Giulio Perini! nel quale, più che forse in nessun altro, prese figura l'estrema corruzione della lingua fiorentina sul cadere del Sette e il principio dell'Ottocento. Vedi anche a pag. 450.

Al prof. Angelo De Gubernatis, in Firenze.

Firenze, 23 giugno 1877.

Chiarissimo signor professore, Dai documenti catastali (Quartiere S. M. N., piviere di S. Giovanni, di Firenze, Popolo di S. M. Novella di dentro, N. 1) si rileva che nel 1487 Andrea aveva un anno. Suo padre, Angiolo, nel 1487 abitava in Gualfonda, cioè dentro Firenze; e Francesco, suo avo, tessitore di panni lini, era venuto a stare presso le mura di Firenze; ma non dal contado di Signa. Perchè i loro antenati, lavoratori di terra, abitarono prima nel popolo di S. Maria a Buiano del piviere di Fiesole, e poi tornarono a S. Ilario a Monterecci. E con le notizie si risalì fino a un Migliore, che fu tritavo del padre di Andrea dipintore. Mi pare che così venga chiarissimo che la tradizione,¹ di cui ella mi parlava l'altro giorno, è fondata sul falso.

E mi dico

suo devotissimo.

Al prof. Prospero Viani, a Bologna.

Firenze, 29 novembre 1877.

Caro Viani, Voi mi fate o supponete più dotto e assegnato nello scrivere, che io non sono davvero davvero; credendo che io abbia scritto pensatamente negli *apotete*.² Ora solamente ho veduto che l'Adriani, traducendo Plutarco (in *Licurgo*) dice *in certa caverna detta Apoteta*; e il Pompei, *ad un luogo coraginoso...*, *il qual luogo chiamavasi le apotete*. Essi dunque mantengono il genere alla voce greca; e penso che facessero da que' valentuomini che erano. — Dunque, caro Guasti? — Dunque, son ito a ripensare come io, questa e forse qualche altra volta, abbia scritto *gli apotete*, e finalmente ho ritrovato una lettera diretta dal Guerrazzi a mio padre, quando io era ragazzotto (e però la tenni a mente), dove parla di certi suoi scritti perseguitati dalla

¹ Che dal contado di Signa fosse originario Andrea Del Sarto.

² Nel Rapporto dell'anno accademico 1876-77; e a pag. 256 del volume III.

polizia, e dice *da gettarsi negli apotele*. Non basta, lo so: ma io vedo che quei traduttori grecisti, la desinenza plurale in *e* ce la consentono: non ei consentono di far diventare la femmina maschio, è vero. — Dunque? — Dunque, se me lo avevate scritto l'altra lettera, nella edizione degli *Atti* sarei stato in tempo a correggere: ora non posso far altro che pregar voi a scrivere, invece di *negli, nelle* sull'esemplare che avete; e tanto farò io. Ne farei un'errata corrige in fine al volumetto degli *Atti*, se non avessi qui il Guerrazzi in questa lettera inedita, ma stampabile, che parmi dica: *Lascia correre, e saremo due autorità* (è il Guerrazzi che lo dice) *per far gabellare ai posteri questa corbelleria*.

Buona notte, caro Viani; e scusate lo scherzo. Poi *vediamoci*, come dite, coll'Arciconsolo; e in quanto a *rompere i vetri*, aspettiamo almeno che passi l'inverno.¹ Co' vetri rotti non sta ora neppure il ciabattino, che mette un bravo foglio al paraventuccio. Addio.

Al cac. Giuseppe Corsi, in Firenze

Firenze, 24 dicembre 1877.

Caro signor Giuseppe, Debbo molto ringraziarla della sua amorevole lettera; perchè sbattendo anche quello che è dettato dall'Amore, che suol esser bondato, vi resta tanto da darmi un vero conforto. E mi è conforto sentire i giovani che dicono di avere da' miei scittarelli attinto una stilla di bene; perchè mi fo a pensare che questo po' di bene, se non altro, me lo ritro-

¹ Il Viani, invitato dal Guasti a leggere alla Crusca pel 78, gli aveva risposto (27 novembre): « Si, farò volentieri la lezione l'anno prossimo: sì, volentieri. E prenderò probabilmente l'argomento da un libro francese stampato a Parigi nel 1528 sopra la lingua toscana e francese. Mi dà campo a dire molte cose. Ma conviene che ci vediamo prima noi due e l'arciconsolo, perchè non voglio rompere i vetri, e l'animo mio sarebbe disposto a dirne (dignitosamente) delle grosse, e mettere, come suol dirsi, uomini e cose a posto. . . » Con che alludeva a quanto in altra lettera dei 23 gli aveva scritto. « stomacato » degli attacchi all'Accademia e al suo Segretario, e lodandolo di « dignità e sapienza. »

verò scritto in *Avere* su quel libro, dove pur troppo troverò acceso molto *Dare*. Non vi troverò, se Dio m'aiuta, la partita dell' Odio; perchè le guerre a cui ella accenna, e che pur sono le scaramucce di una lunghissima guerra, possono suscitare nell'animo mio lo sdegno, ma neppur l'ira; la quale è moderatamente lecita, se muova da un risentimento generoso, e non tramodi in vendetta. Ma io ho avuto sempre in mente quel di Seneca: ¹ *maximum irae remedium, mora*; e son riuscito (sempre per grazia di Dio) a indugiare tanto gli sfoghi, che non mi sono mai sfogato. Io per altro vorrei poter applicare a me lo stupendo avvertimento di S. Paolo: ² *Noli vinci a malo, sed vince in bono malo*. E di questo preghi ella, così buono, che Dio mi conceda la grazia.

Ma troppo le ho parlato di me. Son dolentissimo delle affezioni che ella ha dovuto portare; e quantunque le chiami visite di Lui che ci ama, io vorrei saperla lieto e felice. Così mi consolo di sentire che l'hanno scelta a maestro nel Conservatorio delle Mantellate. Potess'io far qualcosa per lei! Accetti la buona intenzione, e mi conservi la sua cara amicizia.

Il suo affezionatissimo amico.

Al prof. Francesco Rapisardi, ingegnere architetto, a Catania.

Firenze, 7 gennaio 1878.

Mio caro ed egregio signore, Ascrivo alla sua bontà quel giudizio cortese ch'ella porta de' miei scritti; ma nel tempo stesso le dico, che ho caro di piacere a lei, che pensa altamente e scrive con tanto garbo. Nel suo libro,³ che avrei a quest'ora letto da cima a fondo se il tempo non mi fosse mancato, trovo che la forma rigorosamente aforistica (potente in sè) rende un po' monotona la scrittura, e lascia poco campo all'affetto. Nelle sentenze non mi dispiace quel mescolare ch'ella fa la filosofia pagana alla morale cristiana; chè anzi ne mostra le armonie,

¹ *De ira*; II, xxvi.

² *Rom.*; XII, 21.

³ *La guida del galantuomo di Francesco Rapisardi*; Milano, Treves, 1877.

mostra che cristiano era già il sentimento naturale dei moralisti gentili: ma vorrei che la conclusione fosse sempre conforme alla dottrina del Vangelo. Per esempio, dov'ella parla della morte, là sul fine, non amerei che l'uomo s'incoraggisse a ricoverla con *isprezzante noncuranza*. Sta bene per lo stoico, per il cristiano non sta. Del resto, vorrei che tutti i cristiani leggessero il suo manualetto; e le opere loro sarebbero più degne del nome che portano. Ella scusi queste ciance, e mi tenga sempre per

suo affezionatissimo e obbligatissimo servitore.

Al prof. Apollo Lumini, a Monteleone in Calabria.

Firenze, 8 gennaio 1878.

Caro signor Lumini, Il nostro Rubieri mi fermò mentre stavo per salire in *bugnola* a recitare quella prosa che ella mi dice d'aver letta,¹ e mi annunziò il suo libro;² il quale poi venne, e fu il ben venuto. Non le dico peraltro che mi sia sembrato un lavoro finito; ma ella, a quel che sento, aveva da finirne un altro; e ha fatto bene di badare a quello. Questo, alla fine, si può rifare: e io, fuor di celia, penso che le seconde cure potranno renderlo cosa degna di rimanere fra i libri fatti bene. Vorrei però, che certi giudizi non le venissero fuori così avventati: chè delle cose antiche, fossero anche di quelle che il secolo non vuol più sentire nè comportare, ne va parlato con un certo rispetto.³ Non vengo a particolari, perchè ella son sicuro m'intende; e perdonando al mio ardire, loderà la mia schiettezza. Ne' particolari dell'erudizione c'è da correggere per avventura qualcosa: ma certo quella nota⁴ dove parla delle monache

¹ Il Rapporto all'Accademia pel 76-77, letto il 19 novembre. Vedi a pagg. 243-278 del vol. III. La « bugnola », propriamente Recipiente da biade, equivale nel gergo cruschevole, a Bigoncia o Cattedra.

² *Le sacre rappresentazioni italiane dei secoli XIV, XV e XVI. Saggio critico di Apollo Lumini.* Palermo, 1877.

³ Allusione speciale, di pratese a pratese, a certa pagina (39-40) sulla processione triennale del *Gesù morto*.

⁴ A pag. 160.

commediografe. Autrice della commediola che io pubblicai nel Calendario pratese è suor Clemenza Ninci monaca in San Michele (e credo, non pratese); ed ella dica Suor Costanza Cepparelli monaca in San Vinconzio; la qual Cepparelli, pratese, fu monaca qui in Firenze al Paradiso, e scrisse, due secoli prima della Ninci, quella stupendissima lettera a Feo Belcari.

Or che ho fatto la parte del vecchio querulo e del pedante erudito, rispondo al capitolo della sua carissima, che parla del mio amico e collega Del Lungo. Egli lavora sempre; ma non può andare spedito per la natura stessa del lavoro e per le occupazioni sue giornaliere. Ma quando leggerà il suo libro, troverà giustificato quest'indugio. Quella era una questione che andava sciolta bene, una volta che s'è voluto fare questione di una autenticità così manifesta. Sento che ella vi ha fatto sopra dogli studi, e l'ho caro; ma la prego a non precipitar giudizi. Il libretto che il Del Lungo pubblicò ha che fare con la questione *mordmente*; ma nella questione proprio non entra.¹ È scrittura forte, sdegnosa, nobilissima.

La ringrazio degli augurii: auguro a lei di ritornare presto in queste parti. Gioverebbe a' suoi studi, credo: quantunque senta che la Calabria le ha dato amore e poesia. Dio le conservi sposa e figli, che sono finalmente le cose che più consolano questa vita, se pur non sono le sole.

Mi voglia bene.

Suo affezionatissimo.

Alla signora Alinda Bonacci Brunamonti, a Perugia.

Firenze, 28 gennaio 1878.

Mia buona e riverita signora Alinda, Non volevo esser solo a dirle che i suoi versi in morte del Re d'Italia² sono belli;

¹ Il « libro » fu poi *Dino Compagni e la sua Cronica*, e venne fra il 1879 e l'80 (Succ. Le Monnier), più nell'87 un volume di *Indici*. Il libretto era *La critica italiana dinanzi agli stranieri e all'Italia nella questione su Dino Compagni, Cenni di Isidoro Del Lungo*; Firenze Sansoni, 1877.

² *In morte del primo Re d'Italia. Canto funebre di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*; Perugia, tip. Santucci, 1878.

perchè il dirle io sarebbe valso poco; e però ho indugiato qualche giorno a scriverle, intanto che, capitando nel mio studiolo or questo or quello, son ito raccogliendo (me lo lasci dire) un coro di applausi. L'altra sera gli leggemmo col Del Lungo e col Fornaciari, giudici non solo competenti ma severi; e notavano giustamente esservi cose che non poteva pensarle che una donna gentile, non esprimerle a quel modo che una donna così padrona del verso come lei. E qui venivano fuori citazioni di altri suoi componimenti. A proposito de' quali, io le dirò cosa che non le farà dispiacere; anzi le manderò sotto fascia il documento. Nella distribuzione de' premi alle alunne del R. Conservatorio di S. Niccolò in Prato furono recitati gli sciolti *al mare*; e sebbene difficili per una giovinetta, fece tanto la maestra per farglieli intender bene, che la giovinetta gli recitò stupendamente; e il senso che fecero negli ascoltanti, non glielo so dire. Avrei voluto che ella fosse lì.

Ebbi la sua lettera cortese; e se tardi la ringrazio d'aver fatto buona accoglienza alla mia Sandra del Quattrocento, mi scusi.¹ Sono un po' poltrone a scrivere; ma sempre pronto a mostrarmele

dev.^o ed aff.^o serv.^o ed amico.

¹ Questa la lettera (Perugia, 20 novembre 1877) di ringraziamento al dono delle *Lettere* della Macinighi Strozzi: « Carissimo professore, Mi perdonerà se al suo bel dono rispondo sì tardi. Ebbi il libro nella nostra villetta sul Clitunno, dove ci eravamo raccolti con gli altri parenti, dopo la perdita dolorosa della mia buona suocera; e giù, declinando l'ottobre, ci preparavamo con mestizia alla separazione e alle cure del ritorno, pel nuovo anno che richiamava all'Università il mio Pietro. Non mi parve di scriverle subito per solo ringraziarla, giacchè Ella sa ormai quale sia sempre l'animo mio verso di Lei; ma credetti invece che le sarebbe più piaciuto che ne avessi prima avviata la lettura. E questa ho cominciato come ho potuto, con gran diletto e ammaestramento a vedere quanto senno, quanta pietà e quanto amore fosse in quella donna virile dell'Alessandra Strozzi. Ella ha fatto opera degna della sua nobile e provvida mente, ponendo come vivo innanzi alle spose e alle madri un esempio che ritragga alle virtù dolci e severe, e alla prudenza antica, oggi che in una singolare fatuità perversa si disperde il sentimento de' doveri e si rallentano i vincoli della famiglia. Ed è anche pubblico beneficio il suo, perchè non so quale avvenire si sognino di apparecchiare alla patria coloro che non

All'ubate Girolacchino Pelagutti, a Prato.

Firenze, 11 febbraio 1878.

Stimatissimo signor maestro, Stamattina in Roncioniuna ella mi assicurava, senza che io gliene cercassi, che le iscrizioni pe' funerali del Re d'Italia¹ non avevano incontrato le critiche paesane; ed io naturalmente l'ho sentito con piacere, perchè nessuno ha caro di farsi canzonare, per quanto possa stimarsi capace a poco: e a Prato (quantunque io possa quasi dire che i *mici pratesi* son tutti morti) ho pur caro di farmi onore. Ma non era giunto alla Stazione, che mi veniva presentato l'*Eco*: dove, altro che critiche! La prego a leggerlo, e poi risovvenirsi del IV delle *Georgiche*, là sulla fine:

.... *Caesar dum magnus ad altum
Fulminat Euphraten bello, victorque volentes
Per populos dat iura, vicisque adfectat Olympo.*

Ecco dondo mi venne, non dirò la ispirazione, ma il suggerimento di que' *popoli volenti* su' quali re Vittorio Emanuele tenne glorioso (noti bene *glorioso*) lo scettro ec.; egli che pure amò intitolarsi re d'Italia per *grazia di Dio* e per *volontà della Nazione*: formula che io credevo di avere resa epigraficamente e storicamente e inappuntabilmente. Ora se il *volentes* virgiliano fece mai pensare al *volentes* (e vorrei poterlo domandare a quanti maestri hanno l'onore di spiegare ancora Virgilio nelle scuole

badano soprattutto a fortificar la famiglia. E per questo la pregherei, se nulla valessi, a non lasciar il generoso pensiero con cui s'apre il suo proemio, e a non sconfidare del bene. Son tanto pochi quei che lavorano come Lei può, e con la rettitudine sua! E poi vede Ella stessa quanto ce n'è bisogno! Io spero ch'Ella, ripensando qualche volta a me, si ricorderà di questa preghiera, e non vorrà togliermi il merito d'averla utilmente esortata a compiere un'impresa della più alta carità civile. Mi riverisca il Conti, e gli dica che se mi astengo dal rubargli il tempo con lettere, lo rammentiamo però sempre, e gli vogliamo ogni bene; e che abbiamo incaricato lo Stoppani, venuto testè fra voi, a stringergli per noi caramente la mano. Sua obbligatissima e affezionatissima Alinda Bonacci Brunamonti. »

¹ Vol. VI, pagg. 80-81.

d'Italia), l'*Eco del Biscaino* può aver ragione di sospettare, e anche di stampare, che io, scrivendo *valenti*, pensassi ai *volenti*. Giuro che mi ci ha fatto pensare lui per la prima volta; nè tuttavia l'obbligo a prestarmi fede. Solamente consideri, se tra' *volenti* piuttosto che tra' *valenti* non si debba annoverare un giornale a cui i funerali del Re hanno dato per lo meno materia a scherzare. Ma di che non scherza l'*Eco*? di che non maligna? Io non ci ho trovata mai una parola di affetto! mai una lacrima!

Scrivo e chiudo subito stasera questa lettera, perchè son certo che, se domani la rileggessi, non la manderei: tanto mi repugna l'occupar me e gli altri delle povere cose mie. Vero è che qui non si tratta di cose, ma di onoratezza, e se io me ne mostro geloso, sarò certo lodato da lei; e forse sarei scusato anche dall'*Eco*, ove l'immagine di queste mie querimonie ripercotesse nel suo tenue foglio.

Finisco col chiederle scusa, e mi confermo

suo affezionatissimo.

Al prof. Tommaso Vallauri, a Torino

Firenze, 22 aprile 1878.

Mio riverito signore e collega, Ho fatto con lei la pasqua, anzi la buona pasqua; dico col libro suo,¹ che rammenta la *descripta tabella* del sapiente Lucilio, col quale ella peraltro non ha comune il *si male* e il *si bene cesserat*; meglio a lei convenendo il dantesco:

« Che fu al dire e al far così intero ».²

E come naturalmente vien fatto di pensare a sè, leggendo le azioni altrui; così venisse a me fatto di ritrarne le virtù sue! Non ho io, per esempio, la virtù che ella descrive nel capo settimo del Libro III, di comprare tre copie di ogni libello che altri ci scriva contro, e di metterne una in cornice nella sala da pranzo. Io invece, per meglio dimenticare, e così perdonare più

¹ *Vita di Tommaso Vallauri scritta da esso*: Torino, 1878.

² *Horatii, Sat. II, 1, 28-34. Dante, Purg. xvii, 30.*

facilmente, procuro di non leggere; e costretto a leggere, lascio cascare i fogli nel cestino, dal quale passano in luogo « ove non è che luca ». E a questo cammino erano indirizzati non so quanti numeri di un giornale, che mi son venuti da Torino a questi mesi; dove gli Accademici della Crusca (di me non parlo) son trattati come mascalzoni da un ufficiale dell'esercito italiano: ma trovando da lei ricordato questo giornale con molta benevolenza, forse per amor del collega risparmiarò a quei numeri la sorte comune. E chi sa che questo non sia un primo passo per diventare suo perfetto imitatore! Ma, fuor di celia, vorrei saper imitare qualcos'altro, e soprattutto quel sapere classico che la pone fra' pochi che onorano la nostra letteratura e mantengono dinanzi agli stranieri la dignità del nome italiano. Il che son lieto di aver accennato in que' versi che ho volentieri veduti in stampa, quantunque di per sè non meritassero un tant'onore. E a proposito di questi versi, non so se io scrivessi *Vallauro* nel terzo per far rima con *lauro* del primo. Ora piuttosto che *Vallauro* mi piacerebbe cominciare così:

« De' sempre verdi lauri »;

anche per accennare alle due letterature ch'ella coltiva in modo da meritarsi che di lei si ripeta il catulliano *doctus sermo-nes utriusque lingue*. Ma scrivendo queste cose, non vorrei parere che faccia troppo conto di quella miseria poetica; la quale a me basta che le abbia provato come e quanto le sia

devoto e affezionato serv.^o e collega.

¹ Li aveva pubblicati il Vallauri, con altre testimonianze onorevoli, a pag. XX del cit. libro; come questa e altre due lettere del Guasti lo stesso Vallauri pubblicò fra le *Lettere d'illustri scrittori a Tommaso Vallauri*; Torino, 1880. I versi, che non sono riprodotti nel VI di questi volumi, dicono così:

Del sempre verde lauro,
Che tu con lungo studio e grande amore
Educasti, o Vallauri,
Coglie Italia una fronde,
E a te cingendo il erino.
Grida: Al sapere e alla virtù sia onore!
E onore, onor risponde
L'eco dall'Alpi all'ultime marine.

A Salvatore Bongi, a Lucca.

Firenze, 8 luglio 1878.

Mio caro amico, Non so quanto volte vorrei prender la penna per scrivere a te, che mi resti de' pochi amici veri; ma trovo sempre qualcosa, che mi fa adoprar la penna in altre faccende, che cominciano ad essere ormai troppe. E il desiderio degli amici mi si fa più vivo, mentre vedo sparire le persone che più stimo ed amo! Sabato sera portammo al sepolcro il povero Vescovi, così bravo e buono. Foss'egli morto come lui quel poveretto di cui mi scrivi!¹ La perdita par minore quando si vede andare in pace, e quasi contenta, l'anima cara. Il Vescovi ha lasciato quattro figliuoli, da' quattordici a' due anni; ed è morto di cinquantadue anni e mesi. Questo veramente è doloroso: ma Dio, che è così buono, provvederà anche a quegli orfanelli; e vedo già la Provvidenza che pensa a loro. Non so se tu conosca il suo Giovenale, che mi par cosa degnissima: traduceva ora l'Epistole e le Satire d'Orazio; perchè i suoi studi propriamente erano nel bel latino. Ma anche nell'Archivio era esemplarmente assiduo, e a quelle nostre dure cose piegava l'ingegno per dovere. Mi è insomma mancato un uomo: e oggi è cosa da piangerne, perchè uomini ne conosco ben pochi.

Al prof. Benedetto Prina, a Milano.

Firenze, 24 agosto 1878.

Gentilissimo sig. professore, La sua lettera da Pallanza, il suo bel volume,² e il programma del Politecnico, mi son venuti pun-

¹ In lettera del giorno innanzi: « . . . morte improvvisa ed infelice, che ha chiuso una vita infelice. Negli ultimi anni, forse a causa di una malattia che lo rodeva occultamente, ora diventato quasi intrattabile per intolleranza d'opinioni, e per una specie di mania anti-religiosa che gli aveva sopraffatto il cuore e isterilito l'ingegno, talchè è morto senza aver lasciato nulla che lo ricordi. Restano di lui due bambini, un maschio ed una femmina, che tirava innanzi secondo il sistema di Gian Giacomo, e cui ora la nonna farà insegnare che ci è Iddio. Queste cose sieno fra noi in confidenza . . . »

² *Benedetto Prina. Poesie liriche. Seconda edizione notevolmente aumentata.* Milano, Tip. editrice lombarda, 1878.

tualmente, ed io mi trovo ora molti debiti da accusare; chè pagarli non posso nè voglio. Amo di tenere accesa una partita di dare, perchè ella possa in ogni occorrenza rivalersi sopra di me; di che la prego con sentimento di schietta amicizia. I suoi versi m'erano in parte noti; ma l'averli raccolti, e in maggior numero, nel bel volume, mi è carissimo. Sarà un libro che porterò meco in campagna nel prossimo settembre; perchè la sua poesia è di quel genere che meglio si gusta nella quiete e in mezzo alla famiglia. Ella può dire col Pindemonte, *dal cor mio viene il mio verso*; e non occorre che la sua modestia aggiunga col poeta, *bello o no*; perchè bella è la forma e di italiana bellezza, casto è il pensiero, e l'affetto guarda in alto. Ella dubita di non esser troppo letto, vedendo che s'impazza dietro a un *realismo* sfacciato, impudente, stomachevole. Io non lo credo: ma quando mai fosse così, il merito di chi mantiene in onore la scuola del buono e del vero è sempre lo stesso, se non è maggiore. Del resto, le cose sono a tal punto, che il tornare indietro è necessità, per quella immutabile legge che la corruzione (come dice un antico) *mena al finimento*. Consoliamoci intanto fra noi nella speranza di un *arredimento*; ed ella mi abbia per suo amico

obbligatissimo affezionatissimo.

A Lodovico Geiger, a Berlino.

Firenze, 9 novembre 1878.

Illustre signore, Il prof. Villari mi ha fatto sapere che ella gradirebbe un esemplare delle Lettere di una gentildonna fiorentina da me date in luce.¹ Ma ella mi ha tolto il piacere di farle un dono, avendo anticipatamente pubblicato nell'*Allgemeine Zeitung* uno scritto, che mi costituisce debitore verso di lei. Pago dunque un debito col presentarle il libro, che ha avuto più fortuna di quello mi potessi aspettare; perchè italiani e stranieri l'hanno apprezzato grandemente, e soltanto un

¹ *Alessandra Macinghi negli Strozzi. Lettere di una Gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli pubblicate da Cesare Guasti; Firenze, Sansoni, 1877.*

italiano, qui in Firenze, lo ha giudicato un libro per lo meno inutile.¹ Mi dovrebbe rincrescere che il critico singolare sia italiano: ma confesso ingenuamente a lei, che più mi sarebbe doluto se dalla dotta Germania fosse venuto un giudizio sinistro. Invece, ella ed altri han detto che la mia pubblicazione ha un valore inestimabile: nè saprei desiderare di meglio. Ho trovato poi giustissimo il suo desiderio di un indice de' nomi e delle materie: ma l'editore, che si oppose a far due volumi, trovò troppo grosso anche quest'unico, e fui costretto a restringermi nei documenti.

Le voglio dire che adesso vado lentamente stampando una raccolta di Lettere di un Notaro a un Mercante del 300, bellissime per la lingua; e per le cose pure riusciranno molto importanti a chi ama rifare que' tempi e confabulare con quegli uomini. Saranno due volumi, e non credo che mi basterà il 79 per compirne la stampa.² Intanto valga la notizia che le do per mostrarle quanto io le sia riconoscente e devoto servitore.

Al prof. Pier Leopoldo Cecchi, a Palermo.

Firenze, 15 novembre 1878.

Gentilissimo sig. professore, Sarebbe per me un peccato di scortesia se tacessi con lei, dopo aver letto nell'*Archivio storico* il suo bell'articolo sulla mia povera Alessandra, che pur ho veduto ricordata da lei con onore nella *Nuova Antologia*. Ho detto povera l'Alessandra, perchè dall'*Archivio veneto*, che ha pure parlato con gran lode di quel volume, son venuto a sapere che qui in Firenze, editore, illustratore e autrice furono trattati come tanti mascalzoni da un giornaletto che io non leggo.³ L'illustratore, transeut: ma l'editore! ma l'autrice! Che colpa ci hanno, se il Guasti ha messo questa alla berlina dopo quattro secoli, e ha gabbato quello col fargli stampare un libro insulso? Caro signor

¹ Vedi la lettera seguente.

² I due volumi, *Ser Lapo Mazzei. Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV con altre Lettere e Documenti per cura di Cesare Guasti* (Firenze, Succ. Le Monnier), vennero a luce nel 1880.

³ È lo stesso a cui accenna nella precedente lettera, e che, non letto allora, può qui non essere nominato.

professore, son cose da ridere; ma mostrano sempre più vero quel che scrisse il Tommaseo, che la critica oggi, specialmente in Italia, è una maledizione. Tanto più debbo io ringraziare i buoni critici, e amorevoli forse troppo. Fra questi pongo lei, e aggiungo ora il sig. Geiger, che nell'*Allgemeine Zeitung* ha scritto di quelle parole che confortano uno che lavora con un po' di coscienza, non potendo metterci un capitale di sapere.

Quando riprenderà in mano il suo lavoro inserito nell'*Antologia*, si ricordi di correggere a pag. 641 quello che dice dell'Alessandra Bocchineri. Essa era moglie di un cavaliere, e sorella della moglie di Vincenzio Galilei. Perchè meglio si chiarisca, le mando sotto fascia un mio opuscolo concernente alle relazioni di Galileo co' Pratesi.¹

Mi dia le sue nuove; e creda che le desidero ogni bene, cominciando da una buona scolaresca.

Il suo affez.^{mo} obbl.^{mo}.

Al can. Carmine Galanti, a Ripatransone.

Firenze, la sera del giovedì santo, 10 aprile 1879.

Ill.mo sig. canonico, Sono 579 anni e tre giorni, che appunto in quest'ora la mente dell'Alighieri si accingeva al viaggio che ci ha dato il primo poema del mondo:² nè io poteva scegliere un'ora più opportuna per leggere la sua XXV Epistola dantesca, che si può dire abbracci i tre regni visitati dal Poeta.³

¹ Vedi a pagg. 287-290 del vol. I.

² Sulla bozza di questa lettera annotava il Guasti: « Nel 1300 il venerdì santo fu il 7 aprile. »

³ *Al ch. d. Luigi Benassuti Lettera XXV su Dante Alighieri del can. Carmine Galanti. Il collocamento del cono infernale e la visita dei tre regni* ec. Ripatransone, 1879. È la XXV^a delle trentasei che compongono la prima serie (1873-1881), dirette tutte all'autore del Commento cattolico del Poema. La seconda serie (1882-1889: l'autore morì nel '90) ne comprende trentacinque, indirizzate a vari.

A pag. 26 di quella XXV^a sono i distici del prof. Vaglica del seminario di Monreale, qui appresso volgarizzati liberamente dal Guasti:

Ipsa tuae admiror, Galanti. mentis acumen.
Dum reseras Dantis carmina tegmiuibus.
Perge novos, illis qui substant. pandere sensus,
Italia usque tuum docta stupebit opus.

Consentendo pienamente con lei, finisco la lettura, e prendo la penna; la quale non sa far di meglio, che ripetere col professore di Monreale (volgendo gli eleganti distici di lui in cattivi versi):

I.

Della tua mente ammiro,
Galanti, il forte acume,
Onde sai torre al miro
Del divino volume
C'ncetto il velo arcano,
Cui trapassar non puote occhio profano.

II.

Gli altissimi pensieri
A espor col dotto ingegno
Segui, dell'Alighieri
O interprete ben degno,
Poi che l'ede e Ragione
A te son guida, e amor d'Italia è sprone.

E augurandole la santa Pasqua ricca di ogni bene, mi confermo

suo dev.^{mo} obbl.^{mo}

P. S. Mentre la prego a perdonare la confidenza, anche la prego a non far conto col pubblico dei versi, che ho sopra scritti *currenti calamo*.

Al prof. Giovanni Duprè, in Firenze.

Firenze, 30 maggio 1879.

Chiudo, mio caro amico, il tuo libro;¹ e prendo la penna per ringraziarti, nè solamente del regalo che hai fatto a me. Ti ringrazio ancora del bene che hai fatto all'arte, agli artisti e a' non artisti, scrivendo delle opere tue e dell'animo tuo, ispi-

¹ *Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1879.

randoti alle più vere ragioni dell'arte e ai più nobili sentimenti del cuore. Molte pagine di questo libro (ti riferisco quel che dicevo fra me leggendo) vivranno al pari delle più belle fra le sculture del mio Dupré. Ora aggiungerei, se tu me lo consenti, che la depravazione del gusto potrà rendere meno pregiate le tue sculture; ma se l'uomo non diventa (que' signori direbbero non torna ad essere) scimmia, il tuo libro non perderà mai quel pregio intrinseco, che non dipende dal gusto mutabile, ma si fonda sulla bellezza morale e sul vero, che sono cose divine immortali come l'anima nostra. Ma anche dal lato del gusto, diventeremo mai così barbari, da non sentire la grazia che spira dalle pagine dove descrivi le cose tue più intime, dove parli delle persone a te care? Finisco, perchè non finirei più. Altre cose ci diremo nell'incontrarci quando la mattina andiamo a bottega. Addio, carissimo amico.

Il tuo.

Al prof. Giuseppe Chiarini, a Livorno.

Firenze, 20 agosto 1879.

Caro e riverito signor professore, Ho avuto il *mesto Ricordo*, e l'ho subito letto. Le sue *Lacrymae* avrei voluto che dal mio cuore spremessero lacrime: ma non ho provato che un senso di viva compassione, vedendo che il suo dolore non può essere da parola umana consolato. Potrebbe Dio; ma ella (me lo lasci dire) non vuole! Perchè non vuole, mio caro signore?¹

Nel 60 perdei quella che io mi era eletta per compagna della vita; e dopo pochi anni ch'eravamo insieme, giovine ancora; lasciandomi bambini che appena la conoscevano. Dell'animo mio in que' giorni è una pittura toccante nel VI dei suoi componimenti: e la ringrazio d'avermi fatto risentire quell'angoscia ineffabile. Ma vi manca una pennellata; vi manca la rassegnazione: la quale a me fu tal conforto, che io non ho mai osato domandare a Dio perchè mi togliesse la cara compagna;

¹ Vedi i versi del Chiarini nel n° VI di *Lacrymae*, 2ª edizione; Bologna, Zanichelli, 1880; e quelli del Guasti in risposta al Chiarini nel vol. VI, a pag. 281.

e se qualche volta ho creduto di capir qualcosa del mistero, ho capito che il dolore mi era utile. E allora scrissi anch'io de' versi, poveri versi; chè non sono stato mai poeta: gli scrissi quasi non volendo, e gli stampai per pochi pochissimi amici, anzi intimi.¹ Ne cerca ora una copia, e gliela mando; perchè ella possa veder due cose, una delle quali vorrei non fosse vera: quanto cioè la sua poesia sia più elegante, e quanto la mia più serena. Pur troppo l'uomo *semina in lacrime*; ma egli può, se vuole, *mietere nella letizia*. L'augurio è vecchio quanto i Salmi, ed io vorrei ripeterlo a lei non inutilmente; perchè, se comprendo come padre il dolore suo nella perdita del dolce figliuolo e lo comprendo grandissimo, come uomo che crede in Dio la supplico a consolarsi in un pensiero immortale.

Il suo affez.™ devotissimo.

Al barone Alfredo di Ricumont, a Borette d'Aquisgrana.

Firenze, 1 ottobre 1879.

..... In questi giorni è uscito il libro del Tabarrini;² e iersera ho terminato di leggerlo. Tutto quello che vi è del marchese Gino ha, a parer mio, una grande importanza: e il nostro signor Marco si è mostrato degnissimo di trattare quell'argomento. Le pagine che aprono, e quelle che chiudono; delle mezze pagine qua e là; son proprio belle, anche quando non sono scritte benissimo: ma credo che tutto il libro si sarebbe potuto far meglio; cioè dandogli meno l'aria di una recensione, e facendo pensar meno allo spoglio de' carteggi e dei fogli lasciati dal marchese; spoglio a cui qualche volta par d'assistere, come quando si accerta che nelle tali e tali corrispondenze non è importanza, e va' dicendo. Per questo, io credo gli sia avvenuto di mettere qualcosa fuor di luogo; come quel brano sul Machiavelli, che sta tra' viaggi, perchè il marchese lo scrisse nei viaggi, mentre poteva star benissimo là dove si parla dello Storico, ch'ebbe a mutare opinioni con gli anni e gli studi; come

¹ *Amore e Dolore*: a pagg. 197-201 del vol. VI.

² *Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Memorie raccolte da Marco Tabarrini.* Firenze, G. Barbèra, 1879.

gli avvenne pel Savonarola. Or io scrivo queste cose a lei con più franchezza, perchè l'altro giorno il Tabarrini stesso, così in genere, mi diceva, che *ora vede* come il libro andava fatto. Ma non oi è da sperare che in una seconda edizione possa farvi ormai altro, che correggere le cose inesatte e gli errori di date.

Anche i volumi del Dino son usciti: e secondo quello che mi disse il Del Lungo, una delle primissime copie avrebbe preso la via di Borcette. Ma il povero amico e collega nostro è stato quasi un mese in grande apprensione per la vita del suo maggiorino colto da un tifo tremendo: e soltanto da pochi giorni ho avuto notizie che rassicurano. In quanto poi all'altro tomo, io credo che in novembre potrà venir fuori, perchè già è cominciata la stampa. Ma, come ella vedrà, non è punto necessario questo tomo per *la questione critica riguardo all'autenticità*; le cui ragioni stanno nel volume del testo, e nella esatta, minuta, documentata storia del Compagni e della sua Cronaca. A que' sviluppi storici germanici (non parlo dei filologici italiani, che sono stati sempre una pretta sciocchezza) basteranno poche pagine per sciogliere i nodi, se mai il lettore non gli avesse sciolti da sè.

Al dott. Giuseppe Badinui, segretario del Municipio di Prato.

Firenze, 12 dicembre 1879.

Gentilissimo sig. Segretario, Ricevo oggi la sua del 6 con le carte, che faranno buon corredo alla mia pubblicazione sul Sacco.¹ La ringrazio di tutto, e solamente ho un poco di rimorso per averle fatto consumare del tempo. Ma io spero che, veduto il volume, non penserà d'averlo perduto. I documenti sono assai importanti; perchè, com'ella sa, all'eccidio di Prato andette congiunto il ritorno de' Medici in Firenze: e sentire dopo tre secoli e mezzo quello che dicevano que' cittadini radunati in

¹ *Il Sacco di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII. Parte prima. Narrazioni in verso e in prosa (con un Proemio). Parte seconda. Documenti per la massima parte inediti.* Bologna, Romagnoli, 1880; volumi due. Il Proemio fu ristampato nel I delle *Opere*, pagg. 351-366.

codesta povera terra con quella canaglia italiana e straniera, fa un corto senso. Insomma, io credo che non sarà libro senza importanza storica, anche per chi non è nato all'ombra del campanile a rigatino. E questa con le lettere di ser Iapo saranno delle poche altre cose che ormai potrò fare per Prato, impiccato come sono, e in là pur troppo col conto! Ma sarei ben lieto che s'attaccasse ad altri quel po' d'amore che ho sentito e sento per le memorie della terra natale; perchè, avendo fatto qualcosellina, pur vedo quanto e quanto buone cose resterebbero da fare. *Errare aliquis!* Mi creda .

gratissimo e affezionatissimo suo.

Al prof. Francesco Baldassarri, a Faenza.

Firenze, 14 dicembre 1879.

Chiarissimo signore, Il concetto ch'ella ha della poesia è vero, l'unico vero; ma a persuaderne i giovani, più dei precetti ci voleva l'esempio: e il carne ad *Alete* è un modello nel suo genere.¹ Non ha torto a dubitare che per molti sarà un parlare indarno; ma che fa ciò? La verace dottrina non fu mai infeconda; perchè il vero finalmente è quello che la mente umana cerca; sia pure traviando, e seguendo immagini false. In esse però non trova il suo appagamento; e questo non riposare la porta quasi inconsapevole alla verità, che gli è mostrata da coloro ch'ebbero la fortuna di collocarsi, come i Poeti contemplanti gli spiriti magni del limbo dantesco, *in luogo aperto luminoso ed alto*. Da questa altezza, in questa luce, ella parla al suo *Alete*; e molti, spero, vorranno esser degni di questo nome ascoltando la sua parola, che non disprezza il nuovo ma condanna il brutto.

D'aver pensato a me la ringrazio; non essendo fra quelli che han bisogno d'esser convertiti da' suoi versi, ben sarò fra coloro che li ammirano.

Il suo devoto servitore.

¹ *I poeti idealisti e i veristi. Ad Alete. Curmc. Faenza, 1879.*

Al prof. Apollo Lumini, a Monteleone.

Firenze, 26 dicembre 1879.

Gentilissimo sig. professore, Fino dall'ottobre abbiamo perduto il nostro signor Ermolao,¹ ed io ne seppi la morte mentre ero in villa, senz'aver per niente saputo della sua malattia. Erano parecchi mesi che non l'avevo veduto, cioè prima che mottesse in luce l'ultimo suo lavoro: ma non sapevo, com'ella mi dice, che fosse afflitto da malattia; e molto meno avrei pensato ad affezioni di spirito, essendo così stimato per il suo nobile carattere e per l'ingegno che certamente era di non poco valore. Sarà bene che ella ne scriva; perchè ai giovani torca ricordare la vita e gli studi di chi lascia opere ed esempi degni. I miei coetanei tra poco se ne sono andati tutti; dico i pratici, e mi duole il confessarlo, ma non è in quel nostro paese chi subentri ai defunti. Del resto, non è Prato solo in questa condizione; e mi metto spesso a pensare come avvenga che tante scuole producano tanta insipienza. Forse non è così della sua; e beato sia Monteleone! ma io parlo in generale.

Mi faccia vedere qualche volta le sue cose; mi voglia bene, e mi creda sempre

suo affezionatissimo.

Al medesimo, a Monteleone.

Firenze, 11 gennaio 1880.

Carissimo sig. professore, Rilevo dalla sua cara del 3 ch'ella non conosce molte cose del nostro Rubieri; e senza conoscerle, mal si potrebbe scrivere degli studi di lui, che da principio furono poetici e drammatici. Ma anche in quelli prevale il merito storico; e in questo soprattutto io sono per concedergli

¹ Ermolao Rubieri (1818-1879), patriotta, soldato, storico e drammaturgo. Di questo valentuomo, meritevole di maggior fama, il Lumini fece la biografia, a cui qui il Guasti lo confortava: *La vita e gli scritti di Ermolao Rubieri, Narrazione di Apollo Lumini*; Firenze, nella *Rivista Europea-Rivista internazionale*, anno XIII, 1883.

molta lode, quantunque confessi che le nostre idee andavano talora per cammino diverso. Poi c'è quel lavoro sul Procida, che mi pare degno di essere ricordato; a cui precede una nobilissima lettera all'Amari, che fu piuttosto acre col nostro concittadino.¹ Insomma v'è da vedere o studiare, prima di scrivere. S'ella fosse più vicino, e io avessi più tempo disponibile, potrei aiutarla: ma forse alle vacanze vorrà farsi fiorentino, e forse un nuovo Ministro dell'Istruzione potrà renderla a queste terre.

Pochi a Prato conobbero il sig. Ermolao; chè, oriundo di Lucca, il padre suo lo fece educare nel collegio lucchese, e a Prato tornò giovinotto, senza quelle amicizie che si fanno in iscuola e sono poi le più intime, senza opinione d'ingegno e di studi, per quanto io mi ricordi. E il passar le lunghe ore sul caffè di Bacchino, galante e inteso a relazioni aristocratiche, non conferì a dargli nome di valente e di studioso. Parve che volesse sposare la Goggi cantante; o con i Goggi, che andavano dietro alla bella virtuosa, viaggiò anch'egli. Ma tornò in Prato,

¹ Quando il Rubieri attendeva a quel lavoro (che avemmo occasione di citare a pag. 165), il Guasti gli procurò documenti o benaugurò dell'opera sua, scrivendogli (14 marzo 55) che « sarebbe sempre un'opera pietosa il rivendicar la fama degli uomini grandi; ma quando si può fare con tali argomenti, l'opera è anche gloriosa »; e allo scolio Checcucci, officinandolo a procurare da Roma di quei documenti (5 marzo), « Or ecco il desiderio dell'amico che si occupa a disfare il fatto dall'Amari nella *Storia del Vespro Siciliano*, rivendicando il nome del Procida. Per questo suo lavoro, che ho ragione di credere bello e assennato, gli occorrerebbe ec. » Il Lumini, nella cit. biografia (pagg. 52-55 dell'Estratto) ha raccolto sulla questione del Procida testimonianze notevoli: del Niccolini che scriveva al Rubieri « Il suo libro è una scure a tutti i sofismi accumulati dall'Amari sul venerando capo del grande dal Petrarca chiamato, *Magnus ille vir, . . . et maiora. si licet, ausurus* »; del Tommaseo, che lodava nel Rubieri il « coraggio pio » e « non solamente corredo di dottrina e acume di mente, ma serenità di animo rara e gentilezza di sentire ancora meglio che di modi »; e del De Renzi napoletano e del l'i Giovanni siciliano; fino al Reumont, il quale ai motteggi dell'Amari su « quel Procida ideale taumaturgo, confinato con Medea e Mirra sulle scene del teatro », osservava che, pur essendo ciò vero, « aveva bensì torto l'Amari se credeva così di porsi al sicuro da questa critica fatta al suo Saggio di storia siciliana. » E v'ha anc'oggi chi pensa che quella sia questione da dover essere ristudiata con animo sereno.

e a un tratto mutò. Dopo qualche anno venne fuori col primo dramma, *il Torquato Tasso*; e fu allora che lo conobbi. Da lettero sue che posseggio, non saprei ora dire se vi sia da cavar niente di particolare.

Voglio dirle anche questa. La madre del Rubieri fu una BreSCI; mi dicevano, tutt'altro che bella, ma piena di spirito. E in casa teneva conversazione quasi letterata. Una volta credo ci avesse il Gagliuffi, che improvvisò versi latini, come soleva fare stupendamente. Morì presto; e in morte di lei un avvocato romano che stava in Prato, o passava per suo ammiratore, stampò parecchi sonetti, intitolati *Pianto*.

Mi confermo di cuore

suo affezionatissimo.

Al prof. don Geremia Brunelli, a Perugia.

Firenze, il giorno della Purificazione, 1880.

Ch.^{mo} rev.^{mo} sig. professore, L'amico comune cav. Venturi aveva ben ragione di lodarmi il suo Canto: ¹ il quale mi è ora venuto dinanzi in leggiadrissima veste e con un nome in fronte a me caro, e ornato del suo prezioso autografo.

Grazie di tutto; ma soprattutto, d'aver congiunto, anzi intrecciato così bene, al nome della Vergine il nome di Firenze e le glorie della Fede a quelle dell'Arte. Quanto siano intimamente congiunte, lo mostra oggi il vederle congiuntamente decadere; e forse il Canto non vale a ridestare l'Arte e la Fede. Ma se invece di vaticinio è il verso rampogna, peggio per noi: il poeta ha fatto ugualmente il suo dovere. E di questo la lodo. mentre mi è caro offerirmele

dev.^{mo} e obbl.^{mo} serv.^{c.}

Al prof. Giuseppe Rigutini, accademico della Crusca, in Firenze.

Firenze, 13 marzo 1880.

Gentilissimo collega, Le dissi, qui propio in piazza del Duomo, ciò che pensava io delle varianti alla *Divina Commedia*

¹ *La Vergine italiana o Caterina Benincasa. Inno di Geremia Brunelli.* Perugia, Santucci, 1880.

proposte dal Giuliani:¹ e qui aggiungerò che nella critica dantesca del nostro collega veggio per lo meno la esagerazione di un principio buono, com'è quello di spiegare Dante con Dante; principio, che, prima di lui, fu messo avanti dal Tommaseo, e mi pare anche dal Giusti (ma non vorrei sbagliare); i quali, con tutto il loro ingegno e sapere, non avrebbero osato di toccare il testo senza un codice almeno che appoggiasse la nuova lezione. Del resto, io deploro che la Crusca citi il *Convito* del 74; perchè non proporrei per la citazione stampe in cui l'editore si sia messo in luogo del suo Autore, anche quando sulla dottrina sua non potesse cader dubbio.

Ma con tutto questo, il Giuliani è un uomo rispettabile, è un collega nostro: letterato onesto, e dantista in buona fede, può essere confutato, ma non messo nel bivio di scegliere fra lo *stolto* o il *pravo*. Quel sonetto, caro collega, mi ha fatto pena: e il dirlo a lei così in confidenza, spero che non le debba dispiacere. Io non so dire diversamente da quello che penso; e credo debito di collega parlare lealmente quando un collega col mandare le proprie scritture fa segno di amicizia. Le sia dunque contrassegno d'amicizia questa lettera; con la quale vorrei pur dirle che non ho saputo approvare, nel giornale ch'è anche suo, la ristampa di quello scritto postumo del Fanfani, ch'è frutto di una grande furfanteria, cioè di fogli fatti rubare ec. ec.² Caro professore, vede che io parlo col cuore: dunque me lo perdoni. E mi abbia sempre per suo collega affezionatissimo.

¹ *Le varianti al testo della Divina Commedia escogitate dal professore Giambattista Giuliani ed esaminate da Giuseppe Rigutini*, Firenze, 1880. A pag. 3 è un Sonetto a Dante, che finisce con questi versi: « Ma Te poeta, a cui la terra e il cielo Diedero man, più crudelmente preme Turba di criticanti o stolti o pravi. »

² L'edizione del *Convito* curata dal Giuliani fu ammessa nel 1876 fra le citate pel Vocabolario, dissenziente non il solo Guasti.

³ Vedi *Dino Compagni e la sua Cronica per Isidoro Del Lungo*; I, II, pagg. 1153-54, e 1239-40.

Al cav. Cornelio Desimoni, a Genova.

Firenze, 30 marzo 1880.

Gent.^{mo} sig. cavaliere, Tornando a Genova mio figlio¹ dopo le vacanze pasquali, mi parrebbe di mancare a un dovere se non le mandassi per lui, che è stato a lei cagione di qualche pensiero, una parola almeno di ringraziamento. Nè mi ha potuto trattenere la considerazione che vengo così a farle perdere un altro po' di tempo; perchè questa lettera, dopo aver compiuto il suo primo dovere, servirà a darle una notizia preziosa per chi si è dottamente occupato dei Cartografi genovesi. Sappia dunque che a questi giorni ho acquistato per l'Archivio di Stato una pergamena sulla quale è nitidamente delineata una carta nautica, che porta il nome del suo autore in questi precisi termini:

PETRUS VESCONTE DE IANUA FECIT
ISTA CARTA ANN. DNI M.^o CCC.^o XJ.^o

Da una descrizione che ne ho fatta fare a questo prof. Paoli,² traggio le poche notizie che qui le soggiungo.

Dimensioni: M.¹ 0,62 (linea E. O.) \times 0,48 (linea N. S.). Il disegno è racchiuso in un rettangolo di 0,52 \times 0,41; ma questa quasi cornice, nel centro del lato O e nell'angolo N. E., è interrotta dal disegno che s'inoltra fino all'estremo margine della pergamena. La carta è orientata al modo solito sulle rose di 32 venti, con la usata alternativa di colori neri, verdi, rossi. La nomenclatura è in italiano, ma che sente del dialetto. La scrittura, ura molto chiara minuscola, è a colori alternati, rosso e nero. Vi è il mare Mediterraneo con le coste d'Italia, Grecia, Affrica, Turchia d'Europa e d'Asia, con le relative isole; ma limitato ad O. da Albenga (Liguria) e da Bona (Affrica), e dalle isole di Sardegna e di Corsica. Vi è pure il Mar Nero ed il Mare d'Azof. Niente vi ha della parte settentrionale dell'Eu-

¹ Leonardo, studente all'Accademia Navale.

² *Una carta nautica genovese del 1311*, Memoria di C. Paoli, a pagg. 381-384 dell'*Archivio Storico Italiano*; Quarta serie, to. VII, 1881.

ropa. Notevole una linea itineraria traversante la Turchia Europea, che si parte dal Golfo di Narenta (Adriatico), tocca Colmin (Erzegovina) e Bosna (Bosnia), raggiunge, per quanto pare, il Danubio, e seguendo il corso di questo fiume, discende al Mar Nero. All'angolo S. E. è un circolo, il cui campo è occupato da una croce di colore naturale, contornata di nero e accostata da quattro spicchi rossi e verdi alternati. E la stessa figura è ripetuta a breve distanza dall'angolo N. O. Aggiungerò, che la carta è attaccata a un bastoncino cilindrico dal lato O; e il lato E, che termina in una linguetta sporgente come porta naturalmente la pergamena, ha una correggiuola che serve a legare la pergamena quando sta avvolta sulla bacchetta.

Dunque, se non sbaglio, questa è la più antica carta nautica che abbia la data; e Pietro Vesconte invecchia di sette anni come cartografo. Se a lei piacerà di averne più larga notizia, non deve far altro che dirmelo. Intanto le rinnovo i ringraziamenti, e di nuovo le raccomando mio figlio, quando mai gli accadesse di ricorrere alla sua mediazione.

Il suo aff.^{mo} e obl.^{mo}.

Al can. Isidoro Carini, a Palermo.

Firenze, 26 aprile 1880

Molto illustre e reverendissimo signore, Le sono grato di essersi ricordato di me, inviandomi la bella Commemorazione del nostro La Lumia: e dico nostro, perchè, sebbene rarissime volte ci siamo scritti, e una sola volta abbia avuto il piacere d'incontrarmi seco in Roma, io era fra quelli che più lo stimavano ed amavano. In prova di che le voglio dire come io lo avessi fatto entrare nel numero di quelli che prima o poi avrebbero avuto l'onore di essere ascritti fra' trenta corrispondenti della Crusca; tanto anche dal lato della lingua mi parevano stimabili le opere di lui. Ma a Dio è piaciuto chiamarlo

¹ *Sulla vita e sulle opere del comm. Isidoro La Lumia. Commemorazione letta all'Accademia Palermitana di Scienze e Lettere dal sac. Isidoro Carini. Palermo, 1880 (dalle Nuove Effemeridi Siciliane, vol. IX).*

a sè: e anche questa dolce speranza mi viene dalle sue pagine dove, con esempio oggi troppo raro, si parla de' sentimenti religiosi e della morte cristiana. Così ella ha fatto che in me crescesse l'affetto e la stima per quell'egregio, e anche il dolore di averlo troppo presto perduto; perchè di tali uomini ha gran bisogno l'età nostra.

Mi abbia, signor mio riveritissimo, per

suo devoto servitore.

All'abate prof. Antonio Buonamici, a Pistoia.

Firenze, 21 maggio 1880.

Signor Antonio mio riverito e caro, Il sapere soltanto che ella pensa a me basterebbe per farmi contento: ora il vedermi visitato da una sua lettera, e donato di due belle cromolitografie,¹ non so dirle di quanto piacere mi sia stato cagione. Le

¹ Per le « due cromolitografie » e per la « notizia artistica » di che appresso, convien leggere la lettera de' 21 maggio (pubblicata da don Lorenzo Ciulli priore di Galciana nella Necrologia del Buonamici che citammo a pag. 239), a cui questa è responsiva: « Stimatissimo signor Cesare. Le invio due immagini in cromolitografia: di san Bernardo, il più grande uomo che abbia avuto la Francia; e di san Tommaso d'Aquino, che, a giudizio del cardinal Bessarione, fu il più dotto dei santi e il più santo dei dotti. Formano parte di un libro di preghiere esposto già nella Mostra di Parigi; e in questo genere di pubblicazioni i francesi hanno una superiorità decisa; superiorità già antica, che risale al secolo XVI e XV. Ella voglia accettarle con quell'animo, col quale le vengono offerte. — Siccome mi è grato tornare in Ispagna colla memoria, come volentieri vi tornerei per la quarta volta colla persona, le dirò che ultimamente a Madrid nel *taller* (officina) del marmorista Pietro Nicoli (che è un Carrarino colà stabilito da molto tempo) vidi condotta molto innanzi una riproduzione del Pulpito di Prato: la sola differenza che potrà avere sarà che al pilastro quadrato che sostiene la bigoncia, pensava sostituire un tronco di colonna. È destinato per la chiesa di San Francesco, la sola notevole in quella capitale, che fu dei Francescani e presso la quale abitò San Francesco, ed ora dipende dalla Commissione *des los santos lugares*. Sento ora che il Governo spagnuolo ha decretato le statue dei XII Apostoli per decorazione di quella chiesa, da commettersi ad altrettanti scultori nazionali. Vero è che la Spagna sta meglio a pittori che a statuarii, cosicchè nell'ottobre

ho ricevute a Galciana; dove sono stato alcuni giorni per consiglio del medico, non trovando il verso di rimettermi da una indisposizione, che dicono dipendente da questo mio vecchio modo di vivere sedentario e occupato. Or sono in Firenze; ma forse darò un'altra capatina alla villa, tanto più che le mie donne son là a fare i bachi. Speriamo che il Signore mi faccia la grazia di rimettermi in forze; ed ella lo preghi per me, se questo è bene per l'anima mia.

Grazie dunque delle cromolitografie, che terrò carissime con altri lavori di simil genere che già posseggo, anche per essere un ricordo di lei. E grazie pure della notizia artistica. Ma io non so lodare quello scultore del porre un tronco di colonna in vece di quell'elegantissimo piede, che costituisce, secondo me, la perfezione del pulpito di Mino. Non le pare? Nè so come le storie della Vergine, e soprattutto quelle del Protomartire, possano convenire alla chiesa di San Francesco. Valeva meglio giovarsi del pulpito di S. Croce. Ma ho caro in ogni modo che Prato *trionfi* a Madrid!

Il P. Marcellino, che mi ha tante volte parlato della Spagna, e dell'Ordine francescano che colà rifiorisce, non mi ha detto mai nulla di questa nuova chiesa di Madrid: sarà dunque argomento di un futuro colloquio negli ozi galcianesi, dove quel buono e bravo Padre suol venire a farmi compagnia. Vede: ella dovrebbe accettare un mio invito. Il 13 di giugno è la festa di S. Antonio, titolare del nostro oratorio di Galciana; ed è anche la festa del suo nome. Quest'anno cade in domenica. Troviamoci a Galciana insieme quel giorno; e io farò che Marcellino possa disporre della messa. Staremo tutt'insieme, purch'ella sappia adattarsi; e il nostro Ciulli le può dire che nella mia famiglia non vi sono suggestioni. Mi scriva due righe che accetta; e io disporrò le cose in questo senso. Chi sa che S. Antonio non aspetti la festa sua per rendermi sano! Ella verrebbe così a festeggiare anche il mio ristabilimento.

Mi continui intanto la sua cara amicizia, chè io le sono

affez.^{mo} ed obbl.^{mo}

passato Alcala d'Hénarès, la città natale di Cervantes, inaugurò un monumento a costui, ma la statua fu modellata dal Nicoli e fusa nel laboratorio del Papi. . . . »

A mons. Giovanni Pierallini, arcivescovo di Siena.

Firenze, 24 agosto 1880.

Amico carissimo, Avete mai letto dell'epigrafi filosofiche, cioè oscure? Eccovene sei, che que' Pratesi mi chiedono per mettere qua e là nella Mostra.¹ I pensieri credo che siano veri e opportuni; ma vorrei essermi convenientemente spiegato. *Hoc opus!* Nella seconda ho rifiutato le due estreme, e false ugualmente, dottrine dell'Hobbes e del Rousseau sulla proprietà.

Scusate se vi do quest'impacci: ma ho sempre bisogno di uno che mi dica autorevolmente che posso mandare al palio le mie brenne. Delle due che vedeste, la prima sta a quel modo; ma nella seconda ho variato il principio così:

*La immagine
di chi per tutta la vita industrioso
fu nei secoli benefico*

Ma l'ottavo verso non finiva con uno sdruc-ciolo: quindi avrei lasciato il settimo finire in *fioriscono*.

Addio in fretta.

Il vostro affez.^{mo}

Al prof. Attilio Portioli, a Mantova.

Firenze, 29 agosto 1880.

Chiarissimo signore, Com'ebbi letto nell'*Archivio Veneto* il suo *Episodio della vita di Torquato Tasso*, rimasi con una tale impressione dolorosa nell'animo, che a farmi concludere com'ella conchiude intorno al signor Antonio Costantini non ci sarebbe voluto molto.² Me ne rincresceva per lui, ma alla fine bisognava che convenissi aver egli trattato il povero amico perfidamente. Venutomi poi il graditissimo esemplare ch'ella mi ha donato,³

¹ Vedile nel volume VI, a pagg. 104-106.

² Vedi a pagg. 315-316.

³ *Un episodio della vita di Torquato Tasso*; Archivio Veneto, t. XIX, 1880.

ripresi a considerare tutto l'andamento dei fatti, e mi parve di dover caricare una porzione non piccola di tanta odiosità sul cortigiano; il quale da un lato credeva in coscienza (da cortigiano, s'intende) dover servire il Duca soprattutto, e dall'altro pensava di giovare all'amico, che agli occhi del cortigiano Costantini doveva star sempre meglio fermo in una corte, che vagante di luogo in luogo, senza tetto, senza vesti, senza pane. Resta sempre a carico del Costantini il linguaggio che tiene parlando dello sventurato Tasso: quello è brutto. Ma comunque si vogliano interpretare questi documenti, saranno sempre per un futuro biografo di Torquato Tasso di molta importanza;¹ e a lei spetta il merito di avergli dati alla luce. Che quando anche fosse vero ciò che io ora ne penso, io sono il primo a compatirla se alla lettura di quei documenti non ha saputo temperare lo sdegno, e se pietoso (come dev'essere ogni animo gentile) verso lo sventurato poeta, è riuscito severissimo nel giudicare il cortigiano. Sono il primo, dico, a compatirla, perchè a me avvenne lo stesso alla prima lettura del suo *Episodio*.

E ringraziandola d'aver pensato a me anche in questa circostanza, me le offro

devotissimo e obbligatissimo

Alla contessa Isabella Sclopis, nata Avogadro, Torino.

Firenze, 12 settembre 1880.

Signora contessa veneratissima, Fra i ricordi più cari della mia vita è quello di avere passato qualche ora conversando con lei, come fra le buoneventure che Dio mi ha dato io pongo quella di avere conosciuto il conte Federigo Sclopis; e qualche lettera di lui serbo con reverenza, quasi testimonio della bontà ch'egli ebbe per me giovane e ignoto. Lascio quindi immaginare a lei, buona e riverita signora, con quali sentimenti di affetto e di ossequio abbia accolto il prezioso libro, dove in ba-

¹ Il biografo fu, nell'anno del centenario tassesco, Angelo Solerti: *Vita di Torquato Tasso*; Torino-Roma, 1895, in tre volumi. Il Solerti si valse dei documenti nella critica narrazione (cap. XXI e seguenti) di quelle dolorose vicende del Poeta, e li ripubblicò nel vol. II fra le *Lettere di diversi a documento e a illustrazione della vita e delle opere*.

rone Antonio Manno ha saputo ritrarre, vorrei dir, l'anima del suo illustre marito;¹ libro che un editore dovrebbe diffondere, perchè i giovani a cui è dedicato lo potessero veramente leggere e meditare. Ma il baron Manno, ch'è ornato di sì begli studi e ha il cuore così ben fatto, dovrebbe scrivere la vita del conte Sclopis; considerando come parte del suo lavoro queste pagine, dove il *carattere* e la *religiosità* sono dipinte con tanta efficacia. Lo esorti a tal fatica, signora contessa; e con questa la memoria dell'uomo grande e buono ne sarà veramente confortata, e vendicata anche della incuranza municipale; la quale mi è riuscita tanto più inesplicabile, sapendo che il conte Sclopis amò la sua Torino d'un amore che parve fin cieco a coloro che credono potersi far la nazione disfacendo il municipio e sin la famiglia.

Io sono un nulla; ma se mai nel mio nulla potessi rendere il menomo servizio a lei, veneratissima signora, mi sarebbe caro quanto non so esprimere a parole. Intanto la prego a tenermi per suo

devotissimo servitore.

Al padre Teofilo Domenichelli, ad Ancona.

Firenze, 21 febbraio 1881.

Carissimo fra Teofilo, Nel vedere i suoi caratteri, mi son figurato che il nostro Marcellino fosse impedito di scrivere; ma presto mi sono accorto ch'era una sua attenzione, e gliene son grato. Desidero che queste due righe gli trovino in Ancona; e se anche di costì m'informeranno delle loro scoperte,² ci avrò piacere. Ma quel padre Betti, che studiava l'arte di volare, mi riesce un missionario di nuovo genere; e credo che lo storico delle Missioni francescane non lo registrerà.³ È meglio chiamar

¹ *Carattere e religiosità, a proposito di alcune memorie intime del conte Federigo Sclopis. Notizie, documenti, osservazioni di Antonio Manno ecc. Torino, 1880.*

² Il p. Marcellino da Civezza e il suo discepolo Teofilo lavoravano a preparare la *Storia delle Missioni francescane*, che indicammo a pag. 202.

³ Oggi il frate aviatore sarebbe registrato, anche col consenso del Guasti. Ecco in che termini il p. Domenichelli, il 18 febbraio, gli aveva

gli uccelli alla predica come faceva il santo Padre, o i pesci come fece S. Antonio, che andarli a cercare per l'aria o per l'acque.

Dica a Marcellino che la cassetta giunse, ed è qui che l'aspetta. Ho preso i due capi d'arte: ma quel puttino è dipinto,

dato « notizia di una curiosa scoperta di un manoscritto, che ieri appunto fu trovato nella biblioteca Fridericiana di questa città di Fano. Scorrendo il p. Marcellino il Catalogo dei manoscritti di detta Biblioteca, s'avvenne nel titolo seguente: *Pterometria, ossia Descrizione di una macchina capace al volo, colla quale potrà l'uomo facilmente e comodamente volare. Opera del padre Niccolò Betti di Orciano, francescano Minor Osservante.* La novità del lavoro e della materia trattata, e più l'esser opera di un francescano, messe nell'animo nostro il desiderio di vedere quel manoscritto. Chiestolo, ci fu presentato un volume in 4° piccolo, di quasi duecento pagine, scritto di mano dell'autore, con 28 tavole assai ben disegnate; lavoro ancor questo dello scrittore dell'Opera, il quale è figlio del più noto dottor Cosimo Betti, che compose nel secolo scorso il Poema *Della consumazione del mondo.* Questo povero frate ci fa sapere come sortagli, fino dai primi anni, l'idea della possibilità di una macchina per il volo, e poi, per le congiunture della vita, postone da banda il pensiero, se ne senti nell'età più ferma risvegliare il desiderio; e con ferrea costanza duratovi attorno studiando per ben otto anni, bersagliato dalle irrisioni di tutti, che ne poterono per sorpresa penetrare il disegno, riuscì finalmente a compimento del suo divisamento, dando il modello dettagliato e ragionato della sua macchina. Racconta come alla vista del suo lavoro molti dei più acerbi derisori, si mutarono in difensori entusiasti, e come valenti matematici e meccanici, esaminati i congegni, benchè riconoscessero della difficoltà nell'esatta esecuzione di essi, pur confessarono che avrebbe sortito il suo effetto. E veramente è con assai precisione calcolata la forza necessaria per poter bastare all'intento, e studiosamente adoperate le misure necessarie per conservare l'equilibrio, e muover le singole parti. La macchina ha forma di uccello, e tutto il meccanismo ha grandissima analogia col mirabile congegno, che il Creatore costruì per la famiglia pennuta. La recente scoperta fatta, or ha pochi mesi, del modo di dirigere il corso di un globo aerostatico, gli studi che si continuano a farvi, dà a questo lavoro del frate una certa importanza. Non farò riflessioni sul detto tentativo, nè mi prolungherò nell'esame particolareggiato della macchina, che per la povertà dei mezzi, e la sopravvenuta soppressione al tempo di Napoleone, non potè esser saggiata alla prova; solo parmi che un qualche utile potrebbe venire se tanto faticoso studio dell'umile fraticello fosse fatto conoscere. , , , »

o è una delle moderne oleografie? Il coccio dipinto mi è testimone che siete passati per il già ducato d'Urbino, dove fiorì quel genere di pittura, o an'oggi fiorisce.

Faccia e riceva i nostri saluti; ed ella mi tenga sempre per suo affezionatissimo

Al dott. Alberto Bacchi Della Lega, a Bologna.

Firenze, 20 aprile 1881.

Gent.^{mo} e chiarissimo signore, Nessuno studio fu fatto nè da me nè dal p. Frediani b. m. sul Libro d'oltramare di frate Niccolò da Poggibonsi. Ma da certi fogli che mi sono rimasti di quella *impresa fallita*¹ ecco quello che risulta.

1° Ricordo preso dal Frediani di un testo della *Storia o Viaggio di Terrasanta*, autore fra Niccolò da Poggibonsi. Ma non dice dove si trovava: e soltanto fa sapere che in fine aveva *Explicit liber sanctuaris de ultre mare cilitus et ordinatus cum magno labore a fratre Nicholao de Podio Bonizi. Qui scripsit scribat, semper cum Domino vivat*. Ella forse potrà con questi dati riconoscerlo.

2° Altro ricordo, di mano pure del Frediani: « Del viaggio di Niccolò da Poggibonsi ne sono due copie: in foglio, ed in quarto: quella in quarto manca di qualche pagina in fine ». E anche qui restiamo con la curiosità di sapere dove il Frediani vide questi codici, o n'ebbe notizia.

3° Codice Riccardiano descritto dal Lami nel suo *Catalogus codd. mss. qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur etc.*, Livorno, 1756. È segnato Q. II. *Codex chart.* in fol. n. VII.

¹ Ne pubblicarono il Manifesto l'1 gennaio 1845. In quella *Biblioteca Sanfrancescana* (vedi il cenno che ne fa il Guasti nella necrologia del Frediani: vol. II, pagg. 64-65), l'Oltramare del frate di Poggibonsi doveva essere l'ultimo dei cinque che si proponevano di dare. Il *Libro d'oltramare di fra Niccolò da Poggibonsi pubblicato da Alberto Bacchi della Lega* (Bologna, Romagnoli, 1881) occupa le dispense 182 e 183 della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*; e nella Prefazione sono indicati i codici che han servito alla edizione.

In quanto alle nuove citazioni della Crusca, le posso dire che sono state ammesse tutte le Opere del Gioberti, tranne le postume; il *Frammento sull'Educazione* e le *Lezioni di Economia*, di Gino Capponi; l'*Istruzione intorno al modo di custodire i bachi da seta*, i *Dialoghi sull'Istruzione* e gli *Elogi e Biografie*, di Raffaello Lambruschini: ma circa all'edizioni non posso dirle di sicuro, che pe' *Dialoghi* e gli *Elogi* di quest'ultimo autore ci serviremo dell'edizione de' Successori Le Monnier; pel resto non è ancora risoluto niente.

Renda al nostro sig. Zambrini i miei più affettuosi saluti, ringraziandolo della lettera sua recentissima; ed ella mi abbia per suo

devoto servitore.

Al padre Santi Mattei carmelitano, in Firenze.

Firenze, 10 maggio 1881.

Molto reverendo padre, È certo, perchè l'ho veduto io quarant'anni fa presso il p. Frediani, che un Almanacco (diverso dal così detto *Toscano* o *di Corte*) stampato circa il 1820 contiene una lettera di Ermenegildo Frediani al Canova, in cui si parla dei luoghi che quel capo originalissimo aveva percorsi. Lo stile enfatico di quella scrittura mi è rimasto sempre impresso; come ben mi rammento che il libriccino era proprio ino. Fra' pochi libri del Frediani rimasti a san Domenico in Prato farò guardare se vi fosse sempre; ma ne dubito, perchè parte ne prese un frate che andò a finire a Pietrasanta. Il Frediani parlava mal volentieri di quel suo poco amorevole genitore, che lo lasciò, si può dire, in corpo a sua madre; ma seppi da lui stesso, che, mentre faceva il noviziato, ebbe avviso di una o più casse arrivate a Livorno, che contenevano carte e oggetti di Ermenegildo Frediani; che per la grave spesa di porto e dazio furono lasciate stare, e che il Governo (diceva) prese ogni cosa per sè.¹ , , , ,

¹ Questo Frediani di Seravezza, padre del francescano amicissimo del Guasti (vedi a pag. 152), e quella sua spedizione di roba dall'Egitto, hanno curiosa storia in una stranipalata *Memoria diretta a Sua Maestà Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della Nazione*

Al prof. G. B. Giuliani, in Firenze.

Firenze, 27 giugno 1881.

Amico caro e riverito, Ecco la iscrizione che il sig. Piergili vi ha richiesta.¹ Se la pubblica, non importa che ne dica l'autore; perchè io quasi mi vergogno d'aver osato di scrivere epigraficamente latino. È nell'antica basilica di San Miniato al Monte (e non *ai Monti*), dove Giampietro Viusseux, che fu una specie di esecutore testamentario del De Sinner, pensò di dargli sepoltura onorata. In quanto poi a notizie, posso mal corrispondere al desiderio di quel signore: ma queste ho corte, e le scrivo. Il De Sinner, venuto in Firenze, cercò di vedere l'arcivescovo Lamberti; e avendolo pregato a dargli un sacerdote col quale intendersi, monsignore gli mandò il canonico Giuseppe Bini, che fu nostro collega in Cruseca, teologo poi di sicura ma mite dottrina. Ma di lì a poco, il De Sinner rimase colpito d'apoplessia; e le cerimonie dell'abiura avvennero mentr'egli era già paralizzato. Morto che fu, il buon Giampietro si dette pensiero di tutto, e pregò l'arcivescovo a fargli fare il titolo sepolcrale. L'arcivescovo desiderò che lo facessi io, e latino per rispetto alla filologia del defunto: il signor Giampietro avrebbe voluto un'iscrizione volgare, ma poi si persuase; e rammento che mi condusse a Samminiato in carrozza a rilegger nel marmo l'epigrafe prima che fosse incisa. La qual notizia, come vedete, è molto importante! ma non aveva da dirne altre; e tutto fa.

Re d' Italia da G. Ermanno Vannucci Frcdiani, intorno alle due casse di egiziane antichità del cav. Ermenegildo suo zio materno morto in Egitto; Prato, tip. Bruzzi, 1869: memoria intesa a rivendicare il contenuto delle due casse, che pare andasse a finire al Museo Egiziano di Firenze. In essa è pure citato l'« Almanacco delle dame Fiorentine, 1825 », e si fa cenno dell'aver quell' Ermenegildo « tenuto carteggio con Sua Eccellenza Fossombroni, e del farsi menzione di lui in una pagina dei viaggi del Belzoni. Vedi a pag. 62 del II di questi volumi ciò che ne tocca il Guasti, commemorando il suo p. Francesco.

¹ Quella per il sepolcro di Luigi De Sinner: a pag. 10 del vol. VI. Il prof. G. Piergili la pubblicò nella *Introduzione ai Nuovi documenti sul Leopardi* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1882), parlando (pagg. XLIV-XLVI) degli ultimi giorni del De Sinner.

A proposito, se avete stampato a parte le parole dette alla casa di Dante,¹ sappiate che le desidero.

Sono il vostro affezionatissimo amico e collega.

*Al can. Federigo Balsimelli, professore di umane lettere
nel Seminario di Rimini.*

Firenze, 30 giugno 1881.

Chiarissimo e reverendissimo signore, Non è la prima volta che io mi trovo regolato da V. S. di scritte dove, come in questa che ho ricevuto ieri,² si prende a mantenere l'onore della lingua e dello stile contro la nuova barbarie: e se mai avessi mancato di ringraziarla, come può essere avvenuto per le occupazioni che a' miei anni cominciano a pesare, vorrei che questa lettera compensasse ogni mio difetto. Ella ha ragione; ma se vorrà cavar fuori tutte le brutture che si leggono, avrà da far dimolto. Non metta poi, la prego, il Manzoni in combutta con tanti scalzacani: il Manzoni che dava alla lingua molta importanza e vi poneva tanto studio da perderci la testa. V. S. l'ha tanto con don Alessandro, che (mi perdoni se lo dico) talvolta l'accusa a torto. Per es., a pagina 12, ella lo riprende d'aver scritto « giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo quello di poter odiare ed essere odiati senza conoscersi; » ma il Manzoni lo dice ironicamente, riferendosi a que' tali di cui parla. E se ci riportiamo a quella tal *giustizia* (ch'era tutt'altro che giustizia), vedremo che sta bene quel *ciò*, che a lei fa domandare se *la vendetta è giustizia*. In quanto alle iscrizioni, non vi ha dubbio che le riferite da lei son brutte: ma quella del Muzzi per la *Innamorata del sole*, a me pare bella, perchè non so come quella illusione potrebbe esprimersi meglio. Il Muzzi aveva i suoi difetti; ma era gran maestro di lingua, e d'iscrizioni ne ha fatte delle stupende.

¹ *Nell'aprimento della casa di Dante alla pubblica ammirazione. Discorso pronunciato il 21 di giugno 1881 da Giambattista Giuliani al cospetto della Giunta municipale ec. Firenze, Succ. Le Monnier; di pagine 6.*

² *Discorso sugli scrittori italiani moderni e antichi; Modena (dagli Opuscoli religiosi, letterari e morali), 1881.*

Queste cose le scrivo senza pretendere di dir bene; ma dacchè leggendo il suo Discorso le ho pensate, comunicargliele nell'atto di ringraziarla mi è sembrato un dovere. Ella saprà scusarmi, come vorrà tenermi per

suo dev.^{mo} e obb.^{mo} servitore.

*Al padre Ermenegildo da Chitignano,
nel Collegio serafico dei Giudei presso Prato.*

Firenze, 22 luglio 1881.

Molto rev.^o Padre carissimo, Appena terminato di leggere il volumetto ch'ella ha consacrato alla memoria del nostro p. Andrea,¹ pensai di scriverle: ma il rimandare le cose dall'oggi al domani è un privilegio de' vecchi; aggiunto poi il caldo grande, che leva ogni voglia di prender in mano la penna. Stamani m'è tornato in mente questo dovere; ed eccomi a soddisfarlo. Primieramente con ringraziarla, e poi con dirle che il lavoro mi è molto piaciuto. È la vita di un santo, che noi abbiamo avuto la sorte di conoscere e conversare. Buon padre Andrea, così fiero sul pulpito, così dolce nel confessionale!

Ma io le vorrei dire due cose, che ho qualche volta desiderato leggendo queste sue pagine: gliele ho a dire? Coraggio, e avanti. La prima cosa, ho desiderato che i tanti rammentati da lei avessero meno incensi; cominciando da questo pover' uomo che ora le scrive. *Gran lume!* Caro p. Ermenegildo, il Signore gliela perdoni questa figura rettorica; ma in quanto a me, ogni volta che ripenserò quella pagina, dovrò fare il viso rosso. La seconda cosa poi concerne un mio modo di vedere; e non è punto necessario che paia agli altri quello che pare a me: ma anche questa gliela dico liberamente. Dubito peraltro di sapermi spiegar bene. Proverò. I tempi che la Provvidenza ci ha mandati sono quelli che sono; a noi paiono cattivi, ma nell'ordine provvidenziale sono quali debbono essere. Non si diranno buoni; ma piuttosto che trattarli del male, sembra a me che convenga

¹ *Memorie intorno alla vita e alle opere del P. Andrea da Quarata missionario apostolico M. R. Per fra Ermenegildo da Chitignano M. R. Prato, Guasti, 1881.*

considerarli per cavarne qualche utile lezione. Leone XIII ce lo insegna. Rimpiangere i tempi passati non giova; ma anche mi guarderei bene di dire ch'eran migliori. Parlando solamente degli Ordini religiosi, io non so come si possa desiderare oggi quel tempo in cui non era lecito eleggere un Provinciale senza il beneplacito dei Sovrani, ch'ella rammenta col nome di *legittimi*. Poveri sovrani, che stavano ritti in grazia di trattati, nei quali i sudditi erano intervenuti come negl' instrumenti di compra e vendita la casa e il podere! Ora io vorrei (dico male, vorrei), desidererei che massime i religiosi, scrivendo, evitassero parole che suonano dure, e paiono ispirate da un rammarrico di danni temporali; perchè vorrei (e qui sta bene, vorrei) che molti leggessero certi libri in cui son tante buone cose, e i laici ne rimanessero edificati, e non avessero assolutamente ragione o pretesto di supporre un secondo fine. In conclusione, un certo linguaggio, una certa distribuzione di titoli, e altre cose somiglianti, le lascerei ai giornali, de' quali sento che alcuni sian buoni, ma ho l'idea che abbiano fatto più mal che bene. E anche conchiudendo, dirò che io nei tempi che corrono desidero parecchie cose, forse più cose di quelle che mostra desiderare il suo libro; ma cose d'un'altra specie; soprattutto una libertà vera e una carità santa: cose, che del resto raccomandava ai Galati l'apostolo Paolo.¹

Ma che cosa ho mai scritto! Spero che il buon p. Ermengildo mi scuserà, se ve ne sia bisogno; perchè egli sa quanto gli sono

allez.mo amico.

Al cav. Luigi Venturi, in Firenze.

Firenze, 24 gennaio 1882.

Carissimo sig.^r Luigi, *Scritte piangendo*, ha detto bene; perchè non si leggono quelle sue parole sul nostro Duprè² senza una viva commozione. Abbiamo fatto una gran perdita, per tutti i conti:

¹ *Gal.*, V, 13-15.

² *Memoria del professore Giovanni Duprè, scritta in pergamena e chiusa col suo corpo nella cappella di famiglia eretta da lui nel cimitero fiesolano. Firenze, Succ. Le Monnier, 1882; di pag. 7.*

ma così ha voluto Dio benedetto. E però chiudendo un mio ninno sopra *Santa Maria degli Angeli*, chiestomi dai frati minori d'Assisi per il gran centenario del loro patriarca, mi è parso di potere scrivere queste linee: « . . . , L'Overbeck che sulle mura della Porziuncola scrive col pennello la storia della Indulgenza; l'Ozanam che con i colori della parola dipigne il secolo poetico di Francesco; sono due fatti che onorano l'arte e la letteratura del nostro tempo. Ma un italiano sarebbe meno lieto nel ricordarli, se non sorgesse in Assisi la statua di San Francesco scolpita dal primo statuaro d'Italia, Giovanni Duprè: opera ultima della sua mano, non senza consiglio di quella Provvidenza, che al Brunellesco appena chiusa la gran Cupola, a Raffaello appena colorita la Trasfigurazione, tolse di mano la sesta e il pennello, quasi dicendo: Ciò basta alla gloria di Dio! »¹ E lo scriveva mentre tutta Firenze accompagnava al sepolcro la salma del nostro amico!

Mi conservi, caro signor Luigi, il suo affetto; chè io le sono
affez.mo amico.

Al prof. Emilio Teza, a Pisa.

Firenze, 29 marzo 1882.

Caro e reverito signor professore, Ho detto: « dove non credo che siano neppur rari i francesismi. »² Ella me ne trova due

¹ *La Basilica di Santa Maria degli Angeli presso la Città d'Assisi*; Firenze, Ricci, 1882; a pag. 131.

² Nel Rapporto accademico del 27 novembre 81: « . . . , del Monti non citiamo le prose . . . ; ma si ne tragghiamo esempi da una scelta di versi, e segnatamente dall'*Iliade*, dove ec. » a pag. 360 del vol. III. E il Teza, il 25 marzo: « . . . , E proprio vero che il Monti non abbia nell'*Iliade* francesismi? Facendo il pedante, citerò: — XVIII, 28, Dopo quello d'Ettòr pronto è il tuo fato. Lo sia, con forte gemito interruppe; XIII, 356, Gli è quivi . . . , Che di soccorso ai nostri è più mestiero; IV, 589, Qui fu che Aiace . . . , percosse; XXII, 298, Caro tu mi fosti . . . , ed ora lo mi sei. — So quanti hanno manica larga: ma la Crusca ha, secondo me, il dovere della severità; ed Ella, signor Guasti, che ci dà sì puri esempi, ha tutto il diritto. Noi barbari, e costretti a vivere co' barbari, si può chiudere un occhio, e sperare che tutti e due li chiudano i lettori: e tra i barbari, mi lasci dire, metto anche molti de' nuovi accademici, benchè rispettati e rispettabili davvero. . . . »

nell'*Iliade*; e io resto quello che sono, cioè uno che *crede*, ma non *asserisce*. Nè voglio difendere il *lo* che dal Cinquecento in poi si trova in approvatissimi scrittori sostituito al *ciò* o al *tale* degli antichi. Il Monti sapeva d'essere in compagnia dell'Ariosto, il quale nel XIV del Furioso cantava:

O misera Ravenna, t'era meglio
Ch' al vincitor non fossi resistenza,
Far ch' a te fosse innanzi Brescia specchio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.

Ma che parlo del Cinquecento? Mi rammento che il Nannucci citava di più antichi esempi: ma ora non ho tempo di rian-
dare i suoi libri. Il secondo francesismo poi mi sentirei voglia di difenderlo; quantunque, quand' era più pedante e non ancora accademico, mi sovvenga d'averlo ripreso nelle belle scritture della nostra signora Caterina Ferrucci. Certo è che noi diciamo: « È qui che ti ci voglio! », e simili.

Errori poi, e non di soli accenti o spiriti, vi saranno purtroppo nel Vocabolario, come in tutti i libri; errori di stampa e non di stampa. Beati se potessimo ripetere, *Ubi plura nitent*; con quel che segue!

Etimologia che zoppica pare a lei quella di *discolo*; ma, anche ripensandoci, non saprei trovarne una che avesse migliori gambe. Che per mezzo del latino non aureo sia passata quella voce a noi dal greco, se ne può dubitare? e che in greco abbia un significato di una certa affinità col nostro, non lo ammette? Nella prima Epistola di S. Pietro (cap. II, v. 18) la Volgata contrappone i *discoli* ai padroni *boni e modesti*. Dico poi, che questa delle etimologie è una provincia, dove (forse per la mia ignoranza) vorrei che l'Accademia entrasse il meno possibile: e credo di averlo anche detto in uno dei troppi miei Rapporti.

Finalmente ella osserva che, mentre per gli adiettivi si stende il Vocabolario in paragrafi, per il superlativo tiene altro modo. Il superlativo rientra in quelle che diciamo parole di regola; sicchè, quando non se n'abbiano esempi, non ci obblighiamo neppure a tirarlo fuori. Nella Prefazione è detto anche questo.

Del resto, non so dirle quanto mi piaccia il vedere che nomi come lei si occupano del Vocabolario a cui l'Accademia lavora: e le stosse *animaversioni* quando son fatte da uomini come lei, mi piacciono.

E delle sue lodi la ringrazio, quantunque sappia di essere degno piuttosto di compatimento: così la ringrazio dei suoi doni, quantunque incompetente a giudicarne. Ho ieri presentato all'Accademia il Bembo spagnolo.¹

Mi conservi il suo affetto, chè io le sono

affezionatissimo servitore ed amico.

Al prof. Antonio Furaro, a Padova.

Firenze, 11 aprile 1882.

Gentilissimo e carissimo signor professore, Si può immaginare qual risposta io sia per darle. L'offerta non poteva essere più graziosa; la scrittura poi graditissima, se non altro, come cosa pratese: dunque accotto, e ringrazio. Ma al regalo del manoscritto Bonamiciano ho bisogno che ella aggiunga il dono di un suo consiglio; perchè, se fosse cosa degna di veder la luce, io vorrei stamparla.² Ella me lo può dire non solo per la scienza che possiede e professa, ma per la notizia che ha in particolare delle cose Galileiane. Capisco che quella scrittura non potrà avere scientificamente oggi un valore; ma storicamente, rispetto al tempo, può averlo. Dunque mi istruisca; e alto alto mi accenni che cosa si può dire in un breve proemietto. Che se poi (ma questo sarebbe un terzo regalo) a lei non dispiacesse di dettare (in forma di lettera o in qualche altro modo) il proemio, a me non resterebbe che la parte dell'editore riconoscente.

¹ *Versi spagnoli di Pietro Bembo ristampati sull'autografo.* Livorno, Vigo, 1882.

² Vedi *Scrittura in materia di navigazione fatta dal cav. Francesco Buonamici e da esso mandata nel 1629 a Galileo Galilei;* a pagg. 493-496 del vol. I.

Conosco di esser andato troppo innanzi; ma servirà tutto ciò per mostrarle la pienezza del mio gradimento. Così possa aver occasione di attestarle la mia gratitudine; mentre intanto me le professo

obbligatissimo ed affezionatissimo.

Al prof. don Geremia Brunelli, a Perugia.

Firenze, 12 aprile 1882.

Chiarissimo e reverendissimo signore, Molti doni ho ricevuto da lei; gratissimi sempre, non tanto come segni della benevolenza sua, quanto come esemplari di quella poesia che in bella forma veste pensieri alti e nobili affetti: ma nessuno mi è stato caro al pari di questo volumetto in cui ella ha saputo ritrarre l'animo e la mente del conte Carlo Conestabile;¹ del quale io mi era innamorato per fama, e al quale avevo consacrata la stima e l'affezione (non oso dir l'amicizia) che mi legava al dotto uomo che fu padre degno di tanto figliuolo. Mi rammento di un saggio di studi, che l'ottimo conte Giancarlo ebbe la bontà di mandarmi, del suo Carlino; e mi sovvengo altresì delle lodi che di questo giovane signore facevano uomini rispettabilissimi. Ella ha raccolto tutto in queste pagine, che sono eloquenti perchè son vere; ella ha ben dimostrato qual perdita abbian fatto la Chiesa e l'Italia nella morte immatura del conte Conestabile. Giudizi imperscrutabili di Provvidenza! Accetti i miei ringraziamenti per i suoi doni preziosi, e mi conceda segnarmi

suo dev.^{mo} e aff.^{mo} servitore.

All'abate Antonio Bartolini, a Stia.

Firenze, 1° maggio 1882.

Chiarissimo signore, Non potendo unirmi a' suoi nipotini nel pregarla di raccogliere gli *scritterelli sparsi*, mi contenterò di lodarla per aver dato retta a que' buoni figliuoli. Sì, la lodo;

¹ *Il conte Carlo Conestabile. Elogio funebre per Geremia Brunelli. Con Appendice. Perugia, 1882.*

e poi la ringrazio d'avermi regalato un libro che non si può avere a quattrini.¹ Il che per altro non conferisce a far più divulgati, come ne sarebbe il bisogno, gli ottimi insegnamenti che ha saputo esporre con grazia tutta toscana, guardandosi da quell'affettazione popolare, ch'è tra le affettazioni letterate la più uggiosa. Giovami a questo proposito ricordare, come monsignor Bindi mi ringraziasse di averlo divezzato da una certa maniera di scrivere, che nei primi tempi gli era sembrata una bella cosa, e che ad altri parve sempre bellissima, da non saper mutare stile neppur quando il soggetto l'avrebbe richiesto. E a chi diceva Orazio in quel verso:

Singula quaeque locum tenent sortita decur?

Ma il male deriva da più alto; e lo dico pensando a quel detto di Cicerone: *ut in vita, sic in oratione nihil est difficilius, quam quid deceat videre.*² Il *επιτεχνειν* de' Greci, il *decorum* de' Latini, prima che a' precetti dell'arte, appartiene a quelli della morale. Quindi mi piace che V. S. tocchi dell'una e dell'altra; e colle stesse reticenze, parlando del Borghi, ne insegni che la dignità dell'animo vuol essere ispiratrice all'ingegno. Quanto grande è il bisogno oggi di ripeterlo! Per questo mi rincresce che i suoi *scritterelli* debbano andare in mano di pochi; ma è pur qualcosa che non siano andati perduti.

E pregandola a scusarmi, se, usando del privilegio de' vecchi, mi son messo a predicare, più la prego a volermi tenere per suo

devotissimo ed obbligatissimo servitore.

Al prof. Antonio Favaro, a Padova.

Firenze, 29 giugno 1882.

Gentilissimo sig. professore, Non credo d'averle neppur dato un semplice riscontro, non che ringraziatala, dell'ultimo suo re-

¹ *Scritterelli sparsi di Antonio Bartolini raccolti e ordinati dall'autore*, Firenze, Direzione delle Letture di famiglia, 1882.

² *Poet.*, 92; *Orator*, XXI.

galo, *le Spigolature galileiane*.¹ Mi perdoni, di grazia. Lessi con piacere anche questo suo nuovo *contributo* agli studi che finalmente ci daranno la vera edizione delle Opere di Galileo; e vidi con molto piacere, che *numerosissime* sono le lettere della Sestilia Bocchineri contenute nei sei volumi che possiede il nostro marchese Campori. Se fra tante ve ne fosse da fare una scelta di belle e buone, io sarei molto vago di comporne un fascicolo della *Miscellanea pratese*;² per la quale è pur destinata la scrittura del Buonamici,³ che ho copiata, ed ora le rimando sotto fascia, *assicurata*. Saranno queste le gradite occupazioni della villeggiatura autunnale; perchè ora, e fin che sto qui, non mi basta il tempo alle occupazioni meno gradite ma pur volute dal dovere. A tutto suo comodo, mi dica qualcosa di quelle lettere della Sestilia, e se debbo domandarle al marchese. Non ho altro da dirle; ma debbo molto ringraziarla di tante gentilezze, che mi danno ragione di confermarmi

suo aff.^{mo} ed obbl.^{mo}

Al padre Lodovico da Casoria, a Napoli.

Firenze, 21 novembre 1882.

Padre Lodovico caro e riverito, Non ha bisogno il prof. Barrellai di esserle presentato, perchè so che ella lo aspetta; nè raccomandato, perchè l'opera buona cristiana che viene a com-

¹ *Spigolature galileiane dalla autografoteca Campori in Modena raccolte ed illustrate dal prof. Antonio Favaro. Modena (dalle Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti), 1882.*

² Si affrettava il Favaro a rispondere (2 luglio), che « temeva d'esser corso un po' troppo nel dirle numerosissime: in grandissimo numero sono effettivamente quelle di Carlo e di Cosimo Galilei; soltanto in buon numero quelle della Sestilia, e tali poi da non presentare uno straordinario interesse . . . ». Ma veramente al Favaro stesso sfuggiva, che scrivendo (pag. 30) « Numerosissime sono le lettere di Carlo e Cosimo figli di Vincenzio Galilei e della Sestilia Bocchineri, contenute cc. », egli aveva certamente voluto dire « figli di Vincenzio e della Sestilia », non « lettere di Carlo e Cosimo e della Sestilia », come l'amico pratese aveva inteso, perchè desiderato che fosse.

³ Vedi a pag. 427.

piere gli è di raccomandazione amplissima.¹ Queste righe, dunque, che io consegno all'amico professore, serviranno per dare un mirallegro all'autore del Monumento di San Francesco, e per chiedergli che quando passa dinanzi a quel simulacro si ricordi di me.²

E giacchè ho in mano la penna, vorrei domandare se dello *Stimolo del divino amore* è esaurita l'edizione, ed essendovene tuttora copie, a quanto potrei averne una dozzina.³ Se poi non ce ne fosse più, andrebbe ristampato, ma un poco più garbatamente.

Ami sempre, caro Padre, il suo

aff.mo amico.

A Ubaldino Peruzzi, in Firenze.

Firenze, 13 gennaio 1883.

Caro amico, Comincio di fondo. Vi sono stranieri che hanno scritto dell'architettura toscana, malamente chiamata gotica; e per causa di questo sbaglio, che fa creder tedesca Santa Maria del Fiore, ci vedremo le cuspidi sulla facciata! Se vuoi,

¹ Giuseppe Barellai, il medico caritatevole, istitutore degli Ospizi Marini. Rispondeva il francescano sopr' un pezzettuccio di carta: « † Povertà. Ho ricevuto da Giuseppe Barellai la tua lettera, e farò quanto potrò per la istituzione di un Ospizio Marino accanto al monumento del mio San Francesco. Oggi 7 dicembre 1882. Frate Lodovico da Casoria. »

² Il monumento, opera di Stanislao Lista, fatto sorgere da p. Lodovico sulla via di Posillipo presso il Ricovero dei vecchi pescatori, rappresenta San Francesco nell'atto che benedice e guarda con amore i tre massimi terziari; Giotto, Dante e Colombo. Vedi *La vita del p. Lodovico da Casoria*, nel vol. XVI (Roma, 1894) delle *Opere di A. Capecelatro*, ai capitoli XXV, XXVIII, XXIX.

³ *S. Bonaventura. Lo stimolo del divino amore, volgarizzato da Cesare Guasti*, Napoli, Tip. ed. degli Accattoncelli, 1872. Questa la lettera con cui furono accompagnate le copie: « † Napoli, 10 dicembre 1882. Carissimo Cesare, Dal letto, perchè malato, ti scrivo pochi versi. Ti mando, per mezzo della posta, dodici copie del Divino Amore di S. Bonaventura, tradotto da te con una semplicità e bellezza italiana. La povertà di S. Francesco te ne fa un dono: ve ne sono molte altre copie. Addio. Tuo piccolo frate Lodovico da Casoria. »

potrò cercartene i titoli, chè l'opere non conosco. Ma se il tuo collega Deputato vuol farsi delle idee sicure su tal soggetto, cerchi il libro del Boito stampato in Milano nel 1880, *Architettura del medio ero in Italia*.

In quanto alla Crusca, posto che a Monte Citorio ne parlino, le notizie che avesti l'anno passato potranno bastare. La stampa del fascicoletto, dov'è quella mia roba,¹ si va facendo da quella stamperia che il Capponi chiamava *in ciabatte*, ma porta un nome da levarsi il cappello: *Galileiana!* Per l'appunto scelsi un carattere di cui non hanno che piccola quantità; ma era il migliore: quindi si compone a pezzi e bocconi. Penso di mandarti via via i fogli quando saranno tirati; e nella futura settimana ne avrai. Non ti aspettare peraltro belle cose. Caro amico: tu mi hai rammentato che abbiamo varcato il sessantesimo anno; e Orazio ci grida da quando andavamo a scuola, che l'anno sessagesimo *spem nos vetat inchoare longam*.² Ma viviamo fin che Dio vuole, e facendo sempre il nostro dovere, e amandoci.

Il tuo aff.^{mo} amico.

Al cav. Bartolommeo Veratti, a Modena.

Firenze, 17 aprile 1883.

Signor mio gentilissimo,³ *L'Imitazione* pubblicata dal prof. Parenti fu messa fra i citati quando io non era in Crusca; nè sa-

¹ Il Rapporto accademico del 1882, commemorativo della fondazione della Crusca nel 1582. Vedi vol. III, pagg. 373-410.

² *Od.*, I, 4.

³ Rispondeva alla seguente lettera (Modena, 16 aprile) del filologo modenese (continuatore delle tradizioni di Marc'Antonio Parenti [vedi a pagg. 244-245], e direttore del periodico *Opuscoli religiosi, letterari e morali*), con la quale gli aveva accompagnato l'Estratto (Modena, 1883) da quel periodico, de' suoi *Studi filologici sugli asserti neerlandismi nel libro « De imitatione Christi »*: « Ch.mo Signore, Nel farle omaggio d'un piccolo mio scritto, che in parte potrebbe esser detto più che omaggio restituzione, tanto in esso mi sono giovato della sua bella traduzione de' quattro libri dell'*Imitazione*; non posso tenermi, come in altri casi, in un rispettoso silenzio. Ma mi è d'uopo darle l'incomodo d'una mia lettera, pregandola di un favore. Ed è di farmi conoscere se

prei dirle che cosa ne pensassero, circa all'essere più o meno del Trecento. Le posso peraltro dire, che si tiene per cosa del buon secolo, ma non dell'aureo; chè, come ella sa bene, il più in su e il più in giù non è facile assegnarlo; massime quando viene il testo da stampe. Ella converrà meco che le stampe del XV secolo generalmente sono ritoccate, o diremo stropicciate, per levar loro un po' di quella patina, che si può trovare soltanto ne' codici a penna. Non aggiungo altro, perchè temo di dire spropositi.

Non ho letto come si converrebbe la scrittura che mi ha mandato, avendola ricevuta stamani; ma ho ben veduto ch'ella fa troppo conto della mia traduzione. Dubito che sia tale da fondarvi sopra de' criteri così difficili: giacchè io non mi proposi di fare opera letteraria, e temo di non aver tutto considerato minutamente colla lente filologica. Vero è che il Bindi e il Corsetto la videro da cima a fondo, e mi fecero dei servigi proprio da amici, com'erano per me que' carissimi e valentissimi. Nella quarta edizione, che si è or ora terminata di stampare, qualcosellina ho ritoccato; e corretto un errore, passato, non so come, a tanti. Gliela manderò, come ne abbia qualche copia dallo stampatore. Son poi contento di essere arrivato a veder questa quarta edizione, perchè penso che novemila copie spacciate qualche po' di bene l'avranno fatto.

Grazie di tutto, egregio signore; e intendo anche parlare delle troppe volte che ha benevolmente annunziate le mie baz-

quando l'Accademia della Crusca pose tra i testi di lingua l'antica versione dell'*Imitazione* ripubblicata dal prof. M. Ant. Parenti nel 1844, essa Accademia riconobbe espressamente che quella versione era dell'*aureo secolo*, in quella larghezza di significato, per la quale quella denominazione si estende moralmente anche a' primi anni del secolo XV, ovvero semplicemente l'accorse perchè giudicò purissima la lingua, qualunque fosse il tempo in che fu fatta. Se la cosa apparisse dagli Atti pubblicati, mi basterebbe l'indicazione del volume ove si legga; se poi apparisse solo dagli atti tenuti nella segreteria, mi occorrerebbe una meno laconica risposta. E questa imploro dalla sua cortesia, confidando che per l'importanza che nella controversia critica sopra l'autore dell'*Imitazione* ha l'antica versione toscana, la S. V. vorrà perdonarmi l'ardimento della mia dimanda, e vorrà favorirmi di risposta. E con profondo rispetto e con grandissima stima, me Le rassegno dev.^{mo} servitore Bartolomeo Veratti. »

zecole nel suo periodico, benevolmente anche quando non se la sentiva di consentire coll'Accademia e col suo debole segretario. Mi comandi ove possa servirla (ma senza mandarmi il francobollo), e mi abbia sempre per

suo dev.^{mo} obbl.^{mo}

Al cur. ab. Michele Falchi, ad Arezzo.

Firenze, 21 aprile 1883.

Gentilissimo signore, Voglio sperare ch'ella non abbia neppure pensato di me quello che si potrebbe arguire dal silenzio; il quale è stato conseguenza di non aver potuto leggere prima il suo libro su Guido Monaco,¹ e di non aver saputo prendere la penna avanti di leggerlo. Le letture più geniali (e questa è stata genialissima) mi sono quasi interdette, non tanto dalle occupazioni monotone di questa mia vita ufficiale, quanto dalle distrazioni che non mancano mai a chi, senza esser davvero un letterato, si trova mescolato nelle cose letterarie. Dunque ho letto finalmente i suoi *Studi*, e guardandoli così dal lato della materia come da quello della forma, mi sono sembrati un bel lavoro. Mi piace questo genere di critica, che non crede di aver soddisfatto al suo dovere quando ha demolito; e pur demolisce la buona critica, ma per fare aria, per far posto a un edificio migliore. Basta, io non dirò altro, che di siffatti lavori se ne veggono pochi; e meno se ne vedrà, ove gli studi non prendano un altro indirizzo. Vorrei poter dire tutte queste cose con qualche autorità:² ma il pregio della sincerità non manca

¹ *M. Falchi. Studi su Guido Monaco. Per commissione accademica. (In onore di Guido Monaco aretino per la inaugurazione del suo monumento in Arezzo nel settembre 1882 la R. Accademia Petrarca). Firenze, G. Barbèra, 1882.*

² Queste, e altre simili dichiarazioni che ricorrono in queste lettere, non erano di modestia simulata ma sincera. In que' mesi stessi, poco innanzi, rispondeva a una gentildonna, che aveva congiunto lodi di Firenze e di lui: « Delle cose che mi scrive di Firenze, la ringrazio, egregia signora: di quelle che riguardano me, le dico che sento molta gratitudine, ma mista a una certa confusione, non essendo quello che le sembra. L'ingegno è scarsissimo; gli studi assai limitati, rispetto

almeno al mio giudizio, e di questa si compiaccia di far conto, tenendomi per

suo aff.^o e obbl.^o servitore.

All'ing. prof. Felice Francolini, in Firenze.

Firenze, 15 luglio 1883.

Gentilissimo sig. professore, Prima di tutto, mi piace congratularmi con l'Accademia di Belle Arti, che abbia dato al De Fabris un successore così degno; per lo che si può dire (almeno per questa volta) che *uno arulso, non deficit alter aureus*. E degne sono le parole ch'ella disse sul feretro dell'illustre amico, perchè venivano dal cuore; il quale non è capace di fare « scarabocchi ».

Sul Dizionario,¹ il mio silenzio non deve dar luogo a nessuna interpretazione. Io credo che meriti lode grandissima nell'insieme; e le critiche che si possano fare nei particolari mirano, quando sian giuste, a una certa perfezione, che in opere di tal fatta non può essere che molto relativa. Nel generale, io credo che serva a poco la corrispondenza latina; e forse talora può indurre contraddizione. Per esempio, se gli antichi non avevano *balaustri* o *balaustrate*, com'è possibile che avessero la parola corrispondente? E difatti *lorica*, nell'arte edificatoria, corrisponde a *intonaco*. Ma con tutto ciò il Dizionario resta quel ch'è; e talvolta può essere che il corrispondente latino giovi all'artista, a dispetto del signor pedante, che gode confermarsene

suo aff.^o ed obbl.^o serv. ed amico.

A don Giuseppe Bartoli, a Pistoia.

Firenze, 2 agosto 1883.

Caro e riverito signore, Meno non potevo fare per guadagnarvi tanta benevolenza! Il pensiero d'applicare il santo

massimamente ai confini che oggi hanno, confini che occhio umano quasi non vede; c'è un po' di amore al bello e al buono, e un po' di gusto formato a scuole che nella mia gioventù passavano per ottime.»

¹ *Dizionario tecnico dell'architetto e dell'ingegnere civile ed agronomo, compilato dal Collegio degli architetti ed ingegneri di Firenze.* Firenze, Civelli, 1883 il primo, e 1884 il secondo, de' due volumi.

sacrifizio per me e per i miei cari mi ha vivamente commosso. Tengo per suo ricordo il libro favoritomi; e la prego di tenere per ricordo di me questo volumetto,¹ ch'è tutt'oro; ma forse meno lucente, per averlo un po' brancicato una mano profana.

La Prefazione,² a parer mio, sta bene; e non avrei potuto far altro che sciuparla. Il Capitolo *sul divino essere* lo stamperei, perchè completa la rassegna ch'ella fa del codice. Mi abbia sempre per suo

affez.³ ed obbl.³

All'urr. Domenico Camporota, a Castrovillari.

Firenze, 19 agosto 1883.

Caro e riverito signore, Non conosceva punto, neppur di nome, questo gentile poeta della Lucania: ora ella ha fatto che me ne innamori. L'Idillio dedicato allo scultore dell'Immacolata è una vera bellezza; ed è una delle poche cose che ho letto, non avendo avuto che ieri il plico. Che si debba rinnegare questa poesia, non è possibile; se siamo italiani! Passerà la turpe moda, e tornerà in onore il buono e il bello, ciò ch'è solamente vero. Mi tenga nella sua grazia, chè io le sono sempre

affezionatissimo.

¹ *L'Imitazione di Cristo*, da lui volgarizzata.

² All'opuscolo *Il simbolo atanasiano, volgarizzamento del secolo XIV, dedicato dal Capitolo pistoiese a S. F. reverendissimo Mons. Donato Velluti Zati dei Duchi di San Clemente Vescovo di Pistoia e Prato, nel suo ingresso alla Sede di Pistoia*; Pistoia, 1883. Il capitolo *sul divino essere*, che è in un codicetto dell'Archivio Capitolare, non vi fu stampato, ma n'è trattato nella Prefazione.

³ *Poesie varie di Nicola Sole, raccolte e pubblicate da Domenico Camporota*; Castrovillari, 1883. Si vedano oggi i *Canti di Nicola Sole, con prefazione di B. Zumbini*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1896: dove, a pagg. 102-110, col titolo *La fanciulla e l'artista è l'idillio sullo «scultore dell'Immacolata»*.

Al senatore Enrico Poggi, in villa presso Firenze.

Galejana, 28 settembre 1883.

Gentilissimo sig. senatore, Ieri, trovandomi per poche ore in Firenze, mi fu consegnata la sua lettera, che principia con un gentile pensiero suo e del signor Giuseppe.¹ Le mie nuove, dunque, dico a loro che son buone: e sebbene non passeggi fuori di queste viottole, sento che la campagna mi fa bene. Ma i pensieri ci vengon dietro; ed ella mi dà tali cenni dello stato in cui si trova il suo animo.... basta, non vorrei far peggio cercando di confortarla.² So per prova che le parole, per quanto cordiali, amichevoli, non valgono quanto un alzar di occhi al cielo, quanto una lacrima segreta, per renderci un po' di pace.

Lessi così fuggacemente la seconda *zinata*.³ Ma ha un bel raccomandar costui di scrivere purgato. O lui come scrive? Capisco che con quel gusto, con quell'abbindolatura del pensiero, una scrittura schiettamente toscana non gli deve piacere. In quanto poi alla sostanza della critica, mi pare che ella possa andarne lieto; considerando che gli appunti tornano in sua lode. Lo Zini è, come si suol dire, passionato; ella è spassionato, cercando unicamente la verità.

Ho sentito con piacere ch'è rimasto contento del Capponi nel secondo volume, forse più che nel primo.⁴ Credo anch'io che sia più importante. Ma dove non si mostrerà un grand'uomo, apparirà sempre un galantuomo. E poi veramente cristiano, com'ella osserva; profondamente cristiano: e se da ultimo potrà

¹ L'architetto.

² Gli era morta la moglie: alla cui memoria è consacrato il libretto *La vita di Giulia Poggi nata Romagnoli narrata dal consorte Enrico Poggi*. Firenze, G. Barbèra, 1887.

³ Allude a una recensione che della *Storia d'Italia* del Poggi dal 1814 al dì 8 agosto 1846 (Firenze, Barbèra, 1883: volumi due) aveva pubblicato Luigi Zini nell'*Archivio storico italiano* (Serie IV, to. XII, pagg. 89-115; 248-265).

⁴ Delle *Lettere* di Gino Capponi e di altri a lui raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi (con l'assistenza del Guasti), era uscito in quell'anno nella Biblioteca Nazionale Le Monnier il secondo volume.

parere troppo a chi non è punto, sarà bello vedere in lui avverato quel che l'amico suo Tommaseo cantava (se ben lo citi non so):

E la preghiera che pregasti infante
Sovra il labbro tremante
Tornerà come a nido.¹

E a ottant'anni, non saprei se possa esservi cosa più desiderabile per un uomo che creda nella immortalità della sua anima. A novembre riattaccheremo col terzo; ma ve ne sarà poi un quarto; e poi uno tutto di carteggio fra Capponi e Tommaseo.²

Grazie di quanto ha fatto per il mio figliuolo. Mi reverisca il suo, cui sono gratissimo. E mi saluti il buon Gustavo,³ che vorrei sentire meno afflitto da' suoi incomodi. Di quel busto (gli dica ora questo, ma poi gliene scriverò) credo che non si farà niente: ne temevo per la spesa, pensando a' pochi quattrini che hanno disponibili i miei archivisti; ma ora par decisa la signora Maddalena di regalare all'Archivio il ritratto fotografico, ch'è al naturale, e somigliantissimo. Come ne saprò qualcosa di più certo, gliene scriverò direttamente.

I miei saluti al signor Giuseppe, e ai figli.

Tutto suo.

¹ « E quando imbruni del tuo di la sera, Quella preghiera che pregasti infante Forse al labbro tremante Riverrà come a nido »: dicono i versi del Tommaseo nella poesia « *Le Memorie. A* », che il Guasti citava a mente da pag. 24 del rarissimo libretto *Confessioni*, stampato a Parigi senza nome d'autore nel 1836. Quei versi ebbero poi qualche variante lieve nelle *Poesie di N. T.*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1872 e 1902; dove (a pag. 185-188 e pag. 217-221 dell'edizione in diamante) la poesia è intitolata *Le memorie dell'uomo. A Gino Capponi*.

² Ai quattro volumi del carteggio Capponiano, pubblicati fra il 1882 e l'85, ne succedettero due di *Appendice* (1887-90), l'ultimo dei quali il Guasti non vide e fu dedicato alla sua memoria. Del *Carteggio* fra il Tommaseo e il Capponi, in tre volumi, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, è uscito il primo: Bologna, Zanichelli, 1910.

³ Bonaini, incisore; fratello di Francesco, del cui busto desiderato nell'Archivio fiorentino di Stato, fa poi cenno, e del ritratto in fotografia che ne donò la moglie Maddalena.

Al prof. Isidoro Del Lungo, in villa presso Firenze.

Galciiana, 3 ottobre 1883.

Caro Dorino, , , , Tu mi fai una domanda, a cui so male rispondere. Sai che quelle filze Stroziane le guardo così in pelle in pelle; anzi, per paura di innamorarmi di un foglio più che d'un altro, do a tutti un'occhiataccia. Ma pur confesso che quelle molte Guicciardiniane le scartabellai un poco più: e mi parve di vederci materia buona e bella per un lavoro. Quattro fratelli e un nipote; due donne; un certo prete; Poppiano! Francesco è messer Francesco, e basta. Luigi, uomo un po' rotto: e il Luigi, che ho conosciuto io, poco più che di vista, di modi bruschi, e d'aspetto idem, mi torna ora in mente ripensando a quel Commissario perpetuo di Alessandro e di Cosimo, che si doleva perchè dopo il 30 i padroni non tirassero più via a impiccare. Girolamo.... ora non mi ricordo che figura sia questo Girolamo, che vien poco in iscena. Bongianni doveva essere un buon castaldo: faceva i fatti per i fratelli che avevano altre faccende; e ci sono due o tre lettere dove ragguaglia Luigi dei malanni della moglie. La quale tu conosci meglio di me, ora che hai copiate le sue lettere malinconiche. Per Francesco avevano tutti rispetto; a amore non si doveva scialare. Luigi mi ricordo che fa un'osservazione al fratello suddetto, di non essersi saputo o voluto arricchire, come altri facevano o avean fatto (vedi Baccio Valori) nei governatichi popolari: il che tornerebbe a onore di Francesco, se non fosse che in lui predominava la superbia del cacciare all'avarizia. Parmi che alla morte di Francesco si dubiti (forse dal nipote messere) che la vedova si fosse fatta una certa parte da sè. Delle due figliuole di Francesco non trovai o non vidi cenno, se ben mi rammento: ma dovevano dirsela poco, le donne. Le lettere di Niccolò credo importanti; ma chi le legge? Tutti cattivi calligrafi; ma lui pessimo. Non invecchiò nessuno di loro: erano nature passionate; dovevano rodersi. E la Simona poveretta, ricevè nel sangue l'acrimonia paterna, che si sfogava in erpetre e (salmisia!) rognà. Pur trovò marito! Qualche lettera ci dev'essere di Piero, padre de' quattro.

Smetto, perchè non so che mi dire, e perchè non vedo che queste mie ciance ti possano giovare a nulla.¹

Anche qua, relativamente, abbiamo avuto fresco; ma stiamo bene, grazie a Dio; compreso questo canchero sessagenario. Il quale ha letto delle commedie, e ha copiato molte lettere del Vannucci al Bindi. Se le avesse potute rileggere in questi ultimi anni desolati! L'aver dovuto scrivere di lui *officialmente*,² m'impedisce di scriverne qualcos'altro, che sarebbe più vero e più istruttivo. Ma se non c'è verso che mi leviato quella (all'altra, mi cascava dalla penna un epitetaccio) segreteria!

Saluta, caro Dorino, da parte nostra la signora Eduvige; e credimi sempre

tuo affezionatissimo.

Al prof. Augusto Conti, in Firenze.

Firenze, 16 novembre 1883.

, , , Io vi ringrazio di aver letto con tanta attenzione quella predica.³ E farò di raddrizzare alla meglio le gambe ai cani. Dico alla meglio, perchè dovrete non dimenticare che io diedi il voto contro ai *Promessi Sposi*, e poi ho dovuto, per questo malannaggio ufficio, sproloquiare in altro senso. In quanto al Vannucci, siamo d'accordo; e, al solito, se fossi stato libero, o non ne avrei parlato punto, o avrei preso la cosa per un altro verso. Ma dovendo parlare in nome dell'Accademia, mi son dovuto rifugiare tanto e quanto nella rettorica. Non credo peraltro che dicendo di avere imparato dal Vannucci *ad essere amico soprattutto del vero*, importi quello che pensate voi.

¹ Da quelle « filze strozziane », così bene illustrate dal Guasti (*Le Carte Stroziane del R. Archivio di Stato in Firenze*; Firenze, 1884 e 1891), il Del Lungo trasse e pubblicò per nozze alcune Lettere d'Isabella Guicciardini, riprodotte nel volumetto *La donna fiorentina del buon tempo antico* (Firenze, Bemporad, 1906); e altre di Bongianni Guicciardini, col titolo di *Lettere d'un campagnuolo fiorentino* in annate dell'*Almanacco dei Campagnuoli*; Firenze, fra il 1887 e il 1893.

² Nel Rapporto accademico appunto di quell'anno: vedi a pagg. 427-445 del vol. III.

³ Il manoscritto del Rapporto accademico qui innanzi citato.

Disgraziatamente egli credeva vero, talvolta, quel che non era; ma in fine, egli ha detto, anche troppo crudamente, ciò che vero credeva. E io dico di lui quello che credo vero con pari libertà, se non crudeltà. Ripensatela un poco, e abbiate la bontà di dirmi se in quel punto posso lasciar correre, perchè desidero di far intendere che parlo *quel che sento*; e con questo intendo onorare il maestro, ec.

In quanto al nostro buon Giuliani, è meglio non parlarne.¹ Povero Dante! I testi a penna poi, non gli ha guardati nemmeno; la sua testa val più de' testi!

Il vostro.

*A mons. don Luigi Tosti,
vicearchivista della S. Sede, a Roma.*

Firenze, 4 gennaio, 1884.

Illustre monsignore, All'onore che ella mi ha fatto colla sua lettera de' 27 di dicembre,² confidando in una mia proposta per cosa di tanta importanza, avrei desiderato di poter corrispondere con qualcosa di positivo: ma non è così. V. P. rev.^{ma} non ignora come da pochi anni siasi risvegliato l'insegnamento della paleografia e della diplomatica; e dico l'insegnamento,

¹ Come il Conti avrebbe voluto che il Guasti, in quel Rapporto, ne prendesse occasione dal commemorarvi (pagg. 421-427) l'insigne dantista Carlo Witte.

² « Archivio segreto della S. Sede. Vaticano, li 27 dicembre 1883. Chiarissimo signore, Volendo il S. Padre istituire nell'Archivio Vaticano una Scuola di Paleografia e Diplomatica che commetterebbe alla mia direzione, mi rivolgo alla sua cortesia e dottrina in questa maniera di studii, pregandola di volermi proporre qualche persona che possa esercitare in quella scuola l'ufficio di Professore insegnante. È superfluo, ove vorrà favorirmi, il raccomandarle che il proposto abbia non solo profonda conoscenza ed idoneità ad insegnare ai giovani le anzidette discipline, ma anche onestà di costumi e religione tale da non dubitare della sua fede e della moralità del suo insegnamento. Avverta poi che non si richiede come assolutamente necessaria nel desiderato Professore la condizione di essere persona di Chiesa. La prego ad onorarmi di una sua risposta, e mi permetta che con ogni ossequio mi segni, di Lei, chiarissimo signore, devotissimo servitore L. Tosti, Vice-archivista della S. Sede. »

poichè lo studio di esse, che in Italia ha così belle tradizioni, non era mai venuto a mancare. E neppur oggi le cattedre sono molte; e le più recenti vengono occupate da giovani che hanno l'idoneità a divenire fra qualche tempo conoscitori profondi della materia, ma non le condizioni necessario per una cattedra che dal luogo prenderebbe qualità di primaria, quando anche per ora si volessero tenere le cose in una certa misura, guardando all'utilità pratica sopra tutto. E in ogni caso, costoro hanno un ufficio; e tranne forse l'abate Carini di Palermo,¹ non so chi potesse trovarsi disposto a fare il cambio, come non so qual convenienza o quanta vi sarebbe per l'Archivio Vaticano. Quindi il mio parere, (giacchè non posso dar nulla di meglio) sarebbe di porre gli occhi sopra un ecclesiastico o un secolare italiano, che già avesse mostrata qualche disposizione a questi studi; in ciò consultandosi con dei valentissimi, come il De Rossi e qualcuno de' dotti confratelli suoi di Montecassino e della Cava; poi mandarlo un poco a informarsi della Scuola delle Carte di Parigi e di quella del prof. Sichel a Vienna, che io giudico le migliori fra le straniere. Il che giova senza dubbio, ma oggi è quasi indispensabile per dar credito a un professore di tali discipline; giacchè, monsignor mio, non solo *apud homines barbaros* (come pare che fosse al tempo di Cicerone) *opinio plus valet saepe, quam res ipsa*. E vorrei che l'eletto fosse italiano, perchè è troppa vergogna nostra (non tanto invero per la Santa Sede) il ricorrere così facilmente a' forestieri! Per lo che non so dirle quanto, anche da questo lato, mi rallegrasse la notizia che il santo Padre aveva posto la P. V. R. in codesto ufficio, che si onorò di un Gaetano Marini.

Forse questa lettera sarà presso che inutile alla P. V. R., la quale può aver pensato da sè quello che qui è scritto: ma per parte mia ha il vantaggio di darmi una bella e onorevole occasione di attestarle quei sensi di reverenza e di affetto che da gran tempo ho per lei, mentre me le offro

Monsignore,

devot.mo obbl.^{mo} serv.^o

¹ Il quale fu poi l'eletto.

Al prof. ab. Antonio Stoppani, Milano.

Firenze, 4 gennaio 1881.

Gentilissimo sig. professore, La prima parte è stampata; ora ecco le bozze della seconda e della terza.¹ Ella mi scriveva: *Bisognerebbe che fossimo a discorrere.* Ed è pur vero; perchè certi punti interrogativi, certe linee che troverà ne' margini, sarebbero cose da finirsi in un minuto secondo, mentr'ella avrà da mettercene almeno uno primo per intendere quello che io e i due colleghi abbiamo inteso di richiamare alla sua considerazione. Dall'altra parte, non ci è parso necessario di farvi sempre una tiritera di parole. Dunque vedrà, considererà, deciderà. Ma sopra un punto solo leggerà la nota che ha fatto di propria mano il collega Tortoli; e farà di tutto per contentarci. C'è di mezzo l'Accademia; la quale sa Dio quanto ci sia costata a salvare dagli spintoni de' grammatici più o meno filologi! Se ora dovesse mettersi anche a scansare le botte dei più o meno filosofi, starebbe fresca la povera Crusca! Noi siamo perfettamente d'accordo nella sostanza delle cose; ma desideriamo che la forma sia temperata in modo che chiunque si senta toccato non possa dire altro che, ohi! Pur troppo sono reticenze che costano; ed io lo so, segretario sciaurato, che non solo mi tocca a tacere, ma a difendere quello che ho disapprovato. Le basti che io non diedi il mio voto per far testo di lingua i *Promessi Sposi*, e pure ho dovuto scrivere che l'Accademia ha fatto bene! Queste cose gliele dico, forse con troppe e vane parole, per mostrarle che noi siamo mortificati di doverle mettere in mano la penna per ritoccare il suo scritto; e tanto più mortificati, perchè siamo i primi a confessare ch'ella dice benone: ma ella è così buono che ci saprà compatire.

In quanto alla lingua, poche cose abbiamo ritoccate; alcune altre lasciamo considerare a lei. E anche qui torna in ballo, che

¹ *La santità del linguaggio. Lezione di Antonio Stoppani socio corrispondente, tenuta nell'adunanza pubblica de' 25 novembre 1883. È stampata negli Atti della R. Accademia della Crusca, insieme col Rapporto dell'anno accademico 1882-83, pagg. 72-174.*

bisognerebbe che fossimo a discorrere. Del resto, noi crediamo che il toscano non sia altro che la lingua d'Italia; ma pensiamo che gl'Italiani non abbiano talvolta quel tatto necessario a cogliere il toscano dalle labbra dei parlanti,¹ mentre sugli scrittori possono far tanto profitto da vincere (e quante volte non hanno vinto?) gli stessi Toscani. Qui sta il nodo della questione, che il Manzoni, grande uomo del resto, imbrogliò. Ma più che in busca dei toscanismi, bisognerebbe andare alla caccia dei francesismi; e non parlo de' vocaboli, che alla fine non portano gran pregiudizi, ma dei costrutti grammaticali, che sono come l'ossa e i nervi della favella, ma delle forme enfatiche, che deturpano quello che è proprio e fanno dello spirito materia. Ma che vo io cianciando? Non rida, per carità; e mi scusi. Sono

tutto suo.

A Paolo Mazzoleni, a Sebenico.

Di Firenze, il 28 d'aprile 1884.

Ill.mo signore, Concordi nei pensieri, ci uniamo in una stessa lettera così a ringraziare la S. V. dell'invito molto cortese, come ad esporle quello che a noi parrebbe potersi fare in onore di Niccolò Tommaseo nella sua natale Sebenico.²

¹ Rispondeva garbatamente a ciò che il 21 dicembre gli aveva scritto lo Stoppani, a proposito di qualche ritocco fattogli sulle bozze: « , , , , Anche lei aiuta a portarmi via quel po' di toscano che ho raccolto a Firenze; quindi, oltre il *birbaccione*, anche l'*a sdrucio*, l'*impappinarsi*, ecc. Ciò mi pare in contraddizione all'idea sua e della Crusca, che il toscano sia proprio una cosa sola coll'italiano. Bisognerebbe che fossimo a discorrere: ma non capisco come lei e la Crusca, rifiutando la teoria del Manzoni, non siano d'accordo con me, che l'ho sempre presa per una *cantonata manzoniana*; l'unica cosa in cui mi permetto di non lasciarmi guidare da quel grand'uomo. , , , »

² Il monumento fu nel 1896 eretto sulla piazza di Sebenico: e ad esso si riferiscono le pubblicazioni: *XXXI maggio MDCCCXCVI. Niccolò Tommaseo e il suo monumento in Sebenico*; editore Paolo Mazzoleni, Sebenico (coi tipi di S. Artale, Zara), 1897; e *Un quarto di secolo dalla morte di N. T. Appendice al libro « N. T. e il suo monumento ec. »* Sebenico, editore P. Mazzoleni (coi tipi Artale ec.), 1899.

E prima di tutto, alla piazza preferiremmo la chiesa; quella chiesa cattedrale di cui il Tommaseo scrisse (com'ella dice) con amore e pietà: quasi ravvicinandolo anche in questo al suo Danto, che sulla fonte del battesimo avrebbe voluto dai cittadini suoi la corona di poeta.

La forma poi del monumento, che deve accomodarsi al luogo e alla maggiore o minore spesa, non può essere da nessuno determinata meglio che dall'artista e dal Comitato. Noi possiamo solamente suggerire quello che vorrebbe farsi perchè il monumento esprima l'uomo, lo scrittore, il cittadino che si onora, con quella maggiore evidenza ch'è dato all'arte figurativa di esprimere.

Due figure muliebri potrebbero significare la Scienza e la Religione, ossia la Ragione e la Fede: questa tenente in mano un libro chiuso, quella un libro aperto; contemplante l'una, quasi l'anima dipinta dall'Alighieri nell'ottavo del *Purgatorio*,

« Ficcando gli occhi verso l'oriente
Come dicesse a Dio: D'altro non calme; »

l'altra meditabonda sulle pagine dell'aperto volume.

Il Leone di san Marco è simbolo necessario nel monumento: nè può l'Austria oggi trovarvi allusione offensiva: è storia! Se il Leone fosse, non diremo avvolto ma protetto dalla bandiera italiana, ci parrebbe compiuto il pensiero nostro, ch'è di mostrare l'animo del Dalmata illustre, pio verso la sua Venezia, e devoto all'Italia pur sua.

A significare poi i dolori di quell'anima forte, e soprattutto gli esilii, non troviamo simbolo conveniente all'arte scultoria, meglio di un ramo di lauro intrecciato a un di quei vasi che nel linguaggio degli archeologi si chiamano Lacrimatorii.

Finalmente, la statua del Tommaseo in piedi, più del solo busto, ci piacerebbe; ma più che al costo, pensiamo alla difficoltà di panneggiarla in modo che non sconvenga alla gravità del luogo e alla dignità del monumento. Il Bartolini fece Leon Batista Alberti in Santa Croce avvolto nudo in un lenzuolo funerale; figurando lo spirito « sciolto da tutte qualità umane »: ma non chiediamo che sia imitato. Ci va piuttosto per la mente un'idea, che potrebbe forse stare, quando il monumento avesse

tre parti. In basso: lo zoccolo, con davanti il Leone di san Marco, com'è detto sopra. A mezzo: sopra lo zoccolo, le due figure muliebri già descritte. In alto: sopra l'urna posta in mezzo dalle dette due figure, o il busto o un putto alato, significante il Genio dell'Arte (dell'Arte intesa nel suo più largo concetto), che regga un medaglione, dentrovi la testa al naturale del Tommaseo.

Nel dinanzi dell'urna queste semplici parole: *A Niccolò Tommaseo.*

Se cose più degne si fossero potute immaginare e scrivere, ne saremmo stati ben lieti. Pur siamo contenti di avere mostrata la reverenza e l'affetto, che nutriamo vivissimi per la memoria del Tommaseo, scrivendo a lei quello che l'animo ci ha dettato.

CESARE GUASTI
ISIDORO DEL LUNGO.

A mons. Eugenio Cecconi, arcivescovo di Firenze.

Firenze, 16 febbraio 1885.

,,,,, Il canonico Luigi Goracci, proposto di Laterina, negli ultimi anni che visse ebbe in animo di stampare un suo volgarizzamento in ottava rima delle *Metamorfosi*; non tanto per l'affetto che portava a un lavoro dei suoi anni migliori, quanto per i conforti che gliene venivano da persone molto intendenti. E fra queste le citerò il cav. Venturi. Certo quelle stanze sono una bella cosa, da onorarsene la nostra letteratura! Ma andandosene in parole, il can. Goracci venne a morte. Dispose peraltro delle sue carte, legandole a un nipote, ch'è l'avv. Pio Sestini pretore a Sinalunga: e in quanto alle *Metamorfosi*, ordinò che si stampassero, a condizione che fossero rivedute dall'autorità ecclesiastica, per levare anche quello che gli potesse essere sfuggito di meno casto; e la stampa fosse curata dal prof. Del Lungo, a lui carissimo fino da giovinetto. Ora il legatario, il Del Lungo, e l'esecutore testamentario avv. Tiezzi, vorrebbero soddisfare in ogni sua parte la volontà del defunto; ma non sanno precisamente quello che ad essi convenga fare: e il Del Lungo s'è rivolto a me, perchè ne senta V. S. Rev.ma. La censura, com'ella vede, potrebbe portare la conseguenza di mu-

tare qualche frase, e forse qualche verso: e la mutazione va fatta con arte, essendo tutto quel lavoro d'una finitezza somma. Il che mi avrebbe fatto pensare a un artefice valente di poesia, e al tempo stesso sacerdote, anzi religioso; il Padre Manni scolopio. Da tutte queste cose, ella trarrà quella conseguenza che crede meglio, e vorrà aver poi la bontà di farmene avvisato. Aggiungo che, per certe ragioni, desiderano di metter mano alla stampa sollecitamente.¹ , , , ,

A mons. Giovanni Pierallini, arcivescovo di Siena.

Firenze, 4 giugno 1885 (Corpus Domini).

Amico carissimo, Avete ragione: ma questo avviene quando si deve, per compiacenza, sopprimere una parte di quello che si è scritto. Avevo scritto: « mentre nella signora Elena, per quello a me ne parve, era un che di aristocratico, e quella parola assoluta, che ci figuriamo naturale a' genitori di un'altra età, quando via via che la Provvidenza mandava figliuoli, si assegnavano a ciascuno le parti senz'appello, e sovente non senz'errore. »² Con che il buon intenditore capisce come que' frati quelle monache furono a nativitate in casa Tonini. E così avvenne di Torello, che a' 16 anni si trovò fra i Serviti: la vocazione venne dopo, quando il Signore glie la mandò. Lo stesso avvenne al nostro Bindi. Sono poi contento di sentire che avete letto volentieri quelle pagine. Ora ne ho dovute scrivere poche altre per l'Annina Cerutti, a richiesta del figliuolo e delle figliuole: ma se si stampano vi troverete un altro stile. Quando il soggetto non presta la materia, bisogna raccomandarsi alla fantasia., , , ,

¹ In due volumi in 8° vennero alla luce *Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone tradotte in ottava rima da Luigi Goracci pubblicate col testo latino a fronte per cura di Isidoro Del Lungo*. Vol. primo, con prefazione; vol. secondo, con un Discorso critico di Michele Kerbaker. Firenze, Successori Le Monnier, 1894. E in un volume della « Biblioteca Nazionale Le Monnier, » nel 1896, *Le Metamorfosi ec., pubblicate per cura di I. Del Lungo*; col ritratto del traduttore.

² Vedi le linee 7-9 della pag. 315 del vol. II; dove sono il ricordo del Tonini (pagg. 314-349) e quello, qui appresso accennato, dell'Anna Mazzoni nei Cerutti (pagg. 362-370).

Si, gli anni crescono, e si fanno sentire. De' miei incomodi peraltro non sto di peggio, forse meglio; ma sento che il fare mi costa più fatica. Contentiamoci, anzi ringraziamo il Signore. Anche il resto della famiglia sta bene; comprendendovi i due figliuoli lontani, di cui ho recenti nuove. Raccomandateci tutti nelle vostre orazioni; e amate sempre il vostro ormai vecchio amico.

Al comm. Gio. Batista De Rossi, a Roma.

Firenze, 4 giugno 1867.

Sig. commendatore stimatissimo e collega carissimo, Le mandai il Ricordo del nostro P. Tonini¹ senz'altro, perchè mi sarebbe parso obbligarla a scrivere una lettera, cioè a darmi un poco del suo tempo, ch'è dovuto a cose di tanta maggiore importanza: ma ella ha voluto farmi il regalo di una sua carissima, e gliene sono grato. Son contento che ella sia rimasto sodisfatto di quel poco che ho saputo fare, trattando di materie da me quasi ignorate: e son certo che se qualcosa vi fosse stato che non reggesse, ella me lo avrebbe detto. Un errore è corso; e però la prego a mettere nel libricciuolo il foglietto qui accluso. Di due cattive leggi, non so come citai quella che non faceva al caso: e per caso, me ne sono accorto.² Ora io le scrivo per ringraziarla della sua lettera e di un recente suo regalo; ma anche per dirle che sarebbe opportuno venisse qualche pubblico invito a stampare il Catalogo dei Sigilli lasciato quasi compiuto dal P. Tonini. Una parola di grande autorità gioverebbe; perchè il Ministero non è lontano da prendere una deliberazione, ma forse con animo di valersi di quel materiale, abolendo il nome dell'autore frate. In una parola (ma lo dico a lei solo), hanno scritto al Priore de' Servi, domandandogli quanto vuole delle carte lasciate dal P. Tonini. Credo che la risposta sarà in questi termini: L'Ordine vuole che sia stampato il Catalogo, e col nome di chi l'ha fatto. Veda quello che può farsi perchè

¹ Qui sopra citato.

² L'errore fu qui corretto a pag. 327 del vol. II: « La legge de' 7 di luglio 1866, » invece di « La legge de' 15 d'agosto 1867. »

la cosa prenda buona piega, e all'occorrenza non le dispiaccia informarmi; perchè ancora io operi di consenso, per quel poco che posso, trovandomi nel Comitato tecnico delle Gallerie e de' Musei.

Il suo regalo (ed ella sa a che alludo)¹ mi ha messo in gran desiderio di vedere i Cataloghi Vaticani. Quando uscirà un volume?² Qui c'è lei, e tutto andrà bene. In qualche altra cosa, che ho veduto, non mi pare che sua Santità sia stato servito come merita. Ma forse sbaglierò. Sua Santità nella lettera a' tre Cardinali³ ricordò il Muratori in un modo che mi dispiacque; perchè prestò armi alla *Civiltà Cattolica*⁴ e ad altri di attaccare il Muratori falsando il concetto di Benedetto XIV. Per questo non mi è parso vero di poter chiudere la biografia del Tonini con quella lettera di papa Lambertini, che parla molto obliquo sul conto del grande uomo. Bisognerebbe ringraziare Dio che oggi i criteri storici fossero quelli di chi scrisse gli *Annali d'Italia*.

E mi perdoni la lunga lettera, che termino con protestarmele
dev.^{mo} aff.^{mo} serv.^o e collega.

Al prof. ab. Giacomo Zanella, a Vicenza.

Galciana, 2 ottobre 1885.

Gentilissimo sig. professore, Sono tre giorni che non fo altro che leggere i suoi *Paralleli letterari*.⁵ Mi è bastato cominciare

¹ G. B. De Rossi. *La Biblioteca della Sede Apostolica ed i Cataloghi dei suoi Manoscritti. I Gabinetti di oggetti di scienze naturali, arti ed archeologie annessi alla Biblioteca Vaticana*. Roma, tipografia della Pace, 1884.

² Il De Rossi diresse la compilazione degli Indici alfabetici (manoscritti e d'uso interno) dell'ultima parte dei codici del fondo Vaticano, che non erano mai stati catalogati.

³ *Sanctissimi domini nostri Leonis divina providentia Papae XIII Epistola ad S. R. E. Cardinales Antoninum De Luca Vicecancellarium S. R. E., Joannem Baptistam Pitram Bibliothecarium S. R. E., Josephum Hergenroether Tabularium Vaticanis Praefectum*. Romae, 1883.

⁴ Vedi nel volume IV della serie duodecima, anno 1883, l'articolo « Il Bonghi e la Lettera di Leone XIII sopra la storia, » da pag. 145 a 156, e da 272 a 290.

⁵ Verona, Munster, 1885.

per non staccarmene più; e non vi è stata occupazione, che, come avviene pur troppo, mi abbia saputo distrarre. Il suo libro rimane aperto, e mi aspetta; e direi che mi è distrazione a far qualcos'altro, se pur merita questo nome ciò che più ne diletta e istruisce. Ma, vuol sapere, mio signore, la ragione vera di ciò che le dico? Forse il suo bello scrivere, la sua erudizione bene scelta e a proposito, e che par tutta nuova di zecca, le osservazioni finissime.... sì, anche questo: ma la ragione vera è, che io sono sempre d'accordo con lei. A questi tempi, non è poca consolazione; ed io la provo intera nella lettura, che ora riprenderò, com'abbia posata la penna, per arrivare all'ultima pagina.

Di quel Perini (pag. 166), chi sa che non abbia a chiederle qualcosa di più, se mai ripigliassi in mano un certo lavoruccio. Codesto fiorentinello letterato stette a Venezia un tempo; e rimane una parte del suo carteggio, dove sono anche due lettere di Gaspare Gozzi; nessuna del Cesarotti; molte di donne. Ma ora non posso occuparmene.¹ Nei ritagli di tempo, ora mi occupo d'altro, come vedrà da un opuscolo che oso mandarle sotto fascia.² Lo gradisca in segno del mio affetto, ch'è pari alla reverenza con cui mi dico

tutto suo.

All'abate Vito Fornari, a Napoli.

Firenze, 2 ottobre 1865.

Illustre e caro signore mio, Le mando sotto fascia un frammento di Prefazione a una raccolta di lettere dell'arcivescovo Martini, dove forse troverà qualche aneddoto interessante.³ Ma io glielo mando per un interesse tutto particolare, che ora le dirò. A Napoli fu stampato il volgarizzamento della Bibbia di Antonio Martini, via via che si pubblicava a Torino; e quella ristampa, come sentirà, ebbe l'approvazione dell'autore. A me non è riuscito mai di vederne una copia, e neppure di leggerla

¹ Vedi a pag. 388.

² Il « frammento di Prefazione » di cui nella lettera seguente.

³ Vedi vol. V, pagg. 734-790.

annunziata su pe' cataloghi de' librai. Occupandomi ora della parte bibliografica, mi sarebbe proprio necessario di averne una esatta descrizione: la quale naturalmente non deve far lei, che ha da impiegare tanto meglio il suo tempo. Ma se me la facesse fare da persona pratica, compenserei la fatica; molto più se vi fosse aggiunta l'indicazione di altre ristampe fatte in Napoli o in altre città del già Regno, sino a quella procurata dal buon padre da Casoria. Se io avessi costà relazioni con persona adatta, avrei risparmiata la seccatura a lei, mio caro signore: ma la necessità mi ha obbligato a dargliela. Sono peraltro certissimo che ella sa compatirmi.¹ E qui fo punto, per non abusare, protestandomele sempre

devot.^{mo} e affez.^{mo} serv.^{to} e collega.

Al padre Mauro Ricci, Generale delle Scuole pie, a Roma.

Firenze, 29 novembre 1885.

Caro padre Mauro, La sua domanda, così secca secca, mi ha messo in un certo impiccio:² perchè la questione mi si è

¹ Il Fornari accompagnava la richiestagli descrizione con lettera de' 10 ottobre, benaugurando di quel lavoro, il cui molto materiale, studiosamente raccolto dal Guasti, aspetta un volenteroso che sappia usufruirlo degnamente.

² « Caro sor Cesare, Mi dica un poco: quello scherzo dell'*Iliade travestita* Le pare che ci sia sugo a continuarlo, o sia meglio smettere? 'Risponderai, come da te si suole Liberi sensi in libere parole' all'aff.^{mo} Mauro Ricci. Roma, 27 novembre 85. » Quella *Iliade*, in tutti e ventiquattro i suoi libri, venne alla luce (Firenze, Tip. Calasanziana) fra il 1884 e il 1897, in fascioletti, nell'ultimo dei quali precede all'ultimo Canto una « breve necrologia dell'*Iliade travestita* », dove da consimili prefazioncelle ai fascicoli precedenti il Ricci torna, e non di buon umore, sul come fosse accolta dai letterati quella sua bizzarria: « La bilancia letteraria restando sempre in bilico, io volli chieder consiglio non a molti, a uno solo, all'amico Cesare Guasti, e anche lui mi dette cartacce Rimasti fedeli a guardare di buon occhio i libri dell'*Iliade* non ci furono che i Gesuiti della *Civiltà Cattolica*, e io stetti con loro; ma sempre tra la tentazione di seguitare e la voglia di smettere. » Se non che (prosegue dicendo, anzi ripetendo) quando vide il pregio che, per la lingua, annetteva a quella pubblicazione il filologo

presentata subito sotto due aspetti; letterario e morale. Ma per il secondo, penso ora che non posso essere per l'appunto io il padre Teologo del padre Generale; e così non mi resterebbe che a parlare dell'altro. Il quale da me, che ho avuto sempre poca simpatia per la letteratura burlesca, non può essere considerato spassionatamente. E chi, rispetto a simpatia, mi rammentasse che raccolsi le scritture del Panciatichi, risponderei, che faccia tanta grazia di leggere la mia prefazione; oltre che ebbi in animo di far cosa servizievole per l'Accademia: e alla fine direi, *ne memineras, Domine!* Il mal esempio del povero Fanfani aveva tirato anche il Bindi; cioè a scrivere quella lingua giù giù, che si dice viva, popolare, e facilmente casca nel plebeo. Io, più giovane e tanto a lui minore in tutto, gliene feci un po' di rimprovero; e scrivendo per la stampa, se ne guardò: e non so dire le volte che mi ringraziò dell'avviso amichevole, quel carissimo amico. Ma ella mi dirà: — Non è dunque bene raccattare questa lingua viva? e non è forse meglio, specialmente per i non toscani, mostrarla in atto, piuttosto che farne un vocabolariuccio per alfabeto? — Sì, è bene, rispondo; ma bisogna badare che nel raccattare la pietruzza (diciamo pur gemma) non ci s'imbratti le mani e qualcos'altro. Mi rammento a questo proposito, che il Capponi deplorava come i Fiorentini, per la loro lingua viva, facciano nella letteratura la figura de' più scostumati fra gl' Italiani. Qui mi fermo, perchè, in verità in verità, non so conchiudere con garbo. Ma penso, e mi domando: se avessi de' giovinetti figliuoli, se avessi dei fanciulli da educare, e tanto più delle ragazzine, darei loro a leggere di queste cose? La risposta è di no.

Con più libertà non potevo parlare: ma ella me ne ha fatto quasi un precetto: ed io ho creduto di fare l'obbedienza del padre superiore. Mi voglia bene, caro p. Mauro, chè io le sono

affez.^{mo} amico.

modenese Bartolommeo Veratti, « smesse le titubanze, tirai avanti, senz'altro che aggiungere al frontespizio *Studj di lingua viva*, per meglio chiarire il mio concetto e lo scopo. Così il travestimento diventava una cosa molto secondaria. »

Al prof. F. C. Pellegrini, a Livorno.

Firenze, 9 dicembre 1886.

Gent.mo sig. professore, Iermattina ebbi il suo *Agnolo Pandolfini e il Governo della famiglia*; ¹ e ieri (standomene in casa a smaltire una buona infreddatura) me lo lessi da capo a fondo. Il che deve dirle il desiderio mio, ma non può farle credere che io abbia studiata tanta erudizione, che avvalora un finissimo ragionamento e n'è avvalorata. Questo mi pare, ch'ella non abbia voluto lasciare una via allo scampo per i suoi avversari: e se fra questi mi trovo io pure, tanto peggio per me. Solo una cosa parmi (ma non vorrei aver traveduto) che non sia rilevata nella testimonianza di Vespasiano; ed è, che il Pandolfini attese al « comporre ». E del *Governo della famiglia* non pare attinto dal biografo tanto che bastasse per dipignere il Pandolfini in famiglia? Ma per lei il biografo vale troppo poco: eppure scriveva cose vedute o facilmente sapute. Sbagliò; ed eccovi i documenti dell'Archivio. Ma qual biografo non sbaglia? ma chi pretenderebbe che Vespasiano fosse andato all'Archivio delle Riformagioni per riscontrare ogni cosa appunto? Non fu de' Dieci Agnolo nel '34; ma fu dopo. Non si adirò con Cosimo per il bando di Palla; ed ecco qui una lettera a Cosimo, dove Agnolo si firma *Tuus*. Badiamo, la lettera è d'affari pubblici; è responsiva a una di Cosimo, che si sarà firmato *Tuus*. E poi Agnolo voleva andare in villa, non a confine! Insomma, sono con lei, che l'argomento migliore e più forte stia nello stabilire in che relazione si trovino il *Governo* e il libro III della *Famiglia*. La citazione del Salvi, qui val poco; perchè accetta il Corsi e il Bonucci, e anche il Palermo senza conoscerlo. Questa a me parve arme a due tagli: ma quello che ora dice lei, può essere che persuada a metter da parte il Pandolfini; e, se avessi tempo, vorrei studiarvi sopra. Ma se guarisco dell'infreddatura, e torno al telonio, va' a sappi quando troverò una giornata per stu-

¹ *Agnolo Pandolfini e il Governo della famiglia. Notizie e considerazioni di F. C. Pellegrini. (Estratto dal Giornale storico della letteratura italiana; vol. VIII, 1886).*

diare a bell'agio. E se verrà, e studierò, e mi capaciterò che ella ha ragione, stia certa che gliela do: come fin d'ora mi rallegro di questo suo nuovo lavoro, e l'esorto a darci quello sul *Padre della Patria*.¹ E mi confermo

suo aff.^{mo} ed obl.^{mo}

A Gustavo Gruyer, a Parigi.

Firenze, 3 maggio 1887.

Caro e riverito signore, Prima di tutto, ringrazi il sig. visconte Delaborde che si è degnato di accogliere la dedicatoria di una piccola mia cosa:² e poi gli presenti la copia ch'è per lui proprio: delle altre cinque facciano l'uso che vorranno, dopo averne rimessa una in mio nome al signor E. Plon, a cui vado

¹ Non era solo il Guasti, fra gli studiosi, ad attendere con desiderio il libro del quale avea dato speranza, sin dal 1880, nel vol. V degli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, la *Tesi Sulla Repubblica fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio*. Nell'89 il Pellegrini ne fece un volume con *Appendice di documenti* dall'Archivio fiorentino, non senza una parola di rimpianto e di gratitudine (a pag. III) al Guasti stesso, che in quell'anno appunto era mancato.

² *Il Pergamo di Donatello pel Duomo di Prato*; Firenze, Ricci, 1887. Vedi vol. IV, pagg. 463-486. E qui leggasi la dedicatoria di quell'opuscolo al visconte Enrico Delaborde: « Mio signore, sono ormai trent'anni che avete scritto di Lorenzo Bartolini statuario: 'Le judicieux naturalisme de Bartolini n'a rien de commun avec ce plat réalisme qu'on essaie aujourd'hui d'exhausser au niveau d'un système, et qui n'est qu'une étiquette sur le vide, un expédient pour décorer à peu de frais l'indigence de la pensée. La nature, suivant le maître florentin, voilà l'unique source du beau; l'expression du vrai, voilà l'objet de l'art; mais, ce vrai et ce beau n'auront de signification dans un marbre ou sur une toile qu'autant qu'ils seront contrôlés par le sentiment personnel de l'artiste.' Dinanzi a una delle opere più gentili di Donatello era ben naturale che mi tornassero a mente quelle parole: e avendo tolto a illustrarla con i documenti, oggi che Firenze con festa nazionale rammemora dopo cinque secoli la nascita del grande Artefice, ho pensato di porre in fronte a queste pagine il nome vostro. Gradite la piccola testimonianza che rendo al vostro merito, non potendo meglio contraccambiare la benevolenza di cui da gran tempo mi onorate. Nel maggio del 1887. »

debitore di tante cose belle. Ella poi accetti un volume che le mando su questa bella S. Maria del Fiore; ¹ e venga presto a rivederla, consolando pur di una sua visita chi si pregia d'essere

suo dev.^{mo} e affez.^{mo} serv. ed amico

Al medesimo, a Parigi.

Firenze, 19 maggio (Ascensione) 1887.

Mio caro signore, Ho ricevuto una bellissima lettera del signor visconte Delaborde, che mi ha proprio toccata l'anima.

¹ *Santa Maria del Fiore. La costruzione della chiesa e del campanile secondo i documenti ec.*; Firenze, Ricci, 1887.

² « Institut de France, Académie des Beaux-Arts. Paris, le 13 mai 1887. Le Secrétaire perpétuel de l'Académie à M. Cesare Guasti, surintendant des Archives de la Toscane. Bien cher Monsieur, J'ai été, il y a quelques jours, bien profondément touché, en apprenant par mon gendre, Gustave Gruyer, que vous aviez la bienveillante pensée d'inscrire mon nom à côté du vôtre sur la première page du travail que vous, préparez et qui devait être relatif à l'admirable chaire extérieure de la cathédrale de Prato. Ce travail, j'en ai reçu avant-hier un exemplaire. Je l'ai lu avec tout l'empressement que commande une œuvre sortie de votre plume, et avec le profit que je suis de longue main accoutumé à tirer de votre haute érudition. C'est donc à un double titre que je vous dois des remerciements, puisque, outre la dédicace affectueuse et si honorable pour moi que vous avez bien voulu mettre en tête de cette notice historique sur un des plus importants ouvrages de Donatello, les détails et les pièces authentiques que cette notice contient sont pour moi, comme pour tout le monde d'ailleurs, des précieux éléments d'instruction. En outre, comment ne pas vous savoir gré de la justice que vous faites, en passant, de certaines critiques malencontreuses, de votre réponse par exemple (p. 22) à l'objection tirée du caractère, profane en apparence, des bas-reliefs sculptés par Donatello pour l'ornement de la chaire de Prato? Puisque le monument, comme vous le rappelez, était destiné '*all'ostensione di una reliquia di Maria Vergine*,' il était tout naturel que les sujets de décoration choisis eussent un caractère de fête et une signification triomphale. Votre très-intéressant et très-substantiel écrit confirme les droits que la glorieuse mémoire de Donatello a au respect et à l'admiration de tous. Vous avez rendu par là un nouveau service à tous ceux, et je suis du nombre, qui ont le culte de l'art toscan et des grands maîtres qui l'ont illustré. Merci donc encore une fois, cher

Glielo dica; e vi aggiunga gli ossequi del comm. Milanese. Al prof. Mussini farò presto i suoi saluti, dovendo venir qua per giudicare i concorrenti alle porte di bronzo di questa S. Maria del Fiore. Sono ancor io fra i giudici;¹ ma tremo a pensare che dovranno andare di faccia a quelle divine del Ghiberti.

La ringrazio del suo Fra Bartolommeo,² che vado leggendo con molto piacere. L'erede del Rubieri, che possiede il ritratto del Savonarola è un *Zanetti*, non *Lanetti*; e non è poi esatto il dire, che il signor Ermolao l'acquistò. La storia è questa: nella dispersione delle domenicane di S. Vincenzio, lo prese per sè uno di quelli che il Governo francese aveva incaricato di vuotare i conventi, e lo diede al dottor Rubieri, padre del signor Ermolao. Pare che l'*Assunta* di S. Maria in Castello, sia ora a Napoli: ma ha veramente la data del 1516? Per le memorie pratesi, vi doveva essere.

Monsieur, et permettez-moi de vous offrir à cette occasion autant de félicitations que de remerciements.

J'avais espéré un moment que j'aurais la bonne fortune d'aller vous voir ces temps-ci à Florence, et de me retrouver une fois de plus dans les pays qui m'est si cher à tant de titres. Les fêtes célébrées pour le cinquième centenaire de la naissance de Donatello et pour l'achèvement de la façade du Dôme semblaient m'en fournir l'occasion; mais une maladie qui m'a retenu dans mon lit ou au coin de mon feu depuis deux mois, et dont je suis aujourd'hui à peine convalescent, m'a forcé de renoncer à ce projet, et c'est à Hébert seul que j'ai dû laisser l'honneur de représenter l'Institut de France à ces fêtes auxquelles mes confrères et moi nous sommes du moins unanimement associés de cœur. Dieu veuille qu'il me soit donné quelque jour de revoir votre incomparable ville et les chefs-d'œuvre, sans prix comme sans nombre, qu'elle contient! Je finis sur ce vœu, bien cher Monsieur, en vous priant d'agréer, avec l'expression de ma vive gratitude, celle de mes sentiments de haute considération et de cordial dévouement. Votre Henri Delaborde.

Mon fils, qui est bien reconnaissant de la lettre que vous avez eu la bonté de lui écrire en réponse à celle qu'il avait eu récemment l'honneur de vous adresser, me charge de vous présenter ses respects. Voulez-vous bien me permettre de vous demander pour mon propre compte, de me rappeler au bon souvenir de M. Luigi Mussini et à celui de M. Gaetano Milanese? »

¹ Vedi i *Rapporti* dei due concorsi, a pagg. 494-507 del vol. IV.

² *Fra Bartolommeo della Porta et Mariotto Albertini par Gustave Gruyer*. Paris, Librairie de l'Art, 1886.

Rarissimi sono i due volumi del Quétif;¹ ed io ne possiedo un esemplare donatomi dal fu conte Carlo Capponi, che ha due pagine rifatte mirabilmente a penna. Il mio buon amico ne aveva una copia perfetta, che ora è in questa Nazionale. Ma non ne ho mai veduta un'altra neppur su i cataloghi de' librai antiquari. Del *Savonarola* villariano è uscito il primo volume; credo che sul cadere dell'estate sarà pubblicato anche il secondo.²

Mi unisco agli amici che hanno festeggiato la prima comunione della sua fanciullina; e termino rassegnandomi con grande affetto

tutto suo.

Al prof. ab. Giacomo Zanella, a Vicenza.

Firenze, 12 luglio 1887.

Gentilissimo e riveritissimo sig. professore, Non ho adempito prima al mio debito di ringraziarla dei tre opuscoli;³ ma son certo che non le sarà passato neppur per la mente che non mi sieno giunti graditissimi. Col Firenzuola ella mi ha richiamato a un tempo lontano, in cui feci ricerche sulla vita di quel poco monaco, che (com'ella sa) rammenta spesso Prato e troppo spesso le sue donne: e in Prato nacqui io. Ora se ne occupa un mio nipote, e spero con esito migliore, essendo andato a frugare nella Vaticana e negli Archivi di Roma. Anzi di questo mio nipote studioso le mando un primo lavoro che riguarda Cunizza.⁴

¹ *La Vita del Savonarola con le addizioni del Quétif.* (Parisiis, 1674). Nell'esemplare che ora, con gli altri libri del Guasti, è in Santa Maria degli Angeli presso Assisi, le « due pagine rifatte mirabilmente a penna » sono opera del valente, e al Guasti carissimo, Raffaello Salari.

² *La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, narrata da Pasquale Villari con l'aiuto di nuovi documenti. Nuova edizione aumentata e corretta dall'Autore.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1887-88.

³ I due che poi indica erano *Apuleio e Firenzuola*; Roma (dalla *Nuova Antologia*), 1887; e *Alla Santità di Leone XIII, Omaggio ed augurio* (Ode italiana e autotraduzione in distici latini); Città di Castello, Lapi, 1887.

⁴ *Cunizza da Romano nel cielo dantesco. Studi di Antonio Guasti.* Firenze, dalla *Rassegna Nazionale*, 1886. La morte immatura, a

Ma con la poesia a papa Leone mi ha levato l'animo a pensieri più alti. Bellissima poesia nelle due lingue. Non so quante volte l'abbia riletta; e la rileggo sovente per farla sentire a quanti capitano nel mio studiolo. Speriamo ch'ella sia *rate* anche nel proprio senso della parola!¹

Son certo ch'ella pensa al Barbieri per la Crusca.² Io metto insieme, per la commemorazione della Ferrucci. Oggi leggo ch'è morto un altro accademico, il Zambrini; e già perdemmo il decano de' trenta corrispondenti, Reumont. Ella si conservi alle belle e buone lettere, e mi abbia sempre per suo

affez.^{no} e obbl.^{no} serv.^o e collega.

Al dottor Giuseppe Sanesi, a Pistoia.

Firenze, 7 agosto 1887.

Egregio signore, Mi scusi se non l'ho ringraziato subito del suo *Stefano Porcari*;³ ma volendo prima leggerlo, e mancandomi il tempo, sono stato costretto a differire quello che sentiva essermi debito ufficio. Debbo lodare il molto studio posto a illustrare il soggetto; nè voglio censurare l'amore ch'ella dimostra pel soggetto studiato con tanta cura. Alla mia età potrebbe esser lecito osservare, che col pensiero moderno si giudicano male gli antichi fatti: ma timidamente uso di tale licenza, perchè dubito che, cominciando dai suoi maestri, a lei sarebbe data ragione e non a me. I criteri sono purtroppo mutati; come mutati, non debbo giudicarlo io. Vede che il Giordani (dico il Giordani) chiamò *scelleratezza* l'azione che sulla casa del Porcari è ora esaltata per magnanimo pensiero; ed ella mi dipinge

29 anni il 19 giugno 1893, impedi ad Antonio di colorire questo ed altri disegni, co' quali dava affidamento di continuare in famiglia le gloriose tradizioni dello zio nel campo degli studi storici e letterari.

¹ L'Ode al Pontefice (*Poesie di Giacomo Zanella*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1910; II, 114-131) chiude con questi versi: « D'Italia odi la voce, Ed arra a lei di vita La Croce sua marita Alla tua Croce. »

² Lo Zanella lesse alla Crusca l'*Elogio* di Giuseppe Barbieri il 4 dicembre di quell'anno: vedi gli *Atti* pagg. 99-130.

³ *Stefano Porcari e la sua congiura. Studio storico del dott. Giuseppe Sanesi*. Pistoia, 1887.

quasi un bevitore quel papa, non dico tanto simpatico a me quanto al Giordani, com'ella ben sa. Godo peraltro di poterle dire, e sinceramente, che da questa prima tesi ho tratto buon augurio del suo ingegno; e qui sta bene che il vecchio conforti lei giovane a proseguire alacramente.

Mi riverisca il suo signor padre, e mi abbia per sincero e devoto

suo servitore.

Al prof. Giacomo Lombroso, a Pisa.

Firenze, 16 gennaio 1888.

Gentilissimo sig. professore, Ho letto stamani nei Rendiconti de' Lincei¹ la sua memoria sulle due figure di Giotto nella Cappella degli Scrovegni; e mi è piaciuta la erudizione con cui ha spiegato la *Giustizia* e la *Ingiustizia*. Ma anche m'è tornato in mente un antico mio pensiero, e glielo voglio comunicare. La *Giustizia* (com'ella osserva) è facile a spiegare in tutte le sue particolarità; in due parole si può dire, che premia e punisce, e con equa lance. Nell'*Ingiustizia*, se quelli che la circondano non sono rovi, ma tralci di vite pampinosa, mi vien fatto di pensare ad Achab, che prende violentemente al povero Naboth la vigna e vi si insedia, e perchè questi resiste alla tirannica voglia lo fa uccidere (*Terzo de' Re*, Cap. 21). E se, in basso, l'ucciso non è Naboth, perchè fu lapidato, non potrebb'essere (molto più se la figurina è muliebre) Iezabele, morta *in agro Iezrahel*? Punizione della tirannide, che fa riscontro ai premi dati alla Giustizia.

Vede come, non avendo potuto esserle utile mesi addietro come *archivista*, vengo a darle noia stasera come interprete di pitture! Mi scusi dunque,² e mi tenga per suo devotissimo servitore.

¹ *La Giustizia e l'Ingiustizia dipinte da Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova. Nota del socio Giacomo Lombroso. Nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei; 1887, 2° semestre; III, 384.*

² Gli rispondeva, da Roma il 19, il prof. Lombroso: « Ill.^{mo} sig. comm. La ringrazio della sua gentilissima lettera e dell'onore che Ella fa alla mia « Memoretta, » di cui Le invio quest'oggi una copia in segno di riconoscenza e di profondo rispetto. Veramente quei rovi,

Al prof. Giuseppe Levantini Pieroni, in Firenze.

Firenze, 15 marzo 1888.

Gent.^{mo} sig. professore, *Con l'occhio ancora gravido* (dirò anch'io) della lettura del suo Studio su Lucrezia Tornabuoni,¹ le scrivo che mi è piaciuta la novità delle ricerche e l'acume dell'induzione. Ma ella sa meglio di me che l'acume, appunto per la sua acutezza, rischia di spuntarsi. Insomma, le *donnine* del Guasti non diventano *donnone*: e badi, che io ci ho gusto! E già che me l'ha rammentato, dirò che non mi dispiace, e molto meno mi pento, di avere una volta toccato di quel « poetico medioevo »; tanto più (veda che zuccone!) non che nel 400, non credo finisse che con la Repubblica. Se alla letterata Cosimo poi pensasse, quando scelse la Tornabuoni per il figliuolo, non lo so, ma non lo posso supporre. Nè fra l'Alessandra e la Lucrezia, farei questione di *lealtà* o di *generosità*: son due buone mamme; e (casi che pur si danno) la colta non scrive meglio della incolta. La quale di propria mano scrive sempre, mentre l'altra aveva spesso i segretari. Ma vorrei avere un carteggio della Tornabuoni; e son con lei nel supporre che vi sarebbero allusioni a cose pubbliche (non era in casa Medici?). E pur l'Alessandra parla di cose pubbliche, e come sottilmente! chè conosceva i suoi polli. Delle cose di palagio si parlava allora in famiglia, e piangeva.

arboscelli, tralci, che circondano l'Ingiustizia aspettano chi li spieghi a dovere. Io trovandomi senza appoggio, non ho toccato nè voluto toccare quel punto. M'era venuta in mente l'antitesi delle vie *libere* (regnante Giustizia) e *impedite* (regnante Ingiustizia), ma non potendo provare la cosa con documenti e confronti, l'ho lasciata lì. Ma, nell'insieme, la rappresentazione dell'Ingiustizia, io inclino a credere che sia tutta derivata dalla vita reale e contemporanea di Giotto. Comunque sia di ciò, La ringrazio nuovamente dell'atto suo cortese ed affettuoso. Come Archivista poi si consoli, chè dovrò presto presto annoiarla un pochino. Mi creda, intanto e sempre ecc. »

¹ *Lucrezia Tornabuoni donna di Piero di Cosimo de' Medici. Studio fatto sui documenti dell'Archivio Mediceo ed altri da G. Levantini Pieroni.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1888. Nella prima pagina è citato il verso carducciano « Con l'occhio ancora gravido di luce e visione. »

Ora io son ito in troppe parole; e se non fossi certo di essere sensato da chi è stato tanto cortese verso gli archivisti fiorentini, darei di frego, e farei da capo; cioè una lettera co' fiocchi, per ringraziarla, come si usa. Una giunta, e ho finito. Nei versi nuziali (per la Uguccioni *Del Turco*, e non *Baldelli*) che stanno dinanzi a quelle lettere della Tornabuoni da me pubblicate,¹ forse della madre di Lorenzo feci una *donna*, e alta bene. E così, se ci avesse posto mente, non mi avrebbe quasi per antonomasia chiamato quello dalle *dommine*. Il quale è però tutto suo

dev.^{mo} e aff.^{mo}

Al prof. Vincenzo Di Giovanni, a Palermo.

Firenze, 9 giugno 1888.

Gentilissimo sig. professore, Fra i doni sempre pregiati ch'ella mi ha fatti, e che per ciò mi sono riusciti sempre cari, mi viene carissimo questo per la sua opportunità, e pel modo col quale ha trattato di Giordano Bruno.² Era pur necessario, come diciamo noi, metter le carte in tavola; e far vedere il brutto giuoco che rovina il patrimonio intellettuale dei giovani. Vorrei che questi accogliessero le belle parole con cui ella indirizza loro il suo libro: ma gioverà sempre il poter rimandare a leggere in quelle pagine, quando sentiamo spropositare; e non solamente i giovani! La ringrazio dunque, gentilissimo signor professore, del dono; e la prego di tenermi sempre per suo

affez.^{mo} e obbl.^{mo}

Al marchese Giovanni Ercoli, a Narni.

Firenze, il 12 settembre 1888.

, . . . , In quanto alla Società Dantesca, le dirò che l'Accademia prese le mosse; ma poi il Sindaco di Firenze si è fatto promulgatore del concetto e dello Statuto:³ poi dovrà essere,

¹ Vedi a pagg 189-193 del vol. VI.

² *Giordano Bruno e le fonti delle sue dottrine*. Palermo, 1888.

³ Col manifesto, che qui riproduciamo perchè dettato dal Guasti:
« Piuttosto tardo che inopportuno vorrà sembrare il pensiero di una

se sarà, una cosa del tutto estranea alla Crusca. Credo peraltro che fino a novembre non ne vedremo niente: ma se intanto

Società Italiana, la quale abbia per fine di promuovere lo studio e il culto di Dante. In Germania fino dal 1865 sorse la *Deutsche Dante-Gesellschaft*, ed ebbe il favore del re Giovanni di Sassonia, l'illustre Filalete, che diede a quella letteratura tradotto e commentato il Poema sacro. Fiorisce da sei anni in America la *Dante Society*, che dallo spirito democratico della nazione giovane prende vigore ad espandersi. Perchè ancora l'Italia ne abbia una, muove ora dall'Accademia della Crusca l'iniziazione (negli *Atti* del passato anno essa ha detto per quale fausta circostanza), e dal Municipio di Firenze l'invito; ma nè il Municipio nè l'Accademia vogliono che sia cosa fiorentina. Dallo Statuto che presento agli Italiani apparirà istituzione nazionale e, com'è il nome stesso di Dante, gloria di popolo.

» Dante, a cui certamente l'esilio rese più vivo e sacro l'affetto per l'Italia, quantunque avesse cara sempre la città del suo battesimo e della sua Beatrice, poté il volgare ch'era stato « congiuntore de'suoi parenti » far lingua congiungitrice delle genti italiane; e, poichè la sventura lo ricondusse alla rottitudine, seppe Dio l'uomo e l'universo comprendere in un canto, a cui il consenso delle nazioni dà la preminenza su' poemi d'ogn'idioma. Ond'ebbe ragione Gino Capponi di scrivere: « Per l'Alighieri il mondo pare che si rifletta insieme tutto dentro a lui solo; talchè in lui sta l'unità del Poema suo e sta insieme l'universalità; perchè il pensiero di lui ambiva come da un centro a una circonferenza *volgere il sesto* fino all'estremo dove non vanno altro che le idee, e tutte chiuderle in sè stesso. Così nel libro è tutto l'uomo, e quindi il nome di lui ha quasi un culto nel mondo ». Di qui forse la ragione per che lo studio di Dante, così nella vita come nelle opere, sembra dopo cinque secoli ricominciare sempre da capo, nè bastare al Poema i commenti, dacechè ogni età volle farsi interprete di quell'anima sdegnosa e di quella parola potente con le idee e il linguaggio suo proprio. Ma cercare Dante nella sua singolare personalità, e le sue opere nelle scienze e nelle vicende del secolo suo, e la vita nei documenti, e la parola nella storia del nostro volgare, è un concetto che la Società potrebbe svolgere con nuovo ardimento; mentre gli studi danteschi oggi accennano a questa via, e questa sembra la vera.

» La Società Dantesca Italiana ha ottenuto di potere scrivere in fronte al suo albo l'augusto nome del Re d'Italia; non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità. Dante ne sarebbe lieto; chè alla nave italica augurava un nocchiero, e alla donna di molte provincie un leal cavaliere.

» La Società, come appare dallo Statuto, si forma liberamente da sè medesima. E se in Firenze ha sede d'onore, in ogni città o terra, dove nel nome di Dante si raccolgano cittadini d'Italia, può avere

ella metterà fuori delle buone idee,¹ gioverà il suo scritto, che avrà soltanto il difetto di essere indirizzato a me. Anzi (e mi perdoni l'ardire) vorrei suggerirle di mutar sopraccarta, indirizzando o al marchese Pietro Torrigiani sindaco di Firenze, o al comm. Gaetano Milanese arciconsolo della Crusca. Così la cosa riescirebbe più decorosa. E me le offro sempre

dev.^{ma} e obbl.^{ma}

stanza: così che di essa potrà ripetersi ciò che del volgare italico sentenziò lo stesso Alighieri: « che in tutti i luoghi si mostra, e in nessuno riposa ». La Società vuol esser l'Italia, che onora e studia l'intelletto, l'animo, la parola del suo Dante. Pietro Torrigiani, Sindaco di Firenze ».

¹ Il marchese Erosi aveva scritto (Narni, 11 settembre) al Guasti, rallegrandosi di aver letto (vedi nel III di questi volumi, pagg. 515-517) nel Rapporto di lui alla Crusca « la lieta notizia, che l'Accademia, dietro gli stimoli del comm. Negrone, si farà procuratrice di una Società dantesca, per mo da tanto tempo desiderata, vagheggiata e, anni sono, benchè inutilmente, proposta al Ministero dell'Istruzione pubblica »; e gli aveva mandato, che anche la presentasse all'Accademia, la raccolta delle sue *Prose e Versi*. Nel primo volume di questa raccolta (Roma, 1885; pagg. 257-279) l'Erosi narra de' suoi pensieri e ripetuti tentativi « per un'Accademia ed una Biblioteca ambedue dantesche »: sul quale argomento ritornò più tardi in altro scritto « La Biblioteca dantesca e i codici delle opere di Dante », che si legge nel terzo e penultimo volume (Assisi, 1890) pur delle *Prose e Versi*. Dopo ricevuta questa lettera dal Guasti, egli, seguendone il consiglio, scrisse il 19 al Sindaco marchese Pietro Torrigiani, proponendo che la Società da istituirsi avesse doppia sede: in Firenze e, « con l'assistenza dell'Arcadia », in Roma; in Firenze la « Società madre », in Roma la « figlia »; e « da loro si deducessero le altre colonie che saranno ben molte ». Ma il Sindaco potè rispondergli, cortesemente, che la Società era fin dal 31 luglio costituita, e mandargliene lo Statuto. Il nome dell'Erosi è fra i « Soci benemeriti » della Dantesca italiana, per averle egli poi donato la sua ragguardevole biblioteca dantesca: e nel Palagio dell'Arte della Lana, degna sede della Società, l'effigie di lui, scolpita in un medaglione marmoreo, accanto a quella dell'altro insigne donatore Augusto Franchetti che della Dantesca fu Segretario, consacra la benemerita anche del dantista e archeologo umbro.

Al cardinale Alfonso Capocelatro, a Capua.

Firenze, 24 gennaio 1889.

Eminentissimo, Quando al cominciar dell'anno incominciarono pure a venire stampe del *San Filippo*, ed io già fino da mezzo dicembre mi trovava ammalato, avrei dovuto scrivere a vostra Eminenza; ma sperando sempre di potere temperar la notizia del mio incomodo con qualche parola che non ci togliesse la fiducia di riprendere la revisione,¹ all'atto dello scrivere, o, per dir meglio, del dettare una lettera, non sono mai venuto; ed oggi ricevo la vostra del 22, la quale vuole che io esponga lo stato delle cose.

Se a Dio piace, la mia malattia troverà i suoi rimedi; ma essendo principalmente un depauperamento di forze o, come dicono, una anemia, è facile intendere che l'applicazione mi sarebbe dai medici vietata, se io stesso già non mi sentissi incapace della minima applicazione. Ora dunque è certo che le stampe del *San Filippo* non possono essere rivedute da me. Ma poichè procurai in autunno di mettere in pronto l'esemplare per la stampa con la maggior diligenza; così io credo che una persona accurata, vicina a V. Eminenza, per ogni caso di dubbio potrà sodisfare benissimo, purchè da Tournay si mandino con le bozze anche gli originali da me corretti.

Sono il primo io a deplorare la cosa, tanto più che ne sento molti aggravi: ma questa è la volontà del Signore, e non v'è da dir altro. Potete immaginare se gradirò molto la traduzione francese del *San Filippo*.

Scusi V. Eminenza se non mi prolungo: pensare, dettare, tutto mi affatica. Resto dunque raccomandandomi strettamente alle sue preghiere e ripetendomi

affez.^{mo} e devot.^{mo}

¹ Il Guasti era l'amichevole revisore delle *Opere di Alfonso Capocelatro, Arcivescovo di Capua e Cardinale di Santa Chiesa* nella bella edizione (Roma, Desclée, Lefebvre e C.) incominciata nel 1886 e che è poi continuata in molti volumi. La *Vita di San Filippo* comprende i volumi IX e X, usciti nel 1889.

Al medesimo, a Capua.

Firenze, 29 gennaio 1889.

..... Caro Eminentissimo, non so dire quanto mi abbia fatto piacere il sentire che subito avete incominciato a pregare per me. Si preparava da del tempo questa non so neppur io come chiamare, stonatura nella mia macchina; così le forze fisiche e le morali si trovavano spesso in disequilibrio. Fatto è, che ora non avrei tanta forza da scrivere di mia mano questa lettera: ma speriamo che si ricomponga a po' per volta ciò che per ora è scomposto.

Ho ricevuto il *San Filippo* francese, e l'ho gradito tanto; ma più mi piace vedere diffusi i libri di V. E. anche nelle altre lingue. Non altro per questa. Vi manderò le mie nuove. V. E. preghi per me.¹

¹ Il 14 febbraio, due giorni dopo la morte del nostro Cesare, il cardinale Capece-latro scriveva ai figliuoli: « Capua, 14 febbraio 1889. A voi, cari figliuoli del mio diletto amico Cesare Guasti, vorrei dire qualche parola di conforto, ora che avete perduto il padre. Ma, credetelo pure, anche io sono molto addolorato; e da ieri ho ripetuto cento volte al Signore le parole che vostro padre mi scrisse, pochi giorni fa nell'ultima sua lettera: *In tutto sia fatta la volontà di Dio.* Stamane ho applicata la santa Messa per quell'anima benedetta, e farò lo stesso domani. Non lascerò poi di pregare sempre per lui. Del resto, io spero che il Signore o l'abbia accolto o lo accolga presto nella sua eterna luce. La vita di lui era non solo veramente cristiana, ma pia. Il padre filippino Luigi Ignesti di San Firenze, me ne scrive con parole consolantissime. Le lettere poi del vostro buon padre a me sono tutte, non solo letterariamente bellissime, ma piene di edificazione. Da esse traspare un'anima eletta e innamorata di Dio, e di tutte le sante bellezze che derivano da Lui e vivono in Lui. Io vi esorto dunque a confortarvi nella speranza cristiana. I meriti di quel Signor Gesù Cristo, ch'egli ha molto venerato ed amato in terra, saranno stati e saranno la sua salute e la sua benedizione in cielo. Pregate per me come io fo per voi, benchè non vi conosca personalmente. So però che siete buoni cattolici, e che il vostro padre vi amava molto. Vi benedico tutti, e sono vostro aff.^{mo} in Cristo Alf.^o Card. Capece-latro arcivescovo. Ai figliuoli di Cesare Guasti. »

INDICE

DELLE PERSONE A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE

- Aleardi Aleardo, 366.
Auarone Filippo, 16.
Arcangeli Giovanni, 378.
Arcangeli Giuseppe, 107, 140.
- Bacchi Della Lega Alberto, 419.
Badiani Giuseppe, 347, 405.
Baldanzi Ferdinando, 93, 99, 105, 108, 114, 119, 120, 122, 131, 155, 185.
Baldassarri Francesco, 406.
Balsimelli Federigo, 422.
Barbaran Domenico, 280.
Barbora Gaspero, 264.
Barola Paolo, 258.
Bartoli Giuseppe, 435.
Bartolini Antonio, 428.
Basi Casimiro, 41, 45, 56.
Baudi di Vesme Carlo, 337.
Benelli Martino, 299, 320, 321, 326.
Benini Gioachino, 175, 180, 190.
Berchet Giovanni, 81.
Betti Salvatore, 101.
Bicchierai Zanobi, 30, 49.
Bindi Enrico, 47, 59, 62, 64, 70, 86, 91, 125, 134, 135, 136, 137, 149, 154, 162, 164, 166, 177, 193, 198, 199, 206, 208, 215, 217, 225, 226, 229, 238, 239, 241, 244, 252, 254, 261, 281, 283, 287, 340, 362.
Bini Telesforo, 132.
Boccella Francesco, 160.
Botto Cammillo, 267, 295, 368, 369.
Bonacci Brunamonti Alinda, 393.
Bonaini Francesco, 24, 85, 86, 110, 111, 139.
Boncompagni Baldassarre, 174, 257.
- Bongi Salvatore, 216, 232, 241, 331, 381, 398.
Bonora Tommaso, 301, 367.
Boigheci Scipione, 375.
Brunelli Geronia, 409, 423.
Buonamici Antonio, 413.
Bustelli Giuseppe, 324.
- Camporota Domenico, 436.
Canna Giovanni, 325.
Cantù Cesare, 285, 378.
Capecelatro Alfonso, 464, 465.
Cappelli Antonio, 336.
Capponi Carlo, 255.
Capponi Gino, 24, 259, 291, 332.
Cariui Isidoro, 412.
Casotti Francesco, 222, 370.
Castagnola Paolo Emilio, 371.
Cavedoni Celestino, 112, 167, 218.
Cecchi Leopoldo, 400.
Cecconi Eugenio, 383, 446.
Chavin de Malan Emilio, 14.
Checcucci Alessandro, 138, 165, 212.
Chiarini Giuseppe, 365, 403.
Cibrario Luigi, 247.
Cioni Gaetano, 11, 35.
Cittadella Luigi Napoleone, 293.
Conti Augusto, 242, 264, 354, 440.
Cornazzani Lazaro Uberto, 351.
Corradi Alfonso, 278.
Corsi Giuseppe, 390.
- Da Casoria Lodovico, 430.
Da Chitignano Ermenegildo, 349, 423.
Da Civezza Marcellino, 201.

- Da Filiceia Vincenzio, 123.
 D'Ancona Alessandro, 150.
 Da Rignano Antonio, 72, 95.
 Da Savona Clemente, 294.
 D'Ayala Mariano, 67, 71.
 De Batines Colombo, 42.
 De Gubernatis Angelo, 389.
 Delle Piane Enrico, 53.
 Del Lungo Isidoro, 216, 265, 499.
 Del Rosso Federigo, 90.
 De Negri F. A. 307, 311.
 De Pace Saverio, 319.
 De Rossi Gio. Batista, 448.
 De Simoni Cornelio, 411.
 Digerini Antonio, 282.
 Di Giovanni Vincenzio, 461.
 Domenichelli Teofilo, 417.
 Duprè Giovanni, 293, 402.

 Erolì Giovanni, 461.

 Fabricatore Bruto, 164, 196.
 Falchi Michele, 434.
 Favaro Antonio, 427, 429.
 Ferraioli Gaetano, 333, 357.
 Ferrucci Franceschi Caterina, 210.
 Ferrucci Michele, 168, 182, 305.
 Fornaciari Raffaello, 220.
 Fornari Vito, 450.
 Franchi Alessandro, 306.
 Franciosi Giovanni, 297.
 Francolini Felice, 435.
 Frediani Francesco, 18, 150, 157, 183, 195.
 Fulin Rinaldo, 388.

 Galanti Carmine, 401.
 Geiger Lodovico, 399.
 Ghirelli Sebastiano, 359.
 Gioberti Vincenzio, 54.
 Giordani Pietro, 30, 32.
 Giuliani Gio. Batista, 421.
 Gregorovius Ferdinando, 275.
 Gruyer Gustavo, 454, 455.
 Guasti Claudio, 202.
 Guasti Enrichetta, 97.
 Guasti Serafina Eletta, 128.
 Guerrazzi Francesco Domenico, 296.

 Hartwig Ottone, 329.
 Hortis Attilio, 346.

 La Lumia Isidoro, 318.
 Lasinio Fausto, 189.
 Le Bruu Ariodante, 363.
 Le Monnier Felice, 65, 66, 68.
 Levantini Pieroni Giuseppe, 460.
 Lomberti Giovacchino, 3, 104, 129, 180, 203, 309, 310.
 Livi Carlo, 10, 17, 33, 38, 40, 43, 44, 46, 48, 51, 54, 83, 84, 87, 103, 187, 207.
 Livi Giovanni, 364.
 Lombroso Giacomo, 459.
 Lumini Apollo, 339, 392, 407.
 Lupi Clemente, 289, 290.

 Manzoni Alessandro, 28.
 Marchese Vincenzio, 27, 58.
 Mattei Santi, 420.
 Mazzoleni Paolo, 441.
 Mazzoni Giuseppe, 72.
 Milanesi Carlo, 64, 89.
 Moisè Giovanni, 313.
 Molini Giuseppe, 31.
 Moltoni Enrico, 382.
 Müller Giuseppe, 376.
 Musafia Adolfo, 382.
 Mussini Luigi, 171, 197, 225.
 Mutti Giacomo, 20, 82.
 Muzzi Luigi, 6, 31.

 Nannucci Vincenzio, 20, 22, 197.
 Narducci Enrico, 286.
 Neri Lorenzo, 251.
 Nistri Giuseppe, 276, 277.

 Panizzi Antonio, 223.
 Pelagatti Giovacchino, 395.
 Pellegrini Francesco Carlo, 453.
 Pera Francesco, 314.
 Perrens Francesco Tommaso, 384, 386.
 Pertz Giorgio Enrico, 333.
 Peruzzi Ubaldino, 72, 82, 431.
 Pezzana Angelo, 39, 115, 141, 143, 220, 249.
 Pierallini Giovanni, 415, 447.
 Poggi Enrico, 437.

- Portioli Attilio, 315, 415.
 Pratesi Mario, 334.
 Prato Anselmo, 262.
*Presidente del Circolo di Santa Caterina
 de' Ricci, 322.*
 Prina Benedetto, 352, 398.
 Puccinotti Francesco, 201, 223.
 Puoti Basilio, 23, 25.

 Rapisardi Francesco, 391.
 Reumont Alfredo, 231, 353, 404.
 Rezasco Giulio, 302, 317, 328.
 Ricci Mauro, 451.
 Ridolfi Cosimo, 36.
 Rigutini Giuseppe, 409.
 Rossi Giuseppe, 337.
 Rouard De Card Pio, 312.
 Rubieri Ermolao, 74, 75.

 Salvagnoli Vincenzo, 57.
 Salvago Paris M., 289.
 Sanesi Giuseppe, 458.
 Sardi Cesare, 340.
 Scala Andrea, 271.
 Sclopis Isabella, 416.
 Selmi Francesco, 236.
 Sewel Giuliana, 255, 260.
 Sforza Giovanni, 361, 377.
 Silvestri Giuseppe, 9, 19, 127, 158, 173, 188,
 206.
 Stoppani Antonio, 443.
 Strozzi Carlo, 331.

 Tabarrini Marco, 303, 346, 348, 360.
 Toza Eulio, 425.
 Thoiner Agostino, 246.
 Tommaso Niccolò, 12, 29, 37, 39, 75,
 77, 117, 118, 163, 230, 253, 277, 300,
 344.
 Torri Alessandro, 146.
 Torrigiani Antonio, 8, 181.
 Tosti Luigi, 273, 372, 441.
 Troya Carlo, 186.

 Uguccioni Gherardi Emilia, 191, 213.
 Uguccioni Gherardi Luisa, 227, 233.
 Uguccioni Gherardi Marianna, 153, 176,
 192, 209.

 Vallauri Tommaso, 396.
 Vannucci Atto, 27.
 Venturi Luigi, 161, 189, 424.
 Veratti Bartolommeo, 432.
 Vescovi Raffaele, 363.
 Viani Prospero, 214, 389.
 Vimercati Sozzi Paolo, 147, 152.

 Witte Carlo, 135, 320, 326

 Zagari Rocco, 276.
 Zambelli Pietro, 355.
 Zambrini Francesco, 145, 172, 284.
 Zanella Giacomo, 449, 457.
 Zannoni Antonio, 61.
 Zuccagni Orlandini Attilio, 170.

ELENCO

DEGLI SCRITTORI DELLE LETTERE
RIPORTATE INTERAMENTE O IN PARTE NELLE NOTE

- Aleardi Aleardo, 366.
Arcangeli Giuseppe, 180.
- Baldanzi Ferdinando, 99, 110, 122, 186.
Barbaran Domenico, 280.
Barbèra Gaspero, 200.
Benelli Martino, 222, 270, 326.
Berchet Giovanni, 81.
Betti Salvatore, 102.
Bindi Enrico, 60, 177, 179, 199, 215, 225,
239, 237, 288, 362.
Boccella Francesco, 160.
Boito Cammillo, 267, 368, 370.
Bonacci Brunamonti Alinda, 394.
Bonaini Francesco, 25, 86, 87.
Bongi Salvatora, 232, 398.
Buonamici Antonio, 413.
- Canti Cesare, 380.
Capocolatro Alfonso, 465.
Capponi Gino, 152, 259, 292.
Cavedoni Celestino, 113, 167, 169, 219.
Cibrario Luigi, 248.
Cioni Gaetano, 35.
Cornazzani Lazaro Uberto, 351.
- Da Casoria Lodovico, 431.
Da Fillicaia Vincenzio, 123.
Da Rignano Antonio, 73.
D'Ayala Mariano, 71.
Delaborde Enrico, 455.
Domenichelli Teofilo, 418.
Dupià Giovanni, 298.
- Eroli Giovanni, 463.
- Favaro Antonio, 430.
Ferrucci Franceschi Caterina, 211.
Franchi Alessandro, 306.
- Giordani Pietro, 30, 33.
Gregorovius Ferdinando, 275.
- Hartwig Ottone, 329, 330.
- Le Monnier Felice, 65, 66.
Limberti Giovacchino, 5, 130, 180.
Livi Carlo, 34, 50, 55.
Lumbroso Giacomo, 459.
Lupi Clemente, 290.
- Molini Giuseppe, 35.
Müller Giuseppe, 376.
Mutti Giacomo, 83.
Muzzi Luigi, 7, 8.
- Nannucci Vincenzio, 21, 22.
Narducci Enrico, 286.
- Panizzi Antonio, 224.
Perrens Francesco Tommaso, 385, 387.
Pezzana Angelo, 116, 144, 220, 249, 250.
Portioli Attilio, 315, 316.
Prato Anselmo, 262.
- Rezasco Giulio, 317.
Ricci Mauro, 451.

Salvagnoli Vincenzio, 57.	Tosti Luigi, 273, 373, 441.
Sforza Giovanni, 377.	Veratti Bartolomeo, 432.
Silvestri Giuseppe, 9, 159.	Viani Prospero, 215, 390.
Stoppani Antonio, 444.	
Teza Emilio, 425.	Warner, 7.
Tommaso Niccolò, 13, 29, 75, 76, 78, 117,	Witte Carlo, 326.
118, 119, 253, 304, 345.	Zambelli Pietro, 356.
Torrigiani Antonio, 181.	Zambrini Francesco, 285.

INDICE DEI NOMI

RICORDATI NELLE LETTERE O NELLE NOTE.

- Abbracciavacca Meo di Guidotto, 225.
Achab, 459.
Adami Pietro, 80.
Adriani Marcello Virgilio, 280, 339.
Affò Ireneo, 13, 142, 215.
Agostino s., 89.
Alamanni Luigi, 145.
Albany (Contessa di), 105.
Alberti Leon Batista, 445.
Alberti Mariano, 101, 102, 103, 248.
Albertini Mariotto, 456.
Albertosi Antonio, 199.
Albizzi Rinaldo, 285, 291, 293, 294, 333, 360.
Alessandro macedone, 219.
Alfani Augusto, 287.
Alfieri Vittorio, 105.
Alighieri Dante, 11, 16, 18, 120, 124, 125, 127, 149, 159, 178, 188, 221, 232, 237, 260, 285, 290, 300, 304, 326, 341, 350, 355, 372, 382, 396, 401, 402, 410, 422, 431, 441, 445, 462.
Aliotti Lodovico, 132, 133.
Allori Alessandro, 27.
Amari Michele, 165, 329, 403.
Ambrosoli Francesco, 29, 162.
Ampère Gian Giacomo, 138, 349.
Andreasi Osanna, 302.
Andreucci Ferdinando, 79.
Angiellini Massimiliano, 163.
Angelico fra Giovanni, 94, 173, 299, 309, 310, 384.
Angiolini Federigo, 25.
Ansano di Pietro, 299.
Antaldi, 101.
Antonelli Alessandro, 263.
Antonino s., 96, 225.
Antonio s. da Padova, 414, 418.
Anzolotti Luisa, 171.
Apuleio, 457.
Aquarone Filippo, 52.
Arcangeli Giovanni, 135, 164, 245.
Arcangeli Giuseppe, 6, 40, 49, 53, 60, 106, 149, 156, 158, 159, 166, 175, 180, 184, 188, 190, 200, 203, 207, 324.
Arconati Giuseppe, 136.
Arienti Carlo, 243.
Ariosto Lodovico, 65, 66, 92, 159, 249, 426.
Aristotile, 334.
Arnolfo di Cambio, 272.
Arrigo VII di Lussemburgo, 24, 275.
Arrigoni Giulio, 198.
Arrivabene Giovanni, 341.
Atanasio s., 86.
Atto s., 218.
Audin Stefano, 42, 43.
Audisio Guglielmo, 205.
Azzolino Lorenzo, 215.
Bacchi della Lega Alberto, 419.
Baffi Vincenzo, 153, 196.
Bagni Massimiliano, 121.
Bagolini Giuseppe, 302.
Balbi Adriano, 162.
Balbo Cesare, 162, 264, 364.
Balbo Prospero, 356.
Baldanzi Ferdinando, 17, 19, 59, 60, 61, 64, 95, 197, 205, 229, 241, 283, 290, 381.
Baldasseroni Giovanni, 111, 156.
Baldi Bernardino, 215.

- Baldini Baccio, 238
 Balzani Ugo, 302.
 Bauchi Luciano, 375.
 Baudi Giuseppe, 297.
 Baudioli Baccio, 143.
 Baudini Angela Maria, 24.
 Barbacci Folliano, 157.
 Barbèra Gaspero, 162, 163, 173, 174, 190
 199, 200, 203, 265, 266
 Barbarini Matteo, 331
 Barbieri Giuseppe, 250, 458
 Barolli Giuseppe, 430, 431
 Baronto Cesare, 374
 Barattini Giromia, 188
 Bartoli Adolfo, 382.
 Bartolini Antonio, 33, 40, 45.
 Bartolini Lorenzo, 104, 438, 445, 454.
 Baschet Armando, 328
 Basi Casimiro, 57, 63, 81, 85, 87, 100, 101,
 102, 136, 137, 138, 140, 152, 153, 157,
 158, 321.
 Basilio s., 80.
 Baudi di Vosmo Carlo, 285, 318, 319, 316.
 Bayonno Cosimo, 289, 290.
 Beani Gaetano, 343
 Bechorini Annunziata, 103, 109, 129, 132,
 134, 155, 175, 177, 191, 197, 240, 255,
 Bechorini Bianca, 155, 175, 241.
 Bechi Emilio, 316.
 Belcarl Foo, 393.
 Bellini Giovanni o Gentile, 299.
 Belzoni Gio. Batista, 421.
 Bembo Pietro, 427.
 Benassuti Luigi, 401.
 Benci Antonio, 22, 23, 25.
 Bendido Lucrezia, 248.
 Benedetto XIV, 449.
 Benelli Martino, 131, 311, 313.
 Benelli, 80.
 Benincasa Caterina, 409.
 Benini Ada, 177, 187, 192, 197.
 Benini Edo, 172, 175, 177, 187, 192, 197
 Benini Gioachino, 19, 40, 119, 184, 196,
 197.
 Benivieni Antonio, 270.
 Berchet Giovanni, 324.
 Bernardi Iacopo, 331.
 Bernardo s., 11, 90, 413.
 Bernardoni Giovanni, 262.
 Bertani Antonio, 250.
 Berti Domenico, 348, 331.
 Bertini Anna, 192.
 Bertini Niccolò, 353, 357.
 Bertini Giuseppe, 295
 Bertoldi Giuseppe, 346.
 Bescapè Carlo, 356.
 Bossarone Giovanni, 413.
 Bethmann, 303.
 Betti Cosimo, 418.
 Betti Niccolò, 417, 418.
 Bianchi Brunone, 134, 198, 234.
 Bianchini Giuseppe, 132, 222, 317, 383.
 Biechlerai Paulina, 46.
 Biechlerai Zanobi, 79, 101, 200.
 Biechlerai Emilio, 245.
 Bigazzi Pietro, 58, 62, 63, 131.
 Bindi Atto, 136, 155, 184, 185, 206, 207
 218.
 Bindi Enrico, 6, 29, 55, 77, 109, 115, 117,
 118, 128, 181, 185, 193, 202, 207, 218,
 283, 285, 290, 307, 343, 363, 376, 378,
 429, 433, 440, 447, 452.
 Bindi Raffaello, 226, 245.
 Bini Giuseppe, 198, 205, 208, 421.
 Bini Giuseppe, 94.
 Bini Telesforo, 130, 216, 217.
 Biondi Luigi, 102.
 Biringucci Marcello, 306.
 Boccaccio Giovanni, 237, 358, 382.
 Bocchi Francesco, 281, 383, 384.
 Bocchinori Alessandra, 401.
 Bocchiuori Sestilia, 430.
 Bolardo, 249.
 Boileau Niccolò, 356.
 Boito Cammillo, 272, 432.
 Bonaini Francesco, 36, 87, 99, 105, 106,
 107, 108, 109, 121, 129, 131, 134, 135,
 156, 158, 161, 166, 169, 189, 198, 205,
 223, 230, 242, 244, 246, 273, 274, 275,
 303, 346, 353, 354, 381, 438.
 Bonaini Gustavo, 438.
 Bonaini Maddalena, 140, 438.
 Boncompagni Carlo, 226.
 Bonghi Salvatore, 217, 242, 326, 327.
 Bonghi Ruggiero, 449.
 Boni Francesco Pasquale, 380.

- Boni Giuseppe, 15.
 Bonifazio VIII, 165, 372, 373, 374.
 Bonucci Aniolo, 453.
 Borbana Carlo Lodovico, 18.
 Borghesi Nobi Scipione, 100, 107, 223.
 Borghi Giusoppo, 30, 177, 199.
 Borghini Vincenzo, 145, 159, 160, 161.
 Borromeo Carlo, 28.
 Botta Carlo, 74.
 Bourbon Del Monte Luca, 95.
 Bourbon Del Monte Pompeo, 84, 95, 107, 108.
 Braschi Giovanni, 218, 225, 241.
 Bresci Assunta, 309.
 Broglio Emilio, 304.
 Bucalassi Antonio, 107.
 Brunelleschi Filippo, 298, 425.
 Bufalini Leopoldo, 343.
 Bufalini Maurizio, 208.
 Buonaccorsi Francesco, 233.
 Buonamici Antonio, 189, 239, 378.
 Buonamici Francesco, 277-278.
 Buonamici Giovan Francesco, 335, 427, 430.
 Buonarroti Costino, 231.
 Buonarroti Filippo, 307.
 Buonarroti Michelangiolo, 18, 28, 178, 194, 212, 254, 258, 260, 298, 299, 320, 321, 325, 328, 366, 367, 368, 369, 383.
 Buonarroti Michelangiolo, il giovane, 231, 366.
 Buonasia Girolamo, 53, 187.
 Burlamacchi Francesco, 17.
 Busconi Giusoppo, 363.
 Buti Jacopo di Giovanni, 331.
 Cadolini Ignazio, 91.
 Caetani Bonifacio, 336.
 Cagnoli Agostino, 47.
 Calderino, 322.
 Caleffi Giuseppe, 127.
 Callimaco, 6.
 Campanella Tommaso, 150.
 Campi Giuseppe, 248, 249.
 Campolmi Giustino, 131.
 Campori Giuseppe, 248, 430.
 Canestrini Giuseppe, 262.
 Canova Antonio, G, 420.
 Cantù Cesare, 5, 381.
 Capacalatro Alfonso, 491.
 Capel Pietro, 134, 273.
 Capponi Carlo, 259, 457.
 Capponi Gino, 194, 172, 230, 250, 253, 267, 273, 292, 312, 351, 353, 354, 375, 379, 380, 381, 395, 387, 401, 420, 432, 437, 438, 452, 462.
 Capponi Gino di Nori, 292, 332.
 Capponi Nicolò, 379.
 Capponi Vittorio, 311.
 Capurro Nicolò, 66, 122.
 Carcano Giulio, 378.
 Carducci Giosud, 216, 356.
 Carona Giacinto, 91.
 Carosini Raffaele, 328.
 Carini Isidoro, 442.
 Carli Alarico, 257, 258.
 Carlo V, 178, 179, 182.
 Carlo VIII, 235.
 Carlo Alberto, 50, 52.
 Carlo di Spagna, 311.
 Carloni Giuseppe, 200.
 Carnosocchi Piero, 296, 297.
 Caro Annibale, 376.
 Caroli Gio. Maria, 91.
 Carracci, 213.
 Carracci Alessandro, 437.
 Casolla Giacinto, 149, 197.
 Casotti Andrea Agostino, 222.
 Casotti Gio. Batista, 24, 132, 133, 131, 222, 317, 318.
 Casotti Giusoppo, 222.
 Castelvetro Lodovico, 244.
 Catellacci Dante, 341.
 Catellacci Orazio, 56.
 Cavallini Pietro, 309, 310.
 Cavallucci Camillo Iacopo, 241.
 Cavedoni Celestino, 115, 186, 243, 244, 245.
 Ceconi Benedetto, 40.
 Cellini Benvenuto, 122, 145.
 Cellini Marco, 314.
 Centofanti Silvestro, 80.
 Centurione Lorenzo, 134.
 Cepparelli Costanza, 393.
 Cerutti Anna, 447.
 Cervantes Michele, 414.
 Cesari Antonio, 92, 98.
 Cesarotti Melchiorre, 450.

- Casale Silvio, 183.
 Chapelain Giovanni, 170, 349.
 Charco Onorato, 267.
 Chavin de Malan Emilio, 15, 21, 204.
 Checconci Alessandro, 408.
 Chiari Ferdinando, 104, 107.
 Chiarini Giuseppe, 216, 314, 315.
 Ciampi Sebastiano, 225.
 Ciampoli Giovanni, 215.
 Ciappolotto, 49, 55.
 Cicconi Tito, 102.
 Ciccone, 64, 102, 177, 178, 179, 263, 382, 429, 442.
 Cicogna Emanuele, 250.
 Ciabuo, 374.
 Cielo, 135.
 Cianacci Francesco, 255.
 Cioni Gaetano, 36, 316.
 Cioni Michele, 311.
 Cioni Pietro, 55.
 Cilli Lorenzo, 232, 413, 414.
 Civinini Enrico, 48.
 Clemente VII, 182.
 Cocchi Michelangelo, 53.
 Coiffier, 336.
 Colombo Cristoforo, 431.
 Colombo Michele, 67.
 Colonna Vittoria, 300.
 Collotta Pietro, 351.
 Comandini Federico, 215.
 Compagni Dino, 22, 23, 25, 238, 329, 353, 354, 355, 374, 385, 387, 393, 405, 410.
 Condivi Aucario, 360.
 Conestabile Carlo, 428.
 Conestabile Giancarlo, 424.
 Confalonieri Federico, 380.
 Confalonieri Teresa, 380.
 Conti Augusto, 208, 230, 240, 252, 253, 266, 287, 288, 297, 304, 345, 348, 352, 354, 362, 370, 395, 441.
 Convenevole da Prato, 224.
 Copernico Niccolò, 335, 336.
 Corazzini Francesco, 231, 296, 297.
 Corbani Francesco, 208.
 Cornazzani Ezilda, 352.
 Cornelio Nepote, 78.
 Corradini Luigi, 199.
 Corsani Luigi, 93, 97, 100.
 Corsatto Tommaso, 94, 209, 225, 312, 316, 361, 367, 421.
 Corsi Antonio, 452.
 Corsi Cosimo, 166.
 Corsini Neri, 222.
 Coscia (Giovanni XXIII), 133.
 Costantini Antonio, 305, 316, 415, 416.
 Costantini Beneditto, 191.
 Costantini Giovanni, 19, 79, 187, 191, 222.
 Costantini Giuseppina, 39, 43, 84, 85.
 Cradoli Tommaso, 311.
 Cural Carlo Maria, 363.
 Cutler Giorgio, 356.
 Da Buti Francesco, 119, 198, 237.
 Da Canossa Alessandro, 366.
 Da Canossa Luigi, 366.
 Da Canossa Rolando, 367.
 Da Canossa Simone, 366.
 Da Casoria Ludovico, 451.
 Da Ciozza Marcolino, 414, 447, 448.
 Da Conegliano Giulio Graziani, 250.
 Da Fiesole Mino, 411.
 Da Filiccia Vinconzo, 111.
 Da Firenze Gerardo, 318.
 Da Forlò Giuseppe, 190.
 Dagomari Paolo, 174.
 Dall'Argine Pietro, 351, 352.
 Dal Rio Pietro, 166, 200.
 D'Ambra Pietro, 326.
 D'Amorotto Domenico, 364.
 D'Aucona Alessandro, 181.
 Dantier Enrico Alfonso, 303.
 Da Passano Manfredi, 340.
 Da Platola Cino, 92, 225.
 Da Poggibonsi Niccolò, 419.
 Da Prato Daniello, 286, 287.
 Da Prato Duccio, 339.
 Da Prato Niccolò, 24, 299, 300.
 Da Procida Giovanni, 165, 408.
 Da Quarata Andrea, 423.
 D'Aquino Tommaso, 11, 16, 310, 321, 413.
 D'Aragona Giacomo, 165.
 Da Rignano Antonio, 65, 67, 74.
 Da Ripafratta Lorenzo, 93, 95, 225.
 Da Romano Cunizza, 457.
 Da San Gallo Giuliano, 185.
 Da San Gemignano Bastiano, 299.

- Da Sattimella Arrighetto, 9
 Da Siena Aldabrado, 318.
 Dati Carlo, 349.
 Datini Francesco di Marco, 383.
 Da Todi Jacopone, 232, 233, 234.
 Da Toro, 73.
 Davanzati Bernardo, 115, 125, 203, 204, 370.
 De Villamagna Gherardo, 240.
 Dassi Pietro, 311, 353.
 De Battua Colombo, 35.
 De Bonedetti Salvatore, 361.
 De Paolo Filippo, 279.
 De Fabris Emilio, 324, 335.
 De Gariboldi Ettore, 171.
 De Gubernetis Angelo, 310.
 De Laborde Enrico, 454, 455.
 De Laprade Vittorio, 319.
 Del Castagno Andrea, 107.
 Delecluzo Stefano Giovanni, 15.
 Del Faria Francesco, 24, 99.
 Dell'Abbate Paolo, 174.
 Della Gatta Bartolommeo, 299.
 Della Porta Bartolommeo, 143, 299, 456.
 Della Rovere Francesco Maria, 263.
 Della Tosa Simone, 330.
 Della Valle Guglielmo, 309.
 Dello Vigno Pietro, 230.
 Del Lungo Isidoro, 58, 183, 220, 353, 374, 381, 382, 383, 387, 393, 394, 403, 410, 438, 440, 446.
 Del Mazza Tommaso, 322.
 Del Nobilo Camilla, 126.
 Del Proto Leone, 217, 242.
 Del Sarto Andrea, 389.
 Del Sarto Angelo, 389.
 Del Sarto Francesco, 389.
 Del Sarto Migliore, 389.
 De Luca Antonio, 449.
 Demade, 219.
 Deprez, 100.
 De Renzi Salvatore, 403.
 De Romanis, 150.
 De Rossi Giacomo, 215.
 De Rossi Gio. Batista, 183, 316, 412, 449.
 De Rossi Porzia, 215.
 D'Errico Angelo, 362.
 De Schlegel A. W. 310.
 De Sinner Luigi, 421.
 De Visiani Roberto, 285.
 De Vit Vincenzo, 349.
 Digerini Amedeo, 282.
 Di Giovanni Vincenzo, 284, 308.
 Di Guattici, 41, 43.
 Dionisi Gio. Jacopo, 237.
 Di Tarsia Galeazzo, 79.
 Dononico s., 123, 310.
 Dononobino (Domenico Zampieri), 243.
 Donatello, 454, 455, 466.
 Donati Bernardino, 193.
 D'Onigo Giampaolo, 302.
 Donini, 351.
 Dotti Giovanni, 296, 297.
 Dupré Giovanni, 197, 296, 312, 403, 424, 425.
 Eato (d') Alfonso, 223.
 Este (d') Eleonora, 144, 248.
 Este (d') Lucrezia, 263.
 Este (d') Niccolò, 360.
 Fabrotti Ariodante, 346.
 Fablicatore Bruto, 151, 184, 185.
 Fabricio, 327.
 Falchi Picchinesi Francesco, 343.
 Fanfani Pietro, 42, 46, 61, 91, 118, 353, 370, 384, 410, 462.
 Farini Luigi Carlo, 284.
 Farinola Gentile Paolo, 351, 378.
 Farnese Maso, 310.
 Fauriel Claudio Carlo, 372, 373.
 Federici Domenico Maria, 301.
 Federico Imperatore, 230, 231.
 Fedro, 73.
 Ferretti Angelo, 366.
 Ferretti Lodovico, 302.
 Ferrini Paolo, 89, 107, 115, 120, 122.
 Ferrucci Antonio, 41.
 Ferrucci Michele, 41, 51, 166, 211.
 Ferrucci Rosa, 208, 210, 211.
 Ferrucci Franceschi Caterina, 41, 83, 84, 89, 170, 183, 206, 210, 211, 236, 426, 458.
 Ferruccio Francesco, 297, 307, 303, 312.
 Fibonacci Leonardo, 174.
 Ficker Giulio, 145, 275.
 Filippo macedone, 219.

- Filippo II di Spagna, 311.
 Fineschi Vincenzo, 24, 27.
 Firenzuola Agnolo, 33, 122, 457.
 Fontanini Giusto, 61.
 Foppa Marco Antonio, 262.
 Foranietti Luigi, 220.
 Fornaciari Raffaello, 394.
 Fornalini Marcello, 200.
 Fornari Vito, 451.
 Forni Ulessio, 197.
 Forno Pompeo, 277.
 Fornoni Antonio, 331.
 Foscolo Ugo, 126, 127.
 Fossati Germano, 25, 31, 90, 101.
 Fosambioni Vittorio, 421.
 Fracassetti Giuseppe, 318, 350.
 Francesco di Vanuccio, 89, 90.
 Francesco s., 15, 16, 117, 413, 425, 431.
 Franceschini Francesco, 45.
 Francesconi Raffaello, 198.
 Franchetti Augusto, 403.
 Franchi Alessandro, 226.
 Franchi Francesco, 92.
 Franchini Pietro, 301.
 Francolini Felice, 80.
 Frati Luigi, 241, 242.
 Fraticelli Pietro, 221.
 Frediani Emenegildo, 420, 421.
 Frediani Francesco, 18, 22, 24, 29, 33, 40,
 44, 51, 57, 65, 73, 90, 117, 119, 123,
 131, 164, 184, 187, 193, 196, 197, 198,
 201, 410, 420, 421.
 Frediani Vanucci Ermano, 421.
 Frescobaldi Lorenzo, 205.
 Frosini Attilio, 92.
 Frullani Emilio, 79, 158.
 Fulin Rinaldo, 328.

 Gaddi Taddeo, 173.
 Gagliuffi Faustino, 409.
 Galateo Antonio, 319.
 Galeotti Leopoldo, 131, 364.
 Galilei Carlo, 430.
 Galilei Cosimo, 430.
 Galilei Galileo, 18, 19, 159, 276, 277, 278,
 311, 335, 336, 401, 427, 430.
 Galilei Vincenzo, 401, 430.
 Galletti Antonio, 80.

 Galligo Isacco, 279.
 Galluzzi Riguccio, 205.
 Gambacorti Chiata, 320.
 Gar Tommaso, 323.
 Gargioli Lorenzo, 352.
 Gavausi Pietro, 130.
 Gelgor Ludovico, 401.
 Gelli Agostino, 331.
 Gerbi Vangelista, 151.
 Gherardi Alessandro, 301, 329, 332, 341,
 354, 360.
 Gherardini Giovanni, 314, 330.
 Ghiberti Lorenzo, 456.
 Ghinassi Giovanni, 237, 255.
 Ghiardacci Cherubino, 241.
 Ghirlandato Domenico, 299.
 Glambologum, 145.
 Giannotti Facondo, 150, 195.
 Gigli Girolamo, 103.
 Gigli Ottavio, 25, 153.
 Giliardini Angelo, 120.
 Ghiberti Vincenzo, 48, 55, 56, 58, 61, 62,
 63, 91, 117, 118, 173, 304, 420.
 Giordani Pietro, 40, 65, 67, 73, 351, 352,
 358, 458.
 Giordano Bruno, 329, 461.
 Giorgi Ignazio, 302.
 Giotto, 172, 272, 431, 459.
 Giovanale, 398.
 Giovanni s., 89.
 Giovanni X, 218.
 Giovanni XXII, 22, 23.
 Giovanni di Sassonia, 353, 462.
 Giovanniini Flaminio, 284.
 Girardini Eloisa, 11.
 Girolamo s., 21.
 Giuliani Gio. Batista, 410, 441.
 Giuntalodi Domenico, 142.
 Giussani Carlo, 376, 377.
 Giustarini, 130.
 Giusti Giuseppe, 18, 86, 104, 136, 370, 410.
 Goggi Emilia, 403.
 Gotorani Ciro, 347.
 Gonzaga Cesare, 142.
 Gonzaga Ferrante, 142.
 Goracci Luigi, 446.
 Gori Giovacchino, 283.
 Gori Anton Francesco, 325.

- Gatti Aurelio, 190, 360.
 Gerardini Giovanni, 242.
 Giori Gaspare, 63, 283, 450.
 Grassi Giuseppe, 212.
 Gregorio VII, 15.
 Gregorio IX, 231.
 Gregorio XI, 309.
 Gregorio XIII (Boncompagni), 320.
 Gregorio XVI, 373.
 Grimm, 211, 320, 368, 369.
 Guacci Maria Giuseppina, 20.
 Guaccolotti Andrea, 231.
 Guafforo duca d'Atono, 237.
 Guardini Alessandro, 339.
 Guarnacci, 99.
 Guastavillani Filippo, 219.
 Guasti Antonio, 457.
 Guasti Maddalena, 97.
 Guasti Eusebiotta, 84, 129.
 Guasti Giuseppe, 34, 139.
 Guasti Ranieri, 308.
 Guazzalotti Chiolo, 339.
 Guaria Pietro, 241.
 Guorrazzi Francesco Domenico, 49, 297, 344, 359, 390, 439.
 Guglielmo di Grimoardo (Urbano V), 309.
 Guicciardini Bongianini, 439, 440.
 Guicciardini Francesco, 49, 209, 364, 439.
 Guicciardini Giuliano, 439.
 Guicciardini Isabella, 440.
 Guicciardini Luigi, 439.
 Guicciardini Niccolò, 439.
 Guicciardini Piero, 439.
 Guicciardini Simona, 439.
 Guido, marmorario, 270, 271.
 Guido Monaco, 434.
 Guizzelmi Giuliano, 185.
 Gussalli Antonio, 73, 352.
 Gutkunst, 100.

 Hautmann Antonio, 232.
 Hebert Antonio, 456.
 Hergonrother Giuseppe, 449.
 Hobbes Tommaso, 415.
 Holstenio Luca, 179.

 Iacopo di Gandolfo, 332.
 Iacopo di Giovannetto, 332.
 Isabella, 459.
 Ignesti Luigi, 465.
 Isabella di Spagna, 311.
 Isolani Castimiro, 160.

 Jandel Vincenzo, 94, 313.
 Justi Carlo, 330.

 Kalofati Sebastiano, 274.
 Korbaker Michele, 417.

 Lacordaire Enrico Domenico, 288, 290, 313, 340.
 Ladislao, 292.
 La Lumia Isidoro, 412.
 Lamartine Alfonso, 18.
 Lambroschini Luigi, 373.
 Lambroschini Raffaello, 162, 250, 302, 420.
 Lami Antonio, 222, 231, 419.
 Lami Giovanni, 95.
 Landini Francesco, 184.
 Lanfanchi o Lanfanchi Pitti, 186.
 Lanfanco carmelitano, 134.
 Lasinio Ferdinando, 326.
 Le Monnier Folco, 58, 77, 101, 119, 127, 167, 168, 169, 196, 174, 190, 196, 331.
 Leone X, 18, 17*, 179, 183, 278.
 Leone XI, 320.
 Leone XIII, 421, 449, 457, 458.
 Leopardi Giacomo, 63, 67, 69, 77, 314, 325, 365, 371, 372, 421.
 Leopardi Paolina, 365.
 Lopri Giuseppe, 356, 357.
 Lovi Guido, 374.
 Liberati, 159.
 Libri Guglielmo, 35.
 Limberti Giovacchino, 5, 8, 18, 19, 60, 61, 86, 100, 128, 190, 193, 203, 230, 421.
 Lippo, 322.
 Lista Stanislao, 431.
 Liverani Francesco, 213.
 Liverati Carlo Ernesto, 34, 224.
 Livi Carlo, 34, 39, 50, 197, 226.
 Livi Fortunato, 38.
 Livi Giuseppe, 53.
 Livi Maria, 81, 84, 85.
 Livio, 209.
 Lodovico il Bavaro, 145.

- Lodovico il Moro, 919.
 Longhena Francesco, 152.
 Longino Cassio, 325.
 Lorenzetti Ambrogio, 173, 203.
 Lorenzo di Ricci, 130.
 Lorini Agramante, 2da.
 Lucano, 106.
 Lucchesini Cosaro, 67.
 Lucilio, 394.
 Lutero Martino, 178, 259, 312, 369.
 Luti Raffaello, 51, 52.
 Luzzatti Luigi, 381.
- Mabillon Giovanni, 94, 303.
 Maccari Casara, 300.
 Macchini Strozzi Alessandra, 362, 394, 399, 400, 460.
 Machiavelli Niccolò, 63, 404.
 Madden F., 224.
 Maestri Francesco, 351.
 Maffei Andrea, 318.
 Maffei Giuseppe, 162.
 Maffei Raffaello, 132.
 Magalotti Lorenzo, 359.
 Magheri Luigi, 11.
 Magliotti Ferdinando, 126.
 Magliotti Mocerini Quirina, 126.
 Magnanini Giovan Filippo, 203.
 Magnoli Gaetano, 68, 300, 301.
 Malatesti Parisina, 360.
 Malatesti Ugo, 360.
 Malanchini Vinconzio, 79, 80.
 Mallapini Ricordano, 22, 257.
 Mamiani Torenzio, 61, 242, 249, 348.
 Manavit, 168.
 Manni Domenico Maria, 9, 25, 299, 367.
 Manni Giuseppe, 417.
 Manno Antonio, 417.
 Mansi Glandemonico, 327.
 Manuzio Aldo, 9.
 Manuzzi Giuseppe, 9, 45, 67, 134.
 Manzoni Alessandro, 91, 136, 177, 304, 346, 352, 361, 362, 377, 380, 422, 444.
 Marcellino Evangelista, 151.
 Marchese Vinconzio, 28, 93, 94, 95, 96, 105, 123, 182, 186, 225, 246, 288, 290, 310.
 Marchetti Giovanni, 26.
- Marchetti Giovanni, 79.
 Margotta Giacamo, 344.
 Marini Antonio, 27, 34, 36, 64, 100, 130, 203.
 Marini Gaetano, 442.
 Marini Marino, 165, 373.
 Marini Giulia, 36.
 Martelli Carlo, 126, 127.
 Martelli Niccolò, 39.
 Martin Th. Henry, 365, 383.
 Martini Antonio, 65, 90, 247, 248, 311, 450.
 Martini Ferdinando, 18.
 Martini Giovanni, 310.
 Martini Pietro, 318.
 Mascagni Leonardo, 123.
 Massoli Giovanni, 309.
 Mattai Alessandro, 222.
 Matteucci Carlo, 2da.
 Mauri Achille, 346.
 Maurogonato Posaro Isacco, 351.
 Mazzei Lapo, 320, 321, 400, 406.
 Mazzi Curzio, 352.
 Mazzini Giuseppe, 48, 55.
 Mazzoleni Paolo, 414.
 Mazzoni Gio. Battista, 45, 50.
 Mazzoni Giuseppe, 56.
 Mazzuchelli Gio. Maria, 250.
 Medici (de') Alessandro, 182, 383, 384.
 Medici (de') Averardo, 277.
 Medici (de') Cosimo il vecchio, 453, 454, 460.
 Medici (de') Cosimo I, 130, 181, 182, 200, 314.
 Medici (de') Ferdinando, 189.
 Medici (de') Giovanni, 13, 183.
 Medici (de') Leopoldo, 189.
 Medici (de') Lorenzino, 182.
 Medici (de') Lorenzo, 235, 255, 461.
 Medici (de') Lucrezia, 255.
 Medici (de') Piero, 183, 235, 460.
 Medici (de') Salvestro, 332.
 Melga Michele, 158.
 Memmi Simone, 173, 307.
 Menabuoni Niccolò, 104.
 Menage Egidio, 179, 349.
 Mezzofanti Giuseppe, 167, 168, 169, 243.
 Michele di Landò, 49.
 Milanesi Carlo, 58, 156, 172, 189, 221, 257, 269, 277, 278, 320.

- Milanesi Gaetano, 103, 104, 191, 153, 189, 197, 231, 229, 321, 322, 329, 330, 450, 463.
- Mochi Francesco, 100.
- Mochi Giuseppe, 10, 20.
- Modesti Jacopo, 17, 18.
- Modio Gio. Battista, 232, 233, 234.
- Molise Filippo, 121, 150.
- Molini Giacomo, 35.
- Molini Giuseppe, 41, 224.
- Molna Terquinia, 218.
- Montalumbert Carlo, 28.
- Montalvi Antonio, 105, 100, 121.
- Montanari Giuseppe Ignazio, 159, 230.
- Montanelli Giuseppe, 11, 51, 80.
- Montani Giuseppe, 63.
- Montazio (Valtaucoli), 38, 40.
- Montfaçon, 90.
- Monti Vincenzo, 425, 423.
- Moroni Domenico, 145.
- Mortara Alessandro, 100, 212.
- Mortara Antonio Enrico, 102.
- Meschi Massimo, 53.
- Moschetti Ottaviano Fabrizio, 51.
- Mosti Giulio, 219.
- Mucchi Pietro, 161.
- Muratori Lodovico Antonio, 131, 189, 218, 219, 243, 302, 329, 336, 449.
- Mussini Luigi, 172, 308, 375, 450.
- Mutti Giacomo, 83.
- Muzzaroli Carlo Emanuele, 64.
- Muzzaroli Verzeni Alfonso, 222.
- Muzzi Luigi, 7, 9, 32, 261, 233, 260, 358, 422.
- Naboth, 459.
- Naldini, 185.
- Nannucci Vincenzo, 15, 21, 22, 23, 108, 173, 194, 198, 216, 426.
- Napione Galeani Gio. Francesco, 212.
- Napoleone I, 51, 239, 418.
- Napoleone III, 227.
- Necker de Saussure Susanna, 83, 84.
- Negrone Carlo, 463.
- Neipperg Adamo Alberto, 358.
- Neri Filippo, 253.
- Nerli Maria, 171.
- Nesti Ernesto, 131, 201, 351.
- Nicoli Pietro, 413, 414.
- Niccolini Antonio, 247.
- Niccolini Gio. Battista, 99, 325, 380, 403.
- Ninci Cleonza, 393.
- Nistri Giuseppe, 180.
- Norsa David, 302, 303.
- Notari Raffaello, 359.
- Novelli Domenico, 227, 250.
- Nugent Laval, 51.
- Nuti Carolina, 4.
- Obizzi Lorenzo, 200.
- Onorio II, 218.
- Oppiano, 294.
- Orazio, 178, 263, 281, 288, 350, 396, 398, 429, 432.
- Oreogna Andrea, 178.
- Orelli Gaspare, 150.
- Ottouelli Giulio, 293.
- Overbeck Gio. Federico, 425.
- Ozanam Anton Fedorigo, 138, 190, 201, 289, 291, 303, 340, 349, 425.
- Pacchiani Francesco, 6, 284.
- Pacini Luigi, 18.
- Paganini Carlo Pagano, 297.
- Pagni Giuseppe, 165, 170, 171.
- Palermo Francesco, 134, 220, 221, 453.
- Pallavicini Sforza, 215.
- Palli Giuliano, 24.
- Panciatichi Lorenzo, 190, 215, 452.
- Pandolfini Agnolo, 453.
- Pantori Ferdinando, 343.
- Panziera Ugo, 6, 9, 10, 332.
- Paoli Cesare, 291, 411.
- Paolo s., 206, 391, 424.
- Paolo V, 336.
- Papi Clemente, 414.
- Parenti Marc'Antonio, 9, 40, 61, 114, 214, 262, 432, 433.
- Passerini Luigi, 110, 111, 119, 121, 132, 134, 158, 279, 320, 366, 367, 381.
- Pazzi Enrico, 312.
- Pelagatti Gioacchino, 321.
- Pellegrini Pietro, 65, 73.
- Pellico Silvio, 48, 52, 341.
- Pelosini N. Feliciano, 287.
- Perboyre Giovanni Gabriele, 245.

- Peratti Antonio, 40.
 Perini Giulio, 388, 450.
 Porale, 78.
 Porta Giorgio Enrico, 308, 380.
 Porzani Emilia, 384.
 Porzani Ubaldo, 184, 228.
 Pestalozza Alessandro, 109.
 Petrarca Francesco, 4, 47, 124, 159, 179, 188, 221, 237, 347, 348, 349, 350, 358, 408.
 Petrini Pietro, 11, 12, 13, 30.
 Pezzana Angelo, 9, 10, 32, 33, 40, 67, 128, 215, 245, 248, 351.
 Pizzati Pietro, 100, 203, 252, 307.
 Picchi Ermanno, 190.
 Piorallini Giovanni, 4, 8, 10, 55, 64, 203, 218, 311.
 Piorilli Giuseppe, 421.
 Piori Luigi, 46.
 Piori Paolo, 330.
 Pietro s., 202, 203, 218, 310, 420.
 Pietro s. martiro, 310.
 Pilla Leopoldo, 43, 50, 51.
 Pindomonte Ippolito, 399.
 Pini Carlo, 100, 130, 189, 209.
 Pio V, 130.
 Pio VI, 79.
 Pio VII, 79, 358.
 Pio IX, 34, 41, 44, 53, 57, 58, 183, 203, 227, 243.
 Pisoni Gio. Antonio, 305.
 Pistelli Ermonogildo, 95.
 Pitra Gio. Batista, 374, 449.
 Pittaco, 49.
 Pitti Iacopo, 279.
 Platone, 358.
 Plauto, 138.
 Plou Eugenio, 454.
 Plutarco, 80, 389.
 Poggi Enrico, 80.
 Poggi Giulia, 437.
 Poggi Giuseppe, 437.
 Poliziano Agnolo, 183, 358.
 Polverini Iacopo, 49, 55.
 Pompei Girolamo, 80, 389.
 Pontecchi Giuseppe, 16.
 Porcari Stefano, 458.
 Portinari Beatrice, 237, 462.
 Prati Giovanni, 159, 188.
 Prunas Paolo, 498.
 Puccini Niccolò, 18, 58.
 Puccinotti Francesco, 223, 290.
 Puoti Basilio, 164.
 Purino Paolo, 219.
 Quadrio Francesco Saverio, 250.
 Quetif Giacomo, 457.
 Rai Flaminio, 6.
 Ranalli Ferdinando, 346.
 Ranieri d'Andrea, 322.
 Rasi Serafino, 17, 255.
 Rasi Francesco, 349.
 Regis Clot Francesco, 245.
 Rognier Desmarais Francesco, 20, 349.
 Roni Guido, 213.
 Roumont Alfredo, 134, 138, 333, 408, 458.
 Rozasco Giulio, 233, 302.
 Ricasoli Pandolfo, 311.
 Ricci Caterina, 20, 27, 28, 30, 31, 33, 58, 83, 86, 87, 99, 153, 162, 250, 253, 301.
 Ricci Mauro, 313.
 Ricci Sulpizio, 343.
 Ricci Timoteo, 27.
 Ricotti Ercolo, 316.
 Ridolfi Cosimo, 227, 273.
 Ridolfi Enrico, 270.
 Rinaldeschi Rinaldi, 130, 132, 133.
 Rinaldi Odoardo, 374.
 Rinuccini Pier Francesco, 107.
 Romagnoli Gaetano, 80.
 Ronchini Amadio, 142, 144, 245, 250.
 Roquefort G. B. Bonaventura, 21.
 Rosmini Antonio, 91, 136, 199.
 Rosi Vitale, 162.
 Rosini Giovanni, 70, 102, 113, 116, 166, 167, 168, 170, 219, 262.
 Rossello, pittore, 322.
 Rousseau Gian Giacomo, 239, 398, 415.
 Rubieri Ermolao, 74, 165, 372, 392, 407, 408, 456.
 Rubieri Giovanni, 4, 456.
 Rustici Giovanfrancesco, 299.
 Sacchetti Giannozzo, 221.
 Sacchi Luigi, 126.

Sacchi Rosa, 126.
 Salut Priest Alessandro, 275.
 Salari Cesare, 320.
 Salari Raffaello, 320, 457.
 Sallustio, 209.
 Saltarelli Lapo, 372.
 Salutati Coluccio, 193, 194, 293.
 Salvagnoli Vincenzio, 56, 79, 81, 126, 194, 191, 324.
 Salvi Donato, 91, 106, 354, 459.
 Salviati Leonardo, 145, 257, 293, 291.
 Salvini Anton Maria, 70, 291, 319.
 San Pol S., 287.
 Santaroli Emilio, 104, 184.
 Sano Raffaello, 100, 104, 153, 243, 425.
 Sarti Paolo, 203.
 Sassoli Sasoio, 96.
 Savonarola Girolamo, 16, 17, 59, 85, 88, 117, 183, 235, 236, 233, 255, 259, 289, 290, 302, 312, 313, 405, 456, 457.
 Sbraglia Ranieri, 136.
 Scala Andrea, 268, 269.
 Scala Bartolommeo, 280.
 Scholler Bolchorst Paolo, 353.
 Scipio Federico, 416, 417.
 Segato Girolamo, 7.
 Semper Goffredo, 296.
 Serassi Pierantonio, 113, 216, 218, 262.
 Segni Bernardo, 32.
 Segni Lorenzo, 32.
 Sonzommo, 329.
 Sestini Bartolommeo, 104.
 Sestini Pio, 446.
 Shaw Enrico, 224.
 Sickel Teodoro, 442.
 Signoracci Paolino, 123.
 Silorata Bernabè Pietro, 6.
 Silvestri Francesco, 302.
 Silvestri Giuseppe, 6, 19, 100, 128, 185, 206, 218, 231, 282, 283, 337, 356, 357, 358.
 Simintendi Arrigo, 32, 45, 57, 81, 324, 345.
 Sofocle, 78, 168.
 Soldanieri Niccolò, 232.
 Sole Nicola, 436.
 Solerti Angelo, 360, 416.
 Soggi Niccolò, 142.
 Sozzifanti Giancarlo, 188.

Sozzifanti Niccolò, 239, 378.
 Spada Damiano, 93.
 Sproni Francesco, 356.
 Stappani Antonio, 395.
 Strocchi Dionigi, 139.
 Stronzi Carlo, 193.
 Stronzi Filippo, 99, 182.
 Stronzi Palla, 459.
 Tabarrini Marco, 354, 375, 404, 405.
 Tacito, 78, 209, 376.
 Tani Giuliano, 278, 279.
 Tarolla R., 356.
 Targioni Giuseppe, 203, 204.
 Targioni Tozzetti Antonio, 149.
 Targioni Tozzetti Giovanni, 149.
 Targioni Tozzetti Ottaviano, 149.
 Tassi Francesco, 134.
 Tassinari Antonio, 3, 85, 89.
 Tasso Bernardo, 215.
 Tasso Cristoforo, 147.
 Tasso Enea, 147.
 Tasso Torquato, 66, 67, 70, 77, 101, 102, 103, 112, 113, 114, 115, 116, 119, 122, 132, 144, 146, 147, 159, 164, 167, 168, 218, 219, 248, 262, 263, 274, 305, 315, 415, 416.
 Tassoni Alessandro, 243.
 Tomposti Ranieri, 225.
 Torenzio, 198.
 Tiborio imperatore, 181.
 Tiozzi Olinto, 446.
 Tholner Agostino, 205, 373, 374.
 Tigri Giuseppe, 216.
 Tiraboschi Girolamo, 113, 225.
 Tirteo, 81.
 Titi Roberto, 305.
 Todorini Teodoro, 328.
 Toli Francesco, 356, 357.
 Tolomei Pia, 103, 104.
 Tomasini Giacomo, 351.
 Tommaseo Niccolò, 11, 37, 46, 61, 62, 63, 65, 80, 151, 152, 177, 178, 196, 200, 252, 259, 290, 312, 353, 361, 363, 379, 381, 401, 408, 410, 413, 438, 444, 445, 446.
 Tonini Elena, 447.
 Tonini Torello, 447, 448, 449.
 Tonini Vincenza, 97, 98.

- Torelli Matteo, 322.
 Tornabuoni Lucrezia, 235, 460.
 Tornelli Girolamo, 356.
 Torri Alessandro, 147, 153, 322.
 Torrigiani Pietro, 463.
 Tortoli Giovanni, 449.
 Trasatti Francesco, 232, 233, 234.
 Troya Carlo, 157, 158, 184, 185, 196, 249, 329.
 Tuclide, 379, 380.
 Turri Giuseppe, 304.

 Ugolini Filippo, 173.
 Ugucioni del Turco Marianna, 461.
 Ulpiano, 233.
 Ulivi Pietro, 203.
 Urbano IV, 309.
 Urbano V, 309, 310.

 Vaglica Giuseppe, 401.
 Vagnonville Folco, 134, 145.
 Valdrighi Luigi Francesco, 113.
 Valentino, Duca, 280.
 Valeriani Domenico, 23.
 Valery Antonio Claudio, 61, 63, 96, 116.
 Vallauri Tommaso, 153.
 Valori Bartolommeo, 143, 439.
 Valori Francesco, 289.
 Valori Niccolò, 280.
 Valussi Pacifico, 76.
 Vannucci Atto, 40, 126, 199, 200, 262, 382, 440.
 Varchi Benedetto, 122, 145.
 Varni Antonio, 203.
 Vasari Giorgio, 65, 123, 142, 177, 180, 181, 190, 309, 310, 366, 371.
 Velluti Bonaccorso, 355.
 Velluti Donato, 355.
 Velluti Zati Donato, 436.
 Venturi Luigi, 183, 187, 204, 226, 298, 352, 409, 446.
 Venzel Pietro, 374.
 Veratti Bartolommeo, 452.

 Vernon Giorgio Giovanni Warren, 23, 193, 237.
 Verzoni, 222.
 Vesconte Pietro, 411, 412.
 Vescovi Raffaello, 399, 399.
 Vespasiano da Biadici, 453.
 Vespignani Francesco, 174.
 Vettori Lorenzo, 207, 357.
 Viani Prospero, 65, 66, 67, 73, 89.
 Viassaux Giampietro, 29, 64, 114, 117, 118, 134, 151, 163, 184, 273, 274, 277, 421.
 Villani Filippo, 237.
 Villani Giovanni, 257, 329, 330, 387.
 Villari Pasquale, 399, 457.
 Vimercati-Sozzi Paolo, 140.
 Viali Lorenzo, 16.
 Virgilio, 149, 190, 212, 359, 370, 395.
 Vischi Luigi, 336, 337.
 Visconti Giovanni Galeazzo, 332.
 Vitruvio, 212.
 Vittori Giovanni, 257, 329, 387.
 Vittori Pasquale, 399.
 Vittorio Emanuele II, 395, 420.
 Vivaldi Mannelli Rosa, 4.
 Voltairo F. M. A., 96, 105, 239.

 Warner, 7, 8.
 Wilde Riccardo Enrico, 135.
 Winkelmann Giovanni Gioacchino, 330.
 Wiseman Niccola, 218.
 Witte Carlo, 42, 134, 327, 328, 441.

 Zambrini Francesco, 173, 339, 420, 458.
 Zannotti Arturo, 456.
 Zannoni Antonio, 99, 198, 204, 255.
 Zannoni Gio. Battista, 62, 64.
 Zannoni Lazzaro, 4.
 Zannoni Mattia, 4.
 Zannoni Vincenzo, 4.
 Zatta Antonio, 326, 327.
 Zeno Apostolo, 215, 219.
 Zini Luigi, 437.
 Zumbini Bonaventura, 436.

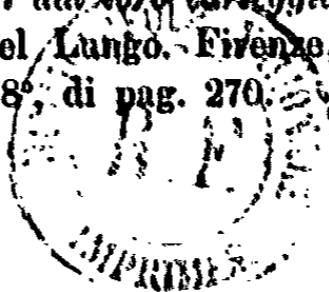


PURE « DAL CARTEGGIO »

DI

CESARE GUASTI

*Il P. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti dal loro carteggio
inedito (1845-1887) per cura di Isidoro Del Lungo. Firenze,
presso la « Rassegna Nazionale », 1899. In 8° di pag. 270.
In limitato numero di esemplari.*



Digitized by Google

Errata.

A pag. 159, linea 24: e gli

- 166. • 7: *Al medesimo,*
- 189. • 4: *A Pistoia.*
- 199. • 5: *Uguccione.*
- 214. • 8: *a Reggio.*
- 343. • 39: *Unigenitus*

Corrigo.

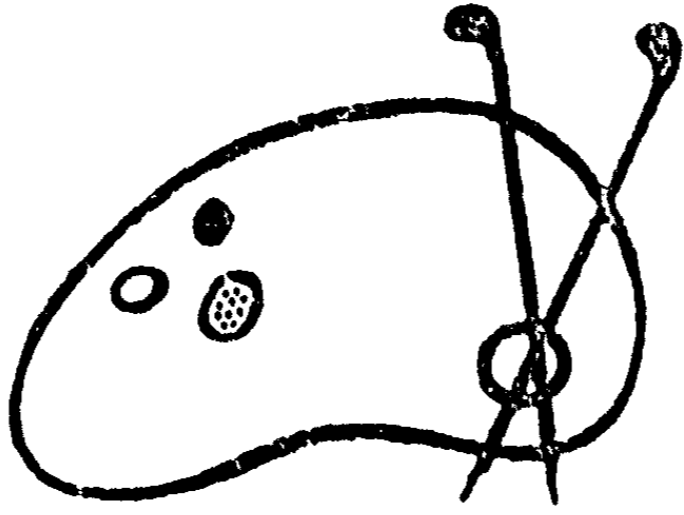
gli

Al can. Enrico Bindi,
a Roma.

Uguccione Gherardo,
a Reggio d'Emilia.

Autorem Fidei





**Début d'une série de documents
en couleur**

OPERE DI CESARE GUASTI

9 Volumi in-8, di complessive pag. 3864 L. 45,—

Volume I, *Scritti Storici*, contiene:

Al lettore. — Alla *Bibliografia Pratese*. Prefazione in cui si discorre qualcosa della storia civile e letteraria di Prato. — Dell'origine di Prato. — Sant'Anna. — Il convento. — La villa. — Bartolommeo Boccadoro capitano di ventura. — Studi storici e bibliografici sopra gli Statuti dei Comuni italiani. — Due Legazioni al Sommo Pontefice per il Comune di Firenze, presedute da S. Antonino arcivescovo. — Alcuni fatti della prima giovinezza di Cosimo I de' Medici granduca di Toscana, illustrati con i documenti contemporanei.

[Studi sul Savonarola. — Del culto a fra Girolamo Savonarola. — Il Savonarola e i Lucchesi. — Poesie di fra Girolamo Savonarola tratte dall'autografo. — Visione d'un Piagnone. — Di una grave ingiuria fatta alla memoria di fra Girolamo Savonarola. — Il Savonarola e i Pratesi. — Il Savonarola giudicato da Gino Capponi].

Delle relazioni diplomatiche tra la Toscana e la Francia. — Lorenzo Magalotti diplomatico. — Il caso di Gian Luigi Fiesco, descritto da Giulio Fiesco a Benedetto Varchi. — Le relazioni di Galileo con alcuni pratesi, a proposito del *falso Buonamici* scoperto dal sig. Th. Henry Martin. — Ramondo Mannelli alla battaglia di Rappallo. — Alessandra Macinghi negli Strozzi. — Silvestro Aldobrandini. — Il Sacco di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII. — Ser Lapo Mazzei. — Gli avanzi dell'archivio di un Pratese vescovo di Volterra che fu al Concilio di Costanza. — Una bolla di Papa Clemente VII, scritta in Castel Sant'Angelo (maggio-dicembre 1527) e rimasta in bozza. — Scrittura in materia di navigazione fatta dal cav. Giovanfrancesco Buonamici e da esso mandata nel 1629 a Galileo Galilei. — Due motupropri di Paolo III papa per Michelangelo Buonarroti. — Ricordanze di messer Gimignano Inghiremi,

concernenti la storia ecclesiastica e civile dal 1378 al 1452. — Un benefattore della spedale di S. Maria Nuova nel secolo XV. — Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este.

Appendice. — Prefazioni al *Calendario Pratese*. — Moralità storica. — Una giunta e una correzione al mio libro « Santa Maria del Fiore ecc. » L. 6, —

Volume II, *Biografie*, contiene:

Notizia della vita e degli scritti del canonico Luigi Sacchi di Prato. — Della vita e degli scritti del prof. Pietro Patrini. — Antonio Tronci come biografo. — Germano Fossi, memorie. — Casimiro Basi. — Giuseppe Arcangeli. — Francesco Frediani. — Filippo Moisè. — Francesco Corbani. — Emilia Gherardi. — Antonio Marini. — Angelo Pezzana. — Giovambattista Capponi. — Carlo Capponi. — Antonio Zannoni. — Anton Federigo Ozanam. — Gioacchino Benini. — Carlo Milanese. — Emilio Boni. — Giovanni Masselli. — Carlo Riccardi Strozzi. — Ernesto Nosti. — Gioacchino Lamberti. — Carlo Gualtiori. — Giuseppe Vai. — Giovanni Arrivabene. — Tommaso Corsetto. — Pellegrino Tonini. — I fratelli Bayonne. — Anna Mazzoni nei Corutti.

Appendice. — Federigo Ozanam, per Enrico Domenico Tacordaire de' Predicatori. Traduzione di un Socio Onorario delle Conferenze fiorentine della Società di San Vincenzo de' Paoli. L. 6, —

Volume III, parte prima e seconda (2 volumi), *Rapporti e Elogi accademici*, contiene:

Rapporti e Elogi letti alla Società Colombaria. — Rapporto I (anni accademici 1856-57 e 1857-58). — Rapporto II (anni accademici 1858-59 e 1859-60). — Rapporto III (anni accademici 1860-61 e 1861-62). — Rapporto IV (anni accademici 1862-63, 1863-64, 1864-65). — Rapporto V (anni accademici 1865-66, 1866-67, 1867-68). — Rapporto VI (anni accademici 1868-69 e 1869-70).

Appendice. — Di un codice plumbeo contenente alcune ricette di alchimia, che si conserva nell'Archivio Diplomatico Fiorentino. — Intorno alle rime di Michelangelo. — Intorno alla santità di fra Girolamo Savonarola.

Rapporti e Elogi letti alla R. Accademia della Crusca. — Rapporto I (dell'anno accademico 1873-74) e Commemorazioni di Niccolò Tommasèo e di Francesco Bonaini, accademici residenti. — Rapporto II (dell'anno accademico 1874-75) e Commemorazione di Maurizio Bufalini accademico corrispondente). — Rapporto III (dell'anno accade.

mico 1875-76) e Commemorazioni di *Gino Capponi* accademico residente, e di *Karica Rinaldi* accademico corrispondente. — Rapporto IV (dell'anno accademico 1876-77) e Commemorazioni di *Giuseppe Mazzini* e *Carlo Banti di Vesme*, accademici corrispondenti. — Rapporto V (dell'anno accademico 1877-78). — Rapporto VI (dell'anno accademico 1878-79). — Rapporto VII (dell'anno accademico 1879-80) e Commemorazioni di *Giulio Casella* accademico residente, e di *Emilio Frullani* e *Silvestro Centofanti* accademici corrispondenti. — Rapporto VIII (dell'anno accademico 1880-81). — Rapporto IX (dell'anno accademico 1881-82). — Rapporto X (dell'anno accad. 1882-83) e Commemorazioni di *Carlo Witte* accademico corrispondente, e di *Atto Vannucci* accademico residente. — Rapporto XI (dell'anno accademico 1883-84) e Commemorazioni di *Achille Mauri* accademico residente, e di *Giornabattista Giuliani* accademico corrispondente. Rapporto XII (dell'anno accademico 1884-85). — Rapporto XIII (dell'anno accademico 1885-86). — Rapporto XIV (dell'anno accademico 1886-87) e Commemorazioni degli accademici corrispondenti *Alfredo Reumont*, *Caterina Franceschi Ferrucci* e *Francesco Zambini*. — Rapporto XV (dell'anno accademico 1887-88) e Commemorazioni degli accademici corrispondenti *Antonio Ranieri* e *Giacomo Zanella*. — Elogio del comm. *Antonio Ramirez di Montalvo* (1857).

Appendice. — Intorno al *Giornale o Libro di Commissioni di Messer Rinaldo degli Albizzi*, proposto come Testo di lingua da *Lionardo Salviati* e non citato dagli Accademici della Crusca. . . . **L. 10.**

Volume IV, *Scritti d'Arte*, contiene:

Al lettore. Di un ritratto di *Francesco de' Medici*, opera di *Benvenuto Cellini*. — La villa *Bandinelli a Pizzidimonte*. — Degli affreschi di *Giotto* nella cappella de' *Peruzzi* in *Santa Croce*. — *Michelangelo Buonarroti*. — *Torquato Tasso* e *Bernardo Buontalenti*. — La *Virtù ispiratrice del Bello*. — Del *Purismo nell'Arte*, a proposito di un quadro di *Luigi Mussini* rappresentante le *Natalizie* e i *Parentali* di *Platone* celebrati nella villa *Medicea* di *Careggi* da *Lorenzo il Magnifico*. — Gli affreschi di *Giotto* nella cappella dei *Bardi* in *Santa Croce* descritti. — Lettera ai nuovi *Annotatori del Vasari*. — Commentario alla vita di *Niccolò Soggi* scritta da *Giorgio Vasari*, intorno alla vita e le opere di *Domenico Giuntalodi* pittore ed architetto pratese. — I disegni della *Real Galleria*. — *Giorgio Vasari*. — Della sepoltura di *Francesco Cieco de' Landini*, musico eccellentissimo, ritrovata in *Prato*. — Agl'illustrissimi signori *Deputati* sopra l'Opera secolare di *S. Maria del Fiore*. — *L'Orsanmichele*. — Del concorso per la facciata di *Santa Maria del Fiore*. Rapporto fatto dalla Commissione giudicante alla *Deputazione promotrice*. —

Parere sullo scritto del dott. Andrea Scala, ingegnere e architetto civile in Venezia, inserito nel giornale « La Nazione » del 5 marzo 1860. — Se possa attribuirsi a Giotto il disegno della facciata di Santa Maria del Fiore costruita in parte nel secolo XIV e demolita nel XVI. — La malattia e la guarigione dell' uva, simboleggiata in due putti del prof. Duprè. — Il Giudizio universale dipinto da fra Angelico. — Alla Deputazione promotrice della facciata per S. Maria del Fiore. — Di un maestro d'Organi del secolo XV, nato in Prato e vissuto in Firenze. — Parere sull'allargamento di via degli Avelli. — La Pietà, gruppo di Giovanni Duprè. — I Reliquiari di S. Maria Novella dipinti dal Beato Angelico. — I Colossi di Montecavallo. — Gli affreschi del secolo XIV nella chiesa di Galciana, presso Prato, novamento scoperti e restaurati. — Di un quadretto bifronte dipinto da un lato a tempera da Francesco di Vannuccio Senese, e dall'altro a graffito sul vetro nel secolo XIV. — Di una finestra a vetri dipinti nel Duomo di Prato, fatta da Ulisse De Matteis. — La Cappella dei Migliorati, già Capitolo dei Francescani, in Prato. — Monumento a fra Girolamo Savonarola, posto in San Marco. — Un disegno di Giovanni di Gherardo da Prato, poeta ed architetto, concernente alla cupola di S. Maria del Fiore. — Descrizione delle pitture a fresco eseguite in una cappella della Cattedrale di Prato dal cav. Alessandro Franchi pratese. — Arnolfo, quando è morto? — Arnolfo, è l'architetto di S. Maria del Fiore? — Artisti domenicani. — Santa Maria degli Angeli. — Per un monumento a Masaccio in San Giovanni di Valdarno. — Santa Maria del Fiore, la costruzione della Chiesa e del Campanile. — Il Pergamo di Donatello pel Duomo di Prato. — Per una memoria da apporsi alla casa che fu di Gastano Baccani. — L'orazione di Gesù nel Getsemani, bassorilievo in pietra dure. — Rapporto fatto alla Deputazione promotrice dalla Commissione eletta a giudicare nel concorso per le tre porte di bronzo istoriate della facciata di Santa Maria del Fiore. — Rapporto fatto alla Deputazione promotrice dalla Commissione eletta a giudicare nel Concorso per le due porte minori di bronzo della facciata di S. Maria del Fiore.

Appendice. — Pensieri su L. Bartolini e G. Duprè . . L. 5,—

Volume V, parte prima e seconda (2 volumi), *Letteratura, Storia, Critica*, contiene:

Di un codice latino del secolo XV e del cognome del Poliziano. — Ricordi di Andrea Bocchineri di Prato del 1512. — Tre Epistole di Dante. — Delle lettere di S. Caterina de' Ricci. — Le Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da Ser Arrigo Simintendi da Prato. — Della

Chiesa cattedrale di Prato descritta dal can. Ferdinando Baldanzi. — Chroniques Siennoises traduites de l'italien par le Duc de Dino. — Cronichetta dei Malatesti scritta nel secolo XIV da Anonimo riminese. — Una Meditazione francoesca e Rime spirituali d'una gentildonna quattrocentista. — Sulle scuole del Comune e sull'istruzione popolare in Prato, Memoria e Desideri. — Della educazione morale della donna italiana, di Caterina Franceschi Ferrucci. — Opuscoli volgari di messer Giulio Castellani. — Canto di Lanzi storpiati, di Michele da Prato. — Quaderno di ricordi domestici di Niccolò d'Albizzo Galigai di Prato (sec. XIV). — Proemio alla lettera di Domenico Maria Manni sull'uso promiscuo del *V. S.* e del *Voi*, stampata già nella Raccolta calogeriana. — Il Botta, il Gioberti, il Tommasèo. — Bibliografia dantesca compilata dal signor Colomb De Batines. — Intorno al Palazzo pretorio di Pistoia, memoria storica di Giuseppe Tigri. — Intorno a due edizioni della Cronaca di Dino Compagni. — Capitoli della resa di Foiano o Quattro lettere della Signoria Fiorentina. — Scritti di Gasparo Gozzi, scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo. — Intorno alle osservazioni di Pietro Fanfani sopra il nuovo Vocabolario della Crusca. — Della educazione intellettuale. Libri quattro di Caterina Franceschi Ferrucci. — Sposalizio d'Iparchia filosofa. Commedia di D. Clemonzia Ninci, monaca in S. Michele di Prato. — Di tre recenti pubblicazioni intorno al P. Mabillon.

Varietà storiche e letterarie. — Per la storia di Poggibonsi. — P. Vincenzo Marchese, Documenti domenicani. — G. Campori, Un Capitano di ventura. — Due lettere del Castiglione. — Una lettera di Giulio Ottonelli. — G. Campori, Notizie e lettere dell'Alfieri. — Studi italiani d'un Dalmata. — G. B. Adriani, Cose italiane negli Archivi e nelle Biblioteche della Francia. — Lettere inedite di Guido Panciroli. — Lettere inedite di Girolamo Tiraboschi. — Lettere a Z. Bricito. — Documenti artistici. — Proemio alle lettere di Antonio Martini a Giovanni Lami. — Due canzoni di Antonio Pucci, pubblicate per nozze. — Storia dell'Accademia della Crusca. Rapporti e Elogi del Segretario G. B. Zannoni. — Di alcune poesie di Giovanni Meli, nelle due traduzioni di Casimiro Basi e di Pietro Galvagno. — Lettere di cinquecentisti. — I biografi del cardinale Mezzofanti. — Lorenzo Panciatichi. — Dello studio di Dante presso gli Italiani nel secolo decimonono. — Di un lavoro inedito di Bernardo Davanzati. — I capitoli della Compagnia della Santa Croce di Prato (1295). — Parere intorno al modo da tenersi nella pubblicazione dei documenti. — Iacopo Valperga di Masino. — Fra Bartolommeo da San Concordio. — L'Epistole di Seneca a San Paolo e di S. Paolo a Seneca, volgarizzate nel secolo XIV. — Santa Caterina de' Ricci. — Il Passio di Nicodemo. Il catalogo dei manoscritti della Libreria Boncom-

pagni. — Inventario della Libreria Urbinate. — Le Rime di Stefano Val. — Le Rime di Michelangelo Buonarroti. — Di alcune critiche tedesche sulla nuova edizione delle Rime di Michelangelo Buonarroti fatta sugli autografi. — Lettere di Ugo Foscolo a G. P. Schultesius non più stampate. — I Capitoli della Compagnia della Madonna dell'Imprumeta. — Marmi scolpiti, nel Museo archeologico della Marciana di Venezia. — Il conte Giammaria Mazzuchelli e la collezione de' suoi manoscritti. — Notizie di pubblicazioni italiane per una Rivista francese. — Sassolo pratese e la sua Apologia di Vittorino da Feltre. — Anna Fiorelli nei Lapini. — Lettere della beata Chiara Gambacorti pisana. — Il Goldoni a Firenze. — Le Memorie del Goldoni. — La nuova edizione delle Opere di San Bonaventura. — Storia di San Francesco d'Assisi di Emilio Chavin De Malan. — Un articolo del dottor O. Hartwig sulla questione di Dino Compagni. — Sullo stesso argomento. — A proposito di un nuovo periodico francese concernente la Storia e l'archeologia dell'antica Diocesi di Parigi. — Le Poesie di Francesco Tranquillino Moltedo barnabita. — Le regole della Trappa. — Aneddoto bibliografico sul Tacito del Davanzati. — La Vita di San Filippo Neri di mons. Alfonso Capocelatro. — Storia aneddota del volgarizzamento dei due Testamenti fatto dall'abate Antonio Martini. — Intorno a un libro di Enrico Stefano ultimamente ristampato. — A proposito di una rassegna venuta nella *Rassegna Nazionale*, a pag. 760-765 del volume XLI. — Pubblicazioni francescane.

Studi sul Tasso. — Delle lettere di Torquato Tasso. — Della prigionia di Torquato Tasso. — La Crusca e il Tasso. — Della vita intima di Torquato Tasso. — Torquato Tasso. — I dialoghi di Torquato Tasso. — La vita di Torquato Tasso. — Lettere scelte di Torquato Tasso. — Le Prose diverse di Torquato Tasso. **L. 10.**

Volume VI, *Iscrizioni e Versi*, contiene:

Avvertenza degli editori.

Iscrizioni. — Epitaffi per uomini. — Epitaffi per donne. — Epitaffi per bambini e giovanetti. — Iscrizioni per feste sacre, esposizioni e funerali solenni. — Elogi per tubi sepolcrali. — Varie. — Da aggiungersi fra le sepolcrali.

Versi. — A' miei figliuoli. — Alla Val di Nievole, per la signorina Giacomina Porciani. — A G. C. N. Z., nell'inviarle la *Margherita Pusterla* di C. Cantù. — Alla stessa. — A Zanobi Bicchierai nelle sue nozze con la Paolina Chiti. — Strofe da cantarsi il 15 agosto ai tabernacoli. — L'o.fanello. — Alla penna. — A lei. — Nel chiostro di San Domenico. — Alla signora Flavia Naldini, letto il sonetto indi-

riazato a Lasi dal prof. Luigi Muzzi e l'altro in risposta del p. Francesco Frediani. — In morte della Caterina Reali ne' Menabuoi. — Il prigioniero. — Per la Processione di Gesù Morto, in Prato. — A una giovinetta. — Per dopo la benedizione. — Alla Giacomina Porolani, in morte di sua madre. — A Eloisa Giraudini, egregia pianista. — Alla stessa. — In morte di Liberato Mazzoni. — Pel ritratto di un bambino. — Per il medesimo soggetto. — L'Addio a Eloisa Giraudini livornese. — Per un sigillo che portava la bussola con l'ago magnetico e il motto: *Agile mais constant*. — A Maria Vergine, per musica. — A S. N. — Tessera d'amicizia mandata a Giuseppe Mochi quando si sposava a Luisa Cherici. — A Ferruccio e Bice. — A Zanobi Bicchieri. — Per gli alunni dell'Orfanotrofio della Pietà. — La villa de' Ricci presso Prato. — Per le feste contornarie di S. Caterina de' Ricci, versione d' un epigramma greco. — A fanciulla ch'è nella mia mente. — Al professore Antonio Marini. — Nell'albo de' Serviti del Montesenario. — La ghirlanda della nonna. — Per S. Filomena v. e m. — A Elisa. — A Antonio Marini, pittore italiano e cristiano. — A Carlo Livi, volontario in Lombardia. — A Vincenzio Gioberti. — Nell'esemplare del libro della Ferrucci *Educazione morale della donna italiana* posseduto dalla Paolina Bicchieri — Inno a S. Dionisia martire. — Per il ritratto della sorella di Carlo Livi, morta nel fior degli anni. — Scritto in cielo. — Per lo nozze Vivarelli-Colonna. — A Salomone Olper. — Per un puttino pregante. — A S. Maria Maddalena de' Pazzi patrona della Società Lombarda. — Per la Maddalena fantesca. — Il presentimento, in morte di Caterina Martini-Cremona. — A te. — La prima memoria del nostro amore. — Per le fanciulle del Conservatorio di Foligno. — Livorno, sul mare, il 6 d'agosto 1852. — In un portafogli donatomi dalla Nunziatina Becherini. — L'innocenza, per le fanciulle del Conservatorio di Prato. — Al padre Pendola. — Per la festa di San Girolamo. — In morte dell'Ebe Benini. — Al canonico Giuseppe Silvestri di Prato, quando tornava Rettore nel Seminario e Collegio pistoiese. — In morte del padre Francesco Frediani. — Nell'albo del p. Eustachio Della Latta scolopio. — La Vergine addolorata, dipinto del prof. Luigi Mussini. — A Gesù Crocifisso, per la mia Angiolina. — A Caterina Ferrucci, in morte di sua figlia Rosa. — Il nuovo fiore del chiostro. — Pel ritratto della mia Nunzia, fatto da Alessandro Franchi. — Per Vittoria Becherini che prende l'abito domenicano. — A Gesù Bambino, per la mia Angiolina. — A Emilia Uguccioni Gherardi quando si sposava a Giovanni Barbolani de' conti da Montauto. — Due novizie del monastero di S. Vincenzio di Prato, che presentano alla maestra una nuova sorella. — Quartine mandate dal prior Claudio Guasti alla signora Giulia Marini. — Pel nuovo proposito di fare la facciata

di S. Maria del Fiore. — Da recitarsi da uno de' ricoverati nel Manicomio di San Niccolò di Siena. — A Maddalena Uguccioni Gherardi, quando andava sposa a Giuseppe Del Turco. — Ai morti di Curtatone e di Montanara. — Per le fanciulle del Conservatorio di Foligno. — Per un monumento nella Chiesa di San Miniato al Monte. — La Vergine Annunziata, per la mia sorella salesiana in Pescia. — A Santa Caterina da Siena. — Amore e Dolore. — Alla pia memoria di Annunziata Becherini. — Il figliuolo del dolore. — L'artigiano e la moglie. — La buona casa. — Ch' io non ami la Chiesa. — Le due patrie. — Per il Santo Natale del Redentore. — Un brutto scherzo. — In morte di Mariannina Loschiavo. — Amore e Dolore. In morte di Teresina di Francesco Prudeniano di Napoli. — A Dante. — Alla beata Margherita Maria Alacoque. — Sonetto preparato per dedicatoria alle Lettere familiari di Alessandra Strozzi. — I Sacramenti. — La Famiglia. — Le virtù teologali. — Alla mia figliuola nel darle l'oriuolo che fu di sua madre. — Nell'albo dell' Isotta Cerutti. — Nell'albo delle signore Pacchiani di Prato. — Roma. — In Sant'Onofrio. — In morte di Carolina Cerutti trilucente. — Scherzo. — Pel ritratto di Leopoldina Venturi dipinto dal professore Antonio Ciseri quando ella andava sposa a Giovanni Nesti. — Per la Marietta Cerutti tredicenne, morta sedici mesi dopo la sorella Carolina. — Per l'ottantesimo anniversario di Gino Capponi. — La cieca nata. — La donna. — Per il marchese Gino Capponi. — Quando il David di Michelangelo fu levato dalla piazza della Signoria. — A Gesù. — La carità. — Coro cantato nell'orfanotrofio Magnolfi. — In morte di Clelia Vespignani imolese. — Alla signora M. A. Bonacci Brunamonti. — Traduzione di un epigramma latino del conte Giuseppe Rossi per mons. Bindi. — Nell'albo della Beatrice Salvi. — In una copia dell'*Imitazione di Cristo*. — Eugenia già imperatrice de' Francesi, in Santa Croce per Maria Vittoria duchessa d'Aosta già regina di Spagna. — La vigilia del Ceppo. — Santa Rosa di Viterbo. Dramma per fanciulle, tradotto dall'originale spagnuolo del Padre Raimondo Buldù. — Per nozze De Donato-Orlandi. — Alla signora Albina Zambrini vedova Vespignani. — A M. A. Bonacci Brunamonti. — La villa di Galciana. — Margherita. — Ritorno e Abbandono. — A Giuseppe Chiarini. — Alla signora Albina Zambrini Vespignani, nel sesto anniversario della morte della figliuola sua Clelia. — Pittura e musica. — Pel IV centenario di Maria SS. delle Carceri in Prato. — Augurio di trionfo per la Chiesa. — A San Giuseppe. Preghiera dell'operaio. — Per una bambina. — A Gesù Sacramentato. — Frammento **L. 5.**—

Vol. VII, *Dal Carteggio* (premessò un Avvertimento di I. Del Lungo e L. Ciulli).

Il Carteggio comprende gli anni 1842-1881.

Questi i nomi di coloro a cui sono indirizzate le lettere del Guasti:

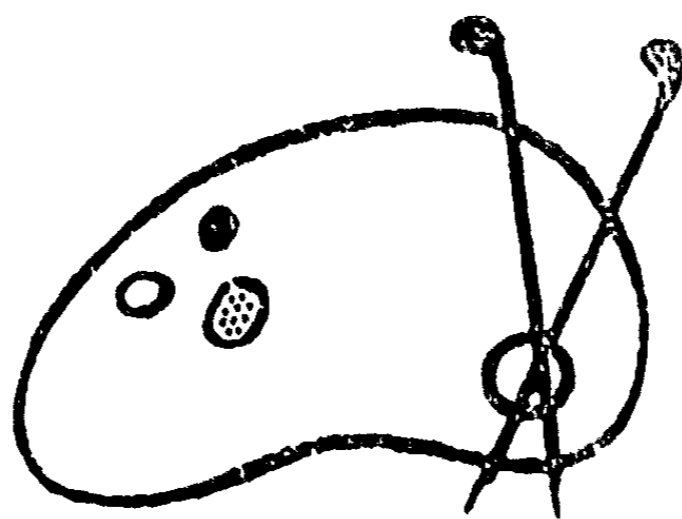
Aleardo Aleari, Filippo Aquarone, Giovanni Arcangeli, Giuseppe Arcangeli, Alberto Bacchi Della Lega, Giuseppe Badiani, Ferdinando Baldanzi, Francesco Baldassarri, Federigo Balsimelli, Domenico Barbaran, Gaspero Barbèra, Paolo Barola, Giuseppe Bartoli, Antonio Bartolini, Casimiro Basi, Carlo Bauli di Vesme, Martino Benelli, Gioachino Benini, Giovanni Berchet, Salvatore Betti, Zanobi Bicchierai, Enrico Bindi, Telesforo Bini, Francesco Boccella, Cammillo Boito, Alinda Bonacci Brunamonti, Francesco Bonaini, Baldassarre Boncompagni, Salvatore Bonghi, Tommaso Bonora, Scipione Borghesi, Geremia Brunelli, Antonio Buonamici, Giuseppe Bustelli, Domenico Camporota, Giovanni Canna, Cesare Cantù, Alfonso Capecciatro, Antonio Cappelli, Carlo Capponi, Gino Capponi, Isidoro Carini, Francesco Cusotti, Paolo Emilio Castagnola, Celestino Cavodoni, Leopoldo Cecchi, Eugenio Cececoni, Emilio Chavin de Malan, Alessandro Checucci, Giuseppe Chiarini, Luigi Cibrario, Gaetano Cioni, Luigi Napoleone Cittadella, Augusto Conti, Lazzaro Uberto Cornazzani, Alfonso Corradi, Giuseppe Corsi, Lodovico Da Casoria, Ermenegildo Da Chitignano, Marcellino Da Civezza, Vincenzo Da Filicaia, Alessandro D'Ancona, Antonio Da Rignano, Clemente Da Savona, Mariano D'Ayala, Colombo De Batiues, Angelo De Gubernatis, Enrico Delle Piane, Isidoro Del Lungo, Federigo Del Rosso, F. A. De Negri, Saverio De Pace, Gio. Batista De Rossi, Cornelio De Simoni, Antonio Digerini, Vincenzo Di Giovanni, Teofilo Domenichelli, Giovanni Duprè, Giovanni Erolì, Bruto Fabricatore, Michele Falchi, Antonio Favaro, Gaetano Ferraioli, Caterina Ferrucci Franceschi, Michele Ferrucci, Raffaello Fornaciari, Vito Fornari, Alessandro Franchi, Giovanni Franciosi, Felice Francolini, Francesco Frediani, Rinaldo Fulin, Carmine Galanti, Lodovico Geiger, Sebastiano Ghirelli, Vincenzo Gioberti, Pietro Giordani, Gio. Batista Giuliani, Ferdinando Gregorovius, Gustavo Gruyer, Claudio Guasti, Enrichetta Guasti, Serafina Eletta Guasti, Francesco Domenico Guerrazzi, Ottone Hartwig, Attilio Hortis, Isidoro La Lumia, Fausto Lasinio, Ariodante Le Brun, Felice Le Monnier, Giuseppe Levantini Pieroni, Giovacchino Limberti, Carlo Livi, Giovanni Livi, Giacomo Lombroso, Apollo Lumini, Clemente Lupi, Alessandro Manzoni, Vincenzo Marchese, Santi Mattei, Paolo Mazzoleni, Giuseppe Mazzoni, Carlo Milanese, Giovanni Moisé, Giuseppe Molini, Enrico Molteni, Giuseppe Muller, Adolfo Mussafia, Luigi Mussini, Giacomo Mutti, Luigi Muzzi, Vincenzo Nannucci, Enrico Nar-

ducci, Lorenzo Neri, Giuseppe Nistri, Antonio Panizzi, Gioacchino Pelagatti, Francesco Carlo Pallogrini, Francesco Pera, Francesco Tommaso Perrona, Giorgio Enrico Pertà, Ubaldino Peruzzi, Angelo Pezzana, Giovanni Pierallini, Enrico Poggi, Attilio Portioli, Mario Pratesi, Anselmo Prato, *Presidente del Circolo di Santa Caterina de' Ricci*, Benedetto Prina, Francesco Puccinotti, Basilio Puoti, Francesco Rapisardi, Alfredo Reumont, Giulio Rezasco, Mauro Ricci, Cosimo Riboldi, Giuseppe Rigutini, Giuseppe Rossi, Pio Rouard De Card, Ermolao Rubieri, Vincenzio Salvagnoli, M. Salvago Paris, Giuseppe Sanesi, Cesare Sardi, Andrea Scala, Isabella Solopis, Francesco Solmi, Giuliana Sewel, Giovanni Sforza, Giuseppe Silvestri, Antonio Stoppani, Carlo Strozzi, Marco Tabarrini, Emilio Teza, Agostino Theiner, Niccolò Tommaseo, Alessandro Torri, Antonio Torrigiani, Luigi Tosti, Carlo Troya, Emilia Uguccioni Gherardi, Luisa Uguccioni Gherardi, Marianna Uguccioni Gherardi, Tommaso Vallauri, Atto Vannucci, Luigi Venturi, Bartolommeo Veratti, Raffaello Vescovi, Prospero Viani, Paolo Vimercati Sozzi, Carlo Witte, Rocco Zagari, Pietro Zambelli, Francesco Zambrini, Giacomo Zanella, Antonio Zannoni, Attilio Zucagni Orlandini.

E questi i nomi di coloro dei quali si danno nelle note, interamente o in parte, lettere indirizzate al Guasti:

Aleardo Aleardi, Giuseppe Arcangeli, Ferdinando Baldanzi, Domenico Barbaran, Gaspero Barbèra, Martino Benelli, Giovanni Berchet, Salvatore Betti, Enrico Bindi, Francesco Boccella, Cammillo Boito, Alinda Bonacci Brunamonti, Francesco Bonaini, Salvatore Bongi, Antonio Buonamici, Cesare Cantù, Alfonso Capecelatro, Gino Capponi, Celestino Cavedoni, Luigi Cibrario, Gaetano Cioni, Lazzaro Uberto Cornazzani, Lodovico Da Casoria, Vincenzio Da Filicaia, Antonio da Rignano, Mariano D'Ayala, Enrico Delaborde, Teofilo Domenichelli, Giovanni Duprè, Erolì Giovanni, Antonio Favaro, Caterina Ferrucci Franceschi, Alessandro Franchi, Pietro Giordani, Ferdinando Gregorovius, Ottone Hartwig, Felice Le Monnier, Limberti Gioacchino, Carlo Livi, Giacomo Lombroso, Clemente Lupi, Giuseppe Molini, Giuseppe Müller, Giacomo Mutti, Luigi Muzzi, Vincenzio Nannucci, Enrico Narducci, Antonio Panizzi, Francesco Tommaso Perrons, Angelo Pezzana, Attilio Portioli, Anselmo Prato, Giulio Rezasco, Mauro Ricci, Vincenzio Salvagnoli, Giovanni Sforza, Giuseppe Silvestri, Antonio Stoppani, Emilio Teza, Niccolò Tommaseo, Antonio Torrigiani, Luigi Tosti, Bartolommeo Veratti, Prospero Viani, Warner, Carlo Witte, Pietro Zambelli, Francesco Zambrini . . . L. S.—

Segue l'indice dei nomi ricordati nelle lettere o nelle note.



**Fin d'une série de documents
en couleur**